I PRIMI DUE SECOLI

DELLA

STORIA DI FIRENZE

I PRIMI DUE SECOLI

DELLA

STORIA DI FIRENZE

RICERCHE

DI

PASQUALE VILLARI

VOL. PRIMO

(Seconda Edizione)



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1898

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e Figli.

Al Dott. OTTONE HARTWIG

Amico carissimo,

Voi foste, ai nostri giorni, il primo che sulle piú antiche origini di Firenze e del suo Comune, iniziò ricerche scientifiche, fondate sui documenti.

Io ebbi la fortuna di conoscervi quando veniste fra noi, per condurre a termine queste ricerche. D'allora in poi, durante molti anni, potei fare lunga esperienza della vostra fida, costante, inalterabile amicizia, che ripongo tra i maggiori benefizî concessimi dalla fortuna.

Permettete che, in segno di alta stima e di animo sinceramente grato, io dedichi a voi questi miei studî sulla Storia di Firenze.

Vostro affez. amico
P. Villari.

Firenze, aprile, 1893.

PREFAZIONE

È necessario che io dica al lettore quando e come questo libro fu scritto.

L'anno 1866 cominciai nel nostro Istituto Superiore alcune lezioni sulla Storia di Firenze. In esse mi proponevo di esaminare piú specialmente quale era stata la costituzione politica della Repubblica, quali le sue varie forme, in conseguenza delle rivoluzioni interne, che cosí lungamente travagliarono la Città. In tal modo io speravo di riuscire a scoprir le cause vere di queste rivoluzioni; di trovare una specie di filo conduttore nel laberinto d'una storia, che, non ostante i grandi scrittori che l'avevano trattata, a molti appariva assai spesso intricata ed oscura; di determinare i periodi, in cui dovrebbe essere logicamente divisa. La soluzione anche d'una parte sola di questi problemi, avrebbe certamente avuto la sua utilità.

Continuai qualche tempo queste lezioni, arrivando sino agli *Ordinamenti di Giustizia* di Giano della Bella (1293), dove mi fermai. Una parte ne pubblicai nel *Politecnico* di Milano, un'altra nella *Nuova Antologia* di Firenze. Mi proponevo allora di raccoglierle, rivederle

e ristamparle; ma dopo avere esitato alquanto, non posi in atto il mio pensiero. Mi sembrava necessario aggiungere almeno qualche cosa sui fatti che seguirono dopo la caduta di Giano della Bella e l'esilio di Dante, per conchiudere cosí tutto il primo e piú importante periodo della Storia politica di Firenze. Ma oltre di ciò, io vedevo che l'obbligo di continuare, a giorno fisso, le lezioni una volta cominciate, non mi aveva sempre lasciato il tempo necessario a superare le difficoltà incontrate per via. Non bastava perciò una revisione superficiale; occorreva riempire qualche lacuna, riscrivere da capo alcune pagine. E questo portava la necessità di nuove ricerche, dalle quali altri lavori allora mi distrassero.

Intanto uscivano continuamente alla luce nuovi documenti, nuove dissertazioni e monografie sulla Storia di Firenze, anche opere notevolissime e di gran mole, come quelle del Capponi, del Del Lungo, dell'Hartwig, del Perrens, di altri. Tutto ciò rendeva sempre piú difficile il rivedere e correggere quei miei scritti, che divenivano necessariamente sempre piú antiquati. Ma da un altro lato dovetti piú d'una volta accorgermi, che alcune delle osservazioni da me fatte erano dai nuovi documenti confermate, che alcune delle idee generali da me esposte venivano da autorevoli scrittori accolte e seguite. Questo m'induceva naturalmente ad essere meno severo nel giudicare l'opera mia, che anche amici nei quali fidavo, mi spingevano a ripubblicare.

Cosí fu che m'indussi a riprendere gli studi tralasciati, e nel 1888 feci alcune lezioni sui tempi d'Arrigo VII e dell'esilio di Dante. Piú tardi ancora, nel 1890, convinto che, dopo le recenti pubblicazioni, quello che

avevo scritto sulle origini della Città e del Comune, riusciva affatto insufficiente, tornai da capo sull'argomento in una nuova serie di lezioni, che, come le precedenti, pubblicai nella *Nuova Antologia*. Finalmente cominciai a radunare le foglie sparse, a rivedere ed a correggere.

Da quanto ho detto risulta assai chiaro, che io qui ho dovuto riunire lavori diversi, i quali, sebbene continuino tutti, con uno stesso concetto generale, a trattare il medesimo argomento, furon pure scritti a grandissima distanza di tempo gli uni dagli altri, in un periodo di 25 anni, periodo in cui gli studî sulla Storia di Firenze facevano, per opera di molti e valenti scrittori, rapido cammino. E però, quantunque mi sia adoperato, come meglio ho saputo e potuto, a modificarli e coordinarli, essi restano tuttavia vecchi lavori, piú o meno staccati; né mi fu possibile evitare molte ripetizioni. Per raggiungere una maggiore unità organica, avrei dovuto riscrivere tutto da capo, fare un libro nuovo, non, come volevo, una semplice ristampa di scritti diversi, ai quali appunto perciò ho dato il titolo di Ricerche.

A ristamparli mi sono finalmente indotto, perché mi pare che il concetto dominante e fondamentale di essi rimanga vero, anche dopo le molte pubblicazioni fatte da altri. Anzi, se io non m'inganno, le osservazioni che feci, le idee che sin dal principio esposi sul carattere generale e sullo svolgimento progressivo della Storia fiorentina ne vengono spesso confermate. Il lettore deciderà se mi sono illuso. Io spero tuttavia che, nel dare il suo giudizio su questo libro, vorrà tener conto del tempo e del modo in cui esso s'andò formando.

INTRODUZIONE [1]

I

La storia delle libertà italiane, dal Medio Evo fino alle nuove invasioni straniere, che incominciarono con Carlo VIII nel 1494, si riduce principalmente alla storia dei nostri Comuni. Questa storia non è anche scritta, e quel che è peggio non potrà scriversi fino a che non saran messi in luce, ordinati, illustrati i materiali su cui lo storico deve lavorare. Quali erano i più antichi Statuti politici, e quelli delle associazioni d'Arti e mestieri, quali le leggi penali e civili, lo stato delle persone, le entrate e le uscite, il commercio, l'industria di quelle repubbliche, sono tutte domande alle quali noi possiamo assai imperfettamente rispondere, e qualche volta non possiamo rispondere punto. E senza rispondervi, la storia civile dei nostri Comuni rimane oscura.

L'Italia, col Machiavelli e col Giannone, dette al mondo i primi esempi della storia civile, e coi lavori giganteschi del Muratori iniziò quella grande scuola di erudizione storica, che è l'unica base sicura della storia moderna, massime della storia civile. Ma noi ci lasciammo ben presto strappar di mano lo scettro, che avevamo conquistato. Non ci sono, è vero, mancati mai grandi eruditi e scrittori di storie; ma a compiere la storia nazionale d'un popolo, non basta il lavoro d'uno o di pochi; essa deve, in qualche

[1] Pubblicata la prima volta nel *Politecnico* di Milano, marzo 1866.

modo, essere l'opera della nazione stessa. Solo il lavoro coordinato di più dotti e di più generazioni può riuscire a mettere insieme e studiare l'infinita massa di materiali, che è necessaria a ritrovare nella storia di tanti municipii, che sono così diversi ed in continua guerra fra loro, la storia del popolo italiano. Fra noi da lungo tempo si lavora ognuno per conto proprio; mancano quell'accordo e quella corrispondenza tanto necessari a fare, col lavoro degl' individui, progredire di pari passo quello di tutta la nazione.

Io certo non dimenticherò qui di citare l'esempio delle Deputazioni e Società di storia patria, sussidiate dal Governo, delle quali fanno parte uomini benemeriti e dottissimi. Ma esse ancora non lavorano secondo un disegno generale e comune; anzi nel seno delle stesse Deputazioni si vedono qualche volta i vari membri attendere a lavori importanti, se si vuole, ma che pure non hanno fra loro alcuna relazione. Così si dovrà aspettare un gran tempo, prima che qualche periodo della nostra storia venga da tanti dotti compiutamente illustrato. Eppure noi non avremmo bisogno d'andar fuori di casa a cercar le norme da seguire, perchè queste norme noi fummo i primi a trovarle, nè le abbiamo dimenticate. Nè solamente le Deputazioni e Società pubblicarono raccolte importantissime di documenti. Chi non ricorda le fatiche indefesse del benemerito Vieusseux e de'suoi amici, nel dirigere l'*Archivio Storico Italiano?* A mostrare quanto possa giovare la pubblicazione d'una sola serie di documenti, basterebbe citare le *Relazioni* degli ambasciatori veneti, date alla luce per opera dell'Albèri, con tanto profitto della storia non solamente d'Italia, ma d'Europa. Che progresso non si farebbe, se il lavoro di tutti gli eruditi italiani si potesse, per consenso unanime, coordinare ad uno scopo comune? Si guardi che cosa ha potuto fare a Berlino il Pertz, sussidiato dalla Confederazione, e aiutato da tutti i dotti tedeschi. I suoi *Monumenta* sono davvero un monumento immortale alla storia nazionale della patria tedesca, intorno al quale s'è potuto fondare una nuova scuola di eruditi e di storici.

Ora che l'Italia s' è unita, e di tanti Stati ha fatto uno Stato solo, è necessario che essa sappia nella storia de' suoi Comuni ritrovare la storia del suo popolo. Oltre di che bisogna considerare, che il Comune è la istituzione con la quale dal Medio Evo esce la società moderna. Sorto in mezzo ad una moltitudine di schiavi, di vassalli, di baroni, di duchi e marchesi, seppe creare quel *terzo stato* e quel popolo, che distrusse il feudalismo in Italia, e con la rivoluzione francese, lo distrusse poi in tutta Europa. Cosí si formò, osserva anche Agostino Thierry, quella immensa riunione di uomini liberi, che nel 1789 intraprese, per la Francia intera, ciò che avevano compiuto nei municipi i suoi antenati del Medio Evo.[1] Ora, siccome l'Italia appunto è stata il centro e la sede delle libertà comunali, cosí si tratta, con questi studi, non solo di conoscere la nostra storia civile, ma di porre in evidenza la parte che noi avemmo nel ritrovare i principii della società e della civiltà moderna. Chi studia attentamente la storia del diritto romano nel Medio Evo, può osservare che i nostri glossatori, mentre che facevano rinascere la vecchia giurisprudenza, inconsapevolmente la modificavano, adattandola ai nuovi tempi. E Francesco Forti affermava, che chi studia i nostri Statuti s'accorge che molte di quelle norme, le quali si trovano nel Codice Napoleone, e che si credono opera della rivoluzione francese, erano già nelle antiche legislazioni italiane. Io credo che la nostra storia dovrà in ogni parte della vita civile degl' Italiani, confermare osservazioni simili, perché in essa sono le prime origini delle libertà moderne. Ma questo lavoro aspetta ancora chi sarà capace d'intraprenderlo, e non basterà, come dissi, un uomo solo. Noi vogliamo occuparci ora d' un soggetto assai piú modesto. Il nostro scopo è di far vedere, con un rapido sguardo alla storia d'un Comune solo, quante nuove ricerche ancora ci restano a fare, e quante quistioni restano ancora insolute.

[1] *Lettres sur l'hist. de France.* Lettera XXV, in fine.

Le vicende della repubblica fiorentina trovano qualche riscontro solamente nei tempi piú floridi della libertà ateniese. Invano cercheremmo in tutta la storia moderna un'altra città piena, ad un tempo, di tanto tumulto e di tanta ricchezza, dove, versandosi tanto sangue civile, potessero le arti, le lettere, il commercio, l'industria fiorire del pari. Lo storico quasi non crede a sé stesso, quando egli deve descrivere un pugno di uomini che, raccolti sopra un palmo di terra, stendono i loro traffici in Oriente ed in Occidente; aprono le loro banche in tutta Europa; accumulano tesori cosí vasti, che le private fortune bastano qualche volta a sostenere sovrani vacillanti sui loro troni. Egli deve dire ancora, che questi ricchi mercanti fondarono con Dante la poesia moderna, e con Giotto la pittura; con Arnolfo, con Brunellesco, con Michelangiolo, che fu poeta, pittore, scultore e architetto ad un tempo, innalzarono quelle stupende moli che il mondo continuerà sempre ad ammirare. I primi e piú accorti diplomatici d'Europa erano fiorentini, la scienza politica e la storia civile nacquero in Firenze col Machiavelli. In sul finire del Medio Evo quell'augusto municipio somiglia ad un piccolo punto di luce che illumina il mondo.

Parrebbe che a conoscere la storia di questo Comune, le difficoltà dovessero essere già tutte superate, perché di esso i piú grandi scrittori italiani, i piú grandi storici moderni si occuparono da lungo tempo e lungamente. Quale altra città può, infatti, vantare i suoi annali descritti da uomini come il Villani, il Compagni, il Machiavelli, il Guicciardini, il Nardi, il Varchi? Ed alle storie o cronache bisogna aggiungere una serie infinita di Diari, Prioristi, Ricordi, senza parlare per ora dei moderni scrittori. Era tra i Fiorentini comunissimo l'uso di registrare, di giorno in giorno, i fatti che seguivano; e cosí si andò sempre piú aumentando la loro ricca e splendida letteratura storica. Eppure, con tutto ciò, non v'è storia che presenti tante difficoltà, e che sia come questa, piena di tante, che sono o paiono insolubili contraddizioni. Gli avvenimenti passano

dinanzi ai nostri occhi, descritti, dipinti con splendidi colori; si succedono con rapida e non mai interrotta vicenda; ma sembra che, senza tregua e senza legge, obbediscano solo al caso. Odii personali, gelosie e private vendette sono cagione di rivoluzioni politiche, le quali contaminano la Città di sangue civile; durano dei mesi e qualche volta degli anni, per finire in leggi arbitrarie, che si tenta di violare o disfare appena che sono sanzionate dai magistrati. E così spesso vien fatto di chiedere: questa è dunque l'opera degli accorti diplomatici, dei grandi politici? O sono bugiarde le lodi di senno e di accortezza politica, prodigate ad uomini che non seppero mai dar sicure leggi e ferme istituzioni alla patria, e nelle più gravi faccende di Stato si lasciarono dominar solo dagli odii e dalle passioni personali; o sono bugiarde le lodi che da secoli noi diamo a questi storici, i quali coi più splendidi colori ci descrivono fatti impossibili. È egli possibile, in vero, che da tanto senno nasca tanto disordine? E come poi, in mezzo a tanto disordine, su questa nave della Repubblica, abbandonata all'arbitrio di ogni vento, poterono tanto splendidamente fiorire le arti, le lettere e le scienze?

Certo la storia, quale la vogliamo oggi, era ignota agli antichi. Noi cerchiamo le cagioni di fatti, che gli antichi descrivevano solamente. Noi vogliamo conoscere le leggi, i costumi, le idee, i pregiudizi degli uomini, e gli antichi s'occupavano esclusivamente delle azioni e delle passioni umane. La scienza politica del secolo xv era principalmente uno studio dell'uomo, e la nostra è principalmente uno studio delle istituzioni. La storia moderna cerca di essere uno studio dell'uomo e della società, in tutte le sue forme, sotto tutti gli aspetti. Per queste ragioni ci è stato necessario rifar tante volte il lavoro, che pure così splendidamente avevano fatto gli antichi.

Lasciando da parte quei raccoglitori di favole e leggende sulle origini di Firenze, le quali si ripetono anche negli scritti posteriori, noi possiamo dividere gli storici fiorentini in due grandi scuole. Primi sono gli autori di Cro-

nache o Diari, i quali fiorirono, piú che altro, nel Trecento, sebbene continuassero per lungo tempo di poi. Lo scrittore registra, giorno per giorno, i fatti di cui fu spettatore, e spesso anche attore; animato dalle medesime passioni che descrive, egli diviene non di rado eloquente, e la sua eloquenza passionata gl'impedisce di fermarsi a fare considerazioni astratte. Egli suppone sempre nei suoi lettori la piena conoscenza di quelle istituzioni politiche, nelle quali era nato e vissuto, che a noi sono ignote, e che piú di tutto vorremmo conoscere. Nondimeno il cronista del Trecento, come spesso avviene a Giovanni Villani, osservatore impareggiabile, si ferma a descrivere cosí minutamente i fatti, raccoglie tante notizie, che, senza quasi avvedercene, noi ci troviamo trasportati in mezzo alla società dei suoi tempi. E nello scendere a questi particolari, egli qualche volta si scusa col lettore d'averlo fermato su cose di sí piccolo momento, tanto era lontano dal supporre quanto preziose piú tardi sarebbero state per noi appunto quelle notizie sul commercio, sulla pubblica istruzione, sulle entrate e sulle uscite della Repubblica, e quante altre dovevamo desiderarne invano. Appena però che questi scrittori s'allontanano dai loro tempi e dai fatti che hanno veduti, essi o debbono copiare letteralmente da altri cronisti, o la loro narrazione perde ogni pregio ed ogni autorità, ogni calore ed ogni colore. Noi passiamo, a un tratto, dalla piú vera e vivace descrizione alle favole piú strane, al piú grande disordine, perché essi, anche nel copiare letteralmente dagli altri, lo fanno senza il piú piccolo discernimento. Ne sono un esempio i loro puerili racconti sulle origini di Firenze. La critica storica allora non era neppure in culla.

Colla erudizione del secolo xv incominciò la lettura e l'imitazione di Sallustio, di Livio, e gli scrittori italiani non si contentarono piú di registrare i fatti alla giornata, senza nesso, senza ordine. Molti scrissero in latino, altri in italiano; ma tutti volevano *comporre* una narrazione storica piú artistica o piú artificiale. Facevano esordi e considerazioni generali, descrivevano a lungo e con molto aiuto

della fantasia guerre che non avevano visto, e di cui poco o punto sapevano: ponevano in bocca ai loro personaggi discorsi immaginari, qualche volta perfino scrivevano in forma di dialogo la loro narrazione,[1] pur di allontanarsi dai loro padri del Trecento. Fu un tempo di esercizi retorici e d'imitazione servile dei classici, nel quale la storia e la letteratura italiana decaddero, apparecchiandosi però a risorgere nel secolo seguente. Ed infatti nel Cinquecento noi troviamo un'arte storica assai progredita. Il Machiavelli, che se ne potrebbe dire il più illustre fondatore, comincia appunto col fare un rimprovero agli storici precedenti, perché « delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie e degli effetti che da quelle sono nati, avevano una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo brievemente descritta, che ai leggenti non puote arecare utile o piacere alcuno ». Queste parole ci danno indirettamente il ritratto fedele del suo libro, col quale ha lasciato un monumento immortale alla propria fama. Egli cerca le cagioni dei fatti, l'origine dei partiti e delle rivoluzioni seguite nella Repubblica: così un nuovo metodo è trovato, una nuova via è aperta. Egli abbraccia in una mirabile unità tutta la storia della Repubblica; lascia da un lato, con profondo disprezzo, tutte quelle favole che i cronisti avevano accumulate sulla fondazione di Firenze, e getta uno sguardo di aquila sul gioco dei partiti, dalla loro origine fino ai suoi tempi. Fu il primo a intraprendere questa ricerca, e dopo di lui, dopo tante nuove indagini, il suo concetto fondamentale rimane fermo.

Ma delle istituzioni il Machiavelli s'occupò assai poco, delle leggi, dei costumi, quasi punto. E quello che è più, egli era così fattamente in balìa del suo genio divinatore, che curò assai poco anche la esattezza storica dei fatti particolari. A persuadersi del numero infinito d'inesattezze e di errori, che per noi sarebbero imperdonabili, e che pure si trovano nel suo libro, bisogna paragonare la sua

[1] Per esempio la *Storia di Firenze* di Goro Dati.

narrazione con le narrazioni contemporanee degli antichi cronisti, alcuni dei quali egli conosceva. Non solo le date sono spesso sbagliate, ma ancora il nome, il numero dei magistrati, la forma delle istituzioni. Sembra che nel tempo medesimo in cui divinava lo spirito dei fatti, raffazzonasse a suo capriccio i fatti stessi. Qualche volta egli prende pagine e pagine intere dalle storie del Cavalcanti, copiando perfino i discorsi immaginari che questi poneva in bocca dei personaggi storici, e con pochi tocchi infonde vita nuova nella pesante narrazione che gli sta dinanzi, senza punto occuparsi di far nuove ricerche. Così il suo libro divenne una guida preziosa e pericolosa nello stesso tempo. Egli qualche volta non si asteneva dal porre un fatto vero là dove meglio tornava al suo ragionamento, riempiendo così, senza troppo scrupolo, le lacune che trovava. Suo scopo, come egli stesso ci dice, era d'indagar le cagioni dei partiti e delle rivoluzioni. Quello che alcuni chiamano oggi il colorito locale, il colorito storico dei fatti, scomparisce del tutto nella sua narrazione, massime dei primi avvenimenti della Repubblica. Gli uomini appartengono a diversi partiti, commettono azioni ora tristi ora generose, ma in tutti i tempi sono per lui sempre i medesimi. E quanto ciò debba nuocere ad una chiara conoscenza dei fatti è facile immaginarlo. A misura poi che il Machiavelli s'avvicina ai suoi tempi, vede la costituzione della Repubblica alterarsi e corrompersi, la libertà allontanarsi, e mille passioni personali sorgere ad affrettare la rovina delle istituzioni che decadono. La conoscenza dei più minuti particolari sarebbe allora tanto più necessaria a farci intendere la trasformazione della società; ma egli, che pure restò sempre un Fiorentino del secolo XV, aveva dinanzi a sé l'esempio di Tito Livio e degli altri scrittori romani, i quali, a lui come a tutti gli eruditi di quel secolo, ispiravano un grande disprezzo dei troppo minuti particolari, che fanno perdere l'epica unità della storica narrazione. E quando più tardi s'avvicina la prevalenza inevitabile dei Medici, sotto i quali anch'egli visse, rivolge allora, con

mal celato disgusto, il suo occhio dai fatti interni della Repubblica, per occuparsi solo dei fatti esterni. Ci parla allora di guerre e di quella politica italiana, che fu la passione di tutta la sua vita. In mezzo agl' intrighi delle Corti, alla prevalenza contrastata degli uni o degli altri, noi ci accorgiamo che esso va cercando il modo con cui un principe nuovo avrebbe potuto riunire le sparse membra della patria italiana, lacerata, calpestata, e questo nobile pensiero gli fa spesso dimenticar la storia di Firenze.

Quando noi leggiamo le antiche cronache contemporanee, vediamo sorgere dinanzi a noi vive e parlanti le immagini di Giano della Bella, Farinata degli Uberti, Corso Donati, Michele di Lando. Le loro passioni, i loro amori e i loro odii ci sono noti, quasi familiari; ma noi siamo in mezzo al tumulto irrequieto e irrefrenabile delle passioni, senza sapere donde spiri il vento che agita e confonde in un solo turbine uomini e cose, senza dar mai tregua. Appena che usciamo dal raggio visuale dello scrittore, le immagini si confondono, e la nostra vista insieme colla sua si oscura. Anche nei momenti della più eloquente descrizione, udiamo il nome d' istituzioni e di magistrati, che non possiamo comprendere, e che vediamo ora alterarsi, ora scomparire, ora riapparire di nuovo, senza saperne il perché. Ma dall' altro lato, quando, invece, per lo studio e l'imitazione degli antichi scrittori, l'arte di abbracciare una più vasta cerchia di fatti incomincia, e si cercano le cagioni e le relazioni di questi fatti, per raccoglierli in una visibile unità, manca ancora quella critica storica che accerta i fatti stessi, ricerca, definisce le istituzioni e le leggi, colorisce e quasi ridesta il passato nella sua varia, mutabile fisonomia. Lo storico manda col suo genio come dei lampi di luce, che, di tratto in tratto, illuminano le età trascorse; ma esse restano pur sempre incerte e confuse nella nostra mente. Noi abbiamo bisogno di conoscere gli uomini, le istituzioni, i partiti e le leggi quali veramente furono; né ciò basta, perché bisogna comprendere ancora come tutto ciò si costituí in una sola unità,

e da quegli uomini, da quei tempi nacquero quelle istituzioni e quelle leggi.

Questo è ciò che gli scrittori moderni avrebbero dovuto fare, ma che non hanno fatto per molte ragioni. E prima di tutto, il fiorire delle lettere e delle arti nei tempi in cui la libertà s'allontanava da Firenze, e la loro grande efficacia su tutta quanta la cultura moderna, richiamarono l'attenzione degli scrittori principalmente su questa parte della storia fiorentina, che aveva una importanza assai generale, ed era più intelligibile a tutti. Così fu che la più parte dei moderni, massime gli stranieri, non studiarono, non conobbero quei tempi nei quali s'erano pure formate tutte le qualità più nobili del carattere fiorentino, e s'erano svolte, educate quelle forze intellettuali, che più tardi divennero visibili nelle lettere e nelle arti, tanto universalmente ammirate. E molti stranieri sembrarono persuadersi non solamente che le arti e le lettere italiane fossero fiorite quando i costumi erano più corrotti, ma quasi risultassero da essi, fossero immedesimate con quella corruzione, la quale invece corruppe le arti stesse, che furono figlie della libertà e della moralità, e poterono ad esse solo per qualche tempo sopravvivere.

Vi è inoltre da osservare, che finora non s'è visto nessun libro di grande scrittore moderno, il quale tratti di proposito la storia politica e costituzionale di Firenze.[1] Qualche cosa, bisogna riconoscerlo, anche più dei moderni fecero i due Ammirato, i quali nel secolo XVII avevano già cominciato a ricercare gli archivi, e composero un lavoro, per quei tempi, veramente nuovo e notevole. Se non che, nè essi s'erano proposto di scrivere una storia della costi-

[1] Dopo la prima pubblicazione di questo nostro scritto si fecero molte ed importanti ricerche sulle origini di Firenze e del suo Comune, massime dal D. O. Hartwig, sul cui pregevole lavoro avremo occasione di tornare più tardi. E così pure vennero alla luce varie storie generali di Firenze, fra le quali più notevoli sono la *Storia della Repubblica di Firenze* del marchese GINO CAPPONI (Firenze, Barbèra, 1875, due Vol.) e l'*Histoire de Florence* del sig. PERRENS (Paris, 1877-90, in nove vol.), delle quali parliamo altrove.

tuzione fiorentina, né la loro critica storica era sufficiente a raggiungere un tale scopo, quando pure se lo fossero proposto. Accanto a notizie nuove e preziose sui fatti ed anche sulle istituzioni, ci danno spesso una congerie di particolari inutili, che fanno smarrire l'unità generale della narrazione.

È inutile poi aggiungere che gli scrittori moderni, i quali parlarono di Firenze solo nelle storie generali di tutta Italia, dovettero, di necessità, trattare fuggevolmente ciò che era secondario nei loro lavori. Spesso s'affidarono troppo ciecamente all'autorità ed al gran nome degli antichi, senza neppur distinguere abbastanza nelle opere di essi, quelle parti il cui valore è certo incontrastabile, da quelle in cui copiano narrazioni lette altrove, o ripetono solo tradizioni favolose. Basta paragonare il Villani col Malespini, per vedere come uno dei due ha certamente copiato dall'altro molti e molti capitoli.[1] E non è il solo esempio. Il Machiavelli, come dicemmo, copiò capitoli interi dal Cavalcanti;[2] il Guicciardini tradusse più volte Galeazzo Capra, più noto col nome di Capella;[3] il Nardi riprodusse di sana pianta il Buonaccorsi. Senza dunque una critica degli scrittori ed un giusto giudizio del valore relativo che hanno,

[1] Quando scrivevo queste parole, il Malespini era giudicato più antico del Villani, il quale perciò avrebbe copiato da lui. Più tardi però lo Scheffer-Boichorst provò il contrario, con argomenti a molti dei quali non si può rispondere. Il March. G. Capponi non ne rimase persuaso, avendo nel Malespini trovato più cose, che accennavano, secondo lui, ad un'antichità più remota del Villani. Ma nuove indagini e molto diligenti, iniziate dal prof. Lami, confermarono che il Malespini è una compilazione fatta principalissimamente col Villani, e forse (ma di rado) con qualche altro cronista, che potrebbe essere più antico, nel qual caso si spiegherebbero anche le osservazioni del Capponi.

[2] Pubblicato in Firenze, 1838, vol. due, dalla tipografia all'insegna di Dante. Vedi anche Gervinus, *Geschichte der florentinischen Historiographie*: Frankfurt, 1833.

[3] Capellae, *Commentarii*, che dal 1531 al 1542 ebbero undici edizioni. Ranke, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*. — Aggiungo ora che il Ranke, a mio avviso, ha qui molto esagerato a danno del Guicciardini, il cui valore storico è confermato dai documenti. V. il mio libro sul Machiavelli, in fine del Vol. III.

della fede che meritano le varie parti delle loro opere, nulla è più facile che lasciarsi trarre in inganno. Per questa e per non poche altre ragioni, molte sono le sorgenti d'errori nei moderni storici dell'Italia, quando parlano delle cose fiorentine. Noi li vediamo, di tratto in tratto, fermarsi, dietro la scorta dei più reputati cronisti, a definirci che cosa era il Capitano del popolo o il Podestà o il Consiglio del Comune, e poi durare una gran fatica, per mettere d'accordo queste definizioni colla realtà dei fatti, ogni volta che quei nomi ricompariscono nella storia. In tutto ciò v'è quasi sempre una doppia sorgente di errori. Le definizioni che gli antichi ci dànno dei magistrati, sono appena accennate, quando essi parlano dei loro tempi, e sono spesso inesatte quando se ne allontanano. I moderni poi cercano generalmente una definizione precisa e determinata di istituzioni, che incominciarono a mutare il giorno stesso in cui nacquero, e che d'immutabile non ebbero altro che il nome. Questo nome non solo resta inalterato quando l'istituzione è divenuta affatto diversa da ciò che era stata in origine, ma spesso per lungo tempo sopravvive alla istituzione stessa. Ed è singolare allora veder le ingegnose ipotesi che si fanno, per dar corpo e realtà a questi nomi, che son divenuti ombre d'un passato che s'è dileguato. Per uscire da un simile laberinto non v'è altro mezzo, che provarsi a ricostruire la serie dei mutamenti principali, che ciascuna di siffatte istituzioni ebbe, e non perder mai di vista le relazioni che esse serban fra loro nelle continue vicende cui vanno soggette. Solo cercando la legge che regola e domina questi mutamenti, è possibile ritrovare il concetto generale della Repubblica, determinare il valore delle sue istituzioni.

Ma come fare, se molti degli elementi più necessari a compiere un tale lavoro ci mancano? L'erudito ancora non ha ordinata, studiata, illustrata la serie infinita delle Provvisioni, degli Statuti, delle Consulte e Pratiche, delle Relazioni degli ambasciatori, in una parola degli atti ufficiali della Repubblica, molti dei quali non furono neppure cercati

o trovati. Noi tuttavia crediamo che, senza volere ora scrivere una vera e propria storia di Firenze, resti pure a fare un lavoro non del tutto inutile. Possiamo di certo prendere a guida gli antichi storici e cronisti, in quelle parti solamente nelle quali parlano come testimonii oculari, cercando dove è necessario, di temperare il loro spirito partigiano, col metter loro a riscontro gli scrittori d'avverso partito. La serie dei documenti pubblicati alla spicciolata, e di erudite dissertazioni, è pure vastissima, sebbene non ancora compiuta; nelle difficoltà e lacune principali si può agevolmente ricorrere all'Archivio fiorentino. E dopo siffatte indagini a noi è sembrato, che sia agevole dimostrar chiaramente come tutta quanta la storia di Firenze possa rischiararsi d'una nuova luce, e il suo apparente disordine possa scomparire. Le rivoluzioni politiche di Firenze, infatti, per poco che uno le esamini attentamente, cercandone le cagioni vere e reali, al di sotto delle apparenti, che spesso ingannano, si succedono con un ordine logico maraviglioso. Al piú strano disordine, sembra allora che venga rapidamente a sostituirsi una successione e connessione matematica di cause e di effetti. Gli odii e le gelosie personali non sono cagioni, ma occasioni che accelerano il rapido e febbrile avvicendarsi di quelle riforme, per le quali il Comune fiorentino, percorrendo tutte le costituzioni politiche allora possibili, arrivò, di grado in grado, alle piú larghe libertà di cui il Medio Evo era capace. Ed è questo scopo cosí nobile, questa libertà cosí larga, ciò che ridesta tutte quante le forze intellettuali e morali nel seno della Repubblica, che produce un maraviglioso acume politico, ed in mezzo ad un apparente disordine, fa fiorire cosí splendidamente le lettere, le arti e le scienze. Quando poi gli odii e le passioni esclusivamente personali prevalgono, allora il disordine comincia davvero, la costituzione si corrompe, e la libertà precipita al suo fine.

Con questo scritto non si presume altro, che dare un breve saggio della storia di Firenze nei tempi in cui furono fondate le sue libertà. Il soggetto è di tale importanza,

che lo storico Thiers se ne è lungamente occupato, e sentiamo che un illustre Italiano vi abbia già dedicato molti anni d'assidue ricerche.[1] Se queste pagine potessero servire d'annunzio o d'incitamento alla pronta pubblicazione d'un'opera che dovrà certo onorare le nostre lettere, esse non sarebbero certo inutili.

II

La storia di tutte le repubbliche italiane può dividersi in due grandi periodi: l'origine del Comune, lo svolgimento della sua costituzione e delle sue libertà. Nel primo periodo, in cui una società vecchia si decompone e ne sorge una nuova, male si può la storia d'un Comune dividere da quella degli altri, perché si tratta di Goti, di Longobardi, di Greci e di Franchi, che dominano, volta a volta, gran parte d'Italia, ponendola, quasi per tutto, nelle medesime condizioni. Lo stato dei vincitori e dei vinti è lo stesso, mutando solo col variare dei dominatori. In mezzo alla oscurità dei tempi ed alla scarsità delle notizie, le differenze che passano fra una città e l'altra d'Italia sono allora assai poco visibili. Esse però si determinano assai più chiaramente, e divengono sempre maggiori dopo il primo sorgere delle libertà. Di tutte queste origini le più oscure, quantunque non le più antiche, son forse quelle di Firenze, la quale assai tardi incomincia ad acquistare la sua grande importanza. Siccome qui è nostro proposito illustrar solo la storia della costituzione fiorentina, così diremo poche e brevi paròle sul primo dei due periodi accennati, cioè sull'origine dei Comuni italiani in generale.

È una quistione su cui si agitò un tempo lunga, erudita e vivissima disputa, specialmente fra scrittori italiani e tedeschi. Ma il rigore scientifico di queste ricerche, nelle quali i dotti italiani molto si fecero onore, venne spesso

[1] Qui s'allude alla Storia del Capponi, che non era stata ancora pubblicata.

diminuito dal patriottismo e dai pregiudizii nazionali. Si vedeva che nelle origini del Comune erano anche le origini delle libertà e della società moderna, e quindi il problema si trasformava tacitamente in quest'altro: sono gl'Italiani oppure i Tedeschi gli autori di queste libertà, di questa società? È facile capire in che modo le passioni politiche venissero allora a prender parte nella disputa, togliendole la necessaria serenità.

Sul finire del secolo scorso la quistione era stata molte volte discussa fra noi da uomini dottissimi, con diversi intendimenti (Giannone, Maffei, Sigonio, Pagnoncelli, ecc.). Il Muratori, senza avere un sistema prestabilito, gettò dei lampi di luce maravigliosa sul soggetto, sollevandolo, colla sua portentosa erudizione, ad una grande altezza. Non cominciò tuttavia la disputa a divenire ardente, fino a che il Savigny non venne a trattar l'argomento nella sua immortale *Storia del diritto romano nel Medio Evo*. Volendo egli dimostrare la non mai interrotta continuità di quel diritto, siccome tutto nella storia si collega, dovette di necessità sostenere che gl'Italiani sotto i barbari, anche sotto i Longobardi, non avevano perduto ogni libertà personale, ogni antico diritto, e che il municipio romano non era mai stato compiutamente distrutto. Il risorgimento perciò delle nostre repubbliche e del diritto romano, altro non era che un rinnovamento di antiche istituzioni, di antiche leggi non mai affatto scomparse. In Germania furon subito comprese le conseguenze ultime, cui menavano le idee del grande storico, ed allora l'Eichorn, il Leo, il Bethmann Hollweg, Carlo Hegel ed altri si levarono a combattere l'opinione d'una origine romana del Comune italiano. Essi sostennero, invece, che i barbari, massime i Longobardi, la cui signoria era stata infatti più lunga e dura di tutte le altre, ci avevano tolto ogni libertà, avevano distrutto ogni traccia d'istituzioni romane, in modo che i nuovi Comuni e i loro Statuti furono una creazione nuova, la cui prima origine si doveva solo ai popoli germanici.

Queste opinioni avrebbero, secondo ogni apparenza, dovuto trovare nel patriottismo degl' Italiani un' ardente opposizione, e quelle del Savigny ottenere un favore universale. Eppure non fu così. Non mancarono fra noi molti e dotti seguaci né dell'una né dell'altra scuola. Allora si ridestava lo spirito nazionale, si desiderava, si voleva già un' Italia unita, a prezzo di qualunque sacrifizio, e si odiava ogni cosa che a questa unità fosse sembrata avversa. Ebbene i Longobardi erano stati sul punto di dominar tutta Italia, e solo il Papato aveva potuto, col chiamare i Franchi, fermare le loro conquiste. Se ciò non avesse fatto, l'Italia, fin dal nono o decimo secolo, avrebbe potuto essere una nazione unita come la Francia. Era allora già risorta fra noi quella scuola che, sin dai tempi del Machiavelli, aveva veduto nel Papato la cagione funesta delle divisioni d'Italia. E, come era naturale, questi Ghibellini del secolo XIX, confutando le opinioni del Savigny, esaltarono i Longobardi, si provarono a lodarne la bontà e l' umanità, maledissero il Papa, che aveva impedito il loro universale e permanente dominio in Italia. Ma v'era un'altra scuola politica, che invece sperava il risorgimento d'Italia dal Papa, e questa, che prevalse poi nella rivoluzione del 1848, prese a sostenere l' opposta sentenza, e trovò i suoi due più illustri rappresentanti nel Manzoni ed in Carlo Troya. Ad essi non fu difficile provare che, in fin dei conti, i barbari erano poi stati barbari davvero; che avevano ucciso, distrutto, calpestato ogni cosa, e che il Papa, col chiamare i Franchi, qualunque fine avesse avuto, era pure stato di qualche aiuto alle moltitudini duramente oppresse. I Franchi, infatti, sollevarono alquanto le popolazioni latine, permisero l'uso della legge romana, dettero nuovo potere ai Papi ed ai vescovi, che contribuirono di certo al risorgimento dei Comuni. Così, con opposti intendimenti, le medesime opinioni venivano sostenute al di qua e al di là delle Alpi. In questa disputa, senza che gli scrittori stessi ne fossero sempre consapevoli, l'erudizione era sottoposta a fini politici; la serenità e la verità storica ne soffrivano non poco. Il Balbo,

il Capponi ed il Capei, inclinando chi più da un lato, chi più dall'altro, vennero poi a sostenere opinioni assai temperate, e con la loro dottrina portarono sulla questione moltissima luce.

In vero la difficoltà principale nasce tutta dal perché pochi si vogliono persuadere, che nel Medio Evo, come in tutta quanta la storia moderna, si trova sempre l'azione vicendevole, continua di due popoli, latini e germanici, e che delle più grandi rivoluzioni politiche, sociali, letterarie, non è mai possibile dar tutto il merito ad uno di essi solamente. Anzi là dove sembra più evidente che si tratti dell'assoluta prevalenza d'uno di essi, bisogna andare tanto più guardinghi, e cercar la parte che spetta all'azione dell'altro. A pesare poi e misurare equamente i vicendevoli diritti, che essi hanno nella storia, meglio assai d'un sistema ispirato da idee politiche, riuscirebbe una descrizione imparziale. Quando, in vero, i fatti sono bene accertati, il sistema non è più necessario, perché le idee generali risultano naturalmente da essi. Se qui fosse permesso portare il paragone di tempi molto diversi, si potrebbe osservare, che nel secolo XVIII la letteratura francese invase la Germania, fu generalmente imitata, e ne derivò, per conseguenza inaspettata, un rinnovamento della letteratura nazionale tedesca. Sarebbe egli necessario, per esaltare il carattere nazionale di questa letteratura, sostenere che quella grande diffusione dei libri francesi fu sognata dagli storici? Più tardi la bandiera francese entrò in quasi tutte le città della Germania, ed il popolo tedesco fu umiliato, calpestato. Da quel momento noi vediamo lo spirito nazionale tedesco rinnovarsi e ridestarsi vigorosamente. Dovremo dire che questo ridestarsi fu opera dei Francesi? Non val meglio descrivere gli eventi come seguirono, lasciando da un lato le teorie prestabilite? Comprendo bene l'abisso che sépara questi fatti recenti dagli antichi; ma pure mi sembra che avesse ragione il Balbo, quando osservava, che l'essersi potuto disputare sull'origine dei Comuni con tanto ardore e con tanta dottrina, così lungamente dalle due scuole opposte, dimostrava che

la verità non era né tutta da un lato, né tutta dall'altro. Noi accenneremo dunque rapidissimamente le conclusioni che ci paiono più ragionevoli.

Ognuno sa che, dopo le prime incursioni dei barbari, i quali devastarono l'Impero e più volte saccheggiarono anche Roma, vi furono in Italia cinque vere e proprie invasioni. Odoacre con una banda di ventura, composta di gente raccolta in paesi diversi, alla quale si dette generalmente il nome di Eruli, fu colui che vibrò il colpo di grazia nell'anno 476, e divenne padrone d'Italia per più di dieci anni, senza quasi governarla, solo pigliando il terzo delle terre. Ma dalle sponde del Danubio s'era mossa una gente nuova, che portava il nome di Goti, divisi in Visigoti ed Ostrogoti. I primi, sotto il comando d'Alarico, avevano già prima assediato e saccheggiato Roma; i secondi vennero nel 489, comandati da Teodorico, e furono ben presto padroni di tutta Italia. Il regno di Teodorico fu molto lodato. I capi di questi primi barbari avevano spesso passato parte della loro vita servendo nelle legioni romane, e avevano qualche volta ricevuto educazione romana; sentivano perciò anch'essi una grande ammirazione per la maestà dell'Impero, che nell'ebbrezza delle loro vittorie venivano ora a distruggere. Teodorico ordinò il governo; prese, secondo il costume barbarico, un terzo delle terre pei suoi; lasciò ai Romani le loro leggi, i loro magistrati. In ogni provincia fu un conte che ne ebbe il governo, e giudicò gli Ostrogoti; i Romani s'amministrarono colle proprie leggi, e con esse erano giudicati da un tribunale misto delle due genti. Ma a poco a poco il governo di Teodorico divenne sempre più duro e meno tollerabile ai Romani, che dopo la sua morte si sollevarono contro i suoi successori, e chiamarono in aiuto i Greci dell'impero d'Oriente. Una tal sollevazione peggiorò assai le loro condizioni, giacché i Goti, per sostenersi, cominciarono ad uccidere i Romani, a togliere la libertà e le istituzioni che avevano ad essi lasciate, ordinando un governo militare e assoluto. Questo governo trovarono Belisario e Narsete, quando

vennero da Costantinopoli a liberare e riconquistare gl'Italiani; questo governo imitarono coi loro duchi o duci. Gli Ostrogoti avevano dominato l'Italia per cinquantanove anni (493-552), e i Greci la tennero ben altri sedici (552-568). Fu anch'esso un governo tutto militare, sotto il generalissimo Narsete; i duci, i tribuni, i giudici minori erano nominati in nome dell'Impero. I nuovi venuti presero al solito una parte delle terre, che ora andò probabilmente al fisco. La loro tirannia fu diversa, perché non di barbari, ma di uomini corrotti e quindi anche più dura.

I Greci avevano cacciato i Goti, ed i Longobardi vennero a cacciare i Greci. A poco a poco essi progredirono nelle loro conquiste, ed in quindici anni furono padroni di tre quarti d'Italia, lasciando solo alcuni lembi di terra, più specialmente verso il mare, ai Greci, che non poterono mai cacciare del tutto. Misero profonde radici nel suolo italiano, dove restarono per più di due secoli (568-773), dominando con assai dura tirannia. Presero il terzo delle terre, tennero quasi come servi gl'Italiani, non rispettarono né le leggi, né le istituzioni romane. Sotto di essi parve distrutta l'antica civiltà, e s'apparecchiarono i germi della nuova, i cui primi passi restano ancora in una grande oscurità. Tutte le dispute intorno alle origini dei nostri Comuni cominciarono appunto dall'esame delle condizioni in cui erano gl'Italiani sotto i Longobardi. Se l'antica tradizione fu spezzata, e ne cominciò un'altra del tutto nuova, ciò fu sotto il dominio longobardo. Se essa, invece, fu solo profondamente alterata, per poi rinvigorirsi e rinnovarsi, ciò dovette seguire nel medesimo tempo.

Se non che, là dove il dominio greco era restato, una più incerta e debole signoria lasciava le popolazioni meno oppresse: laonde sin dal settimo e ottavo secolo si videro sorgere a nuova vita alcune città. Il Comune incominciò presto a formarsi anche in Roma, dove era assai cresciuta la potenza del Papa, nemico dei Longobardi, i quali, venuti fra noi di religione ariana, cominciarono col non rispettare i vescovi cattolici, né il clero minore, nessuna cosa sacra o

profana, e più tardi minacciarono la stessa Città eterna. Così, per salvarsi da un nemico esoso e vicino, il Papa invitava i Franchi a liberare la Chiesa e l'Italia dalla oppressione, ed essi vennero fra noi, condotti prima da Pipino, poi da Carlo Magno, che cacciò i Longobardi, rafforzò con donativi di terre il Papa, il quale poté sin d'allora apparecchiare il suo dominio temporale. In compenso di ciò, Carlo fu coronato imperatore, e venne così restaurato l'antico impero d'Occidente col nuovo impero dei Franchi, cui successe poi il sacro Impero romano-germanico.

Ed allora il disfacimento delle istituzioni barbariche, che già era cominciato in Italia, divenne assai più rapido. Si vide nella società italiana un fermento, che annunziava il principio d'un'èra novella. Si trovavano accanto, e mescolate insieme, istituzioni, consuetudini, leggi, tradizioni longobarde, greche, franche, ecclesiastiche e romane. Segue un lungo e violento tumulto d'uomini e di cose, in cui il nome italiano appena si ode. Tutte le vecchie e le nuove istituzioni sembrano lottare fra loro, ed invano cercano impadronirsi della società, quando a un tratto sorge il Comune, che risolve il problema, e l'èra delle libertà incomincia. Come dunque è sorto il Comune? Ecco la stessa domanda, che continuamente ricomparisce.

Noi non vogliamo qui seguire quei dotti, che dalla frase incerta d'un antico codice, dalla dubbia espressione d'un cronista hanno voluto cavare ingegnose e complicate teorie. È certo che l'Impero romano era un aggregato di municipî, i quali s'amministravano da sé stessi. La città era la molecola primitiva, la cellula, se così può dirsi, della grande società romana, che incominciò a sfasciarsi, quando nella capitale venne a mancare la forza di attrazione necessaria a tenere unito un così gran numero di città, separate da vastissime campagne, deserte o popolate solo da schiavi che le coltivavano. I barbari, invece, non conoscevano il vivere cittadino, ed il *Gau* o *Comitatus* (onde la parola contado), in cui erano appena embrioni di città o piuttosto villaggi, che qualche volta venivano bruciati, nel

trasferirsi delle genti da un luogo ad un altro, era come l'unità primitiva della società germanica. Il conte coi suoi giudici comandava e giudicava nel comitato: i capi delle schiere erano a lui sottoposti, e divennero poi baroni. Piú comitati uniti formarono i Ducati o Marchesati, in cui l'Italia fu allora divisa, e tutto il popolo invasore era comandato da un re eletto dal popolo.

Quando adunque i popoli germanici si sovrapposero ai latini, il *Gau* si sovrappose alla città, che anzi divenne parte di esso. E i conti, come capi militari, comandarono la terra conquistata, della quale i vincitori presero un terzo. Cosí fecero i Goti; cosi fecero i Greci, ponendo i loro duci là dove avevano trovato un conte: cosí fecero i Longobardi. Se non che, la signoria di questi ultimi fu, massime nei primi tempi, assai piú dura, e la loro storia è molto oscura. Essi cominciarono coll'uccidere i piú ricchi e potenti Romani: presero, a quanto pare, il terzo non delle terre, ma della rendita, lasciando cosí i popoli oppressi senza proprietà libera, e quindi in una condizione anche peggiore. I Goti avevano lasciato i Romani vivere a lor modo, ma i Longobardi non rispettarono nessuna legge, nessun diritto, nessuna istituzione dei vinti. In tutti gli ufficî regi, in tutti gli atti pubblici, osserva a questo proposito il Manzoni, non si trova mai un personaggio italiano, nemmeno immaginario.[1] Ma da un'assoluta tirannia, da una vera e propria soggezione, alla distruzione totale d'ogni legge, d'ogni diritto, d'ogni istituzione romana ci corre un gran tratto. Perché i Longobardi, che qualcuno fa ascendere a circa 130,000 uomini, avessero potuto davvero estinguere la vita romana per tutto, bisognerebbe supporre un'azione governativa cosí ordinata, disciplinata, costante, permanente, che sarebbe irreconciliabile con lo stato barbarico di quella gente. Come potevano essi, incapaci di comprendere la vita romana, inseguirla per tutto, ed estinguerla? Ammesso pure, quistione del resto an-

[1] *Discorso storico,* cap. I.

ch' essa disputata, che ai Romani non fosse lasciata nessuna proprietà libera; ammesso che il diritto romano non fosse stato legalmente riconosciuto mai, né rispettato da' Longobardi, non ne viene per conseguenza, che quel diritto, che ogni avanzo di civiltà romana fosse allora distrutto. Piú giusta assai e piú credibile sembra l'opinione di coloro i quali sostennero, che i Longobardi, venendo in Italia, pensassero molto piú a sé che agl' Italiani, pei quali non provvedessero legalmente nulla, contentandosi di tenerli sottoposti al loro arbitrio.[1] Cosí i vinti, nelle loro relazioni private, e dovunque l'azione del governo barbarico non arrivava, poterono continuare a vivere col diritto romano, con le loro secolari consuetudini. I Romani ed i Longobardi restano, in vero, sulla terra italiana come due popoli fra loro estranei; la fusione tra vinti e vincitori, altrove cosí facile, dopo due secoli si dimostra in Italia sempre difficile. La tenacia e la persistenza della stirpe latina fra di noi è tale, che i vinti possono piú facilmente essere ridotti in ischiavitú o uccisi, che perdere la personalità loro. Infatti, appena che la necessità delle cose e il lungo convivere avvicinano i vincitori ai vinti, diviene inevitabile ai barbari far larghe concessioni alla civiltà dei Latini, che par sempre estinta e sempre si ritrova in vita. Come comprendere altrimenti quel piegarsi, a poco a poco, del diritto longobardo sotto la forza maggiore del diritto romano; come spiegare quella specie di nuovo diritto che sorge col tempo, e che il Capponi chiama *quasi edifizio romano su germaniche fondamenta?*

A misura che i Longobardi si fermano stabilmente in Italia, essi cominciano a vivere nelle città, che non poterono mai distruggere del tutto; cominciano a desiderare una proprietà stabile, e però, al tempo del re Autari, invece del terzo dei frutti, presero una parte anche maggiore delle terre. Il che, se da un lato aggravò la condizione dei vinti, dall'altro, lasciando ad essi una libera proprietà, la migliorò

[1] GINO CAPPONI. *Lettere sui Longobardi.*

grandemente.[1] E se, come osserva il Manzoni, noi non troviamo alcun regio ufficiale, né grande né piccolo, di sangue romano, è certo del pari che i Longobardi avevano pure bisogno di amministratori, di costruttori, di artefici, e dovettero perciò ricorrere ai Romani, in ciò tanto piú abili di loro. Il che fece che le antiche *Scholae* o associazioni di Arti si mantennero in vita per tutto il Medio Evo, come sappiamo anche dei *maestri comacini*, alla cui opera spesso ricorsero i vincitori. Per quanto rozza e scomposta fosse la forma, in cui queste associazioni poterono resistere all'urto barbarico, pure erano un elemento dell'antica civiltà, di cui in qualche modo mantennero il filo non interrotto. Intorno ad esse rimanevano pure, come abbarbicati, altri avanzi e tradizioni della stessa civiltà, e quando ogni altra forma di governo, ed ogni protezione mancò agli abitanti delle città, quelle associazioni poterono pigliar qualche cura del pubblico bene. Lo stesso antico municipio, che si trovò in sul principio abbandonato alle proprie forze, non chiuse qualche volta le porte della città ai barbari, difendendosi, quasi governo indipendente? Non

[1] Tutto ciò che risguarda la divisione delle terre, è stato soggetto di lunga disputa in Italia e fuori. Ne parlò con dottrina il Troya, nella sua opera sulla *Condizione dei Romani vinti dai Longobardi*; ne parlarono con molto acume il Capponi ed il Capei nelle loro *Lettere sui Longobardi* (Appendice dell'*Archivio Storico Italiano*, vol. I e II), e cosí il Manzoni, il Balbo, ecc. La questione versa sulla interpretazione di due passi di Paolo Diacono. Quello che parla della prima divisione, quando i Longobardi presero il terzo della rendita delle terre, è chiaro: *His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi, ut terciam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur.* L'altro invece è assai piú oscuro, ed ha lezioni diverse. La piú generalmente adottata è questa: *Hujus in diebus* (di Autari) *ob restaurationem Regni, duces qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt..; populi tamen adgravati per langobardos hospites, partiuntur.* Una lezione del secolo x, nel codice ambrosiano, dice invece: *aggravati pro Longobardis, hospitia partiuntur.* La divisione delle terre (*hospitia*) e non dei frutti sarebbe piú chiaramente indicata in questa seconda lezione, che il Balbo accetta. Il prof. Capei, però, anche accettando la prima lezione, sostiene che si debba intendere attivamente la parola *partiuntur*. I vinti *divisero* le terre coi vincitori, e furono quindi aggravati, avendo dovuto cedere la metà dei loro beni; ma ne vantaggiarono in questo, che l'altra metà rimase loro libera proprietà.

riuscí qualche volta a respingerli? Vinto, domato, calpestato, si può supporre che fosse per tutto ugualmente distrutto, scomparso per fino dalla memoria dei Latini, in modo da doverlo supporre, quando torniamo a vederlo, risorto per opera dei popoli germanici, o sia di popoli che non avevano conosciuto le città prima di venire fra noi? Non cominciarono le città greche del mezzogiorno d'Italia a risorgere fin dal VII e VIII secolo, al tempo cioè dei Longobardi, e certamente non per opera di tradizioni germaniche? Non sorse nello stesso tempo il Comune romano? E se gli antichi municipî, caduti sotto i Longobardi, e quindi piú crudelmente oppressi, aspettarono ancora quasi quattro secoli, non seguirono allora anch'essi l'esempio delle città sorelle? Che significa la tradizione tanto diffusa, che solo nella greca Amalfi, esempio d'indipendenza e libertà alle altre repubbliche, Pisa poté trovare e prendere colla forza il volume delle Pandette romane, che conservò come il suo piú prezioso tesoro? Tutta la storia posteriore del Comune non è forse una lotta continua della risorta gente latina contro gli eredi della gente germanica? Che se la civiltà latina era stata totalmente distrutta, strano davvero sarebbe che i morti si levassero poi a combattere ed a battere i vivi. A noi dunque par chiaro che i Longobardi nulla lasciarono per legge ai vinti, ma che pur non poterono realmente toglier loro ogni cosa; molto tollerarono o non videro, e la tradizione, la consuetudine, la persistenza della razza mantennero vivi gli avanzi della civiltà latina. Cosí solo si riesce a spiegar come, dopo una lunga e dura oppressione, la quale sembrava avere distrutto ogni cosa, non appena che incominciò a seguire qualche strappo in quella forte catena di barbari, che stringeva cosí crudelmente le popolazioni italiane, subito risorsero le istituzioni latine, e riguadagnarono il terreno perduto.

La società barbarica aveva non solo una forma, ma anche un'indole essenzialmente diversa dalla latina. Quello che s'è chiamato individualismo germanico, a differenza della sociabilità latina, era il suo carattere predominante.

Si osserva una tendenza costante a dividersi in gruppi separati e indipendenti. Era un corpo il quale, quando perdeva quella forza d'unione e di coesione, che gli veniva dal moto e dall'impeto della conquista, subito si sminuzzava, si sgretolava. Dalla vita nomade e selvaggia, dal sangue stesso pareva che i barbari avessero ereditato una personalità e indipendenza eccessiva, che rendeva loro difficile il sottomettersi lungamente ad una comune autorità. Cosí colla pace cominciavano subito a manifestarsi i germi d'una divisione che li indeboliva. In fatti, quando i Longobardi s'ebbero assicurata la conquista di quasi tutta Italia, la divisero in trentasei Ducati, governati da duchi indipendenti e signori assoluti in ciascuno di essi. Sotto i duchi erano qualche volta i conti, che abitavano le città secondarie, e comandavano nei Comitati; nelle città ancora piú piccole si trovano spesso gli sculdasci. Duchi, e sculdasci giudicavano, secondo il diritto longobardo, in compagnia dei giudici assessori, che sotto i Franchi si maturano negli *scabini*. I capi delle schiere, poco a poco, si resero padroni di castelli e ne divennero poi signori quasi indipendenti. V'erano i *gasindi* uffiziali regi, anch'essi potentissimi. E come i duchi finirono col dichiararsi indipendenti dal re, cosí il conte e gli sculdasci desideravano indipendenza dal duca, sebbene ancora non vi riuscissero. Pei vinti non v'era, nel primo secolo della conquista, diritto né protezione riconosciuta, e neppure l'autorità del clero e dei vescovi veniva rispettata. L'oppressione fu cosí dura, che nella storia del dominio longobardo, sembra che il popolo oppresso non esista, ed in nessuna piú favorevole occasione si vede mai un serio e vero tentativo di rivolta. Non bastò a muoverlo neppure l'esempio delle città libere del mezzogiorno.

Se non che, come già abbiamo accennato, era cresciuta di molto la potenza della Chiesa, la quale non sapeva tollerare la superbia ed oltracotanza di questi barbari, che per essa avevano assai poco rispetto. Quindi il Papa pensò di cacciare uno straniero con un altro, ed invitò i Franchi a venire in Italia. Carlo Magno, primo fondatore del nuovo

Impero non poteva avere pei Latini, dei quali s' era pur molto vantaggiata la rinascente civiltà de' suoi Stati, quel barbarico disprezzo rimasto inestinguibile nei Longobardi. Egli voleva estendere le sue conquiste, il suo potere; voleva rafforzare il Papa, per esser da esso consacrato e moralmente aiutato. Venne quindi in Italia, e la già disgregata famiglia dei Longobardi mal poté resistere alla forte unità franca, ringagliardita dalle sue vittorie. Invano i Longobardi s' erano già eletto un re e gli prestavano obbedienza, invano s'apparecchiarono alla difesa; dopo 205 anni di dominio sicuro e quasi non contrastato, il loro regno cadde per sempre. Nel 774 Carlo Magno era padrone della terra italiana, e l'anno 800 venne in Roma coronato dal Papa imperatore. L'Impero occidentale era così ricostituito e consacrato sotto nuova forma, separato affatto e indipendente da quello d' Oriente. I Franchi tolsero ai Longobardi tutto il loro dominio, meno il ducato di Benevento nell'Italia meridionale. Il Papa, coll'assumersi il diritto di consacrare l'Imperatore, da cui ricevette grandi donativi e promesse di terre, ne crebbe assai di potenza. Roma però si reggeva a libero municipio; anche Venezia, come le città greche del mezzogiorno, era già sorta a libertà. Tale era lo stato d'Italia dopo l'ultima invasione di barbari, quella cioè dei Franchi.

Questi nuovi padroni, al solito, presero il terzo delle terre; ma la condizione degl' Italiani fu allora assai migliorata. La legge romana venne riconosciuta come legge dei vinti, il che è segno evidente che nei due secoli di dominazione longobarda essa non era poi morta davvero. Carlo Magno sollevò di molto lo stato dei Latini, che innalzò qualche volta sino agli *onori*, ossia ufficî di nomina regia. Ma ciò che dette carattere proprio al suo regno in Italia, fu il nuovo ordinamento che vi fondò. Distrusse la potenza dei duchi, minacciosi troppo all'unità dell' Impero; sollevò in lor vece i conti. Neppure nelle Marche, o sia province limitrofe, nelle quali più Comitati restavano uniti, egli volle un duca; ma vi pose invece i marchesi

(Mark-grafen, Praefecti limitum). In questo modo l'antica unità del comitato o *Gau* ritornava ad esser la base della nuova società barbarica. Ma Carlo Magno andò piú oltre ancora; cominciò a dare ufficî, terre, possessi in *beneficio*, cioè a dire in feudo, e quindi sotto condizione d'un servizio militare obbligatorio. Questo fu il principio d'una rivoluzione sociale, cominciata forse prima di lui, ma portata ora a compimento col nome di feudalismo. Né solo l'Imperatore, ma i re, i conti, i marchesi, per avere buon numero di *vassalli*, dettero terre, rendite, uffici in feudo. Cosí si creò un numero infinito di nuovi potenti, *vassalli*, *valvassori*, e *valvassini*, che erano i minimi. A poco a poco la forma di tutta la società del Medio Evo divenne feudale: la terra, con gli uomini che la coltivavano, fu concessa con l'obbligo di prestare insieme con essi un servizio militare. I medesimi privilegi, i medesimi obblighi accompagnavano ogni concessione di dominî o ufficî, ed anche a questi era quasi sempre unita la concessione di terre o di rendite. Cosí quella tendenza della stirpe germanica a dividersi e suddividersi in piccoli gruppi, veniva soddisfatta, ed in pari tempo l'Impero, le città, la Chiesa stessa rivestivano forma feudale. I vescovi ben presto divennero anch'essi possessori di benefizî, e di grado in grado salirono a sempre maggiore potenza, fino a che li troviamo come altrettanti conti o baroni. Essi ricevono per sé e pei loro sottoposti la *immunità* dai tribunali e dalle leggi ordinarie, altro vantaggio inestimabile, che doveva contribuire a farli piú indipendenti, a creare grandi nuclei di popolazioni a loro sottoposte. Il feudalismo adunque è un nuovo ordinamento, una nuova aristocrazia affatto germanica, e nello stesso tempo è il principio d'una profonda rivoluzione nella società barbarica, rivoluzione che dovrà continuare, estendersi in mezzo a molte vicende. A poco a poco la Corona comincerà ad *esentare* i benefizî o feudi dei vassalli dall'autorità del conte, per dichiararli ereditarî, con una serie di leggi, che tendevano tutte a sollevare i minori potenti contro i maggiori, a dare sempre piú forza all'autorità regia, ma che riuscirono invece ad aprire

la via del riscatto al popolo oppresso. Tutto ciò, per altro, non era anche visibile sotto Carlo Magno; egli ordinò il feudalismo, tenne unito e fiorente l'Impero, che poco dopo la sua morte (814) si sciolse in varî regni.

In Italia il dominio dei Franchi durò sino alla morte di Carlo il Grosso, seguita nell'888. E durante questo dominio di 115 anni, la rivoluzione da noi accennata seguí costantemente il suo cammino. Crescevano per tutto i benefizî o feudi, e crescevano del pari, d'anno in anno, le esenzioni. Si concedevano ai vescovi piú che agli altri, perché i benefizî dati ai laici, si trasmettevano agli eredi, e cosí li rendevano troppo potenti. Di tutto ciò, insieme coi vescovi, profittavano le città in cui essi abitavano. Dapprima vi dominava solo il conte, meno che nella parte di patrimonio regio, la quale era detta *gastaldiale*, perché vi comandava il gastaldo; poi aumentò la potenza del vescovo, ed allora un'altra parte fu *esentata*, e divenne ***vescovile***. A poco a poco questa parte s'estese a quasi tutta la città: molte di esse si trovano infatti comandate dal solo vescovo. Cosí s'indeboliva la fibra, e, quasi direi, si smagliava la società barbarica, con un metodo utile a tenerla soggetta all'autorità suprema del re, se non vi fosse stato un popolo, che si credeva morto, ma che pure era vivo e vicino a sollevarsi contro i nobili, i re, gl'imperatori, contro i vescovi e contro i papi.

Due rivoluzioni, adunque, hanno luogo successivamente in favore della libertà, cominciate ambedue sotto i Carolingi, e continuate sotto i loro successori. La prima indebolisce e snerva la società barbarica, che in Italia trova un terreno poco adatto a fecondarla; la seconda apparecchia il sorgere dei Comuni. Colla morte di Carlo il Grosso cessa il regno dei Franchi e cessano finalmente le invasioni dei barbari. I popoli germanici s'erano fermati sulla terra italiana, e cominciavano ad incivilirsi. L'Italia però doveva ancora traversare una serie di rivoluzioni e d'anni tristissimi. Nello sciogliersi dell'Impero franco, s'erano visti conti e soprattutto i marchesi, i quali ultimi, riunendo

piú comitati, erano come tanti duchi, sorgere a strane pretese, tentando di formare addirittura Stati indipendenti, e spesso finire col riuscirvi. Infatti, anche oggi, molte delle famiglie regnanti sono discendenti di conti e di marchesi franchi. Invano s'erano dati benefizî ed immunità per indebolirli affatto: la loro potenza non si poteva cosí presto estinguere. Ed in vero nella stessa Italia, dove la diversità del paese, l'indole tenace d'un'antica civiltà non mai scomparsa del tutto, che anzi cominciava adesso a rifiorire; dove il Papato ed i Greci bizantini avevano impedito l'assoluto trionfo della società germanica: nella stessa Italia sorgono pure conti e marchesi feudali a disputarsi la corona reale. Seguirono lunghi anni di nuove desolazioni e di lotte, che si chiusero col lasciare finalmente l'ambíta corona in mano di re e d'imperatori tedeschi. Disputarono e combatterono dapprima Berengario del Friuli e Guido di Spoleto, con altri conti e marchesi italiani o stranieri, un re di Germania, due di Borgogna, e finalmente Ottone re di Germania, che restò vincitore. Furono più di settanta anni di guerre continue, durante le quali, per la prima volta, regnarono in Italia re italiani, con dominio però sempre incerto e contrastato. S'ebbero poi circa quarant'anni di pace (961-1002), nei quali governarono Ottone I, II e III, e di nuovo un italiano, il marchese Arduino d'Ivrea, contese ai re tedeschi la corona d'Italia. Ma egli fu vinto nel 1014 da Arrigo di Germania, soprannominato il *Santo*, a cui successe Corrado della casa di Franconia o Salica.

Questi due sovrani tedeschi compierono la rivoluzione feudale da noi accennata, che i Carolingi avevano cominciata, gli Ottoni proseguita, e che pure non era bastata ad assicurare l'alto dominio dei re ed imperatori in Italia. In ogni modo, siccome gli Ottoni avevano moltiplicato a più potere le esenzioni dei minori vassalli dall'autorità dei conti e dei marchesi, e moltissime città italiane avevano date ai vescovi, e siccome da tali e tante esenzioni venne assai agevolato il risorgimento dei Comuni, cosí è che nacque l'opinione di coloro i quali vorrebbero di questo

risorgimento attribuire agli Ottoni il merito principale. Ma lo scopo degl'imperatori era stato ben altro, e non lo avevano raggiunto. Essi volevano diminuire la forza di quelli che potevano contrastar loro la corona, come di fatto fu minacciato nella sollevazione del marchese d'Ivrea. Per questa ragione Arrigo il Santo andò oltre nel sollevare i maggiori feudatarî a danno dei *possessori di onori*, che erano appunto i conti ed i marchesi, i quali ultimi furon da lui quasi annullati. Corrado il Salico portò quest'opera a maggior compimento, favorendo anche i minori feudatarî, e dichiarando ereditarî i benefizî. Da quel momento la vittoria dei re ed imperatori tedeschi sull'aristocrazia feudale fu assicurata, perché i vassalli, una volta padroni dei loro feudi, venivano sotto la dipendenza diretta della Corona, e così l'orgoglio dei grandi signori era fiaccato per sempre. Ma non era fiaccato il nuovo orgoglio popolare, divenuto tanto più potente, quanto meno era stato avvertito.

È certo adunque che, per una moltitudine di fatti, le condizioni della gente romana erano andate continuamente migliorando; che la società feudale, per opera degli stessi sovrani, si sfasciava e sfibrava di giorno in giorno sempre più: che la civiltà latina, per forza naturale delle cose, risorgendo, alterava, assimilava e smaltiva i principî della società germanica. Prima che le due stirpi si combattessero, le tradizioni dei vinti avevano più volte combattuto e superato quelle dei vincitori, dai quali era stato già accettato in molte parti il diritto romano, quando i vinti d'una volta chiesero la sanzione dei loro municipali Statuti.

Gl'Italiani si trovavano in uno stato di fermento e trasformazione profonda, quando si videro i primi segni del risorgimento dei Comuni. Il dominio barbarico e l'Impero non s'erano potuti mai nella Penisola impadronire davvero di tutta la società, e quando, ordinato il feudalismo, questo pareva che dovesse diffondersi per tutto, ed assicurare agl'Imperatori tranquilla signoria fra noi, sorgevano invece a un tratto nuove cagioni di pericolo e di lotta. Il Papato ed il clero salirono a sempre maggiore e più pe-

ricolosa potenza; le immunità, per tema dei laici, date sempre più largamente ai vescovi, li resero come signori temporali dipendenti dagl' Imperatori, e dal Papa invece dipendevano come dignitarî spirituali: ebbero in fatti doppia investitura. Da ciò un disordine grande, una corruzione scandalosa nella Chiesa, essendosi i vescovi mutati in altrettanti conti feudali, che comandavano nelle città, guerreggiavano fuori, tenevano corte bandita, si davano a tutti i piaceri. I Papi volevano rimettere la disciplina, reggere con assoluto imperio i vescovi, nominarli senza trovare ostacolo di sorta; ma a ciò si opponeva l' Imperatore, perché il temporale dominio dei vescovi li metteva logicamente anche sotto la sua autorità. Cosí cominciò la tanto romorosa lotta per le investiture, tra il Papato e l' Impero, lotta in cui la vittoria fu lungamente contrastata. E intanto né la Chiesa, né l' Impero, né il feudalismo potevano impadronirsi esclusivamente dell' indirizzo sociale, e le continue dispute crescevano il disordine. In tale stato di cose l' autorità dei vescovi s' andò indebolendo anch' essa, ed i Comuni che, nel tempo delle sedi vacanti, imparavano di necessità a reggersi da sé, che vedevano le repubbliche del mezzogiorno assai fiorenti, che sentivano d' avere forze sempre maggiori pel cresciuto commercio e pel disordine feudale, capirono finalmente che era sonata per essi l' ora del riscatto. Né in quelle città dove restavano a comandare i conti laici, le cose andarono diversamente, giacché il parteggiare per l' Impero o per la Chiesa suscitava sempre un gran numero di nemici ai potenti, e mille aiuti ai deboli.

Nell' undecimo secolo, adunque, dall' un capo all' altro d' Italia sorgevano i Comuni, e una volta gustata la dolcezza del vivere libero, non fu più possibile rimetterli in vassallaggio dei vescovi, né dei conti, né dell' Impero. Sorgendo, essi si trovarono ovunque circondati da un numero infinito di conti e duchi e baroni, piccoli e grossi, giacché la società feudale era ancora potentissima e padrona di tutte le campagne. Eredi del sangue germanico, esercitati alle

armi, questi nobili combattevano, in nome dell' Impero, pe' suoi diritti, nel proprio interesse, contro la nuova società comunale, che ad un tratto si levava potente e minacciosa. Essi scendevano dai loro castelli a chiuder le vie al commercio dei Comuni; imponevano taglie; facevano minacce; volevano trattar da vassalli i liberi cittadini, che perciò, sdegnati, uscivano di tratto in tratto a far vendetta, e non di rado finivano con lo spianare i superbi castelli. Quei nobili invece che erano restati nelle città, stanchi adesso di vivere in mezzo ad uomini che non facevano più distinzione alcuna di sangue o di casta, spesso emigravano per raggiungere i loro compagni. L' emigrazione fu tale che più volte i cittadini, risentendone gravi danni, fecero leggi per impedirla. Il Papa incoraggiava i Comuni, perché a lui non doleva la scemata potenza temporale dei vescovi, e gli era necessario l'abbassamento dell' Impero. Così la lotta degli artigiani contro il feudalismo finalmente cominciava, e con essa la vera storia dei nostri Comuni.

Non bisogna però credere che il Comune sorgesse in nome dei diritti dell'uomo o delle libertà nazionali. Nulla di ciò. L'Impero era riconosciuto sempre come la fonte unica, universale del diritto. In fatti fino quasi a tutto il secolo XV, le città guelfe o ghibelline, nemiche o amiche dell'Impero, continuarono a scrivere in suo nome i pubblici atti.[1] Le risorgenti repubbliche accettavano sempre l'alto suo dominio, e la loro dipendenza da esso, quasi direi che, chiedendo una nuova e più generale esenzione, volevano solo essere come duchi o conti di sé stesse. Combattevano i nobili e combattevano l' Impero; ma dopo la vittoria, riconoscevano l'autorità dell' Imperatore, ed a lui chiedevano la sanzione delle conquistate libertà. Né i Papi desiderarono mai la distruzione dell' Impero, della cui protezione avevano spesso bisogno, che riconoscevano anch'essi erede legittimo dell'antica Roma, e quindi sorgente unica

[1] Vedi, fra gli altri, GINO CAPPONI, nota al documento 3, nel vol. I dell'*Archivio storico italiano.*

del diritto politico e civile: volevano bensì sottomettere il potere temporale allo spirituale. La teocrazia ed il feudalismo, il Papato e l'Impero sussistevano adunque e combattevano sempre, quando il Comune sorgeva. Esso dovè lungamente ancora lottare contro ostacoli d'ogni sorta; ma era destinato a trionfare, a creare il terzo stato ed il popolo, che soli potevano dal caos del Medio Evo far nascere la società moderna. In ciò sta la sua principale importanza storica.

Capitolo I[1]

LE ORIGINI DI FIRENZE

I

Le origini di Firenze sono assai oscure, né valgono a rischiararle i cronisti, i quali o ne tacquero o le avvolsero nelle leggende. Su di essi, sul valore e la credibilità diversa di ciò che dissero, si è recentemente scritto assai. Ma, per volerne saper troppo e per troppo sottilizzare, si è qualche volta finito col disputare lungamente e dottamente anche su cose che forse resteranno sempre ignote, né importava poi molto conoscere, e si è lasciato da parte ciò che più era facile scoprire e più necessario sapere. A questo modo si corre il rischio di formare intorno a tali scrittori una specie di scienza occulta pei soli iniziati, quando tutto quello che di veramente certo ne sappiamo, può esprimersi in poche parole.

Il Comune di Firenze sorse più tardi di molti altri, e quindi più tardi ebbe i suoi storici e cronisti, perché la storia del Comune si comincia a scrivere quando esso ha già acquistato coscienza della sua personalità. Così fu che nel secolo xii si cominciarono a raccogliere notizie annalistiche, le quali registravano alcuni fatti principalissimi seguiti in Firenze, con le date, i nomi di luoghi e persone, e nello stesso tempo si principiarono a formare elenchi dei Consoli, che erano il primo magistrato del Comune, ai quali s'aggiunsero poi i nomi dei Podestà, che successero ai Con-

[1] Pubblicato nella *Nuova Antologia* di Roma, 1 Maggio 1890.

soli. Questi magistrati mutavano d'anno in anno; quindi i loro nomi servirono anche di guida cronologica, e sotto di essi si registrarono ben presto i fatti principali della Città.

Di tali raccolte annalistiche c'è rimasto un frammento assai antico, che trovasi nella Vaticana, ed è scritto a tergo d'un foglio, il quale fa parte d'un codice di leggi longobarde.[1] Sono in tutto diciotto notizie, che vanno dal 1110 al 1173, scritte da diverse mani, tutte però del secolo XII, non senza errori, e neppure in ordine cronologico. Esse sono nondimeno molto importanti, perché le piú antiche che abbiamo. Un'altra simile raccolta di notizie, piú lunga, ma assai posteriore, che va dal 1107 al 1247, si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze, in un manoscritto del secolo XIII.[2]

Ambedue furono recentemente ripubblicate ed illustrate dal dottor Hartwig, che le intitolò *Annales florentini I*, ed *Annales florentini II.*[3] Il codice in cui si trovano i secondi Annali, contiene anche il piú antico elenco di Consoli e di Podestà che ci sia rimasto, il quale va dal 1196 al 1267, e poté con nuove ricerche essere reso piú compiuto.[4] Altri non pochi elenchi di notizie fiorentine do-

[1] Codice vaticano palatino 772, che contiene la raccolta di leggi longobarde, conosciuta col nome di Lombarda. Primo a scoprirvi, a tergo del foglio 71, le notizie annalistiche fiorentine, fu il bibliotecario Foggini, che le comunicò al Lami, il quale ne pubblicò una parte, con un suo comento. Le pubblicarono poi tutte, prima il Pertz, poi l'Hartwig, e finalmente ne dette una fototipia esatta il prof. C. Paoli, nel primo fascicolo dell'*Archivio paleografico italiano*, diretto dal prof. Monaci in Roma.

[2] È un codice di S. M. Novella, ora tra i Magliabechiani, 776, E, A, Conventi soppressi. Sono quarantasei notizie, di cui una parte, cioè le prime venticinque, fino all'anno 1217, furono pubblicate dal Fineschi nelle sue *Memorie storiche degli uomini illustri di S. M. Novella*, vol. I, pag. 330-332.

[3] D. O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*. La prima parte fu pubblicata a Marburgo, 1875, la seconda, che contiene i due Annali, ad Halle, 1880.

[4] Lo pubblicò prima il Fineschi (Op. cit. vol. I, pag. 257), e lo ha poi ripubblicato l'Hartwig (II, 185 e seg.) con molte aggiunte ed osservazioni. Non pochi nuovi nomi di Consoli contiene la così detta Cronica di Brunetto Latini, della quale parleremo piú oltre.

vettero certamente esservi, prima in latino, poi in italiano, i quali, girando di famiglia in famiglia, di mano in mano, s'andarono estendendo, correggendo, alterando, secondo i gusti, e qualche volta anche secondo la fantasia di chi li copiava. Ma da tutto quello che ci resta di siffatti elenchi, da ciò che ne troviamo ripetuto nei cronisti, si può quasi con certezza indurre che poco o nulla dicevano sulle origini del Comune. E ciò deve farci credere, che esso non nacque da un conflitto violento, da una vera e propria rivoluzione, che gli annalisti avrebbero certo ricordata, ma s'andò invece lentamente formando e svolgendo in mezzo a lotte di secondaria importanza.

Se noi oggi desideriamo conoscere le origini del Comune fiorentino, questo desiderio, come è naturale, dovettero averlo piú vivo ancora gli antichi. Essi non avevano però quell'arte e quel metodo critico, che fa cercare e spesso scoprire la storia piú remota ed oscura nei documenti, i quali allora dovevano essere di certo molto piú numerosi che non sono oggi. Si abbandonarono quindi piú facilmente alla propria fantasia, e cosí ne nacque una leggenda sull'origine della Città, che ben presto si diffuse assai largamente.

Il primo nucleo, da cui questa leggenda s'andò poi sempre piú svolgendo ed accrescendo, dovette formarsi nel secolo XII, perché essa è già nota al cronista Sanzanome, che la ricorda, ed egli scrisse ai primi del secolo XIII. Molto piú antica non si può supporre che sia, perché i fatti cui accenna, e le date cui allude, per quanto indeterminate e vaghe, la portano, come vedremo, a dopo del mille. Di questa leggenda si trovano ancora parecchie copie inedite nelle biblioteche fiorentine,[1] e tre diverse compilazioni ne furono pubblicate per le stampe. La piú antica di esse, in latino, l'abbiamo in un codice della fine del secolo XIII,

[1] Il prof. C. PAOLI (*Di un libro del D. O. Hartwig*, nell'*Arch. Stor. It.*, tom. IX, anno 1882) ne scoprí una nel codice laurenziano XXVIII, 8; altre ne ha scoperte il prof. Lami, il quale spero che ne parlerà in un suo scritto sul Malespini, che presto vedrà la luce.

o dei primi del XIV.[1] La seconda, che è in italiano, trovasi in un manoscritto lucchese, compilato fra il 1290 e il 1342;[2] essa ricorda in un punto l'anno 1264,[3] nel quale assai probabilmente fu compilata. Un'ultima e piú recente, conosciuta col titolo di *Libro fiesolano*, trovasi nella Marucelliana di Firenze, in un codice italiano, che ha la data del 1382, e fu scoperta dal signor Gargani, il quale la pubblicò sin dal 1854.[4] L'Hartwig scoprí la seconda di queste compilazioni, che differisce dalla prima solo nella lingua, e le pubblicò tutte e tre col titolo di *Chronica de Origine Civitatis*,[5] titolo che le dà il codice lucchese; altri codici la chiamano, invece, *Memoria del nascimento di Firenze*.

Tale è il genere di materiali, che sull'origine di Firenze trovarono, e di cui dovettero servirsi i piú antichi cronisti. Il primo di essi che ci sia rimasto, è il giudice e notaio Sanzanome, il quale, come già dicemmo, scrisse i suoi *Gesta Florentinorum* in sul principio del secolo XIII. Il suo nome s'incontra piú d'una volta nei documenti fiorentini dal 1188 al 1245.[6] E se non si può affermare che questo nome si riferisca sempre ad una sola e medesima persona, è pur certo che lo stesso cronista ricorda d'essersi trovato presente alla guerra di Semifonte nel 1202, ed a quella di Montalto nel 1207. La sua opera trovasi del resto in un codice fiorentino del secolo XIII, non autografo, ma sincrono o quasi.[7] Questo primo saggio di storia fiorentina, scritto

[1] Fu scoperta, ma non pubblicata, dal Follini, editore del Malespini, in un codice della Magliabechiana di Firenze, Palch. II, 67.

[2] Nell'Archivio di Lucca, in un cod. della collezione Orsucci, O, 40.

[3] Questa data (Hartwig I, 64) manca nella compilazione latina, che anche perciò è giudicata piú antica.

[4] Nel vol. I dell'*Appendice alle letture di famiglia*: Firenze, Cellini, 1854.

[5] Nella parte II dell'opera citata.

[6] Il prof. Santini, nella pubblicazione di cui avremo piú oltre occasione di parlare (parte I, doc. 18) dà un doc. del 14 Giugno 1188, nel quale è la firma: *Ego Sanzanome iudex et notarius*. Negli Atti della Lega toscana del 1197 (Santini, I, 21, a pag. 37), fra i nomi di coloro che firmarono dopo del Console di S. Miniato, si trova, *Senzanome de Sancto Miniato*.

[7] Cosí afferma anche il prof. PAOLI nel suo scritto già ricordato. Il codice è il Magliab.-Strozz. Cl. XXV, 571. I *Gesta* furono quasi contemporanea-

in latino da un giudice e notaio, venuto in Firenze da qualche vicino castello, come suppongono il Milanesi e l'Hartwig, è di un genere a sé, diverso assai da tutti gli altri lavori dei cronisti fiorentini che vennero dopo. Dell'origine del Comune e della sua interna costituzione il Sanzanome non dice neppure una parola. Dopo avere sommariamente, vagamente accennato alla leggenda,[1] incomincia colla guerra e distruzione di Fiesole nel 1125, *cum eius occasione Florentia sumpsisset originem*. Così egli ci mostra, sin dal principio, già costituito il Comune, co' suoi Consoli e capitani, e continua narrando le sue guerre co' vicini, in una forma gonfia e retorica, con date spesso incerte, qualche volta errate, con discorsi nei quali pretende imitare gli antichi storici romani. E per tutto ciò il suo lavoro fu da alcuni scrittori giudicato senza alcuna importanza storica. Ma critici più imparziali e ponderati, come l'Hartwig, l'Hegel ed il Paoli, riconobbero invece che l'opera di questo notaio, quasi precursore degli umanisti del secolo xv, è un fenomeno letterario, nella sua solitaria apparizione, assai notevole, perché ci dà prova dell'antica cultura de' Fiorentini, e perché al di sotto della retorica c'è pur da ritrovare in essa non poche notizie e cognizioni assai utili sull'antica storia di Firenze.

Il problema quindi che allora si presentò a tutti gli altri cronisti, rimaneva sempre questo: come si poteva scrivere sui primi tempi di Firenze, una storia o anche una cronica, con le scarse e slegate notizie che si avevano? Il notaio Sanzanome se n'era uscito tacendo affatto delle origini, e poi gonfiando, a forza di retorica, la narrazione, con discorsi immaginarî, con descrizioni di battaglie, in cui la fantasia e l'imitazione classica avevano gran parte. Ma un tal metodo non poteva piacere, né poteva riescire a quegli uomini più semplici, che, dopo di lui, volevano scrivere nella loro lingua parlata, e avevano una cultura mi-

mente pubblicati dall'Hartwig (op. cit.) e dalla Deputazione toscana di storia patria: Firenze, Cellini, 1876.

[1] E qui appunto il codice ha diverse lacune.

nore o almeno assai diversa dalla sua. Rimanevano quindi con una leggenda e con pochi frammenti di notizie, il che non doveva certo soddisfare il loro patriottico orgoglio.

Fortunatamente per essi, allora appunto, cioè verso la metà del secolo XIII, avvenne un fatto che ebbe molta importanza letteraria, e che valse ad aprire ai cronisti fiorentini una strada nuova. Un frate domenicano, Martino di Troppau in Boemia, chiamato perciò anche *Oppaviensis*, e volgarmente noto col nome di Martin Polono, cappellano e penitenziario apostolico, piú tardi arcivescovo, scrisse un libro di storia, che, sebbene non avesse alcun notevole valore, ebbe pure una straordinaria e rapida fortuna. Era una specie di Manuale di storia universale, cronologicamente distribuita sotto i nomi dei varî Imperatori e Papi, sino al 1268. Piú tardi l'autore stesso la continuò per alcuni anni ancora, e vi premise una introduzione sulla storia anteriore all'Impero romano.[1] Questo libro, meccanicamente ordinato, era pieno di aneddoti, di errori, di favole; ma l'aveva scritto un prelato eminente, animato da spirito guelfo. L'aver poi l'autore diviso i fatti del Medio Evo sotto i nomi dei Papi e degl'Imperatori, dava come una guida, un filo conduttore nel vasto laberinto. Certo è che il libro si diffuse subito in tutta Europa, ma specialmente in Italia, e piú che altrove in Firenze. « Un Fiorentino primo lo tradusse, e un Fiorentino, Brunetto Latini, primo lo adoperò », dice il prof. Scheffer Boichorst. Le biblioteche fiorentine ne conservano infatti un grandissimo numero di copie, in codici latini del secolo XIV, ed in altri dello stesso secolo hanno una traduzione italiana, che, secondo le ricerche degli studiosi,[2] dovrebbe essere stata fatta a Firenze circa il 1279.[3]

[1] Vedi l'ediz. curata dal Weiland nei *Mon. Germ.*, XXII, 377-475, e ciò che ne dice lo stesso autore nell'*Archiv. der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichte*, XII, pag. 1 e segg.

[2] Il Ciampi, che ne pubblicò una parte, e lo Scheffer-Boichorst nei suoi *Florentiner Studien*.

[3] Il prof. Santini, che si occupò molto di ciò, ha trovato in Firenze dodici copie di Martin Polono e tre della traduzione, tutte del secolo XIV; altre ancora ne ha trovate il prof. Lami.

Questo solo fatto basterebbe a provar luminosamente la rapida popolarità e diffusione dell' opera. In alcuni di coloro che a Firenze copiavano, e copiando rifacevano, come allora usava, questa traduzione, dovette facilmente nascere il pensiero d' introdurvi, qua e là, le piú importanti almeno fra le poche notizie che s' avevano sull' antica storia della Città. Ma siccome, verso la fine del secolo XIII, l' opera di Martin Polono si fermava, e le notizie fiorentine invece crescevano molto di numero e di estensione, cosí ne avveniva che, senza quasi pensarvi, tutti questi rifacimenti smettevano allora la storia universale, e continuavano con la fiorentina, a cui la prima veniva in tal modo a servire d'introduzione, con non piccola soddisfazione dell' amor proprio municipale.

Uno dei primi lavori che ci presenti Martin Polono tradotto, abbreviato, rifatto, con l' innesto d' alcune notizie fiorentine, è quello che ha per titolo: *Le Vite dei Pontefici et Imperatori romani*, che fu attribuito al Petrarca, e trovasi in parecchi codici fiorentini del secolo XIV. In esso però la storia di Firenze ha ancora un' importanza molto secondaria, tanto è vero che, essendo stato piú tardi raffazzonato e continuato fino al 1478, quando fu la prima volta pubblicato,[1] si seguí sempre il metodo primitivo del Polono, dando cioè, via via, in compendio, le Vite degli altri Papi ed Imperatori. Ma non mancarono ben presto nuovi tentativi, nei quali si dette a Firenze una parte assai maggiore. Un manoscritto del secolo XIV, nella Biblioteca Nazionale di Napoli, esaminato la prima volta dal Pertz, ci presenta, in fatti, molto abbreviate le notizie di Martin Polono, dando assai piú larga estensione a quelle su Firenze, le quali arrivano sino al 1309.[2] Qui si comincia a veder

[1] *Impressum Florentiae apud Sanctum Jacobum de Ripoli, Anno Domini MCCCCLXXVIII.* Altre edizioni se ne fecero nel secolo XVI. Di quest' opera il prof. Santini ha trovato in Firenze tre codici del sec. XIV.

[2] Il Codice di Napoli è segnato XIII-F. 16. Un altro simile, del secolo XV, continuato fino alla morte di Arrigo di Lussemburgo, è il Laurenziano-Gaddiano CXIX.

chiaro che le seconde son per l'autore lo scopo principale del lavoro, tanto che all'Hartwig poté sembrare opportuno estrarle dal codice, e stamparle a parte, come una delle fonti di cui assai probabilmente si valse il Villani.[1] Lo stesso concetto apparisce molto piú chiaro in una Cronica attribuita a Brunetto Latini. Alcune delle notizie fiorentine che in essa si trovano, furono da lungo tempo e piú volte estratte, stampate, adoperate, specialmente la nota dei Consoli e dei Podestà, di cui anche l'Ammirato si valse, e una narrazione del fatto del Buondelmonti (1215), diversa assai da quella dataci dal Villani. Si poté subito affermare che l'autore scriveva nel 1293, perché in quell'anno appunto ricorda un fatto cui dice essersi trovato presente.[2] Piú tardi la Cronica fu attribuita a Brunetto Latini, sebbene la narrazione arrivi fino ad un tempo in cui il maestro di Dante era certamente morto.[3] Nelle sue dotte ricerche il dottor Hartwig scoprí in Firenze quello che, secondo ogni apparenza, dovrebbe essere l'autografo.[4] Quantunque il codice sia mutilo, cominciando solo dal 1181, pure è doppiamente prezioso, perché ci pone dinanzi chiarissimamente il metodo con cui questo lavoro, al pari certo di molti altri simili, fu compilato. Una colonna nel mezzo contiene il solito rifacimento di Martin Polono;[5] nei margini, fra le rubriche, qualche volta anche negl'interlinei, sono aggiunte notizie di storia generale, cavate da altre fonti, ma sopra tutto notizie di storia fiorentina.

E cosí s'arriva al 1249, dove c'è una lacuna che va sino al 1285, quando l'autore ripiglia la sua narrazione,

[1] Nella seconda parte della sua opera, *Quellen* etc., dove dà a questi estratti il titolo di *Gesta Florentinorum und deren Ableitungen und Fortsetzungen.*

[2] Parlando di alcuni nobili Saraceni, mandati in quell'anno prigionieri *alla Chiesa di Roma*, aggiunge: *e io gli viddi.*

[3] Arriva fino al 1303, ma l'ultimo paragrafo sembra di mano posteriore. Il paragrafo precedente però narra avvenimenti del 1297, e Brunetto Latini era di certo morto prima (1294).

[4] Biblioteca Nazionale di Firenze, cl. XXV, cod. 566.

[5] Questo risulta chiaramente confermato anche da molti riscontri fatti dal prof. Santini.

per arrivare al 1303.[1] In questa seconda parte però il suo lavoro muta affatto carattere. Egli non ha piú dinanzi a sé la guida di Martin Polono, e ne abbandona anche il metodo. Le notizie dell'Impero e della Chiesa diminuiscono sempre piú, e crescono invece quelle di Firenze, le quali non sono ora staccate ed introdotte capricciosamente nella narrazione, ma riunite e fuse insieme. Cosí, a poco a poco, noi abbiamo dinanzi una vera cronica di Firenze, che acquista un suo proprio valore indipendente. Il dott. Hartwig, che l'aveva scoperta, la credette in principio autografa, ma finí poi col dubitarne. La gran confusione del manoscritto; l'essere mutilo in sul principio; la lacuna di trentasei anni nel mezzo; la mancanza d'alcune notizie, che si trovavano negli estratti di essa, riportati da antichi scrittori; il vedere che molti di questi citavano un altro codice della Cronica, appartenuto alla Biblioteca Gaddi; tutto ciò gli fece a buon diritto affermare, che per risolvere definitivamente il problema occorreva prima trovare il codice gaddiano, da lui invano sino allora cercato. Il prof. Santini invece sostenne, in una sua tesi di laurea, che il codice gaddiano doveva essere la copia di quello scoperto dall'Hartwig, che egli giudicava essere l'originale mutilo. Non molto dopo la questione fu definitivamente risoluta da un altro alunno del nostro Istituto Superiore, il sig. Alvisi, il quale scoprí nella Laurenziana il codice gaddiano, che è in fatti una copia del secolo XV.[2] In esso i varî brani, che nell'originale erano stati scritti in colonne separate, sono fusi cogli

[1] Due brevissime notizie o piuttosto appunti furono d'altra mano aggiunte in questa lacuna, e sono: — *Papa Adriano V nato di quei del Fiesco da Genova, 1276, stette Papa die 30: vacò la Chiesa 28 dì. — Papa Innocenzio sexto fu eletto, che fu da Portogallo.* — La seconda notizia è certo errata. Innocenzo VI (Étienne d'Albert) era francese del Limosino, e fu eletto nel dicembre 1352. Dopo di Adriano V, fu invece eletto Giovanni XXI, che era portoghese. L'autore scambiò *Iohannes* (che forse trovò abbreviato) con *Innocentius*, e XXI, con VI. Anche in altri cronisti le due notizie si trovano insieme, quasi con le stesse parole, salvo però l'errore indicato.

[2] Codice Laur.-Gadd. 77. Sul dorso v'è scritto: *Cronica romanorum Pontificum et Imperatorum.* Questo titolo conferma la connessione della Cronica

altri, ma in modo spesso arbitrario. Anche qui c'è la lacuna 1249-85, ma la Cronica, invece di cominciare dal 1181, comincia, come la prima compilazione di Martin Polono, da Gesú Cristo, *primo e sommo Pontefice*, e da Ottaviano imperatore. Cosí noi possiamo ora affermare, che nel codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, abbiamo una vera fotografia del metodo seguito nelle prime compilazioni di storiografia fiorentina. Con esso vediamo l'autore lavorar quasi sotto i nostri occhi.

Un altro esempio, ma assai piú imperfetto, di questi lavori, lo abbiamo nel codice lucchese qui sopra citato. L'autore ci dice esso stesso di averlo composto fra gli anni 1290 e 1342. Egli trascrive tutta la leggenda sull'origine di Firenze; prosegue quindi col rifacimento italiano di Martin Polono, incominciando da Ottaviano imperatore. Di tempo in tempo v' introduce però « molte cose, le quali « pertengono ai fatti di Toscana e specialmente di Firenze... « la maior parte si trovano in diversi libri di Toscana, e « qual na piú, qual na meno ». Arrivato cosí all'anno 1309, continua la sua narrazione, valendosi del Villani, che nel 1341 aveva già pubblicato alcuni libri della sua storia, e con questo aiuto va fino al 1342. Continua, riproducendo una descrizione latina di Firenze, scritta nel 1339, e poi, anche in latino, la introduzione che Martin Polono aggiunse alla sua storia. Il compilatore riconosce che l'ordine da lui seguito non è né logico né cronologico; ma si scusa col lettore, dicendo che ha voluto porre insieme prima le parti italiane e poi le latine di questa sua opera,

con Martin Polono, e spiega perché il codice sfuggí cosí lungamente alle ricerche degli studiosi di storia fiorentina.

Il lavoro da noi citato del prof. Santini, essendo una tesi di laurea, fu presentato e discusso nel nostro Istituto Superiore, ed i resultati ne furono poi annunziati nell'*Arch. Stor. It.* Ser. IV, Tomo XII, disp. IV, anno 1883, a pag. 483 e segg. Esso non venne pubblicato, perché, quando l'autore lo correggeva, la scoperta dell'Alvisi rese superflua ogni altra dimostrazione. Il Santini dava a quella Cronica molta importanza, avendo riscontrato che i nomi d'alcuni dei Consoli da essa sola ricordati, si trovano anche nei nuovi documenti, che sono già stampati, e fanno parte dell'opera già ricordata, che sarà, speriamo, presto da lui pubblicata.

con l' intendimento però di meglio ordinarle piú tardi, e fonderle insieme, scrivendole tutte in latino, al che pare gli mancasse poi il tempo. Anche da questo codice furono estratte e stampate le notizie attinenti a Firenze.[1] Il metodo seguíto dal compilatore, come si vede, è sempre lo stesso, quantunque piú meccanico e materiale del solito, perché non v'è alcuna intrinseca unione fra le parti diverse. Quello però che v' ha di nuovo, si è l' avere trascritta, nella sua integrità, la leggenda, per farla servire da introduzione alla storia di Firenze, esempio che fu poi, come vedremo, imitato anche da altri.

Per quanto però questo sistema di fondere la storia del Comune nella storia universale, potesse piacere all' amor proprio fiorentino, era tuttavia chiaro che la prima ne rimaneva come soffocata. Non mancarono quindi nel secolo XIV tentativi di esporla separatamente. Paolino Pieri incomincia la sua Cronica dal 1080, anno in cui anche gli altri cronisti dànno la prima notizia storica di Firenze, e continua, accennando poco dei Papi e meno degl' Imperatori, sino al 1305, raccogliendo le scarse notizie fiorentine « di piú cronache, di piú libri trovate, et di nuovo per me « Paolino di Piero vedute et *ad memoriam* scripte ». Simone della Tosa, che morí nel 1380, comincia invece i suoi *Annali* con l' elenco dei Consoli e Podestà (1196-1278), e poi va subito dalla morte della contessa Matilde (1115) fino al 1346, aggiungendo, verso la fine, alle magre notizie su Firenze, anche quelle della sua famiglia. Ma tali modestissimi sunti di poche pagine, meno che mai potevano contentare nel secolo XIV una città, che era già fra le prime d' Italia, che nel suo crescente orgoglio si poneva alla pari di Roma, e voleva nella sua storia veder qualche cosa di simile a quella dell' antica capitale del mondo.

Questo fu l' ambizioso problema che si propose di ri-

[1] Baluzio-Manzi, *Miscellanea*, Tomo IV. Questo codice Orsucci dell'Archivio di Lucca fu assai minutamente descritto dall'Hartwig (I, XXX e seg.), che da esso cavò e pubblicò, come dicemmo, una compilazione italiana della leggenda.

solvere Giovanni Villani, come egli stesso ci narra. Mi trovavo, egli dice, a Roma pel Giubileo, l'anno 1300, ammirando le grandi memorie di quella città, leggendone le gloriose imprese, narrate « da Virgilio, Sallustio, Lucano, « Tito Livio, Paolo Orosio e altri maestri d' istorie, che « scrissero non solo i fatti di Roma, ma eziandio degli « strani dell'universo mondo: presi lo stile e forma da loro ».[1] Ripensando che « per gli nostri antichi Fiorentini poche « e non ordinate memorie si trovino di fatti passati della « nostra città di Firenze »,[2] e che essa « figliuola e fattura « di Roma era nel suo montare e a seguire grandi cose, « siccome Roma nel suo calare », deliberai « di recare in « questo volume e nuova cronica tutti i fatti e comincia- « menti della città di Firenze,... e seguire per innanzi *ste-* « *samente* i fatti de' Fiorentini, e dell'altre notabili cose « dell'universo in *brieve* ».[3] Connettere quindi la storia di Firenze con quella del mondo, come già altri avevano fatto; ma in modo che non vi si perdesse, avesse anzi la parte principale, ecco quale doveva essere la via da tenere, secondo il Villani. Egli quindi non fa più un lavoro meccanico e di mosaico; coordina, divide la sua storia in libri e capitoli, al modo degli antichi. Noi non conosciamo quali sono tutte le sue fonti, perché su questo argomento non si è fatto ancora uno studio compiuto. Sappiamo però con certezza che sono molte. Per la storia generale, Martin Polono resta sempre la fonte principale: ma vi si aggiungono i *Gesta Imperatorum et Pontificum* di Thomas Tuscus; la *Vita di San Giovanni Gualberto*;[4] le *Cronache di San Dionigi*, la cui traduzione italiana fu stampata (1476) prima dell'originale: il *Libro del Conquisto d'Oltremare*, che è una storia delle crociate, tradotta nel Medio Evo dal francese in quasi tutte le lingue.[5]

[1] VIII, 36.

[2] I, 1.

VIII, 36.

[4] Negli *Acta Sanctorum*.

[5] *L'estoire de Eracles empereur, et la conqueste de la terre d'outremer* (*Recueil des historiens des Croisades*), tradotta in latino, greco, tedesco, spa-

Quale sia il gran valore del Villani per la storia fiorentina, a cominciare dalla fine del secolo XIII, tutti lo sanno e non è questo il luogo da parlarne. Quanto alle origini, le notizie veramente storiche che egli ci dà, sono assai poche. Incominciano al solito dal 1080, e vi si trova piú o meno tutto quello che è disseminato negli altri, non di rado coi medesimi errori, spesso anche colle stesse parole. Questa singolare somiglianza, che fu poi notata, pei primi tempi, fra tanti cronisti fiorentini, si spiegava facilmente quando si poteva supporre che gli uni avessero copiato dagli altri. Ma quando, il che seguiva piú volte, si poteva invece dimostrare che essa esisteva anche fra scrittori l'uno dall'altro affatto indipendenti, la soluzione del problema non era ugualmente facile. Fu questa la ragione per la quale il prof. Scheffer Boichorst, con giuste ed acute indagini, notando il fatto, mise innanzi l'ipotesi, che i varî cronisti avessero attinto ad una fonte comune, ora perduta. E siccome Tolomeo da Lucca, il quale aveva già finito i suoi Annali prima che il Villani cominciasse a colorire il proprio disegno, cita piú volte i *Gesta* e gli *Acta Florentinorum*, i *Gesta* e gli *Acta Lucensium*, cosí il critico tedesco dette il nome di *Gesta Florentinorum* a quella che sarebbe stata, secondo lui, la fonte comune dei cronisti fiorentini fino ai primi del secolo XIV. Una tale ipotesi, che in modo assai probabile, spiegava un fatto certo, il quale altrimenti rimarrebbe del tutto inesplicabile, venne generalmente ammessa. Quando però si vollero un po' troppo determinare la natura e i confini dei *Gesta*, la lingua non solo e l'anno in cui cominciarono, quello in cui finirono, ma anche lo stile ed il carattere preciso dell'opera e dell'autore, fu forza allora restare spesso sopra un terreno assai disputabile. Io perciò lascio da parte siffatte discussioni, estranee ad una sommaria esposizione. Ritengo bensí col prof. C. Paoli,[1]

gnuolo. italiano. Per le fonti del Villani vedi BUSSON, *Die florentinische Geschichte der Malespini* (Innsbruck, 1869) e Scheffer-Boichorst, *Die Geschichte Malespini, eine Fälschung*, nei suoi *Florentiner Studien*.

[1] Nel suo articolo sul lavoro dell'HARTWIG.

che i *Gesta* non furono un lavoro veramente personale, ma piuttosto una raccolta di notizie fiorentine, assai magra in sul principio, la quale s'andò poi via via accrescendo di nuove notizie annalistiche e di nuove aggiunte, secondo che passava di mano in mano. Una di tali compilazioni, più autorevole e più nota (ora sfortunatamente perduta), dovette venire nelle mani di alcuni cronisti, che l'adoperarono, senza che l'uno sapesse dell'altro. Da questi copiarono poi parecchi di coloro che vennero più tardi.

Il Villani incomincia dalla Torre di Babele e dalla confusione delle lingue, per darci subito la leggenda sulle origini di Firenze, che egli divide in capitoli, ed espone come se fosse una vera storia, portandovi però alcune alterazioni, di cui parleremo più oltre. Segue poi la storia generale del Medio Evo, in cui, a cominciare dal 1080, l'autore introduce tutte quelle notizie che poté raccogliere su Firenze, e queste sono anch'esse più o meno alterate da altre leggende assai diffuse allora nel popolo, da considerazioni spesso fantastiche, che egli vi aggiunge di suo. Che cosa di certo possiamo noi cavare da tutto ciò? In sostanza abbiamo solo una leggenda, ed un piccolo numero di notizie storiche di non dubbio valore, ma non senza errori, che galleggiano qui, come altrove, in un mare di notizie affatto estranee a Firenze, con brani di tradizioni o leggende mal sicure, con spiegazioni o considerazioni affatto arbitrarie. La prima questione da risolvere è perciò questa: quale è l'origine della leggenda, che valore ha essa? Se ne può direttamente o indirettamente cavare nulla di storico? La seconda è: si può con sicurezza determinare quale sia quel nucleo primitivo di notizie autentiche, che si dovevano trovare nei *Gesta Florentinorum?* La seconda almeno di tali questioni non presenta gravi difficoltà, perché, quando noi paragoniamo i varî cronisti, massime quelli che sono tra loro indipendenti, e ne caviamo tutto ciò che hanno di comune, spesso anche con identiche parole, su Firenze, lo scopo è in gran parte raggiunto. Ma dopo di ciò, e dopo che s'è cercato di cavar qualche costrutto

(assai scarso, come vedremo) dalla leggenda, quello che rimane di certo è ben poco. E però bisogna assolutamente aiutarsi con tutti quanti i documenti pubblici o privati, che possono trovarsi negli archivi, colle indagini dei dotti moderni sulla storia medioevale in genere, e su quella di Firenze in particolare. Queste ultime, incominciate già dall'Ammirato, furono con ardore proseguite nel passato secolo dal Borghini, dal Lami, da molti e molti altri eruditi fino ai nostri giorni. I resultati definitivi però di sí lunghe indagini e di sí vasta dottrina, rimasero sempre scarsissimi. La prova ne è, che l'illustre Gino Capponi, dopo alcune poche pagine d'introduzione alla sua storia di Firenze, è costretto, come gli antichi, a fare un salto sino alla morte della Contessa Matilde, ed incomincia, si può dire, a parlar del Comune, quando esso era già da un pezzo formato. Seguono dodici pagine, in cui si fa la storia di quasi due secoli, sino al 1215 circa, e solo dal secolo XIII in poi il racconto procede davvero ampiamente.

Ma ai nostri giorni la critica dei documenti medievali ha fatto, massime in Germania, uno straordinario progresso, e la questione è stata perciò ripresa in esame. Il primo che, con un metodo scientifico e con molta dottrina, si accinse all'opera, fu il D.r O. Hartwig. Egli studiò non solo tutto quello che s'era pubblicato, ma fece nuove indagini nelle biblioteche ed archivi italiani; ebbe dal D. Wüstenfeld appunti preziosi di nuovi diplomi, da questo scoperti in Toscana. Cosí poté nell'opera, che abbiamo già piú volte citata, darci una raccolta di preziosi documenti e di dotte dissertazioni, le quali servirono e serviranno di base alle future ricerche, e sarebbero anche meglio note e pregiate, se fossero state scritte in una forma piú popolare. Molto ha cercato, moltissimo ha letto il prof. Perrens, che dedicò la sua vita alla storia di Firenze, scrivendo un'opera di cui sono già usciti otto volumi. Il primo dei quali, di 550 pagine, arriva solo alla metà del XIII secolo, e tratta quindi lungamente, dottamente delle origini. Di ciò gl'Italiani tutti debbono essergli grati; ma è pur forza ricono-

scere che allo zelo indefesso, alla vasta dottrina, ad una lettura veramente prodigiosa, non rispondono sempre la precisione delle notizie e la sicurezza del metodo. Trattandosi d'un tempo, pel quale bisogna tutto ricostruire sopra un assai scarso numero di fatti conosciuti, se questi non sono bene accertati, le conseguenze possono essere disastrose davvero. Quando, per esempio, egli cerca le prime origini dei Consoli, si fonda ancora sopra quel documento di Pogna con la data del 4 marzo 1101, in cui essi sono nominati, e non osserva che il Capponi, il quale pure è da lui continuamente citato, aveva dimostrato che quella data sí lungamente creduta esatta, era sbagliata, e bisognava mutarla in 4 marzo 1181, stile fiorentino, il che vuol dire 1182, stile moderno. Cosí egli vede i Consoli prima assai che nascessero.[1] Altrove entra nella disputa molto intricata della giurisdizione, che i Fiorentini del XII secolo avevano sul proprio contado. Ripete cogli antichi cronisti che nel 1186 Federico I lo tolse loro del tutto, sino alle mura; ma che essi lo riebbero nel 1188. E aggiunge che, morto poi l'imperatore Federico nel 1190, il suo successore Enrico VI, « comme don de joyeux avénement, multiplie les privilèges ». Né riflette, che il diploma citato a sostegno di quest'ultima asserzione, ha la data, da lui stesso riportata in nota, del 1187.[2] Come può il lettore piú dipanare l'arruffata matassa? E, per addurre un altro esempio, diremo che l'autore ci dà come storia, la narrazione leggendaria sull'origine della festa della colombina, il sabato santo. I Fiorentini sono spinti alla crociata dall'Arcivescovo Ranieri nel 1099, cioè alcuni secoli prima che a Firenze vi fosse un arcivescovo. Pazzino dei Pazzi, pel valore dimostrato nella presa di Gerusalemme, ottiene la *corona murale* da Goffredo Buglione, il quale gli concede anche

[1] « Il y en eut (des Consuls) tout au moins en 1101 », E dopo aver citato il documento, aggiunge in nota: « Dévant ce fait si positif, il serait « oiseux de s'arrêter aux conjectures des auteurs, même presque contem« porains » pag. 209.

[2] Pag. 152-4.

il privilegio di mutare la propria arme, adottando le croci e i delfini, cosa che i Pazzi fecero solo qualche secolo piú tardi. [1] Egli torna in Firenze come un conquistatore, sopra un carro, di cui ci è data la descrizione; è accolto come un trionfatore romano dal popolo, dal clero e dai magistrati, in un tempo in cui il Comune non era ancora formato. [2] Porta seco tre pietre cavate dal sepolcro di Cristo, le quali sono pietre focaie, da cui anche oggi si cava la scintilla, per accendere il carro della colombina. E tutto ciò è fondato sulla *Storia genealogica* del Gamurrini, che non ha valore alcuno. [3] Al lettore parrà stranamente odioso l'essermi io qui fermato a notare alcuni errori d'un'opera, di cui sono primo a riconoscere i pregi, e della quale piú volte ho profittato. Ma dovevo spiegar la ragione, perché, pure lodandola, cosí di rado la cito. È un'opera che contiene di certo un vasto materiale storico, scritta con brio e chiarezza, che ha osservazioni spesso acute, e fa onore al suo autore, cui gl'Italiani debbono riconoscenza; ma se per tutto ciò è necessario studiarla, non è possibile valersene, senza un continuo riscontro delle fonti che cita.

E qui dobbiamo ricordare un altro lavoro assai piú modesto, del quale però ci siamo potuti piú francamente giovare. Il prof. Santini, che in alcuni suoi brevi scritti, pubblicati nell'*Archivio storico italiano*, aveva dato saggio di molto acume nelle indagini sulla storia primitiva di Firenze, adesso ha avuto il felice pensiero di raccogliere tutti quanti i ducumenti editi o inediti, che intorno al medesimo soggetto si trovano negli archivi fiorentini. Dopo averli copiati e riscontrati sugli originali, li ha già stampati in un grosso volume, che vedrà presto la luce. Sarebbe assai desiderabile che egli o altri potesse fare lo stesso per tutte

[1] Borghini, *Discorsi*, vol. II, pag. 27 e 93; Firenze 1755.

[2] Ora è uscito il IX ed ultimo, che va fino alla caduta della Repubblica (1530-32).

[3] Dei molti errori che si trovano in questo primo volume, ha parlato assai a lungo l'Hartwig nell'*Historische Zeitschrift* del Sybel, vol. III, fasc. 3, anno 1868. Degli altri volumi non è qui ancora luogo a parlare.

almeno le città toscane, che tante relazioni hanno fra loro. Ma intanto il suo libro sarà una nuova e solida base alle indagini storiche fiorentine. E noi dobbiamo essergli doppiamente grati, perché ci ha consentito di studiarlo sulle bozze di stampa. Cosí ce ne siamo potuti valere prima che sia pubblicato, e lo citeremo assai spesso. Di altri lavori non parliamo qui, ma il lettore li troverà ricordati nelle note.

II

Lasciando per ora da parte i documenti e gli autori, veniamo a parlare della leggenda, la quale, come dicemmo, presenta un primo problema da risolvere o almeno da discutere. Essa si diffuse di certo assai largamente nel popolo. Anche la *Divina Commedia* (*Par.* xv, 125), ci descrive la donna fiorentina che, filando,

> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Ciò non ostante, la sua origine apparisce piú letteraria che veramente popolare. Non è infatti che uno strano amalgama di tradizioni classiche e medievali, la piú parte cavate da libri, e piú o meno arbitrariamente alterate, sull'assedio di Troia, la fuga di Enea, le origini di Roma, con le quali l'orgoglio municipale voleva connettere quelle di Firenze, raccogliendo cosí le poche ed incerte cognizioni o piuttosto tradizioni, che su di ciò si avevano. La leggenda comincia con Adamo, e subito lo abbandona, arrivando rapidamente alla fondazione di Fiesole, per opera di Atalante e di sua moglie, col consiglio di Apollonio astrologo Fiesole fu la prima città, costruita nel luogo piú san[illegible] d'Europa, e di qui il suo nome: *Fie sola.* I loro figli s[illegible] sparsero sulla terra, che andarono popolando. Il primo s[illegible] chiamò Italo, e diede il suo nome all'Italia; il terzo s[illegible] chiamò Sicano, e dette il suo nome alla Sicilia, che con[illegible] quistò. Il secondo, Dardano, andò piú lontano a fondar[illegible]

la città di Troia.[1] Qui la leggenda corre di nuovo rapida fino alla guerra di Troia, alla fuga d'Enea, alla fondazione di Roma, di cui Firenze è la figlia prediletta. Si procede quindi assai piú lentamente a parlare di Catilina, e su di esso (tanti sono i particolari che di lui si narrano) deve esserci stata una speciale leggenda, la quale o venne piú tardi a congiungersi con le altre, che formarono la cosí detta *Chronica de origine Civitatis*, o piú probabilmente si svolse prima da questa, e vi fu poi ricongiunta nelle compilazioni posteriori.

Dopo aver cospirato contro Roma, egli venne a Fiesole, dove i Romani lo inseguirono e lo combatterono, sotto il comando dei consoli Metello e Fiorino, il secondo dei quali morí in battaglia, ed il loro esercito fu pienamente disfatto presso l'Arno. A vendicarli però venne Giulio Cesare, il quale pose l'assedio a Fiesole, la distrusse, e poi sul luogo stesso dove era stato ucciso Fiorino, fu edificata una città nuova, che da lui prese il nome di Fiorenza. Catilina fuggí verso l'Appennino pistoiese; colà fu inseguito e disfatto. La mortalità fu tale e tanta, che ne scoppiò una peste, da cui venne il nome a Pistoia.[2] Il nome delle città toscane è dalla leggenda spiegato sempre collo stesso me-

[1] Servio, nel suo comentario sull'Eneide (lib. III, v. 104), scrive: « Dardanus Iovis filius et Electræ, profectus de Corytho (Cortona), civitate Tusciae, primus venit ad Troyam ». Piú oltre (com. al lib. III, 187) dice che « Dardanus et Iasius fratres... cum ex Etruria proposuissent sedes exteras petere ecc. ». E nel fare la genealogia d'Enea, incomincia: « Ex Electra Atalantis filia et Iove Dardanus nascitur ». Di qui deve in parte essersi ispirata la leggenda, secondo la quale però Elettra è moglie di Atalante, non di Giove, che invece ne è padre. V. Hartwig, I, XXI.

[2] Anche Brunetto Latini, nel primo libro del *Tesoro*, pose in relazione la leggenda di Catilina con le origini di Firenze, e ricordò la grande uccisione, seguita nella battaglia, in cui questi fu disfatto, come pure la peste che ne venne. « E per quella grande peste di quella grande uccisione, fu « appellata la città di Pistoia ». Lib. I, cap. 37, nel volgarizzamento di Bono Giamboni. Le fonti principali delle notizie storiche nel *Tesoro*, sono Ditti cretense e il *De excidio Troie*, che veniva attribuito a Darete frigio. Questo secondo libro è di certo anche una delle fonti della nostra leggenda. Vedi Thor Sundy, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. del prof. R. Renier, con molte aggiunte: Firenze, Successori Le Monnier, 1884.

todo, Pisa viene da pesare. Ivi i Romani riscuotevano i loro tributi, i quali erano tanti che essi dovevano pesarli in due luoghi diversi; e questa è la ragione per la quale usarono il nome di questa città al plurale: *Pisae Pisarum.* Lucca viene da lucere, perché essa fu la prima città, che si converti alla luce del Cristianesimo. Dello stesso genere è l'origine del nome di Siena. Quando i Franchi [1] vennero a combattere i Longobardi nel mezzogiorno, si fermarono in un luogo dell'Italia centrale, dove lasciarono tutti i loro vecchi. Cosí alla città che ivi poi sorse, fu dato il nome, usato anch'esso in plurale, di *Senae Senarum.* Firenze, invece, ebbe, secondo la leggenda, il suo nome da Fiorino, sebbene altri piú tardi lo facessero derivare da *Fluentia*, perché posta sul corso del fiume Arno; altri, dai molti fiori che crescono sul suo terreno. Essa fu costruita a similitudine di Roma, col Campidoglio, il Foro, il Teatro, le Terme, e fu perciò chiamata la piccola Roma. Suoi amici sono sempre gli amici di Roma, e nemici dell'una son sempre quelli dell'altra.

Dopo cinquecento anni, cosí continua la leggenda, Totila *flagellum Dei* venne a distruggerla, ricostruendo subito Fiesole, la città rivale. Qui è chiaro che si voleva dire Attila,

[1] Il *Libro fiesolano*, invece di Franchi, dice Africani, *una compagnia venuta d'Africa*, come altrove, invece di *Ottone* o *Otto*, dice *Ceto*, errore che si riscontra anche nel codice su cui fu fatta la stampa. Sono probabilmente errori di qualche rozzo copista della leggenda, i quali venivano poi spesso ripetuti dagli altri. Giovanni di Salisbury (*Polikratikus*, VI 17, ediz. Giles), parlando delle città che, secondo la storia, furono edificate da Brenno, ripete per Siena lo stesso racconto della leggenda. Egli osserva, che tutto ciò non è veramente storia, *sed celebris traditio est*, aggiungendo però che la tradizione trovata conferma nel fatto che i Senesi, per costituzione, bellezza, costumi, somigliano « ad Gallos et Britones, a quibus originem contraxerunt ». Queste parole di Giovanni di Salisbury sono ricordate anche da Benvenuto da Imola, nel suo Comento alla *Divina Commedia*, per dire che a tale somiglianza vuole alludere Dante (*Inf.* XXIX, 121) nei versi:

Or fu giammai
Gente si vana come la senese?
Certo non la francesca si d'assai.

La medesima spiegazione è data anche dal Boccaccio nel suo Comento agli stessi versi.

perché questi ebbe il titolo di *flagellum Dei*, e fu nel Medio Evo il tipo vero del devastatore e distruttore di città. Ma esso non era venuto a Firenze, e perciò fu mutato in Totila, che v'era stato, ma che non aveva avuto lo stesso appellativo. A questo scambio dei due nomi, contribuí anche la loro somiglianza, né è il solo esempio che quella età ci presenti di confondere Attila con Totila. Dante nella *Divina Commedia*, (*Inf.* XIII, 148–9) attribuisce ad Attila la distruzione di Firenze, là dove ricorda

Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase.

E s'allontana doppiamente dalla leggenda, perché secondo essa furono i Romani, che vennero a ricostruirla, e questa volta naturalmente a similitudine di Roma cristiana, con le chiese di S. Piero, S. Giovanni, S. Lorenzo ecc., come nella Città eterna.

Passarono cosí tranquilli piú di altri 500 anni, [1] quando finalmente Firenze volle vendicarsi della sua eterna rivale, ed improvvisamente assalí e distrusse Fiesole. Ora noi possiamo qui osservare, che se Firenze fu la prima volta fondata ai tempi di Cesare; se piú tardi fu ornata di monumenti romani; se, trascorsi 500 anni, fu distrutta da Totila, [2] e dopo piú di altri 500 anni essa distrusse Fiesole, è chiaro che la cronologia stessa della leggenda ci porta per lo meno al secolo XI. Se poi aggiungiamo che l'assalto e la parziale distruzione di Fiesole avvennero storicamente nel 1125, ne segue che la leggenda non può essersi formata prima del secolo XII, come già dicemmo.

Qui essa sarebbe finita, e dovrebbe aver principio la storia. Il Sanzanome infatti, che è il cronista piú antico, incomincia appunto dalla distruzione di Fiesole. Il *Libro fiesolano* però, che qualche volta inverte a capriccio l'or-

[1] La compilazione latina dice: *quingentos annos et plus*; le italiane, piú moderne, dicono solo: cinquecento anni.

[2] Anche secondo la storia, Totila fu in Toscana verso la metà del sesto secolo.

ditura della leggenda, vi fa infine una giunta, che merita d'essere ricordata, perché dimostra quanto era l'arbitrio con cui questi strani racconti s'andavano formando. La giunta si riferisce agli Uberti, potenti cittadini di Firenze, stati sempre avversi al governo popolare della loro Città. Secondo la tradizione essi erano venuti di Germania cogli Ottoni. Questo però evidentemente non piaceva al compilatore del *Libro fiesolano*, che forse era amico degli Uberti, e però afferma, con un certo sdegno, che gli Uberti erano invece discesi dal sangue di Catilina, « nobilissimo re di Roma », il quale discese dai Troiani. Questi ebbe un figlio chiamato Uberto Cesare, a cui una moglie fiesolana diè 16 figliuoli, dopo di che fu da Augusto mandato a riconquistare la Sassonia, la quale s'era ribellata. Colà suo figlio Uberto Catilina sposò una gran dama tedesca, da cui nacque « il « lignaggio del buon Ceto (Ottone) di Sansognia ». Così è falso che gli Uberti siano « nati dallo Imperatore della « Magna, ma la veritade è questa, che lo Imperatore è nato « di loro ».[1] Con tale giunta, posteriore al resto della leggenda, si vede che l'autore vuol glorificare gli Uberti; ma, ricordandosi che essi furon sempre nemici del governo della Città, li fa discendere da Catilina e da una Fiesolana. Non potendo però neppure disconoscere affatto il loro carattere ghibellino, la loro origine germanica, se non sa decidersi a farli discendere dagli Ottoni, li muta in loro progenitori. Così sono soddisfatte la tradizione e l'ambizione o piuttosto l'adulazione del compilatore.

Uno studio delle fonti di questa leggenda, che non ha certo una vera importanza storica, ci condurrebbe fuori del nostro tema, perché non getterebbe nessuna nuova luce sulle origini di Firenze. Diremo solo che, oltre a Darete, *De excidio Troiae,* ed al comento di Servio a Virgilio, essa attinge alla Storia di Orosio, alla Storia Romana di Paolo Diacono ed alle altre parti della *Historia Miscella*, ecc.[2]

[1] *Libro fiesolano*, cap. XV.

[2] Anche di ciò s'è occupato l'Hartwig, I, xxiv e segg.

Ma, lasciando ora siffatto argomento, noteremo invece che, incominciando con essa le loro storie, il Villani ed il Malespini, non solo ricorrono a due diverse compilazioni, ma se ne valgono in modo affatto diverso.[1] Ciò serve anche a provare che, se il Malespini deriva dal Villani, non ne è però sempre ed in tutto una copia. Egli si vale del *Libro fiesolano*, aggiungendovi di suo due interi capitoli,[2] i quali contengono una vera e propria novella, che probabilmente deriva da qualche episodio della leggenda di Catilina. Piena di stranissimi anacronismi, essa è però scritta in una forma piú corretta e assai piú vivace di tutto il resto.

Fiorino, che qui diviene un re di Roma, aveva in moglie la piú bella donna mai vista, chiamata perciò Belisea. Dopo la disfatta e morte di suo marito, ella restò prigioniera d'un pessimo cavaliere, chiamato Pravus, che Catilina fece uccidere, pigliando seco Belisea, di cui s' era perdutamente innamorato. Ma essa trovavasi in preda al piú disperato dolore, perché non sapeva che cosa fosse mai avvenuto della sua bellissima figlia Teverina, che stava chiusa nella casa di Centurione, il quale l'aveva presa prigioniera e se n' era poi invaghito. Baciandone le bellissime trecce, egli esclamava: « Queste sono quelle che mi hanno incatenato, che io non vidi mai le somiglianti trecce di bellezza ». Il giorno della Pentecoste, la madre andò a sentire la messa nella Canonica di Fiesole, dove a calde lacrime piangeva la figlia perduta. Colà fu sentita da una fantesca, che conosceva dov'era la giovinetta, e lo rivelò alla madre. Saputolo Catilina, assalí subito Centurione nel proprio palazzo, e dopo fiera battaglia lo prese prigioniero. Questi dovette allora la vita alle intercessioni di Belisea, la quale, avuta la figlia, volle salvarlo; ne curò le ferite, e lo indusse a partire, perché non fosse preda dello sdegno di Catilina. Persuaso a partire, e già salito a cavallo, Centurione chiese

[1] Il primo a far questa osservazione fu l'HEGEL: *Ueber die Anfange der fiorentinischen Geschichtschreibung*, nel già citato giornale del Sybel, I fasc. dell'anno 1876.

[2] I cap. XVI e XVII nella ediz. Follini.

di rivedere Teverina, per darle l'ultimo addio. Ma quando l'ebbe vista, distese a lei la mano, la tirò sull'arcione, e se ne fuggí subito con le sue genti, menandola seco a galoppo. La madre tramortí per dolore, e Catilina « con tutta la sua baronia », con mille cavalieri e due mila pedoni, insegui il traditore, che raggiunse a dieci miglia di distanza, nel castello di Nalde, dove pose l'assedio. Ma in quel momento gli giunse novella che i Romani correvano verso Fiesole, e fu costretto a ripartire subito, per arrivare colà prima che vi ponessero l'assedio. E cosí finisce questo singolare episodio, aggiunto alla leggenda, quando essa, perduto il suo primitivo carattere, pretendeva di essere una storia, e diveniva una novella.

Il Villani segue invece una piú antica compilazione, e non accoglie la novella di Belisea; conosce anche il *Libro Fiesolano*, e se ne vale, ma lo respinge come poco autorevole, appunto là dove abbiam visto che il Malespini lo segue. Ricordando infatti la pretesa discendenza degli Uberti da Catilina, egli aggiunge: « questo non troviamo per alcuna autentica storia, che per noi si provi ».[1] Oltre di ciò, volendo dare alla leggenda, per quanto gli è possibile, una forma piú autorevole e storica, vi porta piú d'una volta alterazioni, che cava ora dalle fonti medesime da cui essa ha attinto, ora da poeti e storici romani che cita, come Ovidio, Lucano, Tito Livio, e specialmente Sallustio, del quale si giova per aggiungere particolari storici ai racconti leggendari su Catilina. Resterà pur sempre un fatto psicologico eternamente istruttivo quello che ci presentano gli uomini di questo tempo, massime il Villani, il quale, contemporaneo di Dante, pratico degli affari, culto, intelligente, acuto osservatore, poteva a tanta intelligenza, cultura e buon senso, unire tanta e cosí puerile credulità.

Ma che cosa, in sostanza, si può cavare di certo dalla *Chronica de origine Civitatis?* Oltre all'ambizione, che avevano quasi tutte le città italiane, di ricondurre le loro ori-

[1] VILLANI I, 41.

gini ai Romani ed ai Troiani, essa vuol farci sapere che Fiesole, etrusca, fu l'eterna rivale di Firenze, romana, la quale non poté prosperare fino a che non l'ebbe distrutta. E però Catilina, nemico di Roma, è il difensore di Fiesole; Cesare, Augusto, gl'Imperatori sono i fondatori, difensori, restauratori di Firenze, fatta sempre a similitudine di Roma, chiamata piccola Roma, Augusta, Cesarea, ecc.; Totila o Attila, cioè i barbari che sovvertirono l'Impero, sono quelli che la disfecero. Piú tardi un'altra leggenda la fa ricostruire da Carlo Magno, il restauratore dell'Impero. Cosí almeno è narrato dal Villani e dal Malespini; ma non ve n'è traccia nel *De Origine*, e neppure nel *Libro fiesolano*, che, imbevuti di tradizioni romane, non conoscono ancora leggende cavalleresche. Infatti, nel darci questo racconto, il Villani dice: « Troviamo per le Croniche di Francia ».

Le prime origini di Firenze furono attribuite alla etrusca Fiesole. E Dante stesso dice de' Fiorentini nel suo Inferno (xv-61-3):

Ma quell'ingrato popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno.

Niccolò Machiavelli nelle sue *Storie*, lasciando da parte (come aveva già fatto Leonardo Bruni) tutte le leggende medioevali, diceva che i mercanti fiesolani cercarono, fin da tempi remotissimi, di avere un emporio sull'Arno. Cosí a poco a poco s'andarono costruendo capanne, che poi divennero case, le quali formarono una città. Ma ciò sarebbe avvenuto per opera dei Romani, dopo le guerre cartaginesi. Altri suppose che ciò potesse essere avvenuto quando, secondo Livio (187 a. C.), Flaminio *viam a Bononia perduxit Arretium.*[1] Ma questo primo periodo della storia di Firenze è oscurissimo. Strabone non la nomina neppure; la ricordano Tacito e Plinio, il primo dei quali rac-

[1] MILANI, in *Notizie degli Scavi* (aprile 1887) pubblicate dall'Accademia dei Lincei.

conta che, insieme con altre città, essa mandò una deputazione a Tiberio, per impedire che la Chiana venisse immessa nell'Arno, dal che temevano una inondazione. Quaranta anni dopo, Floro la ricorda fra i *municipia splendidissima*, che piú soffrirono ai tempi di Silla, il quale la mise all'asta.[1] Un'antica iscrizione in cui si leggeva: JUL[*ia*] AUG[*usta*] FLOR[*entia*] fece ritenere che Firenze fosse colonia romana fondata da Augusto. Ma recentemente il Mommsen sostenne che questa iscrizione si deve riferire non a Firenze, bensí a Vienna nella Gallia[2] Il *Liber coloniarum* (213. 6) la pone tra le colonie dedotte dai Triumviri (*colonia deducta a triumviris, adsignata lege Julia*). E però qualche scrittore, riferendosi al primo triumvirato la dice fondata da Cesare (59 a. C.), gli altri, riferendosi al secondo, la ritengono fondata da Ottaviano Augusto (43. a. C.). Pure, non ostante il *Liber coloniarum*, non ostante la citata iscrizione e le parole di Floro, altri scrittori propendono a credere che Firenze sia colonia sillana, opinione cui sembra inclinare anche il Mommsen.[3] Gli scavi recentemente fatti proverebbero, secondo il prof. Milani, direttore del Museo Archeologico di Firenze, che ai tempi di Silla la città aveva già non poca importanza.[4] In conclusione però

[1] V. HARTWIG. Op. cit.; G. ROSA nell'*Arch. Stor. Ital.* Serie III, vol. II, pag. 62 e segg.

[2] Ciò specialmente perché la iscrizione fu trovata nella Savoia. Ed egli proponeva la lezione: Jul. AUG. FLOR. V]*ienna*]. Vedi *Hermes*, XVIII, 1883, pag. 180, in nota.

[3] *Hermes*, 1883, pag. 176. Piú esplicitamente la dichiararono colonia sillana BUMBURY, *Dictionary* of gr. and rom. Geography; Zumpt, *De Colon.*

[4] Il prof. Milani si è occupato di ciò in molte sue pubblicazioni. *Scavi di Mercato Vecchio* nelle *Notizie degli Scavi* (aprile 1887); *Scoperte epigrafiche nel centro di Firenze*, nella *Nazione* del 15 Aprile 1890. In una di queste iscrizioni si leggono le parole,

. . . GENIO COLONIAE
. . . FLORENTIAE.

Tomba italica a pozzo del centro di Firenze nelle *Notizie degli scavi* (dicembre 1892); *Reliquie di Firenze antica* nel vol. VI dei *Monumenti antichi*, pubblicati dall'Accademia dei Lincei, 1895.

In una sua lunga lettera a me diretta lo stesso prof. Milani narrava come nei lavori fatti pel fognone in Borgo dei Greci, l'anno 1886, fu in sua

se si disputa sul primo fondatore della colonia, la esistenza di Firenze colonia romana, non solo è certa, ma gli avanzi dei monumenti ai nostri giorni scoperti ce la fanno sempre meglio conoscere. Le mura romane erano visibili ancora nel Medio Evo, ed alcuni avanzi se ne sono pure trovati ai nostri giorni.

Prima però di questa Firenze colonia romana, ve n'era stata di certo un' altra più antica, quella cui si dovrebbero riferire le parole di Floro, quando la chiama *Municipium splendididissimum*. Ma di essa non si sa nulla di veramente certo, e finora si hanno delle ipotesi più o meno fondate, ma solo ipotesi. Possiamo aggiungere che gli scavi più recenti han messo in luce alcune tombe italiche assai antiche, ed alcuni frammenti architettonici che, come già dicemmo, si possono, secondo il prof. Milani, ritenere anteriori anche ai tempi di Silla.

Comunque sia di ciò, la Firenze colonia romana aveva la forma dell'antico *castrum*, un quadrato, traversato da due grandi strade perfettamente orientate, le quali s' incrociavano ad angolo retto nel centro di essa, e la dividevano in quartieri. Il Campidoglio era nel mezzo, là dove più tardi fu la chiesa di S. Maria in Campidoglio; ivi era anche il Foro, nel luogo stesso dove fu poi il Mercato

presenza, sotto il pavimento dell'Anfiteatro, trovato un mezzo asse onciale, in tal posizione, dentro lo smalto, che esso lo ritenne « coevo alla costruzione dell'Anfiteatro ». Il corso di tali assi tagliati collo scalpello, egli prosegue, non può essere anteriore all' 89 a. C., né posteriore al secondo triumvirato (43 a. C.). « Parrebbe dunque stringente la conclusione che l'Anfi- « teatro sillano sia dei tempi sillani ». E se Dione ci dice che il primo Anfiteatro di pietra fu costruito a Roma solo 30 a. C., bisogna pure ricordarsi che Cicerone accusò Silla « di profondere tesori in fastose costruzioni, « nel tempo appunto in cui si trovava sotto Fiesole ». E però egli crede di poter « sostenere a buon diritto la data sillana per la costruzione nell'Anfiteatro fiorentino ». Aggiunge poi, concludendo, che le basi di alcune colonne, da lui dette *tuscaniche*, e rinvenute presso l'Anfiteatro, come alcuni avanzi di architettura, trovati nel 1887 presso S. Maria del Fiore, « confer- « mano l'opinione che alcune delle principali costruzioni edilizie di Firenze, « fossero in relazione coi tempi sillani e cogli ultimi tempi della Repubblica ». Tutto questo è però un problema la cui soluzione spetta solo agli archeologi.

Vecchio ora demolito. V'erano inoltre nella Città un anfiteatro, che nel Medio Evo fu chiamato il Parlascio, del quale si vedono ancora le tracce presso il Borgo dei Greci; un teatro in via dei Gondi; un tempio d'Iside, dove ora è S. Firenze; le Terme nella strada che ora ne porta il nome.[1] Non è quindi da maravigliarsi se questa città, che del resto era allora assai piccola, e tutta al di qua d'Arno, pretendesse chiamarsi piccola Roma, e cercasse le proprie origini nella tradizione romana. Tutto infatti ne' suoi monumenti parlava di Roma, e ciò trovava naturalmente eco nelle menti e nella fantasia fiorentina donde scaturí poi la leggenda. Anche oggi noi troviamo sempre nuovi avanzi di monumenti romani, esempi di architettura bizantina, nulla di veramente gotico o longobardo, appena qualche traccia di etrusco.

Come è naturale la Città s'andò col tempo allargando, e si formarono dei borghi fuori della mura, il piú grosso dei quali, al di là del fiume, congiunto ad essa per mezzo del Ponte Vecchio. Nella seconda metà del secolo XI, e propriamente nel 1078, se è esatta l'affermazione del Villani (IV, 8), alle palizzate che circondavano questi borghi furono sostituite le nuove mura. Si può credere che di ciò egli avesse notizia sicura, giacché, come sappiamo, sorvegliò alla costruzione del terzo ed ultimo cerchio delle mura incominciate nel 1299 (VIII, 2 e 31), e distrutte in gran parte ai nostri giorni, non restandone ora che alcuni brani.

A cominciare dalle invasioni barbariche una profonda oscurità circonda per lungo tempo la storia di Firenze, e le poche notizie che ne abbiamo, o sono di nuovo leggendarie affatto, o dalla leggenda alterate. Nel 405 Radagasio con un'orda di Goti, cui s'erano uniti altri barbari, si fermò in Toscana, ed assediò Firenze, le cui mura poterono resistere fino all'arrivo di Stilicone generale romano, il quale disfece quelle orde, ponendo a morte il loro capo. La resistenza fatta allora venne assai magnificata, e la vittoria

[1] MILANI, *Scavi di Mercato Vecchio*, nelle *Notizie* ecc., 1887.

di Stilicone fu attribuita a miracolo. La tradizione aggiunse, che il fatto seguí il dí 8 ottobre, giorno di S. Reparata, e che perciò i Fiorentini iniziarono in esso le corse del pallio, e fondarono la chiesa di S. Reparata, cose tutte che sono invece di tempi posteriori. Questa leggenda perciò vale solo a provare, come durasse lungamente in Firenze la memoria dello scampato pericolo.

Segue un secolo d'assoluto silenzio, e poi la *Chronica de Origine Civitatis*, ci dà la notizia ripetuta qui anche dal Villani, che Totila, *flagellum Dei*, distrusse Firenze e fece riedificare Fiesole.[1] Al che il cronista aggiunge l'altra leggenda, secondo la quale, dopo essere restata la Città cosí guasta e disfatta per 350 anni, Carlo Magno, imperatore, invitò i Romani a volerla insieme con lui riedificare, a similitudine di Roma, e cosí essa sorse con le chiese di S. Pietro, S. Lorenzo, S. Maria Maggiore ecc. come sono a Roma, e le fu dato anche un territorio di tre miglia intorno alle mura.[2] Si vede qui che la ricostruzione di Firenze fatta, secondo il *De Origine*, subito dopo la pretesa distruzione operata da Totila, e da lui già ricordata piú sopra, gli sembra prematura, perché Firenze restò lungo tempo ancora in grandissimo abbandono; e quindi, senza troppo confondersi, registra anche la leggenda posteriore, che la fa costruire invece da Carlo Magno, il restauratore dell'Impero.

Ma che cosa possiamo noi trovare di vero in tutto ciò? Nel 542 Totila venne veramente in Toscana, e mandò parte de' suoi ad assediare Firenze. Giustino, che ivi comandava la guarnigione imperiale, chiese allora aiuto a Ravenna, ed all'avvicinarsi del soccorso verso la Città, Totila richiamò i suoi, ritirandosi nel Senese. Inseguito dagl' Imperiali, li disfece; ma non tornò poi contro Firenze, andando invece verso il mezzogiorno d'Italia. Tale almeno è il racconto di Procopio, seguito anche dai moderni.[3] I Goti tornarono, è

[1] Villani, II, 1 e 2, e la *Chronica de Origine Civitatis*.
[2] Villani, III, 1, 2, 3.
[3] Vedi Hodgkin, *Italy and her invaders*, vol. IV, pag. 446 e segg.

vero, piú tardi, e furono senza difficoltà padroni della Toscana e di Firenze, dove commisero molte crudeltà; ma non la distrussero. Questi sono i fatti, tutto il resto è aggiunto della leggenda, la quale, col suo linguaggio fantastico, voleva dire, che seguí un lungo periodo di oscurità e di oppressione, da cui i Fiorentini cominciarono a sollevarsi alquanto solo a tempo dei Franchi.

I Longobardi infatti occuparono la Toscana verso il 570, ed abbiamo due secoli di tenebre fitte. Troviamo ricordato un *Dux civitatis Florentinorum*, *Gudibrandus*, che essi vi posero; ma altro non sappiamo. In mezzo a molte calamità d'invasioni di guerre, di dura oppressione, non solo quel commercio, che aveva dato origine a Firenze, fu interamente distrutto; ma molte famiglie, per maggior sicurezza, dal piano si rifugiarono ai monti, e non pochi cercarono perciò ricovero in Fiesole, alla quale, allora come sempre, tornarono a vantaggio i danni di Firenze. E si arrivò a tal punto, che nella seconda metà dell'ottavo secolo, i documenti parlano di Firenze come se fosse divenuta un borgo di Fiesole.[1] Ben presto però, sotto Carlo Magno, cominciarono

[1] Il LAMI, *Lezioni*, parte I, pag. 292, fa questa affermazione, appoggiandola sopra un documento di donazione fatta da Carlo Magno alla Badia di Nonantola, *circiter annum 774*, nel quale si parla delle chiese Fiorentine di S. Michele e di S. Miniato tra le torri, come esistenti *in comitatu fossolano*, *in civitate fossolana*. Il documento fu pubblicato la prima volta dal Muratori (Antiq. V. 647), che lo dice tratto *ex reliquiis tabularii monasterii nonantulani*, e dopo avere esposti molti dubbi sull'autenticità di esso, finisce col credere che la carta sia sincera, ritenendola però una scrittura privata di Carlo Magno, non un diploma. Non gli par possibile che un falsificatore volesse immaginare luoghi e paesi, dei quali appena si ha notizia, ed in molti dei quali il Monastero non aveva diritti, né poteva sperare di acquistarne con quella carta. Il Tiraboschi ripubblicò il doc. nella sua *Storia della Badia di Nonantola* (II, 27 e segg. Num. XII), dicendolo *apographum XII, vel XIII saec.* Egli crede invece che il doc. sia opocrifo, ma compilato da qualche monaco dell'undecimo o duodecimo secolo, sopra *non pochi antichi strumenti ora smarriti* (vol. I cap. XI, pag. 365). Sebbene apocrifo, esso però conterrebbe, secondo lui, la nota vera dei possedimenti che il monastero aveva in Toscana. E ciò dice, dopo aver prima esaminato e ponderato le osservazioni del Muratori. Quanto poi alle chiese fiorentine in *civitate fossolana*; il Tiraboschi (pag. 366-7) se ne rimette a quanto ne dice il Lami da noi citato.

tempi di maggiore ordine e tranquillità. Dai monti si discese allora di nuovo al piano; Firenze cominciò a prosperare a danno di Fiesole. E siccome i Franchi ai duchi longobardi sostituirono i conti, cosí anche Firenze ebbe un conte, la cui giudiciaria si estendeva per tutto il territorio della diocesi vescovile, che s'era formata sull'antica divisione romana. Questo era ciò che chiamavasi il contado fiorentino, il quale da un lato arrivava sino quasi a Prato, a un luogo detto i Confini, e di là verso il Poggio a Caiano si stendeva, girando dalla parte di Empoli, e confinando col Lucchese, col Volterrano, col contado fiesolano.[1] Carlo Magno si fermò a Firenze e vi celebrò il Natale del 786; esso difese anche i beni della chiesa fiorentina contro le aggressioni dei Longobardi. Tutto ciò dette origine alla leggenda della riedificazione della Città per opera sua. Il Villani, con manifesto anacronismo, non solo vi aggiunge la concessione di molti privilegi immaginarî, ma fa in questo momento nascere il Comune, che invece tardò parecchi secoli ancora. « Carlo », esso dice, « fece assai « cavalieri e privilegiò la Città, facendo franco e libero il « Comune e i cittadini, e tutto il contado co' suoi abitanti « tre miglia intorno, e tutti quelli che si trovavano ad abi- « tare, anche i forestieri. Per la qual cosa molti vi torna- « rono, ed ordinarono che la detta Città si governasse a « modo di Roma, cioè per due Consoli e per lo Consiglio « di Cento Senatori ».[2] Ma questa non è che una giunta del cronista, piú arbitraria della leggenda stessa.

E non basta. Come Carlo Magno, cosí Ottone I, il restauratore dell'Impero in Germania, doveva essere fautore di Firenze, « perché », prosegue il cronista, « essa era stata « sempre de' Romani e fedele all'Imperio ».[3] In Firenze l'Imperatore s'era fermato l'anno 955, nell'andare a Roma per la coronazione, cosí continua il cronista, facendo anche da lui concedere alla Città un contado di sei miglia, doppio

[1] Di ciò trattano a lungo il Lami, il Borghini, l'Hartwig.
[2] Villani, III, 3.
[3] Villani, IV, 1.

cioè, ma non meno immaginario di quello che le aveva fatto concedere da Carlo Magno. Ottone, sempre secondo il Villani, mise pace in Italia, abbatté i tiranni, e molti de' suoi baroni rimasero in Lombardia ed in Toscana, tra i quali ricorda i conti Guidi e gli Uberti. Né riflette che alcune di queste famiglie toscane avevano un' origine piú antica assai, e che anche al suo tempo i nobili principali del contado avevano nome di Cattani lombardi, in memoria della loro origine longobarda. E dimentica di nuovo che Firenze non era allora una città libera, cui l' Imperatore potesse concedere un territorio, il quale, come vedemmo, faceva già parte della sua giudiciaria, e non poteva, verso Fiesole almeno, estendersi a sei miglia.[1]

Un altro racconto favoloso è quello, narrato pure dal Villani, della distruzione di Fiesole nel 1010. Il giorno della festa di S. Romolo, i Fiorentini, deliberati a vendicarsi, sarebbero, colle armi celate sotto le vesti, entrati all' improvviso nella città rivale, dove, cavatele fuori a un tratto, e chiamati i compagni nascosti in agguato, avrebbero corso le vie, facendo man bassa su tutto, distruggendo le case, gli edifizî, eccetto il vescovado, la cattedrale, alcune altre chiese e la rocca, che non s' arrese. Fu dopo ciò promessa salva la vita a tutti coloro che volessero venire ad abitare in Firenze, di che molti profittarono. Cosí di due popoli se ne fece uno, e si riunirono anche le loro bandiere. Quella dei Fiorentini era rossa col giglio bianco, quella de' Fiesolani era bianca con una mezza luna celeste, e con esse si formò la bandiera rossa e bianca del Comune.[2]

Questa unione di due popoli in uno fu, secondo il Villani, la causa principale delle continue guerre civili, da cui Firenze fu tanto travagliata, al che s' aggiunse anche l' essere la Città stata costruita « sotto la signoria e in« fluenza della pianeta di Marte, che sempre conforta a « guerra e divisioni ». E di nuovo, quasi dimenticando

[1] Lami, *Lezioni*, nella pref. a pag. cvi-viii; Hartwig I, 85-6.
[2] Villani, IV, 6.

d'averlo già detto ai tempi di Carlo Magno, con poco minore anacronismo, ripete che i Fiorentini allora « feciono « leggi e statuti comuni, vivendo ad una signoria di due « Consoli, e col Consiglio del Senato, ciò era di cento « uomini, i migliori della Città, com' era l' usanza data « da' Romani ai Fiorentini ».[1] È chiaro che egli non conosce le origini del Comune, è convinto solamente che venivano da Roma, e però di tanto in tanto le ricorda, là dove gli torna piú opportuno o gli pare meno improbabile che cominciassero. Di dove poi cavasse questa guerra e distruzione di Fiesole nel 1010, sapendo pure che il fatto era avvenuto invece nel 1125, come egli stesso racconta a suo luogo, non è facile dirlo. Il piú probabile è che, avendo nella leggenda trovato la guerra e distruzione di Fiesole *piú di 500 anni* dopo la distruzione di Firenze, per opera di Totila, il quale venne *500 anni* dopo la fondazione della Città, il cronista ripeté due volte il fatto della distruzione, cioè nel 1010 e nel 1125, soddisfacendo cosí prima alla leggenda, che, in un modo del resto assai vago, lo aveva rimandato indietro, e poi alla storia, che ai suoi tempi era assai nota. Quanto poi alle ragioni della guerra civile, cercate nella forzata unione di due popoli avversi, si può osservare che per molto c' entrava davvero la diversità del sangue germanico dei nobili dal sangue latino del popolo, cosa che il cronista forse sentiva e non capiva.

Certo è che, dai Franchi in poi, Firenze continuò sempre a prosperare, sebbene assai lentamente. Il suo territorio, è vero, fu, come scrive il Villani, tutto incastellato da baroni feudali di origine germanica, ad essa avversi, molti de' quali trovavano sicuro ricovero anche in Fiesole, di dove cercarono danneggiarla. Ma, ciò non ostante, il vantaggio d'una posizione geografica sulla via di Roma, assai favorevole al commercio, si faceva sempre piú sentire. Sin dall'825 l'imperatore Lotario, nelle sue *Costitutiones olonenses*, la destinava, con altre sette città italiane, ad essere sede d' una

[1] Villani, IV, 7.

scuola pubblica, il che già ne dimostrava l'importanza. Oltre di ciò, gl' Imperatori tedeschi vi si fermavano quasi sempre, ogni volta che andavano a coronarsi in Roma. Più spesso e più lungamente vi si fermavano i Papi, quando, il che succedeva di frequente, i tumulti popolari li cacciavano da Roma. Vittore II morì a Firenze nel 1057, dopo avervi due anni prima tenuto un Concilio; nel 1058 vi morì Stefano IX; tre anni dopo Niccolò II e i cardinali vi restarono sino alla elezione di Alessandro II. Piena di tradizioni e di monumenti romani, in continue relazioni con la Città eterna, essa ne sentì fin dai primi tempi l'influenza, manifestando quel carattere religioso e guelfo, che apparisce sempre più chiaro in tutta quanta la sua storia. Molte sono le chiese che dentro o vicino alla Città sorsero in sul finir del secolo x. La costruzione poi di un edifizio come quello di S. Miniato al Monte, in su i primi del secolo xi, massime se si aggiungono le chiese che sorsero poco prima o poco dopo, è prova manifesta di cominciata prosperità e di zelo religioso. Ed in vero Firenze divenne allora uno dei centri più importanti di quel movimento della riforma dei chiostri, che, incominciato da Cluny, si diffuse poi largamente nel mondo. S. Giovanni Gualberto di famiglia fiorentina, morto nel 1073, fu l'iniziatore della riforma benedettina, che prese il nome da Vallombrosa, dove egli fondò un eremo assai celebrato, sottoponendo alla stessa regola altri non pochi conventi vicini a Firenze.

Questo zelo religioso e monastico si accese ben presto così vivamente nella Città, che l'accusa di simonia lanciata contro il suo vescovo Pietro da Pavia, sollevò tutto il popolo. I monaci affermavano che esso aveva avuto il suo alto ufficio per favore dell'Imperatore, del duca Goffredo e di sua moglie Beatrice, favore che sarebbe stato ottenuto pagando grossa somma di danaro. La moltitudine seguiva i monaci, e la contesa durò cinque anni (1063-68), non senza spargimento di sangue, tanto s'erano infiammate le passioni. Il vescovo adirato da queste accuse, imbaldanzito dalla protezione che aveva dal Duca, fece, ar-

mata mano, assalire i monaci nel convento di S. Salvi, presso Firenze. S. Giovanni Gualberto, il promotore primo dell'agitazione, n'era per sua fortuna partito; ma i sacri altari vennero manomessi, e parecchi dei monaci ivi presenti furono feriti. Tutto ciò doveva naturalmente portare esca al fuoco, e S. Giovanni Gualberto, che già predicando nelle vie della Città, aveva infiammato gli animi, ruppe adesso ogni freno, ed arrivò sino a dire che i preti consacrati dal vescovo simoniaco non erano veri preti. L'esaltamento giunse a tale, che si afferma (cosa certo singolare, ma pur credibile in tempi di viva fede religiosa), che circa mille persone preferirono morire senza i sacramenti, piuttosto che riceverli da preti ordinati dal vescovo simoniaco.[1] Invano papa Alessandro II cercò calmare gli animi; invano mandò a tal fine il pio, dotto ed eloquente S. Pier Damiano. Questi venne o portar parole di pace, che poi ripeté nelle sue lettere indirizzate: *Dilectis in Christo civibus florentinis.* Biasimava la simonia, ma biasimava anche il prestar troppo facile orecchio alle accuse. — Mandassero, egli diceva, piuttosto i loro rappresentanti al sinodo in Roma, il quale avrebbe autorevolmente deciso la lite; intanto usassero calma, non si abbandonassero alla riprovevole e cieca illusione, che aveva fatto morir tante persone senza i sacramenti, con grave danno delle loro anime. Guai a coloro che vogliono essere piú giusti dei giusti, piú sapienti dei sapienti. Essi finiscono, per troppo zelo, con l'unirsi ai nemici della Chiesa. Gracchiando come rane (*velut ranae in paludibus*) confondono ogni cosa, e possono paragonarsi davvero alle locuste che desolarono l'Egitto, perché portano uguale devastazione nella Chiesa.[2]

Questo moto somiglia assai a quello promosso quasi nello stesso tempo in Milano dai Patarini contro la simonia

[1] Cosí dice S. Pier Damiano nella lettera che piú basso citiamo.

[2] Petri Damiani. *Epistolarum libri VIII:* Parisiis ex officina nivelliana, 1610, V. a pag. 727. La lettera (pag. 721 e seg.) è indirizzata: *Dilectis in Christo civibus florentinis, Petrus peccator, monachus, fraternae charitatis obsequium.*

dell'arcivescovo. Anche qui, come a Firenze, S. Pier Damiano fece la parte di paciere, ed anche qui molti preferirono morire senza sacramenti, piuttosto che riceverli da preti simoniaci.[1] Se però le due insurrezioni si rassomigliarono, il resultato finale fu diverso, per le diverse condizioni delle due città, e per l'attitudine assai diversa che di fronte ad esse prese la Corte di Roma. Ma comunque sia di ciò, le esortazioni di S. Pier Damiano non valsero a nulla in Firenze. I monaci vallombrosani mandarono a Roma i loro rappresentanti solo per dichiarare dinanzi al Concilio allora radunato, che essi erano pronti a risolvere la questione, ricorrendo al giudizio di Dio. La loro proposta non fu accolta né dal Papa, né dal Concilio; anzi essi ne furono severamente biasimati, sebbene l'arcidiacono Ildebrando, che si trovava presente, e che già era salito a grande autorità nella Chiesa, cercasse difenderli, come avevano difeso la Pataria a Milano. Il Concilio impose loro di ritirarsi nei proprî conventi, e restare tranquilli, senza piú osar di agitare gli animi già troppo esaltati. S. Giovanni Gualberto voleva ora obbedire, ma era tardi; esso non poteva piú fermare la tempesta che aveva sollevata. Il popolo, saputo ciò che i monaci avevano proposto in Roma, chiedeva in ogni modo l'esperimento del fuoco. Il campione, a questo fine eletto, già pronto ed impaziente di presentarsi alla prova, era un tal frate Pietro, vallombrosano, conosciuto poi col nome di Pietro Igneo, stato, secondo alcuni scrittori, guardiano di vacche e giumenti nel monastero, sebbene altri lo dicano della nobile famiglia dei conti Aldobrandeschi di Sovana. Guglielmo dei conti di Borgonuovo, soprannominato il Bulgaro, offrí ai monaci il campo franco, presso la Badia di S. Salvatore a Settimo, di suo patronato, a cinque miglia da Firenze.[2] Il vescovo però non solo respinse sdegnosamente la sfida, ma

[1] Tocco. *L'Eresia nel Medio Evo.* Lib. I, cap. 3, pag. 207-228.

[2] Passerini. Nell'*Arch. Storico Italiano,* N. S. vol. III, pag. 43-4; Perrens., I, 85 e seg.; Hartwig, I, 89-9. Capecelatro. *Vita di S. Pier Damiano*, libro VII. Vol. due: Firenze, Barbèra, 1862.

ottenne un ordine, che chiunque, laico o secolare, non avesse riconosciuto la sua autorità, sarebbe stato legato, e *non condotto, ma trascinato* dinanzi al *Preside* della città.[1] I beni poi di coloro che si fossero per paura dati alla fuga, sarebbero stati confiscati dalla *Potestà*, cioè a dire dal duca Goffredo che favoriva il vescovo. Alcuni ecclesiastici ribelli, che s'erano rifugiati in un oratorio, ne furono intanto colla forza cacciati.[2] E tutto questo, come è naturale, non fece che accendere sempre piú gli animi. Pietro Igneo si dichiarò pronto a passare anche solo attraverso il fuoco. Il 13 febbraio 1068, una folla enorme di uomini, donne, fra cui alcune incinte, vecchi e bambini, s'avviarono, cantando

[1] « Ad hec ille se inquit, neutrum iubere, neutrum velle, neutrum reci-« pere. Quin etiam edictum a Preside per legatos suos impetravit, ut qui-« cumque laicorum, quicumque clericorum se ut episcopum non coleret « suique imperio non obediret, ad Presidem victus non duceretur, sed trae-« retur: si quis autem his minis territus, de Civitate fugeret, ad dominium « Potestatis assumeretur quicquid possedisset ». Così dice la lettera scritta *Millesimo LVIII idus februari*, la quale incomincia: *Alexandro prime sedis reverentissimo, ac universali episcopo, clerus et populus Florentinus sincere devotionis obsequium.* Essa fu stampata piú volte, ma scorrettamente (V. Brocchi, *Vite di Santi e Beati*, pag. 145. Firenze, 1742; *Acta Sanctorum* III, luglio, pag. 359 e 379, nelle due vite di S. G. Gualberto); trovasi nel Cod. Laurenziano XX, 22, che è del sec. xi. La lettera, messa in fine del codice stesso, è scritta da mano diversa e alquanto posteriore; ma anche secondo il prof. Paoli, che a mia preghiera l'esaminò, la scrittura ha tutti i caratteri del sec. xi, « e può solo concedersi, che sia della prima metà anzi del primo quarto del sec. xii ». Essa piú che una vera e propria lettera, sembra una narrazione in forma epistolare. Lo confermerebbe anche il titolo che ha nel Codice: *Incipit textus miraculi quod Dominus*, etc. Dovremo ritornare a parlarne.

È chiaro, in ogni modo, che il *Potestas* qui sopra menzionato, non ha nulla che fare col Podestà dei tempi posteriori. Si tratta della podestà superiore, cioè del duca Goffredo. Il Preside poi deve essere, io credo, il rappresentante di Goffredo nella Città. Sono forme antiche e spesso retoriche, come quelle che si trovano piú tardi nel Sanzanome.

[2] La medesima lettera, dopo aver narrato che coloro i quali s'erano rifugiati in un oratorio, ed erano stati minacciati, se non si riconciliavano d'essere cacciati, « extra Civitatem pellerentur », aggiunge che essi non vollero obbedire. « Hincque factum est ut . . . . municipal. presid . . . . illos extra emunitatem oratorii . . . . eiceret ». Le due parole abbreviate nel codice, furono stampate in molti modi diversi, mutando il verbo, alterando spesso tutta la frase, il che generò grande confusione. A me e ad altri colleghi che ho consultati, pare che debba intendersi: *municipale presidium.*

salmi e preghiere, alla Badia di Settimo. Ivi tra due cataste di legna (cosí almeno racconta chi dice d'essere stato testimone oculare), quando già le fiamme salivano in alto, il frate passò miracolosamente illeso. L'entusiasmo fu allora indescrivibile, le grida di gioia arrivavano al cielo, e vi mancò poco che Pietro Igneo, il quale dalle fiamme era stato rispettato, non rimanesse schiacciato dalla moltitudine, che s'affollava intorno a lui per baciarne le vestimenta. Fra molte difficoltà, a forza di mani e di braccia, poterono salvarlo alcuni ecclesiastici. La notizia corse come fulmine a Roma, e poi ogni cosa fu minutamente descritta al Papa, che dinanzi al miracolo dové arrendersi. Il vescovo di Firenze si ritirò in un convento; Pietro Igneo venne nominato cardinale, vescovo d'Albano, e fu dopo morte adorato come santo.

Questo ci ricorda l'altro esperimento del fuoco, che doveva farsi a Firenze nel 1498, e che invece provocò il martirio del Savonarola, poco prima della caduta della Repubblica, la quale cosí sarebbe stata, nel nascere e nel morire, preceduta da due simili fatti. Per quanto la narrazione di tutto ciò possa essere stata esagerata dalla passione e dalla superstizione, per quanto i nomi di *Preside* e di *Podestà*, che troviamo nell'antica narrazione, indichino solo, in termini generali, chi comandava, noi siamo adesso entrati in una società nuova. Troviamo un Duca di Toscana, un Preside armato, che sembra rappresentarlo in Città, e quello che è piú, un popolo che, sebbene apparisca solo come una moltitudine fanatizzata, pure comincia a sentir finalmente la propria personalità, combatte il Vescovo, resiste al Duca ed al Papa, finisce coll'ottener quello che vuole. Indirizzandosi al Papa, assume il nome di *populus florentinus*, e ad esso si rivolge S. Pier Damiano, con le parole *cives florentini*. Non sono, è vero, altro che forme imitate dall'antico; ma hanno, come vedremo, la loro importanza.

Capitolo II

LE ORIGINI DEL COMUNE DI FIRENZE

I[1]

I Longobardi, divenuti padroni di quasi tutta l'Italia, che oppressero duramente e lungamente, posero, come è noto, un duca in ciascuna delle città principali che occuparono. Roma restò libera da essi, perché v'era il Papa: Ravenna, perché ben presto vi fu l'Esarca, e quasi tutte le città poste sulla riva del mare furono preservate del pari, perché i Longobardi non erano navigatori, e avevano bisogno di chi facesse per loro il commercio marittimo. Questa è anzi la ragione per la quale le repubbliche come Venezia, Amalfi, Pisa, Napoli, Gaeta, sorsero prima delle altre. I duchi ebbero molta autorità e indipendenza: alcuni dei Ducati, massime ai confini, divennero così grossi, che somigliarono a piccoli regni, come furono quelli del Friuli, di Spoleto, di Benevento. Tutto questo contribuí non poco alla decomposizione del regno, ed alla caduta del dominio dei Longobardi, i quali non seppero mai all'ardire ed alla forza unire alcuna grande qualità politica.

Venuti i Franchi, posero invece dei duchi, i conti, i quali ebbero però minore importanza e più piccolo territorio. Carlo Magno, uomo di grande ingegno politico, non voleva nel suo impero mantenere signori, che, per la voglia di rendersi indipendenti, ne potessero mettere a pericolo l'esistenza. Ma ai confini era pur necessario avere più forte

[1] *Nuova Antologia* di Roma, 1 giugno 1890.

difesa; vi costituí quindi le Marche, che somigliarono ai piú grossi Ducati longobardi, e venero affidate a margravî o marchesi (*Mark-grafen*, conti di confine, marchesi o margravî). Cosí si formò anche il Marchesato di Toscana, la cui sede principale fu in Lucca, città che fin dal tempo dei Longobardi aveva, con un proprio duca, avuto non poca importanza, mentre che, come già ricordammo, Firenze era allora caduta in tanta oscurità da essere, nei documenti del tempo, ricordata come se fosse un borgo di Fiesole. Questi margravî divennero quasi da per tutto potentissimi, ed aspirarono a sempre maggiore grandezza. Da essi sorsero infatti uomini come Berengario, Arduino, che mirarono a costruire un regno d' Italia, s' opposero vigorosamente all' Impero, cui recarono spesso gravissimi danni, e mossero guerre sanguinose.

Non v' è quindi da maravigliarsi se la politica degl' Imperatori tedeschi fu piú tardi costantemente diretta ad indebolire in Italia i margravî ed i conti maggiori, dando esenzioni e benefizî ai vescovi, ai minori feudatarî, dichiarando ereditarî i benefizî concessi a questi ultimi, per renderli indipendenti dai maggiori e piú pericolosi. Ne crebbe quindi, specialmente in Lombardia, la loro importanza e cosí pure l' autorità politica dei vescovi, che divennero anch' essi veri e proprî conti. Ma in Toscana le cose andarono diversamente. Sia che la minor forza ed espansione, che ivi ebbe il feudalismo, lo rendesse meno temibile all' Impero; sia che, per la maggiore lontananza, riuscisse meno agevole governare il paese; sia pel bisogno d' avere nel centro d' Italia uno Stato forte, che facesse argine alla potenza crescente dei Papi; sia che questi ne favorissero la formazione, vedendovi un argine contro l' Impero; sia, come è probabile, per tutte queste ragioni insieme riunite, certo è che i duchi o marchesi di Toscana (giacché portavano l' uno o l' altro titolo) crebbero di forza e di potenza, e piú tardi divennero anch' essi minacciosi all' Impero. Ma ne rimase, al paragone della Lombardia, assai abbassata la potenza dei vescovi e dei conti, sotto il peso crescente dei

margravî, che s'andavano d'ogni parte allargando, e sembravano qualche volta veri sovrani dell'Italia centrale. Per le stesse ragioni ne fu ritardato anche il sorgere delle città, massime di Firenze.

Già fin dalla seconda metà del decimo secolo, il marchese Ugo, di origine salica, chiamato il Grande, dominava la Toscana, il ducato di Spoleto, la Marca di Camerino; teneva, quasi come sovrano indipendente, la sua sede in Lucca, ed era favorito dagli Ottoni. I suoi successori continuarono a governare con autorità poco diversa dei duchi di Benevento, e Bonifazio III allargò il suo Stato anche nell'Italia superiore, tanto da dar ombra ad Enrico III, col quale seppe spesso lottare d'astuzia. Bonifazio, assai avido di potere, e d'indole dispotica, privò molti vescovi, conti e conventi de' loro beni, sia per impadronirsene, sia per darli a piú fidi vassalli. Aggravò la sua mano anche su quelle città, che, per la cresciuta loro importanza, aspiravano a qualche maggiore indipendenza. Fra queste erano principalmente Lucca e Pisa. La prima aveva prosperato per essere stata lungamente la sede principale del Ducato, la seconda dovette invece la sua prosperità al mare, su cui era, secondo la felice espressione dell'Amari, già libera, quando in terra rimaneva ancora soggetta. Firenze però viveva allora sempre modesta ed oscura, col suo piccolo commercio, circondata per tutto da castelli feudali.

L'anno 1037 Bonifazio aveva sposato Beatrice di Lorena, da cui ebbe nel 1046 la figlia Matilde, la celebre Contessa o *Comitissa,* come la chiamano i cronisti. Morto Bonifazio, assassinato nel 1052, Matilde si trovò ben presto a governare la Toscana e tutto il Ducato, insieme con la madre; piú tardi, alla morte di lei nel 1076, fu sola signora dei vasti dominî. Beatrice, donna assai religiosa, aveva, in seconde nozze, sposato Goffredo di Lorena, il cui fratello fu papa Stefano IX, e ciò li spinse sempre piú a favorire la politica papale, che fu poi da Matilde seguita con passionato ardore. Questa donna d'alto animo e di energico carattere, quando si trovò sola, assunse subito

con fermezza le redini del governo, e spesso la vediamo, colla spada al fianco, sui campi di battaglia. La sua politica condizione fu piena di pericoli, perché essa venne trascinata nell' aspra lotta, che scoppiò allora tra l' Impero e la Chiesa. Il grande e fiero Ildebrando condusse questa lotta dapprima come ispiratore di varî Papi; piú tardi, salito sulla cattedra di S. Pietro col nome di Gregorio VII, si trovò egli stesso a dirigerla di fronte ad Arrigo IV, ed ebbe in Matilde il piú franco e valido sostegno. In questo conflitto, che divise ed agitò l' intera Europa, molte furono, come era naturale, le opposte passioni che s' accesero in Italia. Le città che, come Pisa e Lucca, si tenevano oltraggiate dal duca Bonifazio, si dichiararono per l' Impero, che subito le favorí contro Matilde. Lo stesso fecero tutti i feudatarî scontenti, massime quelli che da Bonifazio erano stati spogliati dei loro beni. Matilde, è vero, piú di una volta li tolse a coloro cui erano stati arbitrariamente donati; ma di rado li restituí poi agli antichi possessori, preferendo concederli invece a chiese, a conventi, a suoi fedeli. E ciò dette nuova esca al fuoco. Ne nacque cosí un viluppo sempre piú intricato di opposte passioni, d' interessi in conflitto, fra i quali Firenze cominciò finalmente a cavarne vantaggio. Il suo spirito guelfo e la sua posizione commerciale, sulla via che conduce a Roma, l' avevano, sin dal principio, fatta inclinare verso la Chiesa, e la facevano adesso parteggiare apertamente per Beatrice e per Matilde, che perciò molto la favorirono.

II

Per lungo tempo si credette che sin dal 1102 la città avesse avuto i suoi Consoli, cioè la sua indipendenza, perché essi sono ricordati in un trattato, che ha questa data, col quale gli abitanti di Pogna le si sottomettevano. Ma riusciva difficile mettere in armonia un tal fatto con la dipendenza allora chiaramente manifesta di Firenze da Matilde. Piú tardi fu provato che la data del documento era

sbagliata, e doveva mutarsi in 1182, quando realmente era avvenuta la sottomissione di Pogna. L'indipendenza della Città fu perciò portata a dopo del 1115, anno in cui morì la Contessa. Ma non riusciva poi facile spiegare le guerre che già prima la Città aveva mosse, per suo proprio conto, ed altri eventi di simile natura. La verità è che non si può assegnare un anno determinato alla nascita del Comune fiorentino, il quale s'andò lentamente formando e svolgendo dalle condizioni in cui Firenze s'era trovata sotto gli ultimi duchi o marchesi. Riassumiamo un momento il già detto. Noi abbiamo ricordato i tumulti popolari, degli anni 1063-68, contro il vescovo Mezzabarba, accusato di simonia, ed abbiamo narrato come finissero con la prova del fuoco, sostenuta da Pietro Igneo nel 1068. Citammo, a questo proposito, le lettere di S. Pier Damiano, indirizzate: *civibus florentinis*. Citammo pure un documento[1] in cui il *clerus et populus florentinus* si rivolgevano al Papa, e, narrando ciò che era accaduto, parlavano di un *municipale praesidium*, di un *Praeses* della Città, e di una superiore *Potestas*. Questo ci provò che la cittadinanza allora già sentiva la sua propria personalità, e che dentro le mura v'era già l'embrione d'un governo locale. La suprema *Potestas* era senza dubbio il duca Goffredo, marito di Beatrice: il *Praeses* era il loro rappresentante in Firenze. Dinanzi ad esso il Vescovo aveva minacciato di far trascinare, come vedemmo, i suoi avversarî, i cui beni sarebbero stati confiscati, egli diceva, se persistevano nella disubbidienza. Questo Preside comandava il *praesidium*, al quale si dava nome di *municipale* prima ancora che il municipio veramente esistesse, ed un tal nome ci prova che, almeno in massima parte, il presidio doveva essere composto di cittadini. Ma tutto ciò dimostra del pari che, quando Firenze faceva ancora parte integrante del Margraviato, le forme, le tradizioni, le idee romane prevalevano già tanto in essa, da far dare nomi romani ad istituzioni di origine feudale. Questo è un fatto

[1] Nel codice laurenziano già da noi ricordato.

sul quale dobbiamo ora fermarci, perché ne sorge una questione, che non è solo di forma, ma ha una vera importanza storica.

Un tale linguaggio non deve recare gran meraviglia, se pensiamo che lo studio degli elementi del diritto romano, unito a quello della retorica,[1] dell'*ars dictandi*, faceva allora parte del *Trivium*, e s'insegnava perciò largamente in Italia. Nella prima metà del secolo XI, uno studio anche piú elevato del diritto era già fiorente nella scuola di Ravenna, di dove faceva sentire la sua crescente azione in tutta la Romagna, e di là in Toscana. Pareva che questo diritto rifiorisse spontaneamente dal seno stesso delle popolazioni latine, in mezzo alle quali non s'era mai interamente perduto: nel suo nuovo vigore esso modificava, alterava le istituzioni, le legislazioni diverse con cui veniva a contatto.[2] Infatti nelle sentenze di Beatrice e di Matilde troviamo qualche volta citato il Digesto, che secondo la procedura del tempo, era portato nei tribunali da coloro che su di esso fondavano i loro diritti.[3] Che anche i Fiorentini attendessero a questo studio, e tenessero in gran pregio il diritto romano, ne abbiamo una prova abbastanza manifesta

[1] *Rhetor* era allora sinonimo di *causidicus*.

[2] Di tutto questo si occupò molto il FICKER nelle sue *Forschungen*, e dopo di lui il FITTING, *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna*: Berlin und Leipzig, 1888.

[3] *Lege Digestorum libris inserta, considerata.* Cosí si legge in un placito del 1076 pronunziato dal messo di Beatrice in Marturi, presso Poggibonsi (*prope plebem Sancte Marie, territurio florentino*), dove si nota anche la presenza di Pepone, il precursore d'Irnerio. Un Fiorentino, che contendeva il possesso di alcune terre al monastero, adduceva la *temporis praescriptio*, e si fondava sul Digesto, che, secondo la procedura del tempo, portava nel tribunale. Vedi FITTING, op. cit. pag. 88; ZDEKAUER, *Sull'Origine del manoscritto pisano delle Pandette giustinianee*: Siena, Torrini, 1890. In un documento del 1061, in cui si tratta d'una lite fra due Chiese di Firenze (V. DELLA RENA e CAMICI Vol. II. 2. pag. 99) si legge: *Iudices secundum romanae legis tenorem, utramque ceperunt inquirere partem.* Secondo il Ficker, i giudici qui sarebbero fiorentini: *und zwar scheinen das die gewöhnlichen städlischen Iudices von Florenz zu sein.* Ficker. III. parag. 469 pag. 90. Il cronista Goro Dati, che morí ai primi del secolo XV, affermava nella sua cronica, che i notai fiorentini erano i piú reputati di tutti, sebbene i piú celebri dottori in legge fossero quelli di Bologna. Vedi Dati, *Storia di Firenze*, ediz. fiorentina del 1735, a pag. 133.

nelle opere di S. Pier Damiano. Egli ci narra d'una loro disputa giuridica, per la quale, verso la metà di quel secolo, avevano chiesto il parere dei *sapientes* di Ravenna, che, a suo grande disdegno, presumevano, coll'autorità del Digesto, alterare le prescrizioni del diritto canonico. E fra tali sapienti, egli dice, il piú impetuoso e sottile, era appunto un Fiorentino. [1] Un'altra prova se ne potrebbe vedere nella osservazione già fatta dal Ficker, [2] che cioè nei tribunali tenuti in Firenze e nel suo contado, assai di rado si trovarono presenti quegli assessori o causidici romagnoli, che abbondavano invece nei tribunali d'altre parti della Toscana. Questo vorrebbe dire, ci sembra, che i Fiorentini non avevano per ciò bisogno di ricorrere alla Romagna. Piú tardi, cioè verso la fine del secolo, cominciò a fiorire in Bologna la scuola d'Irnerio, che mirava all'esatta riproduzione, e promosse un vero rinascimento del diritto romano. Ma la scuola di Ravenna, nel tempo di cui qui parliamo, rappresentava invece una continuazione dell'antica sapienza, in parte decaduta, in parte alterata dai diversi elementi di civiltà, in mezzo ai quali sopravviveva, e che a sua volta andava profondamente modificando. [3] Una di queste alterazioni, assai notevole per le sue conseguenze, non solo giuridiche, ma anche poli-

[1] Petrus Damiani. *De parentelae gradibus*, nelle Opere, Opusc. VIII, Cap. I e Cap. VII. Ivi combatte l'opinione espressa dai *sapientes* di Ravenna, contraria al diritto canonico, sui gradi di parentela che impediscono il matrimonio. Di colui che esso dice fiorentino, scrive: *promptulus, cerebrosus ac dicax, scilicet acer ingenio, mordax eloquio, vehemens argumento.*

[2] Il Ficker, parlando del sopra citato documento del 1061, dice: *Diese Romagnolen scheinen nun weiter kaum nur zufällig zu Florenz gewesen zu sein.*

[3] Quanto all'azione sempre crescente del diritto romano in Toscana, notissimo è il passo negli Statuti di Pisa del 1161, nel quale si dice di questa città: *a multis retro temporibus, vivendo lege romana, retentis quibusdam de lege longobarda.* In un documento senese del 1176, pubblicato dal Ficker (Vol. IV, doc. 148), i Consoli dicono: *Item nos professi sumus lege romana cum tota Civitate vivere.* La mescolanza della legge romana con la longobarda o con altre, è in tutto il secolo XI, ed anche dopo, frequentissima. Spesso donne che professavano di vivere secondo la legge romana, dichiaravano nel medesimo tempo di essere sotto il mundio del figlio o di altri.

tiche, seguì nella formazione e nell' indole del tribunale margraviale.

Noi sappiamo che Matilde, al pari de' suoi antecessori, amministrava, in nome dell' Impero, la giustizia, solennemente presiedendo i tribunali. Questo era anzi uno de' suoi principalissimi ufficî. Abbiamo parecchie delle sue decisioni, dalle quali possiamo vedere come era composto il tribunale. Accanto a lei sedevano alcuni grandi feudatarî; poi v'erano giudici, assessori, causidici e testimoni; poi il notaio. Già il Lami aveva osservato, che i giudici e specialmente gli assessori mutavano, secondo che la Contessa andava da città a città, il che gli dimostrava che non pochi di essi erano abitanti di quelle città in cui giudicavano.[1] Ed invero chi sono costoro in Firenze? Noi vi troviamo i Gherardi, i Caponsacchi, gli Uberti, i Donati, gli Ughi ed alcuni altri.[2] Questi erano sin d'allora i principali e piú autorevoli cittadini, i *Bomi Homines*, i *Sapientes*, gli stessi che piú tardi vedremo Consoli. È un piccolo numero di famiglie, che prima entrarono a far parte del tribunale margraviale, e poi si trovarono alla testa del Comune. Il mutamento politico venne agevolato, apparecchiato da un mutamento giuridico, seguito per la crescente azione del rinnovato diritto romano. Quale fu questo mutamento? La distinzione precisa delle diverse funzioni che, secondo il diritto germanico, spettavano al presidente del tribunale, il quale pronunziava la sentenza, o ai giudici, che l'apparecchiavano, applicando la legge, s'era andata perdendo. Qualche volta la Contessa sentenziava senza i giudici; più spesso erano essi che facevano il processo, applicavano la legge, formulavano la sentenza, la quale veniva semplicemente

[1] Lami, *Lezioni*, pref. pag. cxv e segg. Vedi anche i documenti pubblicati dal Fiorentini nelle *Memorie della gran contessa Matilde* (Lucca, 1756), e da Della Rena e Camici, *Serie cronologico-diplomatica degli antichi duchi e marchesi di Toscana*, parte II. Da siffatti documenti chiaro apparisce come era formato il tribunale di Matilde.

[2] V. Fiorentini, doc. a pag. 168; Della Rena e Camici, parte II, vol. II. doc. xv e xvi, a pag. 106 e 108; Vol. III, pag. 9; Vol. IV, doc. xiv, a pag. 61.

sanzionata da lei, che si riduceva così ad essere, secondo dice il Ficker, un presidente inattivo.[1] Ciò vien confermato dal vedere come più di una volta manchi nel tribunale la presenza stessa di Matilde, ed il processo rimange interamente affidato ai giudici. Entrata che fu per questa via, le sue molti e gravi occupazioni politiche, le continue guerre in cui si trovava impegnata, dovettero aumentare il numero dei giudizî abbandonati a giudici cittadini. Ed il fatto doveva avere una grande importanza in un tempo nel quale l'amministrazione della giustizia era uno dei principali attributi della politica sovranità. Questi tribunali cittadini sono quindi un segno precursore della indipendenza comunale, prima che il Comune abbia ancora acquistato la sua vera autonomia, la sua piena personalità. La notevole mancanza di documenti, i quali provino la esistenza di giudizî presieduti da Matilde in Firenze, negli ultimi quindici anni della sua vita, è una conferma di quanto diciamo. Un fatto simile si riscontra ancora in quelle città toscane che erano rimaste fedeli all'Impero, giacchè vi troviamo del pari esempi di tribunali, nei quali la giustizia non veniva amministrata da potestà feudali, ma da cittadini investiti dell'autorità giudiziaria dall'Imperatore.[2] Anch'essi sono un apparecchio all'indipendenza comunale, quantunque non ne siano veramente il principio, come alcuni pretesero.

Certo è che per questa e per altre vie, durante la lotta fra Matilde ed Arrigo IV, molte delle città toscane, parteggiando per la Chiesa o per l'Impero, venendone perciò efficacemente favorite, iniziarono così la propria indipendenza. Dopo la sconfitta data a Matilde nel Mantovano, l'anno 1081, Arrigo IV fece larghe concessioni a Pisa ed a Lucca, dimostratesi a lui amiche. In un diploma dato

[1] *Unthätiger Vorsitzende*, dice il Ficker, che ha dato la chiara dimostrazione di questo fatto. Vol. III, parag. 573, pag. 294 e seg.

[2] A tale proposito il Ficker osserva: *Dass schön früher die Gerichtsbarkeit in der Stadt nicht durch die Feudalgerafi, sondern durch Bürger der Stadt als rechtskundige Königsboten geübt wurde.* Vol. III, par. 584, pag. 315-16.

a Roma, il 23 giugno 1081, egli non solo garantiva a Lucca la integrità delle sue mura, ma le concedeva facoltà di non permettere ad alcuno di costruire castelli dentro le Città o nel contado, a sei miglia d'intorno, e le assicurava che non sarebbe costretta a edificare palazzo imperiale. Dichiarava inoltre che non manderebbe messo imperiale a pronunziar sentenze nella Città, riservando però il caso che fossero presenti l'Imperatore stesso, il suo figlio o il cancelliere. Finalmente annullava le *perverse consuetudini* imposte da Bonifazio III a danno di Lucca,[1] a cui dava libera facoltà di esercitare il proprio commercio nei mercati di S. Donnino e di Capannori, dai quali espressamente escludeva i Fiorentini. Quest' ultima clausola ci prova ad un tempo l'avversione dell'Impero contro Firenze, e l'importanza che doveva allora avere già preso il commercio di questa città. Nel medesimo anno, con un altro diploma, furono a Pisa garantite le sue antiche consuetudini, ed Arrigo le dichiarava, che non avrebbe nelle mura o territorio di essa mandato a far placiti alcun messo imperiale, appartenente ad altro contado. Ma, quello che è piú ancora, dichiarava che non manderebbe in Toscana alcun marchese, senza il consentimento di dodici Buoni Uomini, eletti dall'assemblea popolare, radunata in Pisa al suono della campana.[2] Qui, se noi ancora non vediamo apparire i Consoli, abbiamo però in questi Buoni Uomini o *Sapientes* eletti dal popolo, i loro precursori, ed abbiamo già una popolare

[1] *Consuetudines etiam perversas a tempore Bonifactii Marchionis duriter eisdem impositas, omnino interdicimus.* Ficker, Vol. I, parag. 136, a pagine 255-6, e il doc. stesso nel vol. IV, pag. 124-5; Pawinski, *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in den Comunen Nord-und Mittel-Italiens*: Berlin, 1867, pag. 29.

[2] *Nec Marchionem aliquem in Tusciam mittemus sine laudatione hominum duodecim electorum in Colloquio facto sonantibus campanis.* Murat. *Antiq.* IV. 20. Vedi anche Ficker e Giesebrecht, piú sopra citati, e Pawinski, pag. 31. Si è dubitato che in questi diplomi (di cui non si ha l'originale, ma una copia antica), e piú specialmente nel secondo, possa esservi stata qualche interpolazione, cosa che il Ficker ed il Pawinski contrastano. In ogni modo la sostanza dei due documenti è ora ammessa dai piú autorevoli scrittori. V. Ficker, vol. III, pag. 408; Giesebrecht (4ª ediz.), vol. III, pag. 537-8.

assemblea. Se il Comune non è ancora nato, lo vediamo, si può dire, nascere sotto i nostri occhi. Notevolissimo è poi (se non v' è qualche interpolazione) il trovare sottomesso all' approvazione del popolo l' invio di un margravio imperiale. Questo accennerebbe anche al bisogno (inattuabile finché viveva Matilde) di assumere direttamente il governo del Margraviato, cosa che, dopo la morte di lei, fu davvero tentata, ma che anche allora solo in piccola parte e per breve tempo poté, come vedremo, riuscire.

III

Ma le condizioni di Firenze erano molto diverse da quelle di Pisa e di Lucca. Queste due città, già lo vedemmo, erano da gran tempo state più prospere. Esse avevano spesso combattuto fra loro; Pisa, fiera e baldanzosa sui mari, aveva, sin dalla metà del decimo secolo, cominciato una guerra lunga ed ardita contro i Musulmani in Sicilia, nella Spagna, in Africa.[1] Firenze, invece, parteggiando per Matilde, si trovava di necessità nemica di tutta quella grossa nobiltà feudale del contado, che da ogni parte la circondava, e che, sin dai tempi di Bonifazio III, scontenta del modo come era stata trattata dai marchesi di Toscana, aderiva in parte non piccola all' Impero. Il suo antagonismo con la Città era reso maggiore, non solamente dall' essere i nobili di origine germanica, come germaniche erano le istituzioni feudali, quando invece in Firenze s' era riunita una popolazione principalmente artigiana, di origine e di tradizioni romane; ma anche dalla stessa posizione geografica della Città. Se questa fosse stata sulla pianura, come Pisa e Lucca, o sul monte, come Siena ed Arezzo, la nobiltà feudale avrebbe avuto assai maggiore interesse ad entrarvi. Ma si trovava in una valle, in mezzo ad un cerchio di colline, su cui s' erano incastellati i nobili, che da ogni lato la circonda-

[1] Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Vol. III, pag. 1 seg.

vano, minacciavano e stringevano, chiudendo tutte le vie al suo commercio.

Queste condizioni geografiche portarono conseguenze non lievi nel destino futuro di Firenze; anzi contribuirono non poco a dare alla sua storia la particolare fisonomia che essa ebbe. Prima di tutto ne resultò piú inevitabile, piú sanguinoso il conflitto tra i nobili feudali e la Città, che sin dal principio dimostrò un carattere assai piú democratico; ne fu inoltre molto ritardata la proclamazione d'indipendenza. Perché questa fosse possibile, era infatti necessario che Firenze giungesse ad aver forze sue proprie, tali da poter combattere contro i tanti nemici che l'accerchiavano. Fino a che ciò non avveniva, ogni suo interesse la induceva a starsene amica e sottomessa a Matilde, che sola poteva tenere a freno i nobili, e che, abbandonandola, l'avrebbe lasciata in preda sicura ai loro odî. Ciò spiega, insieme col ritardo della proclamata indipendenza, anche la totale mancanza di documenti intorno alle origini di un Comune, il quale aveva già acquistato forze notevoli, e cominciava a far guerre per suo conto, prima che avesse una esistenza ufficialmente riconosciuta. Quelle guerre continuavano ad esser fatte in nome di Matilde, che qualche volta si trovava presente in campo; la Città non compariva nei pubblici atti, perché non aveva ancora una personalità propria. Ciò non ostante, noi dobbiamo riconoscere i primi segni della sua vita comunale nelle guerre da essa cominciate contro i nobili del contado, a tutela del proprio commercio, guerre che andarono sempre crescendo di numero e di forza, né cessarono mai fino al totale annientamento d'ogni nobiltà feudale. Questo fu il punto di partenza e il punto di mira di tutta quanta la storia fiorentina.

Di certo, sin dal principio noi troviamo anche in Firenze non poche famiglie che possono dirsi nobili. Tali sono i Donati, i Caponsacchi, gli Uberti, i Lamberti e quegli altri che abbiam visti nei tribunali, e troveremo fra poco nel Consolato. Sono essi che comandano, che governano, che stanno alla testa della Città. Ma non erano né conti,

né marchesi, né duchi, come i conti Cadolingi, Guidi, Alberti, che dimoravano nel contado; non appartenevano a quei *Cattani lombardi,* come li chiamavano allora, per indicare appunto la loro origine germanica. Piú che veri nobili, essi erano dei *Boni Homines*, dei Grandi,[1] senza titoli feudali; gente salita in Città a maggiore fortuna, o discesa dalla piccola nobiltà feudale, oppressa nel contado, e rifugiatasi perciò dentro le mura. Essi ben presto s' assimilarono col popolo, alla cui testa si trovarono; presero parte a tutte le sue guerre contro i vicini castelli, e le guidarono. Né è raro il caso, come vedremo, di trovare piú tardi alcuni di essi, che esercitano il commercio o sono a capo delle Arti, non appena che queste si furono costituite un po' stabilmente. Ed è un fatto certo non privo d' importanza, il vedere che nei tumulti seguiti a Pisa, a Siena, altrove, s'incontrano spesso veri e proprî nobili cittadini, come conti, visconti e simili, i quali non s' incontrano mai a Firenze. Nei documenti non c' è quasi mai avvenuto, quando si parla dei Fiorentini, d' imbatterci nella parola *nobiles*, che invece è usata non di rado quando si parla dei Pisani, dei Senesi o di altri. Troviamo, è vero, di frequente, la parola *Milites;* ma se questi non erano popolani, che certo allora non facevano parte della cavalleria, non erano in Firenze neppure nobili feudali; erano quei maggiori cittadini, che non attendevano ai mestieri, quei Grandi, di cui abbiamo piú sopra fatto cenno. Accolti da Matilde nei tribunali, adoperati da lei in piú modi, essi comandavano il *municipale praesidium*, ad essi era molto probabilmente affidato l'ufficio di *Præses,* essi conducevano le guerre. Piú culti, piú ricchi, piú adatti alla politica ed alle armi, perché non costretti al lavoro giornaliero, erano quei *Boni viri,* quei *Sapientes*, quei *Milites*, che troviamo piú o meno per tutto, e qui con un carattere diverso.

[1] Per maggiore chiarezza usiamo qui la parola Grandi, sebbene in questo senso preciso venisse in uso generale a Firenze solo piú tardi, specialmente ai tempi di Giano della Bella, nel 1293.

Ma con questo Preside e presidio, con questi tribunali, sappiamo assai poco del modo in cui era governata, amministrata una società, la quale già cominciava a prosperare non poco, ad avere svariati interessi. Il governo esercitato da Matilde doveva in Firenze essere poca cosa, una volta che la Città poté cominciare a far guerre per proprio conto, nel suo proprio interesse, sia pure che le facesse ancora in nome di lei. A misura che la sua prosperità commerciale cresceva, e la lotta coll'Impero teneva Matilde sempre piú occupata, la Città doveva rimanere sempre piú abbandonata a sé stessa. La conseguenza fu che sin d'allora si andarono formando quelle associazioni, in cui la cittadinanza si divise ed organizzò, e che piú tardi noi troviamo già forti e vigorose. Questo faceva sí che quasi senza un governo centrale, esistesse un governo locale, e che le forze del Comune s'apparecchiassero di lunga mano, prima che esso proclamasse la sua indipendenza. E spiega come è che quando esso fu sorto davvero, poté subito con grande rapidità progredire e mettersi a capo della Toscana. Certo è che, nella seconda metà del secolo XII, noi vediamo da una parte i Grandi o, se cosí vogliamo chiamarli, i nobili ordinati in Società delle torri, delle quali ben presto troveremo anche gli statuti; e vediamo dall'altra le associazioni delle Arti non solo esistere, ma avere anche una politica importanza tale da far loro assumere qualche volta la rappresentanza stessa della Repubblica. È possibile supporre che ciò avvenisse senza una lunga preparazione antecedente? Le *Scholae,* da cui vennero poi le Arti, non continuarono nel basso Impero, non le troviamo in tutto il Medio Evo dividere la società intera, anche l'esercito, anche gli stranieri a Roma, a Ravenna? Potevano averle distrutte i barbari, che non esercitavano i mestieri, di cui pure avevano bisogno? Il commercio e l'industria fiorentina erano già, sotto la contessa Matilde, cresciuti di certo. Il diploma del 1081 ce ne ha dato una prova, e le prime guerre iniziate dai Fiorentini, nell'interesse del loro commercio, ce ne dànno una sicura conferma.

Se in tali condizioni noi non ammettessimo le associazioni delle Arti, dovremmo ammettere sin d'allora l'operaio moderno, isolato, indipendente, il che non è possibile nel Medio Evo. Era un tempo in cui tutti i mestieri venivano esercitati da gruppi di famiglie, e tradizionalmente si trasmettevano da padre in figlio. Spesso anche gli ufficî pubblici venivano serbati ad alcune famiglie. Era una società di gruppi e di caste, quella da cui il Comune cavò poi lo Stato moderno, ma di questo non v'era allora neppur l'idea. Supporre, come fanno alcuni, che le Arti sieno cominciate solo quando ebbero proprî statuti, è assurdo. Questi formularono sempre ciò che da un pezzo già esisteva, ed a Firenze ogni cosa ci fa credere che le associazioni, sebbene ancora embrionali, delle Arti e delle Torri, dovettero precedere la formazione del Comune, che da esse si svolse.

IV

Da per tutto noi vediamo del resto, in modo diverso, un lungo periodo d'incubazione, che precedette la formazione del Comune, il quale nacque, come era naturale, dagli elementi preesistenti. La celebre Concordia che il vescovo Daiberto fece a Pisa, circa il 1090, forse anche qualche anno prima,[1] dimostra che i nobili erano organizzati e fieramente si combattevano fra loro colle torri, che egli indusse a demolire in parte, con solenne giuramento di non oltrepassare mai l'altezza di 36 braccia, la quale era stata già prima determinata nel diploma di Enrico IV (1081).[2] E colui, così proseguiva la Concordia, che crederà essere ingiustamente danneggiato nelle sue case, dovrà querelarsene *ad commune Colloquium Civitatis;* nè la casa del disturbatore potrà essere demolita, senza l'approvazione della cittadinanza intera.[3]

[1] Pawinski, pag. 31, nota 3.

[2] *Nec domum in predictis terminis relevari, neque ad triginta sex brachia interdici permittemus.* Pawinski, pag. 34.

[3] Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa*, I, pag. 16.

Da tutto questo documento si vede non solo che i nobili pisani erano già organizzati; ma che avevano dentro la Città una importanza non mai avuta a Firenze.[1] Ancora non troviamo i Consoli, e se ci fossero stati, il documento li avrebbe certo nominati. Vi sono però tutti gli elementi che costituiranno quel Comune assai piú aristocratico del fiorentino.[2] Si vede in fatti già un *commune Consilium* di *Sapientes* o *Boni homines*, che è una specie di Senato, ed il *commune Colloquium* di tutti i cittadini, che sarà poi il Parlamento o Arrengo. Cinque *Sapientes*, di cui si danno i nomi, si trovano accanto al Vescovo.[3] Essi sono gl'immediati precursori, i *Vorbilder*, (come dice giustamente il Pawinski) dei Consoli, che poco dopo, nel 1094, troviamo finalmente nominati in un'altra Concordia dello stesso Daiberto. Alla loro autorità (*huius civitatis Consulibus*) egli esplicitamente se ne appella, ordinando che fossero lasciati in pace i fabbri, i quali attendevano ai lavori che eran tenuti fare al Duomo.[4] Il Comune pisano adunque è preceduto da una lotta di nobili armati ed ordinati intorno alle loro torri, ed i suoi Consoli sono nominati la prima volta a difesa dei fabbri.

[1] Si parla assai spesso di conti e di vicecomiti, che in Firenze, finora almeno, non troviamo mai ricordati. Piú tardi ne vedremo entrare qualcuno per le ragioni che diremo.

[2] Il Pawinski, secondo me, ha torto, quando fermandosi su questo carattere del Comune pisano e di altri simili, trascurando l'elemento popolare, commerciale, che anche a Pisa, come altrove, aveva parte grandissima, vorrebbe far nascere il Comune italiano per opera dei soli nobili.

[3] *Nisi fortitan communi Consilio Civitatis, vel maioris partis Bonorum vel Sapientum... ad commune Colloquium Civitatis... supradictorum hominum consensu et omnibus Pisae habitantibus.* Bonaini, op. cit., Vol. I, 16.

[4] Murat. *Antiq.* III, 1099. Una poesia attribuita a Guido da Pisa, narrando la guerra fatta nel 1087 dai Pisani, insieme con Genova, Amalfi, Roma, contro i Saraceni in Africa, dà i nomi di quattro Pisani,

Vocat ad se Petrum et Sismundum
Principales Consules,
Lambertum et Glandulfum
Cives cari (clari?) nobiles.

Si tratta però d'una poesia, e per credere alla esistenza di questi Consoli nel 1087, bisognerebbe portare almeno a quell'anno la prima Concordia del vescovo Daiberto, il che non sarebbe impossibile, giacché egli fu vescovo

L'esistenza delle Arti fin dal secolo IX in Venezia viene accertata dalla cronaca Altinate, la quale ci prova che sin d'allora esistevano alcune maggiori industrie, esercitate da determinate famiglie, ed i mestieri propriamente detti o *ministeria*, assai più umili, costituiti già come consorzî di persone, che esercitavano l'arte loro, con regole tradizionali, definite. Questi mestieri o *ministeria* indicavano una condizione non perfettamente libera, giacché coloro che vi appartenevano erano tenuti a prestare allo Stato alcuni servizî gratuiti. Le industrie maggiori, invece, come quelle del mosaico, dell'architettura e simili, che richiedevano piú coltura ed ingegno, esercitate dalle principali famiglie, erano conciliabili con gli uffici politici dello Stato.[1] Un documento del secolo XI ci dimostra che allora l'Arte dei fabbri era costituita con a capo un Gastaldo, contro il quale uno dei membri ricorse al Doge, per aver giustizia, secondo le consuetudini non ancora scritte.[2] Tutto ciò co-

dal 1085 al 92, quando venne nominato arcivescovo. V. Pawinski, pag. 31, nota 3. Leonardo Vernese nel suo *Carmen*, in cui parla della impresa delle Baleari, (1113-15) dice:

Inde duo et denos de culmine nobilitatis
Constituere viros, quibus est permissa potestas
Consulis atque ducis.

Ma l'esistenza dei Consoli in questo tempo è già provata da altri documenti. V. Pawinski, pag. 38-9.

[1] Il cronista dà nome di *anteriores* alle principali famiglie, forse perché vennero prima in Venezia; ce le rappresenta come un ceto che aveva supremazia e governava, e nel catalogo che ce ne dà, ricorda ancora i mestieri che esercitavano. — *Cerbani de Cerbia venerunt, anteriores fuerunt de omni artificio ingeniosi.* — *Signati* (variante: *Cugnati*) *Tribuni Ianni appellati sunt, anteriores fuerunt, mirabilia artificia facere sciebant caliditate ingenii* — *Aberorlini... anteriores fuerunt*; *non aliud operabantur nisi negocia, sed advari et increduli.* E cosí di altre famiglie, che tradizionalmente esercitavano l'industria, il commercio e le professioni liberali. Quanto ai *ministeria*, troviamo molte espressioni che accennano alla loro organizzazione embrionale. *Hetolus autem appellatus est, quia ipse erat princeps de his qui miniserii erant retinendis.* — Erano sellai, guardiani di animali, ecc. Molte altre di queste famiglie sono nominate nell'elenco dato dalla Cronica, e tutto ha l'apparenza di una continuazione di ciò che esisteva nel basso Impero.

[2] Il doc. è nella Vaticana (Urb. 440) e fu esaminato anche dal Gfrôrer. Il fabbro-ferraio Giovanni Sagornino, *insimul cum cunctis meis parentibus*, ricorre al Doge Pietro Barbolano (1026-31), e poi al Doge Domenico Flabia-

stringe a credere che l'esistenza delle Arti e delle associazioni in genere, nelle quali la cittadinanza dei Comuni si trova più tardi divisa, era antichissima, e che a Firenze come altrove erano costituite già prima che il Comune avesse proclamato la sua indipendenza. Altrimenti sarebbe impossibile spiegarsi l'esistenza d'una città che, senza quasi avere un governo visibile, già prosperava nel commercio, e faceva guerre per proprio conto. Tutti i fatti che seguono e dei quali non si può dubitare, resterebbero inesplicabili.

V

Noi abbiamo dunque sin da' tempi di Matilde, una cittadinanza divisa e costituita in gruppi. Da una parte sono le antiche *Scholae*, trasformate in associazioni d'arti e mestieri, il germe delle future Arti maggiori e minori; da un'altra le parentele, le consorterie dei Grandi, il germe delle future Società delle Torri. Tutte queste associazioni

bico (1032-43) contro il Gastaldo dell'Arte, il quale voleva costringerlo a lavorare il ferro per le carceri, nell'atrio del Palazzo, e Sagornino sosteneva d'aver diritto, secondo le consuetudini, di prestare questo gratuito servizio lavorando il ferro a casa sua. Un regolare processo fu fatto, il ricorrente ebbe ragione, e poté lavorare il ferro nella sua officina. Tutto questo prova l'esistenza di ben determinate consuetudini tradizionali prima degli statuti dell'Arte (sec. XIII), i quali, se fossero allora esistiti, sarebbero stati qui ricordati.

Il documento citato, una volta dice, il Gastaldo del Doge, un'altra, il Gastaldo dei fabbri, perché infatti esso dirigeva l'Arte ed era nominato dal Doge, come si vede chiaro nel secolo XIII da una promissione ducale di Iacopo Tiepolo (6 marzo 1229), e da un'altra di Marco Morosini (13 giugno 1249). Così da un lato apparisce quanto diverso da quello di Firenze fosse l'ordinamento delle Arti in Venezia, e da un altro lato possiamo osservare quanto antico e quanto persistente fosse nei Comuni italiani il carattere generale delle istituzioni loro in genere, e delle Arti in ispecie. Le notizie date in questa e nella nota precedente, le dobbiamo al prof. Monticolo, dottissimo nella storia veneta, su cui sta facendo studi importanti, i quali speriamo che presto vedranno la luce. Intanto ci è grato rendergli qui pubbliche grazie.

Aggiungiamo ora che il prof. Monticolo ha già cominciato le sopra indicate pubblicazioni tra *Le Fonti della Storia d'Italia*, stampate dall'Istituto Storico Italiano.

formavano già il governo effettivo della Città, nella quale i Grandi avevano i principali ufficî, affidati ad essi da Matilde. È assai probabile che quello di Preside, secondo l'usanza del Medio Evo, rimanesse in una medesima famiglia o consorteria, forse quella degli Uberti, i quali, come vedremo, già erano tra i più potenti, e vantavano un' origine germanica. Però Grandi e popolo non erano allora nemici e divisi, ma uniti da vincoli e da interessi comuni. Infatti, come dicemmo, ben presto i documenti ci mostreranno che alcuni dei Grandi pigliano parte al commercio, si trovano alla testa delle Arti, e già ora combattono, uniti al popolo, contro i nobili del contado. Essi erano, è vero, i possessori della terra e degli armenti, ma tutto ciò formava allora la sorgente principale dell' industria e del commercio fiorentino, a difesa del quale furon intraprese le prime guerre. I castelli che circondavano la Città, chiudevano le vie del commercio; da essi usciva di continuo gente armata, che assaliva, batteva coloro che dalla Città portavano i prodotti del suolo o dell'industria nei vicini paesi. La contessa Matilde, occupata nelle sue continue guerre, di rado poteva dare aiuto, e quindi i Fiorentini, che combattevano in nome di lei, dovevano di fatto difendersi colle proprie armi. Questa unione di tutta la cittadinanza, stretta dai medesimi interessi, in un solo pensiero, contro un comune nemico, fu ciò che costituì allora la forza del popolo di Firenze, del quale Dante ed i cronisti esaltarono con tanto calore la lealtà, la purità dei costumi ed il valore. È il momento in cui si pongono, con la virtù, le basi della futura indipendenza e prosperità del Comune.

Il Villani certo esagera, ma dice pure una cosa che in fondo è vera, quando all' anno 1107 (IV, 25) afferma, che « la Città, essendo molto montata e cresciuta di popolo, di genti e di podere, ordinarono i Fiorentini di distendere il loro contado di fuori, e allargare la loro signoria, e qualunque castello non gli ubbidisse, di fargli guerra ». In questo anno infatti essi cominciarono le loro guerre, as-

salendo il castello di Monte Orlando, presso la Lastra a Signa, che i cronisti chiamano anche da Gangalandi o Gualandi, e che dipendeva dai conti Cadolingi,[1] famiglia allora potentissima, ben presto nemica acerrima di Firenze. Nello stesso anno assalirono e distrussero il castello di Prato, che apparteneva ai conti Alberti, altri nemici potentissimi. Qui però troviamo presente in campo la Contessa, e cosí si spiega piú facilmente la vittoria.[2]

Nel 1110 abbiamo notizia di un'altra guerra. *Florentini iuxta Pesa Comites vicerunt*, dicono gli *Annales I*, i quali incominciano appunto con questo avvenimento, che fanno seguire il 26 maggio. I *Comites* qui non possono essere i conti Guidi, amici allora di Matilde e di Firenze, contro la quale combatterono assai piú tardi, quando vennero per antonomasia chiamati *i Conti.* In Val di Pesa furono nel 1110 combattuti e vinti i Cadolingi, chiamati anche *Cattani lombardi*, che possedevano da Pistoia, per la Val di Nievole, fin verso Lucca, e pel Val d'Arno inferiore, fin verso Firenze. Se questa poté dar loro una rotta, bisogna concluderne che già aveva acquistato una gran forza, quantunque si debba supporre che anche ora sia stata aiutata dalle genti di Matilde.

Nel 1113 seguono altre due imprese militari, che dettero luogo a dispute infinite fra gli eruditi, perché narrate in modo diversissimo dai cronisti. Abbiamo prima di tutto l'assalto e distruzione di Monte Cascioli, che alcuni pongono nel 1113, alcuni nel 1114, altri nel 1119, quando sarebbe stato difeso da un Tedesco, Rempoctus o Rabodo, vicario imperiale, che vi morí. Altri cronisti ripetono la

[1] Repetti, art. *Gangalandi* e *Monte Orlando.*

[2] *Dum in Dei nomine, Domina inclita Comitissa Matilda, Ducatrix, stante ea in obsedione Prati*, etc. *Anno* 1107. V. Fiorentini, op. cit., lib. II, pag. 299. Villani, IV, 25 e 26; Hartwig, II, 45 e 47; Repetti art. *Prato; Arch. Stor. It.* Storie V., vol. V., disp. I, pag. 108 e seg. La narrazione del Villani è però piena di notizie fantastiche su Prato. La distruzione di Monte Orlando non è menzionata negli *Annales I*, che incominciano solo coll'anno 1110; ma è ricordata nel Cod. nap. ed in Tolomeo da Lucca.

distruzione del castello nei tre diversi anni, e finalmente il Villani mette il colmo alla confusione, riunendo in uno i vari assalti, ponendoli tutti nel 1113, e dicendo che il castello era stato ribellato da Roberto tedesco vicario dell'Imperio, il quale risedeva in S. Miniato al Tedesco (IV, 29). Ma nel 1113, prima cioè che morisse la Contessa, non v'era un vicario imperiale in Toscana, e però non poteva risiedere a S. Miniato, che ancora non aveva l'appellativo *al Tedesco*. La confusione però secondo noi cessa del tutto, i cronisti si pongono d'accordo, e le diverse narrazioni si spiegano facilmente, se si ritiene che nel 1113 vi fu solo un primo assalto a Monte Cascioli, che poté difendersi con vigore.[1] Non si riuscí allora che a distruggere una parte sola delle mura, e fu perciò necessario rinnovare l'assalto nel 1114, quando esse furono demolite. Piú tardi vennero ricostruite, e però nel 1119, quando Firenze già era indipendente, tornò ben due volte all'assalto, nel quale uccise il messo dell'Impero, che ne aiutava la difesa: il castello allora venne finalmente demolito e bruciato. Ma senza anticipare i fatti, possiamo qui concludere che, prima della morte di Matilde, i Fiorentini colle guerre di Monte Orlando, di Prato, di Val di Pesa, di Monte Cascioli, si erano aperte al commercio le vie di Signa, Prato e Val d'Elsa.

Un altro avvenimento, seguito pure negli anni 1113-15, e ricordato invece dai cronisti nel 1117, l'impresa cioè dei Pisani alle Baleari, dette anch'esso origine ad una disputa abbastanza intricata. Come già dicemmo, i Pisani guerreggiavano i Musulmani fin dalla metà del decimo secolo, e la guerra infierí piú che mai nella seconda metà dell'un-

[1] Gli *Annales fiorentini II*, seguiti dal Villani, pongono semplicemente la distruzione del castello nel 1113, né dicono altro, perché la notizia che segue in essi è del 1135. Gli *Annales florentini I* tacciono al 1113, e pongono al 1114 la *secunda et ultima destruccio murorum.* Nel 1119 ricordano altri due assalti dati al castello, *quem marchio Rempoctus defendebat:* col secondo di essi i Fiorentini *Monte Cascioli ignem* (sic) *consumpserunt.* La successione di tre assalti a noi par chiara, e ogni altra disputa superflua.

decimo. Nel 1087, uniti ai Genovesi, essi schierarono una flottiglia di quaranta navi dinanzi a Mehdia; nel 1113 partirono per la più grossa impresa delle Baleari. Con essi andarono molti conti e marchesi lombardi e dell'Italia centrale, fra cui anche alcuni del contado fiorentino. Unitisi poi ai conti di Barcellona, di Montpellier, al visconte di Narbona e ad altri, assalirono le Baleari, e, dopo ostinatissima difesa, presero il castello di Maiorca, menando secoloro un giovane Burabe, ultimo rampollo della dinastia che ivi governava. Il Villani accennando a questa guerra (1113-15), la fa seguire, al pari di altri cronisti, nel 1117, ed aggiunge che i Pisani, temendo, nel partire, che i Lucchesi, come già altra volta avevano fatto, assalissero la loro città, ne affidarono la guardia ai Fiorentini. Questi s'accamparono subito a due miglia dalle mura, e severamente ordinarono che nessuno del campo osasse entrare in Pisa, pena la vita, perché non volevano che, trovandosi essa quasi vuota di uomini, venisse fatta qualche ingiuria all'onore delle donne, con grave discredito della lealtà fiorentina. E l'ordine dato fu mantenuto. Un solo che osò violare le leggi della disciplina venne condannato a morte, né a salvarlo valsero punto le preghiere dei Pisani, i quali, non potendo altro, protestarono di non volere che sul loro territorio si eseguisse dai Fiorentini una sentenza capitale. E questi, per dimostrarsi anche in ciò scrupolosi degli altrui diritti, avrebbero, secondo il cronista, comperato un pezzo di terra, sul quale misero a morte il colpevole.

Tornati intanto dalle Baleari i Pisani carichi di preda, offrirono, in segno di loro riconoscenza agli amici fedeli, o due porte di metallo o due colonne di porfido, a libera scelta. I Fiorentini preferirono le colonne, che furon consegnate, come cosa preziosa, ricoperte di drappo scarlatto, e son quelle che si trovano ora sulla porta principale di S. Giovanni. Quando però le ebbero scoperte, s'avvidero che, per invidia, erano state sciupate col fuoco. È chiaro che in tutto ciò la leggenda ha avuto la sua parte, e vi si scorge almeno una giunta posteriore, fatta quando tra

Pisa e Firenze nacque un lungo ed inestinguibile odio.[1] Ma l'errore di data che troviamo ripetuto nel Villani ed in altri non pochi cronisti, a proposito d'una guerra durata piú anni, e che nel 1117 pareva dovesse solo ricominciare, non può essere una ragione per negare quello che da tanti è costantemente affermato.[2] L'impresa delle Baleari è certa, come è certo che fu condotta dai Pisani, con l'aiuto di parecchi amici ed alleati. Il timore che la Città potesse essere, nella loro assenza, aggredita dai Lucchesi, era giustificato, essendosi il fatto già in altri tempi avverato. I Pisani erano ora nemici dei Lucchesi ed amici dei Fiorentini, la cui lealtà, in quei primi tempi, veniva assai gene-

[1] Gli *Annales I* e *II* tacciono del fatto. Il Cod. nap. lo pone, come il Villani, all'anno 1117, dicendo senz'altro che i Pisani partirono per le Baleari, e « li Fiorentini guardaron la città di Pisa ». (In Hartwig, II, 272). Lo stesso dice Tolomeo da Lucca, che però pone il fatto nel 1118, come fa pure il pseudo Brunetto Latini, il quale accenna al dono delle due colonne di porfido, « per cagione che li Fiorentini guardarono la loro terra, quando erano ad hoste », né aggiunge altro. Quanto all'errore di data, vogliam solo notare che il Capmany, nelle sue *Memorias historicas sobra la marina.... de Barcelona*, Vol. I, pag. 10, dopo aver narrato la impresa del 1113-15, dice che Raimondo Berengario III venne nel 1118 a Pisa ed a Genova, per promuovere un'altra spedizione. La ricordanza di ciò poté forse contribuire all'errore di data, che, una volta commesso, venne poi ripetuto da molti.

[2] Il dott. Hartwig cita la notizia che ebbe dal dott. Wüstenfeld d'un diploma del 1114, da cui apparirebbe che anche i Fiorentini avessero preso parte alla spedizione, nel qual caso, egli osserva, le colonne sarebbero non un dono dei Pisani, ma parte della preda fatta in comune. Feci cercare il diploma nell'Archivio di Pisa, e lo ebbi dalla cortesia del prof. Lupi. Esso trovasi inserito in un altro, che ha la data: *VI idus Augusti 1233*, col quale il re Iacopo d'Aragona conferma ai Pisani i privilegi, che, col precedente diploma, *Berengarius Barchinione gloriosissimus Comes Pisanis fecit.* Questo piú antico diploma è riprodotto nel documento, ed ha la data: *M. C. quarto decimo... septimo idus septembris, indictione sexta.* Sebbene tra le parole *decimo* e *septimo* ve ne siano altre non poche, un tal modo di scrivere la data potrebbe aver dato un'altra occasione all'errore di quei cronisti che posero il fatto nel 1117.

Comunque sia però di queste ipotesi molto discutibili, è certo invece che i privilegi sono concessi *populo pisano,* e ne vengono investiti tre dei loro Consoli, che ricevono *vice aliorum Consulum tociusque pisani populi*, e questa concessione fu fatta, *coram marchionibus, comitibus, principibus romanis, lucensibus, florentinis, senensibus, volterranis, pistoriensibus, longobardis, sardis et corsis, aliisque innumerabilibus gentibus, que in predicto exercitu aderant.* Non

ralmente riconosciuta. Perché non si deve credere, che ad essi gli amici pisani affidassero, in sul partire, la guardia della propria città, e che essi rispondessero degnamente alla fiducia in loro riposta? Paolino Pieri non solo ripete il fatto narrato da tutti gli altri cronisti, ma aggiunge, che la terra su cui venne eseguita la condanna del soldato violatore della disciplina, fu comprata per mezzo di Bello sindaco, e che egli la vide ai giorni suoi tenuta sempre senza lavorarla, in memoria del fatto: « ciò fu a dí quattro di luglio, anni trecento due piú di mille, allora ch'io la viddi soda ». Il che dimostra almeno come la tradizione del fatto continuasse nel secolo XIV, e come tutti vi prestassero piena fede.

VI

L'anno 1115 morí la contessa Matilde, e ne seguí un pericolo di tanto disordine, che incominciò addirittura un'èra novella per tutta l'Italia centrale, e specialmente per Firenze. La Contessa, come è noto, aveva lasciato in testamento alla Chiesa i suoi beni; ma una tale donazione poteva avere effetto solamente pei beni allodiali, perché i feudali tornavano di diritto all'Impero. Distinguere con precisione gli uni dagli altri, non era sempre facile, spesso non era possibile: quindi una serie interminabile di liti. E queste venivano sempre piú complicate per l'ambizione del Papa e dell'Imperatore, ognuno dei quali pretendeva avere diritto a tutto, l'uno perché erede universale di Matilde,

fu dunque un'alleanza di città, ma fu il popolo pisano, cui si erano uniti molti nobili di altre parti d'Italia. Il cancelliere dei Consoli pisani redasse il diploma, presenti l'arcivescovo di Pisa, *qui Dompni apostolici in predicto exercitu vicem gerebat*, due vice-comiti e nove Consoli: di questi ultimi si dànno anche i nomi. Il diploma non fu mai pubblicato in Italia, e però l'Amari a cui ne mandai copia, e che molto se ne occupava pochi giorni prima di morire, voleva darlo alle stampe, sebbene avesse riscontrato che era stato pubblicato nella Spagna dal Moragues y Bover nelle note alla ediz. della *Historia de Mallorca* di Don Vincente Mut, stampata in Palma, 1841. Pochi giorni dopo avermi data questa notizia, venutagli di Spagna, il senatore Amari moriva improvvisamente a Firenze (luglio 1889).

l'altro perché autorità suprema del Margraviato. Si aggiungeva poi, come vedemmo, che molti si ritenevano ingiustamente spogliati dei loro beni, dati invece a chi non vi aveva diritto alcuno. E ne seguí quindi una vera crisi politico-sociale, che portò il disordine al colmo. L'imperatore Arrigo IV mandò allora in Toscana un suo rappresentante, col titolo di *Marchio, Iudex, Praeses,* ad assumerne in suo nome il governo. Legalmente nessuno poteva certo contestargli questo diritto; ma l'opposizione del Papa; l'attitudine delle città, che ormai si ritenevano indipendenti; il disordine universale mandarono in fascio il Margraviato. I rappresentanti dell'Impero non poterono perciò far altro che mettersi alla testa della nobiltà feudale del contado, e raccoglierla intorno a loro, per formare un partito germanico avverso alle città. Nei documenti del tempo, i membri di questo partito sono di continuo chiamati addirittura *Teutonici.*[1]

Firenze, circondata dai nobili incastellati nel suo territorio, non aveva adesso che due partiti dinanzi a sé. O cedere a coloro che, stati sempre suoi mortali nemici, erano insuperbiti del favore che dava loro Arrigo, o, per combatterli a viso aperto, dichiararsi nemica anche dell'Impero, il che, nello stato presente delle cose, equivaleva ad una dichiarazione d'indipendenza. E fu quello che fece. Ormai aveva acquistato coscienza delle proprie forze, ed in sostanza poi non aveva altro scampo che nelle armi. Il fatto avvenne in modo semplicissimo, quasi senza parere. Quegli stessi Grandi, che avevano amministrato la giustizia, guidato il popolo, comandato il presidio in nome di Matilde, ora, che ella piú non non c'era, né altri ne aveva preso il posto, continuarono a governare in nome del popolo, che nelle occasioni piú solenni consultarono. Cosí essi

[1] Nei *Documenti che illustrano la memoria di una monaca del secolo XIII* (*Arch. stor. it.* Serie III, vol. 23), che sono dei primissimi del secolo XIII, e contengono deposizioni di testimoni, i quali alludono quasi sempre a fatti del secolo XII, si parla continuamente del monastero di Rosano e di chi *defendit ipsum monasterium a Teutonicis* (V. pag. 206, 391-2, ed altrove).

divennero i Consoli del Comune, che si può dir nato, senza che alcuno se ne avvedesse. Ed è perciò che i cronisti non ne parlano, che i documenti ne tacciono del pari, e che sembra quindi oscurissimo e complicato un fatto chiarissimo e per sé stesso evidente. A forza di volere scoprire avvenimenti ignoti, e documenti smarriti, che non sono mai esistiti, si rese difficilissima la soluzione d'un problema assai facile, e si perderono di vista perfino i particolari piú evidenti e noti, che meglio valevano a spiegarlo.

Non bisogna però credere che tutto ciò avvenisse addirittura senza alcuna scossa, perché un mutamento assai notevole vi fu. Il governo, è vero, rimaneva quasi lo stesso; ma se ne cambiava la base, giacché veniva assunto, non piú in nome di Matilde, ma del popolo. E neppure questa sarebbe stata gran cosa, perché già da un pezzo la Città era, non legalmente, ma di fatto, padrona di sé, ed il popolo sentiva e faceva sentire la sua propria personalità. Ma le conseguenze sociali e politiche non furono poche né piccole. Come era naturale, sotto Matilde, coloro che governavano venivano scelti da lei, e per quanto nei tribunali e negli uffici le persone di tanto in tanto mutassero, si restringevano però sempre in un piccolissimo numero di famiglie, a capo delle quali, come già dicemmo, assai probabilmente si trovavano gli Uberti e i loro consorti. Ora, invece, che l'elezione doveva esser fatta dal popolo, essa cadeva di necessità sopra un numero piú largo, sebbene pur sempre limitato, di famiglie. Si mutava quindi piú spesso, e si andava a turno dall'una all'altra. Questo era l'uso che già prevaleva negli altri Comuni, ed anche a Firenze nelle associazioni del popolo e dei Grandi. Dovette quindi inevitabilmente prevalere adesso nella formazione del nuovo governo.

E neppure è credibile che coloro i quali avevano in passato primeggiato, cedessero senza alcuna resistenza, non tentassero di mantenere il loro posto col favore dell'Impero e dei *Teutonici*, né che coloro cui spettava adesso avere nel governo una parte maggiore di prima, non cer-

cassero a loro volta di farsi forti del favor popolare, sostenuto dai piú vitali interessi della Città. Un conflitto fra queste famiglie di Grandi apparisce inevitabile, e dovette esservi in Firenze, come v'era stato in Pisa al tempo di Daiberto, come vi fu in quasi tutti i Comuni italiani. I cronisti in verità non ci parlano qui di un tumulto propriamente detto; ma quello che dicono basta certo a dimostrarne l'esistenza. Il Villani (V, 30), gli *Annales*, altri non pochi ci dicono che nel 1115 seguí in Firenze un incendio, il quale si ripeté nel 1117, e cosí « ciò che non arse al primo fuoco, arse al secondo ». Questa rovina di tutta la Città è certo un'esagerazione, ma l'incendio è universalmente affermato.[1] E noi sappiamo che allora, quando non v'era la polvere da sparo, il fuoco e gl'incendî erano l'arme piú efficace nei tumulti popolari. Lo stesso Villani aggiunge, che « tra i cittadini si combatteva .... armata mano, in piú parti di Firenze ». È vero che, secondo lui, si combatté *per la fede,* essendosi nella Città diffuse l'eresia, la lussuria, la sètta degli Epicurei, e però Iddio la puniva con la pestilenza e con la guerra civile. Ma, sebbene d'una eresia largamente diffusa allora in Firenze non troviamo traccia sicura negli storici, è pur certo che sin dal 1068 noi abbiamo visto i primi albori della libertà fiorentina, mescolati, confusi con un moto religioso, ed è certo ancora che gli *Annales I*, all'anno 1120, registrano il fatto d'un Petrus Mingardole sottoposto per eresia alla prova del fuoco,[2] ed

[1] Gli *Annales I* parlano di due incendî (1115 e 1117), che arsero tutta la terra; il Cod. nap. parla solo del secondo. Thomas Tuscus, che scriveva circa il 1279, in Firenze, parla d'ambedue gl'incendi ne' suoi *Gesta Imperatorum et Pontificum*, attribuendo a ciò la distruzione di molte croniche, che supponeva dovessero essere esistite, e che probabilmente non esistettero mai. Il Villani lo seguí in questa ipotesi, non sapendosi neppur egli persuadere, che il Comune non avesse storici piú antichi.

[2] *Petrus f. Mingardole*, il quale, *ad defendendum se de crucifixo*, passò illeso attraverso il fuoco. Alcuni storici, non volendo credere alla esistenza allora dell'eresia in Firenze, hanno disputato sulle parole *de crucifixo*, proponendo che si leggesse invece: *cum crucifixo*, o *de crimine infixo.* Ma il facsimile del codice, pubblicato dal prof. Paoli, non lascia dubbio.

aggiungono che dal 1138 al 1173 la Città incorse, per ben tre volte, nell'interdetto, cose tutte che sono prova d'una continua agitazione religiosa. Oltre di che Firenze, e sopra tutto il popolo, si mantenne sempre fedele al partito della Chiesa, che gli Uberti ed i loro amici, parteggiando invece per l'Impero, dovevano avversare, e quindi facilmente incorrere allora nella taccia d'eretici. Anche a tempo del Villani si dava il nome generico di Paterini a tutti gli eretici non solo, ma anche ai Ghibellini.[1] Oltre di ciò, avendo egli posto le origini di Firenze, prima ai tempi di Carlo Magno, poi subito dopo la immaginaria distruzione di Fiesole nel 1010, è naturale che non volesse vederle una terza volta ora che il Comune nasceva davvero, e quindi cercasse di esagerare il carattere religioso, che era assai secondario in quel movimento, e non ne vedesse il politico, che era certo principalissimo.

In ogni modo siccome par certo che gli Uberti cercarono l'appoggio dell'Impero, così ne segue che dovettero di necessità dimostrarsi ora nemici della Chiesa. Il chiamarli eretici o paterini non avrebbe perciò, specialmente nella bocca del Villani, sempre guelfo dichiarato, nulla d'insolito. Che, al tempo di Matilde, gli Uberti fossero già potenti, apparisce chiaro dai molti documenti che li ricordano. Che avessero avuto allora parte principalissima nel governo, ed il tumulto fosse perciò diretto principalmente contro di loro, trova conferma esplicita nelle parole

[1] Infatti Simone della Tosa, posteriore al Villani, che forse copia in questo luogo, parlando del secondo incendio, nel 1117, aggiunge che vi fu allora in Firenze « la resía de' Paterini ». Papa Innocenzo III (1198-1216), discorrendo degli eretici scriveva: *impii Manichaei, qui se Catharos vel Patarenos appellant* (Ep. lib. X, ep. 54, ed. Migne, vol. II, pag. 1147). E negli *Annales Camaldulenses* (III, App. pag. 396) si trova un giudicato di Sutri, 1141, nel quale si legge: *Igitur universi qui vulgo Paterenses vocantur, eo quia, sub iugo peccati, retinebant omnia que de predicta ecclesia sancte Fortunate accipiebant.* È chiaro dunque che qui si dava nome di Paterini (che pur furono seguaci d'una setta speciale e ben distinta dalle altre) anche a coloro che occupavano i beni della Chiesa, o in qualche modo la combattevano. Hartwig, II, p. 17 e 21.

di un cronista finora poco studiato, in gran parte anzi ignoto, il quale, per avere attinto anche a fonti diverse da quelle del Villani, getta qualche volta nuova luce sugli avvenimenti. Il pseudo Brunetto Latini, infatti, all'anno 1115, narra, al pari degli altri cronisti, il primo incendio, che dice cominciato da Santi Apostoli, e propagatosi fino al vescovado, « ardendo la maggior parte della Cittade, onde « molta gente morí di fuogo ». Di eresia non parla, ma, quello che è piú, venendo al secondo incendio, seguito nel 1117, aggiunge: « In questo anno s' apprese il fuogo « in Firenze, appresso agli Uberti, che *reggievano* la Cit- « tade, e quasi tutta l'arse, che poco ne campò, e molta « gente fu morta per fuoco e per ferro ».[1] Qui dunque noi abbiamo chiaramente un vero e proprio tumulto, quasi una rivoluzione col ferro e col fuoco, diretta contro gli Uberti, che *reggevano* la Città.

E del resto c'è poi da maravigliarsi di quest'odio contro gli Uberti, di questa guerra civile cui essi dettero occasione? La tradizione, noi lo sappiamo, li diceva venuti di Germania cogli Ottoni; ed abbiam visto che anche la leggenda del *Libro Fiesolano*, respingendo questa origine, li faceva nondimeno discendere dal « sangue nobilissimo di Catilina », il nemico di Firenze. E secondo la storia, non sono essi gli antenati di quei medesimi Uberti, che piú tardi, nel 1117, troviamo primi ad assalire il governo dei Consoli, incominciando quelle guerre civili che per sí lunghi anni lacerarono poi la Città? Non sono essi gli antenati di quello Schiatta Uberti, che nel 1215, insieme con altri, pugnalava il Buondelmonti sul Ponte Vecchio, ai piedi della statua di Marte? Non sono gli antenati del gran Farinata, che diè in Montaperti la rotta ai Guelfi, e si trovò nell'assemblea di Empoli, là dove cosí fieri propositi si medita-

[1] Vedi la Cronica, *ad annum*. Come abbiamo già detto, tutto quello che si riferisce a questi tempi, trovasi solo nel codice gaddiano, che fu scoperto pochi anni sono nella Laurenziana. La parte che comincia dal 1181, trovasi anche nell'autografo, da piú tempo conosciuto; ma questo è assai difficile a leggersi, e però anch'esso fu poco studiato.

rono contro Firenze, eterno nido di Guelfi; quel Farinata che Dante pone nella bolgia infernale degli eretici?[1]

VII

Ma chi vinse intanto nella lotta seguita dopo la morte di Matilde? I fatti lo provano abbastanza chiaramente. Nell'anno 1119 i Fiorentini uscirono a dar quell'ultimo assalto al castello di Monte Cascioli, cui abbiamo sopra accennato. Ed è in questo momento che incontriamo davvero il già menzionato *Rempoctus*[2] o Rabodo, che il Villani (IV, 29) con altri cronisti, fa apparire nel 1113, chiamandolo Roberto tedesco, vicario imperiale, e facendolo quell'anno morire in guerra, a difesa del castello. Noi abbiam detto che allora non potevano esserci vicarî imperiali in Toscana, dove furono mandati dopo la morte di Matilde. Infatti i documenti solo adesso cominciano a parlarne, trovandosi l'11 settembre 1116, per la prima volta, ricordato *Rabodo ex largitione Imperatoris Marchio Tusciae*;[3] e nel 1119, *Rabodo Dei gratia si quid est,*[4] la stessa formola di cui si serviva Matilde ne' suoi diplomi. Nel 1120 esso scomparisce dalla scena, ed in sua vece troviamo il margravio Corrado. Possiamo dunque ritenere, che Rabodo veramente morí alla difesa di Monte Cascioli, nel 1119, per opera dei Fiorentini, i quali allora finalmente riuscirono a demolire del tutto e bruciare il castello.[5] E cosí la prima loro im-

[1] « Advegna Dio che Ghibellini fussero pubblicati Paterini ». Cosí dice il pseudo Brunetto Latini all' anno 1215.

[2] Il Codice degli *Annales I*, dice: *Rempoctus*, non *Remperoctus*, come fu da altri stampato.

[3] Ficker, II, pag. 223-4, par. 310; Murat, *Antiq.* III, 1125.

[4] Murat. *Antiq.* I, 315.

[5] Gli *Annales I* dicono: *deo auctore, Florentini Monte Cascioli igne consumpserunt.* Il codice veramente par che dica: *de auctore*, il che non avrebbe senso. Il Lami propose che si leggesse: *de auctoritate*, che neppure avrebbe senso. L'interpretazione da noi adottata, fu data dal prof. Paoli, e ci pare assai preferibile. I Fiorentini, combattendo contro l' Impero e parteggiando per la Chiesa, si credevano protetti da Dio, di cui dichiaravano nemici i proprî avversarî, ai quali perciò davano nome di eretici e Paterini.

presa, dopo la morte di Matilde, fu la distruzione d' un castello dei Cadolingi, con la disfatta e l' uccisione del primo vicario imperiale, mandato allora in Toscana. Ce n' è piú che d' avanzo, per sapere quale fu l' attitudine che essi presero di fronte all' Impero ed ai Teutonici.

L' altro fatto piú notevole ancora, che seguí poco dopo, fu la presa e distruzione di Fiesole nel 1125. Il Sanzanome, che da questa guerra fa incominciare la storia, come esso dice, moderna di Firenze, ce ne dà una descrizione assai lunga, retorica, ampollosa. Dalla quale però caviamo che la vera origine del conflitto fu principalmente il commercio. I Fiesolani avrebbero malmenato, spogliato d' ogni suo avere un mercante fiorentino, che, con le proprie mercatanzie, passava tranquillo per la loro città. E questo fatto, unito alla memoria degli antichi rancori, di altre recenti depredazioni, avrebbe acceso gli animi alla guerra. Immantinente *factum est Consilium per tunc dominantes Consules de processu.* Uno dei primi cittadini arringò il popolo, incominciando: *Si de nobili Romanorum prosapia originem duximus.... decet nos patrum adherere vestigiis.* Dopo di che, *illico a Consulibus exivit edictum.* Un Fiesolano, invece, alludendo alla origine leggendaria della propria città, cosí cominciava la sua perorazione: *Viri, frates, qui ab Ytalo sumpsistis originem, a quo tota Ytalia dicitur esse derivata.* Tutta questa retorica erudita, che, in uno scrittore dei primi del secolo XIII, ci fa sempre piú vedere quanto pieni di tradizioni romane fossero gli antichi Fiorentini, innanzi e dopo la formazione del loro Comune, non può nascondere l' origine vera della guerra, quale ci vien confermata anche dal Villani, che incomincia adesso ad avere assai maggiore importanza storica. Fiesole, questi dice, era divenuta un vero nido di Cattani e masnadieri, i quali infestavano le strade ed il contado fiorentino.[1] Eran sempre quei signori

[1] « Teneanla certi gentiluomini Cattani, stati della città di Fiesole, e « dentro vi si riducevano masnadieri e sbanditi e mala gente, che alcuna « volta faceano danno alle strade e al contado di Firenze ». (IV, 32).

feudali, che dalle loro rocche volevano impedire il commercio e l' espansione del Comune.

Ma in questo caso v' erano speciali ragioni, che dovevano rendere inevitabile e piú sanguinosa la guerra. I comitati o contadi delle due città s' erano, come avvenne anche altrove, formati sul territorio delle diocesi, che a lor volta erano stati calcati sulle antiche divisioni romane. Essendo però, non solo vicini, ma quasi intrecciati, compenetrati fra loro, e i rispettivi vescovi non avendo mai avuto, come in Lombardia, l' autorità ed il potere di conti, ne seguí, che finirono col formare una sola giudiciaria. I documenti infatti parlano spessissimo del contado o giudiciaria di Fiesole e di Firenze, come se fosse una sola medesima cosa. Era quindi naturale che, alla morte di Matilde, Firenze, col divenire un Comune indipendente, volesse dominare sui due contadi, come era naturale che Fiesole a ciò si opponesse vivamente, e però, sebbene assai piú piccola, valendosi della sua forte e fortificata posizione, s' alleasse coi nobili di contado, li accogliesse nella sua rocca, e di là dessero insieme noia continua ai mercanti fiorentini, e depredassero le campagne. Cosí incominciò la guerra. I particolari di essa ci restano ignoti, perché il Sanzanome li esagera in modo da renderli incredibili, e gli altri ne tacciono affatto.[1] Non dovette però essere breve, né facile, a cagione della forte posizione di Fiesole, e finí certo con stragi crudeli, con la quasi distruzione di quella città. Né ce lo dicono solo i cronisti. L' abate Atto di Vallombrosa, poco dopo, invocava da papa Onorio II perdono *pro Florentinorum excessibus*, adducendo, a loro scusa, che fra di essi v' erano pure vecchi, donne e bambini, che certo non avevano potuto prender parte alla *fesulana destruccio*, e che molti di quelli che erano andati al campo, dichiaravano ora di volersi correggere, perché sinceramente pentiti di

[1] Gli *Annales I* la fanno durare meno di tre mesi, che nel Sanzanome diventano tre anni. Si può supporre che egli riunisse in uno tutti gli assalti o scaramucce, che assai probabilmente precedettero la guerra vera e propria.

tutti gli eccessi, che *non meditata nequitia commisere.*[1] La memoria del fatto, sopravvissuta poi lungamente in Firenze, s'incontra spesso nei documenti,[2] ed è certo che con esso e con la disfatta del vicario imperiale a Monte Cascioli, la indipendenza del Comune fu assicurata stabilmente.

VIII

Nessuno può dubitare che Firenze avesse ora un proprio governo coi suoi Consoli, sebbene nei documenti che abbiamo, si trovino menzionati la prima volta solo nel 1138. Il Sanzanome però ce ne parla esplicitamente nella impresa contro Fiesole, quando, come vedemmo, fa da essi deliberare la guerra. Ma quale è l'origine vera e la natura di questo nuovo magistrato? Fu da molti sostenuta l'opinione, che i Consoli derivassero generalmente dagli antichi giudici. In Lombardia sarebbero stati non altro che una trasformazione degli Scabini franchi, e sarebbe quindi assai naturale che fossero in Firenze una trasformazione dei giudici del tribunale margraviale, ai quali Matilde aveva, già assai prima di morire, abbandonato l'ufficio di pronunziare le sentenze. Ma questa è un'idea, che ormai non può più sostenersi, perché contiene una parte sola del vero. Quando, infatti, noi vediamo i Consoli nell'esercizio delle loro funzioni, che cosa essi sono, che cosa essi fanno, secondo i cronisti e secondo i documenti? Conducono le guerre: conchiudon trattati in nome di tutto il popolo, che rappresentano; governano la Citta; amministrano la giustizia. E quest'ultimo è a Firenze come altrove, *uno* dei loro uffici, il quale essi adempiono, perché strettamente connesso coll'esercizio del potere politico, che è la vera e principalissima loro funzione. D'altronde che cosa è che fa veramente

[1] SOLDANI, *Historia Monasterii S. Michaelis de Passiniano* pag. 109, citata in LAMI, *Lezioni*, I. 288.

[2] Nei doc. più sopra citati, del PASSERINI (pag. 211), si legge: *Domina Sofia dixit et dicit quod est LXXX annorum et plus, et recordatur de destructione Fesularum.* E così altri testimoni.

nascere il Comune fiorentino? La mancanza appunto di quella superiore autorità politica che sino allora aveva comandato in Toscana, il bisogno di condurre le guerre contro gli antichi e nuovi nemici. Il carattere politico ed il carattere militare dovevano adunque di necessità prevalere.

Ed in questo concetto dobbiamo confermarci ancora, se esaminiamo come era costituito il tribunale dei Consoli. Dapprima sembra che tutti o parte di essi indistintamente lo presiedessero; più tardi tre di essi, scelti a turno, e chiamati *Consules super facto iustitiae*, o anche *Consules de iustitia*, presiedono per un mese; più tardi ancora sono due che presiedono per due mesi, e finalmente, quando però il governo primitivo ha mutato natura, ve n' è uno solo che presiede per tutto l' anno.[1] Potevano essere o non essere uomini periti in legge, giacché non facevano che pronunziare, confermare la sentenza, ma non l' apparecchiavano, né la formulavano. A quest' ufficio attendeva un vero e proprio *iudex ordinarius pro Comune*, con tre Provveditori o *Provisores*, che studiavano il processo e scrivevano la sentenza. I Consoli non facevano che presiedere il tribunale, e quando mancavano, il che pur seguiva qualche volta,

[1] In una sentenza del 30 Dic. 1172 troviamo nominati sette Consoli, il Giudice ordinario e tre Provveditori. I Consoli mettono in possesso il Giudice, *huic missioni in possessum auctoritatem prestans*. Questo documento si trova con molti simili nell'Arch. fiorentino, Curia di S. Michele. Il prof. Santini ne ha stampati parecchi nella parte II del suo volume, che sarà, speriamo, presto pubblicato. E qui avvertiamo il lettore che citiamo il suo lavoro cosí pei documenti finora inediti, come per quelli già editi da altri, perché furono tutti da lui riscontrati nuovamente sugli originali. Egli noterà forse quelli che ha scoperti e quelli che ha semplicemente riprodotti. Vedi Santini, parte II, doc. I. Nell' Ott. 1181 tre Consoli siedono *super facto iustitie, nominatim in mense octobris*. Il giudice *Restauransdampnum* conferma la sentenza (ivi, doc. II). E cosí in altri documenti, sebbene qualche volta si trovino anche due Consoli per un mese. Il 27 Genn. 1197, i Consoli di giustizia sono due, per gennaio e febbraio (S. parte II, doc. IX), e cosí si continua per un pezzo, due giudici per due mesi. Il 28 febb. 1198 i due Consoli sono anche giudici di professione; ma ciò non toglie la necessità di un giudice ordinario, Spinello Spada (ivi, doc. X), il che conferma sempre piú che i Consoli di giustizia non facevano la parte vera e propria di giudici. Dal 1201 in poi troviamo un Console di giustizia, *per totum annum* (ivi, doc. XIII e XV).

esso funzionava da sé. Il posto adunque che vi pigliavano era in sostanza quello di Matilde, di chi cioè rappresentava la sovranità, non quello de' suoi giudici.[1]

L'indole vera del nuovo governo noi la possiamo intendere meglio, esaminando piuttosto quali erano i diversi elementi che costituivano la cittadinanza, dai quali esso necessariamente si svolse. Due, come sappiamo, erano le classi principali e gl' interessi che si dividevano la Città: le associazioni cioè delle Arti e quelle dei Grandi o delle Torri. La forza del numero stava di gran lunga dalla parte del popolo; ma i Grandi avevano assai piú la cultura, l'educazione alle armi ed alla politica, l'arte di governo già da essi in parte esercitata. Quindi è che da essi vennero i Consoli, i quali, in sul principio, s'aggirarono in un numero assai ristretto di famiglie, tanto da sembrare poco meno che ereditarî. La sventura di Firenze, come del resto anche degli altri Comuni, esclusa Venezia, fu che i Grandi non poterono mai andare d'accordo fra loro. La nobiltà feudale fu in Italia come una pianta esotica, portata sopra un terreno ingrato. Di origine germanica, essa formava altrove parte di tutto un sistema politico; era capitanata dall'Imperatore intorno a cui si stringeva; ebbe delle virtú qualche volta eroiche; dette origine ad una particolare forma di civiltà, ad una letteratura che fiorí nella Francia e nella Germania, non mai in Italia, molto meno poi in Toscana. I nostri signori feudali dominati solo da interessi personali, s'appoggiavano all' Impero, per combattere il Papa; al Papa, per combattere l'Impero; all'uno o all'altro indistintamente, per combattere le città. E questo seguiva di continuo anche nel contado fiorentino. I Grandi che ri-

[1] Il 18 aprile 1201 (v'era allora un Potestà), troviamo solo *Gerardus ordinarium iudex cognitor controversie... hanc sententiam tuli ideoque subscripsi*, e manca affatto il Console di giustizia, che subito dopo ricomparisce (S. parte II, doc. XI). Sembra che a Pisa fossero di regola nominati giudici speciali, *electi* o *dati a Consulibus et universo populo*, che giudicavano da sé, essendo qualche volta presenti i Consoli; altrove erano *Consules de Placitis* o *Assessores Consulum* (come a Parma), che giudicavano senza i Consoli del Comune. FICKER III, paragr. 584 e 585.

siedevano dentro le mura della Città, erano, è vero, d'indole assai diversa, molto piú vicini al popolo, con cui si accomunavano; ma erano composti di elementi assai discordi, perché alcuni di loro erano venuti su dal popolo; altri discesi dai castelli feudali, con cui avevano aderenze, da cui speravano aiuti. L'ambizione del potere ben presto li divise, e la facilità con cui gli uni trovavano favore negli artigiani, quando gli altri lo cercavano e lo avevano nel contado, fecero da questi semi rapidamente germogliare le civili discordie. Piú tardi poi, con l'aumentarsi di coloro che dai castelli venivano in Città, si formò tra di essi un vero partito aristocratico, ghibellino, contro il partito guelfo e popolare. Ma siamo ancora assai lontani da ciò, perché l'interesse generale di far guerra ai signori del contado, prevalse lungamente su tutto e su tutti, da essa dipendendo l'esistenza stessa del Comune.

Da quanto abbiam detto fin qui risulta sempre piú chiaro, che due ordini ben distinti di cittadini già esistevano in Firenze: il popolo o le Arti, ed i Grandi. Se il nuovo governo fosse sorto solo dalle Arti, avrebbe preso la forma d'un ordinamento secondo i mestieri. Se fosse sorto invece solo dai Grandi, avrebbe dato origine ad un ordinamento regionale, locale, secondo i Sestieri della Città, nei quali essi erano sparsi. Questa diversa tendenza noi la troviamo in tutti i Comuni italiani. A Roma prevalse l'ordinamento per Regioni o Rioni; a Firenze invece prevalse col tempo quello per Arti, a cagione della grandissima prosperità che ebbero in essa il commercio e l'industria. Ma intanto il predominio morale dei Grandi, le necessità urgenti della guerra, per la quale l'esercito poteva assai piú facilmente raccogliersi ed ordinarsi a Sestieri, favorirono un ordinamento locale, ed i Consoli furono quindi eletti per Sestieri.[1]

[1] Firenze fu prima divisa in Quartieri. L'Oltrarno allora non faceva parte dell'antica Città, essendovi poche « vili e minute genti ». Villani, IV, 14. Piú tardi, ma fin dai primi tempi del Comune, essa fu divisa in Sestieri, uno dei quali era quello d'Oltrarno. Nel 1343 (Villani XII, 18) si tornò nuovamente alla divisione per quartieri.

Che i Grandi fossero allora già costituiti in Società delle Torri, può ritenersi provato dai documenti. Uno del 1165 parla di esse come già esistenti da un pezzo,[1] e poco dopo troviamo nelle pergamene dell'Archivio fiorentino addirittura brani dei loro Statuti.[2] La torre era proprietà comune dei socî o consorti, i quali non potevano lasciare la loro parte a chi non fosse della Società, o non venisse ammesso col voto di tutti i componenti meno uno. Le donne erano naturalmente escluse. Le spese per mantenere, armare la torre, che era in comunicazione con le case vicine dei consorti, e serviva a loro comune difesa, erano a carico di tutti. Tre o più Rettori, che qualche volta sono chiamati anche Consoli, governavano la Società, erano arbitri delle liti, e sceglievano i loro successori. Questi Rettori e loro consorti sono quelli che troviamo ora alla testa del governo; i documenti provano chiaro che i Consoli del Comune sono quasi tutti di famiglie che fanno parte delle Società delle Torri. Il vedere poi che alcuni di essi, come ad esempio i Cavalcanti ed altri non pochi,[3] si trovano qualche volta anche Consoli delle Arti, è una prova certa della buona armonia in cui essi, come già più volte dicemmo, erano col popolo. L'ordinamento di queste Società, simile in qualche modo a quello delle Arti, da cui forse era stato

[1] È del gennaio 1165, e trovasi nell'Arch. fiorentino (S., appendice II, doc. I, pag. 517). È la donazione di una parte di casa, fatta ai membri della Società della torre di Capo di Ponte: *tam qui modo sunt, aut in antea fuerunt ex Societate vestre turris de Capite Pontis.*

[2] In due frammenti di pergamena del 1179 e del 1180, oltre un documento, che è in parte del 16 maggio 1209, in parte piú antico, nell'Arch. fiorentino. Anche lo Statuto del Podestà (del 1324) parla delle Società delle Torri. Di tutto ciò discorse minutamente e con molta diligenza il prof. Santini, in un suo dotto lavoro sulle *Società delle Torri in Firenze*, pubblicato, prima nell'*Arch. Stor. It.* Serie IV, T. XX, anno 1887, e poi a parte. Nell'appendice II, al vol. piú volte citato, lo stesso autore ha raccolto parecchi documenti su queste Società. Essi sono del 1165, 1179, 1180, 1181, 1183, 1201, 1209, ecc.

[3] Nel sopra citato lavoro, stampato a parte, pag. 55 e seg., il S. cita molte di queste famiglie, avvalorando le sue asserzioni con la scorta dei documenti.

ispirato, non aveva nulla di veramente feudale.[1] Se fossero in Città prevalsi solo gli Uberti, piú aristocratici, le cose avrebbero di certo preso ben altro aspetto; ma essi dovettero, sebbene di mala voglia, cedere alla forza degli eventi, che spesso furono loro avversi. Assai di rado infatti li troviamo nel consolato prima del 1177, quando cominciarono ad entrarvi piú spesso, dopo aver fatto una vera rivoluzione. E ciò conferma che nel 1115 essi avevano subito uno scacco. Il governo consolare venne allora in mano di parecchie famiglie di Grandi, amiche del popolo, che prevalse nelle assemblee, senza le quali non si decideva nessuna delle grandi questioni e dei grandi interessi dello Stato.

I Consoli erano eletti in principio d'anno,[2] due per Sesto, tale almeno sembra il loro numero normale, quantunque non sia certo, né paia sempre costante. Fra questi dodici, due, scelti a turno, funzionavano da capi del collegio, ed erano detti *Consules priores*. Cosí ne seguí che i cronisti usarono nominare solo due, e qualche volta uno solo dei Consoli. I documenti ne nominano due, tre o piú, che stanno però sempre a rappresentare anche i colleghi, di cui si danno spesso i nomi. Di rado, e solamente in casi eccezionali, se ne trovano ricordati piú di 12,[3] forse

[1] In ciò dissento dal prof. Santini. Le associazioni che egli ha potuto trovare in campagna sono poche, d'indole diversa e non molto antiche. Mancava nel contado la base principale, la torre cioè con le case aderenti ed appartenenti a diverse famiglie.

[2] Anche il Villani (V. 32) dice che Firenze era sotto « la signoria di « Consoli cittadini, dei maggiori e migliori della Città, col Consiglio del Se-« nato, cioè di Cento Buoni uomini, e quelli Consoli a modo di Roma tutti « guidavano e governavano la Città, e durava il loro ufficio un anno ». Ne fissa arbitrariamente il numero a 4 o 6, secondo che la Città era divisa in Quartieri o Sestieri, ed aggiunge, che, parlandone, si citava solo quello di maggiore autorità. L'elezione pare che si facesse nel gennaio. Nel 1202 quelli della prima e della seconda metà dell'anno (1 marzo e ottobre) sono gli stessi, e cosí nel 1204 (15 aprile e ottobre). Tutto ciò proverebbe ancora che non si cominciava il 25 marzo, secondo lo stile fiorentino (V. Doc. del Santini). A Siena si faceva del pari l'elezione nel gennaio, e lo stesso può indursi per Firenze anche dai cronisti.

[3] Il primo doc. che ricordi i nomi dei Consoli è del 19 marzo 1138 (citato nell'Hartwig, II, 185, dalle *Memorie di Lucca*, vol. IV, pag. 173, doc. 122)

perché gli uscenti erano stati in ufficio alcuni giorni insieme coi nuovi eletti, o per altra causa temporanea a noi ignota. Tutto ciò non farà maraviglia, se si tien presente, che la costituzione fiorentina è ora in uno stato di formazione, quindi sempre incerta e mutabile, di che ne avremo molte altre prove.

IX

Importa qui osservare la parte che aveva il popolo nella costituzione. Che le Arti fossero solidamente ordinate nei primi del secolo xii, è fuori di ogni dubbio. Il Villani ci dice che i Consoli dei Mercanti o sia dell'Arte di Calimala, verso il 1150 « ebbero in guardia dal Comune di Firenze la fabbrica dell' opera di S. Giovanni ». (I, 60). Ma quello che è piú, noi troviamo che il 3 febbraio 1182 gli uomini di Empoli, sottomettendosi a Firenze, si obbligarono a pagare ogni anno 50 libbre di buoni danari, che dovevano dare ai Consoli o Rettori della Città, e quando non vi fos-

in cui *Broccardus et Selvorus* promettono *pro se et pro sociis suis.* Il secondo è del 4 giugno dello stesso anno (S. parte I, doc. II), ed in esso il conte Ugicio (o Egicio) riceve *launechild et meritum a Burello et Florenzito Consulibus, vice totius populi.* I due nomi sono in questi due documenti dello stesso anno diversi, forse perché si davano solo i nomi dei *Consules priores,* che come dicemmo, mutavano a turno. Anche a Siena pare che i *Consules priores* mutassero di continuo. (V. Caleffo Vecchio per giugno, agosto, ottobre 1202; Caleffo dell'Assunta, 1202) e quando v' erano invece i Governatori, tenevano il Priorato una settimana per uno.

In due documenti fiorentini, che si trovano fra i Capitoli, ed hanno la data del 7 aprile 1174 e del 4 aprile 1176 (S. parte I, doc. VI e IX), i Consoli sono nominati tutti, e sono 10: forse non vi furono inclusi quelli di giustizia. Ma invece, nel giuramento dato dagli uomini di Mangona a Firenze (28 ottobre 1184, in S. parte I, doc. XV) si legge: *annualiter dabimus unam albergariam xij Consulibus Florentie.* Anche nel 1204 ne troviamo 12; ma nei documenti della Lega (1197-8) se ne trovano piú di 12, e cosí piú di 12 se ne trovano nel 1203. Demmo già la probabile spiegazione di questo fatto. I *Consules priores,* che esistevano anche in altri Comuni, si trovano in Firenze di rado menzionati coll' appellativo di *Priores,* massime nei primi tempi. Un documento, che è però del 24 ottobre e 7 novembre 1204 (S. parte I, doc. LIII), dice: *Potestas Florentie vel Consules eiusdem civitatis, omnes vel maior pars vel Priores aut Prior eorum.* Cosí un altro del 15 ottobre 1200.

sero, ai Consoli dei Mercanti, che avrebbero ricevuto come rappresentati il Comune.[1] Ora se questi avevano già acquistato una tale importanza nel 1182, è chiaro che ciò deve far credere ad una esistenza assai piú antica dell'Arte. E se si pensa che si tratta dell'Arte di Calimala, quella cioè che raffinava e tingeva i panni di lana, fabbricati all'estero, massime in Fiandra, che poi da Firenze andavano in tutti i mercati stranieri, si capirà a che grado di prodigioso svolgimento dovesse essere già arrivato il commercio fiorentino, e quanto piú antico bisogna perciò credere l'ordinamento di molte delle sue Arti. Un solo esempio, è ben vero, proverebbe assai poco, perché potrebbe interpetrarsi in piú modi; ma ne abbiamo anche altri. Il 21 luglio del 1184 si faceva alleanza tra Lucca e Firenze, con la dichiarazione, che i patti potevano essere modificati dai Consoli fiorentini a *comuni populo electi*, e da 25 Consiglieri, tra cui era espressamente stipulato, che dovevano essere compresi i Consoli dei Mercanti.[2] Ed il 14 luglio del 1193, nella sottomissione degli uomini di Trebbio, i sette *Rectores qui sunt super Capitibus Artium* avevano essi soli l'incarico di far inserire i patti nel Costituto della Città.[3]

Ma qui si presenta un'ultima osservazione, la quale ci fa vedere di nuovo quanto incerto e mutabile fosse ancora questo governo. I documenti, nell'accennare a quelli che erano a capo del Comune, dicono quasi sempre: *Consules seu Rectores vel Rector*, e piú tardi aggiungono ancora: *Potestas sive Dominator*.[4] Tutte queste parole avevano al-

[1] Santini, parte I, doc. XII.

[2] S. parte I, doc. XU.

[3] V'erano infatti i Consoli del Comune, delle Arti, dell'Arno, delle porte della Città, delle Società delle Torri, i quali ultimi si chiamavano piú specialmente Rettori. Ed anche Rettori era una parola generica, che indicava tutti quelli che governavano, essendovi i Rettori delle Torri, della Città e delle Arti. *Potestas* era poi la suprema potestà in generale, e solo piú tardi fu una speciale magistratura.

[4] Gli esempi sono cosí numerosi che non occorre far citazioni, perché era la formola in uso, e non solamente a Firenze. Nei patti, già citati, tra Lucca e Firenze (24 luglio 1184) si prevede che a Lucca manchino i Con-

lora un significato assai generale. Pure lo scrivere nei trattati di pace, di alleanza o in altri solenni documenti: i Consoli o i Rettori o la Potestà, deve avere una qualche ragione, e tanto più dovrà averla, se si aggiunge che spesso dicevano pure: *Consules qui pro tempore erint, et si non erint* ne faranno le veci i Rettori o la Potestà o i Consoli delle Arti. Perché tanta incertezza nell'indicare il supremo magistrato della Repubblica? Noi non troviamo che una sola spiegazione possibile. Il governo reale, efficace della Città era in mano delle associazioni; l'ufficio dei Consoli aveva poche attribuzioni, né mai ebbe l'importanza e la forza d'un governo centrale, quale noi lo immaginiamo oggi. Lo stesso può dirsi anche dei Priori, degli Anziani e degli altri, che vennero dopo; ma è più che mai vero per i Consoli, i quali riunirono la prima volta in un governo solo le varie associazioni della Città. Si prevedeva quindi che, per una ragione qualunque, non fossero stati nominati, nel qual caso i Rettori delle Torri o delle Arti avrebbero naturalmente assunto quel potere che da essi emanava direttamente. Noi però non troviamo atti pubblici, compiuti in nome di questi Rettori, il che prova che il caso, preveduto come possibile, di rado s'avverava.

Più volte trovammo menzionati i *Consiliarii*, fra i quali vedemmo compresi i rappresentanti delle Arti. Sappiamo infatti che a Firenze, come in tutti i Comuni italiani, v'era un Consiglio, che il Villani (IV 7, e V. 32) ci dice essere chiamato, « secondo l'usanza data dai Romani ai Fiorentini », Senato, e composto di cento Buoni Uomini. Nei documenti, è vero, essi sono quasi sempre chiamati *Consiliarii*, una sola volta avendo noi incontrato la parola *Senator*;[1] ma Senato o Consiglio, Senatori e Consiglieri

soli o la *lucana Potestas*, e si aggiunge: *aut Bonos viros lucensis civitatis, si Consules vel Rector aut Potestas tunc ibi non fuerit.*

[1] *Forte Belicocci Senator eiusdem* (Florentiae) *Civitatis* (in un doc. del 15 aprile 1204. S. parte I, doc. LI). In un altro documento del 13 e 14 novembre 1197, che è negli atti della Lega toscana, troviamo fra i *Consiliarii* presenti, *Bilicozus*. Nel *Breve Consulum Pisane Civitatis* del 1162, pubblicato dal Bonaini, i Consiglieri sono chiamati *Senatores*.

erano parole che si adoperavano allora spesso l' una per l'altra, massime quando si trattava d'un Consiglio ristretto o *Speciale*, come si disse piú tardi. Il numero dei Consiglieri non lo troviamo mai con precisione determinato nei documenti; crediamo però che quello ricordato dal Villani sia alquanto al di sotto del vero, perché abbiamo un giuramento dato da 133 Consiglieri.[1] Forse se ne eleggevano 20 o 25 per Sestiere, numero che poteva anche non essere costantemente lo stesso, dal che ne seguiva che il Consiglio si poteva, con vocabolo approssimativo, chiamare dei Cento. Ad esso bisogna aggiungere il Parlamento, detto pure Arengo,[2] che era un' adunanza generale del popolo, tenuta nelle grandi occasioni, per gli affari piú gravi.

X

Il Comune fiorentino era dunque come una confederazione di Società delle Arti e delle Torri. Alla sua testa si trovavano, per la guerra, per la finanza, la giustizia e gli affari piú importanti, i Consoli, eletti ogni anno, con un Senato o Consiglio di Cento Buoni uomini circa, eletti anch' essi ogni anno, e poi il Parlamento. I Consoli erano quasi sempre scelti fra i membri che appartenevano alle Consorterie delle Torri, e quando, per una qualunque ragione, l' elezione non avesse avuto luogo, i Rettori di esse o quelli delle Arti potevano temporaneamente farne le veci. Nel Consiglio le Arti avevano la preponderanza, e cosí ne seguí che fin d'allora il governo fu veramente popolare, e

[1] Questo documento (S. parte I, doc. XXII) è quello del 13 e 14 novembre 1197, e fa parte anch'esso di quelli della Lega toscana. Ma è da notare che, come in quella occasione solenne si trovano piú di 12 Consoli, cosí anche poté, per le stesse ragioni, essere aumentato il numero dei Consiglieri, o pure (essendosi verso la fine dell'anno) si radunarono cogli uscenti, alcuni dei nuovi eletti.

[2] Si diceva Arengo, Arrengo, Aringo, Arringo, da arringare, come Parlamento da parlare.

tutta la politica fiorentina fu diretta sempre a favorire l'industria ed il commercio della Città.

A formarci però di un tale governo un'idea anche piú chiara, occorrerebbe sapere con precisione quali e quanti erano i cittadini che effettivamente vi partecipavano, e su ciò restano ancora parecchi dubbî. Il contado veniva interamente escluso dal far parte della cittadinanza, la quale non era concessa piena ed intera neppure a tutti coloro che abitavano dentro le mura, gli operai minori e la plebe essendone privi.[1] Il governo si trovava quindi in mano d'alcune potenti famiglie, dei capi delle Arti e dei loro principali aderenti. Fino agli ultimi tempi della Repubblica, infatti, la vera cittadinanza, che sola dava diritto agli ufficî politici, rimase un privilegio concesso a pochi, i quali anche nel 1494 non superavano di molto i tre mila. E questa è la ragione per la quale, anche ai nostri giorni, v'erano alcune modeste famiglie che si vantavano d'avere l'antica cittadinanza fiorentina, come se fosse un ambìto privilegio, quasi un titolo di nobiltà. In Venezia, fino agli ultimi tempi della repubblica, anche nel secolo passato, troviamo ancora diversi gradi di cittadinanza, ed il governo sempre in mano di pochi. Questo in ogni modo è uno degli argomenti che anderebbero nella nostra storia meglio studiati. Nel Parlamento, è vero, s'adunava il popolo indistintamente; ma queste adunanze erano il piú delle volte di pura forma. E quando noi vediamo che il Parlamento veniva convocato in una piazza, spesso non molto grande, o in una chiesa, bisogna pur concludere, che di nome, ma non di fatto, vi pigliavano parte tutti gli abitanti delle Città.

È superfluo poi aggiungere, che allora non si conosceva alcuna esatta divisione di poteri, quale si trova nelle co-

[1] Nei Comuni italiani gli *habitatores* ed anche gli *assidui habitatores* sono ben chiaramente distinti dai *cives* e dagli stranieri. I documenti fiorentini parlano spesso dei *cives salvatichi*, i quali indicavano, io credo, la quasi-cittadinanza di coloro che dimoravano in campagna, con l'obbligo di abitare parte dell'anno in Città. Questi piú tardi aumentarono assai, e col tempo divenivano poi veri e proprî cittadini, secondo norme che non ci sono tutte ben note.

stituzioni moderne. Gli affari si dividevano più secondo la loro importanza, e secondo la qualità delle persone cui si riferivano, che secondo la loro natura. Il Consiglio dei Cento non era, come si crederebbe oggi, un' assemblea legislativa, né i Consoli un potere esecutivo. Questi giudicavano, amministravano, comandavano in campo, eseguivano la volontà popolare, e qualche volta compievano anche atti legislativi, senza il Consiglio, che nelle riforme di maggiore importanza era sempre consultato, ma assai spesso le votava o le respingeva senza discuterle. Il Parlamento, nei casi più solenni, approvava con un *placet*, senza capir sempre neppure di che cosa si trattasse. Da un altro lato non solo gli affari d' una certa gravità, massime se occorrevano danari, venivano portati in Consiglio; ma questo poteva essere consultato su tutto ciò che piaceva ai Consoli, da una proposta di condanna a morte, per ragioni politiche, fino alla concessione d' un permesso per trasferire la propria abitazione da un Sestiere ad un altro,[1] perché questo fatto che a noi apparisce di così poco momento, poteva allora alterare la distribuzione degli abitanti nelle diverse parti della Città, e quindi la forza relativa di esse, e la proporzionale partecipazione dei cittadini agli uffici pubblici, cosa di cui s' era molto gelosi.

Tale era la forma di governo con cui il Comune di Firenze si costituì la prima volta. Esso non era però ancora consolidato, né abbastanza sicuro di sé. Il contado, in cui il Comune comandava, era molto ristretto: i suoi confini incerti, disputabili e disputati; ed anche dentro questi confini la sua autorità era debolissima, perché i castelli dei nobili, non solamente si dichiaravano indipendenti dalla Città, e non volevano riconoscere altra autorità fuori quella dell' Impero, a cui neppur sempre obbedivano; ma le movevano guerra continua, e continuamente eccitavano, aiutavano a ribellarsi da essa le vicine terre. La prima cosa dunque che occorreva fare in questo momento era: impa-

[1] Ne trovammo molti esempi nelle *Provvisioni* di tempi posteriori.

dronirsi del contado colla forza delle armi, sottometterlo davvero e governarlo, il che doveva, come vedremo, essere causa di molte nuove e gravi perturbazioni, così interne come esterne. Esse costituiscono la vera storia del Comune fiorentino, la quale ora finalmente incomincia.

Capitolo III

PRIME GUERRE E PRIME RIFORME DEL COMUNE FIORENTINO [1]

I

Dopo la morte di Matilde, i messi inviati dalla Germania a riassumere, in nome dell'Impero, il Margraviato di Toscana, si successero rapidamente gli uni agli altri. [2] Furono quasi tutti uomini più o meno incapaci, che seguirono una politica titubante, senza mai nulla concludere. Pigliavano l'autorità di margravî, ma erano ufficiali temporanei dell'Imperatore. Privi di forze, ignari del paese, s'appoggiavano ora agli uni, ora agli altri, senza distinguere gli amici dai nemici; ed intorno ad essi scoppiavano guerre continue, di cui non riuscivano mai a capir le ragioni. Un tale stato di cose, attissimo a favorire la comunale indipendenza, durò fino al 1162, quando Federico Barbarossa cominciò a far sentire la sua mano ferma, iniziando una politica più chiara e determinata, sebbene neppure a lui riuscisse di ottenere grandi risultati.

I Fiorentini furono quelli che più di tutti seppero profittare di questa debolezza dell'Impero. Nel 1129, s'impadronirono del castello di Vignale in Val d'Elsa; [3] nel 1135

[1] *Nuova Antologia* di Roma, 1° luglio 1890.

[2] Il Ficker, II, parag. 310, pag. 223, dà i nomi di molti di essi, e raccoglie le scarse notizie che se ne hanno. A Rabodo, morto nel 1119, successe un Corrado (1120-27), poi un Rampret (1131), poi un Engelbert (1134), poi Errico di Baviera (1137), e subito dopo, Ulrico d'Attems, poi il duca Guelfo (1160-2), zio di Federico I, che lo mandò.

[3] *Annales I.*

distrussero quello di Monteboni, da cui ebbero nome i Buondelmonti, che dovettero allora sottomettersi, con l'obbligo di servire in guerra il Comune, ed abitare alcuni mesi dell'anno in Città. [1] Il Villani, a questo proposito, osserva che ora il Comune cominciò ad ingrandirsi « colla forza piú che con ragione.... , sottomettendosi ogni nobile di contado e disfacendo le fortezze ». Questa infatti fu la politica fiorentina, e da essa due conseguenze dovevano inevitabilmente venire. La prima era l'ingrandimento del territorio; la seconda, l'introduzione in Città d'un numero sempre maggiore di nobili, il che apparecchiava la formazione d'un partito aristocratico, avverso al popolo, e quindi le guerre civili e i futuri mutamenti di governo.

Nel giugno 1135 entrava in Firenze il messo imperiale Engelbert, [2] che pareva le fosse amico. Egli andò subito verso Lucca, dove toccò una grave sconfitta. Fu piú tardi mandato Errico di Baviera, che venne con qualche forza, e pareva avverso ai Fiorentini; ma ben presto andò via, e gli successe Ulrico d'Attems, che si mostrò loro favorevole, anzi nel 1141 andò con essi a fare una scaramuccia contro Siena. [3] Queste erano però meteore che apparivano e sparivano. La principale guerra dei Fiorentini incominciava adesso contro il conte Guido, soprannominato il Vecchio, che era divenuto loro nemico. Occasione della rottura era stata un'eredità contestata; ma la ragione vera bisogna trovarla nella sua cresciuta e minacciosa potenza. Coi suoi possedimenti egli circondava infatti da ogni lato la Repubblica: *per se quasi civitas est et provincia*, scriveva di lui il Sanzanome.[4] E prima gli tolsero un castello presso Ponte a Sieve, poi assalirono quello di Monte di Croce. Ma il Conte, aiutato dalle vicine città, potè il 24 giugno 1146, dare ai Fiorentini una disfatta. Pure anche allora riuscirono ad ottenere patti vantaggiosi: una parte delle mura

[1] *Annales I;* SANZANOME, ediz. fiorentina, pag. 128; VILLANI IV, 36.

[2] *Annales I: 16 kal. Iulii. Ingelbertus Florentiam est ingressus.*

[3] *Annales I;* OTTONE di Frisinga, in Pertz, XX, 264, e gli Annali Senesi.

[4] SANZANOME, ediz. fiorentina, pag. 129.

doveva essere demolita, e sul castello essere innalzata la bandiera fiorentina. [1] Ciò fu fatto, e per qualche tempo si ebbe tregua, tanto più che il Conte pare s' allontanasse per altre imprese. Ma più tardi le mura furono ricostruite, [2] ed i Fiorentini, dichiarando violati i patti, improvvisamente assalirono nel 1153 il castello, e lo demolirono. E cosí *Mons Crucis est cruciatus,* scriveva il Sanzanome. Tutto ciò non poteva di certo contribuire alla pace. Il conte Guido cedette una parte di Poggibonsi ai Senesi, con obbligo di fortificarlo e difenderlo contro i Fiorentini, i quali si apparecchiavano ad assalirlo. Accettando il dono, Siena s' impegnava quindi a prendere parte attiva alla guerra, che cosí s' allargava. [3]

II

Se non che, appunto allora lo stato delle cose mutava, perchè s' incominciò a sentire in Toscana l' azione di Federico I Barbarossa. Avvistosi che il duca Guelfo non riusciva a farsi rispettare, mandò (1162-3) l' arcivescovo Rainaldo di Colonia, uomo accorto ed energico, col titolo di *Italiae archicancellarius et imperatoriae maiestatis legatus*, e l' incarico di riordinare l' amministrazione imperiale, secondo un nuovo concetto. Federico accettava, come fatto inevitabile, la dissoluzione del Margraviato, e voleva diret-

[1] Questo è narrato da uno dei testimoni, nei documenti piú volte citati, del Passerini, pag. 389. Gli *Annales I*, con errore manifesto, pongono ora appunto, cioè nel 1147, la presa di Monte Orlando, che seguí invece nel 1107. La cancellatura che il codice ha nella data, e il luogo dove il fatto è in esso narrato, prima cioè della entrata di Errico IV in Firenze, nel 1111, confermano che v'è errore.

[2] Nei citati doc. Passerini si parla piú volte della ricostruzione avvenuta delle mura, a pag. 394, ed anche a pag. 217. Qui si ricorda nello stesso tempo la distruzione seguita poi di Monte di Croce: *et dixit quod sunt LX annos quod fuit destructus Mons Crucis.* Il Villani (IV, 37) ed il pseudo Brunetto Latini la pongono nel 1154; gli *Annales II*, il Cod. Napoletano e Paolino Pieri, nel 1153. Sanzanome, come fa spesso, neppur qui (pag. 130) pone una data precisa. Dice solo che il primo assalto fu dato nel 1146.

[3] Santini, I, doc. III, del 4 aprile 1156.

tamente assumere il governo delle varie parti di esso, per mezzo di Conti o Podestà tedeschi, come già aveva fatto in Lombardia. E Rainaldo si mise con ardore all' opera, ponendoli, con presidî tedeschi, nei principali castelli del contado: dove i castelli mancavano, ne furono costruiti dei nuovi. [1] S. Miniato, con la sua torre in cima del colle, col borgo di S. Genesio in basso, fu il centro di questa nuova amministrazione. Ivi Rainaldo pose Everardo d'Amern, col titolo di *Comes et Federici imperatoris legatus.* [2] Il concetto politico di Federico era chiaro e preciso; ma ad attuarlo, contro il volere dei Comuni già liberi, contro l' interesse di molti dei conti indigeni, sarebbero occorsi gran tempo ed un grosso esercito, cose che allora mancavano ambedue. Rainaldo dové ben presto partire per altre imprese, e quantunque gli succedesse l' arcivescovo Cristiano di Magonza, anch' esso uomo di valore, i risultati pratici dell' opera loro furono assai scarsi. Riuscirono solo a cavar danari, smungendo le popolazioni: « come buoni pescatori, cosí dice un cronista, stesero abilmente le loro reti per tutto ». Ma politicamente nulla di stabile fondarono.

Si videro, è vero, per tutto sorgere i nuovi Podestà tedeschi, i *Teutonici*, come li chiamavano. Troviamo infatti ora di continuo menzionati il *Potestas Florentiae o Florentinorum*, e cosí quelli di Siena, Arezzo, ed altri molti. Dentro le mura, però, delle grosse città, poco o nulla potevano, perché in esse continuavano a governare i Consoli, i quali nel contado contrastavano l' autorità dei Teutonici. Era uno

[1] *Constituit etiam teutonicos principes ac dominatores super Lombardos et Tuscos, ut de caetero eius voluntati nullus Ytalicus resistendi locum habere ullatenus posset. Vita Alexandri*, all'anno 1164. Nella *Cronica Urspergense*, all'anno 1186, si legge: *Coepit Imperator in partibus Tusciae et terrae romanae castra ad se spectantia, suae potestati vendicare, et quaedam nova construere, in quorum praesidiis Teutonicos praecipue collocavit.* V. FICKER, II, parag. 311, pag. 227.

[2] *Nullus enim marchio et nullus nuntius Imperii fuit, qui tam honorifice civitates Italiae tributaret, et romano subiceret Imperio.* Annali Pisani, in PERTZ, *Mon. Ger.* XX, 249. FICKER, I, parag. 137, pag. 259.

stato di cose che non poteva durare a lungo. Ad alcune città amiche, l'Imperatore stesso concedeva, che, per mezzo dei loro Consoli, ma in suo nome, esercitassero la giurisdizione dentro le mura, qualche volta anche in una parte del contado, esentandone però sempre i nobili, spesso le chiese e conventi, che riteneva sotto la sua autorità.[1] In tutto il resto dell' Italia centrale dovevano i suoi Podestà comandare senz'altro, non avendo egli alcun dubbio sul pieno e assoluto diritto dell' Impero. Ma la questione era adesso più di fatto che di diritto, e poteva essere risoluta solo dalla forza, che l'Impero non aveva in Toscana. E però quello che ne seguì, fu una gran confusione. Le grosse città, e più specialmente Firenze, continuarono a reggersi come prima; nel contado invece Podestà imperiali, Conti toscani, signori feudali, grossi e piccoli, Consoli od altri ufficiali del Comune si disputavano ogni giorno l'esercizio dell'autorità; e le popolazioni non sapevano più a chi obbedire. Le stesse città, gli stessi nobili che si dichiaravano per l'Impero, non si adattavano ai disegni di Federico, anzi li combattevano, perché in sostanza a tutti puzzava questa signoria teutonica, esercitata da avidi e prepotenti ufficiali dell' Impero.

Una pittura abbastanza fedele di tale stato di cose possiamo cavarla dalle antiche deposizioni di testimonî, che furono, in diverse occasioni, chiamati a dare autentici ragguagli sulle condizioni del paese. Coloro che andarono a deporre sul monastero di Rosano, ce lo descrivono come dipendente dal conte Guido, che era continuamente costretto a difenderlo « dal castellano di Montegrossoli, da altri Teutonici e dai Consoli fiorentini », che tutti presumevano esercitarvi la loro autorità. Essi ci fanno vedere a Monte di Croce, Consoli di quella terra e vice-comiti, i quali comandano nello stesso tempo, e sono costretti a difendersi dai Teutonici, dalle pretese deiConsoli e di altri ufficiali del Comune fiorentino.[2] Né minore confusione descrivono quelli

[1] Ficker, I, parag. 122-4.
[2] V. doc. Passerini, a pagg. 208 e 394-400.

che furono, in altra occasione, chiamati a deporre sul castello e sulla valle di Paterno, il cui dominio veniva disputato tra Fiorentini e Sanesi. Un testimone dice, che ai suoi tempi vide comandare colà, come in tutto il contado fiorentino, un tal Pipino, *Potestas Florentiae*. Un altro ricorda di aver percorso la Valle di Paterno e tutto il contado fiorentino, in compagnia dei Consoli del Comune e di un Teutonico. Parecchi affermano di esservi andati ora con Pipino, ora con altri Teutonici, ora coi Consoli, i quali tutti erano obbediti del pari, e riscotevano tasse. Singolare è la deposizione d' un Giovanni *de Citinaia*, che fece lungo racconto delle vicende seguíte colà, negli ultimi tempi. Narrò d' un prete, che svelse dal suolo un grosso pilastro, di cui, non sapendo a quale scopo vi fosse posto, voleva servirsi per la costruzione della sua chiesa. Ma pesava tanto che, con un carro e due buoi, non riuscí a portarlo via. Laonde i contadini ivi presenti, esclamavano: *Domine sacerdos, male fecisti, quia est terminus inter Florentinos et Senenses.* Dopo di ciò, cosí continuava il teste, due individui andarono dal castellano di Montegrossoli, dicendogli che se li secondava nel far ricostruire il castello di Paterno, gli avrebbero fornito le prove dei diritti che aveva sopra di esso. Il castellano corse lieto a Firenze per ottenerne l' assenso; ma tornò in fretta, dicendo che smettessero di lavorare, avendo i Fiorentini ricusato, perché veniva in Toscana l'arcivescovo Cristiano di Magonza, il quale già era in Lombardia. Allora i Senesi, profittando della occasione propizia, demolirono i lavori abbandonati, e spadroneggiarono essi. Di certo non è possibile immaginare una moltiplicità maggiore, una maggior confusione e contrasto di autorità e di diritti. [1]

Per Firenze e pei Comuni di Toscana in genere, non v' era quindi ora da far altro, che profittare d' ogni occa-

[1] Queste deposizioni piú volte pubblicate solo in parte, si trovano ora nella loro integrità in Santini, I, doc. XLV. Hanno la data del maggio 1203, ma si riferiscono, come è naturale, a tempi assai anteriori. Vedi Santini, pag. 115, 117-19.

sione opportuna a sostenere, colle armi o coll'astuzia, i proprî diritti. La guerra era già scoppiata tra Pisa e Lucca, con la quale s'era unito il conte Guido, nemico dei Fiorentini, che fecero perciò trattato d'alleanza con Pisa. Ne ottennero molti vantaggi pel loro commercio, impegnandosi però a pigliar parte attiva nella guerra. [1] E lo facevano volentieri, perché si trattava non solo di combattere i Lucchesi, ma anche il conte Guido e Cristiano di Magonza, che li sostenevano. Parve dapprima che Cristiano, ponendo, il 23 marzo 1173, Pisa al bando dell'Impero, e togliendole così tutti i privilegi già prima concessi, la inducesse alla pace. Infatti il 23 maggio fu concluso un accordo (cui erano presenti anche i Fiorentini), con obbligo che fra Pisa e Lucca si procedesse allo scambio dei prigionieri. Il bando fu ritirato il 28 del mese stesso, e la pace venne solennemente conclusa in Pisa, il primo di giugno.

Ma dopo due mesi avvenne un fatto inaspettato, che fece correre subito alle armi. Il 4 di agosto l'arcivescovo aveva invitato a San Genesio i Consoli di Pisa e di Firenze; e quando furono colà, li fece improvvisamente prendere e gettare in carcere. Che cosa era seguito di nuovo, per voler rendere inevitabile la guerra, dopo aver tanto cercato la pace? Si sono immaginate molte spiegazioni, ma una cosa sola si sa di certo. Il 5 maggio 1172, mentre cioè che erano già innanzi le trattative di pace, s'era a Firenze stretto un segreto accordo, al quale i Pisani non potevano essere rimasti estranei. Alcuni Samminiatesi, cacciati dalla loro terra come ribelli all'Impero, [2] avevano, nel palazzo del vescovo di Firenze, giurato non solo di far causa comune coi Pisani e coi Fiorentini; ma di dar loro la terra di San Miniato, se riuscivano a riprenderla, anche quando la torre fosse rimasta in mano dei Tedeschi. [3] Il fatto è

[1] V. il trattato in Santini, I, doc. IV.

[2] A San Miniato era per l'Impero il conte Macharius. Il Ficker (II, parag. 311, pag. 227 e segg.) dà una lista di altri conti tedeschi in quel castello.

[3] *Castrum autem intelligimus recuperatum etiam sine superiori incastellatura.*

certo, perchè il documento che stringeva l'accordo è arrivato fino a noi. Non è un vero e proprio trattato, non essendovi stati presenti i Consoli, e mancandovi le formole essenziali alla vera legalità. Ma l'aver giurato e firmato nel palazzo del vescovo; l'avervi preso parte alcuni dei principali cittadini, fra cui uno degli Uberti; [1] l'aver conservato il documento in Archivio, [2] sono prove che i governi delle due città non furono estranei all'accordo, e che si voleva solo nasconderne o mascherarne la vera importanza. Da tutto ciò, dalla mala voglia e lentezza con cui procedeva lo scambio dei prigionieri, Cristiano si persuase che la pace era fittizia, che volevano aggirarlo e tradirlo. Perduta quindi la pazienza, si lasciò andare all'atto imprudente ed inconsiderato, che rese ormai impossibile la pace da lui tanto desiderata.

I Fiorentini erano infatti già nell'agosto a Castel Fiorentino, dove i Pisani, accampati a Pontedera, mandarono loro in aiuto 225 cavalieri, con due dei proprî Consoli. Cristiano s'avanzò subito col conte Guido e coi Lucchesi; ma questi ultimi dovettero abbandonarlo, perché i Pisani, consigliati a ciò dai Fiorentini, erano entrati nel loro territorio e lo devastavano. Tuttavia, sebbene stremato di forze, egli affrontò il nemico, e combatté con valore accanto alla bandiera; ma fu disfatto. Noi ignoriamo il seguito della guerra; certo è però che Cristiano ben presto partì, che nel 1174 i Samminiatesi ribelli tornarono con onore nella propria terra, e che finalmente nell'anno seguente si concluse una pace fra le tre città combattenti. [3]

[1] In questo momento molti anche di coloro che solevano essere amici dell'Impero, lo combattevano. Pisa ne è una prova.

[2] Non fu messo però tra i *Capitoli*, che contenevano i veri documenti ufficiali, ma trovasi fra carte che possono quasi dirsi private. Primo a scoprirlo fu l'Hartwig, II, 61; lo ha poi ristampato integralmente il Santini, parte III, doc. I.

[3] Tommasi, *Storia di Lucca*, in *Arch. Stor. It.*, vol. X, *ad annum;* Roncioni, *Istorie Pisane*, in *Arch. Stor. It.*. vol. VI, *ad annum;* Marangoni, I, 285, Ottoboni, *Annales*, I, 95; Hartwig, II, 58-63.

I Fiorentini intanto continuavano sempre a sottomettere città e castelli nel loro contado.[1] Sin dal 1170 avevano costretto a duri patti gli Aretini,[2] amici del conte Guido, ed ora andarono a combattere sotto le mura d'Asciano, terra vicina ad Arezzo, la quale s'era sottoposta in parte ad essi, in parte ai Senesi, che volevano ora impadronirsene del tutto. Questi furono, il 7 luglio del 1174, disfatti, lasciando al nemico un migliaio di prigionieri, e dovettero quindi sottomettersi a condizioni di pace assai dure.[3] Le trattative andarono in lungo, ma furon pure concluse nel 1176. I Fiorentini vennero riconosciuti legittimi padroni di tutto il contado fiesolano e fiorentino, ed ebbero una parte di ciò che possedevano in Poggibonsi i Senesi, i quali dovevano aiutarli nelle loro guerre, salvo contro l'Impero ed i suoi messi, che[4] promettevano cercare con ogni opera di rendere amici di Firenze. V'erano anche parecchie altre durissime condizioni.[5] Che i Fiorentini riuscissero ad imporre tali patti, dopo la piccola guerra d'Asciano, è certo una prova della loro cresciuta potenza; ma è certo ancora che, se i Senesi non erano per sempre decaduti, questa non poteva essere che una pace fittizia e, dopo molto esitare, conclusa solamente per ottenere la liberazione dei prigionieri.

[1] Vedi SANTINI, I, doc. V, VI, VII, VIII. Il primo è del 23 febb. 1173, gli altri del 7 aprile 1174.

[2] *Annales II*, all'anno 1170; VILLANI, V, 5.

[3] *Annales II;* SANZANOME; VILLANI, V, 6; Cod. Nap., il quale pone però il fatto nel 1175; REPETTI, art. *Asciano;* HARTWIG, II, 64-5.

[4] Il trattato (che nomina espressamente, non solo l'Imperatore, ma anche Cristiano di Magonza ed il conte Macario, che era allora a San Miniato) trovasi nell'Archivio di Siena, Caleffo vecchio, a c. 9, e Caleffo dell'Assunta, a c. 53. L'HARTWIG ne pubblicò un largo sunto, che ebbe dal WÜSTENFELD. Dalla cortesia del cavaliere Lisini, direttore dell'Archivio senese, noi avemmo copia del trattato e degli altri documenti relativi a questa pace. Quelli che sono in Firenze possono leggersi nel SANTINI, I, doc. IX, X, XI (4 e 8 apr., 11 dic. 1176).

[5] *Et quod Comunis senensis acquisierit extra eorum episcopatus et comitatus, dabo medietatem Florentinis.* Nel trattato piú sopra citato, che trovasi a Siena.

III

Questi trionfi esterni si ripercotevano però in modo impreveduto nell' interno della Città. Il governo dei Consoli, con la prevalenza in esso del partito popolare, aveva sempre più lasciato da parte i potenti, massime la consorteria degli Uberti, i quali ben di rado noi troviamo ora alla testa del Comune, [1] di che, come era naturale, si mostravano assai poco contenti. Invece le continue sottomissioni di castelli e terre avevano in Città aumentato sempre più il numero dei nobili di contado. I quali, se dapprima, come semplici *assidui habitatores* o *cives salvatichi*, non potevano pigliar parte al governo, potevano unirsi agli scontenti, ingrossarne il numero e la forza. Divenuti coll'andare del tempo, veri e proprî cittadini, ebbero modo d' operare più efficacemente. E così ne seguì finalmente, che nel 1177 gli Uberti presero animo a tentare una rivoluzione, la quale fu la prima delle guerre civili in Firenze.

Tutti i cronisti ne parlano, e non dovette esser cosa di poco momento, perchè durò due anni circa, con molto spargimento di sangue, con incendî che distrussero gran parte della Città, al che s' aggiunse anche una piena d' Arno, che fece crollare il Ponte Vecchio. Il Villani descrive i due incendî seguiti nel 1177, dal Ponte al Mercato Vecchio, il primo; da San Martino del Vescovo a Santa Maria Ughi ed al Duomo, il secondo; poi descrive la caduta del ponte, ed aggiunge, al solito, che tutto ciò fu giusto giudizio di Dio contro la Città divenuta ingrata, superba e piena di peccati. Della rivoluzione seguita nello stesso tempo, egli discorre come se con gl' incendi non avesse relazione alcuna. Gli Uberti, esso continua, che erano « i più possenti e maggiori cittadini di Firenze, co' loro seguaci nobili e popolani, cominciarono guerra contro i Consoli, che erano

[1] L'anno 1174 troviamo però nel Consolato un Guido Uberti. SANTINI, I, doc. VI.

signori e guidatori del Comune, a certo tempo e con certi ordini, per la invidia della Signoria che non era a loro volere. E la guerra fu cosí aspra che si combatteva in piú parti da vicinanza a vicinanza, con le torri armate, le quali erano alte da 100 a 120 braccia. Se ne costruirono anzi delle nuove per le Comunità delle contrade, coi danari delle vicinanze, e le chiamavano Torri delle Compagnie. Si continuò cosí a combattere per due anni, con molte uccisioni; e venne questo perpetuo guerreggiare in tale uso fra i cittadini, che l'un dí si battevano, e l'altro bevevano e mangiavano insieme, novellando l'uno all'altro delle loro imprese e prodezze. Finalmente si pacificarono per stracchezza, e i Consoli restarono in signoria; ma queste cose crearono poi e partorirono le maledette parti, che furono appresso in Firenze ».[1]

Il pseudo Brunetto Latini, invece, pone al 4 agosto 1177 il primo incendio da Ponte Vecchio fino a Mercato Vecchio. Ma, continuando, aggiunge subito che nello stesso anno cominciò « discordia e guerra durata ventisette mesi tra i Consoli e gli Uberti, i quali non ubbidivano né Consolato, né Signoria, né eziandio per loro facevano reggimento. Questa battaglia cittadinesca portò gran mortalità, rubamenti ed incendi. In cinque parti diverse della Città fu messo il fuoco, che arse il Sesto d'Oltrarno, e da S. Martino del Vescovo a S. Maria ».[2] Il 4 novembre del 1178 sarebbe, secondo lo stesso cronista, caduto il Ponte, e la guerra cittadina sarebbe finita solamente nel 1180, con la vittoria degli Uberti, uno dei quali, Uberto degli Uberti, entrò poi nel consolato. « Da ciò derivò piú tardi la creazione

[1] VILLANI, V, 8. Gli *Annales II*, al 1177, dicono: *Orta est guerra inter Consules et filios Uberti; eodem anno combusta est civitas florentina.* Il Cod. Nap. pone il primo incendio al 4 agosto, come il VILLANI, e subito dopo fa cominciare la guerra civile, che « bastò due anni ». PAOLINO PIERI pone al 4 agosto 1174 il primo incendio, al '78 la caduta del ponte ed il secondo incendio. TOLOMEO DA LUCCA dice solo che nel '77 scoppiò una rivoluzione, che durò due anni.

[2] Pseudo BRUNETTO LATINI, *ad annum.*

dei Podestà, che furono gentiluomini, possenti e forestieri ».[1]

Non ostante alcune apparenti contraddizioni dei due cronisti, risulta pur chiaro da essi e da altri ancora, che nel 1177 vi fu una rivoluzione capitanata dagli Uberti, la quale durò circa due anni, con incendi, uccisioni e rubamenti. La loro vittoria fu parziale, perché il consolato restò: ma essi vi entrarono piú spesso di prima, insieme coi loro amici, e però il pseudo Brunetto Latini li dice vittoriosi. Tutto ciò diede nel governo maggior forza ai nobili, ed apparecchiò la riforma aristocratica, che poi sostituí il Podestà ai Consoli, e seminò il germe delle parti e delle guerre civili, che dovevano cosí lungamente lacerare ed insanguinare la Città. Tale in sostanza è la conclusione dei cronisti: i documenti e i fatti posteriori la confermano pienamente. Nondimeno la pace interna fu ristabilita, e la politica fiorentina non fu punto alterata. Il parziale trionfo dell'aristocrazia, rendendola, per ora almeno, contenta, giovò anzi a fare, col suo efficace aiuto, prosperare sempre piú le cose di tutta la Repubblica. Ne è prova la ricordata sottomissione del 1182, con cui gli Empolesi promisero di pagare un tributo ai Rettori della Città, ed in loro mancanza ai Consoli dei mercanti, obbligandosi a far guerra, secondo il volere dei Fiorentini, salvo

[1] Diamo qui un brano del pseudo Brunetto Latini, quale si legge nel codice gaddiano, con tutti gli errori che vi sono. Narrata la rivoluzione, esso prosegue: « Poi nel 1180 anni gli Uberti ebbero la vittoria, e fu Consolo e « Rettore della città di Firenze messer Uberto degli Uberti e messer Lam- « berto Lamberti e loro compagni, ed in costoro si cominciò il primo con- « solato della Città, e questi fu per forza, advegnadio che poi cominciarono « a governare la Cittade per modo di ragione e di giustizia, conservando « ciascuno il suo stato, tanto che da Consoli cittadini feciono electione di « chiamare Podestà gentili huomini possenti forestieri, siccome legiendo in- « nanzi scritto troverrete ». È strano che il cronista ponga cosí tardi l'origine dei Consoli. È vero che solo qui egli comincia il suo elenco di questi magistrati, e quindi parrebbe che veramente non li credesse piú antichi. Ma poco prima, all'anno 1177, esso aveva detto, che gli Uberti cominciarono a far guerra ai Consoli; è quindi chiaro che anche per lui dovevano esistere innanzi al 1180. Simili errori ed incongruenze, del resto, si trovano assai spesso anche nel Villani ed in altri cronisti dello stesso tempo.

però contro i conti Guidi, da cui in parte gli Empolesi dipendevano ancora.[1] Il 4 di marzo si sottomisero gli uomini di Pogna, che dipendeva invece dai conti Alberti.[2] I Pognesi si obbligavano non solo a far guerra, secondo la volontà de' Consoli fiorentini, ma a non costruire nuove mura o fortezze nella loro terra o nella vicina Semifonte: se a ciò altri si provasse, dovevano essi opporvisi ed avvertirne subito i Fiorentini, che dalla loro parte promettevano amicizia e protezione.[3] Nello stesso anno presero anche il castello di Montegrossoli.[4] Il 21 luglio 1184 strinsero alleanza coi Lucchesi, che s' obbligarono ad aiutarli ogni anno, per venti giorni almeno, con 150 militi e 500 fanti, nelle guerre che i Fiorentini farebbero nel proprio contado.[5] Questi nell' ottobre assalirono in Mugello il castello di Mangona, appartenente agli Alberti, i quali fecero perciò ribellare la terra di Pogna, che i Fiorentini allora andarono subito ad assalire.[6] Nel conflitto che ne seguí, par certo che fosse pre-

[1] Santini, I, doc. XII. Questo è il documento in cui si dice che il tributo di 50 libbre di buona moneta, sarà pagato ai Consoli della Città, o, mancando essi, ai Consoli dei mercanti, che riceveranno pel Comune.

[2] Era stata loro concessa con diploma imperiale, dato a Pavia *IV Idus Augusti, 1164*, che fu piú volte pubblicato, e si trova anche nella *Storia della guerra di Semifonte*, scritta da Mess. Pace da Certaldo (pag. 5), la quale è, come tutti sanno, una contraffazione dei primi del secolo XVII.

[3] Santini, I, doc. XIII. Questo è il documento con la data erronea del 1101, che fu corretto dal Marchese Capponi in 1181 (stile moderno, 1182).

[4] Villani, Paolino Pieri, il Cod. Napoletano ed il pseudo Brunetto Latini. Gli *Annales II* pongono, per errore, il fatto nel 1172.

[5] Santini, I, doc. XIV. I patti non potevano esser mutati senza un accordo dei Consoli delle due città, insieme coi Consiglieri, 25 almeno per ciascuna parte, tra i quali dovevano essere i Consoli dei militi e dei mercanti. Notiamo che qui, nominando i Consoli, già si accenna alla possibile elezione di un Podestà, sebbene non fosse ancora stato mai eletto in Firenze. Su di ciò avremo occasione di tornare. Intanto ecco che cosa dice il documento: *Inquisitis florentinis Consulibus, vel florentina Potestate, sive Rectori vel Dominatore a comuni populo electo.* Per Lucca si accenna anche ai *Bonos viros lucensis civitatis, si Consules vel Rector aut Potestas ibi non fuerint.*

[6] Gli *Annales II*, il pseudo Brunetto Latini ed il Cod. Nap. pongono il fatto nel 1185; il Villani (V. II) lo pone invece nel 1184, e dice che la terra era occupata da gentili uomini, cattani, avversi a Firenze. Noi seguiamo il Villani, altrimenti riuscirebbe impossibile spiegare la prigionia del conte Alberto nel 1184, come è attestata dai documenti.

sente il conte Alberto, perché nel novembre noi lo troviamo prigioniero, e costretto ad accettare durissimi patti per sé, per la moglie ed i figli. Dové promettere di distruggere nel prossimo aprile il castello di Pogna, salvo il palazzo e la torre; demolire la torre di Certaldo, né piú ricostruire quella di Semifonte; cedere ai Fiorentini una delle torri di Capraia, a loro scelta; dividere con essi, a metà, un accatto o dazio da porsi in comune sui beni che egli possedeva fra l'Arno e l'Elsa. Finalmente, appena uscito di prigione (*postquam exiero de prescione*), doveva far giurare obbedienza a tutti i suoi uomini, e pagare 400 libbre di buoni denari pisani. I suoi figli abiterebbero in Firenze due mesi dell'anno in tempo di guerra, uno in tempo di pace.[1] Questa sottomissione ed umiliazione del conte Alberto era per sé stessa un fatto di grande importanza. Ma, se vi si aggiunge che ciò avveniva dopo che Firenze aveva abbattuto i Cadolingi, umiliato i conti Guidi, fatto vantaggiosissima alleanza con Pisa, Siena e Lucca, si capirà facilmente la fortissima e quasi minacciosa posizione, che essa aveva saputo, in così breve tempo, prendere.

IV

Tutto questo contribuí di certo non poco ad affrettare la venuta dell'imperatore Federico I in Toscana, dove lo troviamo infatti nel 1185, con animo deliberato a sottomettere il paese. Venne però senza un esercito, fidando nell'autorità dell'Impero, nella sua propria accortezza e reputazione. Credeva di poter riuscire ne' suoi intenti, staccando da Firenze alcune delle città toscane, riducendole a favorire contro di essa l'Impero. Faceva soprattutto assegnamento su Pistoia, che si trovava fra Lucca e Firenze, nemica d'ambedue; su Pisa, che con larghe concessioni sperava di poter ricondurre al partito imperiale, cui essa aveva

[1] SANTINI, I, doc. XVI e XVII; il primo con la data di Novembre 1184, il secondo, di 29 Novembre 1184.

piú volte aderito in passato. E ciò gli appariva anche piú facile quando, arrivato a San Miniato nella state del 1185, molti dei nobili del contado vennero ad ossequiarlo, levando alti lamenti contro le città libere che li opprimevano. Il 25 di luglio liberò dalla giurisdizione di Lucca molti di loro, ed alcune terre ad essa sottostanti. [1] Il 31 dello stesso mese entrò in Firenze, ed anche ora fu circondato dai nobili del contado, i quali, scrive il Villani, amaramente si dolevano contro la Città, « che aveva occupato i loro castelli, a grande dispregio dell' Impero ». [2] E qui i cronisti affermano che Federico tolse a Firenze la giurisdizione sul proprio contado, fino alle mura; anzi la stessa deliberazione egli avrebbe, secondo essi, presa per tutte quante le città toscane, salvo Pisa e Pistoia. [3] Ma su di ciò è sorta grave disputa, non volendo molti prestar fede alla possibilità di un tal fatto, il quale non trova conferma in nessun documento. Altri invece ne vorrebbero vedere la prova in un altro fatto posteriore, che non solo è narrato da parecchi cronisti, ma è anche confermato dai documenti.

Ed in vero, con un diploma che ha la data del 24 giugno 1187, Errico VI, in premio, esso diceva, dei servigi resi dai Fiorentini a suo padre ed a lui stesso, concedette loro la giurisdizione nella Città e nel contado, fino ad un miglio dalla parte di Fiesole, a tre verso Settimo e Campi, a dieci in tutto il resto. [4] Anche in cosí ristretti confini, però, i nobili ed i militi dovevano restare indipendenti dalla Città. In riconoscenza di questa liberalità dell' Impero, i Fiorentini dovevano ogni anno dare ad esso un buono sciamito, *bonum examitum*.[5] Simili concessioni, limitate del

[1] Hartwig, II, 79.

[2] Villani, V., 12.

[3] Gli *Annales II* e Paolino Pieri eccettuano solo Pisa; il Villani, il Cod. Napoletano ed il pseudo Brunetto Latini eccettuano Pisa a Pistoia.

[4] I Cronisti, con evidente inesattezza, dicono solo: a dieci miglia intorno.

[5] Il diploma può leggersi nel Ficker, IV, doc. 170, pag. 213. Errico (allora re dei Romani, Errico VI, chiamato poi anche Errico V come impera-

pari, furono fatte ad altre città.[1] Si disse perciò: — se Errico restituí ai Fiorentini la giurisdizione, è chiaro che essa era stata loro tolta dal padre. Noi sappiamo infatti che Federico mise in tutta Toscana Podestà imperiali, che presero nome dalle città.[2] — E andando di questo passo, s' arrivò anche a voler vedere Firenze privata della sua propria giurisdizione fin dentro le mura. Se non che, il diploma d' Errico non parla di restituzione, parla solo di liberalità usata in premio dei servigi resi dai Fiorentini, i quali servigi non si sa in verità quali possano essere stati.[3] È probabilmente un modo di dire, giacché simili concessioni furono da lui fatte a molte città. Da un altro lato riesce assai difficile credere che Firenze, la quale, quando era tanto piú debole, aveva osato combattere a mano armata i messi dell'Impero, uccidendo Rabodo, po-

tore), fatta la concessione, aggiunge: *excepto ac salvo iure nobilium et militum, a quibus etiam volumus ut Florentini nichil exigant.*

Il diploma parla solo in genere di servigi resi dai Fiorentini ad Errico ed a suo padre Federico I. Il Villani attribuisce la concessione al valore che essi dimostrarono nella crociata; ma questa seguí nel 1189 e la concessione fu fatta nel 1187, sebbene egli la ponga per errore nel 1188, il che non basta ad evitare l'anacronismo. Oltre di ciò afferma, che la concessione fu fatta per intromissione di papa Gregorio VIII, il quale fu eletto e morí nell'anno 1187.

[1] A Perugia fu nel 1186 concesso il contado: *exceptis domibus et possessionibus, quas habent marchiones et monasterium s. Salvatoris,* e parecchi nobili del pari menzionati, *in quibus nihil iuris Perusinis relinquitur.* Ficker, I, paragr. 128, pag. 242. Siena, che aveva perduto il contado nel giugno 1186, lo riebbe nell'ottobre, colle stesse condizioni, e cosí Lucca nel medesimo anno. Ficker, I, parag. 125, pag. 239 e parag. 128, pag. 242.

[2] Di questi Podestà imperiali il Ficker dà spesso i nomi, che cava dalle deposizioni dei testimonî. Vedi Ficker, III, pag. 440. L'Hartwig (II, 192) cita un *Henricus comes florentinus,* che è ricordato dallo Stumpf, e pare anch'esso un Podestà del contado, nel settembre 1186. Non deve dopo tutto ciò far meraviglia, se nei documenti della seconda metà del secolo, è assai spesso ricordata l' autorità dell' Impero. Citiamo qualche esempio cavato dalle pergamene dell'Archivio Fiorentino. — 14 Ottobre 1175 (Passignano). *Sub obligo Consulum Florentinorum vel Nuntio Regis.* — 9 Ottobre 1185 (Passignano). *Sub duplici pena Imperatoris et eius Missi aut quicumque habuerint dominium pro tempore.* (Si tratta del contado, ed apparisce anche qui l'incerto dominio di cui abbiamo parlato).

[3] *Liberalitate benefica ipsos respicere volentes, concedimus* etc.... *huius munifice nostre concessionis.*

nendo in fuga Cristiano di Magonza, potesse, quando si trovava tanto piú forte, alla testa di tutta Toscana, lasciarsi, senza alcuna resistenza, privare della propria giurisdizione in tutto il contado e fin dentro le mura. Oltre di ciò, la esistenza de' suoi Consoli in questi medesimi anni, non par dubbia, il che farebbe senz' altro crollare l' ipotesi di Podestà imperiali dentro la Città. Infatti nel 1184, i documenti ci dànno i nomi dei Consoli. Nei tre anni successivi, è vero, ce li dà solo il pseudo Brunetto Latini; ma è difficile supporre che egli li abbia tutti inventati, o che siasi per tre volte consecutive ingannato. Ed anche in questo triennio, se i documenti non ci dànno nomi di Consoli, indirettamente però accennano di continuo alla loro esistenza. [1]

Bisogna, io credo, cominciare dal riconoscere, che, secondo le idee e la politica di Federico I, il suo diritto d' esercitare giurisdizione nella Toscana, non era disputabile; che se le città l' avevano di fatto esercitata, senza una speciale concessione, esse avevano violato i diritti dell' Impero, il quale poteva, anzi doveva riprenderli. Perciò egli aveva mandato Rainaldo e Cristiano a mettere per tutto suoi Podestà, [2] a far tornare le cose in quello che

[1] Pel 1184, oltre i Cronisti, vedi SANTINI, I, doc. XIV, XV, XVII, ed HARTWIG, II, 191. Per gli anni 1185, 1186 e 1187, oltre il pseudo Brunetto Latini, che ci dà i nomi, troviamo spesso nei documenti accenni, come quelli che seguono.

30 Aprile 1185. (Passignano). *Sub obligo Consulum Florentie resarcire promitto.* — 13 Dicembre 1185. (Santa Felicita). *Sub obligo Consulum Florentie.* — 26 Aprile 1186. (Passignano). *Penam ad Consules Florentie.* — 21 Settembre 1187. (Arch. Capitolare 629). *Consulum vel Rectorum pro tempore Florentie existentium* (*Actum Florentie*). Le pergamene dell'Arch. capitolare furono esaminate dal signor Santini, cui ne dobbiamo la notizia; quelle dell'Archivio fiorentino le abbiamo esaminate noi, ma d'una parte di esse avemmo la prima notizia dal Santini.

Nel 1189 i Consoli v'erano di certo. Non solo il pseudo Brunetto Latini ci dà i nomi di tre di essi; ma i documenti ci dànno i nomi di coloro che erano Consoli di giustizia. SANTINI, II, doc. V e VI.

[2] Il FICKER (II, parag. 313, pag. 234) cita le parole di Pillius, un giurista del tempo: *ut quando faciunt castellanos vel comites in Tuscia;* e piú oltre: *sicut fit hodie illis, qui praeficiuntur in singulis provinciis, vel in parte alicuius provinciae, ut in comitatu senensi, florentino vel aretino.*

per lui era il solo stato legale e normale. Se non che, la difficoltà qui non stava nel provare il suo diritto, secondo la teoria imperiale; stava invece nel farlo valere. Era una quistione di fatto, che solamente la forza poteva risolvere. I Podestà imperiali, come noi abbiamo già visto, furono per tutto istituiti; ma se nel contado riuscirono ad ottenere obbedienza, non senza contrasto e parzialmente, nelle città più grosse, invece, massime a Firenze, non riuscirono punto. I *Potestates Florentiae* o *Florentinorum,* come di Siena o dei Senesi, e simili, che noi incontriamo assai di frequente, son quasi sempre, e per Firenze può dirsi addirittura sempre, Podestà imperiali, messi nel contado, di cui disputavano la giurisdizione ai Consoli. Or siccome pel Comune il contado era suo proprio territorio, e voleva perciò comandarvi; per l'Impero, invece, il contado doveva, insieme con la Città, essere sottoposto ai Podestà imperiali, così ne seguiva naturalmente che essi venivano da tutti chiamati Podestà di Firenze o dei Fiorentini, e per le stesse ragioni, Podestà di Siena o dei Senesi, d'Arezzo o degli Aretini, ecc. Nel fatto però, essi non solamente non riuscivano a comandare dentro le mura delle grosse città, ma nel contado stesso erano in conflitto continuo con l'autorità dei Consoli, ed abbiamo già visto quanta confusione ne nascesse. È tuttavia assai naturale il credere, che, con la venuta di Federico I in Toscana, l'autorità di questi Podestà dovesse immensamente crescere, e che, per qualche tempo almeno, riuscissero davvero ad esercitare la propria giurisdizione in tutto il contado, fin sotto alle mura delle città. Questo fece dire ai cronisti, che l'Imperatore aveva tolto a Firenze il contado. È certo però, che quando egli partì, le cose tornarono sùbito nello stato di prima; i Consoli cioè continuarono a rendere ovunque, più che potevano, vana l'opera e l'autorità degli ufficiali imperiali. Il sorgere dei Comuni aveva creato un nuovo stato di cose, del quale l'Impero poteva non ammettere il valore legale, ma che non aveva poi la forza di distruggere. Questo fu che indusse finalmente Errico a riconoscere

in parte, e sotto forma di liberale elargizione, lo stato di fatto, che egli sperava così di potere almeno circoscrivere entro limiti determinati.

E veramente, col diploma 1187, egli concedeva ai Fiorentini meno assai di quanto essi già da un pezzo possedevano. Se infatti il territorio del Comune non avesse dovuto estendersi più d' un miglio dalla parte di Fiesole, ne sarebbe rimasta fuori questa città, già sottomessa con le armi, insieme con tutto il suo contado, il quale sin dal 1125 faceva parte del territorio fiorentino, come era stato sempre nei trattati riconosciuto. E quasi ciò non bastasse, anche in sì angusti confini, Errico dichiarava esenti dalla giurisdizione della Città tutti i nobili, cioè anche quelli che ad essa si erano legalmente e solennemente sottomessi. Ma, ciò non ostante, a Firenze conveniva d' accettare la concessione imperiale. Lo stato di fatto sarebbe rimasto quale era, essa avrebbe cioè continuato sempre a comandare ed a prendere più che poteva. Il cronista Paolino Pieri, nel ricordare questa concessione, dice che i Fiorentini riebbero il contado, « cioè che si ritolsero, » espressione con la quale inconsapevolmente egli manifesta la vera condizione delle cose. Intanto l' Impero cedeva nel punto di diritto, riconoscendo la giurisdizione dei Consoli nella Città ed in una parte del contado. Il resto sarebbe stato in avvenire, come pel passato, risoluto dalla forza. A noi pare che tutto ciò ponga in chiaro le cose, e spieghi ancora le inesattezze e la confusione dei cronisti, i quali, non sapendo distinguere la questione di fatto da quella di diritto, mescolarono di continuo l' una con l' altra. E veramente non era agevole distinguerle, quando di fronte al fatto stavano due, anzi tre diritti, ognuno dei quali non riconosceva gli altri: il diritto cioè dell' Impero, quello del Comune e quello finalmente del Papa, che ripeteva sempre, quantunque sempre invano, che la Chiesa era l' erede di Matilde.

V

L'esistenza dei Podestà o conti tedeschi nel contado non fu però senza un'azione, per lo meno indiretta, nell'interno della Città. Essi contribuirono anzi a modificarne la costituzione, promuovendo in certo modo la creazione d'una nuova magistratura municipale, che portò lo stesso nome. In vero, il nome latino di *Potestas*, Potestà o Podestà era dato nel Medio Evo ad ogni superiore autorità: noi lo abbiamo visto già attribuito nel 1068 a Goffredo duca di Toscana. Piú tardi fu dato ai conti tedeschi, insediati nel contado, in nome di Federico I. Da essi passò poi a magistrati municipali. Sembra che dapprima venisse dato ad ufficiali che il Comune mandò nel contado, quando v'erano già i conti tedeschi, ad imitazione di essi e contro di essi. Tali almeno dobbiamo credere che siano alcuni, i quali hanno nomi italiani, e portano il titolo di Podestà fiorentini o di Firenze, prima che una tale magistratura fosse stata creata dentro la Città. Ne conosciamo almeno due, Renuccio da Stagia e Guerrieri,[1] che i testimoni di Rosano ricordano piú di una volta. Renuccio sembra, con abbastanza probabilità, aver tenuto l'ufficio prima del 1180, [2] quando cioè in Firenze v'erano certamente i Consoli. [3] Bisogna quindi ritenerlo ufficiale del contado. Si ammetta però o non si ammetta una tale ipotesi, è qui da notare che nei documenti fiorentini, ogni volta che s'allude ora ai Consoli, si comincia costantemente ad aggiungere le parole: *sive Rector vel Potestas vel Dominator*. Dapprima non è che una formola vaga e generica, la quale accenna, in modo assai indeterminato, alla possibilità di un'altra magistratura. Ma a poco a poco la formola assume un carattere piú concreto;

[1] Sono ambedue nominati nei documenti Passerini già piú volte citati.

[2] Secondo le indagini dell'Hartwig, tra il 1150 e 1180.

[3] Uno dei testimoni, nei documenti Passerini (pag. 206), dice che il conte Guido *defendit ipsum monasterium* (de Rosano) *a Teutonicis et a Renuccio de Stagia, quando erat Potestas Florentinorum, et a Consulibus florentinis.*

la parola *Potestas* prende una importanza sempre maggiore, tanto che spesso precede quella di *Consules.* [1] E allora la nuova magistratura è vicina a nascere; essa infatti comparisce finalmente l'anno 1193, nella persona di Gherardo Caponsacchi, un Fiorentino di famiglia consolare.

L'Ammirato s'ingannò quando credétte di ritrovare un tal magistrato nel 1184, perché nella lega tra Firenze e Lucca vide ricordato non un individuo in particolare, ma l'ufficio in genere del Podestà. [2] Questo però, come notammo, segue troppo spesso nei documenti, anche quando a Firenze v'erano di certo i Consoli, per poterne tirare una tal conclusione. Può darsi che anche prima del 1193 vi sia stato in Firenze un qualche Podestà; ma sino a che non si trovi il nome dell'individuo in un documento, che ce lo mostri in ufficio, noi non possiamo asserirlo.

L'istituzione della nuova magistratura fu, in ogni modo, preceduta da un incremento della nobiltà dentro le mura cittadine. Questo anzi ne fu una delle cause efficienti. Le carte del tempo ci hanno dato di ciò prove continue, che sono confermate dai cronisti. Il pseudo Brunetto Latini dice, che nel 1192 erano Consoli « Messer Tegrino dei conti Guidi, paladino in Firenze, e Chianni de' Fifanti ». Ora il vedere al Consolato in Firenze un conte ed un conte palatino o paladino che sia, è un fatto assolutamente insolito. Lo stesso cronista ci dice che, nel medesimo anno,

[1] 14 Ottobre 1175 (Passignano) *Sub potestate consulum Florentinorum vel Nuntio Regis.* — 5 Luglio 1191 (Arch. capitolare, 347) *Sub pena Consulum Florentie vel Potestatis.* — 15 Aprile 1192 (Arch. Capitolare, 449) *Sub obligo Potestatis vel Rectorum pro tempore Florentie existentibus.* — 7 Novembre 1192 (Passignano, nella Chiesa di San Biagio) *Sub obligo Potestatis in hac terra existentis.* (Qui si allude forse a qualche Podestà di contado). — 9 Maggio 1193 (Doc. Passerini, nell'Arch. fiorentino) *Sub obligo Potestatis vel Consulum Florentinorum.... Actum Florentie.* Da queste e da altre pergamene, che ho esaminato nell'Arch. fiorentino, il mutamento non risulta avvenuto in modo regolare e costante. Le formole antiche di tanto in tanto riappariscono.

[2] *Inquisitis florentinis Consulibus, vel fiorentina Potestate, sive Rectore vel Dominatore... florentini Consules vel florentina Potestate sive Rector vel Dominator.* Santini, I, doc. XIV.

« si fece ordinamento in Firenze, che li conti Guidi et li « conti Alberti et li conti da Certaldo, Ubaldini et Figio- « vanni, Pazzi et Ubertini, conti di Panago et altri nobili « assai, cittadini, dovessero abitare i quattro mesi dell'anno « nella città di Firenze ». Sia qualunque il valore che si voglia attribuire a questo cronista, la sua asserzione è in armonia colle notizie che si cavano dai documenti, e spiega l' origine della nuova magistratura. Non poteva certo ai nobili piacere di sottostare al governo popolare dei Consoli, contro cui fin dal 1177 avevano combattuto, e specialmente poi essere giudicati da coloro che essi ritenevano inferiori per grado e dignità. Inoltre, quanto piú gli elementi di cui la cittadinanza si componeva, divenivano eterogenei, e piú si avvicinava perciò il pericolo di guerra civile, tanto piú la possibilità di essere giudicati dai proprî avversarî politici, doveva apparire incomportabile. E quindi si cercava una magistratura nuova, d'indole diversa, preferibilmente aristocratica, e si prese a modello una istituzione imperiale, quale era quella del Podestà. Esso non è già un semplice giudice, come molti credettero e scrissero; è addirittura il capo e rappresentante del Comune; firma i trattati e comanda l' esercito; piglia il posto dei Consoli.

Infatti il 14 luglio 1193, il castello di Trebbio si sottometteva al Comune di Firenze, di cui avevano la legale rappresentanza Gherardo Caponsacchi *Potestas Florentie et eius Consiliarii*, insieme coi sette Rettori delle Capitudini delle Arti. [1] I Consiglieri, dei quali il documento dà i nomi, sono sette anch' essi, e quasi tutti di famiglie consolari; due sono anzi veri e proprî nobili, un conte Arrigo (forse da Capraia) ed un Tegghiaio Buondelmonti. Nel 1194 par certo che si tornasse ai Consoli, anzi il pseudo Brunetto ci dà i nomi di due, fra i quali un Uberti. Nel 1195 comparisce nuovamente il Podestà nella persona di *Rainerius de Gaetano*, *cum suis Consiliariis*, uno dei quali è *Consul iu-*

[1] SANTINI, I, doc. XX.

stitiae. [1] Si può con certezza ritenere che questi Consiglieri, il cui numero nei documenti varia di continuo, non sono altro che i Consoli stessi, che, per qualche tempo, persistono ancora sotto questa forma transitoria, durante la quale il Podestà è come il loro capo. Essi rappresentano il Comune insieme con lui, o anche senza di lui. A poco a poco però la loro importanza diminuisce, e quella del Podestà aumenta. Insomma è un periodo di trasformazione, durante il quale la nuova forma, non ancora ben determinata, di governo, si alterna con quella dei Consoli.

Nel 1200 il Podestà non è piú un fiorentino, ma uno straniero, e già rappresenta il Comune senza la compagnia de' suoi Consiglieri, che nel 1207, quando cioè la nuova magistratura piglia la sua forma definitiva, sono addirittura scomparsi. Per meglio dire, essi si vanno sempre piú trasformando, ed aumentano di numero, fino a che formano un Consiglio speciale della Città intiera, accanto all'antico Consiglio o Senato, che diventa il Consiglio generale. Il governo allora sarà rappresentato dal Podestà e da due Consigli, i quali qualche volta voteranno separatamente, qualche altra uniti, e si chiameranno in questo caso, il Consiglio generale e speciale. L' ufficio dei Consoli si può dire cosí morto per non piú ricomparire. Salvo infatti un ultimo tentativo, pel quale essi furono di nuovo eletti negli anni 1211 e 1212, noi piú non li ritroviamo. E da quanto abbiam detto finora può facilmente intendersi, perché i cronisti pongano in tempi assai diversi l' origine del Podestà. Il pseudo Brunetto Latini lo fa cominciare nel 1200, quando cioè esso fu la prima volta un ufficiale forestiero, qualità che era tenuta essenziale. E però il cronista prima d' allora sembra vedere in esso piú che altro un capo dei Consoli. [2] E si capisce ancora perché il Villani lo faccia

[1] Santini, II, doc. VIII. Il suo nome è *Corsus,* che una volta è detto Consigliere *super facto iustitie,* un'altra *consul iustitie.*

[2] Negli anni 1193 e 1195 egli ricorda ancora i Consoli, di cui dà anche i nomi, forse ritenendo per tali i *Consiliarii* dei due Podestà che allora vi furon di certo. È bene qui osservare, che tutto ciò sarebbe stato impossi-

invece cominciare nel 1207. Questo è infatti l'anno in cui l'ufficio prende la sua forma definitiva davvero, giacché il Podestà non solo è forestiero, ma apparisce anche senza i Consiglieri. Il Villani però s' inganna quando ce lo vuol dare come un magistrato eletto all' unico ufficio di amministrare piú imparzialmente la giustizia, e quando aggiunge che allora « non si rimase la signoria dei Consoli, ritegnendo a loro ogni altra cosa del Comune ». Sono due errori, il secondo dei quali si può credere poco piú che un semplice anacronismo. Infatti se ciò che egli afferma non può esser vero nel 1207, tale può ritenersi, in parte almeno, per gli anni precedenti, quando cioè i Consoli sopravvivevano quasi a sé stessi, come Consiglieri del Podestà.

VI

Certo dal 1196 al 1199 c'era stato un ritorno ai Consoli.[1] Ma in questo tempo seguí anche un fatto assai importante, che mutò profondamente la politica generale di tutta la Toscana, e sul quale perciò dobbiamo ora fermarci. Il 27 settembre 1197 moriva l' imperatore Arrigo VI, e questa morte portò prima l' abbandono, poi la totale caduta di quel sistema imperiale, con tanta cura e persistenza iniziato da Federico I nell' Italia centrale. I Samminiatesi distrussero la rocca, che era in mano dei Tedeschi; poi le mura di S. Genesio.[2] I Fiorentini ripresero per denaro

bile coi Podestà imperiali, se mai essi fossero stati in Firenze. Non sarebbero in nessun caso potuti apparire come capi dei Consoli.

[1] Archivio fiorentino, Bullettone c. 131. — 10 Luglio 1196. *Dominus Petrus episcopus habuit tenutam a Consulibus curie Comunis Florentie.* V. anche il pseudo Brunetto, *ad annum.* Per gli anni 1197-99 vedi i documenti della Lega toscana, che citiamo piú oltre, ed Hartwig, II, 194.

[2] Paolino Pieri, all'anno 1197, dice: « fu disfatto San Miniato al Tedesco, cioè la rocca »; all'anno 1198 dice, che fu disfatto San Genesio « per li terrazzani », i quali allora tornarono al poggio, e riedificarono San Miniato. Il Villani (V. 21) dice che fu distrutto San Miniato, e che gli abitanti discesero al piano, in San Genesio. V. anche gli *Annales II*, ed il Cod. Nap., *ad annum.* L'Hartwig (II, 93) ha minutamente esaminato la questione, correggendo le inesattezze ed esagerazioni.

Montegrossoli, che era stato rioccupato e fortificato da nobili, che davano noia continua.[1] E dopo di ciò Firenze si pose ad un'assai maggiore impresa, iniziando una lega delle città toscane contro l'Impero. Essa fu conclusa il dí 11 novembre 1197, a S. Genesio, dove giurarono primi i Lucchesi, poi i Fiorentini, i Senesi, i Samminiatesi, il vescovo di Volterra, presenti, per maggiore solennità, due cardinali di Santa Chiesa. I patti principali erano: alleanza a comune difesa contro chiunque attaccasse la Lega; non far pace o tregua *cum aliquo Imperatore vel Rege seu Principe, Duce vel Marchione*, senza il consenso dei Rettori della Lega stessa; muover guerra contro le città, conti, vescovi o borghi, che, invitati ad entrarvi, si ricusassero.[2] Ma dove era il pericolo imminente? Perché questa alleanza contro l'Impero, ora appunto che esso piú non minacciava? Uno dei patti ci spiega, meglio d'ogni altro, lo scopo vero cui si mirava. I castelli, i borghi, le piccole terre, cosí esso diceva, possono essere ammessi solo come dipendenti da coloro, che sono legittimi possessori del territorio in cui queste terre o castelli si trovano. Unica eccezione era fatta per Poggibonsi,[3] perché di esso molti si disputavano il dominio. Montepulciano sarebbe stato ammesso come dipendente da Siena, appena che questa fosse riuscita a provare il suo diritto di dominio su di esso.

Da tutto ciò adunque par chiaro che, in sostanza, quello che veramente si voleva era: profittare della morte dell'Imperatore, per assicurare alle città il pieno dominio dei propri territorî. A questo fine occorreva essere in Toscana uniti, e però si voleva che la Lega fosse, per quanto era

[1] *Annales II*, Cod. Nap. *ad annum*, Villani (V. 22). Dalle deposizioni dei testimonî, pubblicate dal Passerini, si vede che Montegrossoli dava noia ai vicini, ed anche il Villani dice che era posseduto da cattani, i quali movevano guerra continua ai Fiorentini.

[2] Vedi gli *Atti della Lega* (11 nov. e 4 dic. 1197; 5 e 7 febb. 1198) in Santini, I, doc. XXI, e nel Ficker, IV, pag. 242, doc. 196. Il Ficker s'è giovato dei doc. che si trovano a Firenze, e di quelli che si trovano a Siena, i quali sono in alcune parti piú compiuti e corretti.

[3] *Sed Podiumbonizi possit recipi per capud.*

possibile, obbligatoria. Gli atti posteriori di essa non lasciano alcun dubbio sul vero suo fine: provano anzi assai ampiamente che Firenze l'aveva promossa, perché tutta Toscana l'aiutasse ora ad impadronirsi subito del suo contado. Se però la Lega era contro l'Impero, non per questo essa era a difesa del Papa, delle cui pretese, come erede di Matilde, non teneva anzi conto nessuno. Si dichiarava, è vero, di non riconoscere imperatore, re, duca o margravio, senza l'approvazione della Romana Chiesa; ma si aggiungeva che se il Papa voleva entrare nella Lega, doveva accettarne i patti, altrimenti ne sarebbe restato fuori. Se chiedeva aiuto, per riconquistare le proprie terre, si doveva far solo ciò che i Rettori della Lega avrebbero ordinato. Non si sarebbe però, in nessun caso, tenuti ad aiutarlo, se le terre da lui richieste fossero già tenute in possesso di qualcuno dei Comuni o città alleate. Piú chiaro non si poteva parlare. E però quando ai primi del 1198 fu eletto papa Innocenzo III, questi, sebbene avverso all'Impero, e fautore dello spirito nazionale in Italia, si dimostrò, come vedremo, assai scontento di un tal modo di procedere.

Il 4 dicembre 1197, a Castel Fiorentino, giurarono i Rettori della Lega, fra cui primi il vescovo di Volterra ed il Console fiorentino Acerbo, che ne fu il capo effettivo, sebbene il titolo venisse dato al Vescovo, a cagione della sua ecclesiastica dignità. Pisa e Pistoia per ora ne restarono fuori: ma ad esse, come ad altre città toscane, era serbato libero l'aderire, cosa che Arezzo aveva già fatto il 2 dicembre.[1] Il 5 febbraio 1198 giurò il conte Guido, ed il 7 giurò il conte Alberto. I Fiorentini però espressamente dichiaravano nel secondo di questi due trattati, che essi si serbavano liberi d'assalire Semifonte, e di sottoporre anche colla forza Certaldo e Mangona, terre degli Alberti.[2] E cosí continuarono a procurare una quantità

[1] Vedi gli *Atti della Lega* nel FICKER, IV, pag. 246.

[2] *Atti della Lega*. I Fiorentini la giurarono il 13 e 14 Novembre 1197. Il documento (Santini, I. XXII) dà i nomi di 16 Consoli e 133 Consiglieri

di altre adesioni alla Lega, con atti che erano piuttosto di sottomissione a Firenze.

Fu questo il momento in cui papa Innocenzo, da poco eletto, nel mese stesso di febbraio in cui fu consacrato, scriveva ai due cardinali stati presenti alla Lega, che in molte cose essa *nec utilitatem contineat, nec sapiat honestatem*, non essendosi tenuto conto alcuno che il Ducato di Toscana apparteneva alla Chiesa, *ad ius et dominium Ecclesiae Romanae pertineat.* Egli intendeva perciò far valere i suoi diritti. Se i collegati a lui si sottomettevano, avrebbe colla minaccia d'interdetto obbligato anche i Pisani ad unirsi a loro, contro l'Impero; altrimenti li avrebbe lasciati liberi di fare quel che volevano. [1] Non gli fu però dato ascolto, e gli convenne fare di necessità virtú, moderando non poco il suo linguaggio. [2] Pare nondimeno che alcune concessioni di forma gli fossero fatte (sebbene non sappiamo quali), perché, scrivendo poi ai Pisani, si dimostrava piú contento, e li spingeva ad entrare nella Lega. Certo è però che essi ne restarono sempre fuori, e che se egli, fatto accorto dagli eventi, si dichiarò piú tardi fautore energico degl'interessi nazionali, e promotore della Lega contro l'Impero, poté cosí riuscir solo ad aumentare la sua autorità morale e politica, non a guadagnare un sol palmo

che giurarono. In quello che precede e si riferisce anche al 5 e 7 febbr. 1198, si leggono i nomi di 10 Consoli, ma tre di essi sono in questi due giorni diversi, il che li porta, nel febbraio '98, a piú di 12. Oltre di ciò alcuni di essi si trovano in ufficio anche nel novembre 1197, e questo ci conferma nell'ipotesi già fatta, che cioè, nell'occasione solenne della Lega, i Consoli uscenti o parte di essi restassero ancora in ufficio, unendosi ai nuovi eletti. Né è un caso isolato. Il 2 Aprile 1212, il comune di Prato, facendo un trattato con Firenze, mandava a stipularlo tre *Consules veteri* e tre *Consules novi eiusdem terre.* SANTINI, I, doc. LX.

[1] INNOCENTII III *Epistolae.* I, 15, 27, 34, 35; FICKER II, parag. 363, p. 384.

[2] Invece di *Ducatus Tusciae*, cominciò a dire *magna pars Tusciae, quae in nostris privilegiis continetur.* Ai Pisani scriveva: *Post correctionem adhibitam, nihil invenimus quod in ecclesiastici iuris vel cuiusquam maioris vel minoris personae praeiudicium redundaret.* E nel febb. 1199 li incitava ad entrare nella Lega. INNOCENTII III *Ep.* lib. I, 401 e 555; *Gesta Innocentii*, c. 11; FICKER II, parag. 363, pag. 385-6.

di terra, né a far valere alcuno de' suoi pretesi diritti sulla Toscana.

Chi ogni giorno ne cavava invece vantaggio erano i Fiorentini. Il 10 aprile 1198 Figline entrava nella Lega, sottomettendosi a Firenze, pagando anche un annuo tributo; [1] ed il di 11 maggio Certaldo faceva lo stesso. [2] La Repubblica continuava a procedere non solo con energia, ma con grande accortezza per la via intrapresa. Lasciava che i nobili pigliassero sempre maggior parte al governo, perché cooperassero di buona voglia al compimento della deliberata impresa. Quel conte Arrigo da Capraia, che nel 1193 trovammo fra i Consiglieri del podestà Caponsacchi, lo troviamo ora, nel 1199, addirittura fra i Consoli. [3] Nell'anno 1200 si eleggeva finalmente a Podestà uno straniero, [4] Paganello Porcari da Lucca, cosa a cui, come già notammo, da un pezzo miravano i nobili. Ed egli venne confermato nel 1201, perché condusse la guerra con energia e valore. Infatti, nel febbraio del 1201, il conte Alberto giurò di cedere ai Fiorentini il poggio di Semifonte col castello e le mura; di aiutarli, ogni volta che fosse necessario, ad impadronirsi di Colle, Certaldo, Semifonte. [5]

[1] Santini, I, doc, XXIII, XXIV, XXV. Il primo è del 10, il secondo del 15 aprile 1198, il terzo, che ha i nomi dei Figlinesi, i quali giurarono la Lega, è del 15. Nel secondo troviamo accennati i Consoli priori: *Comandamenta Consulum florentine civitatis omnium vel maioris partis aut priorum ex eis.* Nel terzo (pag. 43 e 44) troviamo che il giuramento fu dato: *In Florentia, in ecclesia S. Reparate et Parlamento, coram florentino populo iuraverunt.* E piú oltre: *In ecclesia S. Reparate, in Aringo.* Qui abbiamo un altro esempio del Parlamento radunato in chiesa.

[2] Santini, I, doc. XXVI. Si giurava obbedienza ai Consoli o Rettori *vel segnoratico aliquo extante.* Anche questa è una espressione che sente poco dell'antico carattere piú democratico.

[3] Il Villani (V. 26) lo chiama, per errore, conte Arrigo della Tosa. I della Tosa non erano conti. Il pseudo Brunetto Latini, in un paragrafo che non ha data, ma precede quello del 1200, dice: « Messer Arrigo conte di Capraia ».

[4] Questa sembra, come dicemmo, essere la ragione per la quale il pseudo Brunetto fa ora cominciare l'ufficio del Podestà: « Novo fu fatto et eletto « primamente Potestade in Firenze, per invidia del consolato, ciò fu Paga- « nello Porcaro da Lucca ».

[5] Santini, I. doc. XXVII (12 e 23 febb. 1200), doc. XXVIII (12 e 19

Il vescovo di Volterra giurò anche esso di aiutarli nelle medesime guerre.[1] E tutto ciò si faceva come se fosse conseguenza e parte degli obblighi della Lega, il che incominciava naturalmente a stancare ed insospettire gli alleati, che si vedevano ridotti così a fare il solo interesse di Firenze. La quale, non curandosi d'altro, era pronta a cominciare la guerra contro Semifonte, a ciò essendosi andata spianando la via con tutti questi trattati.

Da un pezzo essa meditava la presa di quel castello, la cui strategica posizione e la facilità grande che esso aveva di ricevere aiuti da tutti i vicini, lo rendevano come un pruno negli occhi della ormai superba Repubblica, deliberata perciò a disfarsene. Il conte Alberto, sebbene si fosse nel 1184 obbligato a non farlo, come due anni prima s'erano obbligati i Pognesi, aveva, non ostante, poco dopo, costruito sul colle di Petrognano il castello di Semifonte, profittando della venuta di Federico I, e della posizione assai difficile in cui si erano allora trovati i Fiorentini, che mai non glielo perdonarono. Egli aveva in quell'occasione assunto anche il titolo di *Comes de Summofonte*. Presso il castello s'andò subito formando un borgo, che crebbe rapidamente, perché v'accorrevano molti dalle vicine terre, che Firenze andava via via sottoponendo e tassando. E già si ripeteva nel contado:

Firenze, fatti in là.
Che Semifonte si fa città.

ebb.); doc. XXIX (12 e 23 febb., 25 marzo). In questi documenti il Podestà si vede sempre menzionato insieme coi Consiglieri, e l'ufficio dei Consoli è sempre anch'esso ricordato: *Sine parabola Potestatis et Consiliariorum vel Consulum sive Rectorum Florentie* (pag. 49). *A Potestate vel Consiliariis eius, sive a Consulibus Florentie vel Rectoribus* (pag. 48). In un documento posteriore (SANTINI, I, doc. XXXVII, del 14 agosto 1201) troviamo che i Consiglieri rappresentano il Podestà: *Sitio filio condam Butrighelli, Melio filio Catalani Consiliarii domini Potestatis Florentie, recipienti (sic) vice et nomine dicte Potestatis et totius Comunis Florentie* (pag. 72). Questi Consiglieri non formano ancora un Consiglio speciale, ma ci si avviano, perché il Consiglio della Città, o Senato, è già chiamato Consiglio generale, il che suppone lo speciale: *In Florentia, in ecclesia S. Reparate, coram generali Consilio Civitatis, iuraverunt.* SANTINI, I, doc. XXVIII, pag. 53.

[1] SANTINI, I, doc. XXX.

Per queste ragioni la Repubblica aveva insistentemente cercato assicurarsi dei vicini, con i molti trattati già ricordati, e con altri ancora, condotti a termine dal suo operoso Podestà. Rimaneva però sempre Siena, che poteva dar valido aiuto al nemico, il quale si dimostrava già pronto alla difesa. E però il 29 marzo del 1201 i Fiorentini conchiusero con essa un'alleanza, promettendo d'aiutarla contro Montalcino, che aveva di fronte a Siena la stessa minacciosa posizione di Semifonte contro la loro Città. [1] Anche Colle fu obbligato a giurare di non dare aiuto ai Semifontesi. [2] Finalmente la guerra incominciò.

Il cronista Sanzanome, che vi si trovò presente, la fa, con la sua solita esagerazione, durare cinque anni, forse tenendo conto di tutte le precedenti scaramucce.[3] Certo però la lotta fu dura, perché, non ostante i trattati, Semifonte venne d'ogni parte aiutata, essendo la gelosia contro Firenze assai cresciuta. Oltre di che, la forte posizione di quel castello e la condotta del suo valoroso podestà Scoto, fecero sí che potesse resistere con molto vigore all' esercito che d' ogni parte lo circondava, tanto che i Fiorentini, non fidando nella sola forza, ricorsero anche al tradimento. Un tal Gonella, che s' era colà dalle vicine terre rifugiato con altri compagni, aveva insieme con essi avuto la guardia della torre detta di Bagnuolo, di cui si valse invece per tradire la terra al nemico. Quando furono però a compiere il tradimento, trovarono tale resistenza nei terrazzani che vi lasciarono la vita. L'effetto, non ostante, s'ottenne lo stesso, perché, poco dopo, Semifonte dovette arrendersi. E se di ciò non fu causa unica il tradimento, come credé il Villani (V, 30), dovette pure avervi non poco contribuito. Il 20 febbraio 1202, infatti, i Consoli, che allora erano tor-

[1] Santini, I, doc. XXXIV.

[2] Questo trattato fu concluso il 27 aprile 1201; nei giorni 28, 29 e 30 venne giurato da circa 500 degli abitanti di Colle. Santini, I, doc. XXXV e XXXVI.

[3] *Per quinquennium guerra durante, et eidem omnibus de Tuscia prestantibus patrocinium . . . Tacere tamen nolo magnalia quae inter caetera vidi, guerra durante.* Sanzanome, ediz. fiorentina pag. 134-5.

nati in ufficio a Firenze, esentarono in perpetuo da ogni gravezza i discendenti del Gonella e de' suoi compagni morti per la Repubblica,[1] ed il 3 dell'aprile seguente furono sottoscritti e giurati i patti della resa. I Fiorentini promettevano perdono, protezione e restituzione dei prigionieri ai Semifontesi, i quali però dovettero distruggere la torre e le mura; discendere dal poggio al piano; pagare 26 danari l'anno per ogni focolare, salvo i militi e le chiese.[2]

Il Papa rimproverò vivamente i Fiorentini, per la loro condotta crudele contro Semifonte; ma i Consoli, dopo essersi difesi con una lettera,[3] continuando per la loro via, attaccarono briga coi Senesi. Fu a cagione del castello di Tornano, nella valle di Paterno, che essi volevano, e che i Senesi dicevano di non poter dare, perché in possesso di signori da loro indipendenti. I Fiorentini allora incominciarono, al solito, coll'indurre Montepulciano, grossa terra dei Senesi, a giurare sottomissione, con l'obbligo anche di un annuo tributo.[4] La guerra perciò sarebbe subito necessariamente scoppiata, se Ogerio, podestà di Poggibonsi, non si fosse intromesso. Accettato che fu il suo arbitrato, egli esaminò con gran diligenza la questione dei confini, e li determinò coscienziosamente. Il suo lodo fu pronunziato il 4 giugno 1203.[5] A Firenze restò tutto il

[1] Il doc. si trova in Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, VII, 178. Si esentavano da ogni imposta, in perpetuo, il Gonella ed i suoi compagni, *qui mortui fuere in turre de Bagnuolo et in muris apud Summumfontem, in servitio Communis Florentie.* V. anche HARTWIG, II, 100.

[2] SANTINI, I, XXXVIII, XXXIX. Il trattato di pace fu fatto tra Alberto da Montauto, signore di San Gemignano, pei Semifontesi, e *Charitus Pillii*, Console dei mercanti, per Firenze.

[3] Questa lettera, pubblicata dal Winkelmann (*Philipp von Schwaben*, I, 556) da un Ms. del fiorentino Boncompagni, nell'Arch. di Berna, n. 322, fol. 18, è in parte riferita anche dall'HARTWIG, II, 102.

[4] I patti furono da circa 800 Montepulcianesi giurati in mano del Console fiorentino. SANTINI, I, doc. XL, 19 e 24 ottobre 1202.

[5] SANTINI, I, doc. XLII XLIII, XLIV e XLV. Questi doc. dell'aprile e del maggio 1203 contengono i nomi dei cittadini e contadini senesi, che accettarono l'arbitrato in nome della Città; l'ultimo ha le deposizioni dei

contado fiesolano e fiorentino, secondo la delimitazione esattamente data da Ogerio, nella quale la valle di Paterno veniva compresa. I Senesi dovevano adoperarsi a far cedere anche il castello da coloro che ne erano signori. Questo trattato dalle due parti accettato, e dai Senesi rispettato scrupolosamente,[1] venne il 15 maggio 1204 sanzionato da papa Innocenzo III, secondo l' espresso desiderio dei Fiorentini.[2] I quali però continuarono i loro segreti accordi con Montepulciano, che avevano, nei giorni 30 e 31 maggio 1203, indotto a giurare di nuovo alleanza offensiva e difensiva contro Siena.[3] Quindi, non appena che ciò si seppe, nuovi rammarichi, nuove proteste di Siena, che portò l'affare dinanzi alla Lega, i cui Rettori furono perciò espressamente radunati il 5 aprile del 1205, a S. Quirico di Osenna, sotto la presidenza del vescovo di Volterra, avendo ricusato di presentarsi i Fiorentini e gli Aretini. Dall'esame dei testimonî risultò chiaro che Montepulciano apparteneva ai Senesi.[4] Non sappiamo se venne allora pronunziato il lodo, né quale risultato definitivo ebbe la disputa. Sembra però chiaro che questo fu il momento in cui la Lega di fatto si sciolse, per opera dei Fiorentini stessi che l'avevano iniziata. Lo scopo che s'erano proposto, essi lo avevano in gran parte raggiunto; ora non potevano dagli alleati aspettarsi altro che ostacoli al conseguimento dei loro fini ulteriori, perché tutti erano più o meno insospettiti della loro ambizione, di cui nes-

testimoni interrogati da Ogerio. Il doc. XLVII, 4 giugno 1203, è il lodo da lui pronunziato.

[1] Nei giorni 4, 7 e 8 giugno, il vescovo ed il Comune di Siena cedevano a Firenze tutto ciò che dovevano, secondo la sentenza. Santini, I, documento XLVIII. Il 6 dello stesso mese, 150 Consiglieri senesi giuravano l'osservanza dei patti. Santini, I, doc. XLIX.

[2] Santini, I, doc. LII.

[3] Santini, I, doc. XLVI.

[4] Muratori, *Antiq. It.* IV, 576-83. V. ancora Ficker (II, parag. 312, pag. 229 e seg.), che da questo importante documento cavò la serie dei Podestà messi nel Senese, i quali dai testimoni son chiamati: *Comites teutonici*, *Comites comitatus senensis pro imperatore Federigo*, ed anche qualche volta *Comites contadini.*

suno voleva più a lungo continuare ad essere strumento passivo.

Ma ciò non arrestava punto nel loro cammino i Consoli fiorentini, che ora attaccarono briga coi conti di Capraia, i quali avevano un castello di tal nome sulla riva destra dell'Arno, vicino al confine dei Pistoiesi. Unendosi con questi, potevano essi facilmente chiudere la via dell'Arno ai Fiorentini, che perciò, sin dal 1203, avevano deliberato costruire sull'opposta riva del fiume, nel luogo chiamato Malborghetto, un altro castello, cui dettero il nome di Montelupo, nome che spiegava chiaramente quale era il loro scopo. Infatti già s'andava ripetendo il motto:

Per distrugger questa capra,
Non ci vuol altro che un lupo. [1]

Anche qui la guerra sarebbe necessariamente scoppiata, se profittando della intromissione amichevole dei Lucchesi, l'accortezza diplomatica dei Fiorentini non avesse trovato modo d'evitarla, come sempre, a proprio vantaggio. Nel giugno del 1204 infatti si concluse un trattato, mediante il quale essi s'obbligavano a non recare molestia sulla destra, e i conti di Capraia a non recarne alcuna sulla sinistra del fiume. [2] Il Conte poco dopo giurò addirittura alleanza e fedeltà ai Fiorentini, insieme co' suoi uomini, i quali restarono obbligati a pagare un tributo di 26 denari per focolare, ad eccezione dei militi. Cedeva inoltre il castello e tutto ciò che possedeva sulla sinistra dell'Arno, presso Montelupo, che si obbligava anche a difendere. [3]

[1] REPETTI, art. *Capraia e Montelupo;* HARTWIG (II, 106-9), che qui corregge la cronologia ed alcuni altri errori del Villani.

[2] Il trattato dovrebbe trovarsi nell'Arch. di Pistoia. Il Repetti, riferendolo dagli Aneddoti del Zacaria, lo dice del 3 giugno; altri lo dicono del luglio.

[3] Del 29 ottobre e 7 novembre 1204, in SANTINI, I, doc. LIII. Il giuramento fatto al console Guido Uberti diceva, che si starebbe ai comandi, *que... fecerint Potestas Florentie vel Consules Civitatis vel maior pars vel priores aut prior eorum.* E così nominavasi prima il Podestà anche in un anno nel quale erano in ufficio i Consoli, ai quali infatti si prestava il giuramento, in presenza *Angiolerii Beati, Doratini et Burniti Paganiti sexcalcorum Comunis Florentie.* Anche questo ufficio di *Sexcalcus* (che trovasi ricordato pure in

Se è vero, come si trova nel pseudo Brunetto ed in uno degli antichi elenchi di Consoli, [1] non però in documenti ufficiali, che il conte Rodolfo di Capraia, figlio del conte Guido, fu nel 1205 podestà di Firenze, bisogna credere che ciò avvenisse anche in conseguenza di questi accordi. Nell'anno seguente pare si tornasse ai Consoli, [2] ma nel 1207 abbiamo finalmente in Gualfredotto Grasselli da Milano, il vero e proprio Podestà forestiero, che ormai rappresenta il Comune, senza più bisogno d'essere assistito dai suoi *Consiliarii.* Anch'egli fu riconfermato un secondo anno, perché condusse a compimento le imprese da tanto tempo, con tanto ardore iniziate dai Fiorentini. E l'occasione a ricominciare non si fece aspettare. La faccenda di Montepulciano s'era inasprita; i Senesi erano perciò decisi ad assalire quella terra, su cui credevano avere giusto diritto di possesso. Montepulciano, sicuro d'essere aiutato, si difese con ostinato ardore; e i Fiorentini dapprima lasciarono fare, poi nel 1207 corsero anch'essi alle armi. Uniti ad amici lombardi, romagnoli, aretini, andarono col Carroccio ad assalire il castello di Montalto della Berardenga, fra l'Ambra e l'Ombrone, che i Senesi avevano circondato coi loro amici pistoiesi, lucchesi, orvietani. Tutti questi furono il 20 giugno messi in fuga, lasciando in mano del nemico un gran numero di prigionieri, che Paolino Pieri fa ascendere a 1254. Il castello venne distrutto; ma la guerra

altro documento del 30-31 maggio 1203, in Santini, I, XLVI) è nuovo, ed accenna, secondo noi, al mutamento verso forme più aristocratiche in Firenze. Il giuramento del Comune, dato il 29 ottobre 1204 (Santini, I, doc. LIV), incominciava: *Hec sunt sacramenta, quae Potestas et Consules Comunis et Consules militum, mercatorum et Priores Artium et generale Consilium, ad sonum campane coadunatum, fecerunt Guidoni Borgognoni comiti et filiis et Caprolensibus.* Giuravano i Consoli, non il Podestà, che non v'era, ma che anche qui veniva ricordato primo nella formula.

[1] La notizia si trova negli *Acta Sanctorum*, 1 maggio, pag. 14, e nello elenco di Consoli e Podestà, detto di S. M. Novella. V. Hartwig, 197. Il nome non si trova però nei documenti di questo anno, i quali accennano in genere all'ufficio di Consoli o Podestà.

[2] Sizio Butrigelli o Butticelli trovasi nel catalogo di S. M. Novella. Hartwig, II, 197.

continuò, sebbene il Papa si fosse interposto per la pace. I Fiorentini assalirono quasi con ferocia il castello di Rigomagno, ed essendosi rotte le scale, salirono gli uni sulle spalle degli altri, riuscendo così ad entrare. Con Rigomagno essi furono padroni della valle dell'Ombrone.[1] I Senesi dovettero allora (febbraio 1208) sottomettersi a durissime condizioni di pace, che ben presto giurarono (fra il 13 e 20 ottobre),[2] rinunziando con esse a tutto ciò che possedevano in Poggibonsi, obbligandosi a cedere Tornano con la torre, a rispettare in ogni sua parte il lodo di Ogerio, né più molestare Montepulciano. I prigionieri furono vicendevolmente resi.

Ma questa guerra segna già il principio di un nuovo periodo nella storia di Firenze. Ormai non si trattava più di conquistare il proprio contado, che la Repubblica già possedeva. Si trattava invece di aprire le vie del grande commercio ad una città, che, per le molte sue conquiste, prosperava ogni giorno più. Siena e Firenze erano in conflitto continuo, non solo per la incertezza dei loro confini, che ognuno voleva allargare; ma per la gara delle loro manifatture nei mercati d'Italia, e specialmente del commercio colla vicina Roma, la quale, per le grandi relazioni che la Chiesa aveva per tutto, era divenuta il centro principale degli affari bancarî nel mondo civile. Firenze mirava da un pezzo ad avere il monopolio di tali affari, ed anche perciò si mantenne sempre guelfa. Essa contrastò più volte con Arezzo, Volterra, sopra tutto con Siena, la più potente delle città che trovava sulla via di Roma. Questo fu causa permanente di nuove e più grosse guerre fra le due rivali, come il bisogno irresistibile, che Firenze co-

[1] Sanzanome, pag. 139-40, Hartwig, II, 111-12.

[2] Santini, I, doc. LVIII e LIX. Il giuramento fu dato da un grandissimo numero di Senesi al Podestà Gualfredotto Grasselli, *vice et nomine Communis Florentie recipienti*, senza i *Consiliarii*. Trattandosi però d'una lunga operazione, egli si fece rappresentare, *procuratorio nomine*, da Ildebrandino Cavalcanti. I documenti di questa pace sono parte a Firenze, parte a Siena. I primi si trovano nel Santini; degli uni e degli altri dà notizie l'Hartwig, II, 113-14.

minciò ben presto a sentire d'arrivar sino al mare, fu principale causa di guerre non meno lunghe e sanguinose con Pisa, che gliene sbarrava la via. Ma su di ciò dovremo tornare in seguito, giacché per ora questi conflitti non sono anche cominciati. Dopo la pace con Siena, abbiamo infatti alcuni anni di tregua, fuori però, non dentro la Città, dove invece sono già pronti a germogliare i semi della guerra civile.

La istituzione del Podestà forestiero, non più circondato e frenato da quelli che potrebbero dirsi Consoli-consiglieri, è ormai definitiva. Salvo la loro breve ripristinazione negli anni 1211 e 12, i Consoli sono ora, come già dicemmo, per sempre scomparsi. Questo era di certo un trionfo evidente dell'aristocrazia, al quale il popolo artigiano s'era momentaneamente piegato, per averla cooperatrice nella difficile impresa di sottomettere colle armi il contado. Ed una tale conquista dette straordinario incremento all'industria, al commercio, cui apriva ogni giorno campo più vasto, e faceva nascere voglia d'ingrandirlo sempre di più. Non era quindi in modo alcuno sperabile, che quella Repubblica la quale nell'industria e nel commercio trovava la sua prosperità, e da essi riceveva la sua forza, potesse o volesse, a lungo andare, rimaner contenta d'un governo favorevole all'aristocrazia, la quale mirava a divenire ogni giorno più forte, più prepotente e superba. La lotta fra il popolo ed i Grandi si può perciò ritenere ormai inevitabile. La lunga serie delle guerre civili, che dovranno lacerare ed insanguinare la Città, è infatti già vicina a cominciare.

Capitolo IV

I PARTITI, LA COSTITUZIONE DEL PRIMO POPOLO E DELLE ARTI MAGGIORI IN FIRENZE [1]

I

Dopo che l'ufficio del Podestà era stato nel 1207 stabilmente costituito, l'aristocrazia, che piú di tutti lo aveva desiderato e promosso, crebbe di ardire, s'ordinò sotto di esso militarmente, e prese parte sempre maggiore a tutte le guerre esterne. Le cose pareva che dovessero perciò procedere con rapida fortuna, quando invece nel 1215 il fatto del Buondelmonti fece scoppiare la guerra civile. Per pacificare i mali umori, che già serpeggiavano fra alcuni dei nobili, specialmente fra i Buondelmonti da una parte, gli Uberti e i Fifanti dall'altra, con molti aderenti di qua e di là, s'era concluso un matrimonio fra Buondelmonte Buondelmonti ed una giovane degli Amidei. Ma quando tutto era fissato, la moglie di Forese Donati, chiamò il Buondelmonti, e gli disse: « Oh! cavaliere vituperato, che prendi in moglie una donna degli Uberti e dei Fifanti, meglio faresti e piú saresti onorato, se togliessi questa ». Ed in cosí dire gli mostrò la propria figliuola, che il Buondelmonti accettò e sposò ben presto, abbandonando l'Amidei. I parenti e gli amici della giovane tradita s'unirono in casa Amidei, ove giurarono di vendicare l'ingiuria. Fu allora che Mosca Lamberti, rivolgendosi a chi doveva eseguir la vendetta, disse: «Chi batte o ferisce solamente, s'ap-

[1] *Politecnico* di Milano, luglio e settembre 1866.

parecchi la sepoltura ». E poi a significare che bisognava farla finita, aggiunse le memorabili parole: « Cosa fatta, capo ha ». E si venne al sangue.

Il giorno di Pasqua, del 1215, Buondelmonte Buondelmonti, che era bellissimo giovane, venendo d'Oltrarno, sopra un bianco cavallo, elegantemente vestito, con una ghirlanda in testa, passò il Ponte Vecchio, e appena che giunse ivi ai piedi della statua di Marte, fu aggredito. Schiatta degli Uberti, con un colpo di mazza lo gettò a terra, gli altri congiurati gli corsero subito addosso, e con un coltello gli segarono le vene. Allora il cadavere fu messo nella bara, e con la sposa che gli teneva il capo, vennero portati in giro per la Città, ad eccitare nuovi odî, nuove vendette.[1] E cosí ebbe origine una serie di guerre intestine, con le quali molti cronisti fanno cominciare in Firenze la divisione dei Guelfi e dei Ghibellini. Ma nessuno storico moderno vorrà dare cosí grande importanza ad un fatto d'indole privata, e credere che la mancata promessa alla giovane Amidei, fosse la vera causa di due partiti, i quali già dal 1177 noi abbiamo visto insanguinare piú volte la Città. Lo stesso Villani, che pure al fatto del Buondelmonti attribuisce l'origine dei Guelfi e dei Ghibellini, aggiunge: « Con tuttoché dinanzi assai erano le sette tra nobili citta- « dini e le dette parti, per cagione delle brighe e questioni « dalla Chiesa allo 'mperio ».[2] Il fatto del Buondelmonti venne di certo, con gli odî privati, ad infiammare sempre piú le passioni politiche di due partiti, che già esistevano, ma che a tempo di Federico II acquistarono una importanza politica assai piú generale, connettendosi con tutta quanta la storia d'Italia, e solo allora presero in Firenze il nome tedesco di Guelfi e di Ghibellini. Ed è da notarsi, che appunto nel luglio del 1215, Federico II entrò solennemente

[1] I particolari del fatto sono narrati diversamente dal Villani (V. 38), dal pseudo Brunetto Latini (*ad annum*) e da Dino Compagni in principio della sua *Cronica*. La sostanza però è la stessa, e noi ci siamo attenuti sopra tutto ai due primi, che ne parlano piú a lungo e con piú precisione.

[2] Villani, V, 38.

in Aix-la-Chapelle, e prese la corona di Re di Germania, il che non è senza importanza, per la storia dei partiti in Italia. Tutto ciò può spiegar facilmente perché i cronisti attribuissero al fatto del Buondelmonte, seguito in quello stesso anno, l'origine dei Guelfi e dei Ghibellini. Ma i nomi, non i partiti cominciarono allora.

Il Villani, nella sua cronica, (V. 39) ci dà ora la lista delle principali famiglie ghibelline e guelfe, dalla quale si cava già che quelle di più antica nobiltà erano quasi sempre ghibelline, mentre che tra i Guelfi v'erano molti « non di grande antichità », ma che pure « già cominciavano a divenire possenti ». Più tardi, quando i Ghibellini saranno distrutti, i nobili guelfi formeranno il partito del popolo grasso. Per ora essi sono nobili avversi agli Uberti, e cominciano perciò ad avvicinarsi alle famiglie dei nuovi ricchi, ed anche al popolo, parteggiando per la Chiesa. Fortunatamente, in questo medesimo tempo, papa Innocenzo III iniziava una Crociata, e molti dei potenti fiorentini andarono in Oriente, a portare in servizio d'una causa più nobile, il loro ardore bellicoso. Nella presa di Damiata infatti si fecero grande onore, e Bonaguisa dei Bonaguisi fu primo a salir sulle mura, piantandovi, insieme con la bandiera cristiana, quella della Repubblica. Fino ai tempi di Giovanni Villani si conservava e teneva in grandissimo onore questa bandiera.

Nel 1218 si ricominciò la guerra nel contado, e fino al '20 si conquistarono altre terre e castelli, facendo giurare fedeltà a tutti quelli che venivano sottomessi. Ma poi si venne subito ad una guerra assai più grossa coi Pisani. La gelosia fra queste due repubbliche rivali andava sempre crescendo, gareggiando esse già da un pezzo fra loro, per avere l'assoluto predominio commerciale in Toscana. L'una era padrona del mare, l'altra comandava sul continente, e però l'una aveva bisogno dell'altra. Facevano quindi sempre accordi e trattati, ma erano pur sempre in continua gelosia. Firenze si manteneva costantemente amica della Chiesa; Pisa, invece, dell'Impero. Ma le cose erano

a poco a poco giunte a tale, che la più piccola occasione poteva bastare a promuover la guerra, anzi a cominciare una serie di guerre interminabili, che dovevano dar nuovo carattere ai partiti in Toscana.

Infatti, il primo pretesto alla guerra, quale almeno lo narra il Villani (VI. 2), è così futile da sembrare assolutamente ridicolo. Alla incoronazione dell'imperatore Federico II in Roma (1220), assistevano, secondo il cronista, molti ambasciatori, e fra gli altri quelli di Pisa e di Firenze, che da un pezzo si guardavano in cagnesco. Avvenne che uno degli ambasciatori fiorentini, andato a convito da un cardinale, gli chiese in dono un bellissimo canino, che il cardinale promise. Il giorno di poi questi invitò i Pisani, uno dei quali chiese lo stesso canino, che il cardinale promise del pari. Il Fiorentino però mandava prima del Pisano a prenderlo, e l'ebbe. Da ciò nacquero ire e ferite, non solo tra gli ambasciatori e tra i loro seguaci; ma anche tra i Pisani e i Fiorentini che si trovavano a Roma. È difficile dare a questo racconto un valore storico: esso vale però a dimostrare che gli animi erano allora concitati in modo, che ogni occasione bastava per far venire alle mani. Il fatto vero è, come si ritrae anche dal Sanzanome, che Fiorentini e Pisani s'azzuffarono tra loro in Roma. I Pisani furono primi ad assalire, ma ebbero poi la peggio. Giunta a Pisa la notizia della contesa, vi destò grandissimo sdegno: si voleva una pronta riparazione, e furono perciò sequestrate colà le mercatanzie dei Fiorentini. Questi pare che allora facessero di tutto per evitare un conflitto, ma invano. Gli apparecchi continuarono un pezzo da una parte e dall'altra, fino a che, nel 1222, essendo scoppiata la guerra tra i Lucchesi ed i Pisani, i Fiorentini presero la occasione, per assalire i secondi presso Castel del Bosco, e li disfecero, facendo, secondo i cronisti, 1,300 prigionieri. Seguirono poi altri assalti e conquiste di piccoli castelli fino al 1228, quando vediamo i Fiorentini in guerra più grossa coi Pistoiesi, che dovettero con essi venire a patti. In questo anno si trova per la prima volta, nelle

guerre dei Fiorentini menzionato il carroccio.[1] Iniziato già da più tempo a Milano, era stato a poco a poco, con leggiere modificazioni, adottato dalle altre città italiane, quando le guerre e gli eserciti ingrossando, avevano sentito il bisogno d' un centro intorno a cui far testa. Tirato da buoi coperti di scarlatto, portava due grosse antenne dalle quali sventolava il grande stendardo, bianco e rosso, della Repubblica. Seguiva, sopra un altro piccolo carro, una campana detta la Martinella, la quale serviva a dare ordini militari. Qualche tempo prima che si dichiarasse la guerra, la Martinella veniva attaccata alla porta della chiesa di S. Maria in Mercato Nuovo, e colà sonando, avvisava i cittadini ed i nemici che si tenessero pronti alle armi. Intorno al carroccio stavano a guardia i più valorosi cittadini; la sua resa era tenuta come l'ultima disfatta ed umiliazione dell' esercito.

Si cominciò ancora una lunga e sanguinosa guerra coi Senesi, che fu continuata quasi ogni anno dal 1227 sino al 1235. I Senesi soffrirono gravissimi danni, ma presero Montepulciano, di cui disfecero le mura e le torri, e danneggiarono Montalcino, che era in lega coi Fiorentini. Questi però, non solamente guastarono molte volte il contado senese, e fecero numero grande di prigionieri; ma posero l'assedio alla stessa città nemica, e, sebbene non potessero pigliarla, pure vi si avvicinarono tanto da manganarvi dentro degli asini, in segno di disprezzo. Finalmente, per la mediazione del Papa, si concluse la pace, che fu fatta a grande vantaggio dei Fiorentini. I Senesi dovettero pagare grossa somma di danaro, per far ricostruire le mura e le torri di Montepulciano, terra che non dovevano più disturbare, e si obbligarono anche a rifornire il castello di Montalcino, a richiesta dei Fiorentini, che restarono padroni di Poggibonsi.

[1] VILLANI, VI, 5.

II

E così, fra tutte queste guerre, nelle quali l'azione del Papa e dell'Imperatore si faceva da un lato o dall'altro sentire, noi possiamo vedere come s'andassero costituendo i partiti in Toscana, e come andasse cominciando il predominio politico e commerciale di Firenze. Le sue rivali sono ora Pisa e Siena, che aderiscono all'Impero; essa invece aderisce sempre di più alla Chiesa. Pisa le chiudeva la via del mare, onde l'origine della loro rivalità, e delle guerre continue, rese inevitabili quando la potenza commerciale di Firenze le fece sentire più che mai insistente il bisogno d'uno sbocco al mare. Siena da un altro lato rivaleggiava con Firenze, per porre in mano dei proprî banchieri tutti gli affari della curia romana, i quali erano tali e tanti che bastavano ad arricchire coloro che li trattavano. Queste gelosie continue spingevano costantemente Pisa e Siena a favorire l'Impero. Lucca, invece, per la rivalità che aveva con Pisa, s'accostò a Firenze, e fu guelfa. Pistoia si trovava fra due città guelfe, che sempre la minacciavano, e divenne perciò ghibellina. Così dunque si divisero i partiti in Toscana, e reagirono poi sulla formazione dei partiti in Firenze, i quali, a cagione del carattere più generale che andavano ora assumendo, per la crescente azione dell'Imperatore Federico II in Italia, presero il nome germanico di Guelfi e di Ghibellini. Firenze, avendo umiliato Pisa, Siena e Pistoia, si trovò di fatto alla testa della Toscana; ma c'era il pericolo che aumentasse la potenza di Federico II, nemico del Papa, che lo aveva scomunicato, e dei Guelfi. Egli s'era prima allontanato, per andare alla Crociata in Asia; ora si trovava in Germania a lottare contro il proprio figlio, che gli s'era ribellato, e tutto ciò aveva molto contribuito alla buona fortuna dei Fiorentini. Ma doveva ben presto tornare, e ciò poteva far rialzare la testa a tutti i loro nemici.

Intanto, sotto la signoria dei varî Podestà, che s'erano in questo tempo seguiti, Firenze prosperava nella guerra, s'ordinava ed abbelliva nella pace. Per opera del podestà Torello da Strada (1233) furono chiamati a scriversi presso i pubblici notai tutti gli uomini del contado, secondo la loro condizione di liberi, servi, o dipendenti, perché si potesse cosí conoscere lo stato vero della popolazione, e meglio amministrare. Il podestà Rubaconte da Mandello (1237 e 38) fece costruire un nuovo ponte sull'Arno, che da lui si disse a Rubaconte, e piú tardi, alle Grazie, dalla vicina chiesa. Furon del pari, per opera sua, lastricate la prima volta tutte le vie di Firenze, ed eseguite altre opere pubbliche, utili alla salute dei cittadini, o di ornamento alla Città. Cosí un magistrato che, secondo i cronisti, aveva cominciato con l'ufficio di semplice giudice, lo vediamo sempre piú operare come capo della Repubblica. E l'aristocrazia sotto di esso cresceva ogni giorno piú d'ardire e di potenza, massime quando la venuta di Federico II cominciò a sollevare il partito ghibellino in tutta Italia. All'assedio che questi pose a Brescia nel 1237, vediamo pigliar parte molti nobili Fiorentini. Le amicizie e gli aiuti che l'Imperatore trovava nella loro Città andavano ogni giorno crescendo, il che fu causa di molti tumulti, per la viva opposizione che a tutto ciò faceva la nobiltà guelfa, unita al popolo, che era guelfo anch'esso.[1] Nel 1240 noi troviamo che furono nominati tre cittadini, per raccoglier danari in aiuto dell'esercito imperiale,[2] cosa strana veramente in una repubblica dove il popolo era tutto guelfo. Non è però strano, che tali fatti portassero l'inevitabile conseguenza, d'una reazione.

[1] Il Villani (VI, 33) dice: « Benché poi fossono le dette parti tra' nobili di Firenze, e spesso si guerreggiassono tra loro di proprie nimistadi, « e erano in setta per le dette parti », pure il popolo ancora « si mantenea « in unitade, a bene e onore e stato della Repubblica ». (Vol. I, pag. 253). Gli *Annales II*, all'anno 1236, dicono che furono distrutti i palazzi del Comune e dei Galigai, il che sarebbe invece prova d'una vera rivoluzione.

[2] Ammirato, *Storie*, Lib. II (accresciuto da Ammirato il giovine), anno 1240.

Sin dal 1246 Federico II aveva mandato vicario generale in Toscana, il suo figlio naturale Federico d'Antiochia, e pose ancora in Firenze suoi vicarî a tenere l'ufficio di Podestà. Questo suscitò il malumore dei nobili guelfi, che volevano invece ricondurre la Città alla loro parte. Allora Federico II, che l'anno 1247 [1] trovavasi nella Lombardia, in guerra sempre più aperta col Papa, il quale ripeteva le scomuniche, gli toglieva il titolo d'Imperatore, e gli suscitava nemici per tutto, mandò suoi messi agli Uberti in Firenze, avvisandoli ch'era venuto per essi il momento d'impadronirsi del governo della Repubblica. Osassero pur di pigliare le armi, ché i suoi aiuti non sarebbero fra poco mancati. E gli Uberti non furono sordi. Raccolti i capi delle più potenti famiglie ghibelline, decisero di venire senz'altro alla prova delle armi. La Città si trovò subito divisa: da un lato era l'aristocrazia ghibellina, dall'altro tutto il popolo coi nobili guelfi, e fu levato il rumore. Si combatteva da una contrada all'altra, continuando di giorno e di notte, dai serragli, dalle torri, con manganelle e con altri strumenti di guerra. A poco a poco gli animi si riscaldarono per modo, che la lotta divenne generale. I Ghibellini, sicuri nella speranza dei vicini aiuti, e più destri nelle arti di guerra, avevano unità di comando, e fecero testa alle case degli Uberti, donde partivano gli ordini. Il popolo, invece, che si batteva senza alcun ordine, si vide ben presto circondato. Pure vi fu un momento, in cui pareva che ciò appunto dovesse assicurargli la vittoria. Stretto da ogni lato, si trovò poco a poco forzato a raccogliersi intorno al serraglio dei Bagnesi e dei Guidalotti, di dove, facendo testa con gran vigore, sembrava che fosse per ripigliare il terreno perduto. Ma in quel punto arrivarono gli aiuti imperiali, e allora tutto fu perduto. Federico,

[1] Questo è l'anno in cui si trova la prima menzione ufficiale dei Guelfi fiorentini. Federico II, dolendosi della loro condotta, dice: *pars Guelforum Florentiae, cui dudum nostra Maiestas pepercerat.* Gli *Annales II* nominano la prima volta i Guelfi nel 1239, e nel 1242 nominano i Guelfi ed i Ghibellini. V. Hartwig, Quellen, ecc., II, pag. 159-60 e 164. Questo autore crede che il nome dei due partiti in Firenze si sia cominciato ad usare nel 1239.

figlio e vicario generale dell'Imperatore, entrò in Firenze conducendo 1,600 cavalieri tedeschi, i quali con molto impeto assalirono il popolo, che per tre giorni ancora si difese con grande ostinazione d'animo. Ma era una resistenza vana del tutto. I Ghibellini da per ogni dove soverchiavano, e l'Imperatore avrebbe, all'occorrenza, potuto mandar loro sempre nuovi aiuti. Rustico Marignolli, uno dei più valorosi Guelfi, che aveva fino allora tenuto nella mischia la bandiera del popolo, venne ferito e morto d'un quadrello nel viso. I capi della parte perciò decisero finalmente di cedere, e di esulare la notte della Candelora (2 febbraio 1249). Radunatisi in armi tutti quelli che erano decisi a partire, andarono a pigliare il corpo del Marignolli, e con grandissima pompa di popolo, di armi e di fiaccole, lo seppellirono di notte in S. Lorenzo, portando la bara sulle spalle i più onorati cavalieri, e trascinando per terra la bandiera vinta, ma non umiliata. Tutto aveva somiglianza più d'un giuramento di futura vendetta, fatto sul cadavere del morto guerriero, che d'un funebre convoglio.

Dopo di ciò i capi de' Guelfi partirono, e si rifugiarono nei vicini castelli, quei medesimi castelli, da cui con tanto sangue avevano snidata la nobiltà feudale, che, venuta poi in Città, ripagava ora in tal modo le sofferte ingiurie. Trentasei case di Guelfi furono disfatte, fra cui il palazzo Tosinghi in Mercato Nuovo, alto novanta braccia, tutto a colonnini di marmo. L'odio andò tanto oltre, che si poté dire e credere da molti avere i Ghibellini meditato perfino la distruzione del tempio di S. Giovanni, perché ivi solevano radunarsi i Guelfi. Avevano, si affermava, scavato le fondamenta della vicina torre del Guardamorto, acciò, cadendovi sopra, lo rovinasse. Il tentativo non sarebbe riuscito, perché, nel cadere, la torre prese miracolosamente altra direzione. Ma assai più credibile è il racconto del Vasari, il quale scrive, invece, che la torre fu abbattuta per sgomberare la piazza, e che Nicolò Pisano, il quale ne ebbe commissione, la tagliò e fece cadere in modo da non danneggiare la chiesa né le case vicine.

Comunque sia, fu questa la prima volta, in cui cominciò veramente la storia funesta delle crudeli vendette cittadine, non solo col disfare le case dei vinti, ma esiliandoli in massa. I Ghibellini restaron padroni di tutto, e per maggior sicurezza ritennero 800 soldati tedeschi, comandati dal conte Giordano Lancia. Si direbbe che il partito il quale traeva la sua origine di Germania, dove riteneva sempre forti aderenze, non potesse neppure ora pigliare in mano le redini del governo fiorentino, senza essere sostenuto dal braccio del soldato tedesco, e potesse nella Repubblica comandar solo in nome dell'Imperatore. Tali furono dunque le ultime conseguenze dell'aver lasciato entrare in Firenze l'aristocrazia feudale-imperiale, e dell'averle permesso di trovare nel Podestà non solamente un giudice, ma ancora un capo politico e militare.

III

La vittoria ottenuta nel 1249 dai Ghibellini contro i Guelfi in Firenze, era stata violenta e sanguinosa, ma non sicura. I Ghibellini avevano disfatto gli ordini della libertà; avevano cacciato in esilio un numero grandissimo dei loro nemici; con l'aiuto del conte Giordano Lancia, vicario di Federico II, e cogli 800 Tedeschi, erano divenuti padroni di Firenze; ma il popolo, la borghesia, tutto il maggior numero de' cittadini erano Guelfi. Inoltre papa Innocenzo IV sollevava in Italia tanti nemici all' Imperatore, che i trionfi di questo non potevano durare a lungo. Gli esuli fiorentini perciò s'erano annidati nei vicini castelli, specialmente in quello di Montevarchi, nel Valdarno superiore, ed in quello di Capraia, nel Valdarno inferiore. Di là facevano continue scorrerie, dimostrando chiaro di non avere perduto la speranza di tornare ben presto in Città. Bisognava dunque proseguire la guerra contro di essi, per non vederli da un momento all' altro tornare potenti.

Venne perciò assalito Montevarchi, con l'aiuto dei soldati tedeschi; ma furono quasi tutti uccisi o fatti prigio-

nieri. Quella rotta fece veder più chiaro ai Ghibellini di Firenze il pericolo in cui si trovavano, e decisero perciò di portare un regolare assedio al castello di Capraia, dove s'erano chiusi i principali Guelfi, capi della parte o Lega, come allora la chiamavano, i quali guidavano i movimenti degli altri. Sebbene circondati da forze maggiori, gli assediati si decisero ad un' ostinata difesa, ed i Ghibellini s'apparecchiarono a combatterli con l'armi e con la fame. Non sarebbero tuttavia riusciti nell'intento, se non fosse venuto aiuto di nuove genti, mandate dall' imperatore Federico, che allora appunto aveva dovuto abbandonare l'assedio di Parma, ed erasene venuto in Toscana. Ma anche dopo questi aiuti, solo la fame fece arrendere i Guelfi. I principali di essi furono mandati a Federico II, che si trovava a Fucecchio. Egli li menò seco nel regno di Napoli, e quivi li fece, dicono i cronisti fiorentini, barbaramente accecare, mazzerare, affogar nel mare, salvandone uno solo, cui concesse la vita, ma non la vista.

L' Imperatore era stanco, irritato dalla continua guerra mossagli dai papi. Non aveva avuto mai pace dacchè Sinibaldo de' Fieschi, pigliando nome d'Innocenzo IV, era salito sulla sedia di S. Pietro, il 24 giugno 1243. In un concilio tenuto a Lione (1245), questi lo aveva condannato e deposto. Aveva poi segretamente promosse contro di lui molte cospirazioni, e si era sempre più o meno adoperato a farle riuscire nell' intento. In una di esse i sospetti dell' Imperatore caddero perfino sul suo più fedele segretario ed amico, Pier delle Vigne, che, chiuso nella torre di S. Miniato al Tedesco, fu colà condannato a perdere gli occhi, e menato poi a Pisa, si uccise battendo la testa ad un muro. Queste traversie ora irritavano ed ora piegavano l' animo di Federico, che, sebbene filosofo e scettico, pure temeva assai i fulmini del Vaticano. Voleva riconciliarsi col Papa, partire di nuovo per l' Oriente a combattere gl' infedeli; ed Innocenzo, invece, allora appunto sollevava contro di lui tutte le città guelfe, obbligandolo a prendere di nuovo le armi, per sostenere il partito ghibellino e la

propria autorità in Italia. Il che egli non seppe fare, senza abbandonarsi, come abbiam visto, ad eccessi d'inaudite crudeltà, le quali naturalmente accrebbero per tutto il numero de' suoi nemici. In Germania già il partito guelfo non aveva voluto riconoscere l'autorità di Corrado, figlio dell'Imperatore, che lo aveva mandato colà per essere da lui rappresentato. A Parma l'esercito comandato da Federico in persona era stato disfatto. Bologna si mise alla testa di tutte le città guelfe di Romagna, e con forte esercito, andando incontro ai Ghibellini, comandati da re Enzo, altro figlio naturale di lui, li ruppe nella battaglia di Fossalta, il 26 maggio 1249. Lo stesso Enzo fu preso e portato trionfalmente nelle prigioni di Bologna, dove rimase sino alla sua morte, seguita nel 1271. Federico non visse però tanto da provar quest'ultimo dolore. Il 13 dicembre 1250 moriva in un castello presso Lucera, nelle Puglie, e la sua morte fu l'ultimo crollo del partito ghibellino in Firenze ed in tutta Italia.

Contro questo partito s' univa allora all' odio politico anche un odio religioso, non solo perché i Ghibellini combattevano il Papa; ma più assai, perché le eresie che cominciavano a serpeggiare in Italia, trovavano fra di loro molti seguaci, come avevano spesso trovato nell' Imperatore tolleranza e favore. Questo veleno, che ora filtrava lentamente nella società italiana, teneva i Papi in grandissimo pensiero. Avevano dapprima cominciato a levar grido e trovare seguaci gli Albigesi nella Provenza, dove i poeti avevano attaccato con tutte le loro forze la Corte di Roma. Erano però sorti a combatterli, gli ordini religiosi di S. Francesco e S. Domenico. Innocenzo III aveva a questo fine fondata la Sacro-Santa Inquisizione, e S. Domenico, alla testa di moltitudini assetate di sangue eretico, aveva comandato la strage degli Albigesi, dilaniando tutta la Provenza. Ma gli esuli erano venuti in Italia a comunicare lo stesso odio contro Roma, a seminare il medesimo veleno. Infatti i Paterini, che combattevano il Papa e non credevano alla verginità della Madonna, né alla transustan-

ziazione, né ad altri dommi della religione cattolica, trovavano seguaci per tutto, e si riunivano pubblicamente. Gli Epicurei, gli Avverroisti, altre sette filosofiche si propagavano con rapidità fra i dotti italiani. Per qualche tempo era parso, che il centro principale di questo tumulto intellettuale e religioso si formasse a Palermo, nei giorni piú felici della Corte di Federico II. Circondato da scolastici, da trovatori, da poeti d'ogni sorta, da Musulmani e da Greci scismatici, da Provenzali albigesi e da filosofi materialisti, egli che pure andò alla Crociata, e perseguitò gli eretici, s'era singolarmente compiaciuto di questa multiforme società, nella quale, fra il sarcasmo, il dubbio e l'odio ai preti, sorse quella poesia italiana, che nella *Divina Commedia* doveva mostrarsi piena di tanta vera fede e di cosí nobili aspirazioni. Ma intanto l'eresia e il dubbio s'eran diffusi per tutta la Penisola. I Paterini s'erano rapidamente moltiplicati tra i Ghibellini di Firenze, dove il Papa mandava l'Inquisizione ad iniziar processi e condanne. Nel 1244 fra Pietro da Verona, animato piú da furore che da zelo religioso, veniva dal pergamo ad infiammare lo spirito cattolico; istituiva una *Società dei Capitani di S. Maria* o *della Fede*, nella quale s'arrolavano uomini e donne a sterminio degli eretici. Le passioni s'accesero, e nel 1245 vi fu per le vie di Firenze una regolare battaglia fra cattolici ed eretici. A. S. Felicita ed alla Croce al Trebbio, dove una colonna rammenta ancora l'infausto giorno, i *Capitani della Fede,* vestiti di bianco, croce-segnati, e guidati da fra Pietro da Verona, alto, robusto, animoso, ruppero i Paterini e li costrinsero a lasciar Firenze. In premio di questa sanguinosa vittoria, esso fu nominato inquisitore di Toscana, e poi anche di Lombardia, dove finalmente, tra Milano e Como, trovò la morte, per opera di coloro che erano stanchi delle sue persecuzioni. Il che gli fece aver nome di santo e di martire, e fu d'allora in poi chiamato S. Pietro martire da Verona.[1]

[1] Lami, *Antichità toscane,* Lezione XV, Passerini, *Istituti di Beneficenza — Il Bigallo*: Firenze; Le Monnier, 1853.

IV

Ma intanto l'anno 1250, di cui dobbiamo ora discorrere, Federico II moriva, Enzo suo figlio era in prigione a Bologna, Innocenzo IV sollevava il partito guelfo, Pietro da Verona faceva terrore agli eretici ed a tutti i nemici del Papa, in Toscana ed in Lombardia. Il trionfo ghibellino non poteva quindi durare a lungo in Firenze. Ed infatti, sin da quando Federico s'era ritirato in Puglia, già vicino a morire, i Guelfi avevano preso tanto animo, che i Ghibellini pensarono di far nuovo sforzo, ed andarono ad assalirli nel castello d'Ostina, in Valdarno, ove in gran numero s'erano radunati. Ma nel porre l'assedio, bisognò tenere una forte guardia a Figline, per difendere le spalle degli assalitori contro gli altri Guelfi, che in numero non piccolo si trovavano raccolti a Montevarchi. E questi allora assalirono di notte il campo, che era posto a guardia di Figline, e lo ruppero per modo che, quando la nuova giunse ad Ostina, i Ghibellini levarono l'assedio, tornandosene a Firenze. Allora subito così il popolo come la borghesia, stanchi già delle incomportabili gravezze sopportate per le guerre continue fatte dai Ghibellini, delle « gravi torsioni e forze e « ingiurie », con cui essi tiranneggiavano il popolo, videro giunto il momento della vendetta, e si levarono a tumulto. Ne furono capi i più autorevoli fra gli uomini, così detti, di mezzo, che allora guidavano il popolo. Costoro si raccolsero nella Chiesa di S. Firenze, poi in quella di S. Croce, e finalmente, temendo sempre d'essere assaliti dagli Uberti, si restrinsero in minor numero, più sicuri, nelle case degli Anchioni, dove nell'ottobre del 1250, nominarono trentasei Caporali di popolo, sei per Sesto, i quali posero le basi della terza costituzione di Firenze, che si chiamò del *Primo Popolo*, perché intesa principalmente a costituire il popolo e renderlo forte contro i nobili. E questi si trovavano ora così perduti d'animo, che senza resistere, accettarono le nuove leggi.

Si cominciò col rimuovere d'ufficio tutti i magistrati; si pose poi mano alla riforma. Si mantenne la istituzione del Podestà, che anzi rimase sempre più come capo dei nobili, perché di fronte ad esso fu ora istituito il Capitano del popolo, quale capo dei popolani. E perché così la Repubblica si trovò divisa in due, furono alla testa di essa, come governo centrale, posti dodici Anziani di popolo, due per Sesto. Questi venivano in certo modo a riprendere l'antico ufficio dei Consoli; ne differivano però non solo perché eran popolani, ma anche per la esistenza del Podestà e del Capitano, nelle mani dei quali si trovò principalmente il governo della Città. La parte nuova e più importante della riforma fu infatti la istituzione del Capitano, messo a comandare il popolo, che venne allora militarmente ordinato. In Città fu diviso in 20 compagnie armate, con 20 gonfaloni o bandiere, sotto 20 Gonfalonieri; nel contado si ordinarono invece 96 compagnie, trovandosi esso già diviso in 96 pivieri. Riunite tutte queste compagnie della Città e del contado, formarono un solo esercito popolare, pronto, in ogni occorrenza, a combattere così i nemici esterni, come le prepotenze dei nobili all'interno. Esso stava sotto gli ordini del Capitano, che era come il tribuno, il generale ed il giudice di questa moltitudine armata, e perciò fu più tardi chiamato anche *Difensore delle Arti e del Popolo, Capitano della massa de' Guelfi*, ecc. Simile al Podestà, durava in ufficio un anno, e doveva essere guelfo, nobile e forestiero. Conduceva seco, nel venire a Firenze, giudici, cavalieri, e cavalli armigeri, perché nella guerra guidava il popolo, e nella pace amministrava la giustizia. L'ufficio del Podestà ritenne, come già dicemmo, tutta la sua importanza civile e militare. A lui spettavano di regola le cause civili e criminali; al Capitano erano serbate principalmente quelle che nascevano da violenze dei grandi contro il popolo, quelle risguardanti la gabella o l'estimo, e ancora le estorsioni, falsità, violenze, quando però non ne fosse prima venuta querela al Podestà,

o questi non se ne fosse occupato.[1] Ed in tali cause il Capitano poteva condannare anche a morte. A lui era affidato il gonfalone o bandiera del popolo, bianca e vermiglia, e con la campana posta sulla torre detta del Leone, radunava il popolo. Esso dimorava nella Badía, insieme cogli Anziani, che in molte cose furon come suoi consiglieri. Il primo che assunse il nuovo ufficio fu messer Uberto da Lucca. Il Podestà poi, sebbene alcuni scrittori, ingannati dalle parole alquanto oscure del Villani e del Malespini, lo credessero, almeno per qualche tempo, abolito, restò sempre a capo di quello che chiamavasi più specialmente Comune.[2] Ebbe anch' esso le sue compagnie d' uomini armati, ed ebbe inoltre le bandiere della cavalleria, composta quasi tutta di nobili, e quelle degli arcieri, dei palvesari, dei balestieri, ecc., i quali, insieme riuniti, formavano l' *oste* propriamente detta, o sia la parte più regolare dell' esercito repubblicano. Il Podestà comandava assai spesso tutto l'esercito, ma era suo speciale ufficio stare a capo della cavalleria e dell' *oste*.[3] E per crescerne sempre piú la importanza, fu deliberata la costruzione d' un grande e monumentale palazzo,[4] in cui avesse residenza, e raccogliesse i suoi ufficiali e consiglieri. Ma da un altro lato, siccome nulla si tralasciava, per afforzare il popolo a danno dei nobili, fu ordinato che tutte le torri dei potenti venissero abbassate in modo che niuna superasse l' altezza di 50 braccia, e con le pietre cosí raccolte, si murò la città oltre l'Arno.[5]

[1] Vedi *Statuta Populi et Communis Florentiae*, pubblicati colla data di Friburgo, Vol. I; CANTINI, *Saggi*, Vol. III, cap. XVI; *Delizie degli Eruditi Toscani*, Vol. IX, pag. 256 e seguenti.

[2] Il Villani dice: « Levarono la signoria alla podestà che era allora in « Firenze, e tutti gli ufficiali rimossono » (VI, 39). Il Malespini copia al solito il Villani (cap. 137). Ma leggendo piú oltre si vede chiaro, che il Podestà continuò ad essere eletto, che fu costruito per esso un palazzo, e che il cronista vuol dir solo: fu mutata la forma di governo, furon tolti d' ufficio coloro che governavano. La parola podestà è ivi adoperata in senso generico di magistrato supremo.

[3] VILLANI, VI, 39 e 40. V. anche COPPO STEFANI.

[4] Attribuito a Lapo o Iacopo, creduto maestro d' Arnolfo.

[5] VILLANI, VI, 39.

Insomma la terza costituzione, o del Primo Popolo, fu una costituzione politico-militare, che divise la Repubblica in Comune e Popolo, nei quali, come in due campi avversi, si raccolsero l'aristocrazia e la democrazia. L'esercito usciva in campo, a Comune ed a Popolo, le principali deliberazioni dovevano essere approvate dal Comune e dal Popolo. Che se una tal divisione ci sembra strana, essa era pure assai generale nel Medio Evo. La troviamo in molte città di Toscana, la troviamo a Bologna, dove i nobili ed il popolo formavano come due repubbliche, con leggi e statuti diversi, con due palazzi di residenza distinti. A Milano troviamo la repubblica tripartita nella Credenza dei Consoli, nella Motta e nella Credenza di Sant'Ambrogio, nelle quali erano la nobiltà maggiore, la media ed il popolo. E tutto ciò sembrava assai naturale, giacché le istituzioni ritraevano lo stato della società, e questa era divisa, perché sorta in origine dalla lotta delle popolazioni latine con le germaniche, dei conquistati coi conquistatori. I lontani eredi degli uni e degli altri si trovavano armati, in due campi opposti, pronti sempre a combattersi.[1]

In tale stato di cose è facile comprendere, come il governo centrale avesse a Firenze ben poca autorità, e come invece, nel contrasto continuo e nella gelosa emulazione, si andassero rafforzando sempre più il Podestà ed il Capitano. Il primo, sebbene si trovasse ora in compagnia d'altri

[1] Marchionne di Coppo Stefani, nella sua Storia fiorentina (Lib. II, rubr. 63), parlando della prima divisione de' Guelfi e Ghibellini, dice: « Quasi tutte le famiglie che teneano ghibellina parte, cioè con Imperio, « erano nobili del contado, perché teneano feudo o castella dell' Imperio ». E l'Ammirato, che aveva assai studiato le cronache e i documenti del tempo, facendo discorrere i popolani, a proposito appunto delle riforme del 1250, dopo aver notato che gli Uberti, come capi dei nobili, eran la cagione di tutti i mali di Firenze, ecco in che modo fa continuare il discorso: « Chi « ora sono i dissipatori dei nostri beni e delle nostre fatiche, con le immo- « derate tasse e imposte, se non gli Uberti? Questi dispettosi uomini re- « putarono per cosa onorata, fra gli altri lor belli e nobili costumi, d'esser « nostri nimici; perciocché vantandosi d'essere discesi dai principi d'Alema- « gna, chiamano noi altri villani e contadini, e ci disprezzano, come fossimo « composti d'un'altra massa. » AMMIRATO, *Storie,* Lib. II, *ad annum.*

magistrati, era sempre quello che piú propriamente rappresentava la Repubblica. Faceva i trattati di pace in nome di essa; accettava concessioni e sottomissioni d'altre terre o castelli, e, come già in passato, cosí continuava adesso ad avere due Consigli, lo Speciale che era di 90, il Generale, di 300 Consiglieri. E due ne ebbe anche il Capitano del popolo, che furono del pari, come era l' uso allora, lo Speciale o Credenza di 80 Consiglieri, che uniti al Consiglio generale, arrivavano a 300, fra cui erano gli Anziani, i Capi delle Arti, i Gonfalonieri delle Compagnie ed altri, tutti popolani, a differenza dei Consigli del Podestà, nei quali entravano anche i nobili. Assai spesso i membri del Consiglio speciale entravano a far parte anche del generale, che perciò soleva chiamarsi Consiglio generale e speciale del Podestà o del Capitano. Gli Anziani ebbero un loro proprio Consiglio che fu di 36 Buoni uomini di popolo, al quale bisogna però aggiungere il Parlamento, sebbene ora s'adunasse di rado, e solo nelle grandi occasioni. Ma tutti questi Consigli solo col tempo presero, come noi vedremo, un assetto definitivo; per ora, salvo quelli del Podestà, che erano piú antichi, ebbero una forma ancora incerta e mutabile.[1] In ogni modo l'ordinamento generale che la Repubblica in gran parte aveva già preso, e verso di cui sempre piú s'avviava, era questo: gli Anziani, il Consiglio dei 36 ed il Parlamento costituivano il governo centrale, assai indebolito però dalla costituzione e dalla forza crescente del Comune e del Popolo, i quali, col Podestà e col Capitano alla loro testa, coi rispettivi Consigli maggiori e minori, formavano come due repubbliche l'una di fronte all'altra. Il Comune aveva di certo piú grande autorità ed importanza legale; ma il Popolo cresceva ogni giorno di numero e d'ardire. Ben presto infatti si videro alcune antiche famiglie mutare i loro nomi e lasciare i titoli, per andare a confondersi tra i popolani.

[1] Infatti il Villani ne parla solo assai piú tardi. La loro esistenza però apparisce dai documenti. Uno ne dà l'*Arch. Stor. Ital.*, S. III, Vol. 23, pag. 222. Doc. del 30 apr. 1251). Vedi M. di Coppo Stefani, rub. 90.

La nuova costituzione venne diversamente giudicata dai grandi scrittori politici di Firenze. Donato Giannotti la biasimò, dicendo che era: « soggetto da sedizioni e non « vinculo di pace e concordia, perché chi ordinò quel go- « verno tutto lo dirizzò contro ai Grandi, che avevano al « tempo di Federico retto, li quali, stando con continuo « timore, furono necessitati sollevarsi tosto che l'occasione « apparse ».[1] Il Machiavelli, invece, la lodava, concludendo: « Con questi ordini militari e civili fondarono i Fio- « rentini la loro libertà. Né si potrebbe pensare quanto di « autorità e fortezza in poco tempo Firenze si acquistasse. « E non solamente capo di Toscana divenne; ma in tra le « prime città d'Italia era numerata, e sarebbe a qualunque « grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'aves- « sero afflitta ».[2] Ed aveva ragione. I cronisti del tempo,

[1] Giannotti, *Opere*, ediz. Le-Monnier, Vol. I, pag. 82.

[2] Machiavelli, *Storie*, Lib. II. A questo proposito sarà bene riconfermare l'osservazione da noi fatta altra volta, che il Machiavelli, cioè, assai spesso è tanto poco esatto nel determinare i fatti, quanto è profondo nell'indagarne il carattere e lo spirito. Finito il primo libro delle sue Storie, in cui fa una generale introduzione sul Medio-Evo, comincia nel secondo a narrare la storia di Firenze. Egli è, dopo L. Aretino, il primo che abbandoni quasi del tutto i favolosi racconti dei cronisti sulle origini, ed incominci coi fatti veramente storici. Se crede ancora alla distruzione di Firenze per opera di Totila, ed alla sua riedificazione per opera di Carlo Magno, non che alla distruzione di Fiesole, nel 1010, pei Fiorentini, noi possiamo facilmente scusare questi errori, pensando quanti altri racconti leggendari abbandonò, e quanto tempo ci è voluto, per trovare la verità storica in quelle tradizioni meno incredibili, che egli ancora seguiva. Se non che, il Machiavelli va quasi d'un salto dal 1010 al 1215, senza nulla dirci della prima e seconda costituzione di Firenze, né dei moltissimi fatti d'armi, né delle rivoluzioni politiche che in quel tempo seguirono. Ed in ciò tutti i cronisti potevano aiutarlo. Egli ancora pone la prima radice, e l'unico principio delle discordie dei Fiorentini nel fatto del Buondelmonti, e da questo errore potevano anche i cronisti, e doveva il suo acume storico salvarlo. Continuando poi a dimostrare la piú singolare e strana noncuranza, salta nuovamente dal 1215 al 1250, per dirci che allora Guelfi e Ghibellini si posero d'accordo, e « parve « loro tempo da pigliar forma di vivere libero », quasi fosse questa la prima volta, che i Fiorentini pensassero ad ordinarsi in libertà. Ora noi abbiamo visto come nel 1115 la libertà e la prima costituzione fiorentina furono fondate, e come quella del 1250 non era la prima, ma la terza costituzione, e non fu fatta dai Guelfi e dai Ghibellini d'accordo, come dice il Machiavelli, ma dai popolani guelfi a danno dei nobili ghibellini. Né ciò è tutto. Il Machiavelli

e la storia imparziale dei fatti dànno piena conferma alle sue parole. La Repubblica cominciò ad abbellirsi di nuovi monumenti. Fu costruito non solamente il palazzo del Comune o sia del Podestà, ma anche il ponte a S. Trinita, opera alla quale concorse largamente un privato cittadino col suo proprio danaro. Si coniò il fiorino d'oro,[1] moneta che, per la sua ottima lega, ebbe subito corso, non solo in tutti i mercati d'Europa, ma ancora negli scali d'Oriente, e fu di vantaggio grandissimo al commercio fiorentino, che ogni giorno s'andava estendendo di piú. I nobili certamente non furono contenti, e lo dimostraron subito nel '51, quando la piú parte di essi ricusarono d'andare al campo contro Pistoia; ma dopo che ne furon mandati alcuni in esilio, gli altri s'acquetaron subito. Vennero richiamati gli esuli guelfi, si fecero paci in Città; ed essendo già morto Federico II, l'aristocrazia si trovò frenata dal popolo, divenuto forte e sicuro di sé. Allora ricominciarono subito le guerre esterne, le quali furon cosí fortunate, che i dieci anni che seguirono, si dissero gli anni delle vittorie.

V

Questo Primo Popolo o Popolo Vecchio, come lo chiamarono, perché era infatti il popolo la prima volta politi-

continua: « e per levar via le cagioni delle inimicizie che nei giudicii nascono, « provvidero a due giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano e l'altro Pode- « stà, che le cause cosí civili, come criminali, intra i cittadini occorrenti giu- « dicassero ». E cosí riduce questi due magistrati politici a semplici giudici; non pone alcuna differenza fra di essi, e non osserva che se il Capitano veniva creato adesso, il Podestà esisteva già da piú di un mezzo secolo. Egli dice del pari che, per dare maestà agli eserciti, fu nel '50 ordinato il carroccio, che già da piú tempo era in uso presso i Fiorentini. E nel determinare l'ordine degli eserciti, dimostra una uguale trascuraggine, né pone differenza alcuna tra le milizie del Comune e quelle del Popolo, sebbene i cronisti apertamente ne parlino. « Poiché avemo, » cosí scrive il Villani, « detto « de' gonfaloni e insegne del Popolo, è convenevole che facciamo menzione « di quelle de' cavalieri e della guerra ». Con tutto ciò Machiavelli riman sempre colui che meglio d'ogni altro definisce il carattere generale delle rivoluzioni fiorentine, ogni volta che si ferma a parlarne, massime dopo il 1250.

[1] Nel novembre del 1252.

camente e militarmente costituito, fece subito sentir la propria forza. Per dare alle crescenti mercatanzie fiorentine libero accesso al mare, senza ancora combattere Pisa, concluse il 30 d'aprile 1251 un trattato coi conti Aldobrandeschi, possenti signori della Maremma, mediante il quale la Repubblica ebbe facoltà di passare liberamente per le loro terre, e così arrivare a Porto Talamone ed a Port'Ercole, facendone libero uso pel suo commercio.[1] Tutto ciò non poteva certo piacere ai Pisani, che subito strinsero alleanza con Siena, cui aderì anche Pistoia. Così le tre città ghibelline si unirono a danno della guelfa Firenze. Ma non bastava. Il 24 luglio 1251 i Ghibellini della Città, mediante un segreto accordo con Siena, aderirono alla lega, con promessa vicendevole d'aiutarsi al conseguimento del fine comune, al trionfo cioè della parte in tutta Toscana. A questo accordo, come era naturale, parteciparono poi i Ghibellini delle vicine terre, che si trovarono così tutti collegati a danno di Firenze.

I Fiorentini allora, trovandosi circondati da tanti nemici, cominciarono a difendersi coll'assalir subito Pistoia: ma i Ghibellini della Città ricusarono di pigliar parte ad una guerra, manifestamente diretta a loro danno. E però, quando l'esercito tornò vittorioso dalla scorreria fatta, molti dei più autorevoli di essi, fra cui gli Uberti ed i Lamberti, furono cacciati in esilio. La cosa dovette avere un'importanza maggiore assai che non pare, perchè gli esuli innalzarono la bandiera della Repubblica, la quale s'indusse a mutare la propria, ed invece del giglio bianco in campo rosso, ebbe d'allora in poi il giglio rosso in campo bianco. La bandiera del popolo rimase sempre la stessa, cioè, dimezzata, bianca e rossa. Nella state di quel medesimo anno si sollevarono in Mugello gli Ubaldini, rinforzati dagli esuli, ma furono sconfitti. I Fiorentini s'avvidero adesso che dovevano seriamente pensare ai proprî casi. E però, mediante i Lucchesi già loro amici, strinsero alleanza

[1] *Arch. Stor. It.* Serie III, vol. 23, pag. 220.

(agosto 1251) con S. Miniato al Tedesco, dove non era in quel momento vicario imperiale; rinnovarono (settembre) quella che già avevano con Orvieto, e un'altra ne strinsero con Genova (novembre), sempre nemica di Pisa.

Così tutta Toscana si trovò divisa in guelfa e ghibellina. Gli esuli, insieme con alcuni soldati tedeschi delle bande di Federico II, si chiusero nel castello di Montaia, nel Val d'Arno di sopra, che era del conte Guido Novello. I Fiorentini corsero ad assalirlo verso la fine dell'anno, ma ne furono con vergogna respinti. Tornati a casa, sonarono la campana, raccolsero un grosso esercito, ed uscirono di nuovo, armati a Popolo ed a Comune, proseguendo nel gennaio con ardore la guerra, non ostante il freddo e la neve. Le condizioni generali delle cose in Toscana allargarono le proporzioni di questa guerra, da un lato essendosi all'esercito fiorentino uniti i soldati lucchesi, e dall'altro movendosi i Pisani ed i Senesi in aiuto degli esuli. Il Primo Popolo si mostrò ora degno di se stesso. I nemici furono respinti, il Castello di Montaia fu preso e demolito, i difensori vennero menati prigionieri a Firenze (gennaio 1252).[1]

Andarono poi i Fiorentini a dare il guasto nel Pistoiese, e si fermarono nel ritorno ad assediare il Castello di Tizzano. Ma saputo colà, che i Pisani, dopo aver disfatto i Lucchesi, se ne tornavano a casa con i prigionieri e la preda, lasciarono l' assedio, per correre loro incontro. Li raggiunsero, infatti, e dettero loro una totale sconfitta a Pontedera, il dì 1 luglio 1852. Fu preso prigioniero lo stesso podestà di Pisa, e si vide anche un altro fatto assai singolare. I prigionieri lucchesi, che erano stati legati e venivano trascinati a Pisa, non solo furono liberati, ma poterono, coll' aiuto dei Fiorentini, menare a Lucca que' medesimi Pisani, dai quali erano stati presi e legati.

Gli esuli intanto, profittando della lontananza dell'esercito fiorentino, s' erano col conte Guido Novello chiusi in Figline, di dove facevano scorrerie continue. E quindi fu

[1] VILLANI ed AMMIRATO, *ad annum*.

necessario affrettarsi ad assalirli. La terra s'arrese, a condizione però che i forestieri, i quali l'avevano difesa, venissero lasciati liberi, e gli esuli riammessi, il che fu fatto; ma essa fu poi, contro i patti, corsa ed arsa (agosto 1252).[1] Ed intanto i Senesi, profittando della occasione, avevano assediato Montalcino, forte castello ai confini dei Fiorentini, i quali perciò corsero subito a liberarlo. Respinti i Senesi, fornito il castello d'ogni cosa necessaria alla difesa, se ne tornarono a casa.

Questi fortunati eventi non furono senza le loro conseguenze. Infatti, essendo nel 1253 i Fiorentini andati di nuovo contro Pistoia, questa, senza molta resistenza, s'arrese, obbligandosi (1 febbraio 1254) ad uscire dalla Lega ghibellina, a rimettere nella città i Guelfi, ad essere in tutto a disposizione di Firenze.[2] La quale andò subito a difendere Montalcino, di nuovo assalito dai Senesi, e così la guerra contro di essi, cominciata alla fine del 1253, fu ripresa vigorosamente nel 1254, e finita con la sottomissione di Siena, che perdette un gran numero di castelli (giugno 1254), venuti in mano dei Fiorentini, che altri ancora ne presero colla forza o ne ebbero per danaro dai conti Guidi. Tornando poi a casa, sottomisero la grossa terra di Poggibonsi, assai importante, che aderiva ai Ghibellini ed a Siena. Portarono il guasto a Volterra, la quale per la fortezza del luogo pareva addirittura inespugnabile; ma i Volterrani, preso animo, uscirono arditamente a battaglia, e furono vinti ed inseguiti con tanto impeto, che i Fiorentini si trovarono dentro la città prima ancora che avessero pensato di poterla conquistare. Lo spavento fu così generale, che vecchi, donne, bimbi, una moltitudine grandissima, con alla testa il vescovo, si presentarono supplichevoli, per arrendersi ai Fiorentini, i quali si dimostrarono assai generosi, proibendo il saccheggio, contentandosi di riformare il governo della città, che ridussero a parte guelfa. E Pisa,

[1] VILLANI, VI, 31. AMMIRATO, *ad annum*.
[2] AMMIRATO, *ad annum*, dà il sunto del trattato.

trovandosi isolata, finì coll'arrendersi anch'essa a patti, che vennero sottoscritti il 4 di agosto 1254. In conseguenza di essi i Fiorentini poterono entrare ed uscire di Pisa, insieme con le loro mercatanzie, liberi per terra e per mare, da ogni tassa, dazio o gabella. Dovettero inoltre i Pisani, nel contrattar con loro, adoperare il peso, la misura, ed in parte anche la moneta fiorentina. Cedettero varie terre e castella, fra cui Ripafratta. Per sicurtà di questi patti e dell'amicizia che avevano giurata, furono costretti a dare 150 ostaggi. E dopo di ciò si sottomise (25 agosto) anche Arezzo, che accettò un podestà dai Fiorentini.[1]

Questi furono chiamati gli anni delle vittorie del Primo Popolo, di cui i cronisti tanto esaltano il valore e la bontà. Il Villani, copiato al solito dal Malespini, ci dice che esso fu « molto superbo d'alte e grandi imprese », e i suoi rettori « furono molto leali e diritti a Comune ».[2] E poco dopo aggiunge: « I cittadini di Firenze viveano sobrî e di grosse « vivande, e con piccole spese, e di molti (buoni?) costumi « e leggiadrie, grossi e ruddi, e di grossi drappi vestiano « loro e le loro donne. E molti portavano le pelli scoperte « senza panno, e colle berrette in capo, tutti con gli usatti « in piede, e le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti, « e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di « grosso scarlatto d'Ipro o di Camo, cinta ivi su d'uno « scaggiale[3] all'antica, e uno mantello foderato di vaio, col « tassello[4] di sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne « vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile « modo. E lire cento era comune dota di moglie, e lire du- « gento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata; « e le più belle pulcelle avevano venti o più anni, anzi « ch'andassono a marito ».[5] Anche la *Divina Commedia*,

[1] Villani ed Ammirato, *ad annum*.
[2] VI, 70.
[3] Cintura di cuoio con fibbia.
[4] Pezzo di panno quadro, attaccato al mantello e da potersi portare in capo.
[5] Villani, VI, 70.

come è noto, dà ampia conferma a questi giudizî sul buono e leale popolo vecchio di Firenze, giudizio di cui i fatti rendono testimonianza continua.

E la prosperità cittadina cresceva non solo nella guerra, ma anche nella pace, fuori e dentro le mura. Alle molte opere di pubblico interesse già più sopra accennate, e che furono ora compiute, altre non poche se ne aggiunsero, avendo gli Anziani a questo fine comperato terreni in più parti della Città. Ed essi, insieme col Capitano del Popolo, Lambertino di Guido Lambertini, ordinarono (1252-3) che si ricopiasse e continuasse regolarmente il registro di tutti gl'instrumenti del Comune, acciò, dicevano, *iura et rationes Communis* non restino ignoti né deperiscano, ma si possano in più luoghi vedere. Questi sono i *Capitoli* così bene conservati fino ad oggi, e tanto utili alla storia di Firenze.[1]

Ma ora lo stato delle cose doveva nuovamente mutare. Per la morte di Corrado, a Federico II succedeva nel Reame l'altro figlio, Manfredi, ardito, ambizioso, di molto ingegno, che s'adoperava a tutt'uomo, per sollevare la fortuna del partito ghibellino in Italia, ed i Fiorentini, sempre accortissimi, cominciarono subito a procedere più cauti. Nel 1255 fecero alleanza coi Senesi, nell'anno seguente fecero lo stesso con Arezzo, disapprovando severamente il conte Guido Guerra, loro capitano, che aveva di là cacciati i Ghibellini, ed obbligandolo a rimetterli. Anche coi proprî esuli si dimostrarono più benigni assai e più larghi, facendone via via rientrare alcuni. Ma erano, così da una parte, come dall'altra, lustre che non menavano a nulla. Ognuno temporeggiava, per vedere che piega pigliavano gli affari generali d'Italia.

Se la fortuna di Manfredi fosse risorta davvero, i Fiorentini dovevano aspettarsene gravi danni, e lo sapevan bene. Un primo segno, se ne vide infatti nel 1256, quando i Pisani, dimenticati tutti i patti e le promesse giurate,

[1] V. *I Capitoli del Comune di Firenze, inventario e regesto*, vol. I pubblicato da C. Guasti: Firenze, Cellini, 1866.

assalirono Ponte a Serchio, castello dei Lucchesi, amici de' Fiorentini, che perciò corsero subito a difenderli, e sconfissero i nemici, molti dei quali, fuggendo, affogarono in quel fiume. Dopo questa vittoria, i Fiorentini andarono sotto le mura di Pisa, a battere moneta, segno allora di grande umiliazione al nemico. I Pisani, inoltre, furono costretti (23 Settembre 1256) non solo a rinnovare la pace umiliante del 1254, ma a cedere molti castelli ai Fiorentini, qualcuno anche ai Lucchesi.[1] E fra i patti della pace v' era adesso aggiunto ancora, che il castello del Mutrone, importantissimo per la sua posizione cosí ai Lucchesi, come ai Fiorentini, fosse reso a questi con la facoltà di distruggerlo o conservarlo, secondo che i loro magistrati avessero deliberato. Fu quindi tenuto a Firenze un Consiglio d'Anziani, fra i quali Aldobrandino Ottobuoni, popolano e povero, ma pel suo amor patrio assai autorevole, sostenne che il castello dovesse distruggersi. E la sua proposta fu vinta, con la condizione però che dovesse essere sottomessa a giudizio del Parlamento. Ma in questo mezzo, i Pisani, ignari della presa deliberazione, e della opinione sostenuta dall' Ottobuoni, sapendo però quanto pericoloso quel castello poteva ad essi riuscire, una volta venuto in mano de' Lucchesi, mandarono ad offerirgli la somma, a que' tempi assai ingente, di 4,000 fiorini, perché sostenesse, fra gli Anziani, quella opinione appunto, che egli aveva già difesa e vinta. Ma questo giovò, invece, a fargli aprire gli occhi, e conoscere il suo errore. Tornato quindi fra gli Anziani, fece in contrario senso mutare la presa deliberazione. La buona fama delle virtú d'Aldobrandino ne crebbe perciò tanto che, dopo la sua morte, gli fu, a pubbliche spese, decretato un monumento in Duomo, che stesse in luogo piú alto di tutti gli altri.[2] Molti furono gli uomini celebrati per le loro virtú,

[1] L'Ammirato, *ad annum*, dà il sunto del trattato.

[2] Villani, VI, 62. Questo fatto che dal Villani venne molto esaltato, come esempio di magnanimità, servi invece a qualcuno, per provarsi a dimostrare la pretesa corruzione del popolo fiorentino, in un tempo nel quale si decretava singolar monumento ad un cittadino, solo perché non aveva venduto la patria. Ma prima di tutto è da notare, che il monumento fu decretato,

al tempo del Primo Popolo; ma questo governo durò solo dieci anni, e noi siamo già vicini a nuove riforme, a nuove rivoluzioni, che ricominciano ben presto a travagliar la Repubblica.

VI

I semi di questi rivolgimenti erano nella costituzione stessa, come abbiamo già accennato, ed aspettavano solo un' occasione propizia a germogliare, la quale non tardò molto a venire di fuori. Il partito ghibellino, decaduto dopo la morte di Federico, risorgeva ora in Italia, per opera di Manfredi, che a tutt' uomo s' adoperava a ciò. I suoi messi arrivarono finalmente anche a Firenze nel 1258, e, come era naturale, si diressero a casa gli Uberti, che trovaron prontissimi a tentare la fortuna delle armi. Questi chiamarono subito i loro amici, e congiurarono di levare il governo di mano al popolo. Ma era ancora troppo presto, perché, come giustamente osservava il Machiavelli, allora « i Guelfi molto piú che i Ghibellini potevano, sí per esser « questi odiati dal popolo pei loro superbi portamenti, « quando al tempo di Federigo governarono; sí per esser « la parte della Chiesa piú che quella dell'Imperatore amata, « perché con l' aiuto della Chiesa speravano preservare la « loro libertà, e sotto l' Imperatore temevano perderla ».[1] La congiura infatti fu subito scoperta, e gli Anziani citarono gli Uberti, i quali, per consiglio di Farinata loro capo, invece di presentarsi, s' afforzarono nelle proprie case. Il popolo allora, assai sdegnato, si levò a tumulto, e le case degli Uberti vennero saccheggiate; alcuni dei loro amici

non per questo fatto solamente, ma, come dice lo stesso Villani, perché « Aldobrandino morí in tanta buona fama, per le sue virtuose opere fatte « per lo Comune ». E se poi si vogliono trovare troppo enfatiche le lodi del Villani pel fatto stesso, ed in ciò vedere un segno di corruzione, bisognerebbe attribuirla ai tempi del Villani, non a quelli, assai piú antichi, di Aldobrandino e del Primo Popolo, che furono, senza alcun dubbio, tempi di molta virtú e di vero patriottismo.

[1] *Storie*, Lib. II.

furon presi, altri uccisi, e neppure a quelli che erano semplicemente sospetti si volle usare pietà. L'abate di Vallombrosa, dei Beccaria di Pavia, ebbe tagliato il capo, sebbene fosse, come fu poi da molti riconosciuto, innocente.[1] Tutta la famiglia Uberti e i principali seguaci dovettero, per questi fatti, salvarsi coll'esilio, andandosene a Siena, fautrice dichiarata di Manfredi, e quartier generale dei Ghibellini di Toscana. Gli esuli ivi radunati, si posero sotto il comando di Farinata, il più ardito e autorevole fra di essi. I Fiorentini giustamente si lamentarono dei Senesi, che, accogliendo i profughi, violavano la pace del 1255; ma i Senesi, che da gran tempo erano in segreto accordo coi Ghibellini, non dierono retta.

Il conflitto era perciò inevitabile, ed i primi segni se ne videro subito nell'assalto dato da Firenze a parecchi castelli e terre nella Maremma senese.[2] Poi la Martinella fu attaccata all'arco di Mercato Nuovo, e sonò a distesa, per annunziare una guerra assai più grossa. Da una parte e dall'altra cominciarono ad armarsi, chiamando a raccolta anche gli amici. I Fiorentini avevano inviato Brunetto Latini ambasciatore ad Alfonso di Castiglia, che aspirava alla corona imperiale, perché venisse in Italia contro di Manfredi. Ma già i Senesi, con assai maggiore speranza di buon successo, avevano, per mezzo degli esuli fiorentini, chiesto aiuto direttamente a Manfredi. Questi, trovandosi allora assai occupato nel Reame, mandò Giordano d'Anglona, conte di S. Severino, con circa cento cavalieri tedeschi, che arrivarono a Siena nel dicembre 1259, portando la bandiera del Re. I Fiorentini uscirono finalmente, nell'aprile del 1260, col carroccio, armati a Popolo ed a Comune, con alla testa il podestà Iacopino Rangoni, gli An-

[1] VILLANI, VI, 65.

[2] C. PAOLI, *La battaglia di Montaperti* (Estratto dal Vol. II, del *Bollettino della Società senese di Storia patria*): Siena, 1869. A questo lavoro il prof. Paoli aggiunse nel 1889 un'altra pubblicazione importantissima: *Il libro di Montaperti*, nei *Documenti di Storia italiana* della R. Deputazione per la Toscana, Umbria e Marche, Vol. IX.

ziani, i capi delle Compagnie, e vennero addirittura sotto le mura di Siena, presso la Porta Camollia. Il 17 maggio, nel luogo dove è il monastero di Santa Petronilla, vi fu battaglia. Si narra che Farinata degli Uberti, il quale, come capo degli esuli s'era molto adoperato a promuovere la guerra, vedendo il piccolo aiuto mandato da Manfredi con la propria insegna, dicesse: « Noi la conduceremo in luogo che « ne sarà fatto tale strazio, che gli verrà voglia d'essere « nemico de'Fiorentini, e (de'cavalieri) daranene più che « non vorremo noi ».[1] E si aggiunge ancora, che ubriacarono i soldati tedeschi, perché combattessero con cieco furore.[2] Certo è che da Siena uscirono i cittadini armati sotto il comando del loro Podestà, e i Tedeschi con gli esuli, fra i quali primeggiava sempre Farinata, sotto il comando del conte Guido Novello. L'impeto del primo assalto fu da parte de'Tedeschi tale, che i Fiorentini, credendo d'avere addosso un formidabile esercito, si misero in rotta; ma avvistisi poi che il nemico era assai inferiore di forze, resistettero con valore, e dopo una mischia sanguinosa, lo respinsero e presero la bandiera di Manfredi, che trascinarono nel fango. La gioia in Firenze fu grandissima, sebbene la vittoria fosse costata cara, e si fosse anche visto che pochi cavalieri tedeschi, assai bene addestrati, avevano, per un momento almeno, potuto mettere in rotta un esercito numeroso d'artigiani e di contadini. Ciò dava invece animo ai Senesi, massimamente ora che il loro principale cittadino Provenzano Salvani, con altri ambasciatori, tornava da Manfredi, menando un grosso sussidio di 800 Tedeschi,[3] posti anch'essi sotto il comando del conte Giordano, il quale aveva ora anche l'ufficio di vicario di Manfredi in Toscana.

Era perciò inevitabile che la guerra continuasse, ed i Senesi già erano in campo per sottomettere Staggia e Poggibonsi, dare il guasto a Colle, Montalcino e Montepul-

[1] Marchionni di Coppo Stefani, *Stor. fior.* rubr. 120.

[2] Villani ed altri cronisti fiorentini.

[3] Queste cifre date dai cronisti fiorentini sono sempre incerte; si possono ritener solo come approssimative.

ciano, il che rendeva inevitabile che i Fiorentini pigliassero di nuovo le armi. Farinata degli Uberti e gli altri esuli gettavano di continuo olio sul fuoco, adoperando ogni sottile astuzia per provocarli, e per ordir tradimenti nella loro stessa Città. Furono infatti mandati due frati minori a dire, sotto apparenza di gran segreto, agli Anziani, che Siena era stanca dei Ghibellini e del predominio che in essa aveva Provenzano Salvani; sarebbe perciò stato facile fare aprire le porte all'esercito fiorentino, mediante 10,000 fiorini. Fu agevole ai frati, ingannati, come pare, essi stessi, ingannare gli altri. Venuti nella Città, cosí almeno narra il Villani, chiesero di trattare con due soli degli Anziani, sotto giuramento di strettissimo segreto. E furono a ciò deputati due, i quali, udite le proposte, e pensando che venivano dagli esuli, figli anch'essi della stessa Repubblica, non rammentando quanto potenti erano stati sempre fra loro gli odî di parte, prestarono fede ai fallaci messaggi. Sebbene tutto fosse proceduto con gran mistero, pure a decidere la guerra, era sempre necessario consultare i cittadini. Si tenne perciò un Consiglio numeroso di nobili e di popolo, nel quale gli Anziani, sotto varî pretesti, piú o meno plausibili, sostennero l'utilità e la necessità di ricominciare subito la guerra contro i Senesi. Vi fu nondimeno grandissimo dissenso. E quantunque le leggi fiorentine mettessero mille freni alla discussione, massime quando si trattava di combattere una proposta dei magistrati,[1] pure la deliberazione era di tanta gravità, che piú d'uno si provò a combatterla, sostenendo che il far la guerra adesso, quando si sapeva che Siena non aveva mezzo di mantenere a lungo i Tedeschi, era impresa stoltissima. I nobili specialmente si dimostravano contrarî, perché essi avevano riconosciuto la

[1] Eccone un esempio tratto da una legge del 1284. — « Item quod nullus « presumat consulere, vel arengare super aliquo quod non sit principaliter « propositum per dominum Potestatem, vel aliquem loco sui. Et qui con- « trafacerit, in soldos sexaginta florenorum parvorum vice qualibet puniatur, « et plus et minus ad voluntatem domini Potestatis. Et quicquid dictum « vel consultum contra propositionem, non valeat, nec teneat ». *Consigli Maggiori, Provvisioni e Registri.* I, carte 12 retro. *Archivio di Stato* in Firenze.

superiorità della cavalleria tedesca, e non credevano possibile adesso, che ne era venuto un assai maggior numero, tenerle fronte con un esercito d' artigiani e di mercanti poco pratici nell' arte della guerra, la quale aveva già cominciato a far tali progressi, che le battaglie non si vincevano piú col solo valor personale. Ma l'opposizione dei nobili rendeva invece piú caldi i popolani, i quali gridarono che bisognava armarsi e partire senza indugio. Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari era stato dei primi a dichiararsi contrario, proponendo che s' aspettasse. Ma a lui lo Spedito, che era, secondo il Villani, uno dei due Anziani a parte del segreto, rispose con ingiuriose parole, concludendo, che se aveva paura, si cercasse le brache. Al che messer Tegghiaio di rimando esclamò, che allo Spedito non sarebbe bastato l'animo di seguirlo a gran distanza nella guerra. E dopo queste irate parole, sorse Cece Gherardini, il quale, senza alcuna reticenza, cominciò anch' esso a parlar forte contro la guerra proposta dagli Anziani. Questi allora, in nome della legge, gl' imposero silenzio, minacciando la pena di 100 lire, voluta dagli Statuti contro chi parlasse senza permesso dei magistrati; ma egli rispose, che voleva pagare e parlare. Portarono allora la pena a 200, poi a 300 lire, e finalmente dovettero, per farlo tacere, imporgli silenzio sotto minaccia del capo.[1] Cosí fu infine deliberata la guerra, la quale, del resto, anche senza questi segreti maneggi, narrati ed esagerati dai cronisti, sarebbe stata inevitabile, tanto s' erano omai accesi gli animi.

L' esercito dei Fiorentini si trovava (1260) sotto gli ordini del medesimo Podestà, che lo aveva comandato nel passato maggio. Ma ora essi avevano aiuti dai Guelfi di tutta Toscana, di Perugia, Orvieto, Bologna ed altre molte città, in modo che si dice ponessero insieme 30,000 fanti e 3,000 cavalli. Messo in moto, nel mese d' agosto, un cosí gran numero di gente, col carroccio, con tutti i capi, con le molte salmerie, entrarono nel territorio senese, e fe-

[1] Villani, VI, 78.

cero sosta il 2 settembre, alla Pieve Asciata. Le pratiche fatte dagli esuli avevano avuto un doppio resultato. Da un lato cioè avevano nei Fiorentini infuso la vana speranza, che Siena potesse aversi senza sangue, solo con danaro e con la mostra di grandi forze. Da un altro s'erano nell'esercito stesso stretti veramente segreti accordi di tradimento coi nemici. Si cominciò quindi col mandare baldanzosamente ad intimare la resa. Ma gli ambasciatori, entrati in Siena, trovarono tutto il popolo animato dal furore della guerra e della vendetta. Accolti solennemente dai Ventiquattro, che erano alla testa del governo, questi, udite le domande, dissero: *Che sarebbe loro risposto in campo*, *a viva voce.* Non restava quindi che apparecchiarsi senz'altro alla decisiva giornata.

La mattina del tre di settembre un banditore andava in giro per Siena, intimando che ognuno s'affrettasse, « in nome di Dio e della Vergine Maria », ad accorrere sotto il proprio gonfalone.[1] Così fu raccolto un grosso esercito, che il giorno stesso uscí di città, per andare incontro ai Fiorentini. È assai difficile dirne il numero, tanto variano i ragguagli dei cronisti. Coi Senesi v'erano i Tedeschi, v'erano gli esuli ghibellini di Firenze, v'erano anche parecchi alleati. Tuttavia erano certo in numero minore dei nemici. Come di regola, il comando generale lo aveva il podestà Francesco Troghisio. Ma la condotta effettiva delle armi l'avevano il conte Giordano e il conte d'Arras, che conducevano i cavalieri ed i fanti tedeschi; il conte Aldobrandino di Santa Fiora ed altri capitani valorosi. Il conte Guido Novello comandava gli esuli fiorentini, fra i quali, piú irrequieto che mai, era Farinata degli Uberti. Alla testa dell'esercito fiorentino stava del pari il podestà Iacopino Rangoni; ma i capitani erano gente inesperta, che si cullava ancora nella lusinga di vincere senza combattere. S'avanzarono adunque col carroccio fino a Monselvoli, in

[1] ALDOBRANDINI, *Croniche*, pag. 9; PAOLI, *La battaglia di Montaperti*, pag. 46.

Val di Biena, dove misero il campo, non lungi dal fiume Arbia e dal castello di Montaperti, a quattro miglia da Siena. La mattina del quattro settembre i Senesi, sopra tutto i Tedeschi, iniziarono con grandissimo slancio la battaglia. Il conte d'Arras si teneva con la sua banda in agguato, per attaccare di fianco il nemico, al momento opportuno. Sino all'ora di vespro i Fiorentini resistettero con valore, ma poi cominciarono a dar segni di stanchezza. Ed allora il conte d'Arras, uscendo dall'agguato, al grido di *San Giorgio*, piombò sul loro fianco con tale impeto, che subito li sgominò. Nello stesso tempo, Bocca degli Abati, uno dei Fiorentini che tradivano, mozzò, con un colpo di spada, la mano a Iacopo dei Pazzi, che teneva la bandiera della cavalleria. E questa, che era quasi tutta di nobili, parte per lo sgomento, parte pel tradimento, si dette alla fuga. La fanteria, composta invece di buoni popolani e fedeli alleati, tenne ancora fermo; ma poi cedette, e fu anch'essa trascinata nella fuga generale. Solo la guardia del carroccio, comandata da Giovanni Tornaquinci, che a 70 anni combattè da leone, stette salda fino a che l'ultimo di essa non fu morto accanto alla bandiera, la quale, con la Martinella e col carroccio, cadde in mano del nemico, che li portò via, trionfando, in Siena, dove mise in pezzi ogni cosa.[1] La strage fu grandissima, molti dei Fiorentini correvano al castello di Montaperti, gridando: misericordia, ch'io m'arrendo; ma erano uccisi lo stesso. Finalmente il capitano dei Senesi, conte Giordano, d'accordo coi gonfalonieri del popolo, consigliato anchè da Farinata degli Uberti, mandò ordine, che si sospendesse la strage, e restasse salva la vita di chi s'arrendeva.[2] È assai difficile dire qual fosse in quel giorno funesto il numero dei morti. Il Villani, che li riduce al minimo, afferma che i cavalieri si salvarono tutti

[1] Nel Duomo di Siena si conservano anche oggi le antenne che la tradizione crede essere appartenute al carroccio fiorentino. Ma gli eruditi senesi, con ragione credono ora, che appartenevano invece al carroccio della loro città.

[2] Paoli, op. cit., pag. 58.

colla fuga, ma che la strage fu tra i popolani, di cui 2,500 rimasero morti, 1,500 prigionieri. I Senesi, che riducono le loro perdite a 600 morti e 400 feriti, portano quelle dei Fiorentini a 10,000 morti, 15,000 prigionieri, 5,000 feriti, oltre 18,000 cavalli fra morti e perduti. Se queste cifre sono al di sopra, quelle del Villani possono ritenersi al di sotto del vero.[1] Ma questi descrive il vero stato delle cose quando conchiude: e allora « fu rotto e annullato il Popolo vecchio di Firenze ».[2] Tale infatti può dirsi la conseguenza ultima di quella battaglia, *che fece l'Arbia colorata in rosso.*

Grandi furono la gioia, le feste, i trionfi in Siena; grandissimi il lutto, i lamenti in Firenze, dove non era famiglia che non avesse perduto qualcuno. I capi dei Guelfi sapevano, che per essi non v'era omai piú speranza di salvezza, e però, in gran numero, esularono le famiglie dei loro nobili, e non poche anche di popolani. Uscirono di Città il 13 settembre, ed alcuni si sparsero pei castelli della Toscana, ma i piú andarono a Lucca, che rimase come centro principale dei Guelfi. Il 16 entrò in Firenze il conte Giordano con i suoi Tedeschi, e con essi tornarono gli esuli carichi di preda, che la fecero subito da padroni. Uno dei primi loro pensieri fu d'andare in Duomo a disfare il monumento d'Aldobrandino Ottobuoni, quasi che egli, piú che guelfo o ghibellino, non fosse stato cittadino onesto e benemerito della patria. Cosí cominciarono, sin dal principio, a fare ogni opera, per rendersi sempre piú odiosi ed incomportabili. Poggibonsi, Montalcino, molti dei castelli, pei quali s'era tanto combattuto, furono abbandonati a Siena. Gli ordini della libertà furono distrutti, ed il conte Giordano nominò, per due anni, podestà di Firenze il conte Guido Novello,[3] che entrò subito nel Palazzo del Comune,

[1] Il Sismondi, dopo aver paragonato i cronisti, fa ascendere a 10,000 i morti, ad altrettanti i feriti.

[2] VI, 19.

[3] Signore del castello di Poppi in Casentino, s'era separato dagli altri conti Guidi, ch'erano guelfi.

di dove fece poi aprire una via, che andò fino alle mura, e si chiamò, come anche oggi si chiama, Via ghibellina. Cominciarono intanto gli esilî, le persecuzioni, le distruzioni delle case e delle torri de' Guelfi, i cui beni, confiscati, venivan raccolti a benefizio della parte ghibellina, che doveva trionfare per tutto. Fra gli esuli vi fu anche Brunetto Latini, già stato, come vedemmo, ambasciatore ad Alfonso di Castiglia, e rimasto ora in Francia, dove scrisse il *Tesoro*, in cui ricorda la sua ambasceria.

Il conte Giordano, richiamato da Manfredi nel Reame, dové partire, lasciando in sua vece il conte Guido Novello. Ed allora si tenne in Empoli un concilio di tutti i capi ghibellini, per prendere accordi sul da fare. Quello che dimostra a che segno fosse giunto allora il feroce odio di parte contro Firenze, si fu la proposta fatta di distruggerne le mura, abbatterne le case, e ridurla a borgo, come nido eterno dei Guelfi, i quali altrimenti sarebbero in essa sempre risorti. A questo si oppose però generosamente Farinata degli Uberti, il quale nell'impeto della sua collera, mettendo la mano sull'elsa, dichiarò al conte Giordano ed agli altri capitani, ch' egli aveva combattuto per riavere, non per perdere la patria, e che l' avrebbe difesa contro coloro i quali la volevano distruggere, con piú ardore che non aveva combattuto i Guelfi.[1] Tali parole fecero subito respingere l' insensata proposta.

Il conte Guido pose in Toscana alcuni ghibellini come podestà, ritenendo nelle sue mani il governo generale di quella provincia, e reggendo anche la Città, come vicario di Manfredi. Egli si fece basso strumento di tutti gli odî della parte ghibellina, alla quale però assai poco potevano giovare la sua condotta incerta, il suo carattere debole. Tuttavia la persecuzione contro i Guelfi continuò non sola-

[1] Tutto ciò è narrato dal Villani e da altri cronisti, è ricordato anche da Dante nella *Divina Commedia*. Alcuni han voluto mettere in dubbio il fatto, ma a ragione osservò l' Hartwig, non essere facile supporre che i cronisti guelfi avessero voluto inventare una leggenda, tutta a favore del capo dei Ghibellini.

mente in Firenze, dove le confische, le demolizioni di case e di torri s'andarono lungamente ripetendo,[1] ma anche nei vicini castelli ed in Lucca, di dove i Guelfi, che vi s'erano rifugiati, vennero cacciati. Fu in questa occasione, che Farinata degli Uberti, avendo preso prigioniero Cece dei Buondelmonti, se lo portava in groppa del cavallo, chi dice per salvarlo, chi dice come preda di guerra. A quella vista però non seppe frenarsi suo fratello Piero degli Uberti, il quale, a colpi di mazza, uccise il prigioniero sulla groppa stessa del cavallo. Tale era allora la ferocia degli odî di parte. Dopo la sconfitta del '60 molti dei Guelfi andarono pel mondo raminghi. Alcuni si recarono colle armi a servire il proprio partito nell' Emilia, addestrandosi nelle nuove discipline dell' arte militare; altri invece andarono in Francia ad esercitare la mercatura, dando così nuovo ed assai maggiore impulso al commercio fiorentino.

VII

Dalla fine dell' anno 1260, in cui seguiva la battaglia di Montaperti, al 1266, in cui cessava il dominio del conte Guido e di Manfredi, la storia di Firenze non presenta alcun fatto notevole. La sua libertà è distrutta, le sue guerre sono piccole e ingloriose scaramucce di partito, le nuove istituzioni, se pur meritano questo nome, non hanno valore nello svolgimento storico della sua costituzione. Chi vuol conoscere il logico legame, che unisce le varie sue forme, nella storia della Repubblica, non deve por mente a queste soste che la libertà subisce, a questi interregni, nei quali la tirannide spezza il corso regolare degli eventi e delle istituzioni, che poi ripigliano il loro naturale cammino, quando la libertà torna a rivivere. Il Podestà che governava in nome di Manfredi, lasciò sussistere i due Consigli (nei quali prevalsero come era naturale i Grandi

[1] Su queste demolizioni dà molte notizie il Del Lungo, nel suo scritto: *Una vendetta in Firenze*, nell'*Arch. Stor. It.* Serie IV, vol. 18 pag. 355 e segg.

ed i Ghibellini), il Generale cioè di 300, lo Speciale di 90. Ma del Capitano del popolo e de' suoi Consigli non sentiamo più parlare, come non sentiamo parlare degli Anziani e del loro Consiglio. Troviamo però, invece di essi, Ventiquattro cittadini, quattro per Sesto, che siedono nei Consigli del Podestà.[1] Dell'antica costituzione non sono rimasti che frammenti ed anche questi di antico non sembrano avere altro che il nome. In sostanza si è, coll'aiuto di Manfredi e per opera dei Ghibellini, costituito un dispotismo aristocratico, che fa singolare contrasto con la costituzione che lo precedette, e con quella che lo seguirà, le quali invece si trovan fra di loro in perfetta armonia e connessione. Intanto, a continuare la guerra contro i Guelfi, non solo si demolivano le loro case, confiscavano i loro beni, ma si ponevano ancora taglie sopra taglie, che oppressavano duramente il popolo, cui s' era tolta ogni parte al governo. Nel 1264 però moriva Farinata degli Uberti, nel 1265 nasceva Dante Alighieri, e l'Italia cominciava ad essere agitata da nuovi eventi, che dovevano ripercuotersi anche in Firenze.

Era veramente un pezzo, che la politica italiana accennava a volersi sostanzialmente mutare. Federico II dispotico e crudele assai spesso, aveva pure saputo raccogliere intorno a sé gli uomini più culti della Penisola, fra i quali aveva incontrato grandissimo favore. Manfredi, che gli successe, fu un principe avventuroso ed infelice, d'animo grande, che doveva quindi trovare e trovò molti ammiratori. I Papi, è vero, avevano combattuto l'uno e l'altro come Ghibellini; ma la loro politica cominciava lentamente ad essere avversa del pari ai Ghibellini ed alle libertà comunali, perché l'ambizione loro cresceva ogni giorno, e volevano rafforzare il dominio temporale a danno dei Comuni. Firenze si manteneva ancor sempre guelfa; ma i tempi mutati cominciavano in tutta Italia a mutare, se non il nome, il carattere e il valore dei partiti, laonde spesso si pas-

[1] P. Ildefonso, *Delizie*, ecc., Vol. IX, pag. 19 e segg.

sava dall'uno all'altro, senza troppo esitare, né era sempre facile dire se il mutamento seguiva più nell'animo di chi abbandonava il proprio partito, o nel partito stesso, che perciò veniva abbandonato. E questo disordine cresceva grandemente ora che i Papi, sempre inquieti, sempre paurosi di perdere il loro predominio in Italia, si decidevano a chiamare nuovi stranieri, e quindi facevano su di essa cader nuove miserie.

Intimoriti nel vedere il gran potere e il gran favore acquistato dagli Svevi, cercarono mettervi riparo, seguendo quella politica così bene descritta dal Machiavelli, quando dice che i Papi, « ora per carità della religione, ora « per loro propria ambizione, non cessavano mai di chia- « mare in Italia umori nuovi, e suscitare nuove guerre. « E poiché eglino avevano fatto potente un principe, se « ne pentivano, e cercavano la sua rovina, né permette- « vano che quella provincia, la quale, per loro debolezza, « non potevano possedere, altri la possedesse ».[1] Così, dopo molte ed ostinate pratiche, riuscirono finalmente a far venire gli Angioini contro Manfredi, alla conquista del regno di Napoli. Carlo d'Angiò, benedetto ed aiutato da papa Clemente IV, seguito non solo dai suoi Francesi, ma anche da molti Italiani, tra cui gli esuli guelfi di Firenze, che si dimostrarono fra i più valorosi,[2] s'avanzò verso la frontiera napoletana, ed il 26 febbraio 1266 venne, presso Benevento, a battaglia con Manfredi, il quale, abbandonato e tradito da' suoi, pugnò da valoroso, morì da eroe. Il suo cadavere, invano cercato per tre giorni in mezzo ai morti, venne poi trovato e trasportato sopra un asino. Non volle re Carlo concedergli sepoltura in terra consacrata, perché era stato scomunicato dal Papa, e fu quindi messo in una fossa, presso il ponte di Benevento, dove i soldati francesi, gettando, ognuno, sopra il cadavere una pietra, elevarono un monte, che poteva dirsi monumento condegno al valore

[1] MACHIAVELLI, *Storie*, Lib. I, pag. 37.

[2] Si dice che Manfredi, nel vederli combattere, ammirasse il loro ardire, esclamando: di chiunque sarà la vittoria, quei Guelfi non perderanno.

ed alla sventura del soldato morto combattendo. Ma papa Clemente gl'invidiò anche questo umile riposo, e per suo ordine l'arcivescovo di Cosenza persuase il re angioino a far disotterrare il cadavere, e gettarlo fuori del Regno, presso il fiume Verde.[1] Tutti questi fatti diedero il crollo al partito ghibellino in Italia. La sede imperiale era vacante, gli Svevi abbattuti, ed in Napoli succedeva ad essi un'altra dinastia straniera, venuta per opera del Papa. Se la morte di Federico II aveva fatto decadere in Firenze i Ghibellini, ben si può immaginare che cosa dovesse succedere ora che il loro mal governo aveva accumulato contro di essi odî sempre maggiori, e che con Manfredi non era morto solamente un principe amico, ma s'estingueva in Italia il dominio d'una casa imperiale e reale, che era stata il più valido sostegno del partito.

Ed infatti, all'annunzio di questi eventi, tutto il popolo di Firenze si commosse, e cominciò a pigliare animo contro i Grandi che dominavano ancora. Quando poi si seppe che buona parte di quei Guelfi fiorentini, i quali avevano con gran valore combattuto nell'esercito di Carlo d'Angiò, tornavano con la sua bandiera a Firenze, la moltitudine si mostrò così pronta a sollevarsi, che al conte Guido ed ai suoi mancò l'animo. E però i Ghibellini, dice il Machiavelli, « giudicarono che fosse bene guadagnarsi con qualche be-« neficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria « aggravato, e quelli rimedî che, avendoli fatti prima che

[1] DANTE (*Purgatorio*, III, 121-32) pose Manfredi nel Purgatorio, sebbene, al pari di Federico, di Farinata e di molti altri Ghibellini fosse allora tenuto eretico.

Orribil furon li peccati miei,
  Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
  Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
  Di me fu messo per Clemente, allora
  Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
  In co' del ponte presso a Benevento,
  Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento,
  Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde,
  Ove le trasmutò a lume spento.

« la necessità venisse, sarebbero giovati, facendoli di poi, « senza grado, non solamente non giovarono, ma affretta- « rono la rovina loro ».[1] Volevano infatti il conte Guido ed il partito ghibellino concedere qualche libertà, per acquetare il popolo, ma non sapevano da che parte rifarsi. Gli antichi ordini erano distrutti, ed eglino s'erano talmente allontanati dal popolo, governando ad arbitrio e taglieggiando, che ora il cominciare a ceder qualche cosa, li avrebbe ben presto costretti a ceder tutto. Il popolo dall'altro lato, escluso dal governo, s'era dato all'industria ed al commercio, portandovi quell'attività ed energia, che gli era vietato di esercitar direttamente nella politica. Le industrie perciò, maravigliosamente cresciute, s'ordinarono sempre più fortemente in associazioni politico-industriali, chiamate Arti maggiori ed Arti minori, le quali, cominciate nei primordî del Medio Evo, andarono assumendo anche una grande forza ed autorità politica, ed acquistarono un grandissimo predominio nella Città. Così s'erano formate adesso molte famiglie di nuovi potenti, quasi una nuova aristocrazia del danaro e del lavoro, o, come incominciavano già a chiamarla, di popolani grassi, divenuti di fatto i veri padroni della cittadinanza fiorentina.[2] I Ghibellini quindi, a poco a poco, si trovarono al governo, come una casta separata, e si dovettero sempre più reggere con la sola amicizia di Manfredi, e con l'aiuto de' suoi Tedeschi. Quasi gente accampata in terra straniera, erano andati perdendo di giorno in giorno ogni ascendente morale e politico, ogni civile autorità sopra i popolani, i quali colle

[1] MACHIAVELLI, *Storie*, Lib. II, pag. 73.

[2] Questo è un fatto cominciato assai prima, che si ripete costantemente in tutta quanta la storia fiorentina, ed ora apparisce più visibile che mai. Il Malespini, nella sua Cronica, cap. 104, prima della incoronazione di Federico II, già parla di alcune famiglie che, « cominciavano a « essere grandi, che prima di poco tempo non se ne faceva menzione .... I « Mozzi, i Bardi, i Iacopi detti Rossi, i Frescobaldi, tutti questi erano ve- « nuti in piccolo tempo, perocché ancora erano mercatanti e di piccolo co- « minciamento: poi i Tornaquinci e i Cavalcanti di piccolo cominciamento, « ed erano mercatanti, e 'l simile i Cerchi, e molto cominciarono questi so- « pra detti in piccolo tempo a sormontare ».

loro industrie ed il loro commercio, s'erano come formato un mondo a parte, costituendosi in una società divisa, e, fra certi limiti, indipendente da chi li governava. Rivolgersi dunque ai più autorevoli fra costoro, era difficile e pericoloso, perché essi, capi del popolo guelfo, non potevano chiedere altro che la sua partecipazione al governo, il che sarebbe stato ben presto la rovina dei Grandi e dei Ghibellini. Dare, di loro propria iniziativa, parziali riforme neppure era facile ai Grandi, perché non si sapeva quali, né come darle, ora che il popolo si sentiva già in forza da dominar la Città. Si pensò quindi a chiamar da Bologna due cavalieri del nuovo Ordine detto dei Frati Gaudenti, il cui ufficio era di soccorrere vedove e pupilli, metter pace fra i partiti avversi. E perché apparisse un qualche segno più visibile d'imparzialità, si volle che fossero guelfo l'uno, ghibellino l'altro. E tutto ciò fu fatto col consenso, anzi quasi per consiglio di papa Clemente IV, il quale, provenzale e grande sostenitore di Carlo d'Angiò, scriveva continuamente lettere imperiose [1] ai Fiorentini, come se per la vacanza dell'Impero, ne potesse egli assumere l'autorità, e come se, per la vittoria di Carlo, fosse divenuto il loro padrone.

Questi frati gaudenti però, il cui Ordine durò poco, erano, secondo il Villani, uomini dati più ai loro piaceri, che capaci di trattar seriamente l'impresa loro affidata di far come da podestà in Firenze, proponendo anche le nuove riforme. E tanto ciò era evidente, che essi stessi videro subito la necessità di consigliarsi e intendersi con le Arti. Laonde, arrivati in Città, alloggiarono nel Palazzo del Comune, e convocarono un Consiglio di 36 mercatanti guelfi e ghibellini, i quali cominciarono subito a radunarsi ogni giorno, per discutere, nella Corte dell'Arte di Calimala, o sia de' panni forestieri che si raffinavano in Firenze, dove questa industria era assai progredita e formava già

[1] La più parte di queste lettere si trovano pubblicate nel Martène, altre ne dà il Del Giudice nel suo Codice diplomatico di Carlo I e Carlo II d'Angiò.

l'Arte più potente. Furono subito tutti d'accordo, che si dovesse proporre la costituzione industriale e politica delle sette Arti maggiori, con insegne proprie, armi e capi intorno a cui raccogliersi, e cominciarono ad ordinarle, dando un gonfalone a ciascuna di esse cioè: Giudici e Notai, di Calimala o dei panni forestieri, della Lana, dei Cambiatori, de' Medici e Speziali, della Seta, dei Pellicciai. Ma i Ghibellini s'avvidero che per questa via s'andava rapidamente a costituir di nuovo, sotto altra forma, il Primo Popolo. E però gli Uberti, i Lamberti, i Fifanti, gli Scolari si dimostrarono decisamente avversi a tali novità, e fecero sentire al conte Guido il bisogno di mettervi immediato riparo, se non si voleva lasciarsi fuggire di mano il governo. Ed il conte Guido, che altro non cercava, mandò subito a chiedere aiuti dalle città ghibelline. Da Arezzo, da Siena, Pisa, Pistoia, Colle, S. Gimignano vennero parecchi cavalieri, che uniti ai Tedeschi, furono in tutto circa 1,500. Ma se essi erano agli ordini del conte Guido, erano anche alle sue spese: i Tedeschi già gridavano che volevano le paghe, e a lui mancavano affatto i danari. E però, continuando tuttavia le pratiche d'accordo col popolo, pensò di mettere una nuova imposta del dieci per cento sulle entrate dei cittadini. Ma questa, dopo tante altre gravezze, riusciva ora incomportabile alle piccole fortune, tanto che il popolo, già stanco del mal governo, irritato ancora dal vedere che il Conte aveva spogliato dell'armi il Palazzo del Comune, per arricchirne il suo castello di Poppi, imbaldanzito dalla prospera fortuna, e sempre più eccitato contro i Ghibellini, protestò energicamente, dando chiari segni di voler correre alle armi. I Trentasei cercarono allora di calmarlo, e, postisi di mezzo, proposero di riscuotere essi la nuova tassa, distribuendola in modo da farla il più possibile cadere sopra i ricchi e potenti.

Ma questo fu invece il momento in cui i Grandi, divenuti audaci pei nuovi soccorsi avuti, scelsero per farla finita, e levarono addirittura il rumore nella Città. Primi a muoversi furono i Lamberti, che, scesi in Piazza armati, an-

davano gridando: ove sono questi ladroni dei Trentasei, che noi vogliamo farli in pezzi? E i Trentasei, che erano allora a consiglio, si sciolsero; le botteghe si chiusero; il popolo, levato a rumore, si pose sotto gli ordini di essi, dei Consoli delle Arti, e soprattutto di Giovanni Soldanieri, nobile che, per ambizione, si era nel tumulto messo alla testa dei popolani. Fecero capo a S. Trinita, dove ben presto sopraggiunse colla sua cavalleria il conte Guido, che si teneva sicuro della vittoria. Ma trovò, invece, che la moltitudine, asserragliata, resisteva gagliardamente, e dalle finestre, dalle terrazze venne giú una tal pioggia di sassi e di frecce, che i suoi cavalieri cominciarono a perdersi d'animo, ed egli si sbigottí per modo, che, fatte subito voltar le insegne, se ne tornò alla piazza S. Giovanni; di là, andato poi al Palazzo del Comune, dove erano i due Gaudenti, chiese le chiavi della Città, per partirsene. Né le preghiere de' suoi amici, né lo sdegno de' suoi seguaci bastarono a persuaderlo, che non v'era nessun grave pericolo, e che poteva restare. Egli si sentiva cosí smarrito che, avute le chiavi, volle essere accompagnato da tre dei Trentasei, temendo altrimenti d'essere ferito dalle finestre. E, per la porta detta dei Buoi, se ne andò colle sue genti a Prato, il giorno di S. Martino, 11 novembre 1266.

Il dí seguente, passata la paura, s'avvide dell'errore commesso, e persuaso dai Ghibellini di Firenze, che lo avevano accompagnato, si provò, dice il Machiavelli, « a ripigliare quella città per forza, che aveva per viltà abbandonata ».[1] E venne co' suoi ordinato a battaglia, fin sotto la porta del Ponte alla Carraia, là dove è ora Borgo Ognissanti. Ma il popolo, che difficilmente lo avrebbe potuto cacciare prima, se egli non avesse avuto cosí gran paura, facilmente poteva respingerlo adesso. Ed alle domande, tra minacciose ed umili del Conte, perché aprissero, fu risposto colle armi, saettando dalle mura. Dové quindi retrocedere co' suoi, e si sentivano tutti cosí umi-

[1] MACHIAVELLI, *Storie*, Lib. II, pag. 75.

liati e adirati, che per via tentarono di pigliare un castello vicino, pur di aver l'aria di fare qualche atto di vigore. Ma respinti anche in questo piccolo assalto, ritornarono a Prato più avviliti che mai, in gran dissenso tra loro. Il Conte, persuaso ormai d'aver perduto lo Stato, se ne andò in Casentino, ed i Ghibellini di Firenze se ne andarono nei castelli o ville del contado.

VIII

I Guelfi, rimasti ora padroni della Città, posero mano alle riforme necessarie a riordinarla popolarmente, consigliati sempre con lettere imperiose dal Papa, cui però si dava retta solo quanto era necessario per non irritarlo. Prima di tutto furono licenziati i due frati Gaudenti, che non avevano fatto buona prova; poi si mandò ad Orvieto a chiedere un Capitano del popolo ed un Podestà, con qualche aiuto di cavalieri a guardia del Comune. E vennero 100 cavalieri, con messer Ormanno Monaldeschi podestà, ed un messer Bernardini capitano. Per amor di pace rimisero in Firenze i Ghibellini, concludendo tra essi ed i Guelfi paci e matrimonî, sperando così accomunare il popolo, e smorzare gli odî: ma in verità si riuscì solo ad eccitare più vivi rancori, perché gli animi erano ancora troppo esaltati.

Firenze adesso sembrava non aver più l'antica fiducia nelle proprie forze, tanto che in mezzo alle gravi complicazioni della politica italiana, anche i Guelfi sentivano il bisogno d'avere un protettore straniero. Era un uso funesto, introdotto la prima volta dai Ghibellini, che, per ossequio all'Impero, avevano chiesto un vicario imperiale in Città, ed ora che il popolo aveva vinto, perché nel regno di Napoli, agli Svevi erano successi gli Angioini, parve quasi inevitabile ricorrere allo stesso pericoloso procedimento. Il Papa, facendola da Imperatore, aveva nominato Carlo d'Angiò, prima Paciaro, poi addirittura vicario imperiale per dieci anni in Toscana. E i Fiorentini, credettero di dovere accettare questo nuovo stato di cose, anzi

fare ad esso buon viso, e quindi offrirono addirittura a Carlo la signoria della loro Città per sei anni, che furon poi dieci. Ma sia che a ciò ponessero condizioni le quali al Re angioino piacevano poco, sia che egli volesse farsi pregare, certo è che parve dapprima esitar molto. Poco dopo mandò Filippo di Monforte, il quale con 800 cavalieri entrò in Firenze, il giorno di Pasqua del 1267, anniversario, come fu allora notato, della morte del Buondelmonti. Più tardi vi mandò qual suo vicario Guido di Monforte;[1] poi venne anch'esso a condurre in persona la guerra contro i Ghibellini in Toscana.

Ed ora, cacciati i Ghibellini, accettata la supremazia di Carlo come inevitabile, era pur necessario dare a Firenze un assetto definitivo, studiandosi, in mezzo a condizioni così nuove, così difficili, di garantirne la libertà, e si venne a quella che fu la quarta costituzione della Repubblica. Le condizioni della società fiorentina erano assai mutate, e con esse doveva mutare anche il carattere della nuova costituzione. Il partito ghibellino o aristocratico s'era ristretto in un piccolo numero di Grandi, che esercitavano l'arte della guerra e volevano spadroneggiare. Coi nobili che, mutando nome e abbandonando i titoli, s'univano ai popolani, e con coloro che, pei rapidi guadagni della mercatura, entravano in una nuova condizione di viver civile, s'era formata, come abbiam visto, quasi una nuova aristocrazia, un popolo grasso divenuto padrone della Città.[2] E v'era poi anche questo di notabile, che andavano, tanto il popolo grasso, quanto il minuto, perdendo ogni giorno più l'antica educazione militare, non solamente perché ora nelle guerre prevalevano gli uomini d'arme, e cominciavano a valer poco gli eserciti popolari, ma anche perché il commercio aveva preso tali proporzioni, che non potevano i

[1] *Il Codice diplomatico di Carlo I e II d'Angiò*, pubblicato dal Del Giudice a Napoli, vale qui a correggere molti errori dei cronisti.

[2] « Quasi spenta del tutto o almeno invecchiata quell'antica cittadinanza, « s'incominciava a veder sorgere, quasi in una nuova città, un'altra propa- « gine di genti ». AMMIRATO, *Storie*.

mercanti, sempre affaccendati a bottega, o in giro pel mondo, passare ogni anno, come pel passato, due o tre mesi al campo. Il commercio era divenuto la principalissima occupazione, quasi la vita stessa del popolo fiorentino, che ora poteva dirsi davvero un popolo di banchieri e di mercanti. Ed a tutto questo s'aggiungeva, che in Firenze v'era adesso un'autorità straniera con soldati stranieri. Carlo d'Angiò direttamente, o per mezzo di suoi vicarî, o di persone in altro modo da lui nominate, teneva l'ufficio del Podestà, e spesso sceglieva anche il Capitano. I Fiorentini perciò, sempre accortissimi, ristabilirono i Dodici Anziani, due per Sesto, col nome Dodici Buoni Uomini, coi quali il Podestà doveva consigliarsi. E con essi ancora, invece di 36, un Consiglio di 100 Buoni Uomini di popolo, « senza la diliberazione dei quali nessuna grande cosa, né « spesa si poteva fare ». Con questo Consiglio, unito al Parlamento, che, di diritto almeno, a Firenze non mancò mai, noi abbiamo la ricostituzione di un governo centrale e popolare, che toglieva importanza al Podestà angioino. Può quasi dirsi un ritorno all'antica costituzione consolare, da cui erano già usciti il Podestà ed il Capitano, che si cercava ora sottomettere ad essa. Ma ciò non era tutto. Furono ripristinati i due Consigli, speciale e generale, del Podestà e del Capitano. Se non che, il Capitano del popolo che, nella costituzione del 1250, teneva il secondo posto, e sotto il dominio ghibellino sembrava quasi scomparso, adesso non solo ricomparisce, ma si cerca dargli prevalenza sul Podestà.

Infatti, quando una legge era stata dai Dodici proposta ai Cento ed approvata, passava ai due Consigli del Capitano, e prima a quello speciale e delle Capitudini, detto anche la Credenza, che rimaneva come in antico, composto di 80 membri. Approvata la legge in questa assemblea, veniva proposta al Consiglio generale, speciale e delle Capitudini, che era di 300. Le tre votazioni si facevano di regola in un giorno solo. Nel successivo la legge veniva portata dinanzi ai due Consigli del Podestà, e prima

al Consiglio speciale di 90, poi al Consiglio generale di 300, ai quali spesso si univano quelli dello speciale, ed erano allora 390. Poco sappiamo del modo con cui s'eleggevano questi Consigli, che solevano durar sei mesi. Però, essendo molto numerosi, e trovandosi dall'altro lato assai ristretto il numero dei cittadini, noi riteniamo che tutti gli *abili a sedere*, o sia gli eleggibili, che erano appunto i veri e proprî cittadini, v'entrassero a turno. Ma qui è da notare che non sempre, né tutte le deliberazioni passavano per ognuno di questi varî Consigli. Le leggi e le consuetudini lasciavano non di rado ai magistrati la libertà di consultarne alcuni solamente, come lasciavano loro il diritto di radunar prima un piú ristretto Consiglio di Richiesti, invitandovi solo quegli ufficiali o cittadini, che potevano giovare colla loro esperienza a preparare le deliberazioni. Altre volte s'invitavano nei Consigli anche alcuni estranei. Cosí, per esempio, discutendosi le faccende della guerra, vi si trovano chiamati coloro che avevano l'incarico di provvedervi. Gli Statuti non erano né molto precisi, né molto rigorosi a questo proposito. E pareva che si studiassero singolarmente di frenare la libertà della discussione, forse per impedire che la moltitudine di tanti Consigli mandasse le cose troppo per le lunghe. La proposta d'un provvedimento qualunque, era sempre riservata ai soli magistrati, che la facevano sostenere dal notaio o da altri in loro nome. I Consiglieri, meno i casi di molta gravità, dicevano solo poche parole prima di votare. Il numero degli oppositori era sempre assai piccolo, e ciò anche perché quando una provvisione veniva portata ai Consigli, era stata già prima vagliata molte volte. Piú tardi, lasciando sempre liberissimo il votare contro le proposte dei magistrati, si giunse perfino a proibire il parlare altrimenti che in favore. Laonde con tanti Consigli non si vide nascere in Italia la vera eloquenza politica, della quale infatti la nostra letteratura è assai povera. E qui v'è ancora un'ultima considerazione. Il Consiglio dei 100 era tutto di popolani, e cosí quelli del Capitano; i Consigli del Podestà eran composti invece

di popolani e di Grandi. Le Capitudini come abbiam visto, erano sempre presenti nei Consigli del Capitano, ed assai spesso anche in quelli del Podestà. Da tutto ciò risulta chiarissimo che il partito democratico e le Arti maggiori, le quali ne formavano il nucleo principale, avevano grandissima prevalenza.[1] Ed in questo modo re Carlo ottenne la signoria della Città, ma fu vincolato in modo che il

[1] Ecco in che modo s'esprime il VILLANI (Lib. VII, cap. 16): « Fatti « Dodici buoni uomini, a modo che anticamente faceano gli Anziani, che « reggeano la Repubblica, si riformarono il Consiglio di Cento Buoni Uo- « mini di popolo, sanza la deliberazione de' quali, nulla grande cosa né spesa « si potea fare; e poiché per quello Consiglio si vincesse, andava a partito, « a pallottole, al Consiglio delle Capitudini dell'Arti maggiori e a quello « della Credenza, ch'erano ottanta. Questi Consiglieri, che col Generale « erano trecento, erano tutti popolani e guelfi. Poi vinti ai detti Consigli, « convenía il dí seguente le medesime proposte rimettere al Consiglio della « Podestà, ch'era il primo di 90 uomini grandi e popolani, e con loro an- « cora le Capitudini dell'Arti, e poi il Consiglio Generale, ch'erano 300 uomini « d'ogni condizione. E questi si chiamavano i Consigli opportuni, ecc. ». Queste notizie, come ognuno vede, sono assai oscure; ma gli altri cronisti sono ancora piú confusi, e non se ne trovano due che fra loro vadano precisamente d'accordo. Il Malespini dice assai meno e piú oscuramente del Villani, che esso copia, e Marchionne di Coppo Stefani (Lib. II, rub. 140) dice, che, vinto il partito fra i 12 Buoni Uomini, « si ragunavano le Capitudini delle « sette maggiori Arti, ed eravi un officio de' Consiglieri, che si chiamavano « quegli della Credenza Ottanta, e trenta Buoni Uomini per Sesto, tutti erano « guelfi o popolani; sicché in numero erano trecento, e quello era il Con- « siglio Generale chiamato. E vinto in questo Consiglio, s'avea a vincere « in quel del Podestà un altro dí seguente, nel qual Consiglio, erano popo- « lani e Grandi mescolati, cioè dieci per Sesto popolani e dieci Grandi, ed « ancora le Capitudini ». E il Machiavelli dice che crearono « un Consiglio « di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo erano « i popolani, trenta per Sesto, i quali con la Credenza e i dodici Buoni « Uomini, si chiamavano il Consiglio di 120 cittadini popolani e nobili, per « il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri Consigli deliberate, « e con quello distribuivano gli uffici della Repubblica ». (*Storie*, Lib. II). E cosí, per quanti se ne possano riscontrare, si troveranno tutti fra loro discordi, il che nasce, in parte dall'essere stati quei Consigli sottoposti a varie mutazioni, e però ognuno li descriveva, piú o meno, come erano ai suoi tempi; in parte dalla poca cura che gli antichi cronisti ponevano nel raccogliere questi particolari.

Volendo però venire ad una qualche certa conclusione, noi prendemmo per punto di partenza il Villani, come quello che fra i piú antichi ha maggior riputazione e piú s'avvicina al tempo che descrive. E considerando bene le sue parole, si vedrà, che i Consigli debbono distinguersi in quelli propri dei Dodici, del Capitano e del Podestà. Se poi riscontriamo nell'Ar-

potere effettivo rimase nelle mani del popolo, soprattutto del popolo grasso.

Le nuove leggi da noi esaminate, parlano ora assai poco di Guelfi e di Ghibellini, assai piú di Grandi e di Popolani, perché la lotta dei partiti comincia a mettersi ne' suoi veri termini, e si vede chiaro che, in sostanza, trattasi di aristocrazia e democrazia. Ma ciò nondimeno, il partito ghibellino

chivio di Stato le Consulte o il primo volume delle Provvisioni, che incominciano alcuni anni dopo la riforma di cui discorriamo, troveremo che ora si raduna il Consiglio dei 100: ora il Consiglio speciale del Capitano, ed il Consiglio generale e speciale dello stesso; ora il Consiglio speciale chiamato anche Consiglio dei 90 del Podestà, ed il Consiglio speciale e generale di 390 (300 + 90). E di questi quattro ultimi Consigli si trova che generalmente facevano parte le sette Capitudini delle Arti maggiori, le quali coll'andar del tempo crebbero di numero, e qualche volta venivano radunate ancora come un Consiglio separato. Guardando poi al numero dei voti nelle deliberazioni dei Consigli, si trovano abbastanza chiaramente confermate le notizie che dà il Villani. La votazione nei Consigli speciali facevasi colle palle bianche e nere, notandosene il numero; nei generali facevasi allora solo per alzata e seduta, e non si soleva scrivere il numero de' voti. In tutte queste cose regnava però un certo arbitrio, spesso dandosi ai magistrati facoltà di deliberare *con quelli Consigli che credono.*

Nelle faccende di maggiore importanza, e nelle discussioni fatte rigorosamente secondo le leggi, le proposte dovevano, come abbiam detto, essere approvate prima dai Dodici Buoni Uomini, che potevano consultarsi anche con persone di loro fiducia, piú tardi chiamate i Richiesti. Poi s'andava ai 100, poi ai due Consigli del Capitano, poi ai due del Podestà. Tutto ciò si cava anche dai documenti in Archivio, e per citare un esempio piú facile a riscontrarsi, sebbene sia posteriore al tempo di cui qui si ragiona, ecco in qual modo comincia lo Statuto dell' Esecutore di Giustizia, pubblicato nell'Appendice alla *Storia de' Municipi italiani* del Giudici, pag. 402, 1ª ediz. « Al nome di Dio, *Amen.* Nell' anno della sua salutevole incarnazione, 1306 « ecc., in prima nello Consiglio de' Cento uomini e susseguentemente nello « Consiglio e per lo Consiglio speziale di messere lo Capitano e le Capitu- « dini delle 12 maggiori arti (erano allora già cresciute di numero) .... e « poscia, incontanente senza mezzo, nel Consiglio e per lo Consiglio gene- « rale e speziale di messere lo Capitano e del popolo di Firenze e delle Ca- « pitudini dell'Arti... fatto, rivolto e vinto il partito a sedere e a levare, « secondo la forma dei detti Statuti .... Ancora dopo queste cose, in quelli « anno, indizione e die, nel Consiglio e per lo Consiglio generale di 300 e « speciale di 90 uomini del Comune di Firenze e delle Capitudini dell'Arti « predette, per comandamento del nobile uomo, mess. conte Gabrielli d'Agob- « bio, della detta cittade e comune di Firenze, Podestà, ecc. ». Qui per altro è da notare che, sebbene i Consigli del Podestà siano stati radunati nello stesso giorno che quelli del Capitano, pure la legge e l'uso volevano che si radunassero il giorno dopo o anche piú tardi.

esisteva sempre, anzi era esso veramente il partito aristocratico. Il popolo ne voleva quindi la totale rovina, ed a ciò mirava un' altra parte della nuova costituzione. Si pose mano a fare un elenco di tutti coloro che dal 1260 al 1266 erano stati perseguitati dai Ghibellini, e dei beni loro confiscati. Si trovò che grandissimo era stato il numero dei condannati, e che i danni ascendevano alla somma allora assai ingente di lire 132,160. 8. 4.[1] Si cercò allora di fare lo stesso contro i Ghibellini, e negli anni 1268 e 69 vi furono tremila circa fra confinati e ribelli, con le rispettive confische, le quali continuarono poi lungamente.[2] Dei beni via via confiscati si cominciò, come dicevasi, a far Monte, cioè a raccoglierli insieme; poi vennero divisi in tre parti, una delle quali doveva andare al Comune; una ai Guelfi, per risarcirli dei danni sofferti; una finalmente alla Parte guelfa, per darle sempre maggior forza, a scapito dei Ghibellini. Coll' andare del tempo però, quasi tutti questi beni si concessero solo alla Parte, e ad amministrarli furono creati sei governatori, tre Grandi e tre popolani, chiamati prima Consoli dei cavalieri, poi Capitani della Parte guelfa, seguendosi in tutto ciò i funesti consigli di papa Clemente IV e di Carlo d'Angiò. E siccome allora ogni magistratura importante soleva essere circondata da due Consigli, così anche i Capitani di Parte ebbero un Consiglio segreto o speciale di 14 membri, ed uno generale di 60.[3] Duravano i Capitani due mesi in ufficio, e si ra-

[1] V. *Delizie degli eruditi Toscani* del P. Ildefonso Vol. VII, pag. 203-286.

[2] Del Lungo, *Una vendetta in Firenze*, *Arch. Stor. It.*, Ser. IV, Vol. 18, pag. 354 e seg.

[3] Il Bonaini pubblicò nel *Giornale Storico degli Archivi toscani*, anno I, disp. I, lo *Statuto di Parte guelfa*, del 1335, cui aggiunse, nei fascicoli successivi, un dotto comentario. Il Villani (VII, 17) dice: « Feciono, per mandato del « Papa e del Re, i detti Guelfi *tre* cavalieri rettori di parte ». Ma deve essere un errore, invece di tre cavalieri e tre popolani, come dice lo Statuto della Parte. Un documento del 12 dic. 1268, pubblicato dal Del Lungo, *Una vendetta* ecc., dice: *Unus de sex Capitaneis Partis Guelforum.* Nello stesso capitolo il Villani confonde papa Clemente con Urbano, morto nel 1264. Lo Statuto del 1335, ai due Consigli ne aggiunge un terzo, di Cento, che sta forse a rappresentare quello che nella Repubblica era il Parlamento.

dunavano nella chiesa di S. Maria sopra Porta. Piú tardi ebbero un proprio palazzo, e vennero loro concessi altri incarichi, come la cura delle pubbliche fabbriche, la direzione degli ufficiali di torre, e simili. Ma la loro principal cura fu sempre di proteggere la Parte, perseguitare i Ghibellini. E questo ufficio essi adempierono con tanto ardore, e tante furono le persecuzioni, che, coll'andar del tempo, si giunse a tale che chi era padrone dei Capitani di Parte, si poteva dire padrone di Firenze. Esclusione dai pubblici ufficî per mezzo delle ammonizioni, esilî, confische saranno le opere con cui fra qualche tempo li vedremo funestar la Repubblica, e rendersi sempre piú potenti.

Se ora gettiamo finalmente uno sguardo generale alla nuova costituzione, in mezzo alla intricata moltitudine de' suoi Consigli e de' suoi magistrati, essa ci parrà abbandonata al disordine ed all'arbitrio. Ma se guardiamo piú attentamente allo scopo cui essa era destinata, noi la vedremo singolarmente adatta a raggiungerlo. La guerra civile non è finita di certo, deve anzi ancora per lungo tempo continuare; la democrazia s'avanza, per giungere al suo pieno trionfo, e distruggere totalmente l'aristocrazia. Né si contenterà di toglierle il dominio della Repubblica, ma vorrà toglierle l'esistenza stessa, il che non potrà fare senza versar molto sangue, senza molte rivoluzioni. Nel nuovo ordinamento politico, il potere centrale, mutabile ben presto ogni due mesi, è sempre debolissimo di fronte alla grande importanza, alla durata ed alla forza che hanno assunta il Podestà ed il Capitano. Messi alla testa del Comune e del Popolo, circondati ognuno da due Consigli, essi restan sempre come capi di due repubbliche armate e nemiche. Ma in quella del Popolo, che finora era stata la piú debole, niuno dei nobili può entrare; in quella del Comune, invece, il popolo ha preso accanto ai nobili un posto assai importante, e nelle sue mani è perciò legalmente venuta la decisione principale di tutti gli affari, non ostante la supremazia che di fatto Carlo d'Angiò esercitava nei piú gravi momenti. Che odî nasceranno da un tale stato di

cose è facile immaginarselo. Se poi osserviamo che, in siffatta repubblica, quasi preordinata alla guerra civile, v'era una magistratura importante, quale i Capitani di Parte, che sembrava creata solo a tener viva la discordia, come una macchina di guerra, che agitava continuamente queste forze incomposte, senza dar mai posa, come uno strumento di sanguinosi disordini e di distruzione, allora noi possiamo prevedere dove ci condurrà il seguito della narrazione. Dobbiamo aspettarci continue lotte, un mutare irrequieto di magistrati e di leggi, il non veder mai giungere a mezzo novembre quello che si fila d'ottobre. Ma tutto era anche singolarmente preordinato al fine costante cui la Repubblica, fin dalla sua prima origine, mirava.

IX

Noi siamo però ancora assai lontani dall'aver dato un concetto adeguato e chiaro della Costituzione e della società fiorentina, nella seconda metà del secolo XIII. Ancora non abbiamo parlato abbastanza della parte più importante delle nuove riforme, l'ordinamento cioè delle Arti. Le proposte che a tal fine i Trentasei, radunati nella Corte di Calimala, avevano fatte sin dal principio, quelle contro cui i Grandi più s'eran sollevati, furono subito accettate dal popolo, e divennero d'ora in poi la base principale degli Statuti fiorentini. Le associazioni d'arti e mestieri erano antichissime in tutta Italia, ed a Firenze avevano ben presto fatto maggiore progresso che negli altri Comuni. In esse s'era, come vedemmo, concentrata tutta la vita del popolo, quando la tirannia dei Ghibellini, protetti da Manfredi, lo aveva escluso da ogni partecipazione al governo. Ed ora non si fece altro, che dar forma più ordinata e legale a ciò che naturalmente era sorto e progredito. Le Arti maggiori, le sole che furono nel '60 sollevate a vera e grande importanza politica, eran sette; le altre solamente più tardi poterono, al pari delle prime, ricostituirsi. Che cosa dunque divennero adesso le sette Arti maggiori? Piglia-

mone ad esaminare minutamente una sola, quella che prima e più di tutte divenne importante; essa ci servirà di guida e modello a comprendere le altre.

Nel tempo di cui noi ragioniamo, insieme con le industrie, fiorivano in Italia le arti belle, e questo non solo giovava alla cultura nazionale, ma cominciava già a portare alle nostre manifatture il vantaggio di dar la legge del gusto in Europa. La moda partiva allora da Firenze, da Milano [1] e Venezia, come oggi viene da Parigi. Ed al buon gusto italiano l'arte di *Calimala* [2] dovette in parte la sua origine ed il suo rapido incremento. Essa consisteva nel raffinare e tingere, con colori di cui i Fiorentini soli possedevano il segreto, panni forestieri, che venivano di Fiandra, di Francia o d'Inghilterra, per poi, così perfezionati, tornare in tutti i mercati d'Europa, col bollo dell'Arte. E questo bollo aveva una riputazione grandissima, giacché assicurava della buona qualità, e che nessuna contraffazione vi era, che la misura delle pezze era scrupolosamente esatta e verificata in Firenze. Egli è facile comprendere come i mercanti di Calimala si trovassero in molteplici relazioni con tutta l'Europa, e come i loro interessi s'estendessero ovunque era qualche progresso di civiltà e di agiato vivere. Nacque quindi, sin da antico, il bisogno di scegliere capi dell'Arte, fare Statuti, avere Consoli non solo in Città, ma anche fuori, per tutelare questi interessi. Ma ora, per le nuove riforme, essa, al pari d'ogni altra delle Arti maggiori, fu costituita addirittura come una piccola repubblica.[3]

Ogni sei mesi, adunque, in giugno cioè e dicembre, si radunavano i capi di fondachi o botteghe, e questa *Unione* dell'Arte, che, in qualche modo, potrebbe paragonarsi a ciò

[1] Modista, in inglese, si disse allora e si dice ora *millener*, da Milano.

[2] Pare che il nome derivasse dalla via dove era posta l'Arte, via che conduceva ad un postribolo, e però *Calis malus*, quasi *Via mala*.

[3] Uno Statuto dell'arte di Calimala, del 1332, fu pubblicato dal Giudici nell'Appendice alla sua *Storia dei municipî italiani*. Il D.r FILIPPI ne pubblicò ed illustrò uno del 1301-2, *Il più antico Statuto dell'Arte di Calimala*: Torino, Bocca, 1889. Gli statuti formulavano quello che già da un pezzo, secondo leggi speciali, esisteva.

che nella Repubblica era il Parlamento, sceglieva gli elettori, cui era commesso di nominare i magistrati. Primi erano i 4 Consoli, che rendevano giustizia secondo gli Statuti; rappresentavano l'Arte, e la governavano con l'aiuto di due Consigli, uno speciale, non minore di 12 membri, e l' altro generale, che andò spesso variando di numero, e si restrinse anche fino a 18. Con l'approvazione di questi Consigli, potevano i Consoli anche riformare gli Statuti. Essi portavano la bandiera dell'Arte, e sotto i loro ordini si radunavano, all' occorrenza, gli artigiani armati. V'era poi il Camarlingo che durava in officio un anno, ed amministrava le uscite e le entrate dell'associazione. E come la Repubblica aveva un magistrato forestiero nel Podestà, cosí l' ebbe anche l' Arte nel suo Notaio, il quale durava anch' esso in ufficio un anno; era eletto dal Consiglio generale, e doveva arringare nei Consigli, a nome dei Consoli; spesso andava nelle ambascerie per l'Arte, e soprattutto vegliava continuamente alla scrupolosa osservanza degli Statuti, con la facoltà di punir severamente chiunque li violasse, non esclusi i Consoli stessi. Tutti questi magistrati dovevano essere fedeli a Parte guelfa. Il salario del Notaio era fissato d'anno in anno. I Consoli, che non potevano ricusare l' ufficio, ed avevano poi per un anno divieto d'essere rieletti, ricevevano un salario che fu prima di 10 lire, e qualche multa a loro favore riscossa; ma si ridusse piú tardi ad alcune libbre di pepe e zafferano, ad alcune paniere e scodelle di legno. Non molto diversamente, ed anche meno, era pagato il Camarlingo o Camerario. Ogni anno venivano eletti tre ragionieri, per sindacare l' operato dei Consoli, del Camerario e degli altri magistrati usciti d' ufficio. E cosí pure s' eleggevano dodici mercanti statutarî, con arbitrio di correggere e migliorar lo Statuto; ma le loro riforme dovevano essere approvate prima dai due Consigli, poi dal Capitano del Popolo. I Consoli che, col nome di Capitudini, pigliavan parte ai Consigli del Capitano e del Podestà, dovevano in essi curare gl' interessi dell'Arte, e promuovere leggi in suo favore.

Ma che cosa volevano, nell'interesse proprio dell'Arte, questi Statuti alla cui osservanza tanti magistrati vegliavano? Essi stabilivano tutte le regole e i modi con cui l'Arte doveva essere esercitata. Le contraffazioni o la cattiva qualità della mercanzia erano severissimamente punite. Una macchia, uno strappo non rivelato sulla scritta che ogni pezza doveva portare, venivano del pari puniti. Più di tutto poi si era severissimi sulla esattezza della misura. Gli ufficiali dell'Arte spesso andavano ad esaminare le pezze, ed ogni due mesi riscontravano, in ogni bottega, le canne e passetti con cui si misurava, e ne dovevano tener modelli esposti al pubblico, in alcuni punti della Città. Nè ciò era tutto. I Consoli mandavano in ogni fondaco a visitare se i libri e le scritture dei mercanti erano in regola, e punivano coloro che deviavano dalle norme stabilite. Componevano fra i mercanti dell'Arte loro, o fra di essi e quelli di un'altra, tutte le liti che nascevano per ragione dell'Arte stessa, ed era severamente punito chi, in queste liti commerciali, avesse voluto ricorrere ai tribunali ordinarî. Ma in qual modo si rendevano efficaci le condanne dei Consoli? Quasi tutte le pene erano in danaro, e chi non le pagava, dopo essere stato più volte ammonito e più gravemente tassato, era, se non si sottoponeva alla condanna, escluso dall'Arte, il che voleva dir la rovina totale del suo commercio. Non solamente la sua mercanzia non aveva più il bollo, e quindi perdeva la guarentigia dell'Arte; ma egli perdeva ancora molti altri grandissimi vantaggi, e finiva col non potere più esercitar la sua industria in Firenze, spesso anche neppure fuori. Infatti, i Consoli eletti in Firenze vegliavano, come vedemmo, sull'interesse dell'Arte anche fuori della Repubblica, eleggendo a ciò Consoli in diverse parti d'Italia e d'Europa, i quali crebbero di numero a misura che il commercio si estese. Due specialmente di maggiore importanza, ne eleggevano in Francia. E tutti questi s'occupavano perfino degli alberghi destinati ad accogliere i mercatanti dell'Arte. Quando poi, secondo l'uso di quei tempi, uno Stato concedeva rappresaglie su i beni di essi, dove-

vano i Consoli aiutarli e difenderli. Cosí, in qualunque modo e dovunque un mercante veniva ingiuriato o danneggiato, trovava subito valida protezione. L'Arte era gelosa custode di tutti gl'interessi de' suoi membri, ed a difenderli in paese straniero, e far rendere giustizia contro le ingiurie o i danni ricevuti, mandava spesso suoi ambasciatori ai rispettivi governi.[1] Questo era un aiuto incalcolabile, quando gli stranieri non avevano alcuna efficace protezione per diritto internazionale, e continue erano le rappresaglie. Ad un mercante conveniva perciò sottomettersi a qualunque pena, piuttosto che essere cancellato dall'Arte; né vi era bisogno d'altra minaccia per costringerlo a rispettare gli Statuti. E come veniva governata l'arte di Calimala, cosí erano anche le altre sei. I loro Consoli riuniti formavano le Capitudini, le quali ebbero piú tardi alla loro testa un Proconsolo, che fu un magistrato tenuto in grandissimo onore.

Se ora mettiamo da un lato gl'immensi vantaggi industriali e commerciali, che nel secolo XIII doveva portare alla Repubblica un tale ordinamento delle Arti, e le esaminiamo solo dal lato politico, vedremo vantaggi non punto minori. Tutti questi mercanti, che costituivano la grandissima maggioranza dei cittadini fiorentini, si trovavano continuamente ad amministrare grandi interessi, a giudicar liti commerciali, a discutere leggi e Statuti; avevano relazioni in tutte le parti del mondo conosciuto, e vi andavano in ambascerie, per difendere i comuni interessi. Si vede una continua, febbrile partecipazione di tutti alla vita politica, giacché ognuna di queste Arti era una istituzione autonoma, che si reggeva da sé, con magistrati, leggi, Statuti e Consigli suoi proprî, ed ognuna di esse diveniva un centro di vita intellettuale, politica, industriale. Cosí le forze del popolo fiorentino, liberamente circolando, si moltiplicavano con raddoppiato vigore, e tutte le facoltà dello spirito

[1] Tutto ciò che diciamo sull'*Arte di Calimala* trovasi negli Statuti piú sopra citati. Noi ci siamo attenuti al piú antico.

umano, tutta l'energia morale e politica di cui l'uomo è capace, sorsero d'un tratto in Firenze, ad una prodigiosa altezza. Bastava quasi mettere alla ventura la mano fra quei mercanti, e il primo che si toccava, riusciva capace di governare la Repubblica; gli si poteva affidare la piú gelosa missione diplomatica, ché egli avrebbe saputo cavarsene con onore, farsi ricevere con decoro da papi, re o imperatori, senza lasciarsi aggirare, senza mancare neppure alle forme convenzionali delle Corti. La sottigliezza dell'ingegno dei Fiorentini poté cosí acquistare quella grande reputazione, che li rese celebri in tutta Europa, ed in mezzo a quella straordinaria attività industriale e politica si andarono formando anche l'arte, la letteratura italiana, e la piccola repubblica di mercanti divenne ben presto come un punto di luce che illuminava il mondo.

Un altro vantaggio ancora portarono a Firenze le Arti maggiori. Nel tempo in cui l'ordinamento politico teneva come divisa in due la Città; quando i partiti dovevano di nuovo fieramente combattersi, e i Capitani di Parte eccitavano le passioni, mantenendo sempre accesa la discordia, ed il supremo magistrato dei Dodici, mutando di continuo portava cittadini sempre diversi e sempre passionati a reggere la cosa pubblica; in tempi siffatti riusciva d'un benefizio incalcolabile l'avere dicentrato il governo in un numero infinito di piccole associazioni. Se il popolo o i nobili si ribellavano contro i reggitori per mutare i Dodici o il Podestà o il Capitano o anche lo Statuto, la sospensione degli affari che doveva necessariamente seguirne, produceva un disordine assai piú apparente che reale. La Repubblica, divisa in tante piccole associazioni, poteva restare anche piú mesi senza governo, perché le Arti armate, disciplinate e costituite cosí fortemente, bastavano, assai meglio che nel passato, a reggerla, ed impedivano quei danni, che altrimenti sarebbero stati inevitabili in una città abbandonata a sé stessa. Cosí la costituzione delle Arti, quale fu formata nel 1266, ci spiega nello stesso tempo come la poesia, la pittura, la scultura, l'architettura,

potessero sorgere in mezzo a un popolo di mercanti; come, in mezzo a tanto apparente disordine, fosse possibile tanto progresso, e come la democrazia riuscisse in Firenze a distruggere del tutto ogni avanzo di feudalismo, arrivando ad una assoluta eguaglianza, a tutte quante le libertà di cui il Medio Evo era capace. Il Comune di Firenze fu il centro di una cosí grande cultura, perché fu la sede delle maggiori libertà che erano allora possibili. Il piú bello e splendido fiore di quella cultura si deve alla democrazia, che lasciò la sua impronta, dette il proprio carattere alle chiese e ai palazzi di Arnolfo, ai quadri di Cimabue e di Giotto, alla poesia di Dante. Nella letteratura provenzale, francese, tedesca, inglese del Medio Evo, non pochi furono i nobili signori che acquistarono fama, anzi la piú parte di quei poeti furono nobili. Le arti e le lettere fiorentine, che costituirono il germe piú fecondo delle arti e delle lettere italiane, furono essenzialmente repubblicane; molti degli scrittori, moltissimi degli artisti furono figli di mercanti o di semplici artigiani.

Capitolo V

IL PREDOMINIO DI FIRENZE IN TOSCANA.[1]

I

Dopo la morte di Federigo II, vi fu un lungo interregno imperiale. Per ventitre anni nessuno fu in Germania definitivamente proclamato re dei Romani, e per sessantadue nessuno venne in Roma a prendere la corona dell'Impero. Il partito ghibellino si trovò quindi abbandonato a sé stesso, ed i suoi capi cercarono di far prevalere i loro diritti feudali, le loro armi, la loro fortuna, a danno della Città e dei minori potenti, che non avevano speranza di trovare protezione nell'Imperatore. Cominciavano quindi a sorgere per tutto piccoli tiranni, e la più parte di essi erano nobili ghibellini, i quali, fra le tante disfatte avute dall'aristocrazia in Italia, trovavano pure nuovo ed inaspettato aiuto nelle mutate condizioni dei tempi. Assai vi contribuiva anche la nuova arte militare, la quale aveva dato nella guerra prevalenza agli uomini d'arme, che erano cavalieri coperti, insieme col loro cavallo, di pesanti armature, e muniti d'una lunga lancia, con la quale abbattevano il fantaccino prima che potesse, con la sua alabarda, arrivare fino a loro. Occorreva perciò un lungo tirocinio, il quale rendeva sempre più difficile all'artigiano o al mercante il seguire con fortuna il mestiere delle armi, che diveniva invece l'occupazione principale dell'aristocrazia. Molti infatti delle più nobili famiglie cominciavano ora

[1] *Politecnico* di Milano, Novembre e Dicembre 1867.

ad acquistar nome nella nuova arte della guerra, trovavano seguaci, e, messisi alla testa d'una piccola compagnia, a poco a poco divenivano potenti, e così nascevano in essi il desiderio e la speranza di farsi tiranni. Per questa e per molte altre ragioni, che appariranno anche più chiare in seguito, quasi tutte le città di Lombardia, e non poche della Italia centrale, andavano perdendo la loro libertà.

Non mancavano certo le medesime ambizioni anche nel partito guelfo; ma in esso l'aristocrazia feudale era assai meno potente, e maggiore invece il numero dei mercanti e dei ricchi popolani. Oltre di che, il Papa era vicino, e nella vacanza dell'Impero, le città guelfe trovavano nello stesso tempo un pericolo ed un protettore ambizioso non solo in lui, ma anche in Carlo I d'Angiò, Paciaro e Vicario imperiale in Toscana, durante l'interregno. Carlo nominava i Podestà in tutte le città guelfe di Toscana, dove, quando non veniva egli stesso, mandava un suo rappresentante, o, come lo chiamano i cronisti, Maliscalco del Re, accompagnato da alcune centinaia di fanti e cavalieri. Pisa, Arezzo, tutte le città ghibelline, che non riconoscevano la sua autorità, si trovavano esposte a continue minacce di fuori, ed erano dentro lacerate dai tentativi di coloro che volevano fondarvi la tirannide. Le città guelfe, invece, si trovavano, sotto il continuo incubo dell'ambizione del Re; ma egli non era poi tanto sicuro di sé, da potere, con un ufficio temporaneo e limitato, pretendere di dominare come signore di Toscana, sebben tale fosse la sua segreta mira. Per ora gli bastava presentarsi come alto protettore dei diritti e delle libertà municipali, affinché le città guelfe potessero lusingarsi di trovare in lui un aiuto contro le ambizioni esterne dei Ghibellini, e contro i tentativi di tirannide interna.

Ma i Fiorentini non erano uomini da lasciarsi illudere sull'avvenire, né ingannare sul presente. Avevano richiesto la protezione di Carlo, ponendovi però dei limiti, che erano decisi a fare, in ogni modo, rispettare. Anch'essi avevano un segreto pensiero, e questo era: valersi dell'autorità e

delle armi del Re, per crescere non il suo, ma il loro predominio in Toscana. L'autorità imperiale era in Italia assai decaduta; l'autorità temporale dei Papi decadeva anch'essa, e i municipî, sentendosi piú indipendenti, estendevano il proprio territorio. Tutte le città italiane miravano ora a questo scopo. Ma appena che una diveniva piú potente, le altre ad essa vicine, o dovevano fare altrettanto, o divenivano sua preda. E cosí erano spinte a guerreggiare continuamente fra loro, non tanto per gara di partiti o gelosia, quanto per difesa dei proprî interessi. Inoltre, con l'uso invalso d'assoldar gente straniera e soldati di ventura, chiunque aveva denari a sua disposizione, poteva a un tratto mettere insieme un esercito potente, ed assaltare il vicino. Bisognava quindi premunirsi, star sempre sull'avviso, accrescere le proprie forze, la propria potenza; ed i Fiorentini pensavano, a questo fine, di valersi ora dell'autorità, del nome e delle genti di Carlo.

E però quando vennero in Firenze, da lui mandati (1267), il Podestà Emilio di Corbano,[1] ed il Maresciallo Filippo di Monforte con 800 cavalieri francesi,[2] i Fiorentini andarono subito con quest'ultimo, con la sua cavalleria, ed un loro esercito, raccolto da due Sesti della Città, ad assediare il castello di S. Ilario o S. Ellero, dove s'erano rifugiati parecchi Ghibellini, capitanati da Filippo da Volognano. Il castello venne preso, e 800 Ghibellini che v'erano dentro furono quasi tutti uccisi o fatti prigionieri.[3] Si trovavano fra di essi molti delle piú nobili famiglie di Firenze, come i Fifanti, gli Scolari, gli Uberti, e l'odio di parte era allora tale, che un giovanetto degli Uberti, quando vide ogni difesa riuscita vana, piuttosto che cader nelle mani dei

[1] Ammirato, (ediz. Firenze, Batelli, 1846), I, 248.

[2] I cronisti dicono, Guido di Monforte, che però venne solo nel 1269. Vedi Del Giudice, *Cod. dipl.* II, 23.

[3] Villani, VII. 19. Il numero di ottocento cavalieri si ripete ora tante volte dai cronisti, che fa dubitare della loro esattezza, alla quale del resto non si può mai credere molto, quando si tratta del numero dei soldati. Ottocento cavalieri formavano probabilmente una specie d'unità di misura, uno squadrone degli uomini d'arme francesi.

Buondelmonti, preferí gettarsi dall'alto di un campanile.[1] Continuando la guerra, furono presi i castelli di Campi e Gressa; volte a parte guelfa, cacciandone i Ghibellini, le città di Lucca, Pistoia, Volterra, Prato, S. Gemignano, Colle ed altre ancora, che entraron nella Lega o *Taglia* coi Fiorentini, sotto il comando del Maresciallo di Carlo.

Pisa e Siena restarono però ghibelline; la prima era stata sempre, e si manteneva ancora il piú forte sostegno del partito in Toscana; nella seconda s'erano, come al solito, rifugiati di nuovo gli esuli di Firenze, e parecchi Tedeschi avanzati alla strage di Manfredi. I Fiorentini non erano riusciti ancora a vendicare la rotta di Montaperti, il che era come una spina nel loro cuore; e Carlo che desiderava anch'esso ardentemente di distruggere ogni avanzo degli amici e sostenitori di casa sveva, s'apparecchiava a venire in Toscana, per condurre in persona la guerra contro Siena. E intanto i Fiorentini, dopo avere invano assalito la città e dato il guasto al contado, visto che gli esuli, coi Tedeschi e con altri Ghibellini, s'erano fortificati in Poggibonsi, andarono coi Francesi e coi Guelfi della Taglia, a portarvi regolare assedio. Allora appunto re Carlo arrivò a Firenze, dove le accoglienze furono perciò assai liete. I piú autorevoli cittadini gli andarono incontro col carroccio, segno di grandissimo onore, e dopo otto giorni di festa in Città, dove nominò varî cavalieri, egli se ne partí pel campo. L'assedio durò quattro mesi, dopo i quali il castello dovette arrendersi per fame, verso la metà di dicembre 1267. Carlo vi mise allora un Podestà che governasse in suo nome, e vi cominciò una fortezza, per costruire la quale, secondo il suo costume, impose gravi tasse alle città della Taglia. Firenze dovette dare 1992 lire. E dopo di ciò, senza metter tempo in mezzo, si condusse l'esercito contro Pisa. Sottomettere una cosí potente e bellicosa repubblica non era impresa agevole; ed il Re quindi si contentò solo di umiliarla, pigliando per ora Porto Pisano

[1] Villani, VII, 19; Marchionne Stefani, rubr. 138. Ammirato, lib. III, pag. 248.

e facendone abbatter le torri. Nel febbraio del 1268 andò a Lucca, donde si mosse ad assediare il castello di Mutrone, che prese e donò ai Lucchesi. E cosí aveva, con una serie di vittorie, non di molta importanza, ma pure abbaglianti e rapide, rialzato assai il nome e l'autorità della parte guelfa, la quale aveva contribuito alla guerra, non solo coi suoi uomini, ma sostenendone tutta la spesa, con grosse e continue somme di danaro, che Carlo imperiosamente e continuamente chiedeva. Infatti, fino a tutto il febbraio del 1268, Firenze sola aveva pagato 72,000 lire, 20,000 delle quali per pigliare Poggibonsi, dove il Re non aveva poi costruito la fortezza promessa. Ma ora si levava improvviso un grido di guerra, che commoveva tutta Italia, e Carlo si vide a un tratto minacciato da un pericolo cosí imminente, che, dopo avere alquanto esitato, dovette nel marzo decidersi a tornar nel Reame per difenderlo.

II

Corradino, figlio di Corrado e nipote di Federico II, era l'ultimo erede di casa sveva in Germania, e l'ultima speranza dei Ghibellini in Italia. A lui spettava per eredità il regno di Napoli, che Carlo d'Angiò aveva usurpato colle armi; ed era anche ritenuto da molti futuro imperatore. Giunto che fu alla età di 15 anni, si presentarono a lui molti fuorusciti di Napoli, di Sicilia, e d'altre parti d'Italia, invitandolo a riconquistare il suo regno, a sollevare la parte imperiale in Italia. Ed egli, che era d'animo precoce, pieno di ardore e di ambizione, appena che vide balenare una speranza, subito decise di passare le Alpi. Vendé i pochi beni che gli restavano, raccolse i suoi piú fidi amici, mise insieme un piccolo esercito, e giunse a Verona il 20 ottobre, con 3000 cavalieri e parecchi fanti. Di là spedí a tutti i principi cristiani lettere, che narravano le sue sventure; le ingiurie ricevute per le usurpazioni di Carlo d'Angiò, per l'odio di papa Urbano IV, il quale, non contento d'invitare un usurpatore francese a calpe-

stare i diritti dell'Impero, aveva ancora scomunicato i legittimi eredi dell'Impero stesso. E papa Clemente, in risposta, rinnovava ora la scomunica contro Corradino; mandava per tutto lettere violenti, velenose contro di lui; sollecitava Carlo, che ancora se ne stava in Toscana ad aspettare ivi la battaglia, perché andasse a difendere il suo Reame dai pericoli imminenti. Infatti la cospirazione ghibellina si estendeva adesso in tutta Italia. Pisa e Siena sollevavano l'animo a grandi speranze, le città di Romagna, le città del Napoletano, quelle soprattutto della Sicilia, si ribellarono contro di lui. Nell'aprile del 1268 Corradino era già a Pisa, col suo esercito, che s'andava aumentando per l'accorrere di molti partigiani, sebbene la mancanza di danari avesse fatto tornare a casa parecchi Tedeschi. Carlo era già tornato nel Reame, per apparecchiarsi alla difesa, ed intanto assediava Lucera, dove i Saraceni di Manfredi avevano innalzato la bandiera di Corradino, che era pronto a partire, senza neppur fermarsi in Toscana ad incoraggiare le città che si sollevavano in suo favore. Pisa e Siena erano apertamente per lui; Poggibonsi si ribellò subito dai Fiorentini; altre terre s'apparecchiavano a far lo stesso. Intanto i soldati tedeschi s'avviarono subito verso Roma, dove il senatore Errico di Castiglia li attendeva. I Francesi, che erano in Firenze, uscirono per chiuder loro la via, e furono invece respinti con gravissime perdite, il che dette nuovo animo a Corradino ed ai suoi.

Ma la battaglia di Tagliacozzo, seguita il 23 d'agosto 1268, presso le rive del Salto, doveva decidere il suo fato. Dapprima l'esercito di Carlo, inferiore di numero, pareva disfatto, a segno tale che i Tedeschi già si davano da ogni lato ad inseguirlo. Ma quando s'erano sbandati, inseguendo e saccheggiando, Carlo, che s'era nascosto con una riserva di 800 cavalieri, piombò loro addosso, e la vittoria improvvisamente fu sua. La sera stessa, frenetico di gioia, annunziò il fatto al Papa, non meno di lui esultante. Inaudite furono le crudeltà commesse contro i prigionieri, amputati, decapitati, bruciati vivi. Corradino, con circa 500

de' suoi, in compagnia di Arrigo d'Austria, Galvano Lancia, il conte Gherardo Donoratico di Pisa, ed altri fidi, s'avviò verso Roma, di dove, abbandonato dai piú, dovette fuggire per la Maremma, ricoverandosi nel castello d' Astura. Ma ivi, mentre che s'apprestava ad andarsene con pochi de' suoi, sopra una barca in Sicilia, fu preso da Giovanni Frangipane signore del luogo, che lo consegnò a Carlo, e ne ebbe in premio alcuni feudi.

Questi adesso manifestava la sua grande gioia con sempre nuove crudeltà. In Corneto, si afferma, fu vista una torre incoronata di cadaveri dei piú cospicui e valorosi soldati ghibellini. Nelle città del Reame egli eccitava i piú crudeli furori della plebe contro i signori, che avevano parteggiato per Corradino. E i suoi ministri gareggiarono di crudeltà in Sicilia, dove, fra le altre barbarie, si racconta che in Augusta il carnefice dovette, in un sol giorno, ammazzare tanti infelici Siciliani, che ne rimase esausto, e, a forza di vino, lo rinfrancarono per farlo continuare nel macello. Ma l'animo feroce del Re si fermò piú particolarmente a decidere il destino, che voleva serbare a Corradino. Uccidere migliaia di cristiani, farli morire fra i piú crudeli tormenti, era cosa per lui di poco momento; ma dinanzi ad un uomo di sangue reale ed imperiale, egli doveva esitare alquanto. Dicesi infatti che chiedesse consiglio al Papa; ma poi, senza aspettar la risposta, cercò di coonestare la sua vendetta con le forme menzognere d'un giudizio legale. Egli presumeva di trattare un rivale, cui aveva usurpato il regno, come un ribelle al legittimo sovrano, e come reo d'alto tradimento un prigioniero di guerra, che voleva render colpevole ancora di tutti gli eccessi commessi nella guerra dai soldati tedeschi. E pure, sebbene il tribunale fosse composto di persone scelte dal Re fra i nemici di casa sveva, pare che non mancasse chi difese nobilmente Corradino. Si affermò, che Guido da Suzzara, nell'Emilia, giureconsulto al suo tempo riputato, adducesse la giovane età dell'accusato, i diritti che esso credeva d'aver sul Reame, le ragioni della guerra. Si affermò

del pari che molti dei giudici si tacquero, e che uno solo si dichiarò apertamente per la condanna. Ma fu tutto invano. Carlo, che già aveva messo a morte alcuni dei baroni, e fra gli altri il conte Galvano Lancia, a cui, prima di morire, aveva fatto vedere il figlio strangolato sotto i proprî occhi, aveva iniziato il processo di Corradino per pura forma: interpetrò quindi il silenzio dei giudici come assenso alla condanna, che fu senz'altro pronunziata. E la sentenza venne subito comunicata nella prigione a Corradino, che giocava agli scacchi col cugino Federico d'Austria. Il 29 d'ottobre 1268 essi furono condotti al patibolo sulla piazza del Mercato di Napoli. Il protonotario Roberto di Bari, che aveva sostenuto l'accusa, lesse la sentenza, e Carlo volle esser presente. Dicesi che non pochi dei Francesi stessi fremevano di sdegno e di umiliazione dinanzi a questo crudele spettacolo. Una moltitudine immensa era nella piazza, e molti s'inginocchiarono commossi. Corradino si levò il mantello, dette uno sguardo alla folla silenziosa, gettò ad essa, in segno di futura vendetta, il guanto, e poi sottopose il capo alla scure. Cosí moriva l'erede di Federico II, l'ultimo degli Svevi. Federico d'Austria voleva baciarne il capo, ma fu subito preso, e la scure del carnefice fece a lui subire la stessa fine. Non pochi sono i particolari, storici o leggendarî, con cui i cronisti accompagnarono il racconto di questa lugubre tragedia. Il Villani, che pur era guelfo, prestò fede all'erronea voce (VII, 29), la quale affermava che Roberto conte di Fiandra, genero di Carlo, all'udire il Protonotario di Bari leggere la sentenza di morte, fu preso da tal furore che gli dette un colpo di stocco col quale lo finí sotto gli occhi del Re. Tutto ciò prova almeno quale era la impressione che il fatto universalmente produsse. Della parte avuta in questa tragedia dal Papa, s'è diversamente parlato. Il vero è che egli vide e tacque. [1]

[1] Gregorovius, Vol. V, cap. 8; Cherrier, *Storia della lotta dei Papi e degl' Imperatori* di casa Sveva, libro X.

III

Ma sebbene questi fatti venissero da tutti in Italia con grande severità condannati, pure essi tornarono subito a vantaggio di Carlo e della parte guelfa. I Fiorentini ne profittarono per pronunziar nuove condanne contro i Ghibellini, e poco dopo s'apparecchiarono a ripigliare la guerra contro i vicini, massime contro Siena, desiderosi sempre di vendicare la rotta di Montaperti, ed ora più che mai irritati dal vedere colà raccogliersi di nuovo, ed essere festeggiati i loro esuli. A Siena essi attribuivano anche la recente ribellione di Poggibonsi, il cui territorio andarono perciò a devastare, il che bastò a riaccendere la guerra. I Senesi, che per la passata di Corradino s'erano levati a grandi speranze, non volevano ora darsi facilmente per vinti. Prevaleva sempre nella loro città Provenzano Salvani, uno dei promotori della battaglia di Montaperti, nella quale aveva fatto prova di gran valore. E molti fatti generosi a lui si attribuivano anche ora. Narrasi come, trovandosi un suo amico prigioniero di Carlo, che gl'impose una taglia di 10,000 scudi, sotto pena del capo, e non potendo la famiglia pagarli, né avendo Provenzano il danaro sufficiente ad aiutarlo, stendesse un tappeto sulla piazza, e, ponendosi pubblicamente a questuare pel prigioniero, raccogliesse la somma voluta e liberasse l'amico. Tutto ciò gli dava nel popolo una grandissima autorità; ed esso era ghibellino e nemico dichiarato di Firenze. A Siena v'era inoltre un buon numero di Spagnuoli e di Tedeschi avanzati alle battaglie ghibelline, e v'era il conte Guido Novello, che, sebbene assai poco valesse, pure eccitava di continuo gli animi alla guerra. Così fu raccolto un esercito, che il Villani dice di 1,400 cavalieri, e 8,000 pedoni, ed andò ad assediare il Castello di Colle in val d'Elsa, per vendicare il guasto dato al contado di Poggibonsi. I Fiorentini, guidati dal vicario di Carlo, con 800 cavalieri, uniti ad un numero non molto grande delle loro

genti, si avanzarono subito, e sebbene con forze assai minori, andarono contro i Senesi, che accettarono la battaglia (17 giugno 1269) e furono disfatti. Il conte Guido Novello, secondo il suo solito, sparí dal campo; ma Provenzano Salvani, non smentendo mai sé stesso, morí combattendo. La sua testa, fitta sopra un'asta, fu portata in giro pel campo, verificandosi cosí una profezia, che gli aveva detto, prima che partisse: *la tua testa fia la piú alta nel campo*, parole che egli aveva interpretate, invece, come augurio di vittoria. I Fiorentini, che non dettero ora quartiere ai Senesi, se ne tornarono trionfanti a casa, e, credendo di avere finalmente vendicata l'ingiuria di Montaperti, cominciarono trattative di pace. E prima espressa condizione fu, che i Senesi non dovessero piú ricoverare gli esuli ghibellini, i quali se ne dovettero, infatti, ben presto partire, andando d'ogni parte raminghi, per tutto inseguiti, e crudelmente trattati. I Pazzi, fra gli altri, che avevano ribellato il castello d'Ostina, furono presi e tagliati a pezzi.

Dopo un guasto, dato dai Fiorentini e Lucchesi nel contado di Pisa, che aveva, nell'aprile 1270, fatta pace con Carlo, se ne conchiuse il 2 maggio un'altra anche tra essa e Firenze, nella quale si stipularono quasi gli stessi patti e la medesima alleanza politico-commerciale che nella pace del 1256.[1] In quel momento erano di Siena partiti pel Casentino, Azzolino, Neracozzo e Conticino degli Uberti, con un cavaliere Bindo dei Grifoni, che caddero subito nelle mani de' Fiorentini. Questi interrogarono re Carlo in qual modo dovessero trattarli, ed egli rispose: punirli come traditori, inviando a lui Conticino, ch'era assai giovane. Gli altri tre vennero subito decapitati per ordine del podestà Berardino d'Ariano (8 maggio 1270). Si narra che, avvicinandosi al patibolo, Neracozzo domandasse ad Azzolino: dove andiamo? A che l'altro avrebbe tranquillamente risposto: a pagare un debito che ci lasciarono i nostri padri. Conticino morí nelle prigioni di Capua. Tutto ciò dimostra chiaramente

[1] Ammirato, I, 262; *Delizie degli Eruditi*, IX, pag. 41.

quanto grande fosse divenuta l'autorità di Carlo nella Repubblica. Ma i Fiorentini tolleravano ogni cosa, pur di arrivare col suo aiuto a rendersi temuti in Toscana, ed a rialzare in essa il nome del partito guelfo, nel che si può dire che erano già riusciti. Tutta Toscana era infatti ridotta al partito guelfo; le antiche e le nuove ingiurie erano vendicate. Disfecero adesso anche il castello di Pian di Mezzo in Val d'Arno, e le mura di Poggibonsi.

Nello stesso tempo era però cresciuta la potenza, e s'era resa temibile l'autorità degli Angioini. Carlo, sicuro padrone del reame di Napoli; nominato dai Papi, durante l'interregno, Senatore di Roma e Vicario, non solo in Toscana, ma anche in Romagna, aveva, nel rendere potente il partito guelfo, reso più potente assai ancora sé stesso. Si vedeva chiaro, che già balenava in lui l'ambizione di farsi signore d'Italia, ed ai Fiorentini cominciava perciò a puzzare quel suo inframmettersi per tutto; quel tenere in ogni Comune i suoi Podestà, che in suo nome e sotto la sua autorità, comandavano e condannavano. E quasi ciò non bastasse, vi doveva essere in Toscana ancora un Maresciallo o Vicario del Re, che insieme cogli altri vessava le città con domande sempre insistenti e minacciose di nuovi danari. Ma più di tutti s'ingelosiva ora anche la Corte di Roma. I Papi avevan chiamato gli Angioini ad abbassare la potenza degli Svevi, non tanto perché questi erano ghibellini e quegli guelfi; quanto perché gli Svevi avevano avuta quella medesima ambizione, che ora cominciava a nascere anche nell'animo di Carlo. V'erano dunque le stesse ragioni per combatterlo. Niccolò Machiavelli ha più volte ripetuto, che i papi « temevano sempre colui, la cui po-
« tenza era divenuta grande in Italia, ancora che la fosse
« con i favori della Chiesa esercitata. E perché e' cercavano
« di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse
« variazioni, che in questa seguivano, perché la paura di
« un potente faceva crescere un debole, e cresciuto che gli
« era, temere, e temuto, cercare di abbassarlo. Questo fece
« torre il governo di mano a Manfredi e concederlo a Carlo,

« questo fece poi aver paura di lui, e cercare la rovina « sua ».[1] Infatti Urbano IV aveva invitato Carlo a prendere il regno di Napoli, Clemente IV lo aveva nominato Vicario, Gregorio X cominciava ora ad avversarlo, ed i suoi successori seguirono l'esempio dato da lui. Cosí nel centro d'Italia venivano ora in gioco tre politiche diverse: quella degli Angioini, che già vagheggiavano il dominio d'Italia; quella dei Fiorentini, che volevano servirsi della potenza di Carlo d'Angiò, per divenire padroni di Toscana; e quella dei Papi, che volevano frenare l'ambizione angioina, e ripigliare il loro antico ascendente in Toscana.

IV

Il primo segno di questa mutazione nella politica papale si vide subito in Firenze, sebbene a Roma si cercasse, con ogni arte, nascondere il vero scopo e le vere cagioni del mutamento, si facesse anzi ogni opera perché nessuna variazione d'animo apparisse. Gregorio X cominciò a mostrarsi dolente, che gli odii tra i Guelfi ed i Ghibellini continuassero a tenere divisa una città cosí ricca e fiorente qual era Firenze. Voleva che tra loro si facesse la pace. Niun desiderio doveva sembrare piú naturale nel capo dei fedeli; ma in Carlo già destava sospetto vedere il Papa nutrire a un tratto questa insolita pietà pei Ghibellini. E piú dovette esserne insospettito, quando vide i Fiorentini accettare assai volentieri le proposte papali. Essi già avevano dato segno di volersi emancipare, chiedendo al Re un Potestà italiano, a forma dei loro Statuti, ed egli l'aveva dovuto, con parole piene di benevolenza, concedere fin dal gennaio 1270.[2] Ora essi afferravano a volo il segreto pen-

[1] Machiavelli, *Storie*, Vol. I, pag. 77: Italia, 1813.

[2] « Ipsas petitiones benigne accessimus et audivimus cum effectu, primo « de conservando iure et honore Comunis Florentie; contra Pisanos et Se- « nenses invasores et Gibellinos et exiticios terre vestre et infideles Po- « diibonizi proditores nostros proponimus, cum Dei auxilio atque vestro, « facere vivam guerram, donec peniteant de commissis, et vos de factis ve- « stris habeatis comodum et honorem.... Vicarium ytalicum virum providum

siero di Roma, comprendendo che era tempo di profittarne, secondandolo. E lo facevano tanto più volentieri, quanto più volevano non solo mettere un freno alla crescente autorità di Carlo, ma riparare ad un altro danno, che questa supremazia già faceva nascere nella Città. Carlo era circondato sempre dai suoi baroni e soldati, che come stranieri non erano ben veduti: da nobili e cavalieri guelfi di Toscana e d'altre parti d'Italia. In Firenze egli favoriva costantemente la vecchia nobiltà guelfa; ed ogni volta che vi si fermava, creava sempre nuovi cavalieri. Così i mercanti guelfi, fatti nobili, s'univano agli altri, e pigliando nome di Grandi, si trovavano subito in opposizione col popolo, e ridestavano tutto l'antico odio della democrazia fiorentina, la quale, come non aveva voluto in passato tollerare la superbia feudale dei Ghibellini, così non voleva ora tollerare neppure quella dei vecchi e nuovi Guelfi. Bisognava dunque in ogni modo frenarli, ed a ciò pareva opportuno consiglio richiamare i Ghibellini loro nemici e del Re. Il popolo avrebbe in tal modo ricevuto forza dalla divisione dei nobili, e lasciandoli consumarsi fra loro, avrebbe anche indebolito il numero di coloro che si dimostravano troppo ossequenti a Carlo. Il quale perciò non poteva farsi illusione di sorta sul segreto significato di questi maneggi, e massimamente sulle vere intenzioni del Papa. Egli sapeva che questi sollecitava ora i Tedeschi ad eleggere Rodolfo d'Asburgo a re dei Romani, perchè cessasse l'interregno imperiale, e quindi il vicariato di Carlo. Quale altra ragione poteva avere il Papa per desiderare un Imperatore, se non quella d'indebolire la potenza degli Angioini? Pure il Re ed il Papa s'infingevano, e sembravano essère tuttora nel migliore accordo del mondo: ma il vicendevole sospetto traspariva continuamente.

« discretum et fidelem, cuius devotionem, fidem et probitatem in magnis « factis nostris cognovimus, firmiter et ab experto vobis concessimus, se- « cundum quod vestra postulatio continebat, et volumus quod sit contentus « salario et expensis et emendis, prout in ipsius civitatis statutis conti- « netur, nec ultra aliquid exigat ». Del Giudice, *Codice Diplomatico*, II, 116-7. D'ora in poi parecchi sono i Podestà italiani, nominati da Carlo in Firenze.

Gregorio X aveva convocato pel 1274 un Concilio in Lione, a fine d' indurre i Cristiani a combattere gl' infedeli; passò, nel suo viaggio, per Firenze, dove arrivò il 18 giugno 1273, e vi si fermò appunto, così egli affermava, per farvi la pace generale. Veniva con tutto il seguito dei cardinali e prelati: con l' imperatore di Costantinopoli, Baldovino II, che sollecitava il soccorso dei Cristiani contro gl' infedeli, con re Carlo d'Angiò, che in segno di onore e d' ossequio, diceva di non voler lasciar solo il Papa in Firenze. E questi trovando assai lieta una tale dimora, decideva di passarvi la state. Il 2 di luglio era il giorno fissato per la gran pace tra Guelfi e Ghibellini, ed i sindachi degli uni e degli altri erano in Città. Sul greto dell'Arno, in gran parte asciutto, presso al Ponte alle Grazie, furono costruiti palchi di legno, sui quali salirono a sedere il Papa, l' imperatore Baldovino e Carlo d' Angiò. In presenza d' una gran moltitudine ivi accorsa, fu dato il giuramento di pace: i sindachi si baciarono; il Papa pronunziò la sua benedizione, minacciando la scomunica contro chiunque osasse violare il giuramento. Furono dati ostaggi, ceduti castelli dall' una e dall' altra parte, in pegno della giurata fede. Tutto pareva che fosse seguìto secondo le benevole intenzioni del Santo Padre, il quale aveva preso alloggio nel palazzo dei Mozzi suoi banchieri. Baldovino abitava al Vescovado, e Carlo in alcune case nel giardino de' Frescobaldi. Altro non restava che darsi bel tempo in Firenze, aspettando il ritorno dei Ghibellini per festeggiarli. Ma ad un tratto si seppe, che i sindachi dei Ghibellini, invece di eseguire le ultime clausole della pace, s' erano dati a precipitosa fuga. E la ragione di ciò si disse essere stata, che il vicario di Carlo aveva fatto loro intendere, che se non partivano subito, egli li avrebbe, a richiesta dei Grandi guelfi, fatti tagliare a pezzi. Il Papa allora se ne partì senz'altro pel Mugello, assai adirato, non solo contro il Re, ma più ancora contro i Fiorentini, che si dimostravano indifferenti a tutta questa commedia, e lasciò la Città interdetta pel giuramento violato.

Carlo intanto proseguiva la sua politica aggressiva contro i Ghibellini, e i Fiorentini lo secondavano, andando con la bandiera del Comune, qualche volta soli, piú spesso in compagnia dei cavalieri francesi, ad imporre la pace ed il trionfo della Parte in tutte le vicine città. Ma qualche volta spinsero la loro superbia troppo oltre. I Bolognesi avevano cacciato i Ghibellini, ed essi, non richiesti, si misero subito in moto per portar loro aiuto. Ma con grande maraviglia, quando furono sul fiume Reno, trovarono i Bolognesi che li aspettavano pronti a respingerli. Avevano voluto e saputo, colle proprie armi, cacciare i Ghibellini; ma non volevano che Firenze, sotto colore di portare aiuti, venisse colla sua alterigia a seminare anche fra di loro gli odî delle sue parti. Il Podestà dei Fiorentini, che voleva andar oltre, venne ucciso, ed essi dovettero, umiliati, tornarsene a casa (1274).

Piú fortunati furono contro Pisa, che, lacerata dalle sue fazioni, aveva cacciato Giovanni Visconti giudice di Gallura ed il conte Ugolino della Gherardesca di Donoratico, nobili ambiziosi, i quali da parte ghibellina erano passati a parte guelfa, e chiesero aiuto ai Fiorentini, che subito li concessero. E allora andarono tutti, insieme coi Francesi, a muover guerra all' antica rivale, cui nel settembre del 1275 presero il castello d'Asciano. Nel giugno del seguente anno, istigati dai medesimi fuorusciti, tornarono in campo, con piú grosso esercito, aiutati dai Lucchesi e da altri Guelfi, insieme col Maresciallo del Re, e dopo una nuova vittoria obbligarono Pisa a fare la pace il 13 giugno del 1276, a richiamare gli esuli, specialmente il conte Ugolino, la cui ambizione doveva poi portare a sé stesso ed alla sua città guai infiniti.

Intanto papa Gregorio, tornato da Lione, era giunto in Toscana nel dicembre del 1275, e non voleva entrare in Firenze, contro cui si dimostrava sempre irritatissimo; ma l'Arno era cosí grosso, che dovette pure traversarlo sopra uno dei ponti della Città, e sospese perciò l' interdetto su di essa, ma solo durante il tempo del suo passaggio. Egli

moriva poco dopo, il 10 gennaio 1276, ed in un solo anno gli succedevano rapidamente tre nuovi papi: Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI; e finalmente veniva eletto (25 nov. 1277) Niccolò III, che restò sulla sedia pontificale tre anni, nei quali riprese con più ardore che mai la politica di Gregorio X. Ambizioso e superbo, esso voleva sollevare non solo l'autorità pontificia, ma anche il nome della sua famiglia. Fu egli che ricominciò lo scandalo del nepotismo e della simonia, facendo cardinali alcuni de' suoi parenti, ad altri dando ufficî assai importanti. Ma quando pensò di dare una sua nipote in moglie ad un nipote del re Carlo, questi ne ferì mortalmente l'orgoglio, dicendo: — Che sebbene il Papa avesse il calzamento rosso, non per ciò il suo sangue s'era nobilitato abbastanza, per potersi mescolare con quello dei reali di Francia.[1] — E Niccolò III, che già era insospettito e scontento del Re, non poté facilmente perdonar questa ingiuria. Valendosi quindi della prima opportunità, fece osservare a Carlo, che se Rodolfo di Asburgo non era ancora venuto a Roma per farsi coronare imperatore, era pure stato eletto in Germania Re de' Romani, il che rendeva inutile e vana la continuazione del vicariato, a lui concesso solo durante l'interregno. E così Carlo dovette finalmente lasciare il vicariato di Toscana, il titolo di Senatore di Roma, ed anche la giurisdizione sulle terre di Romagna e delle Marche, la quale in parte aveva ottenuta, in parte usurpata. Vedendo che a questo colpo non v'era rimedio possibile, il Re cedette subito, senza pure far mostra del più piccolo risentimento, tanto che il Papa ebbe ad esclamare: — Questo principe avrà ereditato la sua fortuna dalla casa di Francia, la sua astuzia dalla Spagna; ma la sua accortezza nel discorrere deve averla imparata frequentando la Corte di Roma.[2] — Pure non si lasciava punto illudere da questa apparente tranquillità di Carlo, e profittava d'ogni occasione che potesse scemarne

[1] Villani, VII, 54.
[2] Raynaldi, Ann. 1278; Sismondi, Vol. II, cap. vii.

la potenza, accrescendo quella della Santa Sede. Così quando Giovanni da Procida percorreva l'Italia, cercando fautori alla rivoluzione siciliana, che doveva piú tardi scoppiare, trovò incoraggiamento nel Papa. Profittando poi della occasione opportuna, questi che tanto favoriva Rodolfo, ottenne da lui, che riconoscesse l'estensione del dominio della Chiesa sino ai confini del regno di Napoli da un lato, e dall'altro v' includesse la Marca d'Ancona, la Romagna e la Pentapoli. Erano presso a poco i medesimi confini, che lo Stato della Chiesa ritenne sino ai nostri giorni. In parte, è vero, i Papi non ebbero allora che un alto dominio piú che altro nominale; ma seppero, a poco a poco e con molta costanza, trasformarlo poi in dominio effettivo.

V

Niccolò III infatti cominciava col mandare a pacificar la Romagna, suo nipote il cardinale Latino dei Frangipani, domenicano, che aveva reputazione di grande oratore, perché in questo modo si cominciasse a far sentire la nuova autorità della Chiesa, e con lui mandò anche il conte Bertoldo Orsini. Dopo una breve dimora colà, il Cardinale fu inviato a Firenze, per tentare una seconda volta e con migliore successo, quella pace fra i partiti, che Gregorio X non era riuscito a concludere. Questa volta i Fiorentini stessi ne avevano mostrato vivo desiderio. Liberati dalla troppo grave protezione di Carlo, sentivano ora le tristi conseguenze della sua politica. I Grandi, sempre irrequieti, erano cresciuti di numero e di potenza, e minacciavano di dividere lo stesso partito guelfo. « Riposati », dice il Villani, « dalle guerre di fuori con vittorie e onori, e ingras-
« sati sopra i beni de' Ghibellini usciti, e per altri loro
« procacci, per superbia e invidia cominciarono a riottare
« tra loro; onde nacquero in Firenze piú brighe e nimi-
« stadi tra' cittadini, mortali e di ferite ».[1] Avevano comin-

[1] Villani, VII, 56.

ciato gli Adimari, per odio contro i Tosinghi, poi i Pazzi e i Donati, a far nascere subbuglio; e si vedeva che questo era un principio di mali maggiori. Fu perciò che i Guelfi inviarono messi a pregare il Papa, che mandasse a pacificare la Città, se non voleva vedere lacerata la stessa parte guelfa. Uguale desiderio dimostravano i Ghibellini, stanchi del lungo esilio, delle confische continue, e per la speranza avevano, che l'odio popolare, essendosi ormai acceso anche contro i Grandi guelfi, potesse essere divenuto piú mite contro di loro.[1]

Il cardinale Latino adunque entrò in Firenze il dí 8 ottobre 1279, con 300 fra cavalieri e prelati, e fu accolto con ogni specie di onori. Gli venne incontro il clero fiorentino, e la Repubblica mandò anche il carroccio con gran numero d'armeggiatori. Egli, come domenicano, prese alloggio nel convento di S. M. Novella, dove pose la prima pietra per la fondazione della celebre chiesa di quel nome. E incominciò subito le pratiche per la pace. Il 19 novembre furono costruiti alcuni palchi sulla piazza di S. M. Novella Vecchia, e fatto in essa, presenti i magistrati ed i Consigli, radunare il Parlamento, il Cardinale chiese ed ottenne di poter concludere la pace con l'autorità stessa che aveva il popolo, il che voleva dire facoltà di por taglie, fare confische, occupare castelli, per sicurtà dei patti che sarebbero stati giurati. Incominciò poi a tentare accordi fra quelli che piú s'odiavano, tra quei Guelfi che eran fra loro divisi, tra i Ghibellini, tra Guelfi e Ghibellini. E la cosa riuscí fino a che non si venne ai Buondelmonti ed agli Uberti, tra i quali i vecchi odî erano cosí profondi, che non vi fu modo a conciliarli, essendosi alcuni di loro sdegnosamente ricusati. Laonde il Cardinale dovette risolversi a scomunicare ed a far bandire dal Comune i piú renitenti. Finalmente il 18 gennaio 1280 fu stabilito di concludere la pace generale. Nella piazza di S. Maria Novella Vecchia era grande apparecchio di palchi, di arazzi, di

[1] Ammirato, Vol. I, p. 274.

teli che ricoprivano la piazza stessa. Vennero i Dodici, il Podestà, il Capitano del popolo, che allora chiamavasi della Massa di parte guelfa, coi loro Consigli; vennero tutti gli altri magistrati e grandissimo popolo. Il Cardinale comparve finalmente in mezzo ai suoi prelati, da tutti aspettato, anche perché doveva parlare, ed aveva voce d'essere uno dei piú eloquenti oratori del suo tempo. Parlò sulla utilità e necessità della pace, che finalmente fu letta. Con essa si poneva fine a tutti gli odî antichi; si ordinava che fossero resi ai Ghibellini i beni confiscati, capitale e parte anche degl'interessi; che si cancellassero le sentenze, i giuramenti, le leghe o consorterie fatte da una parte a danno dell'altra, levando dagli Statuti tutto ciò che poteva alimentare questi odî. Richiese 50 mallevadori da ciascuna delle parti, con obbligo di pagare 50,000 marchi d'argento, quando la pace fosse violata. Volle alcuni castelli per maggiore sicurezza, e si riserbò di chiedere anche altri mallevadori. Seguiva un numero assai grande di minute condizioni tutte intese allo stesso fine. Molte delle principali famiglie restavano confinate fino a che non avessero fatta pace coi loro avversarî, e data, con danaro e con ostaggi, sicurtà di mantenerla. I sindachi delle parti si baciarono in bocca, gli atti dell'accordo furono solennemente rogati, e i bandi e le condanne delle parti furono cancellati o arsi. Gli esuli poterono tornare; il Capitano e le Capitudini ebbero, senza pregiudizio del Podestà, l'incarico di mantenere inalterate le condizioni della pace. E per questa ragione il Capitano non doveva piú d'ora innanzi essere chiamato Capitano della parte guelfa, ma della Città, e Conservatore della pace. Essendo poi cessato l'ufficio di Vicario imperiale concesso a Carlo, veniva ordinato del pari, che d'ora innanzi Podestà e Capitano sarebbero per due anni eletti dal Papa, e avrebbero ciascuno a loro comando 50 uomini a cavallo e 50 a piedi. Dopo due anni, l'elezione tornerebbe al popolo, con l'obbligo di non nominare alcuno contrario a Santa Chiesa, la quale doveva anzi approvare la scelta. Avrebbero ciascuno a loro comando 100 uomini a cavallo e 100

a piedi, che non dovevano essere né della Città né del distretto, per potere così meglio riuscire a mantener la pace. A questo fine dovevano contribuir pure le Arti, che anch'esse giurarono. Si dovevano rivedere gli Statuti, riformare il governo della Città, fare un estimo dei beni di coloro i quali erano condannati a multe o a risarcimenti di danni.[1]

Da tutto ciò parrebbe, che al Cardinale fosse stata concessa quasi una dittatura temporanea di fare e disfare a suo arbitrio. Ma molte di queste condizioni di accordi egli le propose dopo aver consultato i magistrati, e di molte altre i Fiorentini tennero poi il conto che vollero. La pace si desiderava dal popolo, per le ragioni che abbiamo accennate, e si dette piena balìa al Cardinale, perché, con l'autorità sua e della Chiesa, la conducesse a termine. Ma egli ottenne in realtà meno assai che non parrebbe. Continuò infatti la costituzione della Parte guelfa; continuarono le divisioni a lacerare la Città, appena che il 24 d'aprile egli fu partito, non senza aver prima ricevuto *Mille floreni auri in pecunia numerata*, *et alie zoie empte pro Comuni Florentie.*[2]

Tuttavia nel febbraio e nei primi di marzo, egli, contento assai del buon successo che si lusingava d'avere ottenuto, attese a concludere molte amicizie anche fra quelli che erano rimasti confinati; cercò d'attuare le riforme della costituzione, accennate nella pace, e principalmente sostituì ai Dodici, Quattordici Buoni uomini, otto dei quali dovevano esser Guelfi e sei Ghibellini. Essi, che in-

[1] Il primo che di questa pace dette un minuto ed esatto ragguaglio, cavato dai documenti, fu l'Ammirato il giovane, nelle sue aggiunte alla storia d'Ammirato il vecchio. (Anni 1279 e 1280). Parecchi documenti si trovano nelle *Delizie degli Eruditi toscani* del P. Ildefonso, Vol. IX, pag. 63 e seg. Un ragguaglio ancora più ampio ne dette il Bonaini (*Della Parte guelfa in Firenze*), nel *Giornale Storico degli Archivi toscani*, Vol. III, pag. 167 e seg. V. anche *Le Consulte della Repubblica Fiorentina*, nuova e importantissima pubblicazione fatta da A. Gherardi: Firenze, Sansoni. — L'atto originale della Pace (mutilo) si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze.

[2] *Consulte*, I, 28.

sieme col Capitano e coi Consigli, ebbero il governo della Città, mutavano ogni due mesi. Continuarono però a durare un anno l'ufficio del Podestà e del Capitano. L'autorità del primo era stata, sotto il dominio di re Carlo, che lo nominava, diminuita assai; e però si cercava adesso accrescere quella del Capitano e dei Dodici, che divenuti ora Quattordici, formavano la Signoria vera e propria.[1]

Su questa mutazione della Signoria ogni due mesi, che continua sino agli ultimi tempi, si è molto ragionato in senso diverso. Certo la Repubblica non poteva aver pace in un cosí rapido alternarsi del supremo magistrato; ma noi abbiamo già piú volte osservato, che la nuova costituzione delle Arti aveva ridotto a ben poca cosa le attribuzioni del governo centrale. E da un altro lato, la tendenza, che sembrava manifesta in tutte le repubbliche italiane, di cadere nella tirannide, rendeva i Fiorentini sospetti d'una Signoria che durasse piú lungo tempo. Specialmente ora che tornavano i Ghibellini, si temeva che essa fosse spinta a cospirare per sostenere l'ambizione di qualche tiranno, che da un momento all'altro poteva sorgere. Furon queste le ragioni per le quali si volle da un lato scemare l'importanza del Podestà, e da un altro mutare cosí spesso non solo i capi del governo, ma, come vedremo, anche altri ufficî politici; e piú tardi si ricorse alla elezione a sorte, sempre per evitare che in nessun caso riuscisse possibile l'attuazione di un disegno prestabilito a danno della libertà.[2]

VI

Intanto il Re dei Romani mandava in Italia un suo Vicario con soli 300 uomini, per vedere in quali disposizioni

[1] Questi Quattordici, che compariscono insieme coi Dodici anche nella pace del Cardinale, continuano un pezzo nelle *Consulte* a comparire insieme con essi, come seguiva sempre a Firenze quando s'istituivano nuovi magistrati. Poi restano soli, e i Dodici scompaiono del tutto.

[2] VILLANI, VII, 56; AMMIRATO, (ediz. fiorentina del 1846) lib. III, pag. 275 ecc.

fosse il paese, e se le città riconoscevano ancora la loro soggezione all'Impero. Il Vicario, arrivato in Toscana, si fermò a S. Miniato al Tedesco, e trovò i Pisani, sempre ghibellini, pronti a fare subito atto d'obbedienza; ma le altre città toscane ricusarono; i Fiorentini, per mezzo di danaro, lo corruppero, e mostrandogli l'inutilità della sua impresa, lo persuasero d'andarsene, riconoscendo i privilegi che essi avevano ottenuti dal Papa. In questo modo, la mutata politica di Roma riusciva a loro vantaggio, di che seppero abilmente profittare, e a danno di Carlo d'Angiò, che perdette ogni autorità nell'Italia centrale. Niccolò III, rievocando l'Impero, incoraggiando Rodolfo di Asburgo, e mettendolo di fronte a Carlo, aveva saputo indebolire l'uno e l'altro, accrescendo forza al papato. E i Fiorentini, con non minore accortezza, s'erano valsi di Carlo per dominare la Toscana; del Papa per indebolire Carlo; e finalmente dell'uno e dell'altro, per non sottomettersi a Rodolfo.

Niccolò III moriva nel 1280. Egli aveva costretto Carlo a lasciare la Toscana, a contentarsi di ricevere l'investitura della Provenza e del Reame da Rodolfo. E perché questi accordi ricevessero una qualche sanzione, s'era anche stretto un parentado, avendo Rodolfo dato la propria figlia in moglie ad un nipote di Carlo. Ma questi, come era naturale, assai di mal'animo accettava tutto ciò, anzi non tralasciava mai di sobillare in segreto i Guelfi di Toscana contro i Ghibellini, che ora alzavano la testa. E conoscendo già per lunga esperienza che grande differenza vi fosse tra l'avere amici o nemici i Papi, corse ad Orvieto, dove s'era adunato il nuovo Conclave, deciso a far di tutto per avere una elezione a lui favorevole. Secondo il suo solito, egli operò senza scrupoli e senza esitare. Visto che i cardinali temporeggiavano, né avendo tempo da perdere, promosse una rivoluzione, per la quale il popolo s'impadronì di due cardinali di casa Orsini, parenti del Papa defunto ed avversissimi agli Angioini. Dopo di che, l'elezione ebbe luogo, ed il 22 febbraio 1281 fu proclamato

papa Martino IV, il quale, francese e di re Carlo amicissimo, si dette subito a favorirne la politica ed a sostenere i Guelfi.

Ma le condizioni generali dell' Italia erano assai mutate, e però il trionfo ottenuto da Carlo a Viterbo, non valse ad impedire che le conseguenze già preparate dalle sue crudeltà nel Reame e dalla politica di Niccolò III, avessero il loro effetto. L'accordo concluso da questo con Rodolfo fu continuato anche dal nuovo Papa, che raccomandò alle città italiane di fare buona accoglienza alla figlia di lui, la quale veniva sposa al nipote del Re. Ed anche Firenze dovette accoglierla con onore, sebbene fosse accompagnata da un Vicario imperiale, che al solito si fermava a S. Miniato, per cercare di far rivivere in Toscana i diritti dell' Impero. Ma un mutamento assai piú grave avvenne quando nel marzo 1282, i Siciliani, stanchi della mala signoria, raccolsero il guanto gettato al popolo da Corradino, e coi *Vespri* cominciarono quella sanguinosa rivoluzione, che, dopo una lunga e gloriosa guerra, doveva per sempre togliere l'Isola agli Angioini. I Fiorentini, per tenersi fedeli al partito guelfo, e non irritar troppo né il Papa né Carlo, mandarono a questo 500 cavalieri, i quali, sotto il comando del conte Guido di Battifolle de' conti Guidi, con la bandiera del Comune, andarono all'assedio di Messina. Ma la rivoluzione superò tutto, ed essi vennero come gli altri battuti, lasciando anche la bandiera in mano del nemico. L'Isola fu inevitabilmente perduta dai Francesi.

Era assai naturale che i Fiorentini, prima ancora che scoppiasse la rivoluzione dei Vespri, avessero aperto gli occhi, e pensato ai casi loro. Vedendo che il Vicario imperiale era venuto con poca gente, e non trovava gran seguito, cercarono subito contentarlo con danari, ed ottennero che, riconosciute le antiche concessioni fatte loro, se ne partisse. Nello stesso tempo, profittando della debolezza di Rodolfo, combattuto in casa sua, e della lontananza di Carlo, già nel Reame turbato dal pensiero dei gravi avvenimenti che s'apparecchiavano in Sicilia, posero mano a riformare la

loro costituzione. E prima di tutto, ora che il Podestà ed il Capitano erano eletti non piú dal Re, ma dal Papa, vollero accrescerne la forza, per mantenere la Città tranquilla, mettendo un freno alle prepotenze dei Ghibellini, ed all'arbitrio dei Grandi, che ogni giorno divenivano piú minacciosi. Questi ultimi specialmente facevano colla violenza cancellare i bandi dei magistrati, impedivano l'esecuzione delle leggi, commettevano o promovevano gli omicidî per vendette partigiane, e tenevano perciò la Città continuamente perplessa. Quindi s'ordinò che il Podestà avesse mano piú libera a procedere severamente contro tutti i delitti, e che il Capitano avesse maggior forza a mantenere la pace, a punire coloro contro i quali il Podestà non usasse subito il dovuto rigore. E i Grandi dovettero dare non solo promessa di sottostare alle leggi, ma anche sicuri mallevadori, affinché se, commesso il delitto, riuscissero ad evadere, vi fosse sempre in Città chi scontasse la pena, o pagasse la somma, cui veniva condannato colui pel quale s'era dato mallevaria o *sodato*, come allora dicevasi. Tutti i vagabondi e gli oziosi furono cacciati dal territorio della Repubblica, e coloro che avevano dimostrato odio contro qualche privato cittadino, dovettero far promessa di rinunziare alla vendetta, dandone anch'essi mallevaria. E perché a tutti questi ordini si desse esecuzione, furono scelti dalla cittadinanza mille uomini armati, 200 del Sesto di S. Piero Scheraggio, 200 di quello di Borgo, e 150 dagli altri, che, divisi in compagnie, con un gonfalone per Sesto, furono messi, 450 sotto gli ordini del Podestà, e 550 sotto quelli del Capitano. Le insegne eran loro date da quei due magistrati in presenza di pubblico Parlamento, e quando la campana sonava per raccoglierli, non era permesso tenere radunanze in Città.[1]

Questa riforma parve necessaria anche perché, durante

[1] Tutto ciò era stato accennato dagli antichi cronisti, ma venne poi esposto minutamente, con la scorta dei documenti, dall'Ammirato il giovane, nelle sue aggiunte alle *Storie* d'Ammirato il vecchio.

la signoria di Carlo, era andato in disuso l'ordinamento del popolo armato sotto i Gonfalonieri delle Compagnie, e la tranquillità cittadina si era mantenuta con l'aiuto dei soldati stranieri, per la qual cosa anche il Capitano aveva perduto una parte di quella importanza, che gli veniva ora restituita. Ma oltre di ciò noi troviamo che i Quattordici governavano senza adunare il Consiglio dei Cento, il quale nei documenti sembra infatti scomparso. Da ciò e anche dal trovarsi essi fra loro divisi, perché otto dovevano esser guelfi e sei ghibellini, ne venne che la loro autorità, invece di crescere, s'andava indebolendo. Si pensò quindi ad un'altra riforma, quando la notizia dello scoppio dei Vespri lasciava ai Fiorentini le mani piú libere. Tre cose essi avevano sopra tutto di mira. Rendere la Repubblica indipendente dal Papa, dall'Imperatore e da Carlo; farla finita coi Ghibellini, perché nobili e aderenti sempre all'Impero, che riaffacciava le sue pretese in Toscana; abbassare la superbia dei Grandi, guelfi o ghibellini che fossero, perché colle loro prepotenze turbavano di continuo la Città. Ed anche per questa ragione si era finito col non piú osservare neppure i patti della pace del cardinale Latino; specialmente non si erano pagate le somme promesse ai danneggiati ghibellini. Inoltre il dí 8 febbraio 1282 si strinse una lega guelfa con Lucca, Pistoia, Prato, Volterra, e Siena, che dovette per forza aderirvi; e si lasciò luogo d'entrarvi anche a S. Gimignano, Colle e Poggibonsi. Si giurò di restare per 10 anni uniti a difesa comune, con obbligo di prendere a soldo 500 cavalieri col loro seguito, e s'aggiunse al solito una specie d'unione doganale fra gli alleati.

Ma ciò che per Firenze ebbe piú grande importanza fu la riforma interna. Le Arti, massime alcune delle maggiori, andavano acquistando un ordinamento sempre piú vigoroso, e con esso aumentava il loro potere politico. Le Capitudini infatti compariscono nei documenti sempre piú spesso, accanto ai Quattordici, al Capitano, al Podestà. Ed ora appunto (1282-3) noi troviamo anche un *Defensor Artificum et Artium* con due Consigli, il che dimostra di

certo la cresciuta potenza di queste.[1] Esso, è vero, piú tardi scomparisce e si fonde col Capitano; ma ciò avvenne dopo che le Arti stesse salirono addirittura al governo della Repubblica. Intanto già partecipavano alla elezione dei Quattordici, e li consigliavano. I cronisti ci dicono che, con una riforma del giugno 1282, i Priori delle Arti, pigliando il luogo dei Quattordici, salirono finalmente al Governo; ma in verità ciò non avvenne ad un tratto, come apparirebbe dalle loro parole. Noi troviamo invece, che per qualche tempo, i Quattordici (come seguiva sempre nelle riforme fiorentine) continuarono a governare insieme coi nuovi Priori, sino a che, dinanzi all'importanza crescente di questi, finalmente scomparvero. Certo è che il 15 giugno del 1282 furono messi a capo della Repubblica tre *Priori delle Arti*, uno dell'Arte di Calimala, il secondo dei Cambiatori, il terzo della Lana. Ebbero sei berrovieri e sei messi, per chiamare i cittadini a Consiglio; abitavano nella casa della Badia, donde non uscivano mai, e deliberavano di regola insieme col Capitano. I Quattordici continuarono ancora qualche tempo, piú che altro *pro forma*, a comparire accanto ad essi.[2] Passati i primi due mesi, si vide la necessità d'aumentare il numero dei Priori, non solo perché quello di tre appariva troppo ristretto; ma ancora perché, dovendo essere scelti ora in una metà, ora in un'altra dei sei sestieri, pareva che il loro governo rappresentasse sempre una parte sola dei cittadini. E cosí nell'agosto di quell'anno, senza metter tempo in mezzo, alle tre Arti già menzionate furono aggiunte quelle dei Medici e Speziali, dei Setaioli e Merciai, dei Vaiai e Pellicciai. Piú tardi ve ne furono aggiunte anche altre, ma il numero dei Priori restò

[1] L'Hartwig, che fu primo ad osservarlo, notò ancora che l'ufficio del *Defensor* è nominato la prima volta nelle Consulte, il nov. del 1282, e che il primo Difensore, di cui si dia in esse il nome, è Bernardino della Porta. *Consulte* pag. 116, 132, 133, 140, dal 6 nov. 1282 al 6 febbr. 1283.

[2] L'Hartwig notò pure che nelle *Consulte* i Priori sono nominati la prima volta il 26 giugno 1282, insieme coi Quattordici, anzi dopo di essi; il 24 aprile 1283 pigliano il primo posto; dal dicembre in poi appariscono soli senza i Quattordici.

fermo a sei, uno per Sesto. « Le loro leggi... (dice il Com-
« pagni) furono, che avessino a guardare l'avere del Co-
« mune, e che le Signorie facessino ragione a ciascuno, e
« che i piccoli e impotenti non fossino oppressati dai grandi
« e potenti ».[1] Quelli che uscivano d'ufficio, insieme con le Capitudini e con alcuni cittadini aggiunti, cui si dava nome d'*Arroti*, eleggevano ogni due mesi i successori.

Il Villani afferma che il nome di Priori fu preso dal Vangelo, là dove Cristo dice ai discepoli: *Vos estis priores.* Certo è però che con questa riforma le Arti o sia il commercio e l'industria salirono addirittura al governo della Repubblica; ed è pur notevole che, sebbene quelle che abbiamo qui sopra nominate, costituissero, insieme con i giuristi e notai, le sette Arti maggiori, pure di questi, forse perché non rappresentavano né l'industria né il commercio, non si fa qui dai Cronisti menzione alcuna. Certo d'ora in poi la Repubblica è proprio una repubblica di mercanti, e solo chi è ascritto alle Arti può governarla: ogni grado di nobiltà antica o nuova è piú un danno che un privilegio.

Infatti molte delle piú grandi famiglie cominciarono a mutare i loro nomi, per nascondere l'antica e nobile origine. I Tornaquinci si divisero in Popoleschi, Tornabuoni, Giachinotti, ecc.; i Cavalcanti in Malatesti e Ciampoli; altri presero altri nomi.[2] Ciò nonostante, molti ritennero con orgoglio i nomi e i titoli antichi, e quando il principe di Salerno, figlio di re Carlo, chiamato a Napoli dalla Provenza, passò per Firenze, egli, imitando l'uso paterno, vi si fermò per crear nuovi cavalieri. Cosí cercavasi, con mezzi artificiali e vani, perché contrarî affatto all' indole della costituzione e della società fiorentina, di ridonar forza a quella aristocrazia, che il cammino naturale delle cose distruggeva continuamente. Liberi ormai dal Papa e dall'Imperatore, liberi dalla uggiosa protezione di re Carlo, tutto occupato nelle faccende della Sicilia, i Fiorentini avevano ordinata a lor modo la costituzione, dando la Re-

[1] Lib. I, pag. 25 e seg. (ediz. Del Lungo).
[2] VILLANI, VII, 79; AMMIRATO, III, p. 288-90.

pubblica in mano delle Arti maggiori; avevano ottenuto in Toscana un grande predominio, di cui seppero giovarsi mirabilmente per aumentare il loro commercio. A questo infatti giovò moltissimo la lega politico-commerciale, conclusa nel marzo dell'82, cui abbiamo più sopra accennato, come aveva giovato la sottomissione delle terre o città vicine.

Restavano però sempre nemiche Arezzo e Pisa, ambedue ghibelline. La prima minacciava nella valle superiore dell'Arno; la seconda, ricca, potente, signora del mare, minacciava nella valle inferiore, e teneva in mano la chiave del commercio marittimo dei Fiorentini, trovandosi nella via che mena a Livorno ed a Porto Pisano. Bisognava quindi che Firenze prima o poi pensasse, con le forze riunite de' suoi amici, con nuove alleanze, a liberarsi da questi nemici, soprattutto dal secondo, che, chiudendole il mare, divenuto ora più che mai necessario al suo commercio, poteva render vani tutti i trionfi già ottenuti.

Intanto vi furono due anni tranquilli, nei quali i Fiorentini poterono godersi i benefizî della pace. Vennero accolti in Città, con pompa ed onore, il principe di Salerno figlio di re Carlo, ed altri della casa reale. Nel marzo del 1283 venne il Re stesso, che andava in Francia, per battersi in singolar tenzone a Bordeaux con Pietro d'Aragona, il quale dal popolo di Sicilia era stato proclamato signore dell'Isola. Con questo duello, di cui fu molto parlato, ma che non ebbe poi luogo, doveva finir la guerra che desolava l'Italia meridionale. Ed anche ora il Re, sebbene dovesse aver l'animo turbato da molti e gravi pensieri, sebbene ricevesse in Firenze una clamorosa accoglienza, pure, non curando punto la noia che dava al popolo, volle creare altri cavalieri. Tuttavia, partito che fu, le feste continuarono con più ardore che mai. In occasione del giorno di S. Giovanni, sempre solennemente celebrato in Firenze, si formò una compagnia di mille giovani, i quali, vestiti di bianco, avendo alla testa uno di loro che rappresentava l'Amore,[1] si dettero a

[1] Questa *Corte*, dice il Villani, (VII, 89) « fu la più nobile e nominata, che mai fosse nella città di Firenze ».

giuochi e sollazzi d'ogni sorta, con balli di dame, cavalieri e popolani nelle vie e nelle case. Questa specie di corte d'amore era una imitazione dei costumi francesi, che s'erano cogli Angioini introdotti in Firenze. Ora vi si numeravano 300 cavalieri di corredo, creati in massima parte, secondo l'usanza francese, dal re Carlo. Essi imbandivano tavole con donzelli, cortigiani e buffoni, che venivano da molte parti d'Italia e di Francia. Ma tutto ciò era uno sforzo vano, per introdurre nella Città costumi contrarî alle sue tradizioni; un desiderio puerile di far credere all'esistenza d'una nuova aristocrazia. Il basso popolo godeva di questi passatempi; ma la cittadinanza più operosa, che teneva il governo e costituiva la forza della Repubblica, li disapprovava altamente, e s'accorgeva che, dopo tante guerre fatte ai nobili, v'era pur sempre da combattere ancora, per distruggerne gli ultimi avanzi. E v'era anche da combattere in tutta Toscana il partito imperiale, che dopo i Vespri pareva volesse alzare la testa. Il 26 febbraio 1285, Corso Donati aveva perciò esclamato in una delle Consulte, che tutte le terre, le quali erano *de Imperio*, e confinavano col territorio fiorentino, dovevano essere sottoposte *ad iurisdictionem Comunis Florentiae*.[1] Ed a questo fine si fecero nuovi accordi con le città guelfe.[2] Innanzi tutto era però urgente il pensare a domare la potenza e l'orgoglio di Pisa, sempre ghibellina, contro cui s'era sempre dovuto, e si doveva ora combattere di nuovo. Ma per venirne veramente a capo, quando non si poteva nè si voleva fidare più negli aiuti di re Carlo, tutte le forze unite della Repubblica e de' suoi alleati non erano sufficienti. Bisognava, coll'ingegno o coll'accortezza politica, saperle moltiplicare; ed in questa occasione si vide di che cosa i Fiorentini erano capaci.

[1] Consulte, I, p. 169-70.

[2] Hartwig, *Ein menschenalter florentinische Geschichte* (1250-93): Freiburgi. B., 1889-91, p. 111.

VII

La città di Pisa, sebbene traesse tutta la sua forza e la sua potenza dal commercio marittimo, pure, sia per essere stata sempre imperiale, sia perché tale pareva che fosse in Italia il destino delle repubbliche marittime, si trovava dominata da una potente aristocrazia, al pari di Genova e di Venezia. I Fiorentini avevano, da lungo tempo e con molta prudenza, cercato d' esercitare fra i nobili pisani la loro azione per poterli dividere. Giovanni Visconti, chiamato giudice di Gallura, pel ricco e potente ufficio da lui già tenuto in Sardegna, dove aveva governato alcune province in nome della repubblica pisana, ne era stato poi esiliato nel 1274 come guelfo, e s'era quindi unito col vicario di re Carlo e colla Taglia dei Guelfi contro la sua patria. Egli morí nell'anno seguente; ma allora uno dei piú potenti e ambiziosi uomini di Pisa, il conte Ugolino della Gherardesca, che aspirava alla tirannide, fu, insieme con altri Guelfi assai possenti, esiliato (1275). Ed essi, non solamente s'allearono co' Fiorentini, ma, insieme con la Taglia, combatterono contro i Pisani, occuparono Vico Pisano ed altri castelli. Nel settembre del medesimo anno, tornarono all' assalto coi Fiorentini, coi Lucchesi, col vicario di re Carlo, ed a tre miglia della loro città sconfissero i proprî concittadini, pigliando il castello d'Asciano, che restò ai Lucchesi. Nel 1276 i Fiorentini ed i Lucchesi ripigliarono la guerra, istigati sempre dal conte Ugolino e da' suoi amici. Questa volta, come abbiamo già accennato piú sopra, s' incontrarono da una parte e dall' altra due poderosi eserciti, fra Pisa e Pontedera, presso quello che chiamavasi Fosso Arnonico, un canale fatto già dai Pisani colle acque dell'Arno, per difendere con esso il territorio della loro repubblica. La disfatta che questi subirono fu ora anche maggiore, e bisognò accettar dai Fiorentini le condizioni della pace, fra cui la prima e piú dura fu, che dovessero rimettere in città

gli esuli guelfi, specialmente l'ambizioso e già molto odiato conte Ugolino.

Gregorio X era assai scontento della guerra, proseguita con tanto ardore, con tanta ostinazione d'animo, perché egli vedeva nel ghibellinismo pisano un argine contro la crescente potenza de'Fiorentini, i quali eran guelfi, ma facevano ogni opera per rendersi affatto indipendenti dal Papa. Avendo loro imposto di posare le armi, e vedendo che invece continuavano a combattere, scomunicò la Città, la quale, scusandosi alla meglio, non tenne di ciò alcun conto fino al 1276, quando si concluse una pace, che fu però assai breve, e già si meditavano nuovi assalti.

La repubblica di Pisa restò allora tranquilla qualche anno, ed il suo commercio era cosí vasto, le sue colonie cosi estese, che le finanze in brevissimo tempo ritornarono assai floride. Se non che, queste medesime ricchezze avevano colà reso alcune famiglie tanto potenti, che, non soddisfatte piú d'una eguaglianza repubblicana, volevano primeggiare nell'interno, e dirigere la politica estera, non già secondo l'interesse dello Stato, ma secondo le loro ambizioni personali. Il giudice di Gallura ed il giudice d'Arborea, i conti Ugolino, Fazio, Neri e Anselmo della Gherardesca tenevano ognuno una piccola corte con uomini armati, quasi fossero altrettanti principi. Occupati nelle loro gare ambiziose, distraevano l'attenzione dei magistrati dai pericoli che, ogni giorno piú da vicino e piú gravi, minacciavano la loro repubblica. Infatti non era solo la Lega guelfa, che con una guerra continua esauriva sempre piú le forze dei Pisani; ma da qualche tempo l'eterna rivalità di Genova minacciava una guerra ben piú sterminatrice. Queste due città marittime, ambedue ghibelline, avrebbero avuto ogni ragione d'essere unite, per difendersi dal predominio assai maggiore, che aveva sui mari quella di Venezia. Ma sembrava che tutto ciò le rendesse invece piú gelose l'una dell'altra. Le loro navi venivano continuamente alle prese sui mari di Oriente. Un fiero scontro ebbe luogo nel 1277 presso Costantinopoli e nel mar Nero. Co-

minciato dai Pisani, era finito con loro danno, ed aveva lasciato in essi un grande desiderio di vendetta. Né le occasioni mancavano. Mentre che i Veneziani dominavano quali padroni assoluti nell'Adriatico, i Genovesi ed i Pisani, che erano a poca distanza sul Mediterraneo, s'incontravano ogni giorno, perché facevano i medesimi commerci, e possedevano terre nelle medesime isole di Corsica e di Sardegna. Tutto ciò era cagione di continue discordie. Inoltre la Lega guelfa, diretta specialmente contro i Pisani, dava a Genova occasioni continue d'iniziare la guerra, alla quale i Fiorentini l'istigavano con tutte le arti della loro politica. Tale e tanto era poi l'odio fra loro, che furono i Pisani stessi quelli che primi si lasciarono indurre a provocarla. Li moveva un'ardente brama di tornare alle armi, sempre riaccesa dalle ambizioni dei nobili, che speravano cosí di farsi strada al potere, ed erano anch'essi stimolati, incoraggiati da Firenze.

Comandava in Corsica un tale Sinucello, che aveva titolo di Giudice di Cinarca. Costui, allevato in Pisa, era stato da essa aiutato a riprendere ed accrescere nell'isola i possessi della sua famiglia. Dominando come protetto e dipendente da Pisa, s'era poi sottomesso invece con giuramento di fedeltà, a Genova, che teneva un'altra parte dell'isola. E piú tardi, commettendo ogni sorta di crudeltà e di prepotenze, era tornato nemico dei Genovesi, le cui città nell'isola aveva devastate. Rifuggitosi a Pisa, questa se ne dichiarava protettrice come di suo antico vassallo, senza fare alcun conto né dei posteriori trattati, con cui esso aveva giurato fedeltà a Genova, né delle crudeltà commesse. Voleva rimetterlo colla forza in Corsica, ma i Genovesi volevano invece tenerlo lontano, e fu questa un'occasione alla guerra. Egli venne ricondotto nell'isola con 120 cavalli e 200 fanti, coi quali riprese le sue terre; e da quel momento (1282) le navi genovesi e pisane s'andarono cercando sul Mediterraneo, per combattersi. Ed infatti dalla fine dell'anno 1282 all'agosto del 1283 fu una serie continua di sanguinose scaramucce, che piú d'una volta presero le proporzioni

di vera battaglia navale, quasi sempre colla peggio dei Pisani, i quali però ripigliavano subito forza, e s'apparecchiavano a nuove lotte. Una volta ebbero metà delle navi distrutte dalla tempesta, e, ciò nonostante, poco di poi (1284) ventiquattro delle loro galee scortarono il conte Fazio, che andava in Sardegna, dove essi avevano coi Genovesi continua cagione di guerra. Infatti il dì 1 maggio incontrarono l'armata genovese, e cominciò la battaglia, che durò tutto il giorno con grande ostinazione; ma finalmente i Pisani lasciarono 13 galere in mano del nemico, con moltissimi prigionieri. Eppure fu in quello stesso anno, che ebbe luogo fra le due repubbliche un'altra battaglia navale, che è fra le piú memorabili nelle storie del Medio Evo.

Genova, che aveva dovuto pagar care le sue vittorie, faceva costruire ed armare navi in tutta la Riviera; Pisa, esausta da tante guerre per terra e per mare, fece prodigi d' ogni sorta. Ricorse al patriottismo delle sue piú nobili famiglie, che si mostrarono degne del proprio nome. I Lanfranchi, assai numerosi in Pisa, armarono a loro spese non meno d'undici galere; i Gualandi, i Lei, i Gaetani ne armarono sei, i Sismondi tre, gli Orlandi quattro, gli Upezzinghi cinque, i Visconti tre, i Moschi due, altre famiglie s' unirono per armarne una. Andrea Morosini veneto, dei piú reputati nelle cose di mare, fu nominato Podestà, ed a lui venne data ogni autorità per provvedere agli apparecchi della guerra, e tener poi sul mare il comando supremo del naviglio. Cosí, da un lato e dall' altro, si misero in moto due delle piú formidabili armate, che si vedessero mai a que' tempi. Gli scrittori genovesi fanno ascendere a 96 le navi di Genova, a 72 quelle di Pisa; gli storici pisani, invece, numerano 130 navi genovesi e 103 pisane. Comunque sia, gli uni e gli altri riconoscono nelle prime una superiorità numerica, che fu aiutata anche dall' arte maggiore nel comando. Le due armate si cercarono lungamente, e poi temporeggiarono, perché ciascuna voleva trovarsi in una posizione piú vantaggiosa. Dicesi che i Pisani arrivassero sino al porto di Genova, ti-

rando frecce d'argento e palle fasciate di porpora, per far pompa della propria ricchezza, secondo il costume del tempo. Certo è però, che una parte delle loro navi trovavasi ancorata a Porto Pisano, altre erano nell'Arno fra i due ponti della città, quando venne l'annunzio che i Genovesi erano in vista. Tutta Pisa fu a rumore; i marinai corsero alle loro navi; l'arcivescovo, seguito dal clero, portando in mano lo stendardo della repubblica, venne sul Ponte Vecchio, di dove benedisse l'armata, che con un grido di gioia levò l'ancora, e, scendendo il fiume, s'avviò al mare. Si racconta pure che, nel momento della benedizione, cadde il Cristo che era sull'alto della bandiera, e fu tenuto segno di sinistro augurio.

Il 6 agosto 1284 fu un giorno memorabile. I due navigli s'incontrarono presso la Meloria, a poca distanza da Porto Pisano. Ivi, in passato, i Genovesi aveano ricevuto una grave disfatta dai Pisani, ed ora venivano a vendicarla, con la battaglia memorabile di cui son piene le nostre storie. La distanza del tempo, e la moltitudine spesso discorde degli scrittori toscani e genovesi, rendono assai difficile una vera esattezza nei particolari. Cercheremo quindi d'accennare solo i più notevoli e sicuri.

L'armata pisana era divisa in tre schiere. Comandava la prima l'ammiraglio Andrea Morosini; la seconda era affidata al conte Ugolino, valoroso, ma poco sicuro, perché divorato da un'ambizione, che gli faceva posporre l'interesse della patria al desiderio di dominarla; la terza era comandata da Andreotto Saracini. Oberto Doria, assai valoroso ed esperto, era l'ammiraglio dell'armata genovese, la quale, a vederla allora sul mare, sembrava per numero uguale alla pisana; ma ciò era perché Benedetto Zaccaria, con una riserva di trenta galere, se ne stava nascosto, secondo alcuni, dietro la Meloria, secondo altri, dietro Montenero, pronto ad accorrere in tempo opportuno. Poco dopo il mezzogiorno si cominciò a combattere, e la lotta durò aspra ed incerta per lungo tempo. Quando le due navi ammiraglie s'avvicinarono, lo scontro delle armate fu ge-

nerale. Un numero grandissimo d'uomini vennero da una parte e dall'altra gettati nel mare, tra morti, feriti o storditi dai colpi ricevuti. Le onde erano rosse pel sangue; i naufraghi s'attaccavano ai remi per salvarsi, ma venivano dai medesimi remi rituffati nel mare, per la necessità di continuare le manovre, in un momento in cui la mischia era giunta al suo punto culminante e decisivo. Ed allora appunto, Benedetto Zaccaria, il quale già aveva ricevuto l' ordine d' avvicinarsi, fece forza di vele e di remi, per arrivare in tempo a decidere l'esito della battaglia. Quando i Pisani lo videro apparire, riconobbero subito la inferiorità delle proprie forze, e l'animo cominciò loro a mancare, sebbene proseguissero con uguale ardore a combattere. Lo Zaccaria, appena che sopraggiunse, riuscí ad avvicinare la sua galera a quella del Doria, per poter cosí pigliare in mezzo il Morosini, che con la sua capitana combatteva fieramente. Nel medesimo tempo la galera che portava lo stendardo di Pisa, veniva anch'essa circondata da piú lati. L' improvviso aiuto aveva per tutto accresciuto l'animo dei Genovesi, abbattuto quello dei Pisani. La lotta, divenuta troppo disuguale, continuava pure senza cedere da ambo i lati, perché ciascuna delle due eterne rivali pareva che volesse questa volta distruggere con l'armata nemica, l'esistenza stessa dell'avversa repubblica.

Ma cosí non si poteva durare a lungo. Ad un tratto si vide lo stendardo di Pisa, che era sostenuto da una grossa asta di ferro, piegarsi e cadere con fracasso orribile sotto i ripetuti colpi che aveva ricevuti, e nello stesso tempo cominciava a cedere la capitana dell' ammiraglio Morosini, il quale, orrendamente ferito nel volto, dovette arrendersi insieme con essa. Fu questo il momento in cui il conte Ugolino tradiva, dando il segnale della fuga: la disfatta divenne allora generale. Sette galere pisane colarono a fondo, ventotto restarono in mano del nemico, e i prigionieri furono, secondo una iscrizione che si trova sulla facciata della chiesa di S. Matteo a Genova, non meno di 9,272. Gli scrittori pisani li fanno ascendere fino ad un-

dici, ed alcuni anche a quindicimila, forse perché vi computano molti dei morti, che furono 5,000. Certo è che dopo la battaglia della Meloria, soleva dirsi in Toscana, che per veder Pisa bisognava ormai andare a Genova.

Quando i superstiti pisani ritornarono a casa, tutti i cittadini uscirono nelle strade, per aver notizia dei loro parenti, e non vi fu quasi nessuno che non dovesse piangere qualche morto o prigioniero. Una moltitudine di donne, di vecchi e bambini, errava per la città come forsennata, a segno tale, che i magistrati dovettero dare ordine, che ognuno tornasse alle proprie case. Ben presto tutti in Pisa erano vestiti a bruno, e per le vie non si vedevano che donne. A Genova, invece, era dovunque gioia e tripudio; né l'odio contro i nemici s'era per la vittoria punto scemato. E di ciò s'ebbe una prova, quando si venne a discutere che cosa dovesse farsi dei prigionieri. Alcuni proposero di restituirli per una grossa somma di danaro; altri volevano invece avere il Castel di Castro, in Sardegna, ch'era la chiave dei possedimenti pisani in quell'isola; ma non fu vinto nessuno di questi partiti. Si levarono oratori, i quali proposero di ritenere i prigionieri fino a che non fosse finita del tutto la guerra. In tal modo, si diceva, le donne resterebbero vedove, senza potersi rimaritare, e si sarebbe impedito alla popolazione, e quindi all'armata pisana, di rifarsi delle perdite sofferte. La guerra infatti durò sedici anni ancora, e quando i prigionieri vennero restituiti, erano ridotti a poco piú di mille, gli altri essendo morti per le malattie, l'età, le ferite o gli stenti sofferti.

VIII

Mal si potrebbe dire, se in questi anni sia stata maggiore l'energia eroica dei Pisani nella sventura, o l'odio insaziabile dei loro nemici. Subito dopo la terribile rotta della Meloria, i Fiorentini ed i Lucchesi offerirono a Genova d'allearsi, per compiere insieme lo sterminio della

comune rivale. L'alleanza doveva durare sino a 25 anni dopo finita la guerra. Le ostilità sarebbero cominciate fra 15 giorni, con l'obbligo a Genova di mettere in mare 50 galere, ai Fiorentini e Lucchesi di mettere insieme un esercito. Questi assalirebbero dalla parte di terra, quelli dalla parte di mare. Ogni anno, almeno per quaranta giorni, si sarebbe combattuto. Pisa capì che ormai si voleva la sua ultima rovina, e tale fu allora il suo odio contro Lucca, soprattutto contro Firenze, che, per non cedere ad esse, si dichiarò pronta a sottomettersi piuttosto ai patti che Genova avesse voluto imporle. Ma invano. Il 13 di ottobre l'alleanza fu conclusa nella casa della Badia in Firenze, presenti i sindachi di Genova e di Lucca, insieme con quelli di Firenze, fra i quali ultimi si trovava Brunetto Latini; e si lasciò luogo alle altre città toscane d'entrare nella Lega. Ma, quello che è più notevole, in essa potevano essere ammessi ancora i più autorevoli prigionieri pisani, che avessero dato sicurtà di venire a muover guerra alla patria loro. Potevano, alle medesime condizioni, essere ammessi anche il conte Ugolino, i suoi figli ed il Giudice di Gallura, se divenivano cittadini genovesi, e riconoscevano le proprie terre in feudo da Genova. Tutti questi dovevano però essere accolti di comune consenso degli alleati, e non oltrepassare il numero di 20. Si conferma da ciò chiaramente che fra i Pisani v'erano parecchi, che avevano tradito o erano disposti a tradire. Firenze non dimenticò neppure ora quello che del resto non dimenticava mai, cioè, di stipulare, insieme con le alleanze politiche, vantaggiosi patti commerciali.[1]

Ben presto parecchie altre città di Toscana entrarono nella Lega, e cominciarono gli apparecchi di guerra. Pisa allora si vide subito da ogni lato circondata. I Fiorentini entrarono in Val d'Era, i Lucchesi pigliarono alcuni castelli, lo Spinola con le navi genovesi assalì e danneggiò molto

[1] Di questo trattato parla a lungo l'Ammirato; ne dà poi un sunto cavato dall'originale il CANALE, nella sua *Nuova Istoria della Repubblica di Genova* (ed. Le Monnier), Vol. III, pag. 34.

Porto Pisano. Ma ad un tratto i Fiorentini si dimostrarono assai freddi nell'impresa, con grandissimo scontento dei Lucchesi e dei Genovesi. Essi volevano sopra tutto avvantaggiare il proprio commercio, e quindi era loro necessario fiaccare l' orgoglio di Pisa, e sottometterla, come avevano fatto delle altre città di Toscana; ma non volevano che ciò seguisse per opera principalmente dei Genovesi, molto meno poi a loro unico profitto, come sarebbe di certo ora avvenuto per la preponderanza che avevano sul mare. Ed in vero, se Genova si fosse resa padrona di Pisa, sarebbe stata padrona anche del Mediterraneo, e la sua potenza, di molto accresciuta, sarebbe divenuta addirittura formidabile ai Fiorentini. Quindi è che essi, dopo avere addensata cosí gran tempesta contro Pisa, pensavano ora, secondo la dubbia fede di quei tempi, in cui poco o punto si rispettavano i trattati, a volgere ogni cosa a loro esclusivo vantaggio. E i Pisani videro subito l'occasione opportuna, e cercarono profittarne; ma lo fecero poi in modo, che tutto tornò invece a loro rovina. Avendo, come vedemmo, invano cercato un accordo con Genova; non potendo, dopo tante calamità, sostenere una guerra del pari formidabile per terra e per mare, cercarono d'intendersi almeno con Firenze. Ed a questo fine nominarono loro Podestà il conte Ugolino, dandogli piú tardi anche il comando della guerra, non ostante le accuse ben note di tradimento alla Meloria. Ma essi lo sapevano guelfo e segreto amico dei Fiorentini, quindi lo ritenevano adatto allo scopo ora che li volevano allontanare da Genova. Il Conte, è vero, sembrava non avere che un solo pensiero, quello di dominare in Pisa; ed era perciò pronto ad intendersi, occorrendo, coi nemici della patria, capace di lasciarsi trasportare ad ogni atto nefando, pur di soddisfare la sua sfrenata ambizione. Una volta però che questa era soddisfatta, credevano i Pisani che egli, coraggioso, accortissimo, con molte amicizie tra i Guelfi, avrebbe saputo trovar modo di venire ad un accordo. E cosí fu, ma con resultato ben diverso da quello che s' aspettavano.

Narrano i cronisti, che egli inviasse ai rettori di Firenze un dono di fiaschi con vino di vernaccia, in fondo ai quali aveva messo fiorini d'oro per corromperli.[1] Questa tradizione prova solamente, che egli era tenuto capace di ricorrere ad ogni mezzo pur di raggiungere i suoi fini. Ma ben duri furono i sacrifizî, che dovette imporre a Pisa, per indurre i Fiorentini a sospendere la guerra contro di essa. Bisognò cedere terre e castelli importanti, come S. Maria a Monte, Fucecchio, S. Croce, Monte Calvoli, e mandare in esilio i Ghibellini, riducendo la città a parte guelfa, il che per una repubblica stata sempre ghibellina, era un' umiliazione grandissima. Pisa doveva ormai piegarsi a tutto, perché trattavasi di salvare la propria esistenza. Quando però i Genovesi e i Lucchesi s' accorsero che erano abbandonati da Firenze, la quale sosteneva i Pisani contro Lucca, i lamenti furono cosí grandi contro la violata fede, che il conte Ugolino, per far tacere almeno i Lucchesi, cedette loro Bientina, Ripafratta e Viareggio. In questo modo l'orgogliosa repubblica pisana restringeva il suo territorio fin quasi alle mura, privandosi d'ogni difesa dalla parte di terra, quando le sue navi erano su tutti i mari inseguite e predate dai Genovesi. Solo il conte Ugolino trionfava in mezzo a tante rovine ed umiliazioni, perché comandava in città, ed era tutto quel che voleva. Ma nel suo ambíto dominio egli era essai meno sicuro di quel che pensava, perché i fieri spiriti pisani non erano del tutto domati, e già i piú tolleravano assai male una tirannia interna, che non riusciva a salvare dalle umiliazioni esterne. Ogni piú piccola occasione faceva ora veder segni manifesti, che le passioni cittadine potevano da un momento all' altro prorompere.

Un' altra causa di mali umori continuavano ad essere le trattative per riavere da Genova i prigionieri, che formavano parte non piccola della migliore gioventú pisana. Tutti desideravano riaverli in ogni modo; ma il Conte

[1] Villani, VII, 98; Malespini, CCXLIII.

frapponeva ogni giorno nuovi ostacoli, perché li sapeva ghibellini e però a lui avversi. Faceva sempre proposte inaccettabili dai Pisani, per mandare le cose in lungo. Cosí nulla si concludeva, ed era quel che voleva. Ma la sua alterigia finí col portare la divisione nel seno dello stesso partito guelfo. Nino Visconti, giudice di Gallura, suo nipote e capo naturale dei Guelfi, cominciò ad accostarsi ai Ghibellini per far guerra allo zio. Il quale allora, senza esitare, mandò in esilio molti altri Ghibellini, e fece abbattere dieci dei loro piú ricchi palazzi. Lo sdegno cominciò a divampare. Nino si uní strettamente ai Gualandi, ai Sismondi, e cercarono di sollecitare il ritorno dei prigionieri, cosa che il Conte ritardava con nuovi pretesti, mantenendo vive le cagioni di guerra con Genova. Pensarono allora di sollevare il popolo contro di lui, ma non vi riuscirono; ricorsero perciò alle vie legali, per vedere se cosí potevano porre un freno alla sua autorità eccessiva. Egli era stato nominato Capitano generale del popolo, ma aveva illegalmente assunto anche l'ufficio di Podestà, e senza diritto s'era alloggiato nel Palazzo della Signoria. Nino e i suoi amici protestarono presso gli Anziani, e l'obbligarono ad abbandonare il Palazzo, riducendosi nei termini della legge. Il che egli fece, ma per poco tempo, e ripigliò ben presto con la forza la sua prima autorità. Intanto l'odio delle parti cresceva, studiandosi il Conte di mantener viva la discordia con Genova, i suoi nemici cercando invece di concludere la pace e riavere i prigionieri, perché anche questo era un mezzo per abbatterlo.

Finalmente, accortosi del grave pericolo in cui versava, il Conte voleva in qualche modo uscirne. Visto che alcuni dei Guelfi, uniti ai Ghibellini, gli erano divenuti del pari avversi e gli facevano guerra, pensò d'avvicinarsi a questi, per separarli da quei Guelfi che lo avevano abbandonato, e che perciò voleva abbattere, sperando di potere piú tardi compiere la medesima opera contro i Ghibellini, dopo averli isolati. Ma, sebbene non gli mancasse di certo l'astuzia, finí coll'aver contro di sé gli uni e gli altri, ed alla

testa de' suoi nemici così riuniti, si pose l'arcivescovo Ruggieri, ghibellino autorevolissimo. La guerra civile infiammò la città intera, ed il Palazzo del popolo si trovò in mano ora dell'Arcivescovo, ora del Conte, il quale, accecato dal furor della vendetta, non tollerava avvertenze o consigli neppure da' suoi più intimi. Un giorno in cui lo scontento del popolo era al colmo pel caro dei viveri, e niuno osava parlargli, uno de' suoi nipoti si presentò a lui, per rivelargli lo stato delle cose, consigliandogli di sospender le gabelle, acciò diminuisse il prezzo dei viveri. Ed il Conte si lasciò talmente trasportare dall'ira, che gli tirò un colpo di pugnale, ferendolo nel braccio. Un nipote dell'arcivescovo, amico del giovane, trovandosi presente, non seppe resistere, e gli fece scudo della sua persona. Il Conte, fuori di sé pel furore, pose mano ad un'ascia, che era vicino a lui, e con un colpo alla testa lo stese morto a' suoi piedi.

L'arcivescovo Ruggieri dissimulò un pezzo, aspettando l'occasione, che finalmente venne. Il 1.° luglio 1288 il Consiglio della repubblica era radunato nella chiesa di S. Sebastiano, per deliberare sulla pace coi Genovesi. I Ghibellini ed il popolo la volevano in ogni modo, ma il Conte frapponeva nuovi ostacoli, sperando sempre aiuto dagli amici. Quando uscirono dall'adunanza, l'Arcivescovo capì che l'ora era giunta, che non v'era più tempo da perdere. I Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi ed altri ancora s'unirono con lui, e andarono ad assalire il Conte, che con due figli, due nipoti, ed alcuni altri a lui più fidi, si difese valorosamente. Dopo il primo scontro, nel quale vide morire un suo figlio naturale, si ritirò nel Palazzo del popolo, e continuò a difendersi da mezzogiorno alla sera, quando gli assedianti si decisero a mettervi fuoco. Penetrando poi attraverso le fiamme, fecero prigioniero il Conte con i suoi due figli più giovani, Gaddo e Uguccione, e due nipoti, Nino detto il Brigata e Anselmuccio. Furono chiusi nella torre dei Gualandi, sulla piazza degli Anziani, dove l'arcivescovo Ruggieri li tenne alcuni mesi in assai dura

prigionia.[1] Finalmente la chiave della torre fu gettata in Arno, e morirono tutti di fame, tra quelle angosce che l'Alighieri rese immortali.[2]

IX

Questi fatti però, sebbene indebolissero sempre piú la misera città di Pisa, abbatterono anche il partito guelfo, dettero luogo a nuovi esilî, ed aiutarono le speranze dei Ghibellini, che adesso sembravano risorgere in Toscana. Firenze dovette perciò ripigliare di nuovo le armi. Carlo I d'Angiò era morto, e papa Onorio, che si dimostrava favorevole al partito ghibellino, aveva spinto il suo parente Prenzivalle del Fiesco a venire in Toscana come Vicario imperiale. Ma le città della Lega lo accolsero assai male, ed egli se ne andò ad Arezzo, donde invano pronunziò condanne contro i Guelfi, giacché ai vicarî dell'Impero pareva che ormai nessuno desse piú ascolto. Se ne ripartí quindi per la Germania, lasciando Arezzo in preda a tumulti, nei quali la vittoria fu dei Ghibellini, che ebbero aiuto da molti esuli fiorentini. I Guelfi si ritirarono nei castelli del contado, dove ricevettero invece soccorsi dal governo di Firenze. Cosí la guerra diveniva inevitabile anche nel Valdarno di sopra, e bisognava da due lati combattere i Ghibellini, ritornati potenti sotto la guida del vescovo d'Arezzo e dell'arcivescovo di Pisa. Difatti come in Pisa l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, cosí in Arezzo comandava il vescovo ghibellino, Guglielmo degli Ubertini. Questi, dedito anch'esso piú alle armi che alla religione, signore di molte castella, e di assai dubbia fede, si provò dapprima a tradire la città ai Fiorentini, me-

[1] Alcuni cronisti suppongono, che scopo dell'arcivescovo Ruggieri fu di cavar prima da quei miseri grossa somma di danaro.

[2] Per questi fatti relativi alla guerra di Pisa con Genova e Firenze, vedi *Storie e Cronache pisane*, pubblicate dal Bonaini ed altri nel volume VI (parte I e II) dell'*Archivio Storico Italiano;* Canale, *Nuova istoria della repubblica di Genova*: Villani; Flaminio dal Borgo; Muratori *Script.* Tomo XV; Sismondi, *Hist. des Rep. It.*, T. II, ch. 8.

diante accordi coi quali voleva salvare i suoi possessi. Ma gli Aretini seppero costringerlo a restar fermo nel proprio partito. Il 1.° di giugno 1288 l' esercito della Lega guelfa si mise in moto. Erano nobili, popolani d'ogni parte di Toscana, insieme con gente assoldata, formando in tutto 2,600 cavalieri e 12,000 pedoni. Restarono ventidue giorni in campo, assediando e disfacendo tra grandi e piccoli, piú di 40 castelli degli Aretini; ma poi sopravvenne una tempesta che pose il campo in tanto disordine da costringerli a ritirarsi. Avevano, in segno di disprezzo, corso un pallio sotto le mura d'Arezzo, nominandovi 12 cavalieri di corredo; ma poi, levato il campo, se ne tornarono a Firenze, senza avere abbattuto né scemato l' ardire del nemico. Ed infatti, quando i Senesi si separarono per tornarsene a casa, furono presi in un agguato, e rotti pienamente.

Nell'agosto i Fiorentini, insieme con Nino di Gallura, esule guelfo di Pisa, fecero scorrerie nel contado pisano, pigliando il castello d'Asciano, e nel settembre corsero contro gli Aretini, che avevano messo insieme un esercito di 700 cavalli e 8,000 pedoni. Ma non vi fu battaglia, perché i nemici si ritirarono, lasciando che i Fiorentini guastassero le loro campagne, andando poi essi in principio del 1289 a guastare il contado fiorentino, ed arrivando fin presso a S. Donato. Erano piú o meno grosse scaramucce, che facevano prevedere una guerra maggiore.

Da ogni lato s'armava adesso in Toscana. I Pisani eleggevano a loro capitano il conte Guido da Montefeltro, che aveva acquistato grandissima reputazione nello scontro vittorioso avuto a Forlí contro i Francesi di Carlo d'Angiò. Egli era veramente uno dei piú valorosi soldati del tempo, e giunto che fu a Pisa, riordinò subito le milizie, creò una nuova fanteria leggiera di tre mila balestrieri, che poté resistere con onore a quella cavalleria pesante, tenuta allora la forza principale degli eserciti. Da un altro lato anche gli Aretini s'armarono sempre di piú, in modo che, quando Carlo II d'Angiò passò da Firenze, per andare ad incoronarsi in Napoli, i Fiorentini, dovettero accompagnarlo con i loro

migliori fanti e cavalieri, perché le genti aretine minacciavano d'assalirlo. Gli chiesero allora un buon capitano, per poter proseguir con vigore la guerra, e ne ebbero Amerigo di Narbona, che, in compagnia del bali Guglielmo di Durfort, venne con 100 uomini d'arme.

Il 2 di giugno 1289, il nuovo capitano Amerigo di Narbona usciva in campagna alla testa d'un esercito di 1,600 cavalieri e 10,000 fanti della Lega. V'era il fiore della nobiltà e delle genti fiorentine, fra cui seicento cavalieri dei meglio armati, che uscissero mai della Città. Prato, Pistoia, Siena e tutti gli alleati, anche i Guelfi di Romagna avevano mandato il loro contingente. Gli Aretini avevano dall'altro lato raccolto tutti i Ghibellini delle vicine città, e vennero a Bibbiena con 800 cavalieri e 8,000 pedoni, sotto il comando dei loro capitani, fra cui primeggiava il fiero arcivescovo Guglielmo degli Ubertini. Dopo essersi persuaso che l'accordo con Firenze, per salvare i suoi propri castelli, lo avrebbe esposto al furore degli Aretini, esso s'era gettato con giovanile ardore nella guerra. Procedeva altiero e pieno di baldanza, perché fidava nel proprio coraggio ed in quello de' suoi soldati; aveva poca stima de' Fiorentini, i quali, esso diceva, si lisciavano come donne.

Sul piano di Poppi, il giorno 11 di giugno, i due eserciti si trovarono di fronte, presso Campaldino, dove ebbe luogo, e donde prese nome quella battaglia che fu resa più celebre, per esservisi trovato a combattere Dante Alighieri, allora giovane ancora ed ignoto. I Fiorentini avevano in prima linea una schiera mista di pedoni, balestrieri e scudieri, ed alle loro ali avevano messo 150 feritori di cavalleria leggiera, scelti fra i più arditi. V'era fra questi Vieri dei Cerchi, che, avendo avuto il carico di fare la scelta degli uomini del suo Sesto, volle, sebbene malato, trovarsi alla battaglia insieme col figliuolo e coi nipoti. Dietro la prima schiera, ne veniva un'altra più grossa di pedoni e cavalleria pesante, in ultimo erano le salmerie. Corso Donati comandava un drappello di circa 250 tra pedoni e cavalieri lucchesi, pistoiesi e forestieri. Egli era allora Podestà di Pi-

stoia e doveva, con la sua piccola riserva, accorrere all'uopo, secondo il comando del generale. Si vedeva un'emulazione grandissima, perché da un lato e dall'altro v'era lo sforzo dei Guelfi e dei Ghibellini, e s'erano, per soddisfare anche l'ambizione dei potenti, creati nuovi cavalieri in quel giorno stesso, acciò dessero maggior prova di valore. L'ordine dato ai Fiorentini fu d'aspettare l'impeto del nemico, e messer Simone dei Mangiadori da San Miniato, disse ai suoi uomini: — Signori, le guerre di Toscana si vincevano per bene assalire, ed ora si vincono per istare ben fermi. — Gli Aretini invece, fidando nel proprio valore e nell'abilità dei capitani, assalirono al grido di *Viva S. Donato,* con tale impeto, che l'esercito fiorentino mal sostenne il primo urto, e dovette cedere. I feritori furono quasi tutti scavalcati, la schiera grossa indietreggiò; ma i pedoni che erano alle ali della seconda schiera, s'avanzarono al grido di *Narbona cavaliere,* e minacciando di circondare il nemico, l'arrestarono, dando così tempo ai compagni di riordinarsi. Il conte Guido Novello, che aveva 150 cavalieri degli Aretini, per ferire di lato, mancò d'animo nel momento appunto in cui doveva assalire il nemico disordinato, e fu grandissimo danno. Ma gli seguiva sempre così, e poco di poi, fervendo ancora la mischia, si dette alla fuga. Corso Donati, invece, che aveva ordine di star fermo colle sue genti, e non muoversi senza comando espresso, nel vedere i Fiorentini cedere a quel primo urto, non poté più stare alle mosse, e disse ai suoi: — Se perdiamo, io voglio morire coi miei concittadini; se vinciamo, aspetterò che chi vuole, venga in Pistoia a punirci della nostra disobbedienza: — e ordinò subito d'investir di fianco i nemici. Così gli Aretini da assalitori si trovarono assaliti. Resistettero con mirabile valore, e non avendo sufficiente numero di cavalieri, i loro pedoni si spinsero carponi fra la cavalleria nemica, e con le coltella sventravano i cavalli, ferendoli nella pancia, dove non avevano difesa. Ma erano prodigi di valor personale, che non potevano decidere la battaglia. La mischia fu aspra

e lunga, i Fiorentini pugnarono con gran coraggio, e gli Aretini perderono quasi tutti i loro capi. L' arcivescovo Ubertini morí combattendo; cosí pure il suo nipote Guglielmino dei Pazzi, tenuto allora fra i piú valorosi capitani d' Italia, e Buonconte figlio del conte di Montefeltro. Perirono ancora molti esuli fiorentini, fra cui tre Uberti e uno degli Abbati. Solo il conte Guido Novello salvò la vita con la fuga. La rotta degli Aretini fu grandissima, e, secondo il Villani, lasciarono sul campo 1,700 morti e 2,000 prigionieri. Di questi però ne entrarono in Firenze solo 740, gli altri essendo stati trafugati o riscattati per denaro. Né ciò deve far gran meraviglia, se si pensa che in queste guerre di Guelfi e Ghibellini combattevan fra loro uomini della medesima città, e spesso antichi amici o parenti; per il che la pietà era piú naturale che l' odio, sebbene questo fosse pur troppo frequente e feroce. I Fiorentini ebbero poche perdite, e nessuna d' importanza. Corso Donati che, col suo ardire, contribuí assai a decidere la battaglia, e Vieri de' Cerchi si coprirono di gloria. Molti, poco stimati in passato, acquistarono quel giorno grande reputazione, e molti invece che già prima l' avevano, la perdettero allora. In ogni modo tutti i principali cittadini e capitani tornarono salvi a Firenze, dove l' allegrezza fu perciò universale.[1]

I Fiorentini s' erano tenuti sin da principio sicurissimi della vittoria. Si narra infatti che quando, nel giorno stesso della battaglia, i Priori, stanchi delle vigilie durate, si addormentarono, furono desti, come da una voce, che ad un tratto pareva dicesse loro: levatevi su, che gli Aretini sono sconfitti. E nello stesso tempo tutti i cittadini si trovavano per le vie, aspettando impazienti la notizia che ancora non veniva. Finalmente arrivò il desiderato messo, e la gioia, le feste furono grandissime. Dispiacque piú tardi sentire che l' esercito non aveva saputo profittare della vittoria, inseguendo il nemico fin dentro le mura della città,

[1] G. Villani, Dino Compagni e gli altri cronisti fiorentini.

della quale allora sarebbe stato facile impadronirsi. Invece presero Bibbiena, terra del vescovo; saccheggiarono varî castelli, e guastarono il contado per venti giorni. Corsero il pallio intorno alle mura d'Arezzo, a forza di mangani gettandovi dentro, per dileggio, asini con le mitrie in capo. Ma in sostanza non fecero altra impresa di momento, sebbene la Repubblica, quando furono eletti i nuovi Priori, ne mandasse due al campo, perché sollecitassero in persona la guerra, e tentassero subito di prendere la nemica città. Ma omai era tardi, e gli Aretini riuscirono anche a fare qualche sortita, nella quale misero fuoco alle macchine d'assedio. Per il che i Fiorentini, lasciati ben guardati i castelli già presi e le opere cominciate, tornarono a casa il 23 di luglio; e ciò dispiacque tanto alla Città, che si disse esser corso nel campo oro nemico. In ogni modo la vittoria era stata grande, e grandissima fu l'accoglienza che ebbero i reduci. Tutto il popolo, con le insegne e i gonfaloni di ciascuna Arte, tutto il clero uscí in processione per andare incontro al vittorioso esercito. Il capitano Amerigo di Narbona ed il podestà Ugolino de'Rossi fecero la loro entrata solenne, sotto ricchissimi baldacchini di drappi d'oro, portati dai piú nobili cavalieri di Firenze. E tutta la spesa di questa guerra si fece con una imposta di lire sei e soldi sei per cento sui beni nella Città e nel contado, il che portò subito trentasei mila fiorini d'oro, essendo allora l'estimo, l'amministrazione e le rendite del Comune mirabilmente ordinate, come osserva il Villani (VII, 132).

La repubblica fiorentina, dopo la umiliazione delle due nemiche città d'Arezzo e di Pisa, aveva in tutta Toscana abbattuto il partito ghibellino, fatto trionfare il guelfo; s'era assicurato in essa un predominio politico e commerciale quasi senza limiti; e la sua ricchezza andò d'ora in poi rapidamente crescendo. Vi furono grandi feste, cene, desinari in tutte quante le piú ricche case, radunandosi i cittadini nelle corti dei loro palazzi, le quali venivano ricoperte di zendado, ornate di ricchissimi drappi. Le donne, in segno d'allegrezza, andavano per la Città, inghirlandate

di fiori. Eppure si voleva ancora proseguire la guerra, perché pareva che si desiderasse addirittura veder la fine delle due più potenti città ghibelline. Ma ciò non poteva riuscir facilmente.

Nel 1289 seguirono nuove scaramucce tra Guelfi e Ghibellini, ma furono cose di poco momento. I Fiorentini tentarono più volte, però sempre invano, di pigliare Arezzo per forza o per inganno. Nel novembre erano riusciti a fare un accordo segreto, col quale pareva dovessero proprio entrare nella nemica città, per sorpresa. Improvvisamente fu dato ordine a tutti gli uomini atti alle armi di trovarsi riuniti fuori delle mura, prima che una candela accesa innanzi ad una delle porte, fosse consumata. E l'esercito così tumultuariamente raccolto, corse a furia verso Arezzo; ma l'accordo era stato già scoperto, almeno si disse, da uno che morendo l'aveva rivelato al confessore. Certo è che bisognò ritirarsi senza aver nulla concluso. I Fiorentini tornarono nel giugno del seguente anno, con un esercito di 1,500 cavalieri e 6,000 pedoni della Lega; circondarono Arezzo, e per sei miglia intorno ne guastarono il contado, durante 29 giorni, ma anche ora non conclusero altro. Le città erano a quei tempi tutte fortificate, e le opere d'assedio, prima dell'invenzione della polvere, riuscivano affatto inutili, ogni volta che v'era una resistenza decisa e senza tradimenti. Al che s'aggiungeva adesso, che i Fiorentini volevano combattere nello stesso tempo Arezzo e Pisa. Infatti, lasciati a guardia dei vicini castelli 300 cavalieri e molti pedoni, andarono col resto dell'esercito dal Valdarno di sopra a quello di sotto, per far guerra a Pisa.

Nello scorso anno erano stati i Lucchesi che, con l'aiuto di Firenze e della Lega, avevano raccolto e guidato un esercito di 400 cavalieri e 2,000 pedoni, per tener viva la guerra contro Pisa, mentre che Firenze era occupata con Arezzo. Arrivarono fino alle porte, e, secondo il solito costume, vi corsero il pallio; per 25 giorni guastarono il contado, pigliando il castello di Caprona, assalendo più volte Vico Pisano, ma senza altro risultato. Nel 1290 si ri-

pigliava dai Fiorentini la medesima guerra, con le forze assai maggiori di tutta la Lega. E nel tempo stesso che questa, col suo esercito, faceva dalla parte di terra un assalto generale, i Genovesi assalivano dalla parte di mare, con un' armata la quale recò danni infiniti. Livorno e Porto Pisano furono presi, rovesciate in mare le quattro torri a guardia del porto, e il fanale detto della Meloria fu del pari abbattuto, insieme cogli uomini che v' erano dentro. Prima di ritirarsi i Genovesi affondarono alla bocca del porto quattro navi cariche di pietre, distrussero i palazzi ed i magazzini. Ma dalla parte di terra non vi furono che guasti nel contado e rovine di piccoli castelli. Intanto i Pisani resistevano a tutti con animo fermo. Il loro capitano Guido di Montefeltro, alla testa della nuova fanteria leggiera da lui istituita, combatteva con molta efficacia contro i fanti toscani della Lega, contro la cavalleria pesante da essa assoldata. E piú volte riuscí a fare sortite, con le quali vendicò sanguinosamente le perdite sofferte. Nel dicembre del '91, i Pisani assalirono il castello di Pontedera, e trovandolo mal difeso, se ne impadronirono; fecero poi ribellare contro S. Miniato il castello di Vignale. I Fiorentini volevano subito correre a nuova battaglia; ma il loro esercito partí tardi, e quando fu in via, caddero pioggie torrenziali, le quali inondarono per modo la campagna, che bisognò retrocedere.

Le cose della guerra procedettero ora sempre piú debolmente, perché cominciavano in Città mali umori, che facevano presentire discordie assai gravi. Laonde, sebbene il giudice di Gallura spingesse a ripigliare le armi, nelle quali egli s'era mostrato operoso e valoroso, pure era divenuto così grande nei Fiorentini il bisogno della pace, che finalmente la conclusero a Fucecchio il 12 giugno '93. I patti furono: restituzione dei prigionieri; esenzione da ogni gabella, tanto per gli abitanti dei Comuni della Lega, che passavano per Pisa, quanto pei Pisani, che passavano per detti Comuni. L' ufficio del Podestà o Capitano di Pisa doveva darsi ad uomini della Lega, venendo espressamente vietato il darlo a ribelli o nemici di essa, o ad alcuno dei

conti di Montefeltro. Ed il conte Guido, il valoroso soldato, che con tanta energia e coraggio aveva difeso la repubblica pisana, dovette essere licenziato con tutti i Ghibellini forestieri, in fede di che bisognò dare in ostaggio 25 cittadini delle migliori famiglie. Cosí furono pagati la fede e l'eroismo del vecchio capitano, che, riscosso il suo soldo, entrò nel Consiglio, e rimproverata dignitosamente ai Pisani la loro ingratitudine, se ne partí senza mostrare alcun desiderio di vendetta. E avrebbe potuto farla, se avesse voluto operare secondo il costume di quei tempi, trovandosi egli tuttavia a capo d'un esercito agguerrito, che in lui fidava pienamente. Fu ancora pei patti di questa pace stabilito, che i discendenti del conte Ugolino ed il giudice di Gallura venissero liberati da ogni bando, e rimessi nei loro beni.[1]

X

Da questo momento i Fiorentini cominciarono a pensare sopra tutto alle cose interne della Città, che neppure durante le ultime guerre avevano abbandonate. Infatti l'amministrazione della Repubblica s'era andata migliorando sempre, ed in molte parti si poteva dire esemplare; il commercio, l'industria, la ricchezza erano assai aumentati. E nello stesso tempo si erano compiute molte opere pubbliche, lavorando allora il celebre architetto Arnolfo di Cambio, autore di parecchi de' piú bei monumenti di Firenze. Col suo disegno si pose mano nel 1285 ai primi lavori per allargare la Città, costruendo piú tardi il terzo cerchio delle mura, alle quali sorvegliò anche il celebre cronista Giovanni Villani; e per opera dello stesso architetto fu nel medesimo anno costruita e lastricata tutt'intorno la Loggia d'Or S. Michele, sotto la quale allora vendevasi il grano; e cosí pure fu lastricata la Piazza dei Signori, e venne abbellita e restaurata la Badia. Folco Portinari, padre della Beatrice di Dante, fondava a sue spese la chiesa e l'ospe-

[1] Villani, Compagni, Ammirato e gli storici pisani citati piú sopra.

dale di S. M. Nuova. Si lavorò alla Piazza di S. M. Novella; e s'iniziarono molte altre opere di simil natura.[1]

Intanto continuavano come sempre le riforme politiche, fra cui ricorderemo quella che nel 1290 ridusse da un anno a sei mesi l'ufficio del Podestà,[2] che fu dato allora a Rosso Gabrielli da Gubbio, città dalla quale vennero in Firenze e per tutta Italia molti Podestà e molti Capitani del popolo. Le Marche, la Romagna e l'Umbria pareva ne fossero allora il vivaio, perché gli abitanti di quelle province dediti alle armi, come è provato dal gran numero di capitani e soldati di ventura che ne uscirono, erano anche assai pratici della giurisprudenza, a cagione della vicina Università di Bologna. Questa riduzione dell'ufficio del Podestà a soli sei mesi, non durò molto; ma si deliberò per le ragioni stesse che fecero restringere a due la durata della Signoria. L'ufficio di un magistrato, che doveva amministrar la giustizia, comandare l'esercito, e menava seco un certo numero di gente armata e per proprio conto assoldata, poteva riuscire pericoloso, perché assai facile a trasformarsi in tirannide, come era seguito già in parecchi Comuni italiani. Quindi è che a Firenze si cercava ripararvi con una rapida mutazione, la quale non desse modo di maturare disegni funesti alla libertà, né di trovare favori ed amici su cui a lungo contare.

Ma ben altri e più gravi mutamenti politici e sociali avevano luogo nel seno della cittadinanza fiorentina. I segni d'una nuova e profonda trasformazione divenivano ogni giorno più visibili; era perciò sempre più necessario apparecchiarsi con la pace a sostenere l'urto inevitabile e vicino delle future rivoluzioni. Gli Angioini, colla loro presenza, coll'esempio dei loro baroni, col creare sempre nuovi cavalieri in Firenze, avevano fatto crescere a dismisura l'orgoglio dei potenti guelfi, cui ora si dava nome di Grandi. Costoro, imitando i nobili francesi, assume-

[1] Villani, VII, 99; Vasari, *Vita di Arnolfo;* Ammirato (Firenze, Batelli e C. 1846), vol. I, pp. 310-11.

[2] Ammirato, I, p. 337.

vano modi poco repubblicani, e volevano soverchiare in tutto e su tutti. Nel 1287 vi fu grave tumulto, perché uno di questi prepotenti, a nome Totto Mazzinghi, venne, per omicidio e per altri delitti, condannato a morte dal Podestà; e quando lo menavano al supplizio, messer Corso Donati, uno dei maggiori cavalieri in Firenze, si provò coi suoi a liberarlo colla forza. Il Podestà, non volendo tollerare una cosí manifesta violazione delle leggi, fece sonar la campana a martello, ed il popolo, levatosi a rumore, corse armato, a piedi ed a cavallo, gridando: *giustizia, giustizia* dopo di che la giustizia venne fatta, ed anche assai severa. Il Mazzinghi, condannato nel capo, fu prima strascinato per via e poi impiccato; gli autori della ribellione contro il magistrato, furono condannati in danaro, e la Città ritornò tranquilla. Ma questi non eran che segni di mali maggiori, e gli uomini politici in Firenze se ne impensierivano assai. I popolani guelfi, per mettere un argine all'alterigia dei Grandi, e per impedire la loro unione col popolo minuto, cominciarono ad allargare sempre piú le libertà politiche, nel tempo stesso che vincolavano l'azione dei potenti. Questi erano già stati costretti, come abbiam visto, a dare mallevadori responsabili delle loro azioni, a giurare di non far vendette, di non sopraffare la plebe, e simili. Destinata ad abbattere in Città e fuori la potenza dei Grandi, ad accrescere quella del popolo, disfacendo gli ultimi residui del sistema feudale, ancora esistenti, fu la legge assai memorabile del 6 agosto 1289. Con essa fu interamente distrutta la servitú nel contado, dichiarando con parole le quali suonano come una proclamazione dei diritti dell'uomo, che la libertà è un diritto imprescrittibile di natura; che essa non può dipendere dall'arbitrio altrui; che la Repubblica voleva in tutto il suo territorio, non solo mantenerla, ma anche accrescerla.[1] E veniva cosí abolita ogni specie di servitú, temporanea o a vita, ogni contratto, accordo o patto contrario alla libertà personale.

[1] Ved. la nota A in fine di questo capitolo.

Parve ad alcuni che già sin dal 1256 il Comune di Bologna avesse compiuta questa riforma importantissima, la quale i Fiorentini avrebbero solo 33 anni più tardi imitata. Ma è un errore nato dal supporre che l'abolizione della servitú si compiesse nei Comuni italiani a un tratto, quando invece procedette lentamente e per diversi gradi. Nel contado v'erano non solo i *nobiles* ed i loro *servi*, ma anche i *fideles*, i quali avevano già una personalità giuridica, ma dipendevano ancora dai *nobiles*, cui prestavano servigî e pagavano dazî. Piú tardi questa condizione dei *fideles* migliorò ancora, ed essi ottennero terre, in feudo o a livello, dai signori, ai quali rimanevano però legati da patti personali, che li obbligavano a restare in perpetuo sul fondo. E per questa ragione, i signori si credevano sempre, o almeno fingevano credersi, in diritto di vendere il fondo insieme coi *fideles*, anche quando ciò era divenuto contrario allo spirito della legislazione. Nel 1256 i Bolognesi abolirono la servitú, lasciando i contadini sempre dipendenti dal padrone, cioè nella condizione piú o meno di *fideles*, condizione che nell'83 migliorarono ancora, ma non abrogarono del tutto. Invece già prima del 1289 nel contado fiorentino non v'erano piú servi, e i *fideles* erano giuridicamente da piú tempo divenuti quasi indipendenti dai padroni, sebbene questi, abusando di patti puramente personali, li obbligassero spesso a risiedere sul fondo, e presumessero di poterlo vendere, anzi lo vendessero non di rado insieme con essi. Questi sono gli abusi che i Fiorentini condannarono e soppressero nel 1289, come contrarî alla libertà, la qual è « di diritto naturale », e perciò inalienabile. La nuova legge dichiarava inoltre che, in conseguenza di ciò, tutte queste vendite erano abusive e però di nessun valore nei loro effetti: sciogliendo ed annullando ogni patto illegale, garantiva finalmente al contadino la sua piena ed intera libertà. Aggiungeva anzi, che d'ora in poi esso poteva (ancora senza che la vendita del fondo avesse luogo) sciogliersi, mediante denaro, dai patti personali con cui s'era legato al padrone. Cosi è che la legge del 1289 non

aboliva la servitú già da un pezzo abolita dai Fiorentini, ma per la prima volta rendeva pienamente liberi i lavoratori della terra. E ciò seguiva ancora con grande vantaggio economico del Comune, perchè essi divenivano cosí tutti suoi contribuenti diretti, e con non minore vantaggio della democrazia, perché si spezzavano gli ultimi legami del sistema feudale, e si fiaccava la potenza dei signori del contado.[1]

In questo e nel seguente anno furono prese altre non poche deliberazioni intese a rafforzare il popolo nella Città, le quali dimostrano che Firenze procedeva sempre piú oltre nelle sue trasformazioni politiche e sociali. Prima di tutto s'accrebbe il numero delle Arti legalmente costituite, aggiungendone alle 7 maggiori altre cinque, portandole a 12, con proprie insegne, ordini, armi ed importanza politica.[2] Infatti noi ora troviamo, che gli atti ufficiali della Repubblica parlano di 12 Arti maggiori, mentre che per lo innanzi parlavano solo di sette. Ben presto, è vero, esse tornarono a sette; ma le cinque che restavano, vennero allora unite ad altre, e portate cosí a quattordici, col nome di Arti minori, formando in tutto 21 Arti, che fu il numero definitivo. Si fece nel 1290 un'altra legge, chiamata *del divieto,* la quale ordinò che chiunque fosse stato una volta Priore, non potesse per tre anni di poi tornare in ufficio. Piú tardi questo *divieto* fu in parte esteso anche ai parenti.[3] Erano sempre provvedimenti intesi a mettere un argine contro ogni possibilità di futura tirannide, un freno alla crescente alterigia dei Grandi.

[1] Il prof. P. Santini ha trattato questa questione nell'*Arch. Stor. It.* (Serie IV, vol. XVII, pag. 178 e seg.), in un articolo col titolo: *Condizione personale degli abitanti del contado, nel secolo XIII.* E giustamente afferma che il confronto fatto fra la legge bolognese del 1256 e la fiorentina del 1289 non ha alcun fondamento, perché esse risguardano individui in istato differente, e si riferiscono a due diversi periodi del movimento attuatosi in ogni Comune, per migliorare le condizioni degli uomini del contado (pag. 188 e segg.).

[2] Villani, VII, 132.

[3] Ammirato, libro III, *ad annum.*

A questo medesimo fine miravano ancora altre leggi. Troviamo infatti due provvisioni deliberate alla quasi unanimità il 30 giugno ed il 3 luglio 1290.[1] Con esse si proibiva severamente a tutti coloro che erano a capo delle Arti di far monopolio, accordi, leghe, *posture* e simili, con cui si cercasse, in qualunque modo, imporre prezzi arbitrariamente fissati, senza osservare le norme prescritte dagli Statuti. E la pena ricadeva severamente non solo sugli autori di questi arbitrî, che dovevano pagare l'ammenda di 100 lire, ma anche sull'Arte cui essi appartenevano, la quale era condannata in 500 lire, per non aver provveduto all'osservanza delle leggi, e sui Rettori e Consoli di essa, che erano condannati in 200 lire.

Di assai maggiore importanza fu un'altra legge deliberata il 2 gennaio 1291, la quale diceva chiaro di voler frenare con la forza la rapacità felina dei Grandi (*volentes lupinas carnes salsamentis caninis involvi*).[2] Essa proibiva severamente di ricorrere a tribunali o magistrati, che non fossero quelli per legge costituiti, cioè i Priori, il Capitano, il Podestà e i giudici ordinarî del Comune. Coloro che dal Papa, dall'Imperatore, dal re Carlo o dai loro Vicarî avessero ottenuto esenzione di qualunque sorta, o arbitrio di ricorrere ad altri magistrati, e pretendessero di poterlo fare; coloro che, con questo medesimo intento, vantassero pretese di antichi diritti feudali, erano avvertiti di non valersene sotto minaccia di pene gravissime. La nuova legge discorreva per minuto le varie forme di tali pretese esenzioni, e determinava le pene. Ma quello che è piú singolare, essa puniva non solamente coloro che vantavano questi diritti e li volevano esercitare, i notai che trascrivevano gli atti, e gli avvocati che ne sostenevano la validità; ma quando i veri autori fossero riusciti a sfuggire la pena, chiamava responsabili i loro parenti o anche lontani congiunti, i loro coloni e perfino i loro inquilini. Il popolo mi-

[1] Vedi, in fine di questo capitolo, la nota B.
[2] Vedi la nota C.

nuto, il popolo grasso e i Grandi formavano a quel tempo come tre ordini di cittadini, anzi tre società distinte, che nelle offese e nelle difese, negli odî, nelle vendette e nei diritti politici, agivano come se ognuno fosse, volesse e dovesse essere responsabile pe' suoi colleghi. La legge veniva quindi spinta, riconoscendo questo stato di cose, a provvedimenti che, se erano opportuni o anche necessarî in aiuto della democrazia e dei deboli contro i potenti, non cessavano perciò di essere arbitrarî. Tuttavia ogni giorno si vedeva piú chiara la necessità di ricorrere a rimedî estremi. I Grandi, pei favori del Papa e degli Angioini, erano divenuti troppo orgogliosi. E i prosperi successi ottenuti recentemente a Campaldino, dove il valore di Corso Donati e di Vieri de' Cerchi aveva deciso la battaglia, li inorgogliva per modo, che si vantavano di non temer piú le leggi, le quali di fatto ogni giorno violavano. E cosí fu apparecchiata quella rivoluzione che, scoppiata nel 1293, costituí il *secondo popolo,* e condusse i potenti alla loro ultima rovina.

Nota *A*

« In Dei nomine amen. Anno sue salutifere incarnationis millesimo « ducetesimo octuagesimo nono, indictione secunda, die sexto intrante « mense augusti. Cum libertas, qua cuiusque voluntas, non ex alieno, « sed ex proprio dependet arbitrio, iure naturali multipliciter deco- « retur, qua etiam civitates et populi ab oppressionibus defenduntur, « et ipsorum iura tuentur et augentur in melius; volentes ipsam et « eius species non solum manutenere, sed etiam augmentare, per do- « minos Priores Artium civitatis Florentie, et alios Sapientes et « bonos viros ad hoc habitos, et in domo Ghani Foresii et Consor- « tum, in qua ipsi Priores pro Comuni morantur, occasione provi- « dendi super infrascriptis unanimiter congregatos, ex licentia, bailia « et auctoritate in eos collata, et eisdem eshibita et concessa in Con- « siliis et per Consilia domini Defensoris et Capitanei et etiam Co- « munis Florentie, provisum, ordinatum extitit salubriter et firmatum: « Quod nullus, undecumque sit et cuiuscumque condictioni dignitatis « vel status existat, possit audeat vel presumat per se vel per alium « tacite vel espresse emere, vel alio aliquo titulo, iure, modo vel « causa adquirere in perpetuum vel ad tempus aliquos Fideles, Co-

« lonos perpetuos vel conditionales, Adscriptitios vel Censitos vel
« aliquos alios cuiuscumque conditionis existant, vel aliqua alia iura
« scilicet angharia vel perangharia, vel quevis alia contra liberta-
« tem et condictionem persone alicuius, in civitate vel comitatu vel
« districtu Florentie; et quod nullus, undecumque sit, et cuiusque
« condictionis, dignitatis vel status existat, possit, audeat vel pre-
« sumat predicta vel aliquid predictorum vendere, vel quovis alio
« titulo alienare, iure, modo vel causa concedere in perpetuum vel
« ad tempus alicui persone, undecumque sit, vel cuiusque condictio-
« nis dignitatis vel status, in Civitate vel comitatu vel districtu Flo-
« rentie, decernentes irritum et inane et ipso iure non tenere, si quid
« in contrarium fieret in aliquo casu predictorum. Et tales contractus
« et alienationes quatenus procederent, de facto cassantes, ita quod
« nec emptoribus vel acquisitoribus ius aliquod acquiratur, nec etiam
« ad alienantes vel concedentes ius redeat, vel quomodolibet penes
« eos remaneat: sed sint tales Fideles, vel alterius conditionis astricti,
« et eorum bona, et filii et descendentes libere condictionis et status.
« Et nihilominus tales alienantes, vel quomodolibet in alios transfe-
« rentes, in perpetuum vel ad tempus, per se vel per alium et qui-
« libet eorum, et ipsorum et cuiusque eorum sindici, procuratores et
« nuntii, et tales emptores, vel alio quovis titulo, modo, causa vel
« iure acquirentes, per se vel per alium in perpetuum modo vel ad
« tempus, et eorum procuratores, sindici et nuntii et iudices et notarii
« et testes, qui predictis interfuerint vel ea scripserint, et quilibet
« eorum, condempnentur in libris mille f. p., que effectualiter exigan-
« tur, non obstantibus aliquibus pactis vel conventionibus, etiam iura-
« mento vel pena vallatis, iam factis vel in posterum ineundis, super
« predictis vel aliquo predictorum vendendis, permutandis vel alio
« quovis modo vel titulo transferendis. Quos contractus supradicti
« domini Priores et Sapientes nullius valoris et roboris fore decreve-
« runt, et quatenus de facto processissent vel procederent, totaliter
« cassaverunt et cassant. Decernentes etiam quod si aliquis non su-
« biectus iurisdictioni Comunis Florentie, et qui non respondeat in ci-
« vilibus et criminalibus regimini florentino, vel non solvat libras et
« factiones Comunis Florentie, undecunque sit, per se vel per alium,
« predictos contractus vel aliquem predictorum iniret aliquo modo
« iure vel causa, quod pater et fratres et alii propinquiores ipsius, si
« patrem vel fratrem non haberet, et quilibet eorum condempnentur
« in libris mille f. p., que pena effectualiter exigatur: reservantes
« etiam sibi et populo florentino potestatem super predictis et quo-
« libet predictorum acrius providendi contra tales concedentes vel
« concessiones recipientes per se vel per alium in aliquibus casibus
« de predictis. Et quod in predictis omnibus et singulis et circa pre-
« dicta domini Potestas et Defensor et Capitaneus presentes et futuri

« et quilibet eorum plenum, merum et liberum arbitrium habeant et « exercere debeant contra illos, qui in predictis vel circa predicta « committerent in personis et rebus, ita et taliter quod predicta om- « nia et singula effectualiter observentur et executioni mandentur. « Salvo tamen quod Comuni Florentie quilibet possit licite vendere « et in ipsum Comune predicta iura transferre; et etiam ipsi Fideles « et alii supradicti se ipsos et eorum filios et descendentes et bona « licite possint redimere sine pena; et illi tales qui talia iura habe- « rent, possint ipsa iura ipsis fidelibus volentibus se redimere ven- « dere et eos liberare a tali iure licite et impune. Et hec omnia et « singula locum habeant ad futura et etiam ad preterita, a kallendis « ianuarii proxime presentis citra, currentibus annis Domini mille- « simo cc° lxxxviij° indictione secunda ». — Questa legge fu letta e approvata nel Consiglio generale e speciale del Capitano e delle Capitudini, secondo il consueto, ma non in quello del Podestà. Essa è stata pubblicata più volte, bensí non senza errori e lacune: dall'avv. MIGLIOROTTO MACCIONI in una sua scrittura a favore dei Conti della Gherardesca (tomo II, p. 74); da C. F. VON RUMOHR, *Ursprung der Besitzlosigkeit des Colonen in neuren Toscana* (Hamburg, 1830), pag. 100–103; e nell'*Osservatore Fiorentino,* vol. IV, pag. 179 (Firenze, Ricci, 1821). – Noi la riproduciamo secondo il testo originale che si conserva nel R. Arch. di Stato di Firenze, *Provvisioni,* Registro 2, a c. 24ᵗ–25.

NOTA *B*.

Il Difensore degli artefici e delle Arti, Capitano e Conservatore della città e del Comune di Firenze, fece la proposta nel Consiglio speciale e generale. il 30 giugno 1290, *presentibus et volentibus Dominis Prioribus Artium*, e la provvisione, vinta alla quasi unanimità (*placuit quasi omnibus*), diceva: « Quia per quamplures homines civitatis Flo- « rentie fide dignos. relatum est coram officio dominorum Priorum Ar- « tium, quod multi sunt artifices et comunitates seu universitates Ar- « tium et earum Rectores, qui certum modum et formam indecentem. « et certum precium incongruum imponunt in eorum mercantiis et re- « bus eorum Artium vendendis contra iustitiam et Rempublicam ». ec. Si concludeva poi, vietando severamente ogni specie di monopolio, ogni obbligo di vendere in un modo contrario all'uso ed alle leggi, « *et* « quod dogana aliqua vel compositio non fiat contra honorem et iuris- « dictionem Comunis Florentie, per quam vel quas prohibitum sit a « Rectoribus vel Consulibus ipsorum Artis, quod aliqui vel aliquis ad « certum modum et certam formam et certum precium vendant, vel ven- « dere debeant mercantias » ec. Al che Guidotto Canigiani aggiunse, che i Signori potessero in avvenire formolare altri articoli, non per derogare alla detta provvisione, ma solo per sempre piú rafforzarla nel-

l'interesse delle Arti. E la sua aggiunta fu, insieme colla provvisione stessa, approvata (R. Archivio di Stato in Firenze. *Provvisioni*, Registro IV, c. 29). Ed il 3 luglio, in forza della precedente riformagione, i Priori delle Arti, con altri Savi da loro chiamati, provvidero: « Quod nulli Consules vel Rectores alicuius Artis, aut ali- « quis alius, vice et nomine alicuius Artis, vel aliqua singularis « persona alicuius Artis, utatur aliquo ordinamento scripto vel non « scripto, extra Constitutum Artis approbatum per Comune Florentie, « vel aliter vel ultra quam contineatur in statuto talis Artis, *ec*... « Et siqua facta essent in contrarium vel fierent in futuro tacite vel « expresse, non valeant nec teneant ullo modo vel iure, sed sint cassa « et irrita ipso iure *ec*. Et quod nullus notarius vel alius scriptor « scribere debeat aliquid de predictis vel contra predicta, et nullus « nuntius vel alius precipiat aliquid aliquibus artificibus contra pre- « dicta: sub pena Rectori et Consuli contrafacienti auferenda libra- « rum cc. pro quolibet et qualibet vice; et Arti, librarum quingen- « tarum; et sub pena librarum centum pro quolibet, qui observaret « talia ordinamenta vel precepta prohibita; et sub pena libr. centum « cuilibet qui de predictis ordinamentis prohibitis faceret precepta « Arti seu artificibus alicuius Artis ». Questa provvisione doveva essere ogni mese letta nel Consiglio del Capitano, e bandita per la Città (*Provvisioni*, Reg. cit., a carte 30t.–31.

NOTA *C*.

Il 31 gennaio 1290 (stile nuovo, 1291) fu fatta una provvisione, la quale incominciava con questo singolare proemio: « Ad honorem *ec*. « Ut cives et comitatini Florentie non opprimantur sicut hactenus « oppressi sunt, et ut hominum fraudibus et malitiis que circa infra- « scripta committi solent, debitis remediis obvietur et resistatur, quod « quidem videtur nullomodo fieri posse, nisi iuxta sapientis doctri- « nam, dicentis quod contraria suis purgantur contrariis; ideoque, « volentes lupinas carnes salsamentis caninis involvi et castigari de- « bere, ita quod lupi rapacitas et agni mansuetudo pari passu am- « bulent, et in eodem ovili vivant pacifice et quiete » *ec*.

Si viene poi a proibire severamente, che nessuno osi o presuma « aliquas litteras impetrare vel impetrari facere, aut privilegium vel « rescriptum, per quas vel quod aliquis vel aliqui de civitate vel di- « strictu Florentie citentur vel trahantur ad causam, questionem vel « litigium aut examen alicuius iudicis, nisi coram domino Potestate, « Capitaneo et aliis officialibus Comunis Florentie »; e chi contraffaceva, se, richiesto, non rinunziava all'azione, pagando danni ed interessi in tre giorni, veniva condannato alla pena di 100 lire di fiorini piccoli o piú, ad arbitrio del Podestà o Capitano o altro magistrato,

che avesse iniziato il processo. E se qualcuno non volesse sottostare o sfuggisse all'autorità dei magistrati, « teneantur Potestas et Capi- « taneus, qui de predictis requisitus esset, condemnare patrem vel « filium vel fratrem carnalem vel cuginum ex parte patris vel pa- « truum et nepotes eius etc., in dicta pena, et dictam condemnatio- « nem exigere cum effectu, et etiam in maiori pena, ad arbitrium « eorum et cuiuscunque eorum, si eis vel alteri eorum videbitur « expedire. Et nichilominus compellat eos et quemlibet eorum dare « et facere tali contra quem dicerentur tales littere vel privilegium « vel rescriptum impetrata, omnes expensas quas faceret vel fecisset, « occasione predicta, credendo de predictis expensis iuramento huius- « modi contra quem dicerentur predicta vel aliquod predictorum im- « petrata »

Veniva inoltre, come abbiam detto, minacciato di gravi pene chiunque, nella Città, Comune e distretto fiorentino, direttamente o indirettamente pubblicasse tali atti, il notaio che li trascrivesse e l'avvocato che li difendesse.

Il Podestà e Capitano potevano procedere d'arbitrio contro chi « audeat vel presumat facere precipi eis vel alicui eorum, quod fa- « ciant aliquid vel ab aliquo desistant, vel citari Potestatem vel Ca- « pitaneum vel Priores vel Consiliarios vel aliquem officialem Commu- « nis Florentie, vel eorum offitia impedire vel retardare coram aliquo « vel aliquibus, ex autoritate aliquarum licterarum, privilegii vel « rescripti, vel ex auctoritate alicuius iudicii ordinarii, delegati vel « subdelegati, vel vicarii ». E al solito la pena era applicabile anche ai congiunti e parenti.

Siccome poi molti chiedevano l'appoggio della giustizia civile (*brachium seculare*) « in deffectum iuris et in lesionem et in preiudi- « tium personarum et locorum subdittorum Comuni Florentie » ec., fu deliberato che questo appoggio non si desse, se non finita la causa innanzi ai magistrati competenti, e presa cognizione di essa. Se in questo caso i magistrati si ricusavano, allora si poteva procedere contro di essi. Ma altrimenti coloro che richiedevano un'ingiusta esecuzione erano punibili, secondo è prescritto nel primo paragrafo di questa legge, essi e i loro congiunti. « Verum si consanguineos, « ut dictum est, non haberet, procedatur contra bona talis petentis « brachium seculare, et contra inquilinos, laboratores, pensionarios « et fictaiuolos eiusdem potentis, et illorum cuius occasione petitur, « et ad alia procedatur, prout ipsis dominis Potestati vel Capitaneo « et Prioribus videbitur expedire ». Seguono altri due paragrafi, che in tutto sono dieci, e poi la legge resta interrotta nel codice. (*Provvisioni*, Registro II, a c. 175-177).

Capitolo VI

IL COMMERCIO E LA POLITICA DELLE ARTI MAGGIORI IN FIRENZE[1]

I

La fine del secolo xiii segna il principio d' un' era nuova nella storia dell'Italia e dell'Europa. Da Carlo Magno in poi v' era stato nell' Europa settentrionale un periodo di disordine politico, ma d' una cultura letteraria, che, poco studiata in passato, è stata oggi messa in grandissima luce dagli eruditi. La letteratura provenzale e cavalleresca; quei poemi che si dividono nei cicli di Carlo Magno e d'Arturo; i Nibelungen; le mille canzoni; le splendide cattedrali, che si trovano da un lato e l' altro del Reno. e costituiscono un' arte mille volte imitata, non mai superata; tutto ciò fu l' effetto d' una prima e grande cultura nel Medio Evo, alla quale l' Italia, per molto tempo, non partecipò. Nel settentrione d' Europa i vinti ed i vincitori s' erano più facilmente mescolati fra di loro, e così vi poteron sorgere più presto una letteratura ed un' arte nazionale. In Italia, invece, i vinti furono oppressi, ma non si confusero mai del tutto coi vincitori. Essi anzi, a poco a poco, cominciarono a risorgere ed a resistere. La prima storia dei Comuni è la conseguenza di questa lotta; laonde, nel tempo in cui la Francia cantava le sue canzoni ed i suoi poemi cavallereschi, l' Italia pensava solo a gettar le basi delle sue istituzioni politiche e della sua libertà.

[1] *Politecnico* di Milano, giugno e luglio 1867.

Col principio del secolo XIV la scena si muta totalmente. Quelle letterature sono come colpite da subita decadenza, la fantasia e l'immaginazione settentrionale sembrano a un tratto inaridirsi. Comincia anche colà un lungo, lento e penoso lavoro per ordinarsi politicamente. Ed in questo momento, invece, essendo già costituiti i municipî italiani, sorge fra noi la letteratura nazionale, che, colla sua splendida luce, fa scomparire dall'orizzonte, e per molti secoli rende invisibili e dimenticate le altre letterature, che l'avevano preceduta. Ed è questo appunto il tempo in cui Firenze, che diviene il centro e la sede principale della nuova cultura italiana, trovasi governata dalle Arti Maggiori. L'Impero sembra abbandonare le sue pretensioni sull'Italia; il Papato, combattuto e indebolito, non osa più comandare la società laica col medesimo ardire d'una volta; le lotte fra i vincitori ed i vinti son cessate, perché ogni differenza tra sangue germanico e sangue latino è del tutto scomparsa, ed in Italia non vi sono ora che Italiani.

Nel seno del Comune fiorentino, la lunga lotta della democrazia contro l'aristocrazia feudale, è vicina a cessare col trionfo della prima, e la Repubblica si può già chiamare una repubblica di mercanti, la quale in poco tempo, col suo commercio, accumula tesori che sembrano favolosi. Tutto parrebbe annunziare un'era novella di pace, di concordia e di prosperità. Ma invece, se noi gettiamo uno sguardo all'avvenire, vediamo che le discordie civili continuano ancora fieramente a lacerar la Repubblica; vediamo che, fra lo splendore delle Arti e d'un commercio fiorente, le istituzioni politiche decadono, e si cammina quasi fatalmente alla perdita della libertà. Per qual ragione, adunque, un municipio che, sorto nel principio del secolo XII, in mezzo a tante difficoltà, ha saputo continuamente progredire, comincia ora, fra tanta prosperità, a decadere? Per qual ragione le guerre civili durano ancora, quando sembra cessato ogni pretesto di discordia, con la vittoria del partito popolare, che ora ha in mano il governo? Noi troveremo la soluzione di questo problema, esaminando un poco

più da vicino le nuove condizioni della società fiorentina, specialmente le Arti maggiori e minori, che ne formano il nucleo e la forza principale.

Le Arti, costituite in associazioni, dopo avere più volte variato di numero, furono in Firenze ventuna, sette maggiori e quattordici minori, sebbene spesso le dividessero ancora in dodici maggiori e nove minori. In ogni modo le prime ed assai più importanti erano le seguenti:

1. dei Giudici e Notai,
2. di Calimala o dei panni forestieri,
3. della Lana,
4. della Seta o di porta S. Maria,
5. dei Cambiatori,
6. dei Medici e Speziali,
7. dei Pellicciai e Vaiai.

La prima di esse, come ognun vede, è propriamente fuori dell' industria e del commercio, avvicinandosi assai più alle professioni liberali. Pure è bene osservare, che i giudici ed i notai contribuivano allora moltissimo al progresso delle Arti, nelle quali venivano continuamente adoperati. Erano essi che, insieme coi Consoli, sedevano nella Corte o tribunale di ciascuna delle Arti, e decidevano tutte le liti commerciali che si presentavano; componevano i dissensi; pronunziavano o proponevano le pene. I notai poi erano più specialmente destinati all' importante ufficio d'apparecchiare i nuovi Statuti ed a riformarli di continuo; essi ne sorvegliavano la esecuzione, stendevano i contratti, e nei maggiori e minori Consigli delle Arti, pigliavano spesso la parola in nome dei Consoli. I buoni giudici e buoni notai erano molto ricercati in Italia, e riccamente pagati, come un mezzo necessario di prosperità. Essi quindi divennero un' Arte delle più autorevoli in Firenze, i cui notai avevano reputazione d' essere i più abili nel mondo. Goro Dati, nella sua *Storia di Firenze,* dice di quest'Arte, che essa « ha un Proconsolo sopra i suoi Con-« soli, e reggesi con grande autorità, e puossi dire essere

« il ceppo di tutta la notaria, che si esercita per tutta « la Cristianità, e, indi sono stati i gran maestri, au- « tori e componitori di essa. La fonte dei dottori delle « leggi è Bologna, e la fonte dei dottori della notaria è « Firenze ».[1] Nelle pubbliche funzioni il Proconsolo andava innanzi a tutti i Consoli, e veniva subito dopo il supremo magistrato della Repubblica. Capo dei giudici e notai, egli aveva come un' autorità giuridica su tutte le Arti.

Le quattro altre che seguono, cioè di Calimala, della Lana, della Seta e del Cambio, son quelle che avevano in mano la più gran parte dell' industria e del commercio fiorentino. Esse erano molto antiche. L'Ammirato osserva che dei Consoli delle Arti è fatta menzione in un diploma del 1204, ma ne parlano anche documenti assai anteriori. Le Arti però, sebbene antichissime, ebbero un lungo periodo di lenta formazione, e vennero in fiore molto più tardi, ciascuna in tempo diverso. Più antiche e prime a progredire furon quelle di Calimala e della Lana, che si potrebbero quasi ritenere come un' industria sola, perché ambedue lavoravano panni di lana, e ne facevano largo commercio. Questo traffico però era fatto in modo affatto speciale da ciascuna di esse, ed acquistarono perciò tale e tanta importanza propria, che restarono sempre divise in due Arti separate.

Sino dai primi tempi del Medio Evo, gl' Italiani avevano avuto costumi e vivere più delicato, e civile dei barbari, industrie assai più avanzate. Un cronista citato dal Muratori, racconta che Carlo Magno, venuto in Italia, volle un giorno andare a caccia, e mandò a chiamare improvvisamente i suoi cortigiani, che si trovavano a Pavia. Ivi già i Veneti avevano cominciato a portare i preziosi prodotti dell' Oriente, e però i cortigiani poterono presentarsi all' Imperatore vestiti in grandissima gala. Andati a caccia, le penne e le stoffe preziose dei cortigiani furono dalla pioggia e dalle spine interamente sciupate; ma l' abito dell' Imperatore, ch' era d' una semplice pelle

[1] Vedi l' ediz. fiorentina del 1735, pag. 133.

di capretto, rimase intatto. Laonde egli, rivolto ai suoi cortigiani, quasi deridendoli, disse: a quale scopo gettate voi cosí inutilmente il danaro, quando avete le pelli, che sono l'abito piú conveniente, piú resistente e meno costoso?[1] Si può certamente dubitare dell'autenticità storica di questo fatto; ma la narrazione del cronista proverebbe in ogni modo due cose: che nel secolo IX, cioè, l' uso di vestir pelli di capretto o agnello era cosí generale, che si poteva supporre non le sdegnasse un imperatore; e che, sebbene le industrie italiane fossero allora assai povere, pure già stoffe di lusso venivano dall' Oriente, per mezzo dei Veneti.

II

L' industria dei piú rozzi tessuti di lana però è cosí semplice, che non dovette tardare a risorgere in Italia, anzi non si può credere che andasse mai perduta del tutto. Sembra che i primi progressi si facessero imitando i piú semplici tessuti, che venivano dall' Impero d' Oriente, dove la cultura e l' industria si mantennero assai piú lungamente. Infatti, a questa origine accennano i nomi di quasi tutti i primi tessuti italiani, come *Velum holosericum, Fundathum alithinum, Vela tiria, bizantina, Crysoclava*, ecc.[2] Sebbene però l'arte di lavorare la lana abbia un' origine assai antica, e sia nota perfino ai popoli pastori, essa trovava in Italia gravi difficoltà al suo progresso. E la difficoltà principale stava nella cattiva qualità della nostra lana. Per migliorarla bisognava migliorare gli armenti, quindi la pastorizia e l'agricoltura. Ma i municipî italiani promossero con ogni piú gran cura l'industria; disprezzarono e spesso anche oppressero l'agricoltura. Gli artigiani formavano la repubblica, e la governavano; essi vinsero l'ari-

[1] Il fatto è narrato dal monaco di S. Gallo, *De rebus bellicis Caroli Magni*. Vedi la Dissertazione XXV del MURATORI.

[2] MURATORI, Dissertazione XXV. Ved. anche PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, vol. IV, saggio III. Firenze, 1824.

stocrazia feudale e salirono ai piú alti onori; ma l'agricoltore, sebbene fosse in Toscana trattato assai meglio che altrove, rimase pur lungamente attaccato alla gleba, e non ebbe mai i diritti di cittadinanza. Da questo solo fatto si può immaginare il resto. Tutte le leggi, tutti i provvedimenti che risguardano l'industria sono pieni di senno e di preveggenza; tutti quelli che risguardano l'agricoltura sembrano dettati dal pregiudizio o dalla gelosia. In Toscana s'aggiungeva poi, per ciò che s'attiene alla pastorizia e quindi all'industria della lana, un paese montuoso, in cui allignano la vite e l'ulivo, vi si produce buonissimo grano, ma difettano i prati naturali o artificiali. Migliorare la qualità della lana, e crescerne la produzione, era dunque una impresa difficile assai. Onde è che i Fiorentini arrivarono subito a fare quei tessuti di lana, che chiamavano *pignolati, schiavini, villaneschi;* ma con questi panni, i cui nomi indicano abbastanza la loro qualità, non potevano fare che un commercio assai ristretto, nel contado o poco lungi dai confini della Repubblica. E quando volevano migliorarli, allora incominciavano le gravi difficoltà. Provarsi a lavorare tessuti fini con lana grossa, era un'impresa che non poteva metter conto per nessun verso; far venire lana forestiera da lontani paesi, non era facile nei tempi in cui l'industria ed il commercio erano ancora in sul nascere: la spesa del trasporto avrebbe mangiato il guadagno. Eppure fu nel superare tutte queste gravi difficoltà, che i Fiorentini cominciarono a dar le prime prove del loro genio industriale.

Nella Fiandra, nell'Olanda e nel Brabante la lana era d'assai migliore qualità, e l'arte di tesserla v'è cosí antica, che la sua origine, come quella dei tessuti di lino nella Germania settentrionale, si perde quasi nei tempi che si possono chiamare anti-storici. Se non che, nonostante la buona qualità della materia prima, questi panni erano assai grossolani, e venivano in commercio intonsi, non raffinati, tinti con colori di pessimo gusto e poco duraturi. Pensarono allora i mercanti fiorentini di portarli a Firenze, per raffinarli e tingerli. Cosí nacque l'arte di *Calimala*

o *Calimara.* [1] Dalla Fiandra, dall' Olanda e dal Brabante cominciarono a partire le balle, che chiamavano *torselli,* di panni *franceschi* o *oltramontani,* e venivano a Firenze, dove erano cardati, cimati, affettati, tagliati. Con queste prime operazioni si levava destramente quella peluria, che li rendeva grossolani, e si ritrovava un tessuto di lana piú fina assai che l' italiana, e cosí facilmente si poteva dare un colore finissimo, nel quale i Fiorentini cominciarono subito a dimostrare un gusto che superava tutti. Stirati, cilindrati e ripiegati, questi panni ritornavano nel commercio, con ben altra forma e di ben altro valore. Dapprima molto ricercati in Italia, andarono poi in Oriente, dove erano cambiati con droghe, colori ed altri prodotti dell' Asia. E finalmente, perfezionandosi sempre, arrivarono in Francia, in Inghilterra, negli stessi mercati, donde erano la prima volta partiti, e dove si mutavano con altri panni da raffinare. In questo modo, non solamente si sopperiva alla mancanza della materia prima, ma il lavoro straniero contribuiva al guadagno fiorentino. Con un numero di braccia non molto grande, si faceva un commercio estesissimo, ed occupando la popolazione in questi lavori di ultimo raffinamento, si spingeva innanzi l'Arte di Calimala, la quale doveva poi, nel suo cammino, tirarsi dietro inevitabilmente anche quella della lana. [2]

Questa infatti, spinta dall'esempio e dall'amor del guadagno, faceva ogni opera per migliorare. Ed al suo maggiore progresso contribuirono del pari gli sforzi dei privati e gli accorti provvedimenti della Repubblica. V'era allora in Italia un Ordine religioso detto degli Umiliati, la cui prima origine si dovette ad alcuni esuli lombardi, che, nel 1014, confinati da Arrigo I nella Germania settentrionale, v'avevano appreso l'arte quivi antichissima del tessere la lana. Costituitisi poi in devota società, s'erano dati a vivere col lavoro delle proprie mani, e dopo cinque anni

[1] Abbiamo piú sopra accennato la origine probabile di questo nome.
[2] V. Pagnini, *Della Decima*, Vol. II, sezione 4 e 5.

tornarono in patria associati ed industriosi. E così, mantenendosi laici, durarono sino all'anno 1140, quando pensarono di formare un Ordine religioso, che venne più tardi approvato da papa Innocenzo III. I sacerdoti allora non lavorarono più colle proprie mani; ma amministrarono e diressero l' industria, che venne continuata dai laici, sotto la direzione del *mercatore,* e andò sempre perfezionandosi. Era naturale che uomini culti, i quali avevano il loro Ordine sparso in varie province, datisi a diriger una industria, la sapessero far progredire. Essi infatti s' andarono acquistando tale e tanta reputazione d' abili amministratori, che noi li troviamo impiegati a Firenze ed altrove, come camarlinghi dei Comuni, come fornitori degli eserciti in tempo di guerra. Ovunque si trasferiva una casa del loro Ordine, ivi subito si vedeva nel paese progredire l'arte della lana. Ed è perciò che la repubblica fiorentina, provvida sempre quando si trattava del suo commercio e della sua industria, invitò i frati Umiliati a portar presso Firenze una delle loro case, le quali essa riteneva come grandi scuole industriali.

Gli Umiliati vennero adunque nel 1239, e si fermarono a poca distanza dalla Città, nella chiesa di S. Donato a Torri, che fu loro concessa. E gli effetti furono quali s'erano preveduti. In poco tempo essi divennero uno dei centri principali dell'industria fiorentina, in modo che le maestranze si dolevano della loro lontananza, e li sollecitarono a venire ancora più presso alle mura. Nel 1250 ottennero case e terre nel popolo di S. Lucia sul Prato, con esenzione dalle gravezze sui loro beni, il che i Fiorentini solevano concedere a chiunque sapeva portare nella Città una nuova industria. Nel 1256 fondarono la chiesa e convento di S. Caterina in Borgo Ognissanti, ove posero la loro insegna, che era una balla di lana, legata con funi a forma di croce. E da questo momento l'Arte della lana fece in Firenze grandissimo progresso; i panni fiorentini cominciarono a vincere gli altri in tutti i mercati d' Europa. Si cercò di migliorare la materia prima, se ne

raffinò moltissimo la lavorazione, e si fecero venire le lane piú fini di Tunisi, Barberia, Spagna, Portogallo, Fiandra, e finalmente anche dell'Inghilterra. Cosí s'aprí un commercio vastissimo, e s'accumularono tali ricchezze, che l'Arte della lana emulò e vinse perfino quella di Calimala. Esse divennero come due grandi potenze commerciali in Europa, e ciò che avevano una volta deliberato in Firenze, la Repubblica non osava contrastarlo.[1]

Giovanni Villani, nella preziosa statistica, che ci ha lasciato di Firenze nell'anno 1338, dice che le botteghe della lana erano duecento o piú, e facevano da 70 ad 80 mila panni del valore d'un milione e duecento mila fiorini, di cui « bene il terzo rimaneva nella terra per ovraggio, senza « il guadagno de' lanaiuoli del detto ovraggio, e viveanne « piú di trentamila persone ». L'incremento dell'industria s'era ottenuto assai piú col perfezionare la mano d'opera, che coll'aumentare la quantità della produzione. Lo stesso Villani osserva che, trenta anni prima, cioè nel 1308, il numero delle botteghe era maggiore, arrivando esse fino a 300, che facevano 100,000 panni: « ma erano piú grossi e della « metà valuta, perocché allora non ci entrava e non sape- « vano lavorare lana d'Inghilterra, come hanno fatto poi ».[2] Cosí è chiaro, che il primo progresso dell'arte, cominciato nel secolo XIII per opera degli Umiliati, si compié nel XIV per l'introduzione delle lane inglesi.

Nello stesso anno 1338 l'Arte di Calimala aveva in Firenze venti fondachi, « che facevano venire per anno piú « di dieci mila panni, di valuta di trecento migliaia di fio- « rini, che tutti si vendevano in Firenze, senza quelli che « si mandavano fuori di Firenze ».[3] La perizia raggiunta da quest'Arte nel raffinare e colorire era grandissima, massime nel dare la tinta ai panni rosati, de' quali si faceva in Firenze larghissimo uso, perché di esso soleva formarsi il lucco fiorentino, che doveva esser portato da chiun-

[1] PAGNINI, *Della Decima*, *Ibidem*.
[2] VILLANI, Lib. XI, cap. 94.
[3] *Ibidem*.

que entrava nel Palazzo, a sedere nei magistrati o nei Consigli della Repubblica. Queste due Arti s'erano poi diviso il lavoro per modo, che l'una non invadesse il dominio dell'altra. Gli Statuti vietavano assolutamente all'Arte di Calimala di tingere altro che panni forestieri; l'Arte della lana aveva i suoi proprî tintori, che formavano come un'altra associazione sottoposta ad essa. E questi tintori *sodavano,* cioè davano garanzia all'Arte della lana per 300 fiorini, somma da cui si cavavano le penali, ogni volta che si scopriva una macchia o si trovava un colore falso. Su di ciò gli officiali delle Arti erano d'una severità senza pari. Tutto, come già vedemmo, veniva minutamente esaminato, e la più piccola magagna, sia nel colore, sia nella qualità e nella misura della stoffa, era soggetta a pene gravissime. Queste grandi Arti fiorentine costituivano assai spesso più che un'industria sola, un insieme numeroso di mestieri diversi, e ciò può dirsi specialmente di quella della lana, che andava dal cardare la materia prima fino al tingere e raffinare i più costosi tessuti. E cosí, quando l'Arte poteva essa stessa compiere ogni lavoro di cui aveva bisogno, e i mestieri destinati ad uno scopo comune erano fra loro collegati, essi non si potevano osteggiare col crescere i prezzi l'uno a danno dell'altro. L'Arte della lana aveva per insegna un agnello con una bandiera (*Agnus Dei*), e quella di Calimala, un'aquila rossa sopra un torsello bianco, legato a più giri.

Per tutto il secolo XIV e per buona parte del XV, queste due Arti andarono migliorando, e mantennero il loro primato nei mercati d'Europa. Ma si trovavano pur sempre in una condizione difficile, non essendo mai riuscite a produrre in Italia tutta quanta la materia prima di cui abbisognavano, né avendo le braccia necessarie a compiere tutto il lavoro che occorreva al loro commercio. Diffondere l'industria nei vicini paesi, nelle sottoposte città, era cosa che le idee economiche e politiche del Medio Evo non consentivano. L'industria era allora la maggior forza e potenza sociale dei Comuni, e quindi ognuno di essi voleva mantenerla tutta

a proprio vantaggio, e gli Statuti avevano mille prescrizioni dettate da questa cieca gelosia. Per tali ragioni i Fiorentini, seguendo il sistema di fare essi i lavori piú fini e lucrosi, avevano aperto fabbriche pei lavori piú grossolani e di preparazione, là dove si trovavano le migliori lane, in Olanda, cioè, nel Brabante, nella Francia e nell'Inghilterra. Ed anche in queste fabbriche avevano cura, che la parte piú intelligente e lucrosa del lavoro fosse condotta sempre da braccia fiorentine. Nelle loro cronache troviamo, che essi tenevano allora sugli stranieri quel linguaggio medesimo, che gli stranieri tengono oggi su di noi: deridevano l'inerzia e la dappocaggine dei settentrionali, che in propria casa si lasciavano strappar di mano il guadagno. Ma un tale stato di cose non poteva durare a lungo. Fino da tempi assai antichi i Fiamminghi s'erano dimostrati sempre uomini industriosi; i Francesi e gl'Inglesi, ben presto non furon da meno. A poco a poco essi aprirono gli occhi, ed i Fiorentini videro sorgere all'estero, accanto alle loro, nuove fabbriche, che cominciavano ad emularli, e si dovettero accorgere, che, contro ogni loro desiderio, avevano diffusa fra gli stranieri l'arte di cui volevano far monopolio. Né ciò era tutto. Una volta scaltriti, gli stranieri cercarono d'impedire l'estrazione delle loro lane, dei loro panni *intonsi,* o sia non ancora raffinati; e cosí, sin dalla fine del XV secolo, cominciò a fare Arrigo VII d'Inghilterra. Allora fu inevitabile la decadenza delle Arti della Lana e di Calimala in Firenze. Fortunatamente però, prima che ciò avvenisse, già l'industria della seta aveva preso nel commercio fiorentino quella importanza che le altre due andavano perdendo.

Ognuno conosce come il lavoro della seta, antichissimo in Oriente, sia cominciato assai tardi in Occidente. I Romani ricevevano dalla Persia, dall'India e dalla China alcuni drappi di seta, che pagavano a carissimo prezzo; conoscevano alcuni bruchi, col bozzolo de' quali facevano tessuti molto pregiati; ma il baco da seta restò ignoto in Italia fino al Medio Evo assai inoltrato, e la storia della sua introduzione in

Occidente, non è sicuramente nota in tutti quanti i suoi particolari. Si racconta che, nel sesto secolo dell' era volgare, due monaci persiani riuscirono ad introdurre il seme dei bachi da seta nell' interno dei loro bastoni, e, viaggiando, poterono, cosí custodito, portarlo infino a Costantinopoli, dove insegnarono l' arte d' allevare i bachi. In tal modo sarebbe cominciato, la prima volta, a diffondersi nelle province dell' Impero bizantino l'industria della seta, che gli Arabi, i Musulmani diffusero poi nella Grecia ed in Sicilia. Quando Ruggiero II, conte di Sicilia, conquistò le isole dell'Arcipelago, e, tornando a Palermo, vi portò numerosi prigionieri (1147-48), questi fecero assai progredire quell' industria nell'isola. Di là passò facilmente in Lombardia ed in Toscana; ma prima si fermò e perfezionò a Lucca, essendo i Fiorentini tutti ancora dediti ai ricchi guadagni della lana. I Consoli dell'Arte della seta o di Por S. Maria, come la chiamavano a Firenze dal luogo ove risiedeva, trovansi insieme cogli altri menzionati nei trattati; ma se anche quest' arte è molto antica, certo è che cominciò a fiorire assai piú tardi. È notevole che Giovanni Villani, il quale, all' anno 1338, ci dà un ragguaglio minutissimo dell' industria e del commercio fiorentino, non accenni punto all'Arte della seta, il che farebbe credere, che in quel tempo non avesse ancora molto progredito.[1]

Noi sappiamo che, quando Uguccione della Faggiola assediò e prese Lucca (1314), i profughi di questa città diffusero in Lombardia, nel Veneto, in Toscana i perfezionamenti della seta, ed a Firenze la trovarono cosí poco avanzata, che da parecchi cronisti i Lucchesi furono tenuti come quelli che primi ve la introdussero. Tuttavia per molti anni ancora l' industria si continuò ad esercitare, facendo

[1] Sembra che in sul principio l' Arte di Por S. Maria facesse commercio di drappi fiorentini di lana, e che i mercanti della seta formassero un ramo secondario e distinto di quell'Arte. A poco a poco si confusero con essa (ai primi del sec. XIII), ne divennero poi la parte principale, e finalmente l' Arte della seta e quelle di Por S. Maria furono una sola e medesima cosa.

venire dall'Oriente la materia prima. Ma quando l'Arte della lana cominciò inevitabilmente a decadere, allora tutto l'ardore di Firenze si rivolse alla seta, e i progressi furono rapidissimi. Nei primi anni del secolo xv, Gino Capponi, quel medesimo che era commissario all'assedio di Pisa, insegnò ai Fiorentini l'arte di filar l'oro, che essi avevano sino a quel tempo fatto venire da Colonia o Cipro, per tesserlo colla seta. E così cominciarono quei finissimi broccati d'oro e d'argento, nei quali, gareggiando l'industria col genio artistico, i Fiorentini furon subito senza rivali. I mercati, donde erano cacciati i pannilani, vennero subito riconquistati dai drappi di seta e dai broccati. Nella seconda metà del secolo xv troviamo, infatti, che Benedetto Dei, mercante della compagnia dei Bardi, scriveva ai Veneziani una lettera, nella quale, lodando le glorie e la grandezza del commercio fiorentino, diceva: « Noi abbiamo due Arti più degne e più magne, che non ha la vostra città di Vinegia, per ognun quattro ». E continuava presso a poco così: « I nostri panni di lana vanno a Roma, a Napoli, in Sicilia, in Morea, Costantinopoli, Bursia, Pera, Gallipoli, Scio, Rodi, Salonicco. Dappoi di seta e broccati d'oro ne facciamo più che Vinegia, Genova e Lucca insieme, e lo vedete a Lione, Brugia, Londra, Anversa, Avignone, Provenza, Ginevra, Marsiglia, dove sono case, banchi e fondachi ».[1] Da questa lunga enumerazione di città si vede chiarissimo, come, al tempo del Dei, i panni di lana, padroni ancora dell'Oriente, erano stati cacciati dai mercati principali dell'Occidente, dove era già entrata la seta; e così le due Arti si dividevano fra loro il commercio, una nell'Oriente, l'altra nell'Occidente. V'erano allora in Firenze, secondo il medesimo Dei, 83 botteghe che facevano i drappi di seta, oro e argento, che chiamavano damaschini, velluti, rasi, taffetà,

[1] Vedi la *Cronaca* (1470-92) del Dei, che si trova fra i cod. Magliabechiani, e della quale molti brani importanti furono pubblicati in appendice al secondo volume della *Decima* del Pagnini.

maremmati, ed erano tessuti con seta, la quale in gran parte continuava ancora a venire dall' Oriente, sopra le galee fiorentine.[1] Questa industria è una di quelle che più lungamente si mantennero vive in Firenze ed in Italia, dove anche oggi la seta rappresenta uno dei nostri più ricchi prodotti. Se non che, allora il guadagno maggiore veniva dal lavoro, ed oggi invece assai spesso mandiamo fuori la materia prima, per ripagarla a mille doppi, quando torna lavorata dalla mano straniera. Allora ci venivano di fuori la lana e la seta, e si mandavano panni e broccati italiani; oggi mandiamo invece non piccola parte della nostra seta a Lione, per riceverne le stoffe. E così altre non poche delle nostre materie prime, che potremmo e dovremmo noi stessi lavorare, vanno nelle officine straniere.

III

Ma v' era un' altra industria, che si può dire quasi tutta opera dell' ingegno e dell' attività umana, e nella quale i Fiorentini furono davvero i primi nel mondo. Dal cominciare del secolo XIII a tutto il XV, l'Arte del cambio fu per eccellenza un' arte fiorentina. Avendo, colle loro industrie, esteso le proprie relazioni in tutti quanti i mercati d' Oriente e d' Occidente, vi facevano naturalmente girare moltissimo oro. Era quindi naturale, che se un mercante d'Anversa o di Bruges voleva mandar denaro in Italia o a Costantinopoli, non trovasse modo più semplice e sicuro, che rivolgersi ad uno dei mercanti fiorentini, che si trovavano nel suo proprio paese. Essi comperavano colà la lana o i panni intonsi, che, raffinati a Firenze, tornavano novamente nel settentrione d' Europa, o andavano a Costantinopoli, a Caffa, alla Tana, dove si cambiavano con seta, colori, spezierie. Il mandar quindi una somma qualunque da un paese all' altro del mondo allora conosciuto, costava loro poco più che una semplice

[1] Vedi la citata *Cronaca* del Dei.

lettera, e guadagnavano per ogni verso. Ricevevano un aggio sul denaro, e, trasmettendolo in mercanzia, vi facevano un secondo guadagno. Se, invece, un Fiorentino voleva mandare a Londra la somma di 100 fiorini, egli trovava subito a pochi passi il mercante di Calimala o di Por S. Maria, che, scrivendo ai suoi corrispondenti in *Lombard Street*, la faceva pagare. E queste che si chiamarono *lettere di cambio,* furono una delle invenzioni piú utili ai progressi del commercio moderno. Si è molto discusso per sapere chi fu primo a fare una tale scoperta. Alcuni l'attribuiscono agli Ebrei, raminghi e perseguitati in Francia ed Inghilterra; altri ne danno il merito, assai piú tardi, agli esuli guelfi di Firenze nel secolo XIII. Ma è molto difficile indovinare il primo autore di questa che non può veramente dirsi scoperta, perché si presenta all'uomo cosí naturalmente, che esempî se ne possono trovare anche in un'assai remota antichità. Ciò che costituisce la vera importanza della lettera di cambio, non è già la sua prima invenzione, ma il suo carattere legalmente stabilito, la sua diffusione, i mille usi diversi che se ne possono fare, per trasmettere con rapidità, ed accrescere il capitale. In ciò nessuno precedette e nessuno superò mai i Fiorentini di quel tempo, che in tali operazioni furono maestri inarrivabili.

Gli esuli guelfi, andando nel secolo XIII, raminghi pel mondo, riannodarono le già vaste relazioni commerciali di Firenze, fondarono molte banche per tutto, dettero un grandissimo impulso all'Arte, e furono quindi creduti inventori della lettera di cambio, cui avevano dato larga diffusione e nuova importanza. Non v'è sottile ed ingegnoso trovato, per moltiplicare il danaro col danaro, facendolo girare d'un mercato all'altro, là dove la scarsità n'era maggiore, e però maggiore l'aggio e l'interesse che si pagava; non v'è quasi operazione complicata e difficile dei nostri banchieri moderni, che i Fiorentini non avessero già trovata. Quando la Repubblica doveva fare un debito, essa iniziava coi banchieri fiorentini tutte quelle medesime pratiche, e nel medesimo modo, che si usan oggi,

perché ad essi non era ignota nessuna delle vie di guadagno. E quando da questi debiti riuniti si fece il *Monte Comune*, che, consolidando il capitale, pagava la rendita, allora i *luoghi di Monte*, che oggi si direbbero le *azioni del debito pubblico*, si negoziavano come ora per l' appunto. Noi troviamo i mercanti fiorentini, sotto le Logge di Mercato Nuovo, scommettere sull'alzare e ribassare della rendita, come ai nostri giorni si fa alla Borsa delle grandi città.[1] E tutti questi guadagni divenivano anche maggiori in un tempo nel quale l' interesse legale andava dal 10 al 20 per cento, né molti si facevano scrupolo di portarlo, con contratti fittizî, fino al 40. Fissavano l' interesse legale ad una scadenza, alla quale sapevano di non potere essere pagati, e passata questa, pigliavano, sotto pretesto di pena e di risarcimento convenuto, il 40.

Importa notare, che tutte queste operazioni dei banchieri fiorentini venivano molto aiutate dalla buona qualità della loro moneta, nel coniare la quale la Repubblica ebbe sempre di mira il vantaggio maggiore del commercio. A questo fine, l' anno 1252 fu battuto il fiorino d' oro di ventiquattro carati, con l' immagine di S. Giovanni da un lato, il giglio di Firenze dall' altro; e per la bontà della lega e della sua coniazione, ebbe subito corso in tutti quanti i mercati, non solo d' Europa, ma anche d' Oriente. Otto di essi pesavano un' oncia, ed ognuno valeva circa 12 delle nostre lire. Ma i Fiorentini solevano fare i loro conti in lire soldi e danari. La lira d' argento, moneta allora di convenzione, era divisa in 20 soldi, il soldo in 12 danari. Il fiorino variò assai poco, ma la lira, sia per la maggiore mu-

[1] « Ancora si fece legge (1371), conciossiaché molti incantavano del « Monte, e dicevano: lo Monte vale trenta per centinaio; questo dí io vo-« glio fare teco una cosa; io voglio poterti dare, oggi a un anno, ovvero « tu dare a me, quanto? a trentuno per cento? Che vuoi ti doni, e fa que-« sto? E cadeano in patto, e poi stava in sé. Se rinvigliavano, li comperava, « e se rincaravano, li vendeva, e ne promutava qua e là il patto venti « volte l' anno. Di che vi si pose la gabella fiorini due per cento a ogni « promutatore ». MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, vol. VIII, pag. 97, nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. XIV.

tabilità nel valore dell'argento, sia per altre ragioni, variò di continuo, e così la troviamo in proporzione sempre diversa col fiorino. Nel 1252 questo era eguale alla lira, e com'essa diviso perciò in 20 soldi; nell'82 era già di 32 soldi; nel 1331 di 60 soldi o sieno tre lire, e sempre mutando, giunse nel 1464 a valere lire quattro e soldi 8.

I Fiorentini avevano esperimentato di che grande vantaggio fosse al proprio commercio, avere una moneta universalmente ricercata in tutti quanti i mercati, in cui mandavano i loro prodotti. Ma quando, nel principio del secolo XV, i loro traffici s'estesero assai più nell'Oriente, essi vi trovarono i Veneti, il cui ducato d'oro, alquanto più largo e di maggior peso del fiorino, era già in corso per tutto. Fu per questa ragione, che nel 1422 deliberarono la coniazione del loro secondo fiorino, uguale di peso, grossezza e valore al ducato veneziano, per poterlo facilmente barattare con esso. E perché esso era destinato ad andar sulle galee in Oriente, ed era anche più largo, lo chiamarono fiorino *largo* o di *galea*, distinguendolo così dal più antico, che chiamarono di *suggello*. Nel 1471, i due fiorini si riunirono di nuovo in uno, tornando all'antico, che durò fino al 1530, quando valeva sette lire, e allora venne temporaneamente abolito.[1] Noi abbiamo, adunque, per qualche tempo, due fiorini diversi; il valore della lira, che muta d'anno in anno; e se a questo aggiungiamo, che fra il valore dell'argento e dell'oro ai nostri tempi ed in quelli della Repubblica, passa una differenza non piccola, sulla quale gli economisti non poterono mai venire d'accordo, comprenderemo tutta la difficoltà di far calcoli sicuri, che, determinando con precisione il prezzo delle cose, abbiano un significato per noi chiaramente intelligibile. Vi sono scrittori, i quali pretendono che una medesima quantità di oro non valesse allora più del doppio di quel che vale oggi; altri arrivarono, esagerando, a farla valere fino a 40 volte di più. Il Sismondi crede che, nei secoli XIV e XV, l'oro valesse

[1] VETTORI, *Il Fiorino d'oro*; ORSINI, *Storia delle monete*: Firenze, 1760.

quattro volte piú di quello che vale oggi. In ogni modo il fiorino o zecchino, come lo chiamarono piú tardi, vale circa 12 delle nostre lire. Resta però sempre incertissima la differenza nel valore dell'oro. Quando poi gli scrittori antichi ci parlano di lire, è necessario ricordarsi che esse mutavano sempre, e che non si può fare un calcolo neppure approssimativo, se non sappiamo di quale anno si discorre.

Ma tornando ora all'Arte del cambio, dobbiamo ricordare ciò che piú volte dicemmo, e cioè che, oltre le estese relazioni commerciali, gli accorti provvedimenti della Repubblica e l'attività singolare dei cittadini, v'era un'altra condizione che contribuí moltissimo al rapido incremento dei banchieri fiorentini, e questa fu la loro vicinanza a Roma. Le rendite della Santa Sede e de' suoi prelati, sparse per tutta la Cristianità, da ogni dove affluivano nella Città Eterna. Ivi erano i grandi prelati, vescovi e cardinali, i cui ricchi benefizî si trovavano in Oriente ed in Occidente; ivi da ogni parte della terra conosciuta arrivavano l'obolo di S. Pietro e le offerte dei credenti, ricchissime in un tempo di fede e di fanatismo religioso. I Fiorentini col loro grande acume, s'avvidero subito, che il divenire banchieri del Papa era un grosso affare: la piú gran quantità di capitali circolanti nel mondo, sarebbe passata per loro mani. Ed a questo scopo rivolsero, fin dal principio, tutta quanta la loro tenace volontà. Se noi li vediamo in condizioni, in tempi diversissimi, restar sempre guelfi, e ritener questo nome ancora quando aveva perduto il suo significato, dobbiamo non solo alle ragioni politiche, ma anche alle ragioni commerciali dare non piccolo peso. Trovandosi nel centro d'Italia, vicini a Roma, essi dovevano lottare principalmente con i Senesi ancora piú vicini alla Eterna Città. Perciò li vediamo subito in guerra e gelosia con questi, che furono poi vinti dalle armi e dalle relazioni molto piú estese del commercio fiorentino. Dalle lettere di Gregorio IX si vede, che sin dal 1233 i Toscani rimettevano al Papa danari da piú parti del mondo; e a poco a poco il monopolio di questi affari s'andò restringendo

sempre piú nelle mani dei Fiorentini. Quando la Sede pontificia si trasferí da Roma ad Avignone (1305), per ritornare piú tardi novamente a Roma, vi fu, per ben due volte, un grandissimo spostamento d'interessi, un gran movimento di capitali, grandi rimesse di danaro, e fu quello secondo i piú autorevoli scrittori, il tempo e l' occasione in cui i Fiorentini da appaltatori delle rendite papali, divennero anche i principali banchieri di Roma. Da quel momento la loro fortuna fu fatta, i piú grossi affari bancarî d' Europa vennero nelle loro mani, ed essi acquistarono tanta reputazione, che in faccende di denaro tutti ricorrevano al loro aiuto ed ai loro consigli.

Noi li vediamo chiamati a dirigere le zecche, ad ordinare i pesi e le misure in varî Stati d' Europa. Nel 1278 una convenzione tra il re di Francia e le *Universitates* dei Lombardi e dei Toscani, chiama gli uni e gli altri a trovar danari per quel governo. Nel 1306 un decreto del popolo modenese, per la medesima ragione, si rivolgeva ai notai e banchieri fiorentini. E quando nel 1302 il re di Francia, non avendo denari per fare la guerra, si decise ad alterare piú volte la moneta, quel funesto consiglio non si seppe attribuire ad altri, che a due Fiorentini, Bicci e Musciatto Franzesi, che furono perciò severamente biasimati dai loro concittadini, molti dei quali vennero nel proprio commercio rovinati da quella falsificazione. Ogni volta che i re di Francia si decidevano ad una grossa guerra, eran come costretti ad assicurarsi prima il concorso di qualche noto banchiere fiorentino, per sostenerne le spese. Alcuni di questi erano allora quel che sono oggi i Rotschild in Europa, e le fortune che accumulavano, sembrano anche a noi favolose. Nel 1260 i Salimbeni prestarono ai Senesi 20 mila fiorini. I Bardi ed i Peruzzi li troviamo nel 1338 creditori del re Edoardo III d' Inghilterra per un milione e trecentosessantacinque fiorini, il che, senza tener conto d'alcuna differenza nel valore dell' oro, risponderebbe a circa sedici milioni delle nostre lire; e tenendo conto di questa differenza, secondo i computi del Sismondi, s'arriverebbe a 64 milioni.

Il Pagnini aggiunge una nota di molti altri prestiti, che ammontano ad un totale davvero straordinario. Nel 1321 i Peruzzi avevano col solo Ordine dei Gerolosomitani un credito di 191,000, ed i Bardi ne avevano un altro di 133,000 fiorini. La casa di Tommaso di Carroccio degli Alberti e suoi parenti aveva nel 1348 banchi in Avignone, Brusselle, Parigi, Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta, Costantinopoli, Venezia.[1] E Filippo di Commines, nella fine del secolo xv, affermava che Edoardo IV d'Inghilterra dovette il suo trono all'aiuto dei banchieri fiorentini.

L'Arte del Cambio era assai antica in Firenze, i suoi Consoli si trovano al pari degli altri nominati nei documenti; abbiamo una copia de' suoi Statuti del 1299 (1300 s. n.), i quali si riferiscono ad un'altra redazione del 1280, che neppur essa era la più antica. Quest'arte fiorì e decadde insieme col commercio fiorentino; si esercitava in Mercato Nuovo, dove erano le sue botteghe con banco o *tavolello*, la borsa del danaro ed il libro. Tutti gli affari dovevano essere conclusi nella bottega, notati a libro, sotto gravi pene per ogni infrazione; né si poteva esercitare l'arte, senza essere scritti nella matricola, il che si otteneva solamente dopo aver dato in essa prove di capacità e di onestà, e dopo averne giurato gli Statuti. Nel 1338 questi banchi di cambiatori erano circa 80, e si battevano in Firenze da 350 a 400 mila fiorini d'oro.[2] Nel 1422 erano invece 72 e si calcolava, che in Firenze vi fosse un capitale circolante di 2 milioni di fiorini, senza mettere in conto alcuno il valore delle mercanzie.[3] Nel 1472, parte perché incominciavano i primi segni della decadenza del commercio, e parte perché esso s'era andato accumulando in un numero sempre minore di case, i banchi erano già ridotti a 33,[1] e tuttavia il cronista

[1] PAGNINI, *Della Decima*, Vol. II, Sez. III, cap. 1-4. Altre notizie danno l'AMMIRATO, il DEI ed il VILLANI, (XI, 88 e XII, 55) che è la fonte principale.

[2] G. VILLANI, XI, 54.

[3] AMMIRATO, lib. 18, *ad annum*.

[1] *Cronaca* del DEI, nel Pagnini.

Benedetto Dei ancora scriveva con orgoglio, che questi banchieri facevano affari per Levante e per Ponente, « et « i Venetiani e Gienovesi lo sanno benissimo, e cosí lo « sa la Corte di Roma ».[1] Essi erano conosciuti per tutto col nome di cambiatori, prestatori, usurai, Toscani, Lombardi, e insieme cogli altri Italiani, occupavano una intera strada a Parigi ed a Londra.

IV

Per compiere la serie delle Arti Maggiori, dobbiamo ora accennare a quelle dei medici e speziali, dei pellicciai e vaiai, specialmente alla prima. Sebbene di minore importanza commerciale di quelle finora ricordate, pure esse contribuirono assai ad aprire alla Repubblica il commercio dell'Oriente, donde venivano quasi tutte le droghe e spezierie, e non meno di 22 qualità diverse di pelli, molte delle quali, d'animali assai rari, erano fra i piú costosi oggetti di lusso. E sotto tale aspetto acquistarono anche queste Arti grande importanza, giacché il commercio dell'Oriente è stato sempre per tutti, ma per l'Italia specialmente, la principale sorgente di ricchezze. Esso alimentò la gran fortuna dei Veneti; esso aveva arricchito Amalfitani, Genovesi, Pisani; e però ad esso avevano sempre mirato i Fiorentini, che arrivarono all'auge della loro ricchezza solo quando poterono mandar galee nel Mar Nero, ed ebbero franchigie al pari dei Veneti, in Egitto, a Costantinopoli, in Crimea. Ma questo che, per molto tempo, fu il loro scopo principale, non venne cosí presto raggiunto: dovettero lottare per quasi tutto il secolo XIV.

E le lotte che i Fiorentini sostennero per diffondere sempre di piú il loro commercio, hanno molta importanza in tutta quanta la storia della Repubblica, perché ci fanno conoscere non solo i progressi della loro ricchezza, ma anche i moventi principali della loro politica. Infatti, dopo

[1] Cronaca del DEI, nel PAGNINI, vol. II, p. 275.

vinte le prime battaglie contro i baroni del contado, che per ogni dove li circondavano, essi mirarono subito ad assicurarsi il commercio colla Lombardia. Uno dei loro primi trattati fu cogli Ubaldini signori di Mugello, per aprire questa via alle loro mercanzie; e subito dopo fecero trattato coi Bolognesi (1203). Ma coll'andare del tempo questi ultimi, profittando della loro posizione, aggravarono le imposte sul passaggio, divenuto continuo, delle mercanzie dei Fiorentini, i quali allora, senza perdersi d'animo, fecero trattato con Modena, aprendo altra via al loro commercio, il che obbligò i Bolognesi a tornare agli antichi patti. Nel 1282, in occasione della guerra contro Pisa, fecero trattati che assicuravano il passaggio libero alle loro mercanzie per Lucca, Prato, Pistoia, Volterra, e cosí cominciarono a dominare il commercio di Toscana. Quasi tutte le loro guerre muovono da ragioni commerciali, e finiscono con trattati commerciali. Essi trattano nel 1390 con Faenza, Ravenna, e a poco a poco, con la piú parte delle città d'Italia.[1]

Questo continuo crescere del commercio dei Fiorentini sul continente, rendeva sempre maggiore e piú insistente il bisogno d'avere uno sbocco libero al mare. Ma sia che mirassero a Porto Pisano, sia che mirassero a Livorno, i due soli porti agevoli al loro commercio, dovevano sempre passare per Pisa, repubblica vicina, potente e rivale. Se essi s'erano fatti padroni di quasi tutto il commercio toscano per terra, i Pisani erano invece padroni del mare, e non volevano quindi lasciare opportunità d'impadronirsene ad un popolo cosí energico ed industrioso, come erano i loro vicini e rivali. Per raggiungere il loro scopo, ai Pisani bastava mettere forti tasse sul passaggio delle merci dei Fiorentini, ai quali, in questo caso, non restava altro rimedio che la forza delle armi. Quindi l'occasione a guerre continue, l'eterna rivalità delle due repubbliche. Nel 1254, dopo la presa di Volterra, colle minacce di un esercito vittorioso, i Fiorentini obbligarono i Pisani

[1] Pagnini, vol. II, Sez. I; Ammirato, *ad annum*.

a concedere libero passaggio alle loro merci, e cosí nel '73, '93, nel 1317, e '29 li obbligarono a confermare i medesimi patti, il che questi fecero sempre di mala voglia, e solo per evitare la guerra, o dopo una battaglia perduta.

Intanto i Fiorentini continuavano a spingere sempre piú oltre le loro mercanzie in Oriente, dove facevano nuovi trattati. Il che da un lato cresceva in essi il bisogno d'aver libero il mare, e dall'altro ridestava sempre piú la gelosia dei Pisani. Il Pagnini, nella sua opera sulla *Decima*, ha pubblicato la *Pratica della mercatura*, composta, nella prima metà del secolo XIV, da Balducci Pegolotti, agente della compagnia dei Bardi. Quest'opera che, dopo il *Milione* di Marco Polo, è una delle piú importanti a farci conoscere i viaggi ed il commercio degl'Italiani in Oriente, ci dà minutissimi ragguagli specialmente sul traffico de' Fiorentini. Da ciò che il Pegolotti dice di sé stesso, noi possiamo argomentare che cosa facevano tutti i suoi concittadini. Per essi, egli riusciva nel 1315 ad ottenere in Anversa e nel Brabante franchigie simili a quelle che già godevano i Genovesi, i Tedeschi e gl'Inglesi. Andò poi in Oriente, dove vide che a Cipro solo i Bardi ed i Peruzzi pagavano sulle mercanzie il 2 per cento d'entrata e uscita, al pari di tutti i Pisani; gli altri Fiorentini dovevano pagare il 4 per cento, o adoperarsi a passar per Pisani, e questi allora, con mille angherie, li trattavano *peggio che schiavi o giudei*. Sdegnato il Pegolotti per tali fatti, sebbene fosse della compagnia dei Bardi, pure s'adoperò molto, e riuscí a fare estendere le medesime franchigie a tutti i Fiorentini (1324). Cosí essi, aiutandosi a vicenda, coll'attività dei privati non meno che del governo, continuavano sempre i loro progressi in Oriente, ed i Pisani sempre piú se ne ingelosivano. Nel 1343 questi vollero infatti limitar la franchigia concessa alle merci fiorentine, decidendo che solo fino al valore di 200,000 fiorini potessero passar libere per la loro città; il resto doveva pagare due soldi per lira, cioè il 10 per cento. Ai Fiorentini non restava allora che o far la guerra, o abbandonare la via di Pisa, se trovavano

il modo. E per mostrare che il loro commercio non era poi davvero dipendente dai Pisani, prescelsero il secondo partito. Fecero quindi un trattato coi Senesi, col quale ebbero da essi Porto Talamone, dove con grandissima spesa, e superando molte difficoltà, riuscirono finalmente a fare un grande emporio delle loro mercanzie. La via per giungervi era assai lunga e scomoda; ma i Pisani dovettero subito accorgersi, che ad essi ne seguiva un danno maggiore di quello che recavano ai Fiorentini; e che se potevano dar loro noia, non era in alcun modo sperabile di distruggerne il commercio: s' indussero perciò nuovamente a lasciar libero il passo alle mercanzie. E così i Fiorentini pigliavano animo sempre maggiore a proseguire il loro cammino in Oriente.[1]

La via più facile e diretta di questo commercio era quella dell' Egitto; ma ivi i Sultani ed i Califfi chiudevano il passo ai cristiani. Soltanto i Veneti, i quali si diceva che concludessero trattati, « nel nome santo di Dio e di Maometto », v' aveano fatto qualche progresso, e con molta gelosia ne tenevano lontani gli altri Italiani, che perciò pigliavano generalmente la via di Costantinopoli e del Mar Nero, dove, massime i Genovesi, avevano fondato città popolose e fiorenti. Più oltre, nel mar d' Azoff, a pochi chilometri dall' imboccatura del fiume Don, eravi la Tana (Azov), grande emporio di mercanti russi, arabi, persiani, armeni, del Mogol, della China meridionale; e vi si faceva il più grande scambio di prodotti orientali ed occidentali. Gl' Italiani portavano tessuti di lana o di seta, olio, vino, pece, catrame e metalli bassi, che mutavano con perle, pietre preziose, oro, droghe, zuccheri, stoffe orientali di lana o di seta, cotone, seta greggia, pelli di capra, legni per tingere, schiavi e schiave orientali, che si trovano fra noi sino a tutto il secolo xv.[2] Tutto questo commercio, iniziato una volta da Amalfi e da altre repubbliche meridionali, era poi venuto in mano dei

[1] Ammirato, *ad annum*; Pagnini, loc. cit.

[2] Il che fece credere a qualcuno che la schiavitù continuasse in Italia molti secoli dopo che era scomparsa. Su di ciò il sig. Salvatore Bongi pubblicò un pregevole articolo nella *Nuova Antologia*, Anno I, fasc. 6.

Veneti, Genovesi e Pisani. Le loro navi solcarono in ogni direzione l'Arcipelago, il Bosforo ed il Mar Nero. L'italiano era parlato in tutti gli scali d' Oriente, dove non vi erano solo banchi, officine, opifici italiani; ma si ritrovava l' architettura di Genova e di Venezia in città fondate ed abitate da soli Italiani, come l' architettura italiana, massime la veneta, si modificava, pigliando ispirazione dalla orientale. Grandissimo era il numero dei Genovesi che si trovava colà. E per dare un' idea della forza che i Veneti avevano sul mare, basti ricordare che nella Crociata del 1202, essi avevano apparecchiato un naviglio capace di condurre 4,500 cavalieri, 9,000 scudieri, 30,000 fanti, e viveri per nove mesi. Le loro galee, non mai più corte di 80 piedi, arrivavano a 110 di lunghezza e 70 di larghezza, ed erano 45 nel sec. XV, con 11,000 marinai. Avevano inoltre nello stesso tempo 3,000 legni fra le 10 e le cento botti, con 17,000 marinai, e 300 navi grosse con altri 8,000 marinai. In tutto 3,345 legni, con 36,000 marinai,[1] potenza che passa i limiti dell'immaginazione, quando si pensa, che la Serenissima Repubblica veneta era una città fondata sugli scogli della laguna; che tutto l'indirizzo della sua politica e del suo commercio era nelle mani di coloro solamente che erano nati nei confini della medesima laguna. S' immagini, che cosa dovesse poi essere la potenza riunita di tutte queste repubbliche di mare, e che animo dovessero avere i Fiorentini, quando gareggiavano cosi ostinatamente con esse per il commercio dell'Oriente.

Prima d' avere una sola galea sul mare, essi avevano già molte case e banchi per ogni dove, ed in tutti gli scali principali d' Oriente avevano fatto penetrare le loro mercanzie. Non solamente li troviamo operosi ed intraprendenti alla Tana, ove facevano grandissimo traffico; ma di là si spinsero assai oltre, ed il Pegolotti ci descrive per filo e per segno la via che tenevano, il tempo che impie-

[1] Vedi il discorso di Tommaso Mocenigo, tante volte stampato dai cronisti e dagli storici; PAGNINI, *Della Decima*, vol. II, pag. 7, e seg.; ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. II, pag. 156-7.

gavano, ed il loro modo di viaggiare. Andavano, egli dice, per Astracan (Gittarchan), poi Saracanco (Sarai) presso il Volga, di là per Organci nel Zagataio,[1] non molto lungi dal Caspio, e traversando l'Asia, per molti altri luoghi, i cui nomi non sono riconoscibili, perché non rispondono più a quelli di oggi, arrivavano fino a Gambaluc o Gamalecco, la *città mastra* della China, cioè Pechino. Impiegavano otto o dieci mesi, per andar dalla Tana a Pechino. Cosí computando andata, ritorno e dimora, ci volevano poco meno di due anni; e se poi s'aggiungono l'andata ed il ritorno da Porto Pisano o Livorno alla Tana, si vedrà che il Fiorentino il quale si partiva di sua casa per Pechino, di rado tornava prima che fossero scorsi tre anni.[2]

A misura che questi traffici nell'Oriente, condotti con tanta e cosí tenace perseveranza, crescevano fra mille difficoltà, i Fiorentini miravano sempre al mare, senza mai perder di vista l'assoluta necessità di avere un porto. E quando finalmente, colla presa di Pisa nel 1406, lo scopo dei lunghi desiderî fu raggiunto, incominciò un'êra novella pel loro commercio. Tutti gli affari aumentarono rapidissimamente, e la prima metà del secolo XV fu quella appunto, in cui essi accumularono le maggiori ricchezze. Nel 1421 crearono i Consoli di mare, dando loro ordine di costruire subito due grosse *galee di mercato* e sei sottili, continuando a costruirne un'altra grossa ed una sottile ogni sei mesi, per il che assegnarono la somma di 100 fiorini al mese, da prelevarsi sulle rendite dello Studio pisano. Cosí in poco tempo ebbero una marineria mercantile di 11 galee grosse e 15 sottili, che facevano continuamente, per ordine della

[1] Urghanj, la principale città del Khwarezm, paese che porta ora il nome di Khyva. La nuova Urghanj, ora capitale commerciale di Khyva, è a sessanta miglia dall'antica.

[2] BALDUCCI PEGOLOTTI nel Pagnini. Un lavoro importantissimo fu pubblicato dal sig. H. YULE, colonnello del genio inglese in India; esso ha per titolo: *Cathay and the way thither, being a collection of medieval notices of China* (London, printed for the Hakluyt Society, 1866), e contiene una serie di documenti tradotti dall'autore, che lungamente viaggiò e dimorò in Oriente, preceduti da una sua dotta dissertazione.

Repubblica, il viaggio d' Oriente. Ad ognuna di esse era determinata la via che doveva tenere, i porti che doveva toccare, le mercanzie che poteva caricare. L'annunzio della partenza e del ritorno veniva affisso sotto le logge di Mercato Nuovo; i privati noleggiavano le navi, ed il governo teneva cosí aperte a tutti le vie dell'Oriente senza sua spesa. Nel 1422, quando, come abbiamo già notato, fu battuto il fiorino di galea, i Fiorentini accettando il consiglio di Taddeo Cenni, che aveva lungamente esercitato la mercatura a Venezia, mandarono in Egitto due oratori, per poter aver chiesa, fondachi, proprî facchini o portatori in Alessandria. Ottenuto il loro intento, dettero nel 1423 ordine ai Consoli di mare, di creare altri consoli ovunque potevano essere utili al commercio fiorentino. Già ve n'erano, da piú o meno tempo, a Costantinopoli, a Pera (1339), a Londra (1402); ma da questo momento li troviamo in Alessandria, Maiorca, Napoli, per ogni dove. Avevano cancelleria, ufficiali proprî, interpreti, uomini d'arme, chiesa, e pagavano tutto ciò colla tassa che riscuotevano sulle mercanzie, dalla quale dovevano trarre anche il proprio stipendio.[1]

Ma se vogliamo comprendere davvero, come e quanto i Fiorentini sapessero profittare delle nuove condizioni in cui li poneva la conquista di Pisa, ci è forza osservare che questo fatto segna non solo il tempo d'una maggiore prosperità nel loro commercio, ed il principio della loro marineria militare e mercantile; ma anche il tempo in cui essi cominciarono a darsi agli studî nautici ed astronomici. Ed è un'altra prova della grande intelligenza e della instancabile loro attività, il vedere come, datisi una volta a tali studî, affatto nuovi per essi, riuscissero ad iniziar quella splendida êra della scienza, che s'aprí con Paolo Toscanelli, il primo ispiratore di Colombo, continuò con

[1] Pagnini, Vol. II, Sez. I. — K. Sieveking, *Geschichte von Florenz.* Brevissimo, ma pregevole lavoro, pubblicato senza nome d'autore in Amburgo, 1844. Di esso mi sono spesso giovato in questo capitolo.

Amerigo Vespucci, si chiuse con Galileo Galilei e la sua scuola immortale.

V

Le sette Arti, che noi abbiamo sino ad ora esaminate, si chiamavano maggiori, appunto perché erano le più importanti, ed avevano in mano la ricchezza ed il commercio principale della Repubblica. Non poche di esse potevano, come vedemmo, dirsi più una riunione di mestieri diversi, che un'industria sola; occupavano moltissime braccia, raccoglievano e adoperavano ingenti capitali. Tuttavia c'erano in Firenze parecchie altre Arti, che si chiamavano minori, ed arrivavano a quattordici:

Linaioli e Rigattieri - Calzolai - Fabbri - Pizzicagnoli - Beccai e Macellai - Vinattieri - Albergatori - Correggiai - Cuoiai - Corazzai - Chiavaiuoli - Muratori - Legnaiuoli - Fornai.[1]

Anche alcune delle minori industrie fiorentine avevano molta reputazione in Italia, come, per esempio quella degl'intagliatori in legno o in pietra, che erano stimati fra i primi nel mondo. Ogni volta che all'opera dell'artigiano s'univa, poco o molto, l'arte del disegno, i Toscani non avevano più rivali. Così pure i lavoratori fiorentini d'immagini in cera (lo nota anche il cronista Dei), erano tenuti inarrivabili per la loro perizia. Gli uni e gli altri non s'erano però costituiti in associazione, e si potrebbero dire più artisti che operai. Comunque sia di ciò, le Arti minori, sebbene numerose ed operose, non poterono mai acquistare una grande importanza. Esse differivano dalle Maggiori, principalmente perché provvedevano solo al commercio interno della Repubblica, e quindi restavano chiuse in una cerchia assai angusta d'affari e d'interessi, a differenza delle altre, che, facendo il commercio dell'Oriente e dell'Occidente, poterono salire ad una grande importanza, anche politica, ed impadronirsi addirittura del governo.

[1] Le prime cinque furono più volte unite alle Maggiori, che allora divenivano dodici.

Se ci riconduciamo per poco a quel tempo, in cui le Arti Maggiori arrivarono al potere, noi le vedremo, in una medesima ora, aver nelle mani il commercio, la ricchezza ed il governo della Repubblica fiorentina. E ci sarà facile capire con quanta energia esse dovessero adoperarsi per far servire la politica all'aumento della ricchezza, che nelle nuove condizioni d'Italia, era divenuta la forza maggiore dei nostri Comuni. I mercanti fiorentini, i quali da lungo tempo avevano compreso, che l'avvenire apparteneva ad essi, furono sempre i piú tenaci sostenitori del partito guelfo contro il ghibellinismo imperiale dei nobili, cui avevano giurato un odio eterno. Noi possiamo ora immaginarci Firenze come una grossa casa di commercio, la quale posta nel centro della Toscana, era circondata da altre, che tutte le facevano concorrenza. Il Medio Evo non conosceva le leggi e l'equità del diritto internazionale; quindi nulla era piú naturale ad uno Stato geloso del suo vicino, che chiudergli il passaggio sul proprio territorio, ponendo sui prodotti dell'emulo temuto, dazî incomportabili. E cosí Firenze, che pel continuo aumento del suo commercio destava ogni giorno gelosie maggiori, e per la mancanza del mare si sentiva come mancar l'aria da respirare, sarebbe stata subito ridotta all'impotenza, se non avesse ricorso alla forza delle armi contro i suoi vicini. La necessità di difendere la propria esistenza, la condusse perciò ad una serie non interrotta di guerre, che si concludevano sempre con vantaggiosi trattati di commercio, nei quali essa dette prova della sua non mai smentita accortezza.

Noi l'abbiam vista, sin dal principio, combattere i vicini baroni, per assicurare il suo nascente commercio; aprirsi poi, pel Mugello, la via ai maggiori traffici con la Romagna e la Lombardia. Piú tardi la vedemmo combattere fieramente e, dopo varia fortuna, vincere quasi tutte le città ghibelline della Toscana, come Volterra, Siena, Arezzo. E quando chiedemmo, perché Firenze, con tanta ostinazione d'animo, restasse sempre guelfa, anche se mi-

nacciata dal Papa, e ripetemmo la domanda medesima, che il ghibellino Farinata faceva a Dante:

> Dimmi, perché quel popolo è sí empio
> Incontro a' miei in ciascuna sua legge?[1]

la risposta fu sempre che, oltre le ragioni politiche di un ordine piú generale, bisognava ricordarsi che quest'aristocrazia del danaro, salita al potere, s'era cominciata ad arricchire facendo con Roma i suoi piú grossi affari. Siena, Arezzo, Volterra, che si trovavano sulla via di Roma, e ad essa piú vicine, venute una volta in gara con Firenze, dovettero inevitabilmente soccombere. Sicura che fu la Repubblica degli affari di Roma e del commercio di Lombardia, noi vedemmo il bisogno d'arrivare al mare divenuto irresistibile, e una guerra di sterminio con Pisa, inevitabile. Supporre che la lunga, eterna, sanguinosa guerra pisana nascesse solo da un odio cieco ed istintivo, quando vi sono altre cagioni manifeste e gravissime, sarebbe un voler rinnegare l'evidenza dei fatti. Era un vero e violento conflitto d'interessi. I Pisani sapevano bene che il concedere libero il passo a chi faceva già il principale commercio nell' interno d' Italia; a chi, senza avere ancora una sola galea sul mare, era già penetrato in tutti gli scali d'Oriente; a chi, con tanto ardore, mirava all'assoluto primato in Toscana, era un volersi mettere per sempre alla sua dipendenza. Quindi essi resisterono con tutte le loro forze. Queste forze veramente eran tali, e cosí grande era il numero di coloro i quali mal tolleravano il predominio dei Fiorentini, che questi non avrebbero mai potuto sottomettere i Pisani, se, oltre alle arti della guerra, non avessero saputo costantemente adoperare tutta la loro accortezza. Niuna cosa, infatti, dimostra tanto il genio politico dei Fiorentini, quanto il modo che tennero in questa guerra, e le vie che presero per raggiungere uno scopo, che, in tutta la loro storia, ebbero costantemente in mira. Noi li vediamo sempre amici di Lucca, sempre pronti a soccorrerla con ogni sa-

[1] *Inf.* Canto x.

crifizio, perché Lucca non fu mai amica dei Pisani, e perché la sua alleanza poteva essere d'una grandissima utilità in una guerra contro di questi. Noi li vediamo sempre amici di Genova, fuggire ogni occasione di mal umore con essa, che era la rivale naturale di Pisa sul mare. E questa rivalità i Fiorentini cercarono, con ogni arte, di tener sempre viva, giacché fino a quando non trovavano chi avesse per loro distrutta la potenza dei Pisani sul mare, non sarebbe mai stato ad essi possibile domarli. E il giorno venne, in cui i Pisani furono disfatti alla Meloria dai Genovesi (6 agosto 1284). D'allora in poi la vittoria dei Fiorentini su Pisa, sebbene ancor lungamente contrastata, era pur certa, e da quel momento la loro amicizia pei Genovesi cominciò ad intiepidirsi. Volevano essere aiutati a domar Pisa; ma non volevano accrescere la preponderanza d'un'altra repubblica, ghibellina e già potentissima sul mare. Quindi li vediamo, dopo che hanno con tanto ardore assalito ed indebolito Pisa, aiutarla a reggersi in piedi contro i Genovesi, fino a che questi, avendo abbandonato il pensiero di conquistarla, poterono provarsi a conquistarla essi per proprio conto, e vi riuscirono.

La stessa via, con uguale accorgimento, tennero negli anni in cui si videro minacciati dalla potenza dei duchi di Milano, i quali volevano impadronirsi di tutta Italia, ed in quelli in cui ebbero a mezzogiorno nemico il re Ladislao di Napoli. E quando le armi non bastavano, allora appare straordinario davvero l'accorgimento politico, col quale seppero salvarsi da avversarî che avevano forze assai maggiori. L'arte di rivolgere i loro nemici gli uni contro gli altri, di sostenere i deboli contro i più orgogliosi vicini, di trovar sempre modo di raccoglier mezza Italia contro chi saliva a tanta potenza da minacciar la Repubblica, fu costantemente quella con cui l'indipendenza e la libertà fiorentina poterono esser salvate in mezzo a Stati che da ogni lato le andavano perdendo, in mezzo a nemici molteplici e potenti, che da ogni lato la circondavano. E tutto ciò fu l'opera delle Arti maggiori o sia dei popolani grassi.

Questa aristocrazia mercantile governò la Repubblica con tanta energia e con tanto ardore, perché essa accresceva nello stesso tempo la potenza fiorentina e la propria ricchezza, il proprio commercio. Cosí fu che una città, la quale di rado superò i 100 mila abitanti, e molte volte ne ebbe assai meno, con un territorio ristretto e circondato da tanti nemici, poté divenire uno Stato minaccioso in Italia e rispettato in Europa. Questi mercanti erano cosí gelosi della loro libertà, che non conoscevano limiti ai sacrifizî necessarî a sostenerla, né si lasciavano illudere o spaventare da pericoli di sorta, neppure quando si minacciava il loro proprio commercio. Noi li vediamo, infatti, sebben guelfi tenacissimi, con tante relazioni ed interessi commerciali in Roma, pronti a combattere anche il Papa, quando esso combatteva la loro libertà, e chiamare *Otto Santi* quei magistrati che dovevano condurre la guerra contro Gregorio XI (1376). E li vediamo del pari sostenere contro i Visconti di Milano una guerra, che costava ogni anno milioni e milioni di fiorini, senza che le forze della Repubblica si esaurissero mai, senza che l'animo de' suoi reggitori si stancasse mai.

VI

Ma chi supponesse, che questo dominio delle Arti maggiori fosse, almeno nell' interno della Città, sicuro e non contrastato, anderebbe assai lungi dal vero. Il giorno in cui, nella corte di Calimala, si concepí la prima volta il disegno di farle salire al governo, esse dovettero subito riconoscere che ciò era possibile solamente perché, con l' aiuto delle Minori, avevano combattuto e vinto i nobili. E quindi da un lato avevano ora gli avanzi di questa aristocrazia feudale, la quale doveva nutrire contro di esse un odio inestinguibile, e da un altro avevano le Arti minori, che chiedevano di partecipare a quel governo, che col loro aiuto s' era potuto costituire. Cosí nella Repubblica si trovarono tre ordini di cittadini e tre partiti diversi. Certo

le Arti maggiori costituivano di gran lunga il partito piú forte; ma gli altri due, riunendosi, potevano divenire un nemico assai minaccioso. E questa riunione non era impossibile.

Le Arti maggiori e minori, infatti, non differivano solo per essere piú o meno ricche, piú o meno potenti; ma perché avevano interessi diversi, che le spingevano ad una diversa politica. Il mercante della lana o della seta era sempre pronto a sacrificare il suo ultimo fiorino, purché Livorno e Porto Pisano cadessero in potere della Repubblica. Egli teneva perciò sempre l'occhio aperto a vegliare sulla politica dei Lucchesi e dei Genovesi, perché non s'avvicinassero ai Pisani. Il banchiere fiorentino voleva, che la Repubblica tenesse sempre accorti ambasciatori e Consoli, che ragguagliassero costantemente di tutto ciò che si faceva a Roma, ad Anversa, a Caffa; che non lasciassero colà pigliar troppo vantaggio ai Senesi, ai Genovesi, ai Veneti, ai Lombardi. Quando uno di questi interessi era in pericolo, essi si trovavano sempre pronti a promuovere anche una guerra lunga, costosa e pericolosa, sottoponendo sé medesimi e la Repubblica ad ogni sacrifizio. Ma tutto ciò importava assai poco al fabbro ferraio, al muratore, al legnaiuolo, ad un membro qualunque delle 14 Arti minori, le quali pure costituivano una grandissima parte della popolazione fiorentina. Ad esse importava molto piú che in Firenze vi fossero ricchi e splendidi signori; che s'innalzassero sontuosi palazzi, ville e chiese monumentali; che il lusso e l'agiato vivere di quella ricca e nobile cittadinanza, sulla quale essi vivevano, andasse sempre crescendo. Le guerre, invece, lo frenavano; e le Arti Maggiori, a cagione appunto dei bisogni delle guerre, che di continuo promovevano, facevano sempre nuove leggi contro il lusso. Il popolo minuto perciò odiava questi popolani grassi, che da esso erano stati aiutati ad impadronirsi del governo, dal quale poi lo avevano insieme coi nobili, escluso; che accumulavano milioni e milioni, per vivere assai spesso in Città con una parsimonia spartana; che ogni giorno facevano nuove leggi

contro il lusso delle donne; che vietavano gli ornamenti d'oro e d'argento; che nelle feste e nei conviti per nozze, proibivano ogni lauta spesa; che presumevano di limitare perfino il numero e la varietà delle vivande, e non volevano nei conviti vasellame d'oro o argento; ma erano poi prontissimi a gettar milioni per fare la guerra ai Pisani, al re di Napoli, ai Visconti di Milano, o anche per avere una chiesa, un Console di più a Caffa o a Pera. Questa diversità di umori generava odio di parte. Né è da tacersi, che fra coloro che più aspramente si lamentavano delle Arti maggiori, v' erano le donne fiorentine, come suole avvenire, nemiche della guerra ed amiche del lusso, il quale esse non volevano ristretto da leggi, che trovavano vessatorie, ma che sapevano eludere con indicibile scaltrezza.[1]

È ben facile intendere l'opportunità che si presentava ai Grandi di soffiare in queste passioni, per trovar favore nel popolo minuto. Essi non esercitavano alcuna industria,

[1] Franco Sacchetti racconta, come nel tempo in cui egli era al governo della Repubblica, i magistrati non riuscivano mai a far rispettar le leggi contro il lusso. Uno di essi, che venne di ciò aspramente rimproverato, e fu per essere dimesso d'ufficio, ecco in che modo descriveva le arti, con cui le donne fiorentine eludevano le leggi:

« Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar « ragione; e ora, quando io credea sapere qualche cosa, trovo che so nulla; « perocché cercando degli ornamenti divietati alle vostre donne, per gli « ordini che m' avete dati, sifatti argomenti non trovai mai in alcuna legge, « come sono quelli che elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio citare alcuni. « E' si truova una donna col becchetto frastagliato, avvolto sopra il cap- « puccio; il notaio dice: — Ditemi il nome vostro, perocché avete il becchetto « intagliato. — La buona donna piglia questo becchetto, che è applicato al « cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice ch' egli è una ghir- « landa. Ora va più oltre; truovo molti bottoni portar dinanzi. Dicesi a quella « che è trovata: — Questi bottoni, voi non potete portare; — e quella risponde: « — Messer sì, posso, ché questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non « mi credete, guardate, e' non hanno picciuolo, e ancora non c'è niuno oc- « chiello. — Va il notaio all'altra che porta gli ermellini, e dice: Che potrà « apporre costei? — Voi portate gli ermellini. — E la vuole scrivere. La « donna dice: — Non iscrivete no, ché questi non sono ermellini, anzi sono « lattizzi. — Dice il notaio: — Che cosa è questo lattizzo? — E la donna « risponde: — È una bestia........ Dice uno de' Signori: Noi abbiamo tolto a « contendere col muro. Dice un altro: Me' faremo attendere ai fatti che im- « portano più ». (*Novella* 137).

vivevano colle loro entrate, ma facevano tutte le maggiori e piú laute spese in Firenze. Ogni volta quindi che volevano fare un nuovo tentativo, per impadronirsi del governo, o non perdere affatto la parte che ancora v' avevano, s' alleavano con quel popolo minuto, che viveva, o almeno credeva di vivere, solo alle loro spalle, e sollevavano le sue passioni contro i popolani grassi, facendogli notare che tutte le Arti esercitavano del pari l' industria ed il commercio, ma che una parte non piccola di esse trovavasi esclusa da quel governo, di cui le altre facevano monopolio a loro esclusivo profitto. Con questi mezzi i Grandi non riuscirono certo a salvarsi, molto meno a ripigliare il potere, perché lo spirito democratico era troppo vivo in Firenze; affrettarono invece quelle leggi draconiane, che a piú riprese furon fatte contro di loro; ma riuscirono a stimolare nel popolo minuto un desiderio ardente, irresistibile di partecipare al potere, ed a destare nell' infima plebe passioni rivoluzionarie. Cosí, nel momento stesso in cui dovettero rinunziar per sempre a comandar nella Città, si vendicarono lasciando dietro di loro una lunga eredità di odî, che tennero la Repubblica divisa e ne affrettarono la rovina.

Le Arti minori, infatti, arrivarono pure un giorno ad aver parte nel governo, ed allora non andarono mai d' accordo colle Maggiori. Si osteggiarono continuamente nei Consigli, nei magistrati, in piazza; e qualche volta ricorsero al pericoloso partito d' infiammare le passioni piú sfrenate dell' infima plebe, che, come sempre, si dimostrò docile strumento delle mire degli ambiziosi. Si scatenarono cosí quelle passioni anarchiche, che ora portarono al tumulto dei Ciompi, ora alla necessità di cercare un protettore alla Repubblica, e finalmente al dominio de' Medici. Ma prima di giungere a questi estremi, corsero due secoli di lotte, in mezzo alle quali la politica fiorentina fu quasi costantemente diretta dai popolani grassi. Il potere piú volte parve sfuggire dalle loro mani; ma essi sapevano ritener sempre tanta autorità da restar costante-

mente padroni delle elezioni dei magistrati. Cosí la loro volontà trionfava di nuovo, e s'impadronivano da capo del governo. Quando invece le passioni anarchiche trionfavano per modo, che era necessario ricorrere ad un protettore, e questi, chiamato a difender la Repubblica, appoggiandosi agli scontenti, cercava farsi tiranno, allora i popolani grassi sapevano riunire tutti i partiti, in nome della libertà, e restaurar la Repubblica, che cosí poté rimanere lungamente in vita. Non è credibile l'accortezza, l'ardire e la costanza, con la quale essi seppero lottare, in mezzo a mille pericoli interni ed esterni. Costretti a combattere di continuo con coloro che volevano la pace, e chiedevano sempre maggiori libertà; circondati da nemici esterni potentissimi, che ora volevano distruggere il loro commercio, ora la Repubblica stessa, l'attività ed il patriottismo loro non ebbero mai posa, non si stancarono mai. Era una lotta, una febbre, una violenza continua, in cui la libertà sempre in pericolo di perdersi, fu per due secoli salvata sempre, in mezzo a Municipî che l'andavano perdendo. E come questi popolani grassi avevano saputo creare mille istituzioni di credito, per aumentare l'industria e moltiplicare la ricchezza, cosí fu inesauribile del pari il loro ingegno, nell'immaginare sempre nuovi trovati e nuove istituzioni, che prolungarono la vita della Repubblica.

Nella politica estera i diplomatici fiorentini s'acquistarono tale e tanta reputazione d'accortezza e di prontezza, che in alcune parti superarono perfino quella grandissima dei Veneti ambasciatori. Questi, infatti, con una lunga tradizione di sapienza politica, seguivano le norme costanti d'un governo forte, tranquillo, sicuro di sé. La loro forza veniva dalla forza e dal senno d'una repubblica rispettata e temuta, che sembrava parlare essa stessa per la bocca de' suoi ambasciatori. Il Fiorentino aveva, invece, un'azione individuale e diretta, che veniva dall'acume del suo ingegno, dalla conoscenza straordinaria che aveva degli uomini, da un'attitudine maravigliosa di tutto comprendere e tutto far comprendere. La Repubblica operava certo in lui

e per suo mezzo; ma non tanto perché parlasse per la sua bocca, quanto perché aveva invece saputo ridestare ed affinare in lui tutte quante le facoltà dello spirito umano, formare la sua intelligente, indipendente personalità. Il mercante, il notaio, l'amministratore, il diplomatico fiorentino erano cercati per tutto, ed in ogni angolo della terra pareva che fossero a casa loro. Quindi è che si narra come Bonifazio VIII, vedendo un giorno arrivare a lui da ogni parte del mondo, ambasciatori che eran tutti fiorentini, egli, senza esserne punto maravigliato, dicesse loro: — I Fiorentini sono il quinto elemento nel mondo. —

Ed in mezzo a queste lotte politiche, a questo moto di tutte le facoltà dello spirito umano, apparve quello splendore di arti e di lettere, per cui il mondo si vide come illuminato dalla luce che sorgeva dalle città italiane, ma che in nessuna rifulse così viva come a Firenze. L'attività della sua industria, del suo commercio si trovava quasi per tutto; ma anche là dove essa non arrivava, pareva che fosse pur sempre presente il suo genio letterario ed artistico, che iniziava in Europa la cultura dei popoli moderni.

VII

Ma tutto ciò non seguiva senza continui e sempre nuovi pericoli, che minacciavano l'esistenza stessa della Repubblica, e per difendersi dai quali occorrevano qualche volta forze più che umane. Quando si ricorre col pensiero all'antica Firenze col suo Consiglio, coi suoi Consoli, che usciva ogni anno, unita e concorde alla guerra, per abbattere i baroni, ed assicurare le vie del suo commercio; che, sottomessi uno alla volta questi baroni, li obbligava a vivere dentro le due mura, sotto l'uguaglianza delle leggi repubblicane; che per vincere i più potenti vicini, dovette accrescere le sue forze, liberando i servi della gleba, concedendo i diritti politici a quei mercanti che ancora non li avevano; quando il pensiero ricorre a quei tempi, ritrova

subito in essi i germi della futura grandezza del Comune, che con una guerra continua riuscí ad accrescere da ogni lato le proprie forze. Ma le cose andarono poi sostanzialmente mutando, per molte ragioni, specialmente per quella rivoluzione nell' arte della guerra, alla quale abbiamo già accennato, e che dobbiamo ora piú particolarmente ricordare.

Fino al secolo XIV gli eserciti repubblicani erano composti di pedoni leggermente armati d'uno scudo, un elmo ed una daga, con qualche piastra di ferro che difendeva il petto o le gambe. La cavalleria era poca, e non decideva mai la sorte delle battaglie. Cosí avevano combattuto, presso a poco, tutti i barbari, meno gli Unni e gli Arabi, che andavano quasi sempre a cavallo, ed i Bizantini, che colla cavalleria piú volte vinsero i Goti. Con la fanteria aveva principalmente combattuto in Italia Federico Barbarossa, e con essa gli avevano resistito i nostri Comuni, che, da un giorno all' altro, potevano allora mutare in soldati tutti quanti i cittadini abili a portare le armi. Ma le guerre di Federico II, di Manfredi e di Carlo d'Angiò avevano di Francia e di Germania portato in Italia una nuova maniera di combattere. I Fiorentini se n' erano dovuti avvedere sin dalla battaglia di Montaperti, quando il loro numeroso esercito fu disfatto dall' urto di pochi cavalieri tedeschi. E d' allora in poi la cavalleria pesante o degli uomini d'arme fu quella che cominciò a decidere la sorte delle battaglie in Italia. Il cavaliere, sebbene non fosse ancora, come alla fine del secolo XV, chiuso, esso ed il suo cavallo, in un' armatura cosí pesante che, caduti una volta a terra, non potevano rialzarsi senza aiuto; pure già era coperto di ferro da capo a piedi. Colla sua lunghissima lancia, egli atterrava il fantaccino, prima che questi potesse raggiungerlo colla corta sua spada, la quale, in ogni caso, non riusciva mai a forare l' armatura del cavaliere o del cavallo. Né gli strali tirati dagli archi riuscivano a far danno maggiore. Bastava quindi, che poche centinaia d' uomini d' arme si spingessero, come una for-

tezza mobile ed impenetrabile, nel mezzo d'un esercito di fanti, per disfarlo in poco tempo. Un tale stato di cose durò sino alla invenzione della polvere e del fucile, e portò un radicale mutamento nelle condizioni dei Comuni italiani. Infatti, per formare questi cavalieri, ci voleva un lungo tirocinio ed una grande spesa. Bisognava non solo aver grandi fabbriche d'armi, non solo formare una nuova razza di cavalli, ed addestrarli; ma il cavaliere stesso doveva essere in continuo esercizio, dedicare la sua vita intera alle armi, tener continuamente occupati ed addestrati due o tre scudieri. Questi portavano tutti gli arnesi da guerra, e menavano il cavallo *armigero* del cavaliere, che se ne serviva solo nel giorno della battaglia, e solamente allora s'armava di tutto punto, perché altrimenti si sarebbero l'uno e l'altro trovati esausti di forze nell'ora del pericolo. Ma ciò doveva riuscire impossibile nelle nostre repubbliche, perché i loro cittadini vivendo tutti col commercio e coll'industria, non potevano abbandonare i traffici per darsi alle arti della guerra. Queste divennero allora un vero e proprio mestiere, e coloro che vi dedicavano la vita, cominciarono ben presto a mettere a prezzo la loro spada. Così è che sin dagli ultimi anni del secolo XIII, noi cominciamo a sentir parlare negli eserciti repubblicani di *soldati* catalani, borgognoni, tedeschi ed altri cavalieri oltramontani, che vanno ogni giorno crescendo di numero.

A poco a poco i mercanti dovettero persuadersi, che essi non potevano più avere alcuna personale efficacia nella guerra. E però, quando le repubbliche erano minacciate, esse non s'arrischiavano più a combattere, senza assoldare qualche capitano, che venisse col suo manipolo di cavalieri stranieri. Il nome del valore italiano cominciò rapidamente a decadere per tutto, e si formarono quelle compagnie di ventura, che furono una delle nostre maggiori calamità. È ben vero che, quando poi Alberico da Barbiano, Attendolo Sforza, Braccio da Montone ed altri si dettero a questa vita, essi raggiunsero e superarono anche gli stranieri,

che piú volte dovettero retrocedere nuovamente dinanzi al valore italiano. Molti anzi vennero allora di fuori ad imparar la nuova arte della guerra, sotto il comando dei nostri capitani, per opera dei quali essa cominciò la prima volta a divenire anche una scienza. Ma eran sempre pochi coloro che nelle libere città potevano darsi a questa vita. I nobili, gli sfaccendati, gli esuli, coloro che non avevano un altro mestiere, i sudditi dei piccoli tiranni eran quelli che andavano a far parte delle compagnie di ventura. E poche o molte, italiane o straniere, esse affrettarono sempre la rovina di tutti i nostri Comuni, massime di Firenze.

Le continue guerre, che essa ora deve fare, non riescono piú a mantener vivo il suo spirito militare, l'energia del suo popolo. Costretta a servirsi sempre di gente straniera e venduta, cominciò ben presto a perdere la coscienza delle proprie forze, che di fatto andarono rapidamente decadendo. La guerra si ridusse ad una operazione di banca o di nuove imposte, per trovare il danaro necessario ad assoldare uno di quei capi di compagnie, i quali si davano sempre al maggiore offerente. Quando era trovato il danaro, bastava spesso mandarlo al piú potente e sicuro alleato, che pensava al resto, cioè al contratto da fare con un capitano, che assoldasse il maggior numero di gente. Bisognava sapersi procurare amici, saper provocare avversarî al nemico, ed in ciò i Fiorentini fecero sempre prova di grande accortezza. Ma queste non erano di certo virtú militari. I personaggi piú importanti, che essi inviavano al campo, erano i loro commissarî che vegliavano all'andamento generale delle cose, all'amministrazione dell'esercito, all'indirizzo politico della guerra; e sebbene, piú d'una volta, noi troviamo che questi commissarî d'improvviso si trasformavano in Capitani, pigliando il comando delle armi, e con singolare ardimento decidendo le sorti d'una battaglia, pure il loro ufficio rimaneva sempre piú civile e diplomatico che militare.

Quali conseguenze tutto ciò dovesse avere per l'avvenire della Repubblica, e sul carattere morale de' suoi abitanti,

è facile immaginarlo. I popolani grassi erano nel governo occupati in un continuo lavoro di furberia e di sottigliezza. Bisognava essere accorti nei Consigli; osteggiare i Grandi; trovarsi sempre desti per non lasciare divenir troppo forte il popolo minuto, e pure indurlo a pagare il denaro per fare le guerre, che erano necessarie alla prosperità ed alla sicurezza del commercio esterno. Bisognava essere ancora più accorti nei maneggi diplomatici, per non trovarsi isolati, e saper sempre mantenere l'equilibrio degli Stati italiani a vantaggio della Repubblica. La guerra stessa, risolvendosi, come abbiam visto, in un' operazione di banca, era del pari una nuova prova d'accortezza. Non si vedeva più alcuno di quei grandi sacrifizî di sangue cittadino e di uomini, coi quali un popolo si rigenera continuamente; niun atto di forza generosa ed aperta. E quando questi popolani grassi non erano immersi nella politica, allora, insieme con tutta la cittadinanza, si davano anima e corpo al commercio, occupando le ore di ozio nel leggere Tacito, Virgilio od Omero, che tenevano perciò sotto il banco. Ma era sempre e solo la loro intelligenza, che si trovava in una continua attività; le altre più nobili facoltà dello spirito restavano come soffocate, atrofizzate in questo esercizio costante di sottigliezza e di furberia. Ciò doveva prima o poi portare una decadenza inevitabile nella vita morale e politica della Repubblica, nella più alta cultura dello spirito. E se le guerre riuscivano funeste pel modo in cui bisognava apparecchiarle e condurle, non riuscivano meno funeste per le conseguenze che portavano dopo la vittoria. Gli eserciti di ventura, appena che cessavano le paghe di guerra, da amici divenivano nemici, e cercavano subito un altro padrone che li pagasse. Quando non lo trovavano, e restavano perciò senza paga, si scioglievano in bande armate, che mettevano a soqquadro le campagne e le città, con una specie di brigantaggio militare. Il più delle volte era forza venire con esse a patti, e dar danari per tenerle tranquille.

Ma quello che più di tutto importa qui notare si è, che anche la conquista di nuovi territorî, divenuta pur tanto necessaria alla Repubblica, cominciava ad essere un pericolo grave, una sorgente di future calamità. Il Comune italiano era stato nel Medio Evo causa feconda di progresso; ma quando il suo contado si cominciò ad ingrandire, esso si dimostrò affatto impotente, se non mutava radicalmente la sua costituzione, a trasformar la libera città in quello che noi oggi chiamiamo lo Stato. Infatti anche a Firenze, che fu il più democratico dei nostri Comuni, la cittadinanza era tutta dentro la cerchia delle mura. Si fecero leggi per abolire la servitù nel contado, per migliorarne le condizioni; ma non si pensò mai a concedere i diritti politici agli abitanti di esso. Il nome di cittadino restò sempre come un privilegio concesso solamente ad una minoranza, e la plebe non l'ottenne mai neppur dentro le mura. Ogni volta che una nuova città veniva conquistata e sottomessa alla Repubblica, essa era governata con maggiore o minore durezza; le lasciavano più o meno franchigie locali; potevano anche concederle che continuasse a ritenere una forma repubblicana, sotto gli ordini di un Podestà, d'un Capitano o d'un Commissario, pagando le gravezze che volevano imporle; ma i suoi abitanti non erano mai ammessi ai diritti della cittadinanza fiorentina, né i loro rappresentanti entravano mai nei Consigli o negli ufficî politici in Firenze. Quindi, a misura che le conquiste crescevano, quel nucleo di cittadini che teneva in mano il governo, e che era già una minoranza, si trovava in una proporzione sempre minore verso le popolazioni, ogni giorno più numerose, che doveva governare. Nelle idee dei Fiorentini come di tutti quanti i repubblicani del Medio Evo, non entrò mai il pensiero d'uno Stato governato nell'interesse di tutti. L'interesse e la grandezza di Firenze erano, invece, la sola norma costante, lo scopo a cui ogni cosa doveva essere sottomessa. Né quel popolo minuto e quella plebe, che per sé chiedevano sempre maggiori libertà, avevano in tutto ciò principî più larghi o diversi. Anzi le loro idee, aggiran-

dosi in una cerchia piú angusta, si dimostravano anche piú pregiudicate, e le loro passioni piú cieche. In conseguenza di ciò, era per una repubblica tenuta allora maggiore sventura venir conquistata da un'altra repubblica, che da una monarchia; giacché i principi, nella comune oppressione, trattavano tutti alla pari, e quindi, politicamente almeno, la grande maggioranza dei vinti soffriva danni minori. Invece, quando Firenze poté raggiungere il suo lungo desiderio della conquista di Pisa, essa fu padrona del mare, e vide subito il proprio commercio crescere assai rapidamente; ma l'essersi aggregata una repubblica grande e potente, piena di vita e di forza, ricca di tanti traffici, non le portò nessuno di quei vantaggi che una piú libera unione ed una partecipazione comune ai diritti politici le avrebbero recati. I piú notevoli cittadini, le piú ricche famiglie pisane emigrarono, preferendo vivere in Francia, a Milano, o in Sicilia sotto gli Aragonesi, che almeno concedevano loro una civile uguaglianza, piuttosto che nella propria città, sotto il duro, tirannico governo dei popolani grassi di Firenze. Il commercio, l'industria, la marineria militare e mercantile di Pisa scomparvero con la sua indipendenza; il suo Studio, antica gloria italiana, fu disfatto, per essere piú tardi ricostituito dai Medici; ed essa in breve tempo presentò l'aspetto della miseria e dello squallore. Lo stesso seguiva in tutte le città vinte; esse venivano con tanta maggior durezza trattate, quanto piú grandi e potenti erano state nei giorni della loro libertà.[1] È facile da ciò il comprendere come ogni volta che Firenze si trovava in pericolo, tutte quelle città sottomesse, nelle quali la vita non era stata anche spenta del tutto, cercavano sollevarsi

[1] Il GUICCIARDINI, nelle sue *Considerazioni sui Discorsi del Machiavelli* (*Opere inedite*, vol. I, Firenze, Barbèra), conferma chiaramente quello che diciamo qui sopra. Discorrendo intorno al Cap. 12, Lib. I, del Machiavelli, ove questi dice che i Papi avevano impedito l'unità d'Italia, esso, pure approvando, soggiunge: «Ma non so già se il non venire in una «monarchia sia stata felicità o infelicità di questa provincia, perché se «sotto una repubblica questo poteva essere glorioso al nome d'Italia e

per rivendicare la loro indipendenza, ed in ogni caso preferivano un tiranno domestico o anche straniero alla loro forzata sottomissione ad una repubblica, la quale non imparò mai dalla esperienza a mutare consiglio. E non poteva, giacché per farlo avrebbe dovuto mutare sostanzialmente tutta la sua costituzione, il suo proprio essere.

In questo modo, accumulando ricchezza e potenza, essa moltiplicava le cagioni della sua futura e inevitabile decadenza. Il Comune appariva sempre piú impotente a fare scaturire dal suo seno lo Stato moderno, e però quando il commercio su cui esso si reggeva, cominciò a decadere, la forza dei popolani grassi fu sgominata, e la forma monarchica fu subito giudicata come un sollievo dalla moltitudine degli oppressi, che erano di gran lunga i piú numerosi. Cosí fu che i Medici poterono salire al potere in nome della libertà, appoggiandosi al popolo minuto ed alla plebe. E cosí fu che, ora con la violenza, ora con l'astuzia, ora con l'una e con l'altra insieme, il Comune italiano venne da per tutto sottomesso al principato, e là dove, per condizioni eccezionali, la forma repubblicana poté piú lungamente salvarsi, ivi essa sembrò solo sopravvivere a sé stessa, non portando piú alcuno dei benefizî, pei quali era nata. Bisognava che il principato rendesse, sotto un medesimo scettro, uguali in faccia al dispotismo quelle popolazioni che non s'erano sapute rendere uguali dinanzi alla libertà. Le Signorie furono il necessario passaggio dal Comune medioevale allo Stato moderno. Queste Signorie indicarono la via alla formazione ed alla retta amministrazione delle grandi monarchie, che s'andavano ora costituendo nel continente d'Europa, e si mantennero anch'esse assolute e dispotiche fino a che la Rivo-

« felicità a quella città che dominassi, era all'altre tutte calamità, perché « oppresse dall'ombra di quella, non avevano facultà di pervenire a grandezza alcuna, essendo il costume delle repubbliche *non partecipare e frutti « della sua libertà e imperio a altri che a' suoi cittadini proprî.... Questa ragione non milita in uno regno, il quale è piú comune a tutti i sudditi, e però « veggiamo la Francia e molte altre province viversi felici sotto uno re »*.

luzione Francese non venne a compiere nelle campagne, nelle città e per ogni ordine di cittadini, quel lavoro di emancipazione sociale, che i Municipî italiani avevano mirabilmente iniziato, ma che non avevano saputo mai estendere fuori la cerchia delle proprie mura. Firenze resistè ancora lungamente, ma dovette pur correre la sorte comune.

FINE DEL VOLUME PRIMO

Pag. 71, nota 1, lin. 7, *Millesimo LVIII*, leggi *Millesimo LXVIII*.
» 101, lin. 25. 1117, leggi 1177.
» 177, nota 1. Villani, VI, 31, leggi Villani, VI, 51.

INDICE

I PRIMI DUE SECOLI

DELLA

STORIA DI FIRENZE

I PRIMI DUE SECOLI

DELLA

STORIA DI FIRENZE

RICERCHE

DI

PASQUALE VILLARI

VOL. SECONDO
ED ULTIMO



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1894

Tip. di G. Carnesecchi e figli, Piazza d'Arno, 1

Capitolo VII[1]

LA FAMIGLIA E LO STATO NEI COMUNI ITALIANI[2]

I

È certo che non si potrà mai scrivere una vera storia nazionale d'Italia, se prima non saranno pubblicati, esaminati, studiati, con dottrina storica e giuridica ad un tempo, gli Statuti e le leggi dei nostri Comuni. Questo fu un desiderio espresso prima dall'illustre Savigny, e dopo di lui da molti Italiani, senza essere stato ancora pienamente soddisfatto. Lo studio degli Statuti e delle leggi ci farebbe conoscere il diritto pubblico dei Comuni, e porrebbe sotto i nostri occhi un quadro chiaro e preciso delle loro politiche istituzioni, che noi ancora intendiamo assai poco.

[1] Pubblicato nel *Politecnico* di Milano, luglio e agosto 1868.

[2] Per non moltiplicare inutilmente le note in questo capitolo d'indole generale, destinato solo a gettar qualche luce sulle condizioni politiche dei nostri Comuni, e piú specialmente quello di Firenze, ricorderò una volta per sempre, che oltre gli Statuti, i quali anderò via via citando, gli autori di cui piú spesso mi valsi sono: Savigny, *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo*; Francesco Forti, *Istituzioni Civili e Trattati inediti di giurisprudenza*; Gans, *Il Diritto di successione nella Storia italiana*, traduzione di A. Torchiarulo: Napoli, Pedone, Lauriel, 1853; Gide, *Étude sur la condition privée de la femme*: Paris; 1868; Schupfer, *La Famiglia longobarda*, nell'Arch. giuridico di Bologna, fasc. 1 e 2. — È superfluo ora aggiungere che dopo del 1868 questi studi hanno fatto in Italia un progresso davvero grandissimo, e sono uscite alla luce molte opere di capitale importanza, le quali io non potevo conoscere quando scrivevo queste pagine, che allora miravano solo a far meglio comprendere ai miei alunni la rivoluzione seguita in Firenze l'anno 1293, e gli *Ordinamenti di Giustizia*, che ne furono la conseguenza da lungo tempo resa necessaria.

Ma, quello che non è di certo meno importante, ci farebbe conoscere del pari il nostro antico diritto civile, nel quale, secondo la opinione di molti dotti, fra cui citerò Francesco Forti, si trovano le origini del moderno diritto, i germi di molte disposizioni giuridiche, che noi accettammo più tardi dal Codice francese, come cosa nuova.

Il diritto pubblico e privato hanno fra loro un' attinenza maggiore assai di quel che molti sembrano credere; l'uno ci apre a vicenda la più chiara e precisa intelligenza dell'altro. La società, lo Stato nascono dalla famiglia, e a lor volta agiscono su di essa e la modificano. Chi vuol trovare adunque la vera chiave delle istituzioni politiche, quando esse spontaneamente si svolgono in un paese, non deve dimenticare la costituzione della famiglia, nella quale sono le prime origini del diritto civile, a cui si collega più o meno anche il diritto pubblico. Spesso, è vero, noi vediamo un popolo accettar da un altro le leggi civili, senza mutare le proprie istituzioni politiche, o viceversa; spesso anche la forza straniera impone d'un tratto le une o le altre. Ciò ha fatto credere a molti che esse non abbiano fra loro il legame che veramente hanno. Ma questi casi non risguardano quello svolgimento naturale e spontaneo del diritto, del quale ora parliamo. In esso la politica e la giurisprudenza, lo Stato e la famiglia sono strettamente connessi.

Più volte noi vediamo nella storia fiorentina scoppiare ad un tratto rivoluzioni politiche, che sembrano inaspettate; studiandole però da vicino, ci accorgiamo che esse accusano profondi mutamenti sociali, già di lunga mano apparecchiati, i quali, invisibili dapprima, sono poi divenuti così generali, da apparire come improvvisi agli occhi di tutti, ed esser causa di riforme politiche. Così è che il diritto privato, il quale accompagna sempre i movimenti sociali, e muta con essi, ci fa non di rado scoprire le origini, spiegare l'indole propria e la necessità inesorabile delle rivoluzioni, prima ancora che avvengano. L'averne generalmente trascurato lo studio nella storia d'Italia, è stato

perciò un gran danno. Niuno crederebbe oggi di poter fare la storia politica di Roma, senza punto occuparsi della sua giurisprudenza. Eppure abbiamo mille volte scritto e riscritto la storia delle nostre repubbliche, senza occuparci della loro legislazione civile e penale.

Un tale lavoro presenta, in vero, grandissime difficoltà, perché la nostra storia è soggetta, nel Medio Evo, ad una serie di vicende sempre rapide, sempre diverse. Le repubbliche sono per numero infinite; ogni provincia italiana, ogni brano di terra si divide e suddivide in Comuni, ciascuno dei quali ha la sua propria storia, ed una forma politica che di continuo muta. E gli Statuti rendono fedele immagine di questa perenne mutazione. Nei loro margini troviamo le varianti e correzioni d'anno in anno registrate, spesso formulate dopo che furon prima insanguinate le strade della città. Quando le postille o correzioni sono arrivate ad un certo numero, si fa una nuova compilazione dello Statuto, e anche di queste se ne trova un gran numero. Gli ufficiali *statutarî* hanno incarico di apparecchiare, di tempo in tempo, le nuove e continue modificazioni, che vengono poi approvate nei Consigli del popolo. Così ci segue qualche volta, che apriamo lo Statuto compilato in un dato anno, e vi troviamo minutissimamente descritte le attribuzioni d'uno dei primi magistrati della Repubblica: guardiamo alle postille, e queste attribuzioni sono già mutate; pigliamo la nuova compilazione dello Statuto, ed il magistrato stesso più non esiste. Come fare allora, per dare una giusta idea della forma politica d'un tal municipio? Non v'è altro modo che raccogliere da tutti i suoi Statuti, la storia della costituzione nelle sue forme successive. Bisogna, in una parola, riconoscere che non siamo in presenza d'una istituzione cristallizzata, immobile, immutabile; ma che sotto i nostri occhi è invece un organismo vivente, il quale si svolge secondo una legge determinata. Questa legge sola è costante; è dessa che dobbiamo cercare, perché essa sola ci può svelare il mistero, e darci idee precise.

Se ci rivolgiamo poi dal pubblico al privato diritto, le difficoltà crescono invece di scemare. Quando noi leggiamo questa parte, che non è certo la meno importante dello Statuto, ci accorgiamo che in essa sono unite molte legislazioni diverse, spesso anche contradittorie, le quali s'intrecciano e si combattono. La *mèta* e la dote, il mundio e la tutela, il testamento ed il patto successorio, il guidrigildo, il *morgengab*; diritto longobardo, romano, feudale, canonico, sono in presenza, coesistono in proporzioni sempre diverse. E queste varie legislazioni agiscono l'una sull'altra, alterandosi a vicenda: nel diritto romano filtrano continuamente disposizioni, che dobbiamo attribuire al diritto longobardo, il quale poi è profondamente alterato, mutilato, castrato, come dice il Gans, dal romano. Quale è dunque il concetto che domina in siffatto impasto di leggi diverse? V'è egli un principio nuovo, originale, che assimila gli elementi eterogenei e costituisce un nuovo diritto? Quale è desso? Ecco il difficile problema, che il Savigny c'incoraggiava a risolvere, e che noi ancora non abbiamo risoluto. Se però il problema non è risoluto, la sua importanza è oggi ammessa da tutti; molti lavori, molte pubblicazioni, alcune delle quali importantissime, si sono fatte. Qualche osservazione si può finalmente esporre.

La costituzione della famiglia e le sue relazioni con lo Stato, sono come il centro principale intorno a cui si debbono aggirare le nuove ricerche, e formano anche il soggetto di questo breve e sommario lavoro. La soluzione d'un tale problema richiede, innanzi tutto, un esame accurato delle varie forme che assunse la famiglia nelle diverse legislazioni che si successero in Italia, per venir poi a vedere come dalla riunione di queste varie forme ne risultò un'altra non poco diversa. La prima questione che si presenta, risguarda perciò le condizioni in cui erano il diritto e la famiglia romana, quando vennero fra noi i barbari. Trattandosi di Comuni italiani, è ben naturale che la giurisprudenza di Roma sia quella che mise più tenaci e profonde radici nella società, e che la storia delle nostre leggi

trovi in essa la sua prima origine. Noi siamo quindi costretti a fare una digressione, che parrà in sul principio oziosa, ma ci aiuterà poi a meglio comprendere la società nuova, che si anderà formando. Oltre di che lo studio del diritto romano fu soggetto di tante e così dotte ricerche, che possiamo venire a conclusioni certe, le quali, ponendo in evidenza lo stretto legame della famiglia romana con la società politica che ne derivava, ci aiuteranno a trovare la via da seguire, per ritrovare questo medesimo legame nella storia italiana.

II

Chi dice diritto romano, dice due parole solamente: ma chi studia le *Pandette* s' accorge che esse sono la sintesi d' un lungo lavoro precedente, un' ultima forma di giurisprudenza, che non si può ben capire, senza l' analisi di tutti gli elementi storici che la prepararono e la costituirono. E allora subito la storia del diritto romano si trasforma come in una storia di molte legislazioni diverse, le quali si succedono di tempo in tempo. Dalle XII Tavole fino a Giustiniano, questo diritto non s' arresta un' ora sola nel suo continuo svolgimento. Anche nel Medio Evo, quando glossatori e commentatori lo studiavano con religiosa devozione, nelle raccolte compilate a Costantinopoli, e non volevano far altro che riprodurlo fedelmente e diffonderlo; anche allora esso si trova nelle loro mani alterato, senza che se ne avvedano, trascinati come sono dai tempi mutati e dai nuovi bisogni sociali. Solo nel secolo xv si può dire che questo storico svolgimento cessi del tutto fra noi, e che il diritto romano divenga più che altro un soggetto di erudite ricerche. Apparisce allora manifesta la storia e la vita propria d' un nuovo diritto moderno, il quale ha già una sua forma indipendente, sebbene anch' esso, in parte non piccola, derivi dal romano, che perciò continua ad avere un grandissimo valore e si studia anche oggi da noi con ardore, ma con uno scopo assai diverso da quello che si

aveva nel Medio Evo. Si tratta ora di conoscere un monumento immortale dell' antica sapienza, di formare con esso la nostra educazione giuridica, di meglio intendere i nostri codici, di contemplarlo nelle sue successive manifestazioni, ricercando la legge che le regola. Questa legge infatti, appena che fu trovata, gettò una luce nuova sulla storia di tutto il diritto romano; perché si vide che essa lo dominò sempre, senza interruzione, in maniera da fargli prendere un carattere cosí costante e continuo nelle sue varie trasformazioni, che quella apparente successione di legislazioni diverse si mutò di nuovo ai nostri occhi, sí che ci sembra ora di assistere come all' evoluzione d' una stessa idea, allo svolgimento progressivo d' un' opera della natura.

Tutto questo cammino, questa evoluzione fu il risultato di due forze, di due elementi diversi. A Roma v' era stato in origine un diritto, il vero e proprio diritto dei Quiriti, del quale troviamo gli avanzi nelle XII Tavole, severo, ristretto, pieno di formole, la cui osservanza, tenuta come sacra, era affidata ad un piccolo numero di cittadini, di cui la scienza era occulta e l'autorità era sanzionata dalla religione. Il piú piccolo errore nella forma annullava il piú giusto diritto, e quando la legge non determinava la formola da osservare, mancava ogni efficace azione giuridica. Il dolo, l' inganno non potevano sciogliere un contratto, se la formola che doveva legare era stata una volta pronunziata: *Uti lingua nuncupassit ita ius esto.* Schiavo delle forme, il giudice non poteva ascoltare la voce della morale e della buona fede; il piú giusto lamento lo trovava indifferente, se non era appoggiato ad un testo di legge. Il difensore non osava muovere un passo, se non era continuamente guidato dal legislatore, perché ogni forma giuridica era inviolabile e sacra, e la scienza del diritto, fatta monopolio del Collegio dei Pontefici, il corpo piú aristocratico e conservatore che fosse in Roma, divenne una specie di scienza occulta. Eppure questo carattere, in apparenza cosí ristretto e pedantesco, fu quello appunto che dette la

sua gran forza alla legge in Roma. Liberato per la prima volta il diritto da ogni elemento estraneo, proprio della morale o della buona fede, esso divenne fermo ed inesorabile. Chi aveva in suo favore la legge, era sicuro di vederla prontamente eseguita: nella storia non s'incontra mai una sanzione e riparazione legale così pronta e sicura come quella che aveva luogo a Roma. Ad Atene, infatti, dove le leggi erano più filosofiche, e la coscienza popolare giudicava, ricercando le intenzioni, disprezzando le formole, mirando alla sostanza, l'arbitrio facilmente signoreggiava, e il diritto non ebbe mai la fibra ferrea e tenace della romana giurisprudenza.

Se non che, col mutare dei tempi, ogni cosa mutava in Roma. Questa giurisprudenza, rispettata come sacra, che il Vico chiamò *tutta di formole, tutta di umani parlari*, era propria d'un popolo rozzo e primitivo. Ai tempi di Cicerone le idee erano già tanto mutate, che egli, nella sua orazione *pro Murena*, fece la più amara satira d'una scienza divenuta ai suoi occhi ridicola: *res enim sunt parvae, prope in singulis literis atque interpunctionibus occupatae.* Egli la riteneva perciò un' impostura dei sacerdoti, i quali ne volevano soli far monopolio. Aveva ragione o torto? Il Vico, esaminando una tal questione, dimostrò come Cicerone si fosse ingannato. Questi ed i suoi contemporanei, egli disse, vivevano in tempi troppo culti, per comprendere la primitiva e rozza giurisprudenza; essi non ne intendevano più il vero significato, e giudicavano le leggi antiche colle idee e i principî d'una età nuova. Un tale concetto, messo in luce la prima volta nella *Scienza Nuova*, fu poi da molti altri accolto, e venne sempre più confermato che il primitivo diritto di Roma non fu un artificio di pochi dotti, ma un prodotto spontaneo e necessario del popolo in mezzo a cui nacque.

Dapprima il costume, chiaramente distinto dal diritto già formulato e scritto, ne temperò la troppo dura rigidezza. La buona fede e l'equità, non curate, respinte dalle leggi, trovarono la loro sanzione nei costumi; ebbero i

loro tribunali proprî, e furono sempre rispettate, perché il magistrato, a cui ne era affidata la tutela, pronunziava una sentenza, non legale, ma morale, che aveva però la sua grande efficacia, come genuina espressione della pubblica opinione. La sua condanna non costringeva, è vero, colla forza, ma portava l'infamia, ed egli poteva da ultimo menar l'accusato dinanzi al popolo, giudice e legislatore supremo.

Piú tardi però i costumi si corruppero, e non bastarono piú a tutelare la pubblica fede e la morale, che furono costrette a cercare un asilo ed una sanzione nel diritto, cominciando cosí, a poco a poco, ad alterarne il primitivo carattere. La sostanza prevalse allora sulla forma, l'equità sull'antico testo di legge, la intenzione dei contraenti sulle parole pronunziate per errore: il diritto divenne piú morale, a misura che i costumi furono piú corrotti. Questa trasformazione, cominciata assai lentamente, fu poi accelerata dalle nuove condizioni della Repubblica, nella quale avvenne qualche cosa che si può paragonare a ciò che seguí nella storia della scienza, verso il principio del secolo XVII. I varî Stati d'Europa, colle loro diverse leggi, avendo stretto nuove relazioni, si videro allora nella necessità di ritrovare alcune norme di diritto comune, e cosí sorse con Ugo Grozio, quella che si chiamò la scuola del Diritto Naturale. Non nella scienza, ma nella pratica del diritto, seguí lo stesso a Roma. A misura che il dominio della Repubblica si stendeva nell'Italia, aumentavano le sue relazioni coi popoli vicini, nelle cui leggi prevalevano i principî piú filosofici e meno severi della giurisprudenza greca. Non era possibile imporre a tutti, senza alterarlo, il rigido diritto dei Patrizi romani. Si formò quindi e crebbe rapidamente un nuovo diritto, comune, naturale, piú largo, che si chiamò *delle genti*, a differenza dell'altro, che fu detto *civile. Ius gentium est quod naturalis ratio inter omnes homines constituit.* Esso non veniva però dedotto da principî filosofici sull'umana natura, come nel secolo XVII il diritto naturale propriamente detto; nasceva, invece, per necessità pratica, dalle nuove relazioni dei Ro-

mani coi popoli italici; era alimentato dai principî della greca giurisprudenza filtrata nell' Italia meridionale; rispondeva ai nuovi bisogni di Roma stessa, e pigliando il posto che prima tenevano i costumi nei giudizî romani, crebbe accanto al diritto dei Patrizi, e continuò lungamente insieme con esso. Cosí vi furono a Roma due diritti. E quindi si ebbero da un lato giudici e giudizî che restarono fedeli al vecchio formalismo; dall' altro giudici e giudizî che tennero conto dell' equità, della buona fede, sostituendo quasi l' ufficio del Censore. Il continuo e progressivo avanzarsi del diritto delle genti, l'azione che le due giurisprudenze esercitarono l' una sull' altra, per confondersi finalmente in una sola, nella quale il vecchio formalismo romano andò perdendo la sua rigidezza, e il diritto d' equità, incorporandosi col civile, andò pigliando forme piú regolari e determinate, sono conseguenza della legge che domina la vita e la storia del diritto romano, si può dire anzi che la costituiscano. Esso si è formato e diffuso nel mondo, ereditando dagli antichi Quiriti uno scheletro di ferro, e dal contatto cogli altri popoli, dai germi che cosí poté assimilarsi della cultura greca, ereditando uno spirito piú generale, piú largo, piú umano. In tal modo raggiunse quella sua forma matematica e filosofica ad un tempo, e sembrò che divenisse il diritto universale per eccellenza, quasi il fondamento necessario di tutte le legislazioni. Il Pretore fu colui che promosse questo giuridico connubio; rappresentò lo spirito nuovo e lo spirito vecchio, allargando l'antico diritto con le eccezioni di equità, la quale egli rese piú severa, sottoponendola alla procedura tradizionale. Questo in sostanza è ciò che ebbe luogo nei costumi, nelle lettere, in ogni cosa. La fusione della cultura greca e della romana è la storia del mondo antico.

III

E ciò, come è naturale, si riscontra anche nella storia della famiglia, dalla quale scaturisce in gran parte il diritto civile. Chi infatti guarda la primitiva famiglia romana,

vi ritrova subito la base su cui si costituí poi la futura grandezza giuridica e politica di Roma. La famiglia è sacra: il padre è padrone dei beni, della libertà, della vita cosí della moglie, come dei figli. Egli è sacerdote, giudice, arbitro supremo: moglie, figli, nipoti formano con lui una stessa associazione, una sola persona giuridica, da esso rappresentata. La donna può essere venduta, uccisa, rivendicata in giudizio, come una schiava; libera appena dalla tirannia paterna, ricade sotto quella degli agnati, e la sua incapacità giuridica l'accompagna per tutta la vita. Ma i primitivi costumi temperano per modo questa dura legge, che non si trova nell'antichità un altro popolo, il quale abbia uguale ossequio alla santità della famiglia, uguale rispetto alla donna. Il matrimonio è chiamato: *consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio.* Il divorzio per parte del marito (*repudium*) non è proibito dalla legge: ma colui che ripudia la moglie, è disonorato dal Censore, scomunicato dal sacerdote, ed in cinque secoli di rado se ne trova qualche esempio. In Grecia si trovano ancora tracce della poligamia orientale, ma in Italia la monogamia è antica quanto Roma. I figli naturali non formano mai parte della famiglia, sebbene si possano legittimare. L'adozione è un atto solenne, la cui moralità è affidata alla sorveglianza del Pontefice, custode della santità della famiglia, ed è sottoposta alla sanzione del popolo. La donna non si vede in piazza, fra le riunioni popolari; ma nella casa è *domina*, e cosí la chiama il marito. L'*atrium* è il centro e santuario della casa. Ivi si radunano parenti, amici e stranieri; ivi è il focolare domestico, con l'altare degli Dei Lari, e gli oggetti piú sacri della famiglia; il letto nuziale; le immagini degli avi, calcate in cera sul volto degli estinti; la rócca; il fuso della matrona; il forziere in cui sono i registri e i denari della casa. E tutto ciò è affidato alla custodia e direzione della madre di famiglia, che sacrifica col marito, e con lui amministra il patrimonio comune: essa veglia ai lavori domestici, all'educazione dei figli. Negli annali e nelle leggende di Roma, il nome di una qualche eroina, come Vir-

ginia o Lucrezia, è sempre congiunto alle glorie maggiori della Città Eterna: non così in Grecia. Quando i Romani fondarono e santificarono la famiglia, essi posero la prima pietra del Campidoglio.

Ma per mantenere sempre stretto e compatto questo nucleo primitivo della società romana, la legge deve vegliar sempre con gelosa accortezza, e moltiplicare le sue prescrizioni. Bisogna tenere unita la proprietà di famiglia quanto più lungamente e più rigorosamente si può. Il padre ne è il padrone e l'arbitro; ma alla sua morte, il patrimonio si divide in parti uguali tra i figli e le figlie. L'unità della famiglia allora deve essere protetta, difesa dalla legge, perchè il pericolo maggiore le viene dalla donna, che, andando a marito, porta fuori di casa la proprietà domestica. Essa viene quindi dalla legge sottoposta ad una continua tutela, che le impedisce di disporre ad arbitrio de' suoi beni. Morto il padre, la donna cade sotto la tutela degli agnati. I giureconsulti del tempo di Cicerone, quando s'era, come notò il Vico, perduto il vero significato del primitivo diritto romano, credevano che questa tutela fosse su di lei stabilita a cagione della sua fragilità, *propter sexus infirmitatem.* Ma Gaio notò l'errore d'una tale opinione, che egli chiama volgare e speciosa, dichiarando che la tutela era stabilita invece nell'interesse degli agnati; affinchè la donna, di cui erano eredi presuntivi, non potesse alienare, diminuire l'eredità, o in qualunque modo defraudarli.[1]

Fino a che la donna restava sotto la tutela paterna, essa non aveva ereditato ancora, e la legge le permetteva perciò di assumere obblighi giuridici; ma alla morte del padre, ereditava, e cominciava quindi per la famiglia il pericolo; laonde allora appunto essa cadeva sotto la tutela degli agnati, suoi eredi, e non poteva più obbligarsi senza il loro consenso. La tutela era dunque per gli agnati non solo un dovere, ma anche un diritto ed una proprietà. Se l'agnato era minore, incapace o alienato di mente, non per-

[1] Gaio, I, 190-2.

deva il suo diritto, salvo a farlo esercitare da un terzo. Il tutore costituiva la dote, che era della donna; ma il resto del patrimonio di lei doveva restare intatto, per tornare poi agli agnati della famiglia. Essa non poteva testare, perché non doveva aver diritto di defraudare la famiglia. Venendo però sotto la *manus* del marito, la donna subiva una *capitis deminutio*, entrava quasi *loco filiae* in un'altra famiglia, e allora suoi eredi legittimi essendo i nuovi parenti, la legge le consentiva di testare, perché cosí poteva, non ostante la nuova parentela, far tornare il patrimonio alla sua originaria famiglia.

Quando la donna era nella *manus* del marito, usciva dalla patria potestà e dalla tutela degli agnati. Pure la gelosia della sua propria famiglia era tale, che si cominciò ben presto a fare un matrimonio per semplice consenso, secondo il quale la donna veniva personalmente sotto l'autorità del marito, senza che questi avesse su di lei la *manus*, il che gli veniva a togliere la potestà sui beni di lei. In tal modo essa restava ad un tempo sotto la potestà del padre o degli agnati, e sotto quella del marito, dal che nascevano collisioni inevitabili, le quali accelerarono quella che doveva essere, col tempo, la piú profonda alterazione della famiglia romana: la piena indipendenza della donna. Ma prima d'arrivare a ciò, i conflitti trovarono, per lungo tempo, un freno ed un efficace rimedio in un potere mediatore, in una istituzione di somma importanza: il tribunale domestico. Regolato dai costumi e non dalla legge, questo consiglio di famiglia si componeva degli agnati, cognati, propinqui, e qualche volta vi pigliavano parte anche gli amici. Esso presiedeva agli sponsali, al primo vestir della toga virile; proteggeva gli orfani; assisteva il capo della famiglia nei giudizî e nelle condanne, temperandone l'autorità. Secondo la legge, il padre poteva agire anche senza il Consiglio; ma si esponeva alla infamia ed alla pubblica disapprovazione del Censore, che, occorrendo, l'accusava dinanzi al popolo. La donna nubile era sottoposta e protetta da questo Consiglio. Maritata con la *manus*, usciva

dalla sua famiglia, per far parte d'un' altra; maritata senza la *manus*, continuava invece ad essere sottoposta al Consiglio, in cui veniva ad aggiungersi il marito.

IV

Al tempo di Cesare la famiglia romana non è più quella di prima. Tutto è mutato: leggi, costumi, idee ed ogni cosa s'avvia a sempre più radicale trasformazione. Il diritto delle genti ed il diritto civile più rigoroso sembrano divenuti una cosa sola. Il fide-commisso acquista quasi la forza del legato, e forma come parte del diritto civile; il contratto verbale, l'antica *stipulatio*, tanto schiava delle formole, diviene così pieghevole da somigliare ad un contratto di diritto delle genti. Ma più di tutto è mutata la famiglia. Il focolare domestico non è più il tempio della casa. L'*atrium* è trasformato in una corte aperta, rallegrata da fiori e limpide fontane, ornata di busti dorati e di statue, spesso oscene; in essa non si sacrifica più agli Dei, nel silenzio e nella castità dei domestici e sacri affetti; l'arricchito e corrotto patrizio vi riceve i numerosi amici e clienti. L'antica famiglia, una volta quasi Stato nello Stato, è ora disciolta e come assorbita dal potere politico: gli agnati si separano; il tribunale domestico non ha più forza, o è scomparso; l'autorità paterna, divenuta meno dispotica, pesa di più, perché i mutati costumi non la sopportano. Se il padre disereda il figlio, il giudice cancella il testamento; se rifiuta il suo consenso al matrimonio di lui, lo Stato l'obbliga a darlo; se lo punisce con la morte, l'Imperatore lo esilia; egli non può neppure maltrattare gli schiavi senza essere punito dalla legge, che è divenuta morale in mezzo alla cresciuta corruzione dei costumi. La donna, a poco a poco, sfugge alla tutela ed alla *manus*; acquista finalmente la sua indipendenza. Ma essa, sempre più libera dalla famiglia e dai suoi, si trova sempre più sottomessa allo Stato, e nella nuova indipendenza, ritrova incapacità nuove, le quali non derivano più dal suo essere moglie o figlia, ma dal suo es-

sere donna, e non sono stabilite nell'interesse della famiglia, ma create a tutela della fragilità di lei. Ecco perché i nuovi giureconsulti s' ingannarono, nell' interpretare il significato dell'antica tutela sulla donna. La dote le è sempre piú garantita, e diviene finalmente quasi una proprietà inseparabile da lei: non può alienarla, né diminuirla; ne resta padrona se vedova, se divorziata, se torna nella casa paterna. Il marito che scopre la moglie in adulterio, non può piú giudicarla e punirla col consenso del tribunale domestico, nascondendo o soffocando la vergogna fra le pareti domestiche. Egli deve essere vendicato dallo Stato, e deve ricorrere al giudice anche per le pene minori. Il divorzio è divenuto un atto pubblico, assai frequente. La donna, insomma, non è piú sotto la mano del marito, né sotto la patria podestà, né sotto la tutela degli agnati, ma è protetta dallo Stato. Quando la legge richiede ancora un tutore o procuratore, essa può scegliere un estraneo, che diviene il suo servo, piuttosto che il suo padrone, fino a che anche quest' ultima ombra di soggezione scomparisce. Padrona di sé, ella possiede, si arricchisce, fa testamento, si corrompe; ma la sua dote, garantita e mantenuta intatta dalla legge, l'accompagna per tutta la vita.

Nondimeno la donna ancora non ha diritti uguali ai maschi, nella successione. Alla morte del padre, è vero, le viene *ab intestato* una parte della eredità, uguale a quella dei fratelli; ma in tutti gli altri casi, le agnate piú prossime vengono dopo gli agnati piú lontani. La donna non può ora fare per altri alcun atto in giudizio, il che prima non le era vietato; non può testimoniare; non può impegnarsi pei debiti altrui. Il Senato-consulto Velleiano stabilisce, con norme determinate, e in parte rispettate fino ai nostri giorni, che la donna non può *intercedere* o sia obbligarsi per altri. Può alienare in favore altrui, può prendere obbligo diretto, contrarre un debito e trasmettere il danaro ad altri; ma non può obbligarsi per un altro, né garantirlo. La sua fragilità, secondo la mente del legislatore, la lascia accorta abbastanza, per non farle con leggerezza assumere

obblighi diretti, né alienare i suoi beni; ma la espone ad assumere facilmente obblighi lontani, indiretti, sebbene spesso non meno gravi.

Né con ciò le continue alterazioni della famiglia romana sono ancora finite. Alle mille cagioni di mutamento se ne aggiunge una nuova col Cristianesimo, che penetra nell'Impero, nella letteratura, nel diritto, ed altera ogni cosa. Per esso l'uomo e la donna sono uguali; il padre e la madre hanno diritti e doveri uguali verso i figli; tutto deve essere ordinato nell'interesse di questi, quando invece nell'antica legge, i diritti dei figli erano sottoposti all'interesse della famiglia. E cosí un nuovo elemento entra nel diritto romano, alterandone il carattere, già assai mutato dalla filosofia greca e dal dispotismo bizantino. Il diritto canonico accetta i principî del romano, riconosce l'assoluto regime dotale, e respinge l'unione dei beni. La donna rimane esclusa da tutti gli ufficî, che gli antichi chiamavano virili; non può obbligarsi per altri, esercitare arbitrato, intentare un'accusa, né deporre in giudizio; la sua testimonianza non è valida. Ma dall'altro lato il diritto romano arriva inesorabilmente alla uguaglianza democratica, all'equità naturale, ed all'assoluta prevalenza dello Stato. Il potere pubblico toglie ogni avanzo d'autorità al potere domestico; la famiglia, direi quasi, politica scomparisce, per riordinarsi sul principio della reciproca affezione. L'ultimo suggello a queste alterazioni, è posto dalla celebre legge di successione (Nov. 118 e 127) fatta da Giustiniano, negli anni 543 e 547, la quale, respingendo ogni privilegio d'agnazione e di sesso, misura i diritti secondo il grado di parentela, e vuole che sieno reciproci. Inoltre aumenta la legittima, e alla dote corrisponde una *donatio propter nuptias,* fatta dal marito. l'una e l'altra inalienabili a vantaggio dei figli. Il marito non può toccar la dote, neppure col consenso della moglie; esso ne è un semplice amministratore, e la reciprocità deve essere perfetta. La moglie non solo è proprietaria della dote, ma ha ipoteca generale, privilegio d'azione e riven-

dicazione sui beni del marito. La madre ha col padre uguali diritti alla successione dei figli, dei quali è divenuta tutrice legale. Anche il Senato-consulto Velleiano, che impediva alla donna d' intercedere, viene modificato col medesimo intento. Giustiniano è molto piú severo contro la intercessione di lei a profitto del marito, per salvare cosí da ogni pericolo i beni della donna; ma è invece assai piú indulgente per la intercessione a favore dei terzi, la quale è valida, se dopo due anni viene rinnovata, se è fatta per una cagione manifestamente giusta. Questa è anzi la forma in cui troviamo quel Senato-consulto rispettato in tutto il Medio Evo. Cosí la reciproca uguaglianza s'è raggiunta; ma l'antica unità della famiglia s' è disciolta; il nucleo compatto, ferreo della società romana, è ridotto in frantumi sotto l'azione continua, crescente dello Stato. In tutte le sue istituzioni Roma poté giungere alla democrazia ed all'uguaglianza, sacrificando però la piena libertà individuale, lo svolgimento delle particolari associazioni e della vita locale all'unità dello Stato. Conciliare questi due elementi, senza distruggere l'uno a vantaggio dell'altro, sarà il problema d' un' èra novella e d' una civiltà nuova.

Per quanto si possa esaltare la meravigliosa e indisputabile grandezza dell' opera dei legislatori e dei giureconsulti dell'Impero, raccolta nel *Corpus iuris* ai tempi di Giustiniano, è certo che l'antico e primitivo carattere del diritto romano s'è in essa profondamente alterato, e che il dispotismo dello Stato, sempre prevalente in Roma, è divenuto enorme. Il Tocqueville ed altri con lui credono anzi, appunto perciò, che la grande diffusione del diritto giustinianeo nei popoli latini, sia stata piú di una volta dannosa alla libertà politica. A molti una tale asserzione può parere assurda: ma, se è vero che tra il diritto privato e pubblico v'è uno stretto legame, se è vero che le ultime alterazioni nel diritto romano furono portate dall' azione del crescente dispotismo dello Stato, l'asserzione dello scrittore francese devè pure avere il suo valore.

V

Comunque sia di ciò, è certo che la famiglia, quale noi la troviamo costituita, anzi indebolita nel diritto giustinianeo, non è tale da potere, nei secoli di barbarie che si avvicinano, resistere all'urto violento delle germaniche popolazioni che si avanzano, e molto meno essere il nucleo ed il germe da cui potrà scaturire la nuova società del Comune italiano. Negli Statuti, infatti, noi la troviamo assai diversamente ordinata. L'agnazione ha ripreso il suo ascendente; la donna è sotto una nuova specie di tutela; e sebbene il regime dotale sia rigorosamente osservato, mille prescrizioni sono destinate a mantenere o a far tornare la proprietà nelle famiglie, per serbare intatta l'unità del patrimonio domestico. Sorge quindi una grave disputa: questa nuova costituzione della famiglia, che si trova in una stretta relazione col diritto pubblico dei Comuni, è dessa un ritorno al diritto anti-giustinianeo, o pure è una conseguenza delle istituzioni germaniche, del diritto longobardo, nel quale infatti noi troviamo del pari preferita l'agnazione, e la famiglia più saldamente costituita? Gli scrittori italiani, massime gli antichi, seguirono generalmente la prima opinione; la più parte dei Tedeschi, che trovarono imitatori recenti anche fra di noi, la seconda.[1]

[1] Comitis Gabriellis Verri, *De ortu et progressu iuris mediolanensis*, etc. Nel primo libro di quest' opera troviamo, fra le altre, queste parole: « *Quae* « *omnia manifeste demonstrant, maiores nostros maximum atque perpetuum stu-* « *dium contulisse ad agnationem conservandam pro veteri XII tabularum iure,* « *a Iustiniano postea immutato, quo certe nihil ad servandum augendumque fa-* « *miliarum splendorem..... utilius, commodius, aptius, commendabilius potuit* « *afferri* ».

Un altro degli antichi scrittori di diritto, che più insistono su questa opinione, è il cardinal De Luca, il quale, nel suo *Theatrum veritatis et iustitiae*, si scaglia con un' ira singolare davvero, contro Giustiniano e contro tutti coloro che ne seguirono le idee intorno all'agnazione. Gl'Italiani, secondo lui, non accettarono mai queste riforme o piuttosto, come esso dice, *distruzioni e corruzioni* promosse da Giustiniano. Anche il Giannone, nella sua *Storia*

E cosí si sono da un lato e dall'altro formulate, sulla costituzione della famiglia italiana nel Medio Evo, teorie analoghe a quelle sulla origine dei Comuni.

La persistenza del diritto romano nel Medio Evo, anche quando la condizione degl' Italiani era piú misera, e tutto pareva sottoposto alla legge longobarda, fu sostenuta con maravigliosa dottrina ed acume nell'opera immortale del Savigny. Ed in vero il diritto pubblico, il diritto penale potevano con qualche facilità totalmente mutarsi, sotto il dominio dei conquistatori; ma il diritto civile, che era filtrato per tanti secoli nei costumi, nel sangue romano, che aveva regolato le molteplici relazioni d'un popolo civile, che soddisfaceva ai suoi mille bisogni, non sembra che potesse svanire del tutto sotto la spada dei barbari, che questi bisogni non conoscevano, che queste relazioni non sempre intendevano. Essi non avevano assai spesso neppur potuto menzionare nelle proprie leggi queste relazioni, le quali sfuggivano all'azione di coloro ai quali rimanevano in gran parte ignote o indifferenti. E quindi una parte di ciò che s'attiene ai matrimonî, alle successioni, ai contratti dovette assai di frequente continuare fra gl' Italiani, secondo le consuetudini antiche. E ciò riesce anche piú facile ad intendersi, quando si pensi che, se il diritto romano era stato il diritto di tutti nei paesi in cui la conquista romana aveva messo profonde radici; le leggi barbariche, invece, secondo l'uso germanico, serbarono sempre un carattere personale, procedevano cioè col popolo in mezzo a cui erano nate, e non si comunicavano facilmente agli altri. Infatti, quando per le successive invasioni, si trovarono in uno stesso paese unite diverse stirpi germaniche,

Civile del Regno di Napoli (lib. III, paragrafo V), dice che i libri di Giustiniano fra noi non ebbero fortuna. « Non furono in Italia né in queste no-
« stre province ricevuti, né qui come in alieno terreno poterono essere pian-
« tati e mettere profonde radici; ma si ritennero gli antichi libri dei giure-
« consulti, ed il codice di Teodosio niente perdé di stima e di autorità ». — È necessario qui osservare, che la persistenza del diritto romano in Italia, durante il Medio Evo, sostenuta dal Savigny, ma da altri combattuta, non trova oggi piú oppositori.

fra di loro indipendenti, o anche le une sottoposte alle altre, ciascuna riteneva l'uso della sua propria legge. Pei Romani, invece, il loro diritto aveva un carattere universale, e però lo comunicavano, l'imponevano a tutti. Esso era quasi il primo germe della grandezza e civiltà di Roma, e il diffonderlo era perciò ritenuto come l'ufficio più sacro del popolo-re. Quindi è che anche sotto la più dura oppressione barbarica, il diritto privato degl' Italiani poteva continuare ad essere il diritto romano, in tutti quei casi, e non furon pochi, in cui il germanico non lo abrogò direttamente, non lo sostituì o non lo avvertì.

Ma la presenza di due legislazioni diverse, una imposta dalla forza, l'altra mantenuta dalla consuetudine: le condizioni profondamente mutate per la distruzione del vecchio Stato romano: la formazione di una società nuova dovevano cominciare di necessità una vita, una storia nuova del diritto italiano. Negli Statuti dei nostri Comuni noi troviamo in presenza, e quasi in lotta, il diritto romano e il diritto longobardo, ambedue alterati a vicenda l'uno dall' azione dell' altro. Ma sotto quale delle mille forme che ha subite, il diritto romano si trovava fra noi, quando venne come sopraffatto dal germanico? Era la forma letteraria e filosofica del *Corpus iuris* di Giustiniano, o pure la forma anti-giustinianea, meno sistematica, ma pur meno alterata dalle idee bizantine, e più consuetudinaria?

Il Savigny dice chiaramente, che le *Pandette* furono subito mandate in Italia, e che non appena la potenza dei Goti fu dai Greci fiaccata, Giustiniano non tardò ad emanare la Prammatica Sanzione (554), con cui tutto il *Corpus iuris* venne legalmente proclamato in Italia. Quindi è, così egli prosegue, che le Pandette si trovavano allora in ogni angolo d' Italia, e da quel momento vi furono accolte con favore, il diritto giustinianeo essendo più consentaneo ai bisogni di questa contrada. E così parimente si spiega, secondo lui, perché i primi comentatori o glossatori italiani si volsero tutti e solo allo studio del *Corpus iuris*. Ma il lettore si può avveder facilmente, che in questo punto il Savigny è

andato troppo oltre nelle sue deduzioni. Più d'una volta, infatti, i documenti l'obbligano ad una interpretazione forzata, per impedire che contraddicano alla sua tesi. Egli trova nei documenti ravennati la mancipazione, ma in termini che a lui sembrano esser solo la nuda e vuota terminologia d'una età trascorsa. Alcuni atti di vendita lo costringono però a dire, che in essi v'è realmente un qualche avanzo dell'antica mancipazione. La *stipulatio*, la fiducia, le forme antiche del testamento sembrano più volte avvertirlo, che vi sono nel Medio Evo avanzi visibili d'un diritto anti-giustinianeo; ma egli si studia sempre più di trovare in tutto ciò solo i resti di forme antiquate. Molti nuovi documenti però vennero pubblicati più tardi, e la questione si ripresentò sempre con la medesima insistenza. Tutto conduce a riconoscere, come di recente osservò uno scrittore tedesco assai dotto in queste materie, che la storia del diritto romano nel Medio Evo va divisa in due periodi ben distinti.[1] Nel primo esso continuò per consuetudine, e sopravvissero perciò molte forme anti-giustinianee; nel secondo, assai posteriore, prevalse invece il diritto giustinianeo, favorito più tardi dallo studio letterario delle *Pandette*, per opera dei professori di Bologna, e solo allora le più antiche forme scomparvero affatto. Questa opinione, che è confortata dai documenti, risponde anche all'indole dei tempi, ai bisogni della società, e viene confermata dai nostri antichi scrittori e dalle nostre tradizioni letterarie.

Invero, lo stesso Savigny esamina e riconosce tutta l'importanza delle varie fonti del diritto anti-giustinianeo, diffuse nel Medio Evo. Il Codice Teodosiano (438) che ebbe allora molta autorità, era appunto compilazione di giurisprudenza antica. L'editto di Teodorico ostrogoto (500) è anch'esso una compilazione di diritto romano anti-giustinianeo, fatta per ordine di quel principe. E se guardiamo in esso alla costituzione della famiglia, massime alla successione, la troviamo quale era prima che gli editti im-

[1] D.r J. Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 vol.: Innsbruck, 1868-74.

periali l' avessero intralciata.[1] Il Breviario di Alarico (*Lex romana Visigothorum*), e il cosí detto Papiano (*Lex Romana Burgundionum*), posteriori al 500, sono del pari compilazioni di diritto anti-giustinianeo, e si trovano diffusi in varie provincie dell' Impero. La famosa *Lex Romana Utinensis, seu Curiensis*, che sembra essere un rimpasto fatto col Breviario d'Alarico nel IX secolo, per uso degl' Italiani, nei paesi già dominati dai Longobardi, presenta i medesimi caratteri. È vero, che tutti questi monumenti del dritto medioevale sono anteriori a Giustiniano, ad eccezione della *Lex Romana Utinensis*, e che secondo l' ipotesi del Savigny, il Breviario d'Alarico sarebbe stato in uso presso i Franchi, che soli lo avrebbero portato in Italia, dopo la cacciata dei Longobardi. Cosí stando le cose, noi troveremmo l' antico diritto in uso fra di noi solamente prima e dopo dei Longobardi; sotto la loro feroce oppressione, invece, non ne troveremmo nessuna traccia sicura. Ma è assai difficile supporre, che l' antico diritto consuetudinario si spegnesse quando appunto la consuetudine poteva salvarlo, e che la legge romana pigliasse allora la forma piú letteraria giustinianea, per poi tornar di nuovo a forme piú antiche. Una volta che il diritto giustinianeo fosse stato davvero accettato nella sua forma genuina, esso avrebbe dovuto, col progredire della cultura e sotto il dominio assai meno duro dei Franchi, già piú vicini al viver dei Latini, andare guadagnando terreno. Il fatto è che, in tutto il Medio Evo, s' incontrano forme anti-giustinianee, ove piú ove meno alterate, anche nelle stesse leggi longobarde.[2] E quanto al vedere i glossatori ricorrere alle *Pandette* ed a tutto il *Corpus iuris,* ciò prova solamente che, col risorgere dei Comuni e

[1] Questa è pure l' opinione del Gans, il quale nondimeno accettò le idee del Savigny intorno alla diffusione del diritto giustinianeo, il che giovava allo scopo che egli aveva di far derivare le nuove forme del diritto italiano dalle leggi longobarde.

[2] Il Baudi di Vesme nelle sue note alle leggi longobarde, osserva qualche volta: *Theodosiani iuris vestigia hic agnoscere mihi videtur.* — Recentemente il Del Giudice ha provato che alcuni brani derivano dal diritto giustinianeo, altri dal Codice Teodosiano.

delle lettere, essi si rivolsero, come era naturale, alla fonte piú letteraria e piú autorevole del diritto. Da quel tempo, infatti, non se ne ritrova piú altra.[1]

Si pensi poi che, quando i Greci vennero in Italia a combattere i Goti, vi trovarono l'antica consuetudine romana e l'Editto di Teodorico che la sanzionava; che i Goti furono definitivamente disfatti nel 553; che nel 568 al dominio dei Greci successe quello dei Longobardi; che questi ridussero i loro rivali nell'Italia meridionale, donde furono poi cacciati dai Normanni. Colà il corrotto dispotismo bizantino riuscí non meno funesto di quello dei barbari, e forse fu la prima cagione delle molte sventure e del lungo abbandono in cui caddero piú tardi quelle provincie. Ma poteva un cosí breve ed incerto dominio bastare a diffondere in Italia il diritto giustinianeo, in modo da farlo non solo universalmente accettare, ma anche entrare per modo nei costumi da poter continuare a vivere quando non era legalmente piú riconosciuto dai barbari? Una tale ipotesi parrà anche meno sostenibile in tutto ciò che s'attiene alla famiglia ed alla successione, se si pensa che le riforme fatte in questa parte del diritto da Giustiniano, a Costantinopoli, non rispondevano certo alle condizioni in cui si trovava allora l'Italia. Per quanto la filosofia greca si fosse diffusa tra di noi, lo spirito bizantino non era identico a quello di Roma, e molto meno erano identiche ora le condizioni delle due società. A Costantinopoli il dispotismo orientale corrompeva, soffocava la società nel lusso ed in una cultura troppo raffinata; lo Stato, sostituendosi a tutto, dava nuovo carattere alle leggi. In Italia, invece, la società, non meno corrotta, si andava decomponendo, e già cadeva a brani; l'antica unità, l'antica forza dello Stato s'infiacchivano sempre piú, e si cedeva sempre piú dinanzi

[1] Questa disputa può dirsi ormai inutile, perché oggi è generalmente ammesso, che anche dopo la Prammatica Sanzione il Codice Teodosiano continuò ad essere in vigore. Cosí fu che vissero insieme forme giustinianee e forme antigiustinianee; solamente le Pandette vennero piú a lungo trascurate.

alle aggressioni barbariche. Da un lato si aveva l'onnipotenza dello Stato, dall'altro invece cominciava a mancare in esso ogni forza. Fra noi adunque le donne, i deboli erano naturalmente spinti a cercare rifugio nelle private associazioni, sopra tutto nel seno della famiglia. E se la forza naturale delle cose doveva spingere da un qualche lato, determinare una qualche nuova tendenza, questa non poteva di certo mirare a sempre piú indebolire la famiglia, per sottometterla alla forza di uno Stato che andava crollando; ma piuttosto mirare a rafforzarla, perché essa era l'unica salvaguardia possibile, in mezzo alle rovine che da ogni lato s'andavano accumulando. È infatti ciò che segue sempre nelle società barbariche, nelle quali lo Stato non avendo forza, la difesa dei deboli e la vendetta delle ingiurie restano affidate ai parenti. E però tanto lo sgominarsi della società latina, quanto l'esempio dei barbari concorrevano a presentare una forte resistenza alla diffusione del diritto giustinianeo, massime quando le vecchie consuetudini romane si trovavano piú consone ai nuovi e crescenti bisogni della società, ed aiutavano a ricostituire con forza maggiore la famiglia, sempre piú necessaria al comune benessere. Era questo il solo modo, che potesse aprire una via a ricominciare da capo il lavoro sociale, avviare piú tardi ad ordini e ad istituzioni nuove.

Né facciamo noi gran caso della Prammatica Sanzione, perché sappiamo che tra la promulgazione d'una legge, specialmente per opera di un governo temporaneo e debole, in una società che precipita nel disordine, e la pratica attuazione di essa, il suo entrar nei costumi, corre un grandissimo divario. Anche sotto la Repubblica romana o sotto l'Impero, bandite che erano le nuove leggi, non perciò le antiche sparivano a un tratto. E nelle stesse società moderne noi possiamo osservare la lunga persistenza delle antiche consuetudini, quando esse rispondono meglio alle condizioni dei tempi. I principî del Codice di Napoleone furono banditi nelle nostre provincie meridionali durante il dominio francese, riconfermati poi nelle legisla-

zioni posteriori, e la eredità doveva perciò esser divisa in parti eguali tra i figli. Tuttavia nelle Calabrie ed in molte altre di quelle provincie, la proprietà continua a rimanere anche ora concentrata nelle famiglie, giacché, per mutuo consenso, uno solo dei maschi prende moglie, gli altri restano celibi. E per le stesse ragioni, alle donne si dà il meno possibile, né tutte si maritano, alcune di esse venendo spinte o forzate a chiudersi in convento. Solo il progresso sociale farà lentamente attuare davvero i principî della civile uguaglianza, sanzionata nei codici.

Tutto adunque ci permette di concludere, che il diritto romano sopravvisse fra di noi alla caduta dell' Impero d'Occidente, ritenendo per consuetudine molte delle forme che aveva prima della compilazione del *Corpus iuris*. In questo stato esso venne a contatto col diritto germanico, e cominciarono le loro mutue alterazioni, per le quali la famiglia italiana ne uscì costituita in una forma affatto nuova, insieme col Comune. Fu una lenta trasformazione, con la quale le idee e le tradizioni latine andarono sempre guadagnando terreno, e a poco a poco smaltirono o distrussero le leggi e le istituzioni barbariche. Proclamate finalmente le libertà comunali, incominciò una nuova coltura, e con essa anche un nuovo periodo nella storia del diritto romano. L' università di Bologna divenne il centro da cui partì la cognizione e la diffusione delle *Pandette*, ed il *Corpus iuris* fu ben presto ritenuto come la sorgente prima e perenne del diritto comune fra di noi. La tradizione che narra delle *Pandette* d'Amalfi, rapite dai Pisani, che le avrebbero scoperte e fatte conoscere la prima volta in Occidente, pone il fatto circa l' anno 1135, cioè nel secolo appunto in cui sorsero i Comuni, ed in cui Irnerio, secondo un' altra tradizione, per invito della contessa Matilde, fondò la scuola di Bologna.[1] Così la storia, la leggenda e la logica vengono a sostegno delle nostre conclusioni.

[1] Secondo il Savigny, la scuola d' Irnerio era fiorente negli anni 1113-1118. Essa, come ora è ben noto, era stata preceduta da altre assai meno scrupolose osservatrici delle forme giustinianee.

VI

Nel cominciare del Medio Evo, adunque, la famiglia dava in Italia preferenza agli agnati, e, pel continuo indebolirsi dello Stato, era costretta a cercare in sé stessa forza maggiore. Le irruzioni barbariche portarono una diversa costituzione della famiglia, che non poté gran fatto alterare la nostra, fino a quando i Longobardi non fermarono stabilmente il loro dominio su di noi. Allora cominciò una grande alterazione della società italiana, costretta dalla violenza a prendere forma più o meno barbarica. Importa quindi studiare la famiglia longobarda, per vedere come e sino a qual punto essa poté alterare la nostra.

La società longobarda, al pari d'ogni altra società barbarica, aveva a suo fondamento la forza; essa era nella guerra strettamente unita sotto un capo, e nella pace si scioglieva in gruppi, per mancanza di forza nel potere centrale, e per eccesso d'indipendenza nei varî suoi capi. Infatti, appena che i regni barbarici cominciarono a costituirsi con qualche stabilità in Occidente, li troviamo subito divisi in Marche, Ducati, in gruppi diversi, più tardi ancora in feudi. E se guardiamo i barbari nel loro stato primitivo, innanzi che vengano fra di noi, troviamo che sono sparsi per la campagna; manca la città vera e propria, manca il vero concetto dello Stato, che apparisce piuttosto come una confederazione di gruppi secondarî. L'unità sociale barbarica è nei villaggi, o anche nelle tribù, che sono associazioni derivate forse in origine da una stessa famiglia. Lo Stato prende ovunque forme famigliari; la forza sociale germanica apparisce più visibile nei gruppi minori, e quindi nella famiglia. Non deve perciò maravigliarci il trovarla più fortemente costituita che fra i Latini, i quali l'avevano, già per molti secoli, alterata, decomposta sotto l'azione crescente del potere politico.

In origine, la famiglia barbarica fu anch'essa, come era stata quella di Roma, un'associazione consacrata dalla

religione. Una Dea presiedeva al focolare domestico, luogo sacro; il padre era sacerdote e protettore della famiglia. A Roma, il potere era nelle mani d'un solo, che stringeva il freno con ferrea autorità; in Germania, invece, era in mano di tutti i forti, di tutti i membri atti alle armi. A Roma la famiglia era una monarchia assoluta, ed il piú vecchio era sempre il piú autorevole; in Germania era quasi una repubblica di forti, e l'uomo incapace di portare le armi perdeva la sorgente principale della sua autorità. Il consiglio di famiglia aiutava il padre romano e ne temperava il duro dispotismo; in Germania il consiglio comandava e concentrava in sé stesso una gran parte del potere della famiglia. Il padre romano poteva spezzare a suo arbitrio ogni vincolo, mettere il figlio fuori della famiglia, venderlo, ucciderlo; il figlio germanico, invece, quando era atto alle armi e combatteva insieme col padre, poteva separarsi, volendo, dalla famiglia, per andare a far parte anche d'un'altra tribú. In Germania la forza, la proprietà comune e i vincoli naturali del sangue costituivano la famiglia; in Roma era il concetto stesso della famiglia quello che dominava su tutto, e la rendeva autorevole e sacra. In Roma l'individuo scompariva nello Stato, il figlio nel padre; nei popoli germanici, invece, la libertà individuale era assai maggiore, e se lo Stato ci apparisce come una confederazione, la famiglia sembra un'associazione di membri piú indipendenti, solidali fra di loro. La vendetta, la colpa, la proprietà erano comuni a tutti; se un membro della famiglia era offeso, toccava ai parenti vendicarlo e fargli giustizia riparatrice. Alle vendite, alle donazioni, come alle vendette, dovevano tutti consentire, perché la proprietà era di tutta la famiglia, e doveva restare in essa: di qui la inutilità del testamento, che i barbari non conoscevano. La proprietà era sacra, costituiva la famiglia, conferiva diritti e doveri sociali, restava principalmente nelle mani dei maschi.

In questa famiglia ed in questa società, che aveva a fondamento la forza, la donna, incapace di portare le armi, restava naturalmente, come tutti i deboli, affidata alla

difesa dei parenti armati, e quindi sotto la loro perpetua protezione (*manus*, *Munt*), sotto il *mundio*. Questa tutela, costituita in conseguenza della debolezza e fragilità del sesso, non poteva cessare come a Roma, dove era stata, invece, costituita nel solo interesse della famiglia. Ma la donna germanica, sebbene oppressa, sebbene potesse essere venduta, espropriata e fatta schiava, trovavasi sotto un potere che, diviso fra molti, era più debole e meno dispotico del romano. Nel consiglio di famiglia, da cui essa dipendeva, sedevano infatti il padre, i figli, i parenti del padre, della madre, del marito e della moglie. La donna trovava quindi assai facilmente un protettore. Incapace di fatto, per la sua debolezza, non era poi ugualmente incapace in diritto. Poteva presentarsi ai tribunali, o scegliere chi ve la rappresentasse; possedere; succedere, sebbene in parte minore dei maschi. Essa era religiosamente rispettata dall'uomo che ne seguiva i consigli; ma era un rispetto dovuto al sesso più debole, mentre che a Roma era invece un rispetto dovuto alla madre, alla sposa, carattere sacro, che fu il fondamento della famiglia, della grandezza romana.

Il diritto longobardo, essenzialmente germanico, ebbe in Italia una lunghissima durata: anche nel secolo XIV si trovano tracce molto visibili della sua esistenza. Ma esso perdette ben presto la nativa e selvaggia sua originalità, piegandosi sotto l'azione più forte del romano. Basti notare, dice il Gans nella sua *Storia del diritto di successione*, il fatto che, dopo la redazione storica di questo diritto, ne fu compilata un' altra, che è sistematica, per convincersi come il carattere più disordinato, ma pure più naturale, spontaneo e vigoroso del diritto germanico, dovette restare alterato, quasi cristallizzato in una forma, che è più propria del romano. Pure questa forma appunto contribuì non poco alla sua diffusione fra di noi.

VII

Come in tutti i popoli germanici, così anche presso i Longobardi, la donna non era mai libera dal mundio, mai

selb-mundia. Colui che la voleva sposare, doveva prima di tutto pagare il prezzo del mundio, che il matrimonio gli faceva acquistare sopra di essa; doveva inoltre prometterle la *meta,* o sia una specie di dote, come osserva anche Tacito, là dove dice che presso i Tedeschi, non la donna al marito, ma questi portava la dote alla moglie. Alla meta, chiamata poi anche *dotalitium*, *dos*, *sponsalicium*, ecc., si aggiungeva il *faderfium*, che il padre soleva donare, a suo beneplacito, alla figlia. Il giorno dopo le nozze, il marito faceva alla moglie un dono del mattino, *morgengab*, e questo, secondo una interpetrazione, che è però assai discutibile, in premio della verginità di lei. L'ammontare della meta e del morgengabio fu, sotto l'azione crescente del diritto romano, limitato. Anche il faderfio, che si trasformò più tardi in dote, venne nell' età dei Comuni limitato.

La meta, il faderfio, il morgengabio erano proprietà della moglie, che poteva richiederli alla morte del marito. Ma, per un carattere proprio del diritto germanico, interamente serbato anche presso i Longobardi, non si ammetteva punto il regime dotale romano, col quale si costituisce una proprietà separata e indipendente della donna: ciò che è suo le viene invece dal marito. Il diritto germanico preferiva generalmente la comunione dei beni. La donna fra di noi, così dice il Gans, non ha bisogno, come presso i Romani, d' una proprietà, per affermare la sua giuridica personalità, e provare che è uguale al marito. Essa possiede ciò che il marito possiede, e la sua uguaglianza è costituita dall' amore, nel quale ogni differenza scomparisce. Il marito rappresentava in giudizio la moglie, che era sotto la protezione della sua spada, ed egli poteva anche ucciderla, quando l'avesse trovata in adulterio. Tutta la proprietà mobile e immobile di lei, non esclusi i doni nuziali fatti da qualche amico, erano proprietà del marito, il quale doveva solamente prevedere il caso in cui, per morte, cessasse il matrimonio, e di qui la necessità della meta e del donativo. Morendo la moglie senza figli, tutto ricadeva al marito;

morendo il marito, la moglie aveva diritto di far prelevare la meta, e il donativo. In tutto il resto, essa era sottoposta alla libera generosità del marito, il quale poté piú tardi lasciarle metà dell' usufrutto delle proprie sostanze, e piú tardi ancora l' intero usufrutto.

Se il matrimonio dei Longobardi è tanto diverso dal romano, neppure il mundio può, come abbiam visto, andare confuso con la tutela, a cui era, presso i Romani, sottoposta la donna. Avendo esso la sua origine nella incapacità a portare le armi, era temporaneo sull' uomo, e cessava colla sua incapacità; in sul principio cessava a 12 anni, piú tardi cessò a 18. Sulla donna, invece, era perpetuo, perché essa era sempre incapace alle armi. Prima sotto il mundio del padre, passava poi col matrimonio sotto quello del marito, e colla morte del padre, se non aveva marito, cadeva sotto quello del figlio o degli agnati, i quali erano anche suoi eredi. In ultimo veniva protetta dalla *Curtis Regia*. Il carattere del mundio era però sempre lo stesso, cioè una protezione del debole. Infatti la donna, sotto il mundio del padre, del marito, del figlio, degli agnati o della *Curtis Regia*, era sotto una protezione che aveva sempre la medesima natura. Non potrebbe dirsi lo stesso della tutela romana, che aveva la sua origine nel concetto della famiglia. La tutela del padre romano sui figli durava tutta la sua vita, ma egli poteva disfarsene; il mundio che esercitava il padre longobardo durava finché durava la incapacità dei figli alle armi, e come logica conseguenza cessava con essa. Sebbene non possa dirsi che la emancipazione sia rimasta ignota ai Longobardi, essa può, secondo l' indole del loro diritto, ritenersi come un fatto eccezionale. Se la donna romana era sottoposta alla patria potestà, o alla *manus* del marito, o alla tutela degli agnati, queste erano tre protezioni assai diverse, appunto pel diverso carattere domestico di colui che le esercitava, e nulla avevano da fare col mundio. Il padre longobardo poteva vendere i figli, li rappresentava in giudizio, e ciò che essi acquistavano, era suo; ma il consiglio di famiglia temperava la sua autorità, nel modo

che abbiamo accennato piú sopra, e i fratelli della madre, natural protettrice dei figli, vi pigliavano gran parte.

Né solamente nel matrimonio, ma ancora nella successione, il diritto di famiglia longobardo manifesta il suo proprio ed originale carattere. Prima di tutto bisogna però notare, che presso i Longobardi si trova il testamento, il che sembra contraddire all'uso dei popoli germanici, i quali non lo conoscevano: ma esso deriva dall'azione del diritto romano sul longobardo. Tuttavia la irrevocabilità della donazione e del testamento longobardo ci presenta il carattere o piuttosto un residuo del carattere germanico; giacché il concetto del testamento romano sta appunto nella sua revocabilità, ed i Longobardi non conobbero la *testamenti factio* romana.[1]

I piú prossimi eredi erano i figli legittimi, con i quali succedevano anche i naturali. Sebbene questi non facessero propriamente parte della famiglia, erano pure ammessi a succedere coi legittimi, ma in proporzioni minori, e potevano essere pareggiati mediante la legittimazione. Piú tardi questo carattere essenzialmente germanico della successione, si perdette per opera del diritto romano e del diritto canonico, i quali escludono i figli naturali. In origine, secondo la legge longobarda, un figlio legittimo pigliava due terzi dell'eredità, lasciando solamente il resto ai naturali. Se i figli legittimi erano due, i naturali prendevano la quinta parte; la settima se i legittimi erano tre. Ai figli naturali non si poteva lasciare piú di quello che era prescritto, né si poteva diseredare un figlio senza giuste e provate ragioni, le quali vennero prese in prestito dal diritto romano. Si poteva tuttavia vantaggiare un figlio a preferenza degli altri.

La preferenza dei maschi sulle femmine, ha una grande importanza, ed è un altro dei caratteri propri del diritto longobardo. Quando il testatore, morendo, lasciava un figlio ed una o piú figlie nubili, doveva a queste lasciare la

[1] GANS, *Il diritto di successione* ecc. pag. 28 e seg.

quarta parte dell'eredità; quando v' erano piú figli, le figlie avevano solo la settima parte. Le maritate però non potevano pretendere a nessuna parte dell' eredità, dovendo contentarsi di ciò che avevano avuto nel giorno delle nozze, e piú non dimandare. In mancanza di figli maschi, i piú prossimi eredi erano le figlie, che succedevano come maschi, fossero o no maritate. Un altro carattere proprio del diritto longobardo è quello di essere molto favorevole alle figlie ed alle sorelle del testatore, quando erano nella casa paterna o fraterna (*in capillo*). Il fratello viene escluso dalla figlia e dalla nipote, ed in questo caso si vede una singolare e strana preferenza data alla donna. Cosí pure troviamo, che le figlie e le sorelle non passate a marito, prendono porzioni uguali, quando trovansi le une e le altre nella casa paterna o fraterna.

Noi abbiamo notato, che gli Statuti dei Comuni italiani danno, al pari del diritto longobardo, una decisa preferenza agli agnati sui cognati, e che ciò dette origine a vive discussioni. Infatti si volle da molti vedere in questa preferenza un carattere assolutamente germanico, dal diritto longobardo passato negli Statuti. Ma noi abbiamo notato del pari che anche il diritto romano, in tutta la sua storia preferí gli agnati, e solo negli ultimi tempi perdé questo carattere, che però, in parte almeno, esso riteneva ancora in Italia, quando vennero i barbari. E ci parrà sempre piú necessario concludere, che questa preferenza data agli agnati non sia negli Statuti venuta dal diritto longobardo, se rifletteremo alle diversità che, anche in tale preferenza, corrono fra le leggi germaniche e le italiane; ed al fatto non meno notevole, che essa andò crescendo sempre piú, nel tempo stesso che andavano negli Statuti aumentando l'azione e la importanza del diritto romano. In verità piú si esamina da vicino, e piú bisogna riconoscere che sono ragioni politiche, tutte proprie dei Comuni e della società italiana del Medio Evo, quelle che condussero ad un tale risultato. Ma anche in ciò l'azione vicendevole dell'uno sull'altro diritto, rimane evidente. Possiamo infatti

osservare, che la successione degli agnati, nel diritto longobardo è anch'essa alterata dal romano, il quale l'ha resa indifferente alle cose, che compongono la eredità, mentre che è un carattere proprio e costante del diritto germanico l'essere intimamente connessa, legata a queste.

Per concludere adunque con una osservazione generale, ripetiamo che fra i Longobardi predominano i vincoli del sangue, che nella loro famiglia si trova una maggior libertà individuale, e che l'azione dello Stato su di essa è molto piú debole. A Roma, invece, il concetto della famiglia domina sui vincoli del sangue, e la sua unità è in origine costituita dall'assoluto dispotismo paterno, distrutto poi dal potere politico, che quasi si sostituisce ad esso. Lo Stato allora domina ogni cosa, riduce in frantumi la famiglia, conduce all'assoluta uguaglianza di tutti, senza avere la forza di tenere insieme una società, in cui né la libertà individuale, né l'attività locale, né le libere associazioni si poterono svolgere abbastanza. Ed esse erano pure necessarie a salvare l'immensa mole d'una società composta di popoli diversi, che non aveva perciò nessun carattere o unità nazionale, che la Repubblica e l'Impero avevano costituita. Questi nuovi elementi sono quelli appunto che vennero fra di noi coi barbari. Cosí fu che due popoli, due forme di famiglia e di società, quasi direi, due idee, due caratteri sociali affatto diversi s'incontrarono, l'uno dei quali era divenuto necessario a complemento dell'altro. I Tedeschi portarono dalle loro foreste la libertà individuale, la indipendenza personale, il vigore delle piccole associazioni; i Latini avevano già trovato l'unità dello Stato, un concetto piú generale e organico della società, l'idea politica della famiglia, quale noi la vedremo piú tardi trionfare nel Comune. Dall'impasto di queste due società diverse, dovrà nascere la società moderna, nella quale l'azione dell'una è di rado scompagnata da quella dell'altra, ed è perciò vano il presumere di farla derivare esclusivamente dall'una o dall'altra di esse.

VIII

Se però negli Statuti italiani, i due elementi giuridici che piú visibilmente coesistono e lottano fra di loro, sono il diritto romano ed il longobardo, ve ne ha ancora altri che non vogliono essere dimenticati, e fra questi noteremo il diritto feudale ed il diritto canonico. Il feudo è una delle istituzioni piú importanti nella storia del Medio Evo, è la prima forma che piglia la società, nell' uscire dal caos barbarico, ed ha un carattere prevalentemente germanico. Con esso la proprietà e la famiglia assumono una forma speciale e nuova affatto: può dirsi che sia la prima e principale manifestazione politica e sociale dell' individualismo germanico. La tribú barbarica tendeva di sua natura a sciogliersi in piccoli gruppi, nelle famiglie, che solo il pericolo teneva unite. Durante le invasioni, la tribú trasformavasi in banda armata, lasciava i deboli o impotenti, reclutava uomini anche dalle tribú vicine, e sotto un capo acquistava, per le necessità della guerra, ferma e forte unità. Gli assalti già prima dati dai Romani, avevano per le stesse ragioni contribuito a far nascere fra i barbari, colla riunione di diverse tribú, alcuni regni forti e potenti, ma sempre di breve durata, perché colla pace tendevano subito a sgretolarsi e decomporsi di nuovo. Appena che i barbari cominciarono a fermarsi in Occidente, fu subito visibile l' impotenza in cui essi erano di fondare l' unità dello Stato. I capi delle schiere, cominciata che era la pace, si dividevano le terre; si separavano, ed il loro re o duce supremo restava come isolato, con assai debole impero. Ognuno di essi cercava rafforzarsi in un castello, per esservi assoluto padrone, riconoscendo appena la sua dipendenza dal re. Nel feudo, che cosí nasceva, la proprietà e la sovranità si confondevano in uno, ed erano ambedue ricevute in *benefizio* da un signore piú potente, con oneri ed obblighi annessi. Dato per temporanea concessione, il benefizio o feudo divenne ereditario solo col tempo. In origine poteva essere

ripreso da chi l'aveva dato, ed a lui tornava quando il feudatario moriva, per essere con nuova concessione trasmesso agli eredi di questo: a poco a poco venne, per uso o abuso o esplicita concessione, trasmesso in eredità. E finalmente tutta la proprietà, ogni possesso o dominio prese nel Medio Evo una forma feudale. La poca forza che aveva il supremo potere politico, obbligava i deboli a cercare altrove protezione; molti liberi possessori si rendevano volontariamente vassalli, e gli ostacoli che da un altro lato i grandi signori incontravano a mantenere la loro autorità sopra vasti dominî, li obbligavano a cedere in benefizio a minori vassalli parte delle loro terre. Cosí lo Stato, la Chiesa, ogni cosa prese una forma feudale. Quest' opera nell' XI secolo era compiuta, quando i Comuni sorsero in Italia a combatterla ed a disfarla.

Nel castello, come era naturale, i vincoli della famiglia divennero sempre piú forti; esso doveva bastare a sé stesso, era come il mondo proprio e indipendente del signore che l'abitava, e che divideva il suo tempo fra le pericolose avventure e la vita domestica. Tutti gli storici hanno notato che il feudalismo crebbe il rispetto, l'affetto e l'ossequio cavalleresco alla donna; educò nell'uomo l' energia personale e la forza della volontà. Il barone, salvo i casi di guerra, era quasi libero e indipendente signore nel suo piccolo regno, nel quale tutti da lui dipendevano. I suoi vassalli ricevevano da lui gli uffici di siniscalco, conte di palazzo, scudiero, ecc. Questi uffici, dati sotto una forma anch' essa piú o meno feudale, a gente di nobile sangue, tendevano a divenire ereditari, e intanto popolavano alquanto la solitudine del castello. I figli dei nobili minori venivano nella corte del signore, per esservi educati alla gentilezza dei modi ed alle arti cavalleresche, per ricevere finalmente la spada dalle sue mani, ed essere proclamati cavalieri. Cosí da un lato si accresceva splendore al castello, e si manteneva al signore la fedeltà de' suoi vassalli; dall' altro si lusingava l' orgoglio dei minori.

La legge feudale longobarda si trova in relazione con

le leggi romane, che spesso sono chiamate a venirle in aiuto, sebbene abbiano uno spirito assai diverso, spesso anzi sieno fra loro in opposizione. Certo è che il diritto romano fa vedere in Italia la sua persistente azione sul feudale. Il feudo non essendo, come è noto, una proprietà diretta e indipendente, ma una concessione condizionata e limitata, non può di sua natura essere sottoposto al principio ereditario. Il diritto dell' erede deve essere, invece, nuovamente riconosciuto nella sua persona, perché non deriva, come abbiamo già visto, da quello del testatore. E cosí continuò anche quando la consuetudine cominciò a renderlo ereditario. Il successore non rappresentava allora, secondo il diritto feudale, la persona da cui ereditava, ma in lui la prima concessione veniva da capo rinnovata. Inoltre tutta la famiglia ha diritto al feudo, quando è divenuto ereditario, e questo diritto non ha origine nella volontà del testatore, alla sua morte, ma esiste già lui vivente. V' è però bisogno di stabilire un ordine successorio, per determinare la preferenza, e quest' ordine si comincia a prendere in prestito dal diritto romano. Sebbene sia diverso dalla vera e propria successione, a poco a poco comincia a confondersi con essa, e finalmente altera e decompone il feudo. Così è che il diritto romano penetra nel feudale e lo modifica.

La discendenza femminile, per la natura stessa del feudo, è esclusa dall' eredità, e i discendenti maschi dei figli estinti, succedono insieme coi figli superstiti. Vi sono però dei feudi, per prima concessione, femminili, e questi naturalmente possono, in mancanza di maschi, ritornare alle femmine; ma una volta che maschi vi sono, hanno la preferenza. Gli ascendenti non possono succedere, perché la successione è regolata non dalla parentela, ma dalla prima concessione; e però il ritorno dovrebbe farsi non all' ascendente, ma a colui che primo concesse il feudo. I collaterali dell'ultimo possessore, che non siano discendenti del primo, non succedono: né i fratelli come tali possono succedere, se il padre non è stato possessore

del feudo. Neppure il marito e la moglie si succedono. Ma tutto questo carattere primitivo scomparisce anch'esso sotto l'azione crescente del diritto comune. L'importanza del diritto feudale è assai poca negli Statuti italiani; ma grandissima invece è l'importanza politica e sociale del feudalismo nella storia dei Comuni. Esso rappresenta una società distinta per consuetudini e leggi proprie, che ricorre all'Imperatore, i cui giudici e giudizi preferisce sempre ai magistrati ed alle leggi della repubblica, che disprezza e non vorrebbe riconoscere. E questa perciò vede nei nobili un nemico da distruggere, il che le riuscirà solo dopo lotte sanguinose, non senza aver prima, in conseguenza di tali lotte, profondamente alterato sé stessa.

Il diritto canonico ha di certo una parte non trascurabile nella storia e nella formazione del diritto comunale, ma neppur'essa è proporzionata alla grande azione politica, sociale e religiosa della Chiesa. Compilato da frammenti di santi Padri, canoni di Concilî, Costituzioni pontificie, con una parte non piccola di leggi romane, esso ricorre anche all'autorità della ragione e delle Sacre Scritture. E quindi si mostrò favorevole alla equità naturale contro il sofisma legale, temperò l'asprezza delle leggi barbariche, protesse i deboli, sostenne la santità della famiglia, secondò il trionfo del diritto romano sul longobardo. Ma cercò ancora di sottomettere l'autorità civile alla ecclesiastica; accrebbe il numero dei tribunali eccezionali; favorí il giudizio inquisitorio, la tortura, i giudizi di Dio. E la tendenza che esso ebbe sempre d'invadere il campo del diritto civile, trovò aperta una porta nell'uso del giuramento, che ogni magistrato, non escluso il Podestà, doveva dare, con la formola *salva la coscienza*, espressa o sottointesa. Siccome il clero deliberava appunto sui casi di coscienza, cosí ad esso spettava il giudicare la validità dei giuramenti. E ciò favoriva naturalmente la diffusione del diritto canonico. Esso contribuí non poco a sopprimere il divorzio, e ad escludere i figli naturali dalla successione. La sua azione è assai visibile negli Statuti,

ma piú ancora nella lotta dell'autorità civile colla ecclesiastica, la quale vuol mantenere incrollabili i suoi privilegi, i suoi tribunali eccezionali, la sua supremazia anche nelle cause civili e politiche.

IX

Noi abbiamo adunque negli Statuti quattro legislazioni diverse, che sono come in lotta fra di loro: diritto longobardo, romano, feudale, canonico. Esse si possono però ridurre quasi a due, perché il diritto feudale è germanico, e il diritto canonico, per quella parte che penetra negli Statuti, è principalmente romano. Cosí anche qui si torna alla vecchia lotta del sangue germanico col latino. Sono due popoli che combattono, e con essi le loro istituzioni, le leggi, le idee; le loro anime sembrano sfidarsi dovunque s' incontrano, nella letteratura, nell' arte, nella politica. Eppure l' uno è necessario all' altro, e debbono scomparire ambedue, per dar luogo ad una nuova forma sociale, ad uno spirito piú vasto, che, nato dalla fusione dei due opposti elementi, sarà il solo trionfatore in questa lunga lotta. In Italia però il sangue latino predomina sempre, come si vede anche negli Statuti, nei quali il diritto romano è il tronco principale intorno a cui s' aggira tutto quanto questo lavorio giuridico. Il tempo in cui si cominciano a compilare gli Statuti, è quello stesso in cui comincia a diffondersi dalla Università di Bologna la cognizione del *Corpus iuris* in tutta Italia. D' allora in poi la legislazione giustinianea è ritenuta come il diritto per eccellenza, una specie di filosofia giuridica, ed è riconosciuta in tutte le nostre repubbliche come il diritto comune, quello che entra in vigore ogni volta che tace lo Statuto. Per questa ragione la parte che risguarda il diritto civile è negli Statuti svolta assai meno della parte politica. Ed è perciò ancora che i professori, dati principalmente allo studio del diritto civile, s' occuparono piú del diritto romano, canonico, feudale e longobardo, che degli Statuti.

Questi erano da essi esaminati, massime nei primi tempi, piú come una conseguenza dello studio del diritto romano, che come un soggetto di vero e proprio studio; li ritenevano una consuetudine popolare scritta, a cui non si dava gran valore scientifico, perché quasi legge di eccezione all'unico diritto, che solo aveva ragione di essere universalmente ammirato. Assai piú tardi i professori cominciarono ad occuparsi anche degli Statuti, che ai nostri giorni acquistarono finalmente una grande importanza. Venezia è forse l'unico Comune nel quale, in mancanza dello Statuto, si soleva ricorrere alla ragione naturale; laonde il Bartolo diceva, che il magistrato veneto giudicava *manu regia et arbitrio suo.*[1] Questo non impediva però, che anche colà un tale arbitrio venisse regolato od ispirato dalla conoscenza e dall'ammirazione che s'aveva pel diritto romano.

Da tutto ciò risulta sempre piú chiara l'importanza straordinaria che ebbero le Università ed i professori di Bologna, i quali annotavano, glossavano il *Corpus iuris*, per renderlo intelligibile all'universale, e cosí preparavano, educavano i notai, i giudici, i Podestà, i Capitani del Popolo. Certo la loro dottrina non era storica; in questa anzi essi si dimostravano debolissimi. Era invece l'esposizione razionale d'un diritto ancora vivente, e però dicevano: « chi non sa cavalcare, tengasi a l'arzone; *ita debet Iudex* tenersi a la glossa ». In questo modo l'Università di Bologna divenne come la depositaria d'un diritto quasi universale e sacro. Ad essa mandavano i Papi le loro decretali, e gl'Imperatori le costituzioni, per farle rivedere o raccogliere. L'Im-

[1] L'antico Statuto di Giacomo Tiepolo, che si trova manoscritto nell'Archivio dei Frari a Venezia, e che fu piú volte pubblicato per le stampe, conchiude il suo primo prologo cosí: « Et se alguna fiada occorresse cosse « che per quelli Statuti non fossero ordinade, perché l'è de plui i facti che « li Statuti, sel occorresse question stranie, et in quele alcuna cossa simele « se trovasse, de simel cosse a simele è da proceder. Aver, secondo la con- « suetudine approvada, oltremente, se al tuto sia diverso, over si facta « consuetudine non se trovase, despona i nostri iudexi come zusto et raxio- « nevole a la so providentia apparèrà, habiendo Dio avanti i ochi de la soa « mente, sí fatamente che, al dí del zudixio, de la streta examination da- « vanti el tremante (*tremendo*) Iudexe render possa degna raxione ».

peratore era però tenuto come la sorgente viva e universale del diritto, il solo che potesse osar di aggiungere nuove leggi alle romane. Chi lo bestemmiava, veniva severamente condannato; chi non credeva alla sua autorità universale, era dagli stessi giuristi dichiarato eretico. Questa autorità egli l'aveva come signore di tutti i popoli, e gli veniva dall'Impero romano, di cui era legittimo erede. Riusciva quindi naturale che, per determinare la estensione e i limiti d'una tale autorità, fosse necessario ricorrere di nuovo ai professori di Bologna, che erano i veri depositari della legge romana, ed acquistavano perciò importanza sempre maggiore. Quello che si cercava era sempre la *scripta ratio*; ed i Comuni, anche quando dicevano di voler serbare illese le loro vecchie libertà, non tralasciavano mai di promettere che avrebbero rilasciato all'Imperatore le *veteres iustitias*, le quali gli erano dovute, e che essi volevano rispettare. Si trattava solo di *ricercarle,* e quindi di nuovo il bisogno di consultare i professori di Bologna.

Prima della gran contesa dei Lombardi contro Federico Barbarossa, vi fu un vero e proprio giudizio, che finí con una condanna dei Milanesi, dichiarati ribelli, *adstipulantibus iudicibus et primis de Italia.* A Roncaglia Federico esercitò il potere giudiziario e legislativo, assistito da quattro professori di Bologna, che propugnarono i diritti dell'Imperatore, non perché nemici della patria, ma perché professori di diritto romano, e quindi sostenitori del Sacro Romano Impero. Né i Comuni sostenevano una teoria diversa. Vinto Federico, essi continuarono infatti a scrivere i loro Statuti, le loro leggi, i pubblici strumenti, in nome suo. E ciò si può vedere anche nel secolo xv, quando i notai rogavano tuttavia i pubblici atti in nome dell'Impero. Nella pace di Costanza l'elezione dei magistrati civili e criminali, dei Consoli, Podestà e Notai fu espressamente riservata all'Imperatore, il cui diritto venne in tutto ciò riconosciuto, al pari di quello che esso aveva, in ultimo appello, nelle cause d'una certa gravità. E se i Milanesi di fatto non tennero di ciò nessun conto, il di-

ritto non fu mai da essi negato. I Lombardi si riconoscevano legalmente sudditi, ma poi volevano agire come liberi e padroni di sé. Lo stesso Arrigo VII, quando venne in Italia, ai tempi di Dante, faceva ancora processi contro le città italiane, e le condannava; imponeva ad esse taglie d'uomini e di denari; citava dinanzi a sé il re Roberto di Napoli. Tutto ciò poteva a molti sembrare allora una commedia; ma era l'eco d'una età trascorsa, di un passato che la stessa mente immortale dell'Alighieri credeva di poter richiamare in vita, come provano le sue lettere ed il libro *De Monarchia*. La Chiesa, è ben vero, combatté sempre l'Impero, ma l'autorità politica e giuridica dell'Imperatore, in tutto quanto il Medio Evo, non fu mai messa in discussione, restò sempre riconosciuta.

In mezzo a questa lotta continua tra la Chiesa e l'Impero, tra i Comuni e i Feudi, tra i Guelfi ed i Ghibellini, si formarono gli Statuti, nei quali si scrivevano via via cosí le consuetudini nuove, che s'andavano formando, come le consuetudini vecchie alterate dalle nuove. E se poco importava ai giuristi di Bologna studiare un diritto allora assai noto, perché viveva nell'uso comune, e scaturiva da quel diritto romano, che formava l'occupazione di tutta la loro vita, molto invece importerebbe a noi studiarlo, per conoscere appunto quale era il valore e il carattere di questa vita comunale nel Medio Evo. Ma pur troppo bisogna ancora aspettar molto, prima di poter risolvere pienamente il problema. Nondimeno è sempre necessario cominciar coll'esaminare i vari Statuti, e paragonarli tra loro, paragonando anche le diverse redazioni d'ognuno di essi, per arrivare a vedere la evoluzione del diritto nuovo, scoprire e comprendere il principio che la regola.

X

Gli Statuti abbracciano tutta quanta la vita del Comune: la elezione e l'ufficio dei magistrati politici; il diritto pubblico, civile, criminale, amministrativo e commerciale.

Piú ampiamente trattato è il diritto pubblico; il civile, invece, per le ragioni che abbiamo già dette, rimane assai incompiuto. Si occupano però, piú o meno largamente, dello stato delle persone, delle doti, dei contratti, delle forme di giudizio, delle successioni, dei testamenti, dei diritti nascenti dalle vicinanze dei fondi, sopra tutto della famiglia. Essi mirano ad una procedura semplice e sommaria, senza cavilli; cercano la buona fede e la speditezza negli affari; ma i vizi di redazione, un dissertare continuo, che è fuori di luogo nelle leggi, il frequente rimettersi ai giudici, raggiungono il piú delle volte un fine contrario. È strano veramente l' osservare come in secoli nei quali sorgeva una splendida letteratura; quando i piú modesti scrittori del tempo sono per noi esempio di bello stile; quando giudici, notai e professori di diritto avevano sempre dinanzi agli occhi il modello immortale del *Corpus iuris*, si scrivessero gli Statuti in una forma cosí inculta, che spesso può dirsi barbara, certo è sempre intricata e confusa. Essi costituiscono una legislazione consuetudinaria, mutabile, popolare, incerta ancora di sé, che, nata in mezzo alle guerre civili ne serbò l' immagine, e non raggiunse mai una forma classica, resa impossibile anche dal gergo scolastico che prevaleva sempre nelle nostre università e nei nostri giuristi. Le accuse che il Petrarca faceva sopra tutto alla forma usata dai professori di diritto al suo tempo, erano pienamente giustificate. L' umanesimo, che volle adoperare una lingua latina piú corretta ed elegante, dovette cominciare fuori delle università, spesso contro di esse; si diffuse largamente durante tutto il secolo xv, ma serbò sempre un carattere letterario e filosofico, assai piú che giuridico.

Da un altro lato il Comune italiano, non ostante i suoi grandi meriti e le sue grandi imprese, ha qualche cosa di transitorio, di medioevale; accenna sempre ad un periodo di passaggio. Esso fu il germe da cui doveva piú tardi uscire la società moderna; ma non poté generarla senza prima distruggere sé stesso, e quindi restò sempre in uno stato di continua trasformazione. Sorto dall' impasto

di due società diverse, la romana e la germanica, ebbe dalla prima il concetto generale dello Stato, pigliando dalla seconda la libertà individuale, l'attività locale, la forza delle speciali associazioni. Il problema che dovette risolvere, quello che costitui la sua vita e la sua storia, sta appunto negli sforzi continui fatti per porre in armonia questi due elementi, i quali restarono lungamente, non solo separati, ma spesso anche in opposizione fra di loro. Fino a che la compiuta fusione non ebbe luogo, con la distruzione stessa del Comune, il conflitto continuò, ed il disordine fu inevitabile. Il governo e la politica hanno in esso una importanza grandissima, sconosciuta alla società barbarica; ma il Comune somiglia pur sempre ad una forte agglomerazione di piccole associazioni, piuttosto che ad una società sola, ad un vero e proprio Stato. La vita ferve anzi piú rigogliosa in questi mille gruppi, nell'attività dei quali si moltiplica; la forza sociale si trova principalmente nelle associazioni d'arti, di mestieri, di famiglie, di nobili, di popolani, le quali hanno leggi, statuti, magistrati e tribunali propri. Cosí ha luogo un intreccio straordinario di ordinamenti, di passioni, d'interessi diversi e fra loro cozzanti. La vera libertà individuale, la vera uguaglianza in faccia alla legge, non è conosciuta ancora; ma l'individuo è protetto, educato nella sua associazione, che gli comunica una forza e gli garantisce una libertà sempre maggiore. Questi gruppi secondari, però, a differenza di quelli da noi già incontrati nelle società germaniche, non possono separarsi, hanno bisogno di vivere nello Stato, fuori del quale perderebbero la loro ragione di essere. La moltiplicità loro infinita, le gelosie, l'urto e le collisioni continue, rendevano tanto piú necessaria, tanto piú desiderata e amata la repubblica, per la quale ognuno di quei mercanti era pronto a dare la vita, giacché da essa, nella pace e nella guerra, dipendeva la loro salvezza e quella delle varie associazioni. I capi ed i principali componenti di queste, entravano di diritto nei Consigli della repubblica, la governavano, ne erano padroni, e vi trovavano la sola valida difesa contro i mille rivali che ognuno di loro

aveva. Così si poneva in armonia il particolare col generale interesse, ed il potere frazionato, diviso in mille mani, riesciva pure a tutelare la libertà di tutti, in un tempo nel quale ancora non era sorto il vero concetto dello Stato e della generale uguaglianza. Ma è ben facile immaginare, quanto poco ordinate e determinate dovessero essere le legislazioni di repubbliche in questo modo divise e suddivise, nelle quali, ad ogni piè sospinto, si trovava un nuovo Statuto speciale, un nuovo tribunale; in tempi nei quali il potere giudiziario e politico erano per modo confusi, che chi aveva una parte dell' uno, possedeva di necessità una parte dell' altro.

Il carattere che domina in tutto il diritto civile degli Statuti sembra essere la gelosia dei vicini Comuni, la paura che la proprietà possa, coi matrimonî, uscire dalla città, dalla consorteria o dalla famiglia. Ed a ciò le leggi e le consuetudini provvidero in modo, che noi vediamo in una repubblica democratica come quella di Firenze, nella quale ogni vestigio d'aristocrazia fu distrutto, e i Ciompi salirono al governo, la proprietà immobile conservarsi unita per modo, che fino ad oggi si trovano famiglie, le quali possiedono i fondi stessi che i loro antenati possedevano fin dal secolo XIV. Il bisogno di tenere strettamente unite le famiglie, le associazioni e le consorterie, obbligando in solido i vari membri di esse, si manifesta con tanta forza, che queste ragioni politiche e sociali son quelle appunto che determinano l' indirizzo del diritto civile, spesso ne impediscono il naturale svolgimento. E così, non ostante le debolezza dello Stato, noi ritroviamo anche qui la vecchia tradizione latina, che dà sempre un' eccessiva importanza alla politica, e quindi un' azione preponderante del pubblico sul privato diritto. Gli Statuti italiani perciò si spiegano e si comprendono solo con la storia dei Comuni, che a loro volta illustrano. E questa è un'altra ragione, per la quale i professori di Bologna, usati al carattere filosofico del diritto giustinianeo, e poco o punto

pratici della interpretazione storica, trascurarono cosí lungamente gli Statuti.

L'azione predominante della politica, come è ben naturale, si manifesta chiarissima anche nella costituzione della famiglia, nella quale i diritti che derivano dal concetto che ha di essa il Comune, prevalgono sui vincoli del sangue, assai piú rispettati nel diritto germanico. Il regime dotale romano è pienamente accettato, ma la dote è assai limitata. I maschi hanno una grande precedenza sulle femmine e sui discendenti femminili. In ogni caso però la donna è sicura di ricevere gli alimenti. Non si vuole che sia ricca, non si vuole che divida il patrimonio domestico, portandolo in altra famiglia, e molto meno in altro Comune; ma, nel peggiore dei casi, deve essere sicura d'un vivere decoroso, secondo la propria condizione. Essa rimane sotto la perpetua protezione del mondualdo; ma il mundio prende negli Statuti il carattere della tutela romana degli ultimi tempi, e sembra quasi confondersi con essa. La donna, infatti, può chiedere al giudice il suo mondualdo; può sceglierlo, quando le occorra per un affare speciale. E per tutto si vede questa tendenza a trasformare in romane le istituzioni longobarde, di cui spesso riman solo il nome.

La proprietà immobile si trovava vincolata per modo, che alla morte del padre, la parte disponibile era minima; e cosí chi nasceva di agiata famiglia, poteva restar tranquillo sul suo avvenire. Ma, nello stesso tempo, questa proprietà immobile era cosí piccola, in proporzione della proprietà mobile, nei nostri Comuni, simili tutti a grosse case di commercio, che se da un lato si avevano tanti vincoli e tanta stabilità, dall'altro v'erano i subiti guadagni, le fortune improvvise ed una estrema mobilità di capitali.

Venerata era l'autorità paterna, e somma confidenza si aveva nei tutori da essa eletti; ma non si trova negli Statuti un grande svolgimento della patria potestà. Invece, il carattere predominante nella famiglia, come per tutto, è il fare ogni cosa in comune. Il Consiglio di famiglia, la riu-

nione dei parenti deliberano ogni faccenda di qualche gravità. La legge e la consuetudine vanno sempre più oltre per questa via. Vi è una tale comunanza d'interessi nella famiglia, nella consorteria e nell' associazione, che arriva qualche volta a prendere proporzioni stranissime. Non solo il padre o il fratello possono essere chiamati a pagare i debiti del figlio e del fratello; ma chi ha un credito verso una società, può agire contro i singoli membri di essa, e un consorte può essere tenuto a scontare persino i delitti dell'altro. Nel seno della famiglia o della consorteria, le cause si decidevano per mezzo di arbitri, le cui sentenze avevano tutto il valore di giudizi legali. Nel seno delle associazioni d'arti, v'erano, come abbiamo già detto, veri e propri tribunali speciali. Questi fatti, questi caratteri del diritto statutario non si possono certo attribuire al diritto romano; ma trovano la loro spiegazione nelle origini stesse della storia italiana, nelle quali certamente i popoli e le istituzioni germaniche hanno avuto una parte non piccola. L'indole propria del Comune è sempre la stessa. Da un lato le particolari associazioni hanno un grande svolgimento; da un altro l'azione del potere politico qualche volta è troppo debole, ma qualche altra è pur tale da sembrare anche ai nostri tempi eccessiva. È singolare certamente, in una società nella quale lo Stato è così debole da sembrar di continuo minacciato nella sua stessa esistenza, il vederlo esercitare una grandissima e diretta ingerenza negli affari privati dei cittadini. La emancipazione del figlio deve farsi solennemente nel Consiglio del popolo, radunato in maggioranza, presenti i capi della repubblica. Se un cittadino di qualche autorità vuol mutare abitazione, passando da uno in un altro Quartiere della città, l'affare è portato dinanzi ai medesimi Consigli del Popolo e del Comune, dai quali si richiede una speciale deliberazione.[1] Noi vediamo i Signori della repubblica fiorentina continua-

[1] Di questi esempî ne ho trovati molti nei volumi delle *Provvisioni*, che sono nell'Archivio fiorentino.

mente variare la divisione e le proporzioni che sono fra i Quartieri o Sestieri della Città, ingrossandone, impicciolendone ora l'uno ora l'altro, per mantenere l'equilibrio sempre minacciato dei partiti e delle consorterie; per impedire che uno dei Quartieri, divenuto troppo potente, predomini eccessivamente. Il portare la propria abitazione da uno in un altro di essi, poteva trascinare un cittadino in una diversa consorteria o partito, e divenire quindi un affare politico. Ma tutto ciò dimostra sempre più, che la società non ha ancora trovato il suo naturale e definitivo assetto. I molteplici e nuovi e vari elementi che la compongono, si svolgono da ogni lato; ma quella sintesi che li riunisce ed assimila, non poté mai essere raggiunta dal Comune italiano.

XI

Venendo ora ad esaminare particolarmente le disposizioni statutarie, che risguardano da vicino il soggetto di cui ci occupiamo, volgeremo l'attenzione più di tutto allo Statuto fiorentino, il quale ha per noi una doppia importanza. Noi abbiamo intrapreso questo studio, con lo scopo di aprirci la via a meglio comprendere alcune riforme politiche seguite in Firenze, che potevano trovare la loro spiegazione solamente nelle condizioni sociali della Repubblica. Ed inoltre, esaminando il Comune fiorentino, bisogna pure riconoscere che esso è quello in cui l'aristocrazia venne più radicalmente distrutta, e la democrazia più ampiamente trionfò. Ogni traccia di feudalismo, ogni elemento estraneo scomparisce dal suo Statuto, che perciò, in mezzo alle perenni mutazioni, serba un carattere più uniforme e costante, ha una tendenza continua verso uno scopo che finalmente raggiunge. Negli altri Statuti, invece, la mutabilità non è minore; ma è prodotta da cause meno costanti, da elementi che sono assai più spesso estranei alla vita del Comune, e quindi rendono sempre più difficile il comprendere quali sono i veri principî che ne informano le leggi, e che determinano il carattere storico di esse.

Se cominciamo negli Statuti ad esaminare la patria podestà, vediamo subito l'incerto carattere che domina in questa legislazione. Dapprima troviamo il mundio longobardo; ma a poco a poco esso si trasforma nella patria potestà romana, secondo il diritto giustinianeo, che finalmente predomina, non mai però in modo assoluto. E nelle varie disposizioni, anche su questo argomento sempre monche degli Statuti, ora troviamo imposta al figlio una soggezione maggiore che nel diritto romano, ora esso gode d'una grandissima indipendenza, e predomina invece il diritto longobardo. Il piú delle volte sono particolari ragioni di politica o di commercio, che portano questa poco logica mutabilità. Secondo gli Statuti romani, il figlio di famiglia si può presentare ai giudizi criminali, senza permesso del padre, che non sopporta alcuna condanna pei delitti del figlio, il quale può anche essere arbitrariamente punito dai suoi genitori. I bastardi dei Magnati sono in una condizione inferiore, civilmente e politicamente, ai figli legittimi, giacché non possono salire ad alcuna dignità popolare.[1] Secondo gli Statuti di Pesaro, il figlio può disporre per testamento del peculio avventizio, lasciando il dovuto usufrutto al padre; tutte le emancipazioni, per riuscir valide, debbono esser fatte dinanzi al Consiglio generale; ma i figli che sposano senza il consenso del padre, possono essere diseredati.[2] Il padre è obbligato ad assegnare la sua parte di eredità al figlio condannato in danaro, acciò possa pagare. Se esso percuote i figli o nipoti o le loro mogli, *in nihilo puniatur, nisi pro enormi delicto.*[3] In Lucca il figlio di famiglia può a 18 anni obbligarsi per un prestito, se anche il padre non vi consente; a 25 anni il prestito, fatto in suo proprio nome, è valido. Il padre poi ha facoltà di mandare in prigione il figlio, emancipato o sotto tutela, che abbia dissipato i propri beni, o viva senza rispetto al buon costume. Il magistrato è tenuto ad eseguire la volontà paterna, senza bisogno di

[1] *Statuta Romæ,* Romæ 1519, II. § 110, 111; e III, 17.
[2] *Statuta Pisauri,* noviter impressa, 1531. II, 79, 84, 106, 107.
[3] *Ibidem,* III, 24, 30.

alcuna prova.[1] Il figlio può cosí essere dal padre confinato in casa, legato, imprigionato a suo arbitrio, con obbligo solo di somministrare a lui gli alimenti. Lo stesso ha luogo ancora verso altri discendenti.

Se in tutta questa grande varietà di leggi, vogliamo trovare un qualche carattere piú proprio e speciale degli Statuti, dobbiamo cercarlo nella *unitas personæ* tra padre e figlio, che spesso è molto estesa. Ed anche ciò risulta dal concetto generale, che della famiglia hanno gli Statuti. Ad Urbino ed altrove il padre può essere punito per il figlio, il padrone pel servo.[2] Quanto poi alla responsabilità commerciale, non solo tra padre e figlio, ma fra i parenti in genere, questa la troviamo a Genova, a Firenze, in molte delle città piú commerciali. In Firenze il padre, l'avo, il proavo sono responsabili pel loro discendente, anche se figlio di famiglia, che si trovi nel commercio, come se lo avessero garentito. Non volendo a ciò sottostare, debbono farne pubblica e formale dichiarazione, ricusando ogni responsabilità.[3] Cosí se il figlio di famiglia è agente o fattore in una compagnia o casa di commercio, il padre è ritenuto responsabile, quando non abbia diffidato la società commerciale per mezzo di pubblico istrumento. E per la stessa ragione anche la emancipazione del figlio deve essere pubblica e denunciata alla Società dei mercanti.[4] Col matrimonio della donna, però cessa sopra di lei la patria potestà, ed ella non può piú, in nessun modo, essere chiamata a rispondere pel padre, sia che si tratti di obblighi civili o di delitti, quando egli siasi sottratto alla pena con la fuga.

La donna è in Firenze sotto la continua protezione del mondualdo. Questo nome dura ancora nel secolo XVIII, ma

[1] « Etiam nullis probationibus, *quia volumus quod nuda patris assertio* « *plenam probationem faciat* ». Vedi *Statuta Civitatis Lucensis*, 1539. II, 66, 67, 68.

[2] *Statuta Civitatis Urbini, impressa Pisauri, 1519.* VI, 30. *Quod pater pro filio, dominus pro famulo teneatur in damnis datis.*

[3] *Statuta Florentiæ* (ediz. colla data di Friburgo) II, 110.

[4] *Ibidem. Ibid.*

il mundio diviene negli Statuti ben presto simile affatto alla tutela romana. Essa può scegliere e chiedere al magistrato che le conceda un mondualdo, anche vivendo il padre o il marito.[1] Non può nelle cause civili *agere, experiri vel defendere per se*, ma solo per mezzo del procuratore o altro idoneo amministratore da lei scelto. Richiesta dall'avversario, può tuttavia rispondere *positionibus, capitulis et interrogationibus* da sé stessa, anche senza il consenso del suo mondualdo.[2] Questa disposizione però è propria degli ultimi tempi. Nello Statuto del 1355, il procuratore è ancora necessario.[3] E sebbene, così negli Statuti come nel diritto romano, la tutela della donna vada col tempo diminuendo, pure i suoi diritti non arrivano mai ad essere pareggiati a quelli dell'uomo.

Nel matrimonio è più che altrove visibile la mescolanza delle varie giurisprudenze. Fu già notato dal Gans come i Pisani, trovando che il diritto romano vietava le seconde nozze, durante l'anno di lutto, mentre che il diritto canonico non faceva un uguale divieto, perché vedeva nella parola dell'Apostolo un permesso illimitato, e che il germanico si contentava del divieto di soli 30 giorni, essi limitarono nei loro Statuti il divieto a sei mesi. Ma con questa meccanica conciliazione, non si ottenne lo scopo voluto dal diritto romano, che cioè il secondo matrimonio non avesse mai luogo durante la gravidanza, che poteva essere conseguenza del primo, né si concesse la libertà data dal diritto canonico e dal longobardo. Più spesso però la unione dei vari diritti ha luogo con la graduata trasformazione dell'uno nell'altro. Gli Statuti pisani, ad esempio, regolano il matrimonio secondo la legge romana. Vi è una *dos* portata dalla moglie, e una *donatio propter nuptias*, data dal marito, e detta anche *antefactum*, perché fatta prima del matrimonio. Essa viene, per questo lato, a confondersi con la *meta*, e la parola stessa accenna ad un'origine longobarda. Così

[1] *Statuta Florentiae* II, 112.
[2] *Ibidem*, II, 9.
[3] *Archivio di Stato*, Statuti, 9, Lib. II, rub. 6.

per l'una come per l'altra, v'era l'ipoteca privilegiata sui beni del marito, anche al di là di ciò che prescrive il diritto romano.[1] Ma l'*antefactum* deve corrispondere alla quarta parte della dote, e può esser maggiore, quando non superi la quarta parte dei beni del marito. Esso è piuttosto un assegnamento vedovile, un aumento della dote, e non può quindi paragonarsi alla meta vera e propria. Nei popoli germanici l'assegnamento vedovile e la donazione si confondono nella comunione dei beni, e la dote non è mai altro che un accessorio. Negli Statuti, invece, come nel diritto romano, questa è il principale, e tutto si riferisce ad essa. Quindi è che la meta e il dono germanico, non potendo svolgersi normalmente, si confondono con la *donatio*, la quale tende a divenire un *augumentum dotis.* Di rado infatti troviamo le due cose distinte negli Statuti; pure non ne mancano esempi, e uno trovasene in quello di Firenze, nel quale si parla continuamente di *donatio* e di *augumentum.* In questo modo la donazione non è più una guarentigia della dote, ma tende a confondersi con essa, facendola supporre maggiore.

I Pisani, oltre la dote e la donazione o *antefactum*, aggiungono altri donativi, che chiamano corredo, e che appartengono alla donna, quando si scioglie il matrimonio; ma se allora fossero stati dissipati, ella avrebbe diritto ai due terzi del valore di essi. In generale poi i coniugi pisani vivono in una perfetta separazione di beni, tanto che il matrimonio sembra qualche volta una relazione ostile, piuttosto che una comunione d'interessi.[2]

Alcuni Statuti ammettono una *dos* e una *donatio propter nuptias*, con la meta e il donativo longobardo. Lo Statuto fiorentino parla di una dote, di una donazione che deve essere uguale alla metà della dote, purché non superi le 50 lire, e di un aumento. In mancanza di figli, di nipoti maschi o nipoti venuti da figli maschi, la donna ri-

[1] Gans, op. cit.
[2] Vedi gli *Statuti pisani* pubblicati dal Bonaini.

pigliava, a morte del marito, la dote con la donazione e l'aumento; in caso diverso aveva solo la dote, e ciò che piaceva al marito di lasciarle. Se questi moriva, senza ancora aver ricevuto la dote, la moglie prendeva la donazione promessa, che non doveva però superare un ottavo dei beni del marito. Sui beni di esso v' era per la dote ipoteca privilegiata, e l' avevano così la moglie come tutti coloro che, col marito o separatamente, si erano obbligati per la dote stessa. Né il consenso della moglie a far vendere o alienare i beni del marito, toglieva l' ipoteca sui beni venduti, sui quali v' era anche reversibilità; ma ciò solamente a cominciare dal 1388.[1] Questa data, che si legge nello Statuto fiorentino a stampa, che è del 1415, ci prova che il regime dotale e la separazione dei beni avevano col tempo fatto grande progresso, il che del resto è confermato anche dagli altri Statuti, nei quali l' avanzarsi del diritto romano è costante.

La moglie non poteva *defendere bona viri* contro i creditori del marito in genere; ma bensì contro quelli che si erano obbligati alla restituzione della dote, il che non indeboliva la garanzia che essa poteva avere sui beni di lui. Anche i beni dotali inestimati venivano difesi da lei contro qualunque creditore, e poteva, se il marito era caduto nella miseria, richieder sempre la restituzione della dote.[2] I beni che acquistava o ereditava, lui vivente, le appartenevano; ma non poteva alienarli senza il consenso del marito, al quale spettava l'usufrutto. Ciò che, a morte di lui o della moglie, rimaneva ancora intatto di tali frutti, poteva essere richiesto da lei o dai figli.[3] E poteva la moglie obbligarsi col consenso del marito, nel qual caso esso era il suo legittimo mondualdo.[4]

[1] *Statuta Florentiae*, II, 61, 62, 63.
[2] *Ibidem*, II, 64.
[3] *Ibidem*, II, 65. Vedi pure gli Statuti del 1324, (II, 36 e 74) e del 1355 (II, 39) nell'Archivio di Stato.
[4] *Statuta Florentiae*, II, 111.

XII

Il regime dotale e la separazione dei beni, non solamente si trovano in tutti gli Statuti; ma spesso vengono ancora esagerati, come abbiam visto in quelli di Pisa. Cosí pure le donazioni fra coniugi sono vietate, e qualche volta anche quelle agli estranei, quando si possa temere che si voglia con esse mascherare una donazione fra coniugi. Questa cura gelosa, con la quale si cerca, in ogni modo, d'impedire che la proprietà esca dalla famiglia, e piú ancora dalla città, la troviamo in tutti gli Statuti. In Urbino, per esempio, nessuno straniero poteva ereditare *ab intestato*, se prima non prometteva di abitare nella Città o suo contado.[1] Una simile promessa doveva fare a Pesaro, se voleva sposare in quella città, ed aveva anche l'obbligo di chiedere il consenso del Podestà.

A Verona[2] le donne potevano, per testamento, aver parte uguale ai fratelli; ma *ab intestato* avevano solamente la dote. I fratelli e i loro figli non dividevano coi figli delle sorelle; i discendenti della donna non dotata avevano però diritto d' avere la dote dai fratelli della madre. A Pisa la successione era per testamento regolata secondo il diritto romano: *de ultimis voluntatibus per legem romanam iudicetur*. La legittima però s' avvicinava alla legge longobarda, e si poteva anche, secondo le prescrizioni di questa, vantaggiare un figlio a preferenza degli altri. Quanto poi alla successione intestata, i maschi erano, come sempre, di gran lunga preferiti. In difetto di discendenti maschili, ereditavano le donne; ma la preferenza dei primi era ammessa anche per la eredità materna, quando mancassero le figlie.[3] E ciò lo troviamo in tutti quanti gli Statuti, non escluse le *Consuetudini* di Napoli, di Amalfi

[1] « Nisi promiserit de continuo habitando in dicta civitate, vel comitatu Urbini », *Statuta Urbini:* Pisauri 1519. II, 54.

[2] *Liber iuris civilis urbis Veronae*, cap. 44: Veronae, 1728.

[3] Vedi Gans, nell' opera citata. Questo autore esaminò assai minuta-

e di Sorrento, città nelle quali si poté assai meno sentire l'azione del diritto longobardo.[1] Sulla ragione vera di tali disposizioni, gli Statuti stessi si spiegano chiaro. In quelli di Mantova è scritto: « ut familiarum dignitas, nomen et ordo serventur, et bona morientium in eorum agnatos *et posteros transmittantur, per quos* nomina generis conservantur, *statuimus et ordinamus quod existentibus masculis et descendentibus per lineam transversalem et lineam mascolinam, coniunctis usque ad quartum gradum inclusive, secundum iuris canonici ordinem, computato (sic) qui ad successionem defunctae personae admitti vellint et possint, matres et ascendentes per lineam maternam, et femminae ascendentes etiam per lineam paternam, suis descendentibus non succedant, sed habeant et habere debeant, dumtaxat in bonis predictorum suorum descendentium debitum bonorum subsidium, videlicet tertiam partem portionis quae eisdem ab intestato obveniret* ».[2] A Ravenna sembra che il lungo dominio dei Greci riuscisse a sopprimere questa preferenza degli agnati, e la *Novella* di Giustiniano fu adottata. Lo stesso seguí pure ad Osimo.

L'adozione era assai poco frequente, ed i figli legittimati venivano posposti ai legittimi; i naturali, che per di-

mente il diritto pisano negli Statuti, allora non anche pubblicati, che si trovano in un codice manoscritto a Berlino.

[1] Vedi le *Consuetudini della città d'Amalfi*, pubblicate con note di Scipione Volpicella, pag. 22; e le *Consuetudini della città di Napoli*, tit. *de successionibus ab intestato.* Anche nelle *Consuetudini sorrentine* trovansi le medesime disposizioni. Vedi pure il lavoro del Dr Ottone Hartwig, *Codex iuris municipalis Siciliae.* Heft I. *Das Stadtrecht von Messina*: Cassel und Göttingen, 1867.

[2] *Statuta Comunis Mantuae*, Rub. LI, *De successionibus ab intestato.* Cod. MS. F, T, 1, nell'Archivio di Mantova, del sec. XIV. Uno stesso linguaggio tiene lo Statuto di Verona (*Statuta Veronae*,: Veronae, 1588, Lib. II, cap. 82). *Ut in successionibus parentum, quae liberis deferuntur, omnis quaerimonia conquiescat, et bona parentum in filios masculos et caeteros per lineam masculinam descendentes conserventur*, pro conservandis domibus, et oneribus Communis Veronae sustinendis, *statuimus quod ex filiis vel nepotibus vel deinceps masculis, per lineam masculinam descendentibus, filiae vel nepotes vel deinceps foeminae per utramque lineam descendentes, non succedant patri, matri, avo, aviae*, etc. etc.

ritto longobardo erano favoriti nei primi Statuti, vennero più tardi negletti, per l'azione crescente del diritto canonico e del romano. Tutta la successione statutaria è talmente dominata dal concetto politico, il quale invece di perdere va guadagnando terreno, che la volontà del testatore, sempre limitatissima, può arrivar solo ad un resultato alquanto più equo e naturale, ma non giunge mai ad un vero e proprio arbitrio nel senso romano della parola. Lo Statuto fiorentino, al pari di tutti gli altri, in questa come in ogni parte del diritto civile, non ci presenta mai un trattato compiuto, ma solo frammenti; giacché gli Statuti si riferiscono continuamente al diritto romano.

Nessuna donna succede *ab intestato* ai figli o figlie, quando vi sieno discendenti o ascendenti diretti fino al terzo grado: zio, fratello, sorella o nipote di fratello sono a lei preferiti. Esclusa dalla successione, essa può chiedere però gli alimenti a coloro che per legge la escludono. Quando tali parenti non esistano, eredita *ab intestato* la quarta parte dei beni del figlio, purché non si tratti d'una somma maggiore di lire 500. In ogni modo, non avrà immobili, ma solo danaro. Se danari non vi sono, avrà diritto al prezzo dei fondi che le spetterebbero. Le medesime disposizioni hanno luogo per l'ava, proava, e discendenti in linea materna.

La donna non succedeva *ab intestato* al fratello, che avesse figli o nepoti o fratelli; ma anche in questo caso, esclusa dall'eredità, poteva chiedere gli alimenti. Non succedeva neppure al padre; aveva però diritto di ricevere dagli agnati la dote, e intanto le spettavano gli alimenti, anche se vedova.[1] Come si vede in tutte queste disposizioni, i diritti della donna alla successione erano assai limitati; ma le era assicurato un modo di vivere. Anzi negli Statuti fiorentini noi vediamo, che da un lato cresce col tempo la preferenza degli agnati, e dall'altro crescono i diritti della donna agli alimenti. Lo Statuto del 1355, le

[1] *Statuta Florentiae*, II. 130.

concede l'usufrutto della eredità paterna, in mancanza di figli maschi, e nel medesimo caso gli Statuti posteriori le negano un tal diritto, per sostituirvi gli alimenti.[1] Lo Statuto del 1324,[2] parlando di essi e di chi ha l'obbligo di concederli, dice: *si filius, nepos vel pronepos facultatis abundarent*, in modo che possano *commode subvenire*, etc.; lo stesso obbligo con le medesime condizioni impone lo Statuto del 1355. Invece quello a stampa, del 1415,[3] è assai più esplicito: il padre, la madre, l'avo, proavo, ava, proava hanno diritto agli alimenti, e il Podestà è tenuto a fare eseguire la legge. La donna succede *ab intestato* alla madre o ad altri ascendenti femminili, se però non vi sono figli maschi. I fratelli uterini, come nati di linea femminile, non succedono fra loro, se vi sono parenti maschili del defunto, fino al quarto grado, i quali sono preferiti alla madre ed ai parenti femminili.[4] Lo Statuto fiorentino poi dice, che la moglie è preferita al fisco, *uxor mariti defuncti praeferatur fisco*, nelle quali parole si vede quanto poco conto si facesse de' diritti della donna, essendovi bisogno d'una espressa disposizione di legge, per impedire che il fisco le togliesse i beni del marito. Anche i figli naturali erano preferiti al fisco, il quale succedeva solo quando non v'erano parenti fino al quarto grado. Ai bastardi succedevano poi i loro parenti, come se i primi fossero legittimi.[5] E bisogna aggiungere, che l'uso fiorentino non permetteva di lasciare i figli naturali senza un qualche aiuto, e senza provvedere alla loro educazione, come si vede dai molti testamenti che ci restano. Soleva il padre cercar

[1] Gli Statuti 4 (anno 1324), II, 70, e 9 (anno 1355) II, 73, nell'Archivio di Stato, dicono, infatti, che se non esistono figli, ma solo fratelli o loro figli, la donna avrà diritto all'usufrutto dei beni del padre avo o proavo « *Tunc ipsa mulier habeat usumfructum omnium bonorum talis patris, avi, vel proavi defuncti* ». E questo è l'usufrutto che si muta più tardi in alimenti.

[2] *Archivio di Stato, Statuti,* 4, lib. II, 50, e 9 lib. II, 51.

[3] *Statuta Florentiae,* II, 32.

[4] *Ibidem,* II, 130.

[5] *Ibidem,* II, 126.

loro un ufficio, se maschi, o marito, se donne, e li raccomandava ai suoi legittimi eredi.

Il marito ereditava la dote, quando non v' erano figli o altri discendenti prossimi. Dei beni extra-dotali gli spettava un terzo; e la moglie non poteva, per testamento o donazione, disporre della dote a danno di lui o dei figli.[1]

XIII

Ma oltre la successione, v' è anche un' altra parte degli Statuti italiani, nella quale l'azione della politica sul diritto civile, si manifesta del pari, ed è quella che tratta dei diritti fra i vicini, dell'obbligo che hanno in solido fra di loro, non solamente i membri delle famiglie, ma quelli anche delle consorterie. Noi già notammo che essi arrivano fino a dover l' uno rispondere pei debiti o anche pei delitti dell'altro; e questa è una legge su cui dovremo tornare a fermarci piú di una volta. Nelle vendite dei fondi immobili, troviamo sempre che agnati e cognati hanno la preferenza. Nella Marca d'Ancona i consanguinei del condannato a morte possono essere obbligati a comperarne i beni.[2] A Bologna i parenti sono spesso tenuti a rispondere in giudizio l'uno per l'altro, e nella corporazione dei mercanti, i fratelli carnali che, un mese prima del fallimento, vivevano in comune, son tenuti a rispondere pel fallito, anche se poi s' erano divisi.[3]

Secondo lo Statuto fiorentino, il creditore d'un Comune o d' una *Universitas* poteva procedere contro di essi *sicut procedi potest contra alias singulares personas debitrices, in persona.* E la cosa andava tanto oltre, che si poteva agire contro ogni singolo individuo dell'associazione, e farlo anche arrestare: *liceat ipsi creditori capi et detinere omnes et singulares personas dicti Communis vel Universitatis*,

[1] *Statuta Florentiae*, II, 129.

[2] *Constitutiones Marchiae Anconitanae:* Forolivii, 1507.

[3] *Statuti della honoranda Universitate deli Mercatanti de la Citade di Bologna*: 1530, f. 98 e seguenti.

quousque fuerit integre satisfactum.[1] Quando una terra, una casa era devastata o bruciata, il proprietario aveva diritto al risarcimento contro l'autore del misfatto; contro i consorti di esso, se si trattava di nobili, e contro i parenti sino al quarto grado, se di popolani. Ma ciò non basta: esso poteva procedere ancora contro il Comune, l' Università o il Plebato, in cui il danno aveva avuto luogo: era in suo arbitrio prendere l'una via o l'altra, e non riuscendo nella prima, pigliar la seconda, o viceversa.[2] Lo Statuto determinava la forma della procedura e i termini della condanna.[3] Il Comune, l'Università o il Plebato erano tenuti a star sempre pronti a levare il rumore, quando simili fatti succedevano; ad inseguire ed a prendere i colpevoli, perché,[4] non riuscendo, erano essi responsabili.

Una grande importanza si dava in tutto, anche nelle compre e vendite, alla qualità delle persone. In alcuni casi la legge obbligava, volendosi disfare d'una terra, a venderla al vicino; ma questa disposizione non era obbligatoria per il popolano verso il magnate.[5] E così non si poteva comperare, vendere, né acquistare usufrutto sopra terre possedute in comune, o fondo o casa che fosse appoggiata al muro di un altro, senza aver prima dato preferenza al comproprietario, al consorte o al vicino.[6]

Se nasceva controversia fra parenti o consorti, *qui consortes sint de eadem stirpe, per lineam masculinam usque ad infinitum,*[7] il giudice, a richiesta d'una delle parti, era tenuto a rimetter la cosa in arbitri eletti dalle parti stesse. La donna non doveva accettar compromessi in cose attinenti alla sua dote, né essere obbligato ad accettarli chi

[1] *Statuta Florentiae*, II, 51.
[2] *Ibidem*, II, 76.
[3] *Ibidem*, II, 75.
[4] *Ibidem*, II, 77.
[5] *Ibidem*, II, 108.
[6] *Ibidem*, II, 109.
[7] È notevole questa frase spesso ripetuta, perché fa capire come solevano essere formate le consorterie.

era padre di sei figli: un popolano non poteva essere arbitro fra nobili.[1] Lo Statuto del 1355, riproducendo una legge assai piú antica,[2] ci fa sapere che in questa si discorreva degli arbitri, come consanguinei. E da ciò si può indurre che siffatti compromessi erano cominciati da tempi assai remoti, per consuetudine, fra parenti e consorti, i quali volontariamente sceglievano fra di loro gli arbitri. Prima del 1324 la consuetudine era stata sanzionata per legge; piú tardi andò perdendo il suo primitivo carattere d' accordo volontario e domestico, per pigliar la forma di regolare e legale giudizio.

XIV

Se ora paragoniamo lo Statuto fiorentino cogli altri italiani, troveremo vari caratteri che lo distinguono, e che in gran parte dipendono dal fatto, che in esso le libertà democratiche raggiunsero l' estremo limite cui era possibile arrivare nel Medio Evo. Non solo ogni privilegio feudale, a poco a poco, scomparve in esso del tutto; ma i magnati finirono col trovarsi in una condizione inferiore a quella dei popolani. Firenze fu, come vedemmo, una delle prime città italiane che abolirono affatto la servitú nel contado, con la legge del 1289.[3] E sebbene trattasse gli abitanti della campagna peggio assai dei cittadini, pure è certo che essi si trovavano in condizioni di gran lunga migliori che in moltissimi altri Comuni. Prova ne è quel contratto di mezzeria, che fa del lavoratore della terra un vero socio del proprietario, e resta sempre un grande monumento di civiltà, ammirato dai moderni economisti, i

[1] *Statuta Florentiae*, II, 66.

[2] *Archivio di Stato*, *Statuti* 9, II, 30. La medesima disposizione trovasi nello Statuto del 1324 (II, 87), ed era già in quello di Pistoia del 1296 (II, 6), il quale l'aveva copiata da un altro Statuto fiorentino piú antico.

[3] Vedi il cap. V di quest' opera.

quali non seppero mai escogitare nulla di meglio.[1] La libertà e la forza delle associazioni, la straordinaria facilità con cui si saliva al governo del Comune, tutto contribuiva al trionfo della piú larga democrazia. Ma un altro carattere generale dobbiamo pur notare in questo, come in quasi tutti gli Statuti italiani, ed è la mira costante a liberarsi dalla ingerenza dell'autorità ecclesiastica, la quale s'adopera, con una ostinazione incredibile, a mantenere intatti i suoi privilegi, e vuole aumentarli; ma li vede, invece, poco a poco ridotti quasi a nulla. Lo Statuto del 1415 dice: « nessuna persona, Università, Chiesa, luogo religioso o clericale, osi ricusare il fòro del Comune, sotto scusa di beneficio o privilegio, e quando operi in contrario, si proceda all'arresto, fino a che non rinunzia a tale privilegio.[2] Nessuna scomunica o interdizione potrà impedire, né diminuire l'azione dei magistrati, o l'effetto delle loro sentenze.[3] Ognuno può esercitare liberamente i suoi diritti su tutti i beni della Chiesa, che le vengano da laici ».[4]

[1] La mezzeria, è ben vero, si estende in tutta la Toscana, nel Lucchese, in gran parte della Romagna. Ma i patti e la forma dei contratti piú favorevoli al contadino, si trovano presso Firenze e nel Pistoiese. Esempi di contratti a mezzeria, piú o meno informe, ne abbiamo già verso la fine del secolo XII. Il Ruhmor ne pubblicò due del 1250 e 1251, nel territorio fiorentino (V. anche Capei negli *Atti dei Georgofili*, vol. XIV, pag. 228); altri poco posteriori ne ha trovati a Cortona il notaro L. Ticciati, che li pubblicò nell'*Arch. Stor. It.*, serie V, tomo X, disp. 4, anno 1892. Si può tuttavia ritenere che solo ai primi del sec. XIV la mezzeria vera e propria divenne il contratto generalmente in uso. Un contratto, stipulato l'anno 1331 nel contado senese, fu dal prof. C. Paoli comunicato al barone S. Sonnino, che lo pubblicò a Firenze nel 1875, in un suo lavoro *Sulla Mezzeria in Toscana*. Il marchese L. Ridolfi nel giornale L'*Agricoltura Italiana*, anno XIX (1893), fasc. 274-5, suppone, giustamente a nostro avviso, che la difficoltà di trovare antichi contratti di mezzerie nel territorio fiorentino, nasca dall'uso ivi prevalente, di ricorrere assai di rado al pubblico notaio, scambiandosi *le parti* il testo del contratto, scritto da ciascuna di esse.

[2] *Statuta Florentiae*, II, 18.

[3] *Ibidem*, II. 21.

[4] *Ibidem*, II, 23. Vedi, a questo proposito, SALVETTI, *Antiquitates florentinae*.

XV

Tornando ora a dare uno sguardo generale agli Statuti italiani, dobbiamo osservare, che se la storia del diritto statutario presenta molte difficoltà, pel numero infinito di disposizioni diverse che troviamo in essi, la diversità di siffatte disposizioni deriva principalmente da cagioni accidentali e temporanee, estranee allo svolgimento naturale e spontaneo del diritto, il quale, esaminato in sé stesso e nei suoi caratteri fondamentali, presenta invece una grandissima uniformità. Si può però notare che nelle repubbliche del nord predomina assai piú il diritto longobardo; in quelle del centro e del sud piglia pronto e rapido ascendente il romano, che finisce col dominare in tutto, con le alterazioni che abbiamo già notate. Questo progresso è d'anno in anno piú visibile, e cosí noi assistiamo, anche nell'esaminare gli Statuti, a quel medesimo contrasto di opposti elementi, che abbiamo notato in tutta quanta la storia dei Comuni e della cultura italiana: nelle guerre civili, nelle sanguinose lotte fra Guelfi e Ghibellini, nell'arte, nella letteratura, in ogni cosa. Negli Statuti si tratta, è vero, solamente d'idee e di disposizioni giuridiche; ma queste sembrano combattersi con uguale ardore, mirare al medesimo fine, che gli uomini governati da esse.

Verso il declinare del secolo XIV, il commercio incominciò a prendere un grandissimo slancio in Italia, il che portò un nuovo progresso nella legislazione. Abbiamo infatti una serie di disposizioni con le quali si raggiunge un'assai maggiore speditezza negli affari commerciali, si evitano i cavilli legali, si tolgono le ipoteche sui crediti del mercante, si puniscono severissimamente la frode e i fallimenti dolosi. In una parola, troviamo chiaramente le origini del moderno codice di commercio, con cui tali disposizioni assai spesso consuonano.

Ma in tutte queste leggi vediamo sempre le conseguenze d'un Comune diviso e frazionato in particolari as-

sociazioni, che hanno propri Statuti, propri giudici, vita rigogliosa, e troviamo un potere centrale che, sebbene veda da ogni lato minacciati, usurpati i suoi naturali diritti, esercita la sua azione, con poco ordine e senza uniformità, ma pure non senza forza, spesso anche con violenza. Ora par sopraffatto, ora invece riesce a sopraffare. Tutta la storia del Comune dimostra una tendenza continua a porre in armonia questi elementi politici, sociali, e legislativi, diversi e spesso fra loro cozzanti, problema che esso non riesce mai a risolvere pienamente, e finisce quindi col cadere nel dispotismo. Mancava un vero concetto della unità sociale, mancava nel fatto e nella mente degli uomini ogni idea della distinzione dei poteri; laonde chiunque assumeva una parte del potere esecutivo, assumeva ancora non solo una parte del giudiziario, ma dell' amministrativo e del legislativo, che vi erano necessariamente connessi. E però, a salvare la libertà pareva che unico mezzo fosse dividere il governo fra mille mani, facendo in modo che i partiti, le associazioni, le famiglie, i quartieri della città, le consorterie servissero le une di freno alle altre. In questa divisione e suddivisione tutti gli elementi che costituirono piú tardi la società moderna, furono apparecchiati; ma lo Stato vero e proprio non fu mai trovato. Ondeggiando in una continua tempesta, scossa da ogni lato, la nave della repubblica sembrava non aver mai posa né direzione determinata; non poter mai solcare le acque con fermezza, per mancanza di zavorra. Non s' arrivò giammai ad un chiaro e sicuro concetto del diritto, il quale, limitando e determinando la libertà garantita a ciascuno, assicura quella di tutti.

La vita politica dei Comuni inoltre fu sempre circoscritta nella cerchia delle città dominanti, restandone esclusi non solo il contado, ma anche le città vinte o annesse. Ogni forma di governo rappresentativo era allora ignota. Tutti quelli che godevano dei diritti politici, alternandosi fra di loro, entravano direttamente nei Consigli della repubblica, e la più parte di essi, prima o poi, sali-

vano al potere. Ciò rendeva necessario avere Stati con confini assai circoscritti, per non rendere impossibile addirittura il governarli in un modo qualunque. Solo la Rivoluzione francese, facendo per la nazione interna, quello che il Comune italiano aveva fatto per le città, poté proclamare l'uguaglianza civile e politica di tutti coloro che facevano parte della nazione, i quali finalmente furono perciò tutti cittadini. La democrazia divenne allora il carattere predominante delle società moderne, che col sistema rappresentativo, poterono assicurare la libertà anche nei grandi Stati, conciliando l'unità e la vigorosa azione del governo centrale con la indipendenza personale, con l'attività e le libertà locali. Ma il Comune restò sempre incerto fra gli opposti elementi di cui era composto, e che non seppe mai comporre in un vero organismo politico.

La storia delle nostre repubbliche si potrebbe infatti ridurre tutta al diverso predominio che ebbero in esse ora l'una, ora l'altra delle grandi associazioni che le costituivano. A Firenze dapprima lottarono fra loro, con varia fortuna, nobili e popolani. Quando le consorterie dei magnati presero tale ascendente da minacciare le libertà popolari, e distruggere ogni equilibrio sociale, allora ebbe luogo una grande riforma degli Statuti, una vera trasformazione del Comune, e con gli Ordinamenti di Giustizia, di cui ora dobbiamo parlare, furono abbattuti i nobili e disfatte le loro consorterie. Ma esse erano parte integrante dello Stato, e però quando vennero sgominate, vi fu un momento di rapida corruzione e decadenza. Alle passioni, agl'interessi della casta, succedettero le passioni, gli odî, le ambizioni personali, anche più pericolose. Le famiglie cominciarono a combattersi fra loro, sorsero i potenti ambiziosi, e Corso Donati o qualche altro simile a lui, sarebbe divenuto subito padrone e tiranno della Repubblica, se non vi fosse stato un popolo potente, arricchito dai rapidi guadagni del cresciuto commercio, amico della libertà, nemico dei Grandi. Al dominio delle consorterie successe perciò il dominio delle Arti Maggiori, e cominciò la loro lotta con

le Minori, che finalmente arrivarono anch' esse al potere. Piú tardi s' avanzò la gran massa dei Ciompi, i quali minacciarono di decomporre del tutto la vecchia forma sociale della Repubblica; e vennero sulla scena nuove ambizioni personali, anche piú funeste alla libertà, perché piú fortunate. Lottarono fra loro Albizzi, Pitti e Medici, i quali ultimi trionfarono con Cosimo il Vecchio, che uccise la Repubblica. Ma tutto questo non ci deve gran fatto maravigliare, perché una volta che si tengano presenti le origini del Comune, e gli elementi che lo composero, si vede assai chiaro, che in sostanza avvenne quello che doveva inevitabilmente avvenire.

Capitolo VIII

GLI ORDINAMENTI DELLA GIUSTIZIA [1]

I

La storia di Firenze negli ultimi anni del secolo XIII, richiama tutta la nostra attenzione per molte ragioni. In quel tempo seguiva una delle rivoluzioni politiche più importanti, che ebbe per resultato quegli Ordinamenti della Giustizia, di cui è tenuto autore Giano della Bella, e che il Bonaini chiamò la Magna Carta della repubblica fiorentina. Quando anche il paragone sembri esagerato, è pur certo che questi Ordinamenti noi li vediamo, ora afforzati, ora modificati, qualche volta sospesi, restar nondimeno in vigore per più di un secolo, cosa che non è di piccolo momento in una repubblica mutabile come quella di Firenze. Molte delle vicine città prima o poi li imitarono, ed i Romani mandarono nel 1338 a chiederne una copia, per riordinare con essi la loro città. Al quale proposito scrisse il Villani: « e nota come si mutano le condizioni e gli stati de' se-« coli, che i Romani feciono anticamente la città di Fi-« renze, e dierono loro legge, e in questi nostri tempi man-« daro per le leggi a' Fiorentini ».[2] Da un altro lato, in quegli anni appunto, si vede sorgere a un tratto, nel seno della Repubblica, il più splendido fiore delle arti e delle lettere. La lingua, la poesia, la pittura, l'architettura, la

[1] *Nuova Antologia*: Firenze, luglio, 1869.
[2] G. Villani, *Cronica*, XI, 96.

scultura avevano già fatto le loro prime prove in varie città d'Italia; ma ora si raccolgono stabilmente in Firenze, iniziano un'èra nuova nella storia del pensiero nazionale, sono come una luce che sorge improvvisa ad illuminare non solo l'Italia ma l'Europa. Importa quindi conoscere, in tutti i loro particolari, quali furono le fortunate condizioni politiche e sociali, che fecero di Firenze il centro di così maravigliosa attività, il foco in cui questi raggi vennero a concentrarsi.

Si potrebbe, è vero, osservare che se quei tempi sono per tante ragioni meritevoli della nostra attenzione, la storia ne è pure notissima. Narrata da contemporanei come il Compagni ed il Villani, che furono non solo testimonî oculari, ma spesso anche parte dei fatti che descrissero, essa venne illustrata con molti documenti originali, e nuovamente esposta da alcuni dei più chiari storici moderni. Ma pure, chi bene la esamina, deve accorgersi che quei tempi non sono poi così noti come pare. Basta infatti leggere gli storici anche più moderni, perché mille difficoltà e mille dubbî sorgano nella nostra mente. Che cosa in vero ci dicono, non solo il Machiavelli, l'Ammirato, il Sismondi, il Napier; ma il Vannucci, il Giudici, il Trollope, che scrissero quando era già seguita la pubblicazione di molti e nuovi documenti originali? — Dopo la battaglia di Campaldino, l'insolenza dei Grandi era trascorsa in Firenze oltre ogni limite. Ingiuriavano, opprimevano, calpestavano il popolo. Si levò allora un uomo ardito e generoso, Giano della Bella, nobile dato al partito popolare, il quale, essendo dei Priori, propose una nuova legge, che doveva rimediare per sempre a questi mali, e che fu accettata, sanzionata col nome di Ordinamenti della Giustizia. Questa legge escludeva i Grandi o sia i magnati da ogni ufficio politico; permetteva di salire al governo della Repubblica solo a quelli che effettivamente esercitavano un'Arte; puniva ogni grave offesa dei Grandi contro i popolani, con giudizî e con pene eccezionali e crudeli: il taglio della mano, la morte, più spesso la confisca. Per le offese minori, v'erano solo pene

pecuniarie. I magistrati avevano facoltà di punire un popolano, che si mostrasse avverso alla Repubblica o ne violasse le leggi, col dichiararlo Grande, il che lo escludeva subito dal governo e lo sottoponeva alle stesse angherie. Ma quello che è piú, quando uno dei magnati, commessa l'offesa, sfuggiva alla giustizia, doveva in sua vece pagar la pena il suo parente o consorto.[1] — Cosa unica nella storia del mondo! esclama, a questo proposito, il Giudici. E chi non vede, infatti, come questa, che è pure una legge fondamentale nella storia della Repubblica, sembra invece una vendetta ispirata solo dalle piú cieche passioni di parte? I dubbî perciò sorgono quasi ad ogni parola di essa. Come spiegare che Dante si trovava dei Priori, e con lui altri, che certo non erano artigiani, o solo di nome, se è vero che gli Ordinamenti escludevano tutti coloro che non *esercitavano effettivamente* una delle Arti? Ma, lasciando da parte mille altri dubbi minori, egli è certo che il sentire che allora si condannava alla morte un innocente, solo perché parente o consorto d'un colpevole sfuggito alla giustizia, è cosa che non si può assolutamente capire. Potremmo intenderla appena in mezzo alla piú oscura barbarie; resta un mistero ed una contraddizione nel secolo di Dante; confonde tutte le nostre idee intorno a quei tempi. Il riesaminare adunque un tale soggetto non può essere senza qualche utilità. Si tratta di determinare il vero carattere della rivoluzione seguita allora, e della legge che ne fu conseguenza: di metterle in armonia coi tempi e colla storia di Firenze.

[1] P. E. Giudici, *Storia dei Comuni italiani*, lib. VI, paragr. 53 e 54: Firenze, Le Monnier, 1866. — Vannucci, *I primi tempi della libertà fiorentina*, cap. 4, pag. 168 e seg.: Firenze, Le Monnier, 1861. — Napier's, *Florentine History*, 600 k I, chap. 13, pag. 342: London, 1846. — T. A. Trollope, *A history of the Commonwealth of Florence*, book. II, chap. 3, pag. 212: London, 1865. Bisogna notare che il Trollope, non rimuovendo tutte le difficoltà, riuscí pure a difendersi da varie inesattezze in questo punto, limitandosi a tradurre alcuni brani degli Ordinamenti stessi, senza però interpretarli in tutti quei punti nei quali presentavano maggiori difficoltà. — Il sig. Perrens, venuto piú tardi, dopo la pubblicazione di questo scritto, ne ha generalmente accolto le conclusioni, confermandole con nuove ricerche.

II

In sul finire del secolo XIII, la Repubblica aveva acquistato in Toscana ed in tutta Italia una importanza grandissima. La caduta degli Svevi, la venuta degli Angioini, la vacanza dell' Impero avevano dato al partito guelfo, che in Firenze era quello della democrazia, un grandissimo ascendente. Pisa, Siena ed Arezzo, le sue tre grandi rivali ghibelline, erano state dai Fiorentini, con una diplomazia accortissima e con la forza delle armi, umiliate e vinte, il che non solo aveva rialzato in Toscana l'autorità politica della loro Repubblica, ma le aveva aperto ed assicurato tutte le grandi vie del commercio. Al mare s' andava per Pisa; a Roma, nell' Umbria, nell' Italia meridionale per Siena ed Arezzo: al settentrione s' andava per Bologna, città lontana, guelfa ed amica. Quindi è che il commercio di Firenze prese allora un rapido incremento, ed essa, che era una repubblica di mercanti, in mezzo a repubbliche date del pari all' industria ed al commercio, si trovò a capo di tutta Toscana. Da un altro lato però la cresciuta potenza degli Angioini cominciava già ad ingelosire i Papi stessi, che li avevano chiamati, e che ora volgevano l' occhio alla Germania, per farvi risorgere le pretese imperiali, e così mettere un freno alla crescente ambizione di Carlo d'Angiò, il quale, fatto da essi Senatore di Roma e Vicario imperiale in Toscana, sembrava volesse seguire l' audace politica degli Svevi, aspirando alla signoria d' Italia.

In un tale stato di cose, i Fiorentini seppero destreggiarsi con un' accortezza maravigliosa, ed inclinando ora a destra ora a sinistra, fecero più volte piegar la bilancia dal lato che volevano. Si servivano dei soldati di Carlo, per abbassare le città e i nobili ghibellini; s' appoggiavano al Papa, per frenare l' albagía di Carlo; e mostravano di voler favorire l' Impero, quando il Papa parlava da supremo signore temporale, quasi, nel presente interregno, fosse lui l' erede naturale dei diritti imperiali. In questo modo la

Repubblica, non solo mantenne salva la sua indipendenza, ma divenne uno Stato rispettato e temuto in Italia.[1] Tutto ciò era conseguenza dell'attività, dell'accortezza e intelligenza de' suoi popolani, i quali governavano con una tale parsimonia nelle spese, con tanta prudenza, che si giunse ad una prosperità inaudita. « È nota (dice il Villani), che « infino a questo tempo e più addietro, era tanto il tran- « quillo stato di Firenze, che di notte non si serravano le « porte alla Città, nè avea gabelle[2] in Firenze; e per bi- « sogno di moneta, per non fare libbra,[3] si venderono mura « vecchie, e' terreni d'entro e di fuori a chi v'era acco- « stato ».[4] Con poche tasse e senza debiti, l'amministrazione procedeva mirabilmente; non gravava i cittadini, ed aumentava il benessere comune.

III

Pure, al disotto di questa apparente tranquillità, v'era nel seno della Repubblica il germe d'una profonda discordia, che di tanto in tanto scoppiava in sanguinosi conflitti, dei quali era causa principale il malcontento dei Grandi. È un grave errore il credere, che gli Ordinamenti di Giustizia li escludessero per la prima volta dal governo. Questo era una disposizione di lunga mano apparecchiata, e che, sebbene non fosse ancora rigorosamente eseguita, poteva dirsi già sanzionata nel 1282, con la istituzione dei Priori delle Arti, posti a capo della Repubblica. Ma non bisogna credere per questo, che allora i Grandi avessero di fatto per-

[1] Vedi vol. I, cap. V e VI di quest'opera.

[2] Non credo possibile che veramente non vi fossero allora gabelle di sorta. Dal 1336 al 38, il Villani stesso, lib. XI, cap. 92, ne enumera moltissime, ed alcune erano di certo assai più antiche. Forse voleva dire: con poche e lievi gabelle.

[3] Per non mettere gravezza. Ogni volta che si aggravavano i beni dei cittadini, se ne faceva l'*estimo*, si *allibbravano*, e siccome l'imposta si pagava in lire o *libbre*, così il *far libbra*, *allibbrare* indicò qualche volta tanto il notare e valutare i beni, quanto il porre l'imposta.

[4] G. VILLANI, VIII, 2.

duto nella Città ogni potere. Prima di tutto, il nuovo modo di guerreggiare, pel quale gli eserciti municipali d'artigiani, senza cavalieri, senza uomini d'arme, facevano pessima prova, aveva reso inevitabile l'aiuto dei nobili, e cominciava anche a rendere necessario il ricorrere a gente forestiera: Tedeschi, Francesi e Spagnuoli, soldati di ventura che vivevano per la guerra e della guerra. A Montaperti (1260) erano stati i Tedeschi di Manfredi e i nobili ghibellini, esiliati da Firenze, che avevano inflitto una terribile rotta all'esercito guelfo della Repubblica. A Campaldino (1289) erano stati Corso Donati, Vieri dei Cerchi e altri Grandi o potenti di Firenze, che avevano deciso la giornata. Questi lo sapevano e lo ripetevano di continuo, sprezzando gli artigiani ed il popolo. Educati alle armi, non distratti dal commercio, erano irritatissimi, vedendosi esclusi dal governo da gente più rozza e assai meno di loro atta alla guerra. Le passioni politiche s'accendevano perciò sempre di più, ed essi non avevano né davano pace.

Bisogna poi notare che i Grandi d'allora non erano più i nobili feudatarî d'una volta, isolati e chiusi nei loro castelli, come tanti sovrani, dipendenti solo dall'Impero, e nemici della Repubblica. Vinti nel contado, ed obbligati già da un pezzo ad entrare ed abitare in Città, le si erano adesso affezionati, ma avrebbero in essa voluto comandare. Trovandosi circondati per ogni lato da un popolo potente, associato in Arti, e padrone del governo; sottomessi per forza alle leggi repubblicane, che non riconoscevano i diritti feudali, s'erano dovuti, a legittima difesa, associare nelle consorterie o società delle Torri, regolate meno da leggi che da consuetudini, e però tanto più fortemente unite. Questi erano stati in origine, quasi esclusivamente, vincoli di sangue, che s'andarono sempre più stringendo collo scomporsi dell'ordinamento feudale, quando le parentele, per non perdere la loro forza, si formarono in caste o associazioni separate, che accoglievano un numero sempre maggiore di soci. Abitavano gli uni vicino agli altri nei loro palazzi, che stavano accosto ed occupavano spesso

una o piú vie della Città; vivevano insieme co' loro aderenti, uomini d'arme, palafrenieri, servitori, stallieri, e nei momenti di pericolo chiamavano anche i contadini dai loro ricchi possessi nella campagna. Non solamente le loro proprietà restavano sempre nella famiglia o nella consorteria, e le liti si componevano per mezzo di arbitri;[1] ma le vendette si deliberavano in comune, e colui che le eseguiva era sempre messo in salvo dagli amici, ritenendosi tutta la consorteria responsabile del fatto. Spesso avevano tra casa e casa, o nelle Corti dei loro palazzi, un arco sotto cui davano la corda a chi loro piaceva. Della famiglia Bostichi, infatti, dice il Compagni: « Feciono moltissimi mali « e continuoronli molto. Collavano gli uomini in casa loro, « le quali erano in Mercato Nuovo, nel mezzo della Città, e « di mezzodí gli metteano al tormento. E volgarmente si « dicea per la terra: molte corti ci sono; e annoverando i « luoghi dove si dava tormento, si diceva: a casa i Bosti- « chi, in Mercato ».[2] Tuttociò continuava sempre, quantunque si fossero già pubblicate severissime leggi contro i Grandi. Un popolano era bastonato, ferito o messo alla corda, senza che l'autore dell'offesa si potesse mai legalmente ritrovare. In campagna questi medesimi Grandi s'adoperavano in mille modi a tener viva la servitú, che pure era stata per legge abolita da piú anni, inducendo i contadini, con la forza o le minacce, a riconoscere, mediante contratti fittizî, obblighi che non avevano.[3]

E cosí fu che questi cittadini, già potenti per le loro condizioni sociali, avevano sempre molta forza ed autorità

[1] Vedi il precedente capitolo.

[2] Dino Compagni, lib. II, pag. 201, ediz. Del Lungo. Cito ora questa edizione assai piú corretta delle altre, sebbene pubblicata (1879), dieci anni dopo che fu stampato, la prima volta, questo capitolo.

[3] Vedi nelle *Delizie degli Eruditi toscani* del padre Ildefonso, il documento in fine del volume VIII. È una petizione d'alcuni abitanti di Castelnuovo, che erano stati dai Pazzi e da altri assaliti, *armata manu, cum militibus et peditibus*, i quali arsero le case loro, uccidendo alcuni, costringendo altri a firmare un contratto, sotto il falso pretesto d'una lite, che non esisteva: *et scribi faciendo litem contra eos esse super renovationem servitiorum.*

politica nella Repubblica, non ostante le leggi fatte contro di loro. Esclusi dalla Signoria, non potevano entrare nel Consiglio dei Cento, e neppure in quelli del Capitano, nei quali le cose piú importanti si trattavano. Entravano però in quelli del Podestà, che doveva esser cavaliere, e però spesso favoriva i nobili ne' suoi giudizî. Nelle ambascerie erano di continuo adoperati, e nelle guerre pigliavano i primi posti; ma sopra tutto prevalevano in quella istituzione che dicevasi la *Parte Guelfa*, i cui principali ufficî erano ad essi piú specialmente affidati. Fondata, come abbiamo già visto, nel 1267, dopo la cacciata del conte Guido Novello, essa doveva amministrare tutti i beni confiscati ai Ghibellini, dei quali s'era fatto *monte* o *mobile*, o come diremmo noi capitale. Questi beni dovevano essere adoperati ad abbassare i Ghibellini ed a sostenere i Guelfi, dei quali Firenze era capo in Toscana. Fu a questo proposito, che il cardinale Ottavio degli Ubaldini esclamò: *Dappoi che i Guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non vi torneranno i Ghibellini*; e la sua profezia s'avverò.[1] Difatti il partito ghibellino a poco a poco scomparve, per le continue persecuzioni subíte dopo il rovescio generale degli Svevi; e la Città, divenuta allora affatto guelfa, si divise in popolani da un lato, nobili, potenti o Grandi dall'altro. Questi, esclusi dal governo o dagli onori, come dicevano allora, non poterono mai essere esclusi dalla Parte, di cui continuarono invece ad amministrare le ricche entrate. Essa era ordinata come una piccola repubblica, e nonostante i molti tentativi fatti per introdurvi, in proporzione sempre maggiore, i popolani, non vi si poté mai riuscire, e furono invece sempre sopraffatti, tanto che nello statuto, che ne abbiamo a stampa, compilato nel 1335, si trova incoraggiata, con premî in danaro, la nomina di nuovi cavalieri. Ad ognuno di essi, fino a sei per anno, davasi la somma di cinquanta fiorini in oro, « conciosiacosaché a « cosí magnifica Città si confaccia risplendere per quan- « tità di cavalieri ». E cosí da un lato s'abbassavano i

[1] G. Villani, VII, 16.

Grandi, e quasi pareva che si volessero sterminare: da un altro invece essi trovavano sempre forza ed aiuto.[1]

IV

Con tutti questi vantaggi, se i nobili fossero stati uniti, anche dopo le battiture avute nel '66 e nell'82, avrebbero potuto ottenere una rivincita, e dominare il popolo. Ma erano invece divisi e si combattevano aspramente anche fra di loro. « Aveva grande guerra (dice il Villani) tra gli Adi- « mari e' Tosinghi, e tra' Rossi e' Tornaquinci, e tra i Bardi « e' Mozzi, e tra i Gherardini e' Manieri, e tra i Caval- « canti e' Buondelmonti, e tra certi de' Buondelmonti « e' Giandonati, e tra' Visdomini e' Falconieri, e tra i Bo- « stichi e' Foraboschi, e tra' Foraboschi e' Malespini, e « tra' Frescobaldi insieme, e tra la casa de' Donati insieme « e piú altri casati ».[2] Né deve recar maraviglia, che le consorterie cosí forti e potenti fossero gelose le une delle altre. S' aggiungeva poi, che fra questi nobili guelfi c'erano gli avanzi del partito ghibellino, con le loro simpatie imperiali, il che costituiva un altro germe di discordia, e dava animo, eccitava il popolo a procedere sempre piú oltre nella guerra di sterminio, che aveva incominciata. Assai meglio ordinato e piú unito: associato nelle varie Arti, che formavano parte della generale costituzione dello Stato, esso dimostrava, in ogni occasione, una forza ed unità di azione, che i Grandi non avevano mai. Cominciava, è vero, a scorgersi già sin d'allora il germe di qualche gelosia tra

[1] Vedi lo *Statuto della Parte Guelfa*, cap. 39. Trovasi nel vol. I (1857) del *Giornale storico degli Archivi toscani*, che si pubblicò per alcuni anni unito all'*Arch. stor. It.* Questo statuto, che è del 1335, e fu pubblicato dal Bonaini, è il primo che si conosca della Parte, ma non sembra il primo che fu compilato. Nello stesso *Giornale*, vol. III (1859), il Bonaini cominciò un lavoro, *Della parte guelfa in Firenze*, che fu continuato in vari fascicoli, senza però essere condotto a termine. Vedi anche G. Villani, VII, 17, dove parla della prima istituzione della Parte. Lo stato preciso in cui essa era nel 1293 non è perfettamente noto; si può tuttavia dedurlo da ciò che era stato poco prima, e da ciò che fu poco dopo.

[2] VIII, 1.

le Arti maggiori, le minori e la plebe; ma questa discordia scoppiò assai piú tardi. Per ora non se ne vedeva neppure il principio. S' erano formate, tra i membri d' una stessa Arte o di varie Arti, quelle che allora chiamavansi *Leghe*, *Posture*, *Convegni*, ossieno accordi speciali, fatti anche per mezzo di regolari scritture. Ma avevano uno scopo piú che altro commerciale, mirando a tenere abusivamente alti certi prezzi, a fare monopolî poco legittimi: solo in piccola parte nascevano da passioni o interessi politici. Non erano permessi dalle leggi, né certo favorivano la concordia, ma avevano poca importanza.

La Città si trovava cosí sempre piú divisa e suddivisa in gruppi, e pareva che minacciasse d' andare in frantumi. I popolani erano di certo sempre i padroni del governo; ma i nobili, sebbene in diverso modo, erano anch' essi potenti; quindi l' unità e la concordia dovevano di continuo correre grave pericolo. L' ottenere una maggiore uguaglianza fra i cittadini, una maggiore unione e forza cosí nella società come nel governo, doveva essere perciò lo scopo cui, per necessità delle cose, bisognava mirare, se non si voleva restar sempre sull' orlo di un precipizio. Da gran tempo infatti la legislazione fiorentina e le continue rivoluzioni si erano indirizzate a questo fine. La legge del 6 agosto 1289, con la quale si aboliva la servitú, per dare la libertà ai contadini, fu anch' essa un nuovo passo verso l'uguaglianza. Quelle del 30 giugno e 3 luglio 1290 proibirono ogni accordo, che in qualunque modo s' allontanasse dalla costituzione legale delle Arti. La legge del 31 gennaio 1291 pose un altro freno ai nobili, obbligando tutti i cittadini, senza alcuna distinzione, a sottostare ai giudici ordinarî, minacciando pene severissime a chiunque pretendesse d' avere o di volere impetrare il privilegio di tribunali eccezionali.[1]

Ma ciò che è ancora piú, la pena pecuniaria minacciata in tali casi, ricadeva sul consorto o parente del colpevole,

[1] La prima di queste leggi, già nota, e le altre che erano inedite, furono da noi esaminate nel cap. V di quest' opera, e in fine di esso pubblicate.

se esso riusciva a sfuggire alla giustizia. È questa una legge che deve a noi sembrare molto strana; ma che pur trova la sua spiegazione in quello che abbiamo già detto sull'ordinamento che aveva allora la proprietà, sulla costituzione delle famiglie e delle consorterie. Il patrimonio domestico rimanendo, in massima parte, indiviso nella famiglia, l'imporre pena pecuniaria ad uno solo de'suoi membri, senza colpire gli altri, doveva riuscire di certo non solo assai difficile, ma anche pericoloso, e per questa ragione la legge tendeva sempre ad obbligarli tutti in solido. Un tal principio sembrava piú logico ancora quando trattavasi di pene imposte ai Grandi, che vivevano strettamente uniti fra di loro nelle consorterie; che in comune trattavano i loro interessi, deliberavano le vendette, mostrando di volere in ogni cosa vivere ed essere insieme responsabili. Se la proprietà apparteneva a tutta la famiglia, ed era perciò sempre questa che pagava; se comune era anche la vendetta, e le piú gravi offese erano fatte in nome e per volontà di tutti i parenti, non pareva che vi fosse nulla di strano nella legge che obbligava l'un consorto o parente a pagare per l'altro, cominciando dai piú prossimi. E già da lungo tempo, per queste ragioni appunto, le leggi, dopo aver ordinato l'elenco dei Grandi, li obbligavano a *sodare*, cioè a dare, ciascuno, malleveria non solo direttamente per sé, ma anche l'uno per l'altro parente, mediante la somma di lire due mila, che a questo fine si depositava. In tal modo, quando le pene pecuniarie, che generalmente non passavano mai tale somma, ricadevano sopra un Grande, v'era già il danaro da lui stesso depositato, o il parente in simil modo vincolato a pagare per lui, nel caso in cui questi fosse fuggito o avesse con qualche indebito artifizio saputo eludere la legge.[1] Tali precisamente e non altri sono

[1] Gli Ordinamenti (rub. XVIII ediz. Bonaini) rimandano infatti a questa legge, che è del 2 ottobre 1286 (*Provvisioni*, I, 27) e fece parte dello Statuto. Essi ne citano la rubrica ed il titolo. Una Consulta del 20 marzo 1280 (81), in Gherardi pag. 33, rimandava già ad un'altra legge simile e piú antica: *De securitatibus prestandis a magnatibus*, la quale venne poi riformata da quella dell' '86.

i principî sui quali si fondano anche gli Ordinamenti di Giustizia, che non si possono perciò in nessun caso ritenere opera personale di Giano della Bella, essendo invece una conseguenza logica, un resultato naturale, inevitabile delle rivoluzioni, delle istituzioni e delle leggi precedenti. In gran parte anzi essi non fanno altro che raccoglierle ed ordinarle, rendendo piú chiaro e visibile il loro scopo antico e costante.

V

Giano della Bella era un uomo d'azione, non un legislatore né un politico. Nobile di origine, aveva combattuto a Campaldino, dove ebbe ucciso il suo cavallo; s' era poi dato al partito popolare, secondo che si diceva, per una contesa avuta in san Piero Scheraggio con Piero Frescobaldi, il quale sarebbe giunto a mettergli le mani sul viso, minacciando di tagliargli il naso.[1] Vero o no che sia il fatto, certo egli era di carattere violento, di molto ardire, di poca prudenza, e disinteressato amico della libertà; ma non punto scevro dalla passione della vendetta, di che anzi veniva accusato dagli stessi suoi ammiratori. « Uomo virile e di « grande animo (dice il Compagni) era tanto ardito, che « lui difendeva quelle cose che altri abbandonava, e par- « lava quelle che altri taceva, e tutto faceva in favore della « giustizia contro ai colpevoli, e tanto era temuto dai ret- « tori, che temeano nascondere i maleficî ».[2] — « Egli era « (dice il Villani) il piú leale e diritto popolano e ama- « tore del bene comune, che uomo di Firenze, e quegli « che mettea in Comune e non ne traeva. Era presuntuoso « e voleva le sue vendette fare, e fecene alcuna contro gli « Abati suoi vicini, col braccio del Comune »,[3] di che il buon cronista gravemente lo biasima. Mandato Podestà a Pistoia, s'era subito gettato in mezzo ai partiti, persegui-

[1] Ammirato, lib. iv, in principio; e nell'Arch. fiorentino *Provvis.*, II, 72.
[2] Dino Compagni, lib. I, pag. 56.
[3] G. Villani, viii, 8

tando alcuni e favorendo altri, con tanto ardore, che invece di calmarli, come era suo debito, li accese maggiormente, tanto che non potette neppur compiere il tempo dell' ufficio suo.[1] Tutta la condotta di lui in Firenze, noi lo vedremo, dimostra che esso era un uomo di poca prudenza e di grande impeto. Furono anzi queste passioni appunto, che ne fecero non già un legislatore, ma un capopopolo, un implacabile nemico dei Grandi.

Dopo la battaglia di Campaldino, questi dimostravano una maggiore audacia ed una superbia crescente. — Siamo noi, essi dicevano continuamente, che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci volete ora disfare. — Volevano invece primeggiare e comandare, ed ogni giorno ingiuriavano o ferivano qualche popolano. Né le leggi bastavano a punirli, perché gli offensori non si trovavano mai; venivano nascosti, e nessuno voleva o osava fare testimonianza contro di essi. Un popolano era circondato, assalito, riceveva una pugnalata, e l' autore del delitto non era visto da nessuno. Un altro era tirato in mezzo alle case d'una consorteria, malmenato, picchiato, collato alla fune, e tutto quello che ivi seguiva rimaneva un mistero. Si condannava ad una multa qualche Grande, e subito egli dichiarava di non aver nessuna proprietà individuale, di non aver *sodato* per negligenza sua o dei magistrati,[2] ed i parenti facevano lo stesso discorso. Bisognava dunque richiamare in vigore, rafforzare le antiche leggi, venire a nuovi e piú duri provvedimenti. Cosí finalmente i Priori, che si trovavano in ufficio dal 15 dicembre '92 al 15 febbraio '93, spinti dalla opinione popolare, che era guidata da Giano, dettero commissione a tre cittadini, Donato Ristori, Ubertino della Strozza e Baldo Aguglioni di stendere una nuova legge, la quale, provvedendo ai pericoli presenti, desse per l' avvenire un piú stabile assetto alla Repubblica. Il 10 gennaio, essendo già pronta la legge, il

[1] AMMIRATO, lib. IV, pag. 348.

[2] Il *sodare* infatti era da moltissimi trascurato, e piú leggi si fecero per costringere i renitenti.

Capitano del popolo radunava il Consiglio dei Cento, proponendo che si chiedesse agli opportuni Consigli la balía[1] di proclamarla, quando fosse stata approvata dai magistrati e da alcuni savî cittadini. Vi fu chi propose invece che si leggesse e discutesse prima nei Consigli; ma cosí si correva rischio di non venir mai a capo di nulla. Prevalse quindi il partito piú pratico, e fu con 72 voti contro soli 2, deciso di concedere la chiesta balía. Il 18 gennaio la nuova legge, chiamata *Ordinamenti* o *Ordini della Giustizia*, fu promulgata in nome del Podestà, del Capitano e dei Priori, sentite prima le Capitudini delle 21 Arti,[2] ed alcuni savi cittadini. Tutto fa credere che fra questi fosse anche Giano della Bella; ma, sebbene gli storici lo dieno come autore e promotore della legge, perché fu esso che guidò il popolo e costrinse la Signoria, pure non si trovava allora al governo, né il suo nome apparisce negli atti ufficiali in modo alcuno.[3] Tanto fu lontano dall' essere il vero e solo autore o compilatore della legge.

VI

Ma che cosa sono dunque questi Ordinamenti? Per rispondere a una tale domanda, bisogna mettere da parte gli storici ed esaminare la legge stessa. Se non che, noi ne abbiamo molte compilazioni antiche, le quali sono tra loro cosí diverse, che in una trovansi solo 22 rubriche, in altre piú di cento. È necessario quindi, prima di tutto, determinare quale di esse è la primitiva e genuina, fatta il 18 gennaio '93, perché solamente su questa possiamo

[1] Ciò risulta dalla deliberazione stessa, che fu pubblicata dal Bonaini nell'*Arch. Stor. It.*, Nuova Serie, tom. I, pag. 78, documento B.

[2] Erano allora 12 maggiori e 9 minori.

[3] Molti storici lo dicono dei Priori, quando si compilarono gli Ordinamenti. Ma questi hanno la data ufficiale del 18 gennaio, e Giano entrò nella Signoria il 15 febbraio, come dice il Compagni; come apparisce dalla nota che ci dà dei Priori Coppo Stefani, nelle *Delizie degli Eruditi toscani*, vol. VIII, e come è anche confermato dai documenti.

fondare un giudizio sicuro, e però solamente da essa dobbiamo prender le mosse.

Queste compilazioni cosí diverse arrivano al numero di sei, quattro a stampa, e due ancora inedite. Noi possiamo subito metterne da banda due, perché non fanno al nostro scopo. Una è quella che si trova nella compilazione generale degli Statuti fiorentini, fatta nel 1415 per opera di Bartolommeo Volpi e Paolo de Castro, pubblicata per le stampe verso la fine del secolo XVIII, colla falsa data di Friburgo (1778-83). In essa sono riunite leggi di tempi diversissimi, senza ordine cronologico, e gli Ordinamenti vi si trovano, ma alterati da tutte le modificazioni posteriori, accumulate anch'esse alla rinfusa. Per lo storico dei tempi di Giano della Bella, una tale raccolta non può essere utile, perché non dà nessuna sicura garanzia. E cosí anche dobbiamo porre da banda una miscellanea, che si trova nell' Archivio fiorentino, e che, come dice il Bonaini, è un *grosso zibaldone*, in cui sono leggi disparate, di varî tempi e di varia indole, qualcuna delle quali afforza o modifica gli Ordinamenti di giustizia. Essa può quindi avere importanza per la storia degli Ordinamenti, ma non dà nessun aiuto a trovarne la forma primitiva.

Restano cosí quattro compilazioni, delle quali una sola è inedita. Esaminandole, si vede subito che quella pubblicata dal Bonaini, non ha che 22 rubriche, l'ultima delle quali, la conclusione generale, è mutila; le altre compilazioni ne hanno assai piú, ma in esse i veri e proprî Ordinamenti del gennaio 93 sono contenuti sempre nelle prime 28 rubriche.[1] Infatti dalla ventinovesima in poi cominciano giunte e leggi posteriori, che portano assai spesso la loro propria data, e furono unite agli Ordinamenti, perché li modificano, li rafforzano, li rendono piú miti o trattano materie affini. È la vicenda che piú o meno subirono tutte quante le leggi,

[1] V'è pure un'altra compilazione che si trova inedita nell'Archivio fiorentino, nella quale furono introdotte piú tardi alcune nuove rubriche, anche fra le prime 28, come noteremo piú oltre.

tutti gli Statuti della Repubblica. In questo modo adunque le grandi divergenze delle diverse compilazioni si riducono in assai ristretti confini, per ciò che s' attiene ai primi Ordinamenti. Restano tuttavia de' dubbî, perché non solo abbiamo da un lato 22 rubriche, e da un altro 28; ma esse differiscono fra di loro in varî punti. Cominciamo dunque dal notare, come la piú antica compilazione è senza dubbio quella che il Bonaini pubblicò nel 1855, da un codice originale dell'Archivio di Stato. Egli credette d'aver trovato la redazione primitiva degli Ordinamenti; ma pure, diligente com'è, preferì chiamarla *prima bozza*, perché non è veramente la legge stessa, approvata e promulgata dai Magistrati, secondo che l' Hegel ha poi dimostrato.[1] Il codice è antichissimo; si può anzi ritenere dei tempi di Giano della Bella. Infatti, in una intestazione, che fu prima messa, poi cancellata, trovasi la data, 1292 *de mense ianuarii.*[2] (s. n. 1293). Vi manca la formula con cui s' intestavano tutte le provvisioni della Repubblica, e nella quale si ponevano, non solo la data e il titolo, ma qualche volta anche i nomi dei magistrati, che promulgavano la legge. Il codice, in piccolo formato, è pieno di cancellature, pentimenti, aggiunte scritte da mani diverse; e spesso tra una rubrica e l'altra sono spazî vuoti, lasciati per dar luogo appunto alle aggiunte o correzioni possibili. Tutto fa chiaramente vedere che in questo antico Codice abbiamo solo la bozza della legge, quale fu compilata, per ordine dei magistrati, dai tre cittadini più sopra nominati, senza che questa avesse ancora ricevuto la sua forma definitiva, né la sanzione legale di coloro che dovevano discuterla ed approvarla, prima che potesse essere promulgata. Non possiamo perciò dire con certezza, se e quali modificazioni essa poté subire.

[1] D.r K. Hegel *Die Ordnungen der Gerechtigkeit*: Erlangen, 1867 ec. È una Prolusione, in cui il dotto autore della *Storia della Costituzione dei Municipi italiani*, esamina con molto acume, la pubblicazione del Bonaini, paragonandola con altre. Non esamina però il valore e l'importanza intrinseca degli Ordinamenti, dei quali dà solo un breve sunto.

[2] *Arch. Stor. It.*, Nuova Serie, tom. I (1855) pag. 38, nota 1.

Ma se questa bozza è alquanto anteriore alla vera e propria legge, le altre compilazioni che abbiamo di essa son tutte posteriori, e quindi possono avere giunte e modificazioni fatte piú tardi. Esaminando cosí la compilazione latina, pubblicata dal Fineschi nel 1790, come quella italiana che fu pubblicata dal Giudici nel 1853, cavate ambedue da codici antichi ed autentici, troviamo nell'una e nell'altra tutti quanti i caratteri d'una legge legalmente promulgata. Ambedue cominciano con la formula ufficiale, e hanno la data del 18 gennaio 92 (s. n. 93). Guardando alle rubriche aggiunte nella seconda di esse (italiana), che è molto piú lunga, si trovano diverse date, una delle quali del 1324; la prima invece (latina) non ha nessuna data posteriore al 6 luglio 1295. Questa è dunque la piú antica delle due, e le poche divergenze che osserviamo anche fra le sue prime 28 rubriche, e quelle della compilazione italiana, debbono di certo derivare da modificazioni posteriormente introdotte in questa. Tuttavia anche le prime rubriche della compilazione latina han dovuto subire modificazioni, anteriori però al 6 luglio '95. Nella rubrica VI troviamo infatti che il numero dei testimonî, il quale restava indeterminato nella bozza (rub. V), è portato a tre nelle due compilazioni posteriori, il che (come vedremo) si può coi documenti provare che fu deliberato nel luglio '95. Possiamo dunque in conclusione affermare, che di queste due compilazioni degli Ordinamenti, la latina, cioè la piú antica, ce li presenta nella forma che ebbero nel luglio '95; l'italiana, invece, sebbene sia una traduzione, che dall'esame del codice può dirsi ufficiale, ha in qualche punto subito modificazioni anche posteriori al '95. Se poi, tenendo conto solamente delle loro prime 28 rubriche, le paragoniamo con la bozza del Bonaini, troveremo che, salvo la mancanza in questa di sei rubriche, quasi tutte di assai poca importanza, le altre divergenze sono piú di forma che di sostanza. In ogni modo, quando le tre redazioni vanno fra loro d'accordo, possiamo essere certi d'avere la legge sanzionata il 18 gennaio '93, nella forma stessa che ebbe allora; quando

invece troviamo delle divergenze, bisogna, prima di poter arrivare a qualche conclusione certa, aiutarsi col soccorso dei cronisti e di nuovi documenti, se ve ne sono. Con queste norme procediamo dunque all'esame della legge. [1]

[1] Prima che fosse pubblicata la bozza, si avevano solamente le compilazioni posteriori, e non si poteva sapere fino a che punto fosse stato in esse alterato l'originale primitivo. Il Bonaini, senza averlo trovato, rese, colla sua pubblicazione, possibile avvicinarsi talmente ad esso, che poco o nulla vi può mancare. E ciò non fu cosa di piccolo momento, se si pensa che le leggi della Repubblica fiorentina da un giorno all'altro subivano cosí profonde alterazioni, che anche una compilazione di due o tre soli anni posteriore alla primitiva, poteva essere assai diversa. Citiamo ad esempio il doc. A, col quale il Bonaini pubblica, nella sua forma ufficiale (*Arch. Stor. It.*, come sopra, p. 72), un afforzamento degli Ordini della giustizia, fatto il 9 e 10 aprile '93. Esso fu aggiunto, come parte della legge stessa, nelle compilazioni pubblicate dal Fineschi e dal Giudici.

Aggiungo ora alcune notizie bibliografiche, nelle quali dovrò qualche volta, per maggiore chiarezza, riassumere o ripetere cose già dette.

1° Prima ad essere pubblicata, fra le compilazioni degli Ordinamenti, fu quella che trovasi negli Statuti a stampa.

2° La seconda pubblicazione fu fatta dal P. F. Vincenzo Fineschi nelle sue *Memorie storiche, che possono servire alle vite degli uomini illustri di Santa Maria Novella,* ecc.: Firenze, 1790.

Sono 65 rubriche, di cui le prime 28 contengono gli Ordinamenti, con la data del 18 gennaio 1292 (93). Dopo ne seguono altre 34 (29-62), fra le quali si trova il rafforzamento che fu fatto con la legge dell'aprile 93, e che il Bonaini pubblicò nella sua forma originale. La data di esso leggesi nella compilazione italiana, e manca nella pubblicazione del Fineschi, ma per sola inavvertenza, giacché si trova nel codice latino, di cui egli si serví, e che noi abbiamo riscontrato (Magliabechiana, palch. II, 1, 153). Cosí finisce questa compilazione latina degli Ordinamenti, che è del 6 luglio 95; ma nello stesso codice furono aggiunte piú tardi, di mano diversa, tre altre rubriche, che hanno la data del 29 marzo 1297, e che il Fineschi pubblicò del pari.

3° La terza pubblicazione fu fatta dal prof. P. E. Giudici, in appendice alla sua *Storia dei Municipî italiani*: Firenze, Poligrafia italiana, 1853; ristampata in tre volumi: Firenze, Le Monnier, 1864-66. L'autore pubblicò da un codice dell'Archivio di Stato in Firenze (Statuti, n. 8) questa compilazione italiana, che è divisa in 118 rubriche, di cui l'ultima è mutila. Per semplice inavvertenza egli tralasciò di pubblicare le ultime tre rubriche. Dopo la 115, avendo il codice quasi una intera pagina in bianco, il Giudici s'ingannò, credendo che ivi gli Ordinamenti finissero; ma poteva osservare che lo stesso vuoto trovasi anche altrove, p. es. dopo la rubrica 28. In ogni modo, sino alla rubrica 62 questa compilazione va d'accordo coll'originale latino del Fineschi, che traduce, salvo alcune aggiunte o alterazioni, le quali sono di poco momento, ma dimostrano che la traduzione è

VII

Che cosa dunque ci dicono, che cosa sono questi Ordinamenti di giustizia nella loro forma originale? Essi portano nella Repubblica un mutamento politico e sociale, col manifesto intento di promuovere l'uguaglianza civile, dare

posteriore. La rubrica 9, infatti, ha una giunta; un'altra ne ha la rubrica 17, e questa con la data del 6 luglio 95, che manca nel testo latino. Le rubriche latine 63-65, che nel codice pubblicato dal Fineschi vedemmo ultime, ed aggiunte d'altra mano, si trovano qui al numero 82-84. E cosí può dirsi di altre divergenze. La rubrica 80 è una provvisione del 3 agosto 1294, con la quale si afforzano gli Ordinamenti di giustizia; la rubrica 116 ha la data dell'11 agosto 1307; la 117 quella del 28 maggio 1309; la 92 ha la data dell'8 agosto 1324. Cosí la compilazione italiana degli Ordinamenti di Giustizia non può essere anteriore a questo giorno. Con la rubrica 93 cominciano gli Ordinamenti dell'Esecutore di giustizia, dei quali parleremo piú oltre: essi hanno la data del 23 dicembre 1306, e vanno fino alla rubrica 118; poi seguono altre leggi. Il Giudici s'è fermato, come dicemmo, alla rubrica 115.

4° L'ultima pubblicazione è quella fatta dal Bonaini nell'*Arch. Stor. It.*, Nuova Serie, tom. I, disp. I, anno 1855, della quale abbiamo già discorso e torneremo a discorrere.

5° Bisogna anche ricordare un'altra compilazione da noi piú sopra accennata (pag. 79 nota 1), che è inedita nell'Archivio fiorentino (Cl. II, Dist. I, numero 1). Di essa il padre Ildefonso pubblicò alcuni frammenti nel vol. IX delle *Delizie* ecc., ed il Bonaini pubblicò l'indice delle rubriche, che sono 136. Fino alla 117, che risponde alla 113 della compilazione italiana, vanno ambedue quasi d'accordo, salvo alcune aggiunte, come le rubriche in questo codice indicate coi numeri 7-8, 20-23. Dalla 118 in poi seguono altre provvisioni, alcune delle quali sono assai posteriori. La 136, che è l'ultima, porta la data del 25 ottobre 1343; la 133, quella dell'8 ottobre 1344, e determina il tempo prima di cui la compilazione non poté essere stata fatta. Questa compilazione ci dà una forma meno antica, ma piú compiuta, degli Ordinamenti, per la storia dei quali è perciò importantissima.

6° E finalmente ricordiamo la Miscellanea o *Zibaldone* cui accennammo del pari, nel quale, oltre molte provvisioni, che vanno dal 1274 al 1465, ed alcune di esse afforzano gli Ordinamenti, si trova anche la domanda con la quale il popolo fiorentino, nel giugno 1378, l'anno cioè in cui si sollevarono i Ciompi, chiese ed ottenne che gli Ordinamenti di giustizia venissero rimessi in vigore. Anche questo codice può servire alla storia degli Ordinamenti.

Recentemente il prof. Del Lungo (*Bullettino della Società Dantesca*, num. 10-11, luglio 1892) ed il sig. G. Salvemini, studente nell'Istituto Superiore, (*Arch. Stor. It.*, serie V, tomo X, anno 1892) pubblicarono la provvisione

maggiore unità al governo, maggior forza alle Arti; assicurare l'unione e la concordia del popolo; metter freno all'albagia dei Grandi. La riforma più propriamente politica si restringe a dare norme sicure per la elezione dei Priori, ai quali è aggiunto un nuovo e più autorevole magistrato, il Gonfaloniere di giustizia, che siede con essi.

I sei Priori in ufficio, invitati dal Capitano del popolo, radunavano per mezzo suo le Capitudini, ossia i Consoli delle 12 Arti maggiori, e i savi cittadini, che credevano richiedere, per deliberare con loro sul più opportuno e sicuro modo di scegliere i propri successori. I quali dovevano essere ascritti nella matricola di un'Arte ed esercitarla, questo essendo il modo più sicuro di provare, che non appartenevano a famiglie di Grandi, che era sempre il punto essenziale. Infatti chi fosse rimasto ancora dei Grandi, sebbene esercitasse l'Arte, non poteva entrare nella Signoria.[1] Si poteva, con sottili ed anche sofistiche interpetrazioni, transigere sull'esercizio effettivo dell'Arte, non mai però sull'essere realmente fuori dell'aristocrazia.[2] Lo stesso

del 6 luglio 1295, con la quale furono portate diverse modificazioni ed attenuazioni agli Ordinamenti. Sebbene fosse allora già nota, avendola molto prima esaminata lo stesso prof. Del Lungo nel suo *Dino Compagni* (I, 1078-80), pure il Salvemini ha saputo cavarne nuovo profitto, comentandola con acume. Essa contiene tutte le modificazioni portate nel '95 agli Ordinamenti, e riproduce assai spesso anche i brani, che poi modifica, nella forma che fino allora avevano avuta. L'Hegel, esaminando i documenti pubblicati al suo tempo, fu primo a dimostrare con metodo sicuro, che la bozza del Bonaini, salvo alcune poche rubriche, che secondo lui vi mancavano, ed alcune divergenze, più che altro di sola forma, conteneva la sostanza vera dei primi Ordinamenti. Questo era già un notevole resultato. Su tali divergenze però e sulle rubriche mancanti, il Salvemini, valendosi del doc. 6 luglio '95, poté aggiungere nuove osservazioni che esamineremo.

[1] La rubrica III della bozza dice: *De prudentioribus, melioribus et legalioribus artificibus civitatis Florentiae, continue artem exercentibus, dummodo non sint milites.* E più oltre: *Aliquis qui continue artem non exerceat, vel aliquis miles non possit nec debeat modo aliquo eligi, vel esse in dicto officio Prioratus. Arch. Stor. It.*, come sopra, a pag. 44 e 45. La rub. XVIII, a pag. 66 dice chi sono quelli che dovevano sodare come i Grandi, sebbene esercitassero l'Arte: *non obstante quod ipsi vel aliquis eorum de dictis domibus et casatis... sint artifices vel artem seu mercantiam exerceant.*

[2] Vedi, a questo proposito un documento del 1287, che diamo in fine di questo Capitolo. Esso prova come l'esercizio effettivo dell'Arte si ri-

Giano della Bella, che aveva appena, come dice il Villani, qualche interesse commerciale in Francia, di nobile fattosi popolano, poté nel febbraio '93 essere dei Signori. Nel luglio del '95, come vedremo, furono modificati gli Ordinamenti, e bastò addirittura essere ascritto all'Arte, senza di fatto esercitarla, richiedendosi però sempre che non si fosse dei nobili. Seguivano molte prescrizioni destinate a dare equa parte negli uffici a tutti quanti i Sesti della Città, a tutte le Arti, vietandosi che vi fossero piú Priori d'un medesimo Sesto, d'una medesima Arte o famiglia. Chi usciva d'ufficio aveva divieto a tornarvi per due anni, e cosí pure avevano divieto i suoi parenti. L'ufficio dei Priori durava due mesi; non si poteva chiedere né brigare, e non si poteva neppure ricusare. Essi sceglievano, per abitarvi, una casa nella quale vivevano e mangiavano insieme, senza potere accettare inviti o dare udienze private.[1]

Si veniva poi alla elezione del nuovo magistrato, cioè il Gonfaloniere della Giustizia. Esso era eletto ogni due mesi, d'un Sesto sempre diverso della Città, dai nuovi Priori, dal Capitano e dalle Capitudini, piú due Savi per Sesto. Era in tutto pareggiato ai Priori, salvo che aveva divieto d'un anno invece di due; viveva con essi qual *primus inter pares*; aveva, come essi, l'onorario di dieci soldi al giorno, comprese anche le spese, per il che si poteva dire un ufficio gratuito. Avendo però dalla legge maggiori attribuzioni, ben presto divennero di necessità il capo della Signoria.[2] A lui si consegnava, in pubblico Parlamento, il Gonfalone del Popolo, donde veniva il nome di Gonfalo-

chiedesse prima del '93; e quante cautele occorrevano, perché la legge non venisse facilmente frodata.

[1] Rubrica III G. Citiamo generalmente la compilazione italiana pubblicata dal Giudici, come piú nota e diffusa, paragonandola però con quella del Fineschi e con quella del Bonaini, e notando le divergenze quando è necessario. Indichiamo con le lettere B. G. F. le pubblicazioni del Bonaini, Giudici, Fineschi.

[2] Il Perrens (vol. II, p. 385, nota 2) dubita di ciò, affermando che avvenne solo nel 1306. È certo che il Gonfaloniere doveva provvedere alla

niere, ed aveva a propria disposizione 100 pavesi o scudi, 25 balestre con quadrella, i quali servivano a meglio armare alcuni dei 1000 popolani scelti ogni anno, per essere agli ordini suoi, del Capitano e del Podestà, e provvedere così al buon ordine ed alla esecuzione delle nuove leggi.[1] Non poteva esser parente dei Priori in ufficio. La creazione di questo nuovo magistrato viene di certo a provare chiaramente, che si sentiva già il bisogno di dare maggiore unità e capo al governo. La gelosia repubblicana però non permise allora d'andar oltre una semplice apparenza. E quindi il Gonfaloniere non fu che il più autorevole fra i Priori, mutabile al pari di essi; ma in certe occasioni poteva direttamente disporre de' popolani armati, il che aumentava di certo la sua autorità.

Venendo ora a quella parte degli Ordinamenti, che aveva un carattere assai più sociale che politico, noteremo innanzi tutto, che da essi ha origine la definitiva costituzione delle Arti in Firenze, le quali ben presto formarono

esecuzione degli Ordinamenti, e che, perduto questo ufficio con la creazione dell'Esecutore nel 1306, cominciò allora ad essere più specialmente capo della Signoria; ma è certo ancora, che fra sette magistrati, sian pure legalmente uguali, colui che, fin dal principio, ebbe maggiori attribuzioni e più direttamente dispose della forza armata, diveniva di fatto, se non di diritto, il presidente e capo.

[1] Rubrica IV, G. e F. Notiamo che la bozza latina limita il divieto del Gonfaloniere ad un anno solo, le altre compilazioni lo portano a due, come era stabilito pei Priori e come poi si praticava. Noi abbiamo seguito la bozza latina, anche perché nella legge del 9 aprile 93, pubblicata dal Bonaini (Doc. A, a pag. 74) troviamo ordinato, che i Priori ed il Gonfaloniere abbiano tutti quanti i benefizi e privilegi medesimi, *salvo et excepto quod quae in Ordinamento iustitie, loquente de electione Vexilliferi, continentur circa devetum et tempus deveti ipsius Vexilliferi, et circa alia omnia in ipso ordinamento descripta, in sua permaneant firmitate.* Questo si trova ripetuto anche nella rubrica XXXI, G. ed F., il che ci obbliga a concludere, che il divieto pel Gonfaloniere fosse, in origine, diverso da quello pei Priori, e solo più tardi venisse pareggiato. Non si pensò poi, nelle compilazioni F. G., a correggere quello che dice la rubrica XXXI, la quale suppone ancora che la prima diversità continui a durare. Le leggi fiorentine erano sempre fatte e rifatte a brani. — Ogni dubbio vien tolto adesso dal citato doc. 6 luglio 1295, che muta per il Gonfaloniere il divieto, portandolo da un anno a due. Il Salvemini ha nelle Provvisioni e Consulte trovato che di fatto s'era già cominciato a praticar ciò nel dicembre del 1294.

o rinnovarono i propri statuti; ed essi ancora ne fissarono il numero normale, il quale d'allora in poi rimase sempre fermo a 21.[1] La prima rubrica infatti ordinava che le Arti facessero solenne giuramento di mantenere l'unione e la concordia del popolo. La seconda annullava e proibiva severamente tutte quante le *compagnie*, *leghe*, *promesse*, *convegne*, *obbligazioni e saramenti*, ossia tutti gli accordi fra i popolani, non preveduti o permessi dalle leggi, contrari o estranei alla costituzione delle Arti stesse. Al procuratore ed agli stipulatori di simili accordi si minacciava perfino la pena del capo; e l'Arte in cui l'accordo avesse avuto luogo, doveva pagare mille lire; cinquecento dovevano pagarne i suoi Consoli ed il notaio che avesse compilato l'atto.[2] Da tutto ciò si vede chiaro che non si trattava solo, come fu affermato e creduto, d'una legge di vendetta contro i nobili; ma si voleva anche riordinare la Città ed il governo, costituendo fortemente le Arti, dando ad esse nuova importanza politica. L'abbassamento dei Grandi formava tuttavia uno degli scopi principali della legge. Vediamo dunque quali erano le disposizioni a ciò destinate.

VIII

Prima di tutto, era necessario, per punire i Grandi delle loro continue offese contro i popolani, obbligarli a *sodare*, cosa che molti di essi avevano saputo, in onta alle leggi, evitare. Le pene per la maggior parte dei delitti erano pecuniarie, e chi non aveva sodato, facilmente poteva trovar modo di sfuggirle con una o un'altra scusa: ciò si voleva con gli Ordinamenti impedire.[3] Essi richia-

[1] Questo fu prima osservato dal D.r Lastig, come vedremo più oltre.

[2] Rubrica I e II in B. F. G.

[3] Nelle rubriche LXIII-LXV che abbiamo visto aggiunte d'altra mano, nel 1297, al codice pubblicato dal Fineschi, e che rispondono in quello pubblicato dal Giudici, alle rubriche LXXXII-LXXXIV, si parla ancora delle frodi per non sodare o rendere nullo il sodamento. Quando un grande commetteva delitto e non pagava, si ricorreva secondo la legge al più prossimo parente, perché pagasse; ma spesso questi adduceva: « che cotale il quale

mavano quindi in vigore le antiche leggi, già troppo spesso violate. « Ancora, per ischifare molti inganni, li quali per « alquanti piú Grandi e nobili de la Cittade e del contado « di Firenze, sono commessi cotidianamente intorno a' sòda- « menti, li quali per loro si fanno o debbonsi fare, per la « forma e secondo la forma del Costituto del Comune di « Firenze, posto sotto la rubrica: *De le securtadi che si « debbono fare da' Grandi de la città di Firenze*, e co- « mincia quello capitolo: *Acciò che la isfrenata spezial- « mente de' Grandi, etc.* proveduto e ordinato è,[1] etc. » Tutti i Grandi, adunque, i quali erano già notati nel sopradetto Costituto, e dei quali si fece allora nuova lista, dovevano dai 15 ai 70 anni, senza eccezione, sodare per lire duemila, somma a cui vediamo generalmente ammontare le piú gravi pene pecuniarie, oltre la confisca di cui soleva allora farsi uso ed abuso. Se qualcuno di essi era dell' Arte, ciò non bastava ad esentarlo dall' obbligo del sodare; ad ottenere un tale vantaggio era necessario, che a tutta la famiglia, per una qualche ragione, anche per sola tolleranza, fosse stato concesso, durante cinque anni almeno, di non sodare, o che l' avessero dichiarata addirittura *francata*. In questi casi essa era ritenuta come davvero popolare, con tutti quanti i vantaggi che ne derivavano. Ai piú poveri si poteva dai Signori alleviare il sodamento, ma questo era ciò che dava poi occasione a parzialità ed a frodi.[2] I sodamenti, continuava la legge,

« peccò e non sodò, overo meno idoneamente sodò, hae uno figliuolo o piú « legittimi overo naturali, d'un anno overo di maggiore overo di minore « etade; e per la detta cagione i piú prossimani, i quali fossono tenuti per « vertude del detto Ordinamento, sieno richiesti, fuggono la pena la quale « si contiene nel detto Ordinamento ». Rubrica LXXXII, G. LXV, F.

[1] Rub. XVII, G. La legge qui citata è del 2 ottobre 1286 (*Provvis.*, I, 27).

[2] Rubrica XVII, B. F. G. Nelle due compilazioni posteriori v'è in fine una giunta che manca nella B. Nel codice italiano (G.) la giunta è senza data, in quello del Fineschi, invece, ha la data del 6 luglio, '95. Si cerca con essa di attenuare la legge, dichiarando che coloro i quali non si trovano nel Costituto notati fra i Grandi, ovvero hanno mutato nome, e vanno sotto altro casato, non sieno tenuti per Grandi. Questa giunta fu fatta nel tempo stesso in cui si ottenne di portare i testimoni da due a tre.

saranno fatti nel mese di gennaio, o al piú nel febbraio; se qualcuno si ricusa o ritarda in qualunque modo, verrà bandito, ed in sua vece saranno obbligati i parenti piú prossimi in linea maschile. Commettendosi il maleficio da chi non ha sodato, la pena ricadrà sui parenti. Se poi si tratta di pena capitale, ed il colpevole fugge, i parenti allora, invece delle duemila lire del sodamento, ne pagheranno tremila. Quando però fra questi parenti vi siano nimicizie di sangue, cesserà l'obbligo di sodare l'uno per l'altro. Ciò prova chiaro che, cessando la comunanza degl'interessi e l'alleanza delle passioni, la legge non richiedeva piú la responsabilità collettiva dei parenti o consorti, il che fa sempre meglio vedere quale era lo scopo cui essa mirava.[1]

Solamente quando i membri delle consorterie agivano in comune, come se formassero davvero una persona sola, la legge, che voleva disfar le consorterie, dichiarava gli uni responsabili degli altri, ed obbligava l'un socio a sodare ed a pagare per l'altro. Ma è sempre una pena pecuniaria, ed anche questa tra certi limiti, quella che ricade sui parenti, perché essa sola è come imposta alla consorteria collettivamente. Ciò spiega che cosa significassero le parole del Compagni e del Villani, quando dicevano che, secondo gli Ordinamenti, « l'un consorto era tenuto per l'altro ».[2] E si vede come erroneamente, o almeno assai esageratamente le interpretasse il Machiavelli, quando disse in termini generali: « obbligavansi i consorti del reo alla medesima pena che quello »;[3] e come s'ingannassero i moderni nel ripetere una interpretazione, che si trova contraddetta dagli Ordinamenti stessi, i quali altrimenti sarebbero in opposizione con la cultura dei tempi, e con i piú fondamentali principî d'ogni diritto. Ciò che essi fecero davvero contro i Grandi, si può ridurre a due punti

[1] Rubriche XVIII e XIX, F. G. Queste due rubriche e la XX mancano nella bozza latina, come osserveremo nuovamente piú sotto.

[2] Compagni, I, 11; Villani, VIII, 1.

[3] *Storie*, lib. II, pag. 80, Italia, 1813.

principali: richiamare in vigore e rendere più severe le leggi, che li escludevano dagli uffici, e li obbligavano a sodare ed a pagare l'uno per l'altro; aggravare le pene contro di loro, « raddoppiando le pene comuni diversamente », dice il Villani.[1] Vediamo ora quali erano queste pene così aggravate.

Se un Grande, dicono gli Ordinamenti, uccide o fa uccidere un popolano, tanto il Grande come l'esecutore del delitto saranno dal Podestà condannati a morte; i loro beni disfatti e confiscati.[2] Se fuggono, saranno condannati in contumacia, oltre la confisca; il mallevadore pagherà, nonostante, la somma per cui ha sodato, con diritto di rivalersene poi sui beni confiscati e disfatti del contumace. Tutti gli altri Grandi i quali, senza essere direttamente autori del maleficio, vi avevano preso parte, venivano condannati in lire duemila; non pagandole, si confiscavano loro i beni, e s'obbligavano i parenti o mallevadori a pagare. Quando si trattava invece d'una grave ferita, l'esecutore del delitto e colui che aveva istigato a commetterlo, venivano condannati in lire duemila. Ricusando di pagar la pena, era ad essi mozza la mano; sfuggendo alla giustizia, i loro beni venivano disfatti e confiscati, i mallevadori costretti a pagare, potendo al solito rivalersi sui beni confiscati. Scemando la gravità dell'offesa, scemava la pena. In ogni modo, i colpevoli avevano per cinque anni divieto da ogni pubblico ufficio. A provare il delitto, se si trattava di morte, bastavano il giuramento dell'offeso o del suo prossimo parente, e due *testimonî di pubblica fama*; non era cioè necessario che fossero testimonî oculari. Questa era la parte della legge che più offendeva i Grandi. In generale essi si curavano poco della minaccia di pene anche

[1] VIII, 1.

[2] Assai spesso i Grandi eseguivano le loro vendette o violenze, per mezzo di loro amici o dipendenti, e però gli Ordinamenti parlano quasi sempre di più autori del maleficio, come imputati principali. La legge 6 luglio '95, come vedremo, attenuò anche questo punto, riconoscendo un solo *capitano* del maleficio; gli altri eran puniti solo come complici.

severissime, sperando sempre di poterle sfuggire. Invece molto s'impensierivano, andavano anzi in furore, quando si provvedeva ai modi di eseguire rigorosamente le condanne. E tale era appunto il principale scopo, il carattere vero degli Ordinamenti. Tutto il giudizio da essi ordinato procedeva in modo sommario, quasi di legge stataria, dando molto peso alla voce pubblica, che in mezzo alle passioni dei partiti non era certo guida sicura. La stretta unione delle consorterie, aveva reso assai difficili, se non impossibili, i procedimenti legali. E quindi si ordinava che, commesso una volta il delitto, il Podestà dovesse, nel termine di cinque o al più otto giorni, secondo la maggiore o minore gravità di esso, scoprirne l'autore, sotto pena, ove trascurasse, di perdere l'ufficio, e di 500 lire per le offese minori. Allora però doveva provvedere il Capitano, sotto minaccia delle medesime pene. Le botteghe si chiudevano, gli artigiani s'armavano, il Gonfaloniere vegliava, punendo chi non era pronto all'obbedienza. Quando invece il Podestà scopriva il reo, e si trattava d'omicidio, esso d'accordo col Gonfaloniere faceva, senza neppure aspettare il resultato del giudizio, sonare la campana a martello, e, radunati i mille uomini armati, andavano a disfar le case del colpevole. I capi delle Arti si tenevano pronti ad ogni chiamata del Capitano. Se si trattava invece di minori delitti, il disfacimento aveva luogo dopo il giudizio.[1] Ed è qui da notare che questi disfacimenti non solevano mai arrivare ad una totale distruzione, giacchè Gonfaloniere e Podestà, massime pei delitti minori, si ponevano d'accordo sulle proporzioni che credevano darvi.[2]

Erano minacciate pene assai severe così agli offesi che non denunziavano il maleficio,[3] come a coloro che facevano

[1] Rubrica VI, F. G. e V, B.

[2] Questo caviamo dagli stessi Ordinamenti e dai cronisti, i quali dicono che qualche volta i colpevoli furono in parte risarciti, per essersi disfatto troppo.

[3] Rubrica XII, F. G. VII, B.

false denunzie.[1] Quando un popolano s'intrometteva nelle zuffe dei Grandi, e ne toccava, o quando si trattava di contese tra servitore e padrone, allora non avevano esecuzione gli Ordinamenti, ma tornava in vigore la legge comune.[2] Seguivano altre disposizioni circa le ingiuste occupazioni, che i Grandi facevano dei beni dei popolani, gli ostacoli che ponevano alla riscossione delle loro rendite, e si determinavano le pene pecuniarie in 1000 o 500 lire, con le norme consuete.[3] Al Grande condannato era vietato di fare accatto o colletta per trovare il danaro, giacché allora sarebbe stato piú facile far le vendette in comune, e poi sottoscriversi fra molti per pagare. E però il Grande che faceva l'accatto, veniva condannato in lire 500; quelli che andavano raccogliendo per lui il denaro, e quelli che lo davano, erano condannati in lire 100.[4]

[1] Rubrica XIII, F. G. Manca nella compilazione B, perché fu aggiunta nel '95.

[2] Rubriche VI, VII. F. e G. Ambedue mancano nella B, perché aggiunte nel '95. Dobbiamo qui notare che per diritto comune, nel linguaggio legale di quei tempi, solevasi intendere il diritto romano, quello degli Statuti ritenendosi quasi come un diritto eccezionale. Ma gli Ordinamenti, essendo essi stessi una legge eccezionale, rispetto agli Statuti, si riferiscono a questi, quando parlano di *legge comune*. Quando si trattava di due municipi, l'uno sottoposto all'altro, il sottoposto soleva (ad eccezione della parte politica) conservare il proprio Statuto; ma nei casi in cui questo era insufficiente, si ricorreva a quello della città dominante, come a diritto comune.

[3] Rubrica IX, F. G. e VI, B. Il maleficio era in questo caso provato sempre da due testimoni, e qui tutte le compilazioni, anche la prima bozza, vanno fra loro d'accordo. Negli altri casi, la B (rub. V) dice semplicemente: *per testes*, il che vuol dire piú di uno, cioè due o tre. Il 6 luglio '95, il *per testes* fu mutato in *per tres testes*, e cosí trovasi nella rub. VI, F e G.

Notiamo che la compilazione italiana contiene in questa rubrica IX una giunta che manca non solo nella bozza, ma anche nella compilazione del Fineschi, il che dimostra sempre piú come la italiana sia posteriore al testo latino, che pure in generale traduce fedelmente. La giunta dice che la pena sarà pagata dall'offensore o dal suo piú prossimo parente al Comune.

La rubrica XI, F. G., che risponde alla XVI, B., parla delle ragioni acquistate dai Grandi sui beni immobili dei popolani, nel qual caso accenna ai *consorti o parenti dei popolani*. Ciò prova come fosse allora generale la consuetudine delle consorterie, e che grande relazione avessero con le parentele.

[4] Rubrica, XVI, F. G. IX, B.

Non si concedeva appello di sorta contro i giudizî dati in forza degli Ordinamenti,[1] perché questi erano superiori ad ogni statuto, e non potevano essere prorogati, né sospesi o alterati, sotto gravi pene, determinate nella *Conclusione generale.* [2]

IX

Tali furono dunque gli Ordinamenti di giustizia. Essi cercavano, come già dicemmo, di rafforzare le Arti, dare maggiore unità al governo ed al popolo, abbassare i Grandi, affrettare la dissoluzione delle consorterie. Solo era a dubitarsi che una legge siffatta riuscisse ad avere la sua piena esecuzione, e non fosse invece violata dai Grandi,

[1] Rubrica XXVI, G. XXI, B.

[2] Questa conclusione è mutila nella rubrica XXII, ultima della B. Trovasi intera nelle rubriche XXVII della F e XXV della G.

È qui opportuno il notare come, lasciando da parte altre parziali divergenze, le rubriche che si trovano nelle compilazioni G., F., e mancano interamente nella B, senza che si possa con certezza provare se siano state aggiunte con deliberazioni posteriori, o furono invece approvate quando la bozza ricevette la sua forma definitiva, sono quelle segnate in ambedue coi numeri XVIII, XIX, XX. Il sig. Salvemini, coll'aiuto della legge 6 luglio '95, cerca dimostrare che la bozza pubblicata dal Bonaini è identica alla legge promulgata il 18 gennaio '93. Ma siccome né la bozza, né la legge del '95 dicono nulla che si riferisca alle tre rubriche, così egli s'aiuta con ragionamenti, che sono acuti ed ingegnosi, per quanto si riferisce alle rubriche XVIII e XX, non così per la XIX. Il trovarsi questa fra due rubriche che egli crede aggiunte più tardi alla legge, non basta a provare che sia stata anch'essa aggiunta nel medesimo tempo. Né le parole *secundam formam suprascriptam*, in fine della stessa rubrica, si riferiscono, come egli crede, alla precedente, ma a ciò che è detto in principio della stessa rubrica XIX. Provare in modo assoluto che la bozza sia identica alla legge promulgata, non lo credo possibile: sarà sempre un' ipotesi, e lo stesso sig. Salvemini ne conviene.

Del resto questa è una questione che, comunque si risolva, lascia il tempo che trova, trattandosi di divergenze poco importanti. Osserviamo però che l'Hegel non si era proposto di dimostrare, che la bozza pubblicata dal Bonaini era assai diversa dalla legge del 18 gennaio '93. Invece, egli che non conosceva il doc. 6 luglio '95, il quale non era stato ancora pubblicato, volle dimostrare, che con la bozza si poteva arrivare, per la prima volta, a conoscere con grandissima approssimazione la forma vera degli Ordinamenti del 18 gennaio '93, dai quali essa assai poco differiva. Le divergenze probabili erano quasi tutte, secondo lui, di poco momento. Se ora

come tante altre già promulgate coi medesimi intendimenti. Ed a questo appunto Giano della Bella cercò provvedere. Egli non era stato compilatore degli Ordinamenti, né si trovava in ufficio quando furono discussi e sanzionati; ma ne fu certo promotore. Poco dopo la loro proclamazione, il 15 febbraio '93, venne eletto dei Priori; ed il 10 aprile, o sia cinque giorni prima che uscisse d'ufficio, troviamo letta, discussa ed approvata in tutti i Consigli della Repubblica, una nuova provvisione, intesa a *fortificare* gli Ordinamenti dei quali poi fece parte.

Questa legge, che risponde assai bene al carattere di Giano, uomo d'azione e non di discussione, era semplicissima. Ai mille popolani, posti a disposizione del Gonfaloniere di giustizia, del Capitano e del Podestà, se ne aggiungevano altri mille, piú centocinquanta *magistri de lapide et lignamine* e cinquanta *piconarii fortes et robusti, cum bonis picconibus.*[1] Lo scopo di tutto ciò era ben chiaro: si voleva davvero punire; venire in ogni modo alle confische, al disfacimento delle case dei Grandi, che offendevano i popolani. L'irritazione dei nobili fu quindi grandissima, ed il loro odio contro Giano non ebbe piú limiti. Ma egli non si spaventava; voleva anzi andare sempre piú oltre, e mirava ad un nuovo provvedimento, che se fosse stato davvero attuato, i Grandi eran di certo spacciati per sempre. La loro forza, come abbiamo visto, rimaneva ancora intatta nei magistrati della Parte Guelfa, e Giano, per abbassarli, voleva appunto torre ai Capitani di essa « il « suggello e 'l mobile della Parte, ch'era assai, e recarlo « in Comune, non perché egli non fosse guelfo e di nazione

il Salvemini, con le sue acute osservazioni (di cui gli va data lode) sulla legge 6 luglio '95, ha dimostrato che queste divergenze si riducono addirittura a' minimi termini, egli in sostanza conferma la tesi sostenuta dall'Hegel, e convalida sempre piú le conclusioni a cui questi era arrivato, senza conoscere il nuovo documento, di cui è ora dimostrata l'importanza.

[1] Troviamo questa legge, con tutte le sue forme ufficiali, nel documento A. della pubblicazione Bonaini, ove rimane ancora come una legge a parte. Nelle compilazioni F. e G., invece, è incorporata negli Ordinamenti, che era destinata a rafforzare. Nella G. vi è la data 10 aprile '93, che manca nella F.,

« guelfa, ma per abbassare la potenza dei Grandi ».[1] Infatti, tolto che le fosse stato il suggello, che era come il segno della propria personalità; toltole il *mobile* o sia il danaro, per darlo al Comune, essa sarebbe stata disfatta, o almeno assai indebolita, e i Grandi avrebbero perduto cosí l' ultima fortezza in cui s' erano ricoverati. La proposta di Giano trovava poi un giusto appiglio nella legge che aveva istituito la Parte, secondo la quale a questa spettava un terzo solamente dei beni confiscati ai Ghibellini: non avrebbe dovuto prender tutto, come aveva fatto. Quindi si poteva con qualche giustizia obbligarla alla restituzione dei due terzi almeno, che aveva indebitamente usurpati. Fino a che punto Giano riuscisse nell' intento non sappiamo, perché mancano i documenti. Da un lato gli storici accennano al fatto,[2] dall' altro la Parte Guelfa continuò per lungo tempo ancora a spadroneggiare. Certo il solo tentativo basta a spiegarci l' odio crescente che s' accumulò contro di lui, e i segni che si videro subito d' una vicina catastrofe nella Città.

X

I popolani s' accorsero allora del pericolo che minacciava, e per esser parati agli eventi, cercarono di liberarsi subito da ogni minaccia di guerra esterna, concludendo la

sebbene non manchi nel codice latino. Bisogna qui osservare che la legge pubblicata dal Bonaini non solamente è, nelle compilazioni F. e G., incorporata cogli Ordinamenti, ma vi sono anche aggiunte fatte ad essa più tardi. Si dà per esempio facoltà di armare quasi tutta la Città ed il contado, potendosi arrivare a chiamar sotto le armi fino a 12,200 uomini. Se ciò fosse stato deliberato al tempo di Giano, gli storici ne avrebbero certamente parlato. Il Villani dice che prima furono scelti soli mille uomini, cioè quanti ne concedono i primi Ordinamenti; poi crebbero a duemila, quanti ne vuole la nuova legge, e poi a quattromila. (VIII, 1). Anche secondo il cronista, s'andò adunque sempre crescendo.

[1] Villani, VIII, 8.

[2] Dopo del Villani, l'Ammirato scrisse: « Imperocché Giano, oltre gli « ordini presi, avea tolto a' Capitani della Parte il suggello; e i mobili di « essa Parte, i quali erano in gran quantità, avea operato che si recassero in Comune ». Vol. I, lib. IV, pag. 346, ediz. Batelli, Firenze, 1846-49.

pace coi Pisani, sebbene questi fossero già ridotti agli estremi, sicché il continuare la guerra li avrebbe sottomessi ed umiliati sempre di più. Ma i Fiorentini vollero così «fortificare loro stato di popolo, e affiebolire il podere de' Grandi « e de' possenti, i quali molte volte accrescono e vivono delle « guerre ».[1] Le trattative cominciarono sotto il gonfalonierato di Migliore Guadagni (15 aprile a 15 giugno 93), e furono concluse sotto quello di Dino Compagni, che venne eletto subito dopo. I patti furono: restituzione dei prigionieri; esenzione da ogni gabella sulle mercanzie dei Comuni della Lega toscana, che passavano per Pisa, con reciproco privilegio ai Pisani. Per quattro anni questi dovevano eleggere il Podestà ed il Capitano, in modo che uno dei due venisse dai Comuni della Lega, l'altro da gente non ribelle ad essa, e non mai fra i conti di Montefeltro. Di questi era appunto il conte Guido, che aveva sino allora comandato con gran valore la difesa di Pisa, tenendovi l'ufficio di Podestà, di Capitano del popolo e di guerra. Egli doveva ora, secondo i patti della pace, abbandonare la città insieme con tutti i Ghibellini forestieri, in fede di che si dovettero dare in ostaggio 25 dei migliori cittadini. Tutto ciò fu un obbligare i Pisani alla più dura ingratitudine, che il Conte avrebbe potuto far loro pagar cara, trovandosi esso alla testa d' un esercito ancora numeroso e a lui devoto; pure volle invece sopportare l' ingiuria dignitosamente. Entrato in Consiglio, ricordò loro i servigi resi, la ingratitudine con cui veniva pagato, e, ricevuto il suo soldo, se ne partì senza indugio. Ai Fiorentini fu anche promesso, che le mura del castello di Pontedera verrebbero disfatte, e i fossati riempiti; che i più potenti esuli guelfi sarebbero stati rimessi in città. Ai Pisani però si doveva la restituzione del castello di Monte-Cuccoli e di ogni altra loro terra in Val d'Era.[2]

Posto così termine ad un' impresa, che sembrava allora la più grave di tutte, il popolo procedette con più ardire

[1] Villani, VIII, 2.

[2] Villani, VIII, 2, Ammirato, *ad annum*, vol. I, pag. 339.

ad altre di minore momento. Furono sottomesse varie terre o castelli, come Poggibonsi, Certaldo, Gambassi, Cutignano. Ai conti Guidi si tolse la giurisdizione d'un assai gran numero di terre nel Val d'Arno di sopra. In Mugello furono riacquistati molti possessi ingiustamente occupati dagli stessi conti Guidi, dagli Ubaldini e da altri potenti. Fu poi formata una commissione di tre popolani, per allibrare, cioè fare un censimento dei beni della Città e del contado. La stessa commissione liberò anche le terre dell'Ospedale di Sant' Eustachio presso Firenze, che ingiustamente erano state occupate da molti, e le fece porre sotto la protezione diretta dei Consoli di Calimala.[1] Merita poi d'essere accennato un altro fatto, che dimostra con quanta energia procedesse allora in ogni cosa il popolo di Firenze, il quale, secondo l'espressione del Villani, « era fiero e in caldo e signoria ». Un tale, avendo commesso un maleficio, fuggì a Prato, e vi fu accolto. La Repubblica subito lo richiese, e non essendo stato rimandato, condannò il Comune di Prato a pagare diecimila lire, ed a rendere il malfattore, inviando a tal fine un solo messo con lettera. I Pratesi non obbedirono, ed allora, senza indugio, fu intimata la guerra, chiamando sotto le armi fanti e cavalieri, il che finalmente li costrinse a cedere. « E così di fatto facea le « cose, l'acceso popolo di Firenze ».[2]

XI

Tutto era dunque tranquillo e sicuro fuori della Città, quando appunto i maggiori pericoli cominciarono dentro. I Grandi erano decisi a non volere che avessero esecuzione gli Ordini della giustizia, e però s'adoperavano in maniera che, quando seguivano offese contro i popolani, gli offensori venissero condotti dinanzi a giudici del loro medesimo partito, i quali stendevano il processo a loro favore, e così

[1] Villani, VIII, 2, Ammirato, vol. I, pag. 340-41.
[2] Villani, VIII, 2; e la *Cronica* del pseudo B. Latini, *ad annum.*

il Podestà, senza saperlo, era spinto a colpire gl'innocenti. Nascondevano i malfattori, difendevano i consorti, e quando si poneva mano all'esecuzione della legge, tentavano di far nascere tumulti. Contro tutto ciò appunto reagiva ora fieramente il popolo, guidato da Giano della Bella, il quale soleva ripetere sempre: perisca piuttosto la Città che la giustizia. Le passioni perciò s'esaltarono in modo, che già si minacciava di voler trascorrere a gravi eccessi contra i Grandi. Primi a cader sotto le più severe pene degli Ordinamenti furono i Galli. Avendo uno di essi ferito in Francia un mercante fiorentino, che poi ne morí, le case loro furono disfatte in Firenze.[1] Dopo questo esempio, facilmente s'andò oltre. Il popolo chiedeva nuove e sempre più severe esecuzioni: si temeva perciò, dice il Compagni, « se « l'uomo accusato non fosse punito, che il rettore non « avesse difensione né scusa, il perché niuno accusato ri- « maneva impunito ». I Grandi erano al colmo del loro furore, ed esclamavano, non senza qualche apparenza di ragione: « Un caval corre e dà della coda nel viso a un « popolano, o in una calca uno darà di petto senza malizia « a un altro, o più fanciulli di piccola età vengono a qui-

[1] Villani, VIII, 1. Il Compagni I, 12, racconta il fatto diversamente. Dice che i colpevoli furono i Galigai, e che egli, essendo Gonfaloniere, si trovò a disfare le loro case. Noi abbiamo seguito il Villani, che fa succedere il fatto sotto il primo Gonfaloniere, che fu Baldo Ruffoli (15 febbraio al 15 aprile), quando invece il Compagni fu Gonfaloniere dal 15 giugno al 15 agosto 93, e non par facile che solo allora avesse luogo la prima esecuzione degli Ordinamenti. È noto che del Compagni abbiamo solo copie posteriori ai suoi tempi, e quindi possono esservi errori, alterazioni, giunte di copisti. La sua cronologia è spesso assai disordinata. Egli poté certo trovarsi a qualche esecuzione come Gonfaloniere; ma la prima par che seguisse secondo che dice il Villani, e così la raccontano Coppo Stefani, lib. III, rubr. 198, l'Ammirato, vol. I, pag. 338, ed altri autorevoli storici. — Qualche anno dopo la pubblicazione di questo nostro scritto, venne alla luce il noto lavoro del prof. Scheffer-Boichorst (nell' *Historische Zeitschrift*, XXIV, 313, anno 1870), che sollevò la tanto agitata disputa sull'autenticità della Cronica di Dino Compagni. Ma più tardi il dotto libro del prof. Del Lungo indusse lo stesso prof. tedesco a recedere da molte delle sue affermazioni. Ora noi dobbiamo valerci di Dino Compagni con molto accorgimento, ma possiamo di certo continuare a valercene.

« stione; debbono però costoro, per sí piccole cose, essere « disfatti? »[1]

In questo modo sorse fra di loro il pensiero di cospirare contro la persona di Giano, capo e istigatore del popolo, e cosí farla finita una volta per sempre. La cosa non doveva esser di difficile riuscita, a cagione del carattere impetuoso, aperto, imprudente di lui. Il suo predominio sul popolo minuto era grandissimo, ma anche qui v'era un'altra cagione di debolezza. La plebe e le Arti minori vivevano, come vedemmo, colla piccola industria, col piccolo commercio nell'interno della Città, e facevano i loro maggiori guadagni coi nobili, i quali perciò avevano su di esse molta autorità, e fra di esse trovavano parecchi seguaci. Da un altro lato non mancava sin d' allora una qualche gelosia tra il popolo minuto ed il popolo grasso, il quale viveva, invece, principalmente col commercio d'esportazione e d'importazione,[2] ed era indipendente dai Grandi, che odiava e voleva abbattere. Non per questo però il popolo grasso poteva veder con piacere che Giano sollevasse l'ambizione e la potenza della plebe, la quale era scontenta perché si trovava esclusa dal governo, e cominciava a desiderare di prendervi parte.

S'aggiunse più tardi l'elezione di Bonifazio VIII (dicembre 1294), il quale aveva un'ambizione smodata di temporale dominio, e credeva che, per la vacanza dell'Impero, il Papato potesse ora assumerne in Italia ed in Europa i diritti. Voleva perciò specialmente in Firenze, che era capo di Toscana, e dove già i suoi predecessori avevano nominato Carlo d'Angiò vicario imperiale, accrescere la propria autorità. Cominciò quindi a intendersela subito coi Grandi, coi quali era molto piú facile venire ad accordi, perché, trovandosi essi già indeboliti, avrebbero ben volentieri ripreso il governo della Città in nome suo, come i loro antenati ghibellini lo avevano piú volte tenuto in

[1] Compagni, I, 12, pag. 55.
[2] Vedi cap. VI di quest' opera.

nome dell' Imperatore. Ma a ciò naturalmente si opponeva il popolo grasso, il quale, volendo invece mantenere la Repubblica libera e indipendente, non poteva, sebbene guelfo, intendersi ora col Papa.

I segreti maneggi fra i Grandi e Bonifazio VIII cominciarono subito, per mezzo degli Spini, ricchi mercanti fiorentini, che, essendo banchieri della Curia, avevano agenti a Roma. Il primo risultato di ciò fu l'invito di venire in Toscana, fatto a un tal Giovan di Celona,[1] che già con alcune centinaia d'uomini armati s'avanzava ora verso l'Italia, chiamato dal Papa e dai Grandi, i quali ultimi volendo giovarsene ai loro propri fini, gli avevano fatto molte promesse, a quanto pare, d'accordo anche con alcuni dei popolani. Ma tutto ciò andava per le lunghe, e le passioni correvano ora più rapide dei maneggi politici, che servivano però a tenerle sempre accese. Si pensò quindi ad ordire senz'altro indugio una trama, per uccidere addirittura Giano della Bella. *Percosso il pastore, fiano disperse le pecore*, dicevano i Grandi.

Se non che, su coloro che desideravano pronta violenza, prevalsero quelli che consigliarono invece l'astuzia. Nel popolo seguivano allora molti eccessi, che restavano impuniti per la debolezza dei giudici. I beccai soprattutto, guidati da un tal Pecora, pessimo e audace, che pubblicamente minacciava i Signori, trascorrevano ogni giorno di più. E però, sapendo l'amore che Giano aveva alla giustizia, i Grandi, nelle riunioni che avevano spesso con lui e coi popolani, gli dissero: « Non vedi tu la violenza dei beccai; non vedi l'insolenza dei giudici, che, minacciando di punire i Rettori, al tempo del sindacato, ottengono ingiusti favori? Si lasciano sospesi i piati tre o quattro anni, e non si pronunziano mai le sentenze.[2] » Giano, nella sua lealtà, subito rispondeva: « Perisca piuttosto la Città, che ciò si sostenga. Facciansi leggi che siano freno a tanta malizia ».

[1] Châlons in Borgogna.

[2] È noto che il Podestà, il Capitano e molti altri magistrati, uscendo d'ufficio, erano sottomessi a sindacato.

E i Grandi correvano allora malignamente a dire ai giudici ed ai beccai, che esso voleva rovinarli con nuove leggi.[1] Continuando poi l'astuta trama, consigliavano una legge contro gli sbanditi, colla speranza di poterla presto applicare a lui stesso. Pare che egli fosse per cader nella rete, ma ne fu avvertito in tempo. E allora, senza più volere ascoltare né amici né nemici, non consentí che nessuna legge si proponesse, minacciando di farli uccidere tutti. Cosí si sciolse l'adunanza, senza concludere altro che irritar sempre piú gli animi.[2]

Ma i Grandi non perciò s'arrestavano. Vedendo che Giano aveva sempre molti amici, e non era sperabile di vincerlo con quelle astuzie, si radunarono soli in S. Iacopo Oltrarno, per discutere sul da fare, e tornarono allora in campo i consigli violenti. Betto Frescobaldi, suo nemico personale, colui che gli aveva già posto le mani sul viso in S. Piero Scheraggio, disse: « Usciamo di questa servitú; « prendiamo l'arme e corriamo sulla Piazza; uccidiamo amici « e nemici di popolo, quanti noi ne troviamo, sicché giam- « mai noi né i nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati ». Ma di nuovo si opposero i fautori dell'astuzia, e Baldo della Tosa, con molta calma, disse: « Il consiglio del savio « cavaliere è buono, se non fosse di troppo rischio, perché « se il nostro pensiero venisse manco, noi saremmo tutti « morti. Vinciamgli prima con ingegno, e scomuniamgli « con parole pietose.... E cosí scomunati, cacciamgli per « modo che piú non si rilevino ».[3]

Se non che a un tratto, l'occasione opportuna alla violenza si presentò da se stessa. Corso Donati, uno dei piú potenti e prepotenti nella Città, spinse alcuni suoi uomini

[1] Dino Compagni, I, 13; Villani, VIII, 10.

[2] *Ibidem.* L'autore non dice che sorta di riunioni erano queste, in cui Grandi e popolani si trovavano insieme. Potevano essere riunioni private o preparatorie; ma anche nei Consigli della Parte Guelfa, come in quelli del Podestà, Grandi e popolani erano insieme, ed avevano perciò continua occasione di parlar fra loro delle cose di Stato, e discutere proposte di leggi.

[3] *Ibidem*, I, 15.

a ferire messer Simone Galastroni, e ne seguí una zuffa, nella quale vi furono un morto e due feriti. Le parti presentarono querela; ma quando si fu dinanzi ai giudici che stendevano il processo, uno di essi, dominato dal solito spirito di parte, fece sí che il notaio scrivesse a rovescio le deposizioni dei testimoni. E venuta la cosa in questi termini dinanzi al Podestà Gian di Lucino, egli assolvette il Donati e condannò il Galastroni. Il popolo allora, che s'era trovato presente alla zuffa e sapeva come era andata la cosa, levatosi a tumulto, gridava per le strade: Muoia il Podestà; al fuoco, al fuoco! E corse subito al Palazzo con la stipa in mano, per bruciarne la porta, sperando d'avere a guida e sostegno Giano della Bella, il quale invece prese le parti dei magistrati, che voleva sempre rispettati. La porta del Palazzo del Podestà fu nonostante arsa, i suoi cavalli e gli arnesi rubati, i suoi uomini presi, gli atti stracciati; e molti che sapevano trovarsi presso di lui carte e processi a loro carico, riuscirono a distruggerli. Egli, che aveva seco la moglie, fuggí con essa nelle case vicine, dove furono ricoverati. Corso Donati, che era allora nel Palazzo, si salvò fuggendo su per i tetti.

Il giorno seguente furono radunati i Consigli, e per onore della Repubblica si deliberò di restituire al Podestà ogni cosa indebitamente a lui tolta, pagandolo e lasciandolo partire. Cosí fu subito rimesso l'ordine; ma gli animi erano sempre assai eccitati, ed i Grandi s'avvidero che il momento della vendetta contro Giano era finalmente arrivato. Infatti alcuni del popolo gli erano avversi, per le mille calunnie sparse ad arte contro di lui, fra cui quella d'aver egli promosso leggi a danno dei giudici e dei beccai; altri erano sdegnati, per aver egli preso le parti del Podestà; ed altri finalmente lo accusavano d'essere stato cagione del tumulto. In tanta incertezza e confusione di animi, i suoi nemici riuscirono a far eleggere prima del tempo una Signoria a lui avversa, che subito lo fece richiedere come autore dei disordini. Tutta la Città si trovò allora sollevata. Alcuni lo volevano condannare; ma il popolo minuto

correva invece a difenderlo. Allora egli giudicò bene allontanarsi, ed il 5 marzo 1295 se ne usci di Firenze, per evitare una guerra civile, sperando che la sua partenza aprirebbe gli occhi ai più savi, e che questi lo avrebbero perciò richiamato. I suoi calcoli però andarono falliti, avendo egli molti più nemici che non credeva. E così fu condannato in contumacia, in nome di quegli stessi Ordini della giustizia, che aveva promossi, e dei quali era tenuto autore. Il Papa allora mandò subito a rallegrarsi coi Fiorentini, e Giano capi che la sua stella era ormai tramontata. Senza perciò esitare, come portava la sua indole sdegnosa e pronta, andossene in Francia, dove aveva alcuni interessi nella casa dei Pazzi, e quivi morí esule. Le sue case vennero disfatte, i suoi amici e parenti furono condannati, ma gli Ordinamenti della Giustizia restarono fermi per lungo tempo ancora.[1] Il Villani, a questo proposito, nota come chiunque in Firenze « s' è fatto caporale di popolo o d' università, « è stato sempre abbandonato ». E aggiunge che « di questa novitade ebbe grande turbazione e mutazione il popolo e la cittade di Firenze, e d' allora innanzi gli artefici e' popolani minuti poco potere ebbono in Comune; « ma rimase al governo dei popolani grassi e possenti ».[2]

XII

Queste ultime parole d' un cronista e di un osservatore assai accorto ci aprono la via a comprendere anche meglio il carattere generale della rivoluzione cui abbiamo assistito, la quale fu conseguenza necessaria delle molte altre che l' avevano preceduta, e che perciò dallo studio di essa ricevono nuova luce. Quando i Fiorentini riusci-

[1] Questa narrazione abbiamo tratta dal Villani e dal Compagni, cercando metterli fra loro d'accordo, cosa non punto agevole, perchè differiscono in molti particolari. Abbiamo perciò cercato di raccogliere quelli almeno che si trovano nelle due narrazioni, e non si contraddicon fra loro. Compagni, I, 16 e 17; Villani, VIII, 8.

[2] Villani, loc. cit.

rono a disfare nel contado i castelli dei nobili feudali e ghibellini, obbligandoli a venire in Città, la Repubblica si trovò, come abbiam visto, divisa in due partiti, che fieramente si lacerarono fra loro: nobili ghibellini da un lato, popolani guelfi dall' altro. Quando gli Svevi da Napoli e Palermo sollevarono in tutta Italia il partito ghibellino, quei nobili primeggiarono in Toscana, e coll'aiuto di Federico e di Manfredi dominarono ancora in Firenze, opprimendo e cacciando i Guelfi. Ma quando caddero gli Svevi e vennero gli Angioini, allora l'Impero ne fu indebolito, e la politica italiana mutò di nuovo: i Guelfi si rialzarono in Firenze, e la democrazia, che da un pezzo costituiva la vera forza della Repubblica, fece le sue vendette contro i Ghibellini, che parvero quasi scomparsi. Se non che, in quel momento appunto i Guelfi si trovarono divisi in Grandi da una parte, popolani dall'altra, e ne seguí una nuova e non meno aspra lotta, nella quale si trattava di fare scomparire del tutto i magnati. Questi perciò si videro costretti a chieder d'essere ascritti alle Arti, ad affettare modi popolari, a mutare perfino i loro antichi nomi di famiglia, se non volevano restare esclusi dal governo. Gli Ordinamenti di Giustizia furono lo statuto che, dopo una lunga serie di leggi e di rivoluzioni, assicurò per sempre il trionfo della democrazia, verso cui da lungo tempo, anzi fin dalla sua origine, mirava la repubblica fiorentina.

Se non che in essa v'era il popolo, ma v'era anche la plebe, e s'eran trovati fra di loro uniti finché si trattò di combattere insieme i Grandi; ma si divisero appena che ebbero ottenuto il comune trionfo. Cosí a poco a poco s'andò formando il partito dei popolani grassi o delle Arti maggiori. Queste dapprima eran dodici, e pareva che andassero d'accordo con le nove minori, le quali piú tardi divennero quattordici e si andarono separando sempre piú dalle altre sette, che furon veramente le maggiori, con le quali si posero in lotta; e fu costituito cosí il popolo grasso. La formazione ed il trionfo di un tal partito, che per lungo tempo governò la Repubblica, cominciò appunto, come osserva il

Villani, subito dopo la caduta di Giano della Bella, vinto dalla unione temporanea dei Grandi con i popolani piú potenti. Questi si separarono allora cosí dai Grandi come dai popolani minori, vincendo gli uni e gli altri, formando una delle democrazie piú attive, accorte ed intelligenti che si conoscano nella storia. Essa fu costituita dalla parte piú vigorosa e ricca del popolo, che perciò si chiamò grasso, ed a poco a poco divenne padrona della Città; e tutto ciò fu una conseguenza inevitabile delle passate rivoluzioni, ma venne ora affrettato dagli Ordinamenti. Essi erano stati promossi da Giano coll'aiuto del popolo contro i Grandi. Di questi egli fu vittima, quando riuscirono ad ingannare i popolani, ai quali per un momento sembrarono unirsi. E certo fu contro ogni sua voglia, se si trovò cosí a favorire la formazione d'un partito che, sorgendo sulle rovine dei Grandi e della plebe, finí coll'escluderli ambedue del tutto dal governo della Città.

Questo partito, in ogni modo, fece per lungo tempo salire a grandissima altezza la potenza della Repubblica, e ne diresse per piú d'un secolo la politica. Il momento in cui riuscí a formarsi, è quello stesso in cui Firenze divenne il centro della cultura italiana, e quindi anche della cultura in Europa. Né è da meravigliarsi punto d'un cosí grande trionfo intellettuale, politico e morale della democrazia commerciale in Firenze. L'aristocrazia, al tempo degli Svevi, era stata di certo la parte piú culta e civile della nazione italiana; le grandi questioni politiche, le grandi lotte fra il Papato e l'Impero, nelle quali tutta l'Europa prese vivissima parte, furono da essa sostenute. La reggia di Federico II era stata il centro principale di tali lotte, il punto allora piú luminoso di luce intellettuale nel mondo. La lingua fu cortigiana; la Corte, scettica, ed i primi poeti furono principi o baroni. Lo stesso imperatore Federico, il suo figlio Enzo, il suo segretario Pier della Vigna fecero udire i primi accenti della musa italiana. Era un ordine privilegiato e ristretto, in cui la letteratura e la scienza serbarono sempre il carattere della cavalleria e della sco-

lastica. Al pari dei Provenzali e dei Francesi, che imitarono, essi cantavano in versi sempre artificiosi una donna immaginaria, un amore fantastico e non sentito. Non si riuscí mai ad abbandonare le forme medievali e convenzionali. In quello stesso tempo, invece, i mercanti, i popolani delle nostre repubbliche, massime di Firenze, correvano il mondo, fondando banche, case di commercio in Oriente ed in Occidente; studiando il diritto; dimostrando sempre e per tutto una singolare attitudine a far leggi, a creare istituzioni nuove, a regolare grandi interessi. E cosí acquistarono quella conoscenza pratica degli uomini e del mondo, quel senso del vero e del reale, che era appunto ciò che sostanzialmente mancava alle letterature preesistenti, ciò che era necessario per dar finalmente origine alla prima fra le letterature moderne.

Questi mercanti, educati solo al commercio ed alla piccola politica municipale, non potevano di certo avere le idee, né lo spirito abbastanza elevato e largo, l'intelletto abbastanza culto ed ingentilito, per risolvere essi soli il difficile problema. Ed allora appunto, nella piú operosa ed intelligente delle nostre repubbliche, seguiva quella serie di grandi e radicali mutamenti, che abbiamo esposti, i quali, attraverso lotte sanguinose, dopo una nuova ricomposizione degli ordini sociali, la posero a un tratto in una condizione fortunata davvero. In conseguenza delle guerre già fatte, Firenze aveva adesso aperto tutte quante le vie al suo commercio, che prese perciò un rapido, maraviglioso incremento; e poté cosí acquistare una grande, né piú contestata preponderanza in tutta Toscana, di cui era stato il centro e divenne il capo. L' antagonismo sorto tra il Papa e gli Angioini, le mutate condizioni dell' Impero le permisero di destreggiarsi abilmente fra di essi, assumendo per la prima volta una vera, una grande importanza politica e storica in Italia. Cosí si estesero in un medesimo tempo il giro dei suoi affari, e la cerchia delle sue idee. I due ordini di cittadini piú intelligenti e piú avversi, i mercanti cioè divenuti potenti, e i nobili costretti ad

accomunarsi con essi, furono nella loro aspra lotta trasformati, fusi finalmente in un ordine solo, lasciando da una parte la plebe piú rozza, e dall'altra quei Grandi, che aspiravano a signoria assoluta, o restavano sempre troppo tenaci fautori delle consuetudini feudali, e dell' autorità imperiale, ciechi avversari delle istituzioni comunali, che pure erano destinate inevitabilmente a trionfare. C'è egli da maravigliarsi, se si vide allora appunto sorgere il fiore piú bello delle lettere e delle arti, e sotto il benefico soffio della nuova libertà, della cresciuta uguaglianza, aprire le sue foglie, diffondere i suoi effluvî nel mondo? Basta leggere le storie, basta svolgere le leggi della Repubblica, per vedere come un nuovo spirito animi il popolo, e quasi un nuovo sole sorga sull'orizzonte, in questi ultimi anni del secolo XIV.

Ogni paragrafo dei cronisti ci annunzia nuove opere pubbliche di grande importanza: piazze, canali, ponti, mura della Città. E insieme con essi si vedono sorgere i piú immortali monumenti dell'arte moderna. In questi anni Arnolfo di Cambio lavorò al Battistero, cominciò la Chiesa di Santa Croce, e, secondo che scrivono, ebbe dalla Signoria, con solenni parole, l'ordine di rinnovare affatto il vecchio duomo, costruendone uno nuovo, « innalzandolo con la maggiore magnificenza possibile alla mente dell'uomo, facendolo degno d'un cuore divenuto grandissimo, per la unione di piú animi in uno solo ».[1] Certo è che allora egli pose la prima pietra di questa, che non pochi giudicano la piú bella chiesa del mondo. E nello stesso tempo si conduceva innanzi un altro grandissimo numero di monumenti e di opere pubbliche: S. Spirito, Orsammichele, S. M. Novella. Nel 1299 lo stesso Arnolfo pose mano anche al Palazzo dei Signori, un altro dei piú grandi monumenti dell'arte moderna, nel quale sembrano impressi tutto

[1] La celebre provvisione riferita dal del Migliore, *Firenze illustrata* (Firenze, Ricci, 1821), vol. I, pag. 6, e riportata tante volte da tanti scrittori, è certo assai bella; ma non è stato possibile trovarne l'originale, e la sua forma fa credere che una mano piú moderna l'abbia per lo meno modificata.

il carattere repubblicano, tutto il giovanile vigore, che animava il popolo fiorentino in quei giorni. Nel medesimo anno si ripigliò la costruzione delle nuove mura, abbandonata nell'85. E mentre che per tutto sorgevano chiese, palazzi pubblici e privati, la mano di Giotto veniva con profusa ricchezza a stendere sulle loro mura le sue immortali e solenni composizioni; la scultura, emulando la pittura, ornava i templi colle sue creazioni immortali, ed iniziava quella scuola toscana, che doveva poi arrivare a Donatello, al Ghiberti, ai Della Robbia, a Michelangiolo. E quali sono i nomi che più di frequente troviamo nella storia di questi anni, in mezzo alle lotte che promossero o che seguirono gli Ordinamenti di Giustizia? Ad ogni piè sospinto, fra i Priori. fra i Gonfalonieri e gli ambasciatori, in mezzo alle tumultuose discussioni dei Consigli, incontriamo Dante Alighieri, Brunetto Latini, Giovanni Villani, Dino Compagni, Guido Cavalcanti, i creatori della poesia e della prosa italiana. La *Divina Commedia* è piena d'allusioni continue a questi eventi, tra i quali è nata, e nei quali si direbbe che vive un solo e medesimo spirito, perché, sotto mille forme diverse, apparisce sempre uguale a se stesso. Gli Ordinamenti di Giustizia adunque non sono l'opera d'un uomo solo, quasi capriccio improvviso di Giano della Bella; ma sono il risultato di molte rivoluzioni, uno Statuto che ci dimostra e ci spiega quale era la forma definitiva che prese, quale il carattere che ebbe la repubblica fiorentina, carattere che, in una forma assai meno splendida, ove più ove meno, ebbero anche gli altri Comuni italiani, dei quali essa restò sempre il tipo più originale o luminoso.

NOTA

Dobbiamo qui accennare ad una questione recentemente sollevata a proposito degli Ordinamenti di Giustizia. Il Salvioli ed il prof. Pertile, ricordando alcuni Statuti bolognesi del 1271 contro i Grandi, facevano supporre che da essi fossero stati imitati gli Ordinamenti fiorentini del 1293. Questi Statuti del 1271, non essendo però stati mai ritrovati, l'ipotesi fece poco cammino. Il prof. Gaudenzi, pubblicando nel 1888 (Bologna, Tipografia fratelli Merlani) gli *Ordinamenta sacrata et sacratissima* di Bologna del 1282 e 84, notò la grande somiglianza che essi avevano cogli Ordinamenti di Giustizia del 1293, e credette non potervi essere piú dubbio, che questi fossero imitati da quelli. Anzi andò piú oltre, affermando addirittura « che in « genere i rivolgimenti e gli ordini di Firenze non furono che l'imitazione « di quelli di Bologna ». (Prefazione, pag. v).

Che questa ultima affermazione vada assai oltre i limiti del giusto, fu già notato dal Dott. Hartwig nel suo ultimo e pregevole lavoro sulla storia fiorentina (*Ein menschenalter florentinische Geschichte* — 1250-1293 — (Freiburg, 1889-91), estratto dai volumi 1, 2 e 5 della *Deutsche Zeitschrift für Geschichtwissenschaft)*. Ed invero le leggi e le istituzioni di Firenze scaturiscono assai direttamente dalla storia della società e delle rivoluzioni fiorentine, che sono molto diverse da quelle di Bologna.

Quanto all'altra questione, se cioè gli Ordinamenti fiorentini del 1293, derivino veramente da quelli bolognesi del 1282, io ne dubito assai, e credo in ogni modo che a risolverla definitivamente siano necessarie ancora nuove ricerche speciali negli Archivi di Firenze, le quali diano compimento a quelle già fatte dal prof. Gaudenzi in Bologna. Mi limito intanto ad osservare: 1° Che la lotta del popolo contro i Magnati, e le leggi severe, spesso crudeli, contro di essi, non sono un fatto proprio esclusivamente di Firenze, ma un fatto invece assai generale nella storia dei nostri comuni. Ciò non esclude le molte diversità di queste lotte e di queste leggi nei vari Comuni, non ostante le non poche somiglianze. E quindi per dimostrare se e fino a qual punto gli Ordinamenti di Bologna siano stati il modello di quelli di Firenze, non basta paragonare gli uni cogli altri, e notare le rispettive loro date. Risulta certamente provato da quanto noi abbiam detto qui sopra, e

fu poi nuovamente confermato da tutte le ricerche posteriori dell'Hartwig, del Del Lungo, del Perrens, che gli Ordinamenti fiorentini sono la sintesi di altre leggi molto piú antiche contro i Grandi, leggi che qualche volta letteralmente riproducono. Essi stessi ne citano una del 1286, piú volte ricordata dagli storici, e noi vedemmo che le Consulte del 1282 ricordano già un'altra legge piú antica contro i Grandi. Queste leggi anteriori sono le fonti vere degli Ordinamenti fiorentini, i quali però non solo abbattono i Grandi, come fanno anche gli Ordinamenti di Bologna; ma danno il governo in mano alle Arti maggiori, il che a Firenze era già cominciato nel 1250. In questo doppio fatto si ritrova il loro vero e proprio carattere. Bisogna continuare a ricercar queste leggi negli Archivi fiorentini e paragonarle con quelle di Bologna, prima di potere affermare con sicurezza che gli Ordinamenti di Giustizia, cosí connessi con tutta la storia fiorentina, siano copiati da quelli di Bologna. Il prof. Gaudenzi è stato con la sua pubblicazione assai benemerito degli studî storici. Ma ripeto che, a mio avviso, per risolvere davvero la questione, occorrono nuove indagini in Firenze. A questo lavoro attende ora il sig. Salvemini, ed io gli auguro che possa arrivare a qualche nuovo ed utile resultato. Il problema è tale che merita una soluzione definitiva.

DOCUMENTO [1]

(V. pag. 83)

In nomine domini amen. Liber defensionum et excusationum Magnatum Civitatis et comitatus Florentie, qui se excusare volunt a satisdationibus Magnatum non prestandis, receptarum per me Bax. de Amgnetello notarium nobilis Militis domini Amtonii de Fuxiraga de Laude, potestatis Florentie.

In anno currente Millesimo ducentesimo ottuagesimo septimo.

Ad defensionem

Absoluti { Dardoccii quondam domini Uguicionis } de Sachettis
Manni fratris sui } producta fuit intentio singnata per Credo (sic), et ad ipsam probandam producti fuerunt infradicti testes.

Baldus Brode populi sancti Stephani de Abatia, iuratus die suprascripta de veritate dicenda, et lecta sibi intentione per me Bax., dixit quod bene vidit dictum Dardocium et Mannum eius fratrem facere artem cambii in Civitate Florentie, iam sunt xx anni, et ab eo tempore citra, et credit eos fecisse. Set propter guerram et brigam quam nunc habent, predicti fratres Dardocci non tenent tabulam in mercato, set stat in domo sua, et ibi facet (*sic*) artem canbii. Interrogatus si ipsi palam tenent banchum et tapetum ante dischum domus sue sicut faciunt alii campsores, respondit non, quia est consuetudo prestatorum et non campsorum tenere tapetum. Interrogatus, dixit quod predictus senper cotidie exercuit.

Lapus Benvenuti qui vocatur Borrectus populi sancti Petri Maioris iuratus die suprascripta (?) ut supra, lecta sibi intentione per Be., dixit quod ipse testis est consocius predictorom Dardoccii et fratris in arte canbii; et vidit dictum Dardoccium et fratrem dictam artem

[1] Archivio fiorentino, Carte Strozziane-Uguccioni, 127. Questo documento fu trovato dal sig. Salvemini che ce lo ha gentilmente comunicato.

in civitate Florentie continue [exercere], et predictum Mannum vidit in Borgongna facere dictam artem per decem annos et plus, quibus stetit in Borgongna; set dixit quod predictus Dardocius[1] propter guerram quam ad presens habet, non audet uti ipsa arte in mercato sive in pubblico, set ea continue utitur in domo sua, et vidit ipse testis; et vox et fama est in populo dictorum fratrum et in civitate Florentie, quod ipsi fratres fuerunt et sunt campsores.

L. S. Ego Ruffus Guidi notarius predicta ex actibus Communis Florentie exemplando transcripsi, pubblicavi rogatus.

[1] Questo Daddoccio si era immatricolato nell'arte del cambio il 14 Dicembre 1283, e il 1° Dicembre 1287 pagava la sua rata d'associazione. (Strozz. Ugucc. 1283 11 Dic.)

Capitolo IX[1]

LA REPUBBLICA FIORENTINA AI TEMPI DI DANTE

I

La Repubblica Fiorentina, dopo gli Ordinamenti di giustizia (1293) e la cacciata di Giano della Bella, entra in un periodo di straordinaria, quasi vertiginosa confusione. I fatti sono assai noti, perché questo è il momento in cui comincia quella splendida serie di cronisti e di storici fiorentini, i quali raccontano, coi più minuti particolari, tutto ciò che hanno essi stessi veduto. E i moderni vi sono tornati sopra, rovistando gli archivi, massime il professor Del Lungo, il quale recentemente ha dato prova d'una diligenza e di una dottrina che non si potrebbero lodare abbastanza. Pure io credo che non sia inutile provarsi a raccogliere questi fatti, ricercandone l'unità organica, per vedere donde essi muovano, dove vadano, e così spiegare, se è possibile, la causa di tanta confusione ed il significato vero delle nuove rivoluzioni. Aggiungerò anzi che questa ricerca può avere una grande importanza storica, perché noi siamo al tempo in cui non solo incominciano un' arte, una letteratura ed una civiltà nuova; ma la vecchia società medioevale si decompone e sparisce, la società del Rinascimento incomincia a formarsi. Ed in mezzo a questi avvenimenti sorge gigantesca la figura di Dante, che ridesta

[1] *Nuova Antologia* di Roma, 1 dicembre 1888.

subito una straordinaria attenzione, dà un grande valore a tutto ciò che lo circonda.

La storia di Firenze fino al 1293, noi lo abbiamo visto e ripetuto più volte, è assai chiara: una serie di guerre e di rivoluzioni, con le quali il popolo guelfo della Città, prima assale i baroni feudali e ghibellini, che *incastellavano* tutte le colline d'intorno, impedivano il suo commercio, e, dopo averli vinti, demolisce i loro castelli, obbligandoli ad abitare dentro la cerchia delle mura, sotto le leggi del Comune. Ma allora il popolo è costretto a combattere ed abbattere gli avanzi del feudalismo, che tentava di ricostituirsi dentro la Città. Esso era stato già distrutto prima del 1293, lasciando dietro di sé i Grandi, cioè nobili che erano rimasti senza titoli e senza i loro antichi privilegi feudali. Gli Ordinamenti di giustizia che disciolsero le loro consorterie e li esclusero addirittura dal governo, avevano rafforzato invece le Arti ed il popolo, che fu allora padrone di Firenze, e colla nuova legge ebbe in mano un'arme efficacissima per continuare a perseguitare e battere i Grandi dinanzi ai magistrati. I nomi di Guelfi e di Ghibellini duravano ancora, ma avevano perduto il loro antico significato. La vecchia aristocrazia che aveva formato il nucleo vero del partito ghibellino, essendo ora scomparsa, la Città era divenuta tutta guelfa. Anche le condizioni generali d'Italia favorivano un tale stato di cose. Infatti, con la caduta degli Svevi, col trionfo degli Angioini, chiamati in Italia dai Papi, il partito guelfo aveva vinto in tutta la Penisola. La morte di Corradino (1268) era stata il funerale dei Ghibellini. La Francia trionfava sempre più, e durante l'interregno imperiale, Filippo il Bello assumeva quasi le parti d'imperatore. Nello stesso tempo Bonifazio VIII dichiarava altamente, che il Papa era superiore a tutti i principi e re della terra, i quali dovevano, esso diceva, prestargli obbedienza.

Ma non perciò le divisioni cessavano in Firenze. E prima di tutto v'erano nel popolo stesso germi di future discordie, perché esso trovavasi diviso in popolo grasso o delle Arti maggiori, e popolo minuto o delle Arti minori, alle quali

teneva dietro la plebe. Le maggiori, che facevano la grande industria, il grande commercio d'esportazione e d'importazione, erano sempre pronte ad intraprendere nuove guerre, le quali, opprimendo di tasse la Città, rendevano, se non impossibile, assai difficile quel lusso interno, di cui vivevano invece le Arti minori, che esercitavano in essa le piccole industrie. Ci voleva poco a mutare questo conflitto d'interessi economici in un conflitto politico, specialmente se si riflette, che le Arti maggiori s'erano impadronite del governo, e le minori ne erano escluse. Tuttavia, per ora almeno, il popolo minuto, sebbene numeroso e tumultuoso, non aveva coesione, né esperienza, né capi. Ma se mancava d'ogni vera forza politica, e non poteva ancora formare un partito, era tuttavia materia attissima a dar forza ai partiti che si fossero formati, che avessero saputo profittare del suo aiuto, cercando cosí di salire al governo.

I Grandi dall'altra parte, quantunque perseguitati, oppressi, battuti, non erano certo scomparsi, né erano senza autorità o senza accortezza. Un esempio se n'era avuto nella cacciata di Giano della Bella, che essi seppero riuscire un momento a far credere nemico del popolo, che di fatti lo abbandonò, ed a sollevargli contro la plebe. Se i Grandi non avevano piú la forza legale, avevano ancora la forza reale. Essi che si vantavano sempre d'aver vinto a Campaldino, erano veramente quelli che avevano in passato capitanato tutte le piú grosse guerre della Repubblica, ed anche ora si trovano piú assai dei popolani educati alle armi. Ricchi, nella città e nella campagna, di case, castelli e poderi, non erano distratti dal commercio; potevano piú facilmente darsi agli esercizi militari; e la materiale indipendenza di cui godevano, faceva loro piú vivamente sentire l'aculeo delle passioni politiche. A combattere il popolo grasso, era naturale che cercassero e trovassero favore nel popolo minuto. E cosí, riuniti insieme con questo formarono una gran massa di gente irrequieta e pericolosa; ma poco organica e tenuta fuori del governo, perché gli uni n'erano stati cacciati nel '93, gli altri non v'erano mai stati ammessi.

II

E qui si cominciò a vedere di che cosa fosse capace la sottile astuzia dei Fiorentini. Quell' arte d' essere padroni dello Stato senza parere, che piú tardi dètte, con sí grande fortuna la Repubblica in mano di Cosimo e Lorenzo dei Medici, i quali di fatto furon principi, sebbene restassero sempre legalmente privati cittadini; quell' arte fu trovata ora dai Grandi. Essa consisteva nel lasciare intatte le istituzioni repubblicane, non curandosi neppure di farne parte, cercando però che v' entrassero solo i propri amici. Mezzo principale a ciò erano gli uffici della Parte Guelfa, nei quali, come è noto, i Grandi erano ammessi, e cosí potevano, col dichiarar ghibellino un cittadino, farne confiscare i beni, ed escluderlo dal governo ogni volta che volevano. Se dunque non entravano nella Signoria, avevano pure un modo, piú o meno legale, per impedire che v' entrassero gli avversari piú odiati. Giano della Bella s' era bene avvisto del pericolo, e aveva cercato di porvi riparo; ma non arrivò in tempo, perché i Grandi riuscirono prima a farlo cacciare.

Un altro mezzo efficace per riafferrare il potere perduto, i Grandi lo trovavano nel cercare di riuscire ad esser padroni della scelta dei giudici, per poi agire sopra di essi personalmente. Molti di questi giudici, come il Podestà ed il Capitano del popolo, che dovevano essere anche cavalieri, cioè nobili, erano forestieri insieme coi loro notai, cancellieri e giudici subalterni. Essi decidevano non solo le cause civili e criminali, ma le politiche ancora. Al Podestà ed al Capitano, insieme col Gonfaloniere, spettava infatti l'applicazione degli Ordinamenti; ed inoltre il diritto pubblico si trovava allora talmente mescolato col privato, che non era possibile separar l'uno dall'altro. In origine anzi il Podestà, come abbiam visto, era stato poco meno che il capo del Comune. Comandava l' esercito, firmava i trattati di pace; e come gli storici antichi ricordavano gli avvenimenti di Roma sotto il nome dei Consoli, cosí i cro-

nisti fiorentini registrarono quelli di Firenze prima sotto il nome de' suoi Consoli, poi sotto quelli dei Podestà. In sul finire del secolo XIII le cose erano però mutate. Colla distruzione del feudalismo, col progresso della civile eguaglianza e della cognizione del diritto romano, scemò la importanza politica di quei magistrati. Podestà e Capitano del popolo andarono sempre più divenendo semplici giudici superiori. E però, tanto essi quanto i loro dipendenti, ebbero sempre minore autorità, minor forza; furono peggio pagati e meno rispettati, il che li rendeva più facili alla corruzione ed a cadere sotto il dominio dei Grandi. Molti di essi venivano dalla Romagna, dalle Marche, moltissimi da Gubbio. Vissuti sotto le tirannidi, educati col diritto romano nello Studio di Bologna, ignoravano affatto, e spesso non riuscivano mai a capire il significato vero della lotta dei partiti in Firenze, e quindi neppure quello di leggi come gli Ordinamenti di giustizia, che erano sopra tutto leggi politiche. Ciò contribuiva non poco a renderli più facilmente ciechi istrumenti di coloro che volevano impadronirsene. Tutta la letteratura di questo periodo infatti è piena di sanguinose imprecazioni contro « i tristi, i maledetti, i perversi giudici, rovina delle città ».[1]

[1] Molte giuste osservazioni ed importanti notizie, a questo proposito, troviamo in L. Chiappelli, *L'Amministrazione della giustizia in Firenze* (*Arch. Stor. It.*, Ser. IV, vol XV, pag. 35 e segg.), e Francesco Novati, *La Giovinezza di Coluccio Salutati* (Torino, Loescher, 1888, Cap. III, pag. 66 e segg.). Mi sembra però che, colle loro acute e dotte indagini, questi due scrittori si siano fermati a mettere in evidenza la corruzione dei giudici, senza notare le origini di questa corruzione ed il suo grande aumento nel secolo XIV. Le origini si debbono, io credo, cercare nelle mutate condizioni dei Podestà, Capitani del popolo, cancellieri, notai, giudici, ecc. E certamente quello che di essi si diceva nel secolo XIV non si sarebbe potuto dire nei tempi di Pietro della Vigna, di Rolandino dei Passeggeri o di quei molti Podestà del Medio Evo, i quali erano tanto potenti, che cercavano e spesso riuscivano a farsi tiranni dei Comuni. Essi non erano allora gente da piegarsi a far da ciechi strumenti delle altrui voglie partigiane; operavano piuttosto per conto proprio. Forse alla decadenza politica dell'ufficio del Podestà, al suo venire perciò più facilmente in balía dei partiti, si deve, a cominciare dal 1290, la riduzione del suo ufficio da un anno a sei mesi (Ammirato *ad annum*). Lo stesso si dové fare, come era naturale, anche pel Capitano.

Cosí, col favore del popolo minuto e della plebe, con le ingiuste sentenze dei Capitani di Parte guelfa, con la corruzione dei giudici forestieri, i Grandi cercavano riguadagnare il terreno perduto, e impadronirsi nuovamente del governo. Né era del tutto impossibile riuscirvi, tanto piú che (come vedremo fra poco) essi avevano appunto allora potenti aiuti di fuori. Ma occorreva che fossero uniti, quello appunto che non era sperabile, perché essi erano composti d'elementi non solo diversi, ma anche eterogenei. Si poteva quindi fin d'ora prevedere che, prima o poi, la discordia sarebbe inevitabilmente e sanguinosamente scoppiata anche nel loro seno.

Dino Compagni osserva nella sua Cronica, che « i potenti cittadini non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti Grandi ».[1] Essi infatti si componevano di antiche famiglie nobili, spogliate dei loro titoli e privilegi feudali; di antichi popolani, per moltiplicate ricchezze, saliti in alto; di coloro che il popolo dichiarava Grandi, a solo fine di punirli, escludendoli dal governo. E gli antichi nobili, come è naturale, guardavano con diffidenza e disprezzo questi nuovi venuti, che assai spesso (se non essi, i loro parenti) continuavano nei traffici e nelle industrie, il che li teneva in continue relazioni col popolo grasso, avverso al minuto, che perciò s'avvicinava invece alla parte piú potente e aristocratica dei Grandi. Né questo è tutto. V'erano fra di essi anche i nobili di contado, come gli Ubertini, i Pazzi del Valdarno, specialmente poi gli Ubaldini, che possedevano quasi tutto il Mugello, e l'occupavano coi loro forti castelli. Fortissimo era tra gli altri quello di Montaccenico, circondato da tre cerchi di mura, e fondato già da quel cardinale Ottavio degli Ubaldini, che Dante pone nell'inferno, e che disse un giorno: « Se anima è, per li Ghibellini io l'ho perduta ». Tutti questi nobili di contado serbavano assai piú vivo l'antico carattere feudale, ed erano avversissimi al popolo, quindi

[1] *Cronica*, I, 13, pag. 57.

alla Repubblica, che di continuo li combatteva. Se venivano in Città, dovevano certo al pari degli altri sottostare alle leggi comuni; ma i loro parenti ed essi stessi, quando tornavano nei propri castelli, restavano sempre baroni feudali.

Nel 1296 i Fiorentini, per indebolire i Pazzi e gli Ubertini, fondarono nel Valdarno di sopra, tra Figline e Montevarchi, le due terre di S. Giovanni e Castelfranco, nelle quali esentarono per dieci anni dalle tasse, e liberarono dal vassallaggio tutti i fedeli dei nobili, che vi andavano ad abitare.[1] Contro gli Ubaldini però simili provvedimenti sarebbero stati inefficaci, e fu quindi necessaria una guerra prolungata e sanguinosa. Questi baroni del contado avrebbero dovuto logicamente essere imperiali e ghibellini: ma l'Impero era omai debole e lontano, il Papa e la Francia vicini e forti. Laonde essi s'avvicinarono invece ai Grandi guelfi di Firenze, piú specialmente a quelli di antiche famiglie, venendo cosí a formare un nuovo elemento in quello strano agglomerato di forze diverse. Se a ciò s'aggiungano le gelosie private e gli odî sempre piú pronti ad infiammarsi e a divenire irrefrenabili là dove mancano l'unità organica e l'interesse comune di un partito bene ordinato, si capirà facilmente quanta dovesse essere la confusione, quale il disordine.

III

Per validi che fossero gli aiuti che i Grandi, in uno o in un altro modo, ricevevan di fuori; per minacciosi che allora divenissero, rimaneva però sempre vero un fatto, che non bisogna mai perder di vista, perché è quello che meglio può spiegarci la storia fiorentina di quel tempo. Che essi cioè erano un partito destinato a scindersi, a decomporsi ed a sparire, che aveva di fronte a sé, nelle Arti maggiori, un partito giovane, vigoroso, unito da comuni interessi, nel

[1] G. Villani, VIII, 17.

quale risiedevano invece la forza vera e l'avvenire del Comune. La storia di questi tempi non è infatti altro, che la storia del modo in cui le Arti Maggiori riescono, fra mille ostacoli, a divenire la Repubblica stessa, eliminandone gli altri elementi ostili o estranei. Già da un pezzo queste Arti, massime le prime cinque,[1] da cui le altre più o meno dipendevano, erano in uno straordinario incremento. E quando gli Ordini della giustizia vennero a rafforzarle, esse nei loro Statuti, che in quegli anni rinnovarono, espressero molto chiaramente lo scopo commerciale e politico che avevano nell'aumentare la propria fortuna, rendendo non solo più ricca, ma ancora più potente la Repubblica. Ben presto le cinque Arti principali si collegarono in una *Universitas Mercatorum,* che nel 1308 ebbe l'autorità di un vero tribunale di commercio, e nel 1312 compilò definitivamente i suoi statuti. Tutto ciò si deve anzi ritenere che fu una parte principale dell'opera promossa da Giano della Bella,[2] quella in cui, secondato dalle condizioni dei tempi, esso riuscí meglio, come ne fece prova la prosperità di Firenze, divenuta in quei giorni, non ostante le continue lotte dei partiti, prodigiosa davvero. Di tale prosperità e felicità il Villani parla ripetutamente, aggiungendo che le feste erano allora continue, che la Repubblica poteva mettere in armi 30,000 uomini nella Città, e 70,000 nel contado.[3] Ma quello che è ancora più, i suoi banchieri tenevano in mano il commercio principale del mondo, che venne inondato dalle manifatture fiorentine. Essi facevano gli affari della Curia romana; essi facevano quasi tutto il commercio della

[1] Di Calimala o dei panni forestieri, raffinati e tinti a Firenze; dei Cambiatori o Banchieri; della Lana; di Porta S. Maria o della Seta; dei Medici, Speziali e Merciai, cui andavano uniti anche i Pittori: a quest'arte s'era ascritto Dante Alighieri.

[2] Lastig, *Entwicklungswege und Quellen des Handelsrechts*: Stuttgart, Enke, 1877, pag. 251 e segg. Questo autore, fra molte altre giuste osservazioni, nota che gli Ordinamenti fissano a ventuno il numero delle Arti, numero che d'allora in poi restò sempre inalterato, e che nei loro Statuti l'anno 1293 è continuamente ripetuto come il loro anno normale, « wiederholt geradezu als Normaljahr » (pag. 244). Vedi anche a pag. 267 e segg.

[3] G. Villani, lib. VIII, cap. 2 e 39.

Francia e dell'Italia meridionale; ad essi ricorrevano i sovrani d'Europa, che nelle loro zecche, nelle loro amministrazioni ed ambascerie adoperavano assai spesso qualche accorto e intraprendente Fiorentino. Così il danaro d'ogni parte affluiva nella Città; ed è questo il momento in cui si narra che Bonifazio VIII, ricevendo gli ambasciatori delle varie potenze, e vedendo con maraviglia che erano tutti Fiorentini, esclamò: « Voi siete dunque il quinto elemento! ». La conseguenza naturale di tutto ciò fu che la piccola repubblica divenne una potenza di primo ordine, la quale esercitava dovunque, specialmente in Italia, un'azione preponderante. Tutte le vicine città volevano imitare le sue leggi, le sue istituzioni, in cui vedevano la causa di così mirabile prosperità; nè solo le piccole, ma anche le grandi. Roma stessa sembra ora intenta a modellare i suoi magistrati, i suoi Consigli, il suo Comune su quello di Firenze.[1]

E questo appunto era ciò che più irritava i Papi, sempre in lotta col municipio di Roma; sopra tutto poi irritava adesso Bonifazio VIII, che sembrava deliberato a schiacciarlo, ma trovava vivissima opposizione nella nobiltà e nel popolo, i quali non gli davano mai pace, lo facevano andare quasi ramingo di città in città. Di un' indole impetuosa, di un' ambizione sconfinata, egli aveva dell'autorità papale un così alto concetto, che voleva dominare il mondo. Non poteva quindi rassegnarsi alla resistenza dei Romani, e molto meno all'esempio ed all'incoraggiamento che essi ricevevano da Firenze. Concepì quindi il disegno di sottometterla, per farne come un feudo della Chiesa, con un capo di sua elezione. Una volta concepito questo disegno, ci si volse con tutto il suo solito ardore. Non mancava di certo qualche probabilità di riuscita; ma s' urtava contro un ostacolo insuperabile, del quale egli non si rendeva conto. La probabilità nasceva da ciò, che Firenze, divenuta ora

[1] V. *Il Comune di Roma nel Medio Evo,* nei miei *Saggi Storici e Critici*: Bologna, Zanichelli, 1890.

come una repubblica di mercanti, si trovava poco atta alle armi. I suoi 100,000 soldati, che vantava il Villani, erano una specie di guardia nazionale d'artigiani e contadini, poco o punto educati alla vita militare, senza ufficiali, senza generali che sapessero comandarli. Mancava quella cavalleria d'uomini d'arme, della quale solo i nobili potevano avere il tempo d'educarsi a farne parte. Ma il Comune diffidava dei nobili di città, e quelli del contado gli erano addirittura nemici. Le compagnie di ventura, che più tardi s'ebbero per danaro, non si erano ancora cominciate a formare. Pure un esercito occorreva, e sopra tutto capi i quali sapessero comandarlo, se la Repubblica voleva mantenere in Italia la propria autorità, tutelare il suo commercio contro la gelosia crescente dei vicini. Questa era la ragione per la quale in passato essa aveva, a un tratto, accettato Vicari nominati dai Papi, ed era giunta sino a dare, per dieci anni, il supremo dominio a Carlo d'Angiò, che le mandava in fatti capitani e soldati. Perché non poteva ora Bonifazio indurla ad un simile accordo, in modo anche più efficace e permanente? Il bisogno d'un capo militare v'era oggi, come e più che in passato; il consenso e favore dei Grandi si potevano ritenere sicurissimi. Ma l'ostacolo insuperabile, di cui il Papa non si rendeva conto, era che i Fiorentini avevano sempre voluto e volevano chi li difendesse, non chi li comandasse, né in questo sarebbe stato facile ingannarli o piegarli. Ciò a cui essi più tenevano, a cui non avrebbero mai rinunziato, era il governo popolare delle Arti, quello appunto che il Papa avrebbe dovuto distruggere o sottomettere, se voleva riuscire nel suo intento. E questo non era facile di certo.

Il problema poteva essere risoluto solamente dalla forza, ed il Papa non era uomo da indietreggiare per ciò: una collisione diveniva quindi inevitabile. A rendere poi sempre più intricato un tale stato di cose, s'aggiungeva che questa Repubblica, contro cui Bonifazio VIII assai irritato ora si volgeva, era guelfa e voleva restar tale, né solo per sentimento o antica tradizione, ma più ancora per

interesse. Essa infatti s'era costituita combattendo per secoli i nobili e potenti ghibellini, sulle cui rovine aveva finalmente fondato il governo delle Arti, ed a ciò aveva contribuito non poco il trionfo degli Angioini chiamati dai Papi. Il suo principale commercio, quello da cui venivano la sua forza e la sua potenza, era colla Francia, coll'Italia meridionale dove erano gli Angioini, e con Roma. Non poteva quindi, in nessun modo, pensare a farsi nemici il re di Francia, il Papa e gli Angioini, che erano allora uniti. Il partito ghibellino si trovava poi in Toscana rappresentato da tutte le città nemiche di Firenze. Siena, Arezzo, Pistoia v'inclinavano piú o meno apertamente. La repubblica di Pisa, che con tanto ardore aveva aiutato l'impresa di Corradino, teneva sempre alta e spiegata la bandiera di quel partito. Ed essa era l'eterna rivale di Firenze, alla quale voleva chiudere il mare, di cui questa aveva piú che mai urgente bisogno. La guerra fra loro era tale che doveva assolutamente finire con la distruzione dell'una o dell'altra repubblica. E cosí i Fiorentini si trovano costretti ad essere amici del Papa, ed a combatterlo nello stesso tempo. Che la loro storia riesca, in tali condizioni, complicata e difficile, può capirlo ognuno.

IV

Dopo la cacciata di Giano della Bella i Grandi parvero un momento tornati padroni della Città; ed il loro animo crebbe a dismisura, quando il 15 giugno del '95 riuscirono a fare eleggere una Signoria composta tutta di loro amici. Ai primi di luglio essi già s'erano messi fra loro d'accordo, e scesero addirittura armati in piazza. Ma il popolo fece lo stesso, ed in numero anche maggiore, sicché si era già sul punto di venire alla guerra civile, quando fortunatamente alcuni frati ed alcuni cittadini, messisi di mezzo, riuscirono a pacificare gli animi. Nondimeno la Signoria, che era amica dei Grandi, volle profittare della occasione, e fece vincere il 6 luglio '95 quella provvisione cui abbiamo

piú sopra accennato, la quale fece parte degli Ordinamenti, che modificava, attenuandoli non poco.[1]

Alcune di queste attenuazioni erano di pura forma, altre erano però di sostanza. Autori principali dei delitti puniti dagli Ordinamenti, non furono piú come nel passato tutti coloro che v'avevano preso parte; ma si riconosceva un solo *Capitaneus homicidii.* A provare il delitto non bastavano piú due testimonî di pubblica fama, ma ne occorrevano invece tre. E finalmente, per entrare a far parte della Signoria, non era piú necessario che i candidati esercitassero effettivamente l'arte, *continue artem exercentes*; bastava che fossero semplicemente ascritti ad essa, *qui scripti sint in libro seu matricola alicuius artis.* Questa ultima concessione era in realtà minore che non pareva, perché anche prima l'esercizio *effettivo* dell'arte era stato assai spesso piú apparente che reale. Ma il principio per cui s'era combattuto veniva abbandonato, e se si pongono insieme le varie concessioni fatte nel '95, si vedrà chiaro che la nuova legge fu veramente una vittoria dei Grandi. Infatti grandissimo si dimostrò per essa lo scontento del popolo, ed il Villani ci dice, che i Signori i quali la proposero e la fecero vincere, vennero, nell'uscire d'ufficio, derisi, insultati, col tirar loro persino delle sassate nella pubblica via.[2] E ne seguí addirittura una reazione popolare, che fu il germe di nuove e gravi discordie cittadine. Si cominciò col levare ai Grandi alcune delle loro armi; e poi quelli fra di essi che erano tenuti meno faziosi, vennero dichiarati di popolo, per indebolire cosí il loro partito.[3] Inoltre si cominciarono ben presto a fare altre leggi, che rafforzarono da capo gli Ordinamenti, procedendo sempre piú oltre per questa via, fino alla creazione d'un nuovo magistrato, che, come vedremo, fu esclusivamente desti-

[1] Villani, VIII, 12. V. anche la provvisione 6 luglio 1295, piú sopra citata.

[2] Villani, VIII, 12.

[3] Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, pag. 162. L'autore suppone che fosse del numero anche Dante Alighieri.

nato ad assicurarne la rigorosa esecuzione. Ma tutto ciò non poté seguir senza nuove divisioni e senza spargimento di sangue cittadino.

Questo infatti è il momento in cui non solo s' inasprí la divisione fra Grandi e popolo, ma i primi si divisero in due partiti, quelli cioè che persistevano a voler distruggere gli Ordinamenti, e quelli che di ciò abbandonavano il pensiero. I due nuovi partiti presero nome da due famiglie che li capitanarono, i Donati cioè ed i Cerchi. Questi ultimi erano gente venuta su di piccolo stato, ma fra i piú ricchi mercanti del mondo. Vantavano numerosa parentela, molte amicizie, vasti possessi in campagna ed in città, e menavano gran vita. Avevano recentemente comprato i molti palazzi dei conti Guidi, stati già fra i piú antichi nobili di Firenze; nelle proprie case, in S. Procolo, alloggiavano la Signoria stessa, che ancora non aveva un suo palazzo, e cosí restava ad essi piú facilmente tenuta ed amica. Il Villani, che era del partito avverso, li chiama « morbidi, innocenti e salvatichi ». Non erano infatti gente data alle armi, ma al commercio, né molto rotta ai maneggi politici. Il nome di salvatichi veniva loro dalla modesta origine, e lo stesso Dante chiama selvaggia la loro parte, che fu anche la sua. Questa origine ed il continuare essi nell'esercizio della mercatura, faceva loro incontrar simpatia e favore nel popolo, favore che crebbe sempre piú quando si dimostrarono avversi ai Donati.[1] Né meno delle ricchezze e della larga parentela giovavano ad essi i modi cortesi.

I Donati, invece, che il Villani chiama « gentili e guerrieri », erano di antica origine feudale. E Messer Corso loro capo era un uomo audace, manesco, accorto, non molto ricco, ma pure ambizioso e superbo in modo, che non sapeva tollerare uguali, massime poi fra i mercatanti arricchiti. Lo

[1] Di ciò parlano molto i cronisti. Il Compagni, (pag. 86-7) dice che i Cerchi « accostarsi a' popolani e reggenti »; piú oltre aggiunge che « ad essi s'avvicinarono tutti quelli che erano dell'animo di Giano della Bella » (pag. 106). Lo Stefani (IV, 220) dice che il popolo « per parte tenea pe' Cerchi, la maggior parte perché erano mercatanti ».

chiamavano il Barone, ed il Compagni, che parteggiava pei Cerchi, dice che, quando passava per le vie a cavallo, pareva « che la terra fosse sua ». A lui facevano capo molti Grandi della città e nobili del contado, principali fra di essi i Pazzi del Valdarno di sopra. Né mancavano anche mercatanti, fra i quali sono da annoverare gli Spini, che avevano banco a Roma, dove facevano gli affari della Curia e del Papa, col quale avevano perciò grande entratura. Dal popolo grasso erano odiati, ma trovavano invece favore nel minuto, che acclamava per le vie il Barone. Al quale, se assai giovavano, nella lotta cui già s'apparecchiava, l'audacia e l'accortezza, noceva non poco la sua superbia, che allontanava molti da lui, respingendoli verso i Cerchi. Lo detestavano fra gli altri i Cavalcanti, e sopra tutti il giovane Guido, gentile poeta, ardito cavaliere, che gli era divenuto mortale nemico, a segno tale che non si potevano scontrare per via senza metter mano ai ferri. I Donati si facevano valere in città più specialmente col favore dei Capitani di Parte; i Cerchi invece col favore della Signoria. Così il Palazzo della Parte e quello dei Priori erano come i quartieri generali dei due campi avversi. Le due famiglie si trovavano inoltre vicine nei loro possessi in campagna ed in città. Ambedue avevano case nel sesto di S. Piero, che per le continue zuffe fu chiamato allora il Sesto dello Scandalo. Tutto dava esca al fuoco. Le parole venivano da una parte all'altra riferite, esagerate. Quando Corso alludeva a Guido Cavalcanti, lo chiamava Guido Cavicchia; quando alludeva a Vieri de' Cerchi, che era il capo della famiglia e della parte, domandava: Ha oggi ragghiato l'asino di Porta? I Donati invece erano dai loro avversarî chiamati *Malefami*, quasi di mala fama, autori di maleficî.

Come e quando questi partiti assumessero il nome di Bianchi e di Neri, non è facile dirlo con precisione, perché i cronisti non sono in ciò molto chiari, né vanno tra loro sempre d'accordo. I due nomi erano antichi in Firenze, come distintivi di famiglia; v'erano infatti già prima i Cerchi bianchi ed i Cerchi neri, ma questi ultimi erano

quelli che poi divennero i capi della parte bianca.[1] I medesimi nomi avevano allora diviso in due avverse fazioni la famiglia dei Cancellieri in Pistoia, dove fieramente si laceravano. I Fiorentini, che vi esercitavano molta autorità, s'intromisero fra quelle parti, per pacificarle: ed a tal fine mandarono da quella città alcuni dei Bianchi ed alcuni dei Neri a Firenze. I primi alloggiarono in casa Frescobaldi, i secondi in casa d'alcuni dei Cerchi, loro parenti. Ma avvenne il contrario di ciò che si sperava, giacché, osserva il Villani:[2] come una pecora malata corrompe l'altra, così i Pistoiesi comunicarono i loro odî partigiani ai Fiorentini, che sempre più si divisero. Certo è che d'ora in poi i Donati sono Neri ed i Cerchi sono Bianchi.

Questa divisione, come chiaro apparisce da quanto abbiam detto, non ha più nulla che fare con quella di Guelfi e di Ghibellini. Ai principî si vanno ora sostituendo sempre più gli odî, le passioni personali. Se però, stando alla natura delle cose, si fosse voluto dare a qualcuno il nome di ghibellino, questo in Firenze sarebbe di certo toccato ora ai Donati, famiglia di origine feudale, alleata coi nobili più antichi nella città e nel contado. Essi avevano a loro capo Messer Corso, il quale, morta la prima moglie, aveva condotto in seconde nozze una giovane degli Ubertini, antica famiglia ghibellina, stata sempre avversa al governo popolare, e pareva che egli avesse nelle vene il sangue stesso dei tiranni di Romagna e di Lombardia. Pure fu principalmente per opera sua, che anche ora avvenne il contrario di quel che si poteva supporre. Divorato dall'ambizione, egli iniziò a Roma, per mezzo degli Spini, segrete pratiche con Bonifacio VIII, il quale credette d'avere in lui trovato finalmente il suo uomo.[3] E tutto ciò non tardò molto a rendersi palese.

[1] Su di ciò il prof. Del Lungo dà, in più luoghi della sua opera, particolari notizie.

[2] VIII, 38.

[3] Le mire di Bonifazio VIII e le sue trame coi Neri, furono messe in nuova luce, con sottili indagini e nuovi documenti, dal signor Guido Levi,

V

Che il Papa volesse allora assumere una indebita ingerenza nelle cose di Firenze, si vide chiaro quando si cominciò in essa a parlar di revocare l'esilio di Giano della Bella. Non solo, senza avervi diritto di sorta, egli vi si oppose con violenza; ma il 23 di gennaio 1296, scrisse ai Fiorentini, minacciandoli addirittura d'interdetto, se non ne abbandonavano il pensiero.[1] Allora non si sapeva però che egli avesse già formato un disegno, e tramasse in segreto per attuarlo; non si supponeva, che *Papa Bonifacius volebat sibi dari totam Tusciam*,[2] come si vide piú tardi, e come si trova scritto sopra un antico documento, che ci fa conoscere assai bene quali erano veramente le sue mire.[3] Queste però furono abbastanza chiaramente espresse dal cronista Ferreto, quando scrisse che Bonifazio meditava: « faesulanum popolum iugo supprimere, et sic Thusciam « ipsam, servire desuetam, tyrannico more comprehendere ».[4] Infatti già nel maggio del 1300 il Papa aveva mandato al Duca di Sassonia, per esporgli come le parti di Toscana si diffondessero ne' suoi Stati, e gli rendessero impossibile andare innanzi senza sottomettere questa provincia. Sebbene potesse farlo di sua autorità, cosí egli scriveva, pure desiderava avere l'assenso dei principi elettori, e d'Alberto d'Austria, re dei Romani, al quale mandava addirittura la minuta dell'atto di rinunzia.[5] Il Donati era a parte di tali disegni, e però aveva subito cominciato ad assumere

nel suo bel lavoro: *Bonifazio VIII e le sue Relazioni col Comune di Firenze*, pubblicato prima nel Vol. IV dell'*Archivio Storico della Società Romana di Storia Patria*, e poi a parte: Roma, Forzani, 1882. Io cito l'edizione a parte.

[1] Levi, Documento I.

[2] V. Ficker, *Forschungen*, IV, n. 499, pag. 506, e Levi, pag. 49.

[3] Le parole qui sopra riferite si trovano in testa a una delle copie del documento ricordato dal sig. Levi (pag. 49, nota 2), e furono da lui premesse, come motto, al suo lavoro.

[4] Tutto il brano si legge nel Levi, pag. 51, nota 2.

[5] Levi, pag. 48-49, e doc. III.

l'attitudine di guelfissimo tra i Guelfi, e dava nome di Ghibellini ai Cerchi, ai quali, come era naturale, sempre piú s'andavano accostando tutti coloro che diffidavano di Bonifazio.

Ad un tratto s'ebbe in Firenze notizia abbastanza certa delle trame, che in segreto venivano condotte dal Donati in Roma, per mezzo degli Spini. Messer Lapo Salterelli, un avvocato assai accorto, ma di dubbia fede, pronto a seguire sempre il vento che tirava, si presentò con due suoi amici[1] ai magistrati, e pubblicamente accusarono di attentato contro lo Stato tre Fiorentini residenti a Roma, nel banco degli Spini, tre « mercatores romanam Curiam « sequentes ».[2] In quel momento Corso Donati non era a Firenze, perché si trovava a Massa Trabaria, città dello Stato romano, ai confini di Toscana, e nella quale appunto allora egli era stato nominato rettore dal Papa, il che aumentava i sospetti, e faceva credere il pericolo ancora piú grave ed imminente. Non volendo chiudere un occhio, né troppo irritare Bonifazio VIII, i magistrati condannarono subito a gravissime multe quei tre cittadini, aspettando nuove indagini, per procedere contro tutti gli altri, che pure dovevano aver avuto parte nella congiura. A sopire i sospetti contro di sé, il Papa avrebbe dovuto ora con prudenza tacere, ma la sua impetuosa natura non gli permetteva riguardi. Andò quindi sulle furie, e con lettera del 24 aprile 1300, minacciò di scomunicare la Città, che osava condannare *i suoi familiari*, e intimò ai tre accusatori di recarsi subito a Roma.[3] Naturalmente non ottenne nulla, anzi Lapo Salterelli, che era appunto allora stato eletto dei Priori, negandogli il diritto d' ingerirsi nei fatti interni di Firenze, sollevò il conflitto di giurisdizione. Il Papa in-

[1] Bondone Gherardi e Lippo di Ranuccio del Becca.

[2] Levi pag. 39-40. Secondo una lettera del Papa, pubblicata dallo stesso signor Levi, doc. IV, i tre accusati erano: « Simonem Gherardi familiarem « nostrum, nostraeque Camerae mercatorem; Cambium de Sexto procura- « torem in audientia nostra; Noffum de Quintavallis, qui tunc ad Curiam « nostram accesserat ».

[3] Levi, Doc. II.

tanto aveva fatto chiamare a Roma Vieri dei Cerchi, per indurlo a pacificarsi col Donati, che già si trovava colà. Ma il Cerchi, senza mostrarsi consapevole del processo, affermando di non avere odio contro alcuno, ed adducendo altri vaghi pretesti, ricusò di far la pace, cosa che portò al colmo l'ira di Bonifazio.[1] Era naturale che a lui importasse molto pacificare i Grandi, essendo il solo mezzo possibile a sottomettere il popolo. Ma appunto perciò a questo premeva invece che stessero divisi, e quindi più che mai favoriva i Cerchi, e li aizzava a tutta possa contro i Donati.

VI

In tale disposizione d'animi venne quello che fu da alcuni chiamato il fatale Calen di Maggio. A festeggiare l'entrata della primavera del 1300, le giovani fiorentine, secondo il costume, ballavano in Piazza Santa Trinita. La gente s'affollava e stringeva a guardare da una parte e dall'altra. V'erano giovani a cavallo, così dei Bianchi come dei Neri, che si spingevano innanzi e si urtavano. Dalle parole si venne ai fatti, le armi balenarono, e vi furono molti feriti. A Ricoverino dei Cerchi fu addirittura staccato il naso dal volto, ferita che non poteva restare senza sanguinosa vendetta. E come il fatto del Buondelmonti fu dai cronisti dichiarato causa della divisione dei Guelfi e dei Ghibellini, così questo del Calen di Maggio venne da altri ritenuto origine e causa delle parti Bianca e Nera.[2] Ma anche esso non fu che lo scoppio improvviso di passioni da lungo tempo represse, le quali erano state ora dalle trame del Papa riaccese. In conseguenza di questi tumulti, si deliberò subito nei Consigli una provvisione (4 maggio), che dava alla Signoria piena balìa, per far tornare la Città tranquilla; tener fermi gli Ordini della giustizia; tutelare « l'antica, consueta e continua libertà del Comune e Popolo fiorentino, la quale correva pericolo d'essere mutata in servitù, per le

[1] Levi, pag. 66.
[2] Anche il Villani (VIII, 39) lo paragona al fatto del Buondelmonti.

molte e pericolose novità *tam introrsum, quam etiam de foris venientes* ».[1] E con queste ultime parole s'alludeva chiaramente al Papa, il quale perciò scrisse da Anagni, il 15 maggio, al vescovo ed all'Inquisitore in Firenze, una lettera violentissima. In essa si doleva che quei « figli d'iniquità, per ritrarre il popolo dalla obbedienza alle Somme Chiavi, andassero spargendo che egli voleva togliere alla città le sue giurisdizioni, e scemarne le libertà, quando invece voleva accrescerle ». Ma poi scattava: « Non è il Papa supremo signore di tutti, e specialmente di Firenze a lui per speciali ragioni soggetta? Gl'Imperatori e Re dei Romani non si sottomettono forse a noi, e non sono essi qualche cosa piú di Firenze? La Santa Sede non nominò forse, vacando l'Impero, re Carlo d'Angiò vicario generale in Toscana? E non fu da voi stessi riconosciuto? L'Impero è adesso vacante, perché la Santa Sede non ha ancora approvato l'elezione del nobile Alberto d'Austria ». E cosi, con un crescendo continuo, minacciava i Fiorentini, che se non obbedivano, « avrebbe non solo contro di essi scagliato l'interdetto e la scomunica, ma esposto i loro cittadini e mercanti ad ogni ingiuria; i loro beni ad essere rubati, confiscati in ogni parte del mondo; sciolto i loro debitori dall'obbligo di pagare ». Tornava ad inveire contro i tre audaci accusatori, che egli avrebbe trattati e puniti come eretici, scagliandosi con particolare acrimonia contro Lapo Salterelli, il quale aveva osato sostenere, che il Papa non poteva mescolarsi nei giudizî del Comune. E di nuovo imponeva che fosse annullata la sentenza contro i tre suoi familiari.[2]

I Fiorentini non dierono retta, ed i Neri allora cominciarono a pensare ai casi loro, perché temevano che la parte bianca o, come essi già la chiamavano, ghibellina, « non esaltasse in Firenze, che sotto titolo di buono reggimento già ne faceva il sembiante ».[3] E però indussero il

[1] Levi pag. 42; Dino Compagni, *Cronica* I, xxii, nota 9.
[2] G. Levi, Doc. IV.
[3] Villani, VIII, 40.

Papa a mandare il Cardinale d'Acquasparta, perché si provasse a far pace tra i Grandi. Il Cardinale venne ai primi di giugno, e chiese balía per fare gli accordi, proponendo che i Signori si traessero a sorte, per evitare cosí i continui tumulti che seguivano ad ogni elezione.[1] I Fiorentini gli fecero a parole grandi profferte, ma non gli dettero poi la balía che chiedeva. Si sapeva da un pezzo, per esperienza, che accordo fra i Grandi voleva dire « frangere il popolo », e se ne ebbe un'altra prova in questi giorni medesimi. Non aveva infatti il Cardinale cominciato appena a riavvicinare fra loro i Grandi, che già essi si sollevavano, e quasi sotto i suoi medesimi occhi, la vigilia di S. Giovanni (23 giugno), assalirono i Consoli delle Arti, che andavano a fare offerta nel tempio del Santo, e li percossero, dicendo: « Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli uffici e onori della nostra città ».[2] La enormità della cosa era tale, che non poteva passare senza qualche grave provvedimento, e la Signoria, composta allora di popolani Bianchi, tra i quali trovavasi anche Dante Alighieri, esiliò il giorno dopo alcuni Grandi dell'una e dell'altra parte.[3]

I Bianchi obbedirono subito, andando a Sarzana; i Neri invece ricalcitravano, e solo cedendo alle minacce di piú severo castigo, andarono a Castel della Pieve, nel Perugino. Si disse che avevano osato resistere perché, d'accordo col Cardinale, aspettavano dai Lucchesi aiuti che poi non vennero. E questi aiuti sarebbero mancati, perché i Fiorentini, già insospettiti di ciò, s'erano parati alla difesa, e ne avevano mandato avviso a Lucca. Vero o non vero che sia, certo è che lo sdegno contro il Car-

[1] Villani, VIII, 40.

[2] Dino Compagni, I, pag. 96-7.

[3] Il Del Lungo, colla sua solita diligenza, notò che gli esuli furono allora tutti dei Grandi. Il Levi (pag. 59) ripetendo l'osservazione, trova singolare un tal fatto, « quando il mal seme della discordia si era appreso all'intera cittadinanza ». Ma si spiega facilmente, mi pare, dopo quello che ho detto piú sopra.

dinale arrivò a tale, che il popolo tirò colpi di balestra alle finestre del vescovado, dove egli alloggiava. Uno dei quadrelli restò infisso nell' asse del soffitto, di che egli si spaventò per modo, che prima alloggiò altrove, poi se ne partì, lasciando la città interdetta e scomunicata.[1] Ma gli odî e le zuffe continuarono; e presto anche si lasciarono tornare dall' esilio i Bianchi. Si usò loro questa indulgenza, in parte perché il clima di Sarzana era malsano, tanto che si ammalò Guido Cavalcanti, il quale poco dopo ne morì; ma in parte ancora perché essi erano in assai migliori termini col popolo. I Neri invece tramavano più che mai col Papa, e secondati dai Capitani di Parte, cospiravano con animo di venire addirittura alle armi.

Bonifazio intanto sollecitava vivamente a muoversi di Francia in Toscana Carlo di Valois, fratello del Re, e già chiamato in aiuto anche da Carlo II d'Angiò, per la lotta che sosteneva contro i Siciliani. Esso era un audace e crudele soldato. Nella guerra di Guascogna aveva, l'anno 1294, fatto appiccare 60 cittadini, e trucidare gli abitanti di Réole, quando già avevano deposto le armi. Nei primi del 1300 aveva guerreggiato in Fiandra, e dopo la presa di varie città, costretto quel Conte ad aprirgli le porte di Gand. Giurò allora, in nome del Re, di restituirlo ne' suoi Stati; ma poi lo mandò invece a Parigi, e, spergiurando, annesse la contea alla Francia.[2] Questi era l' uomo che il Papa mandava adesso a Firenze. Per indurlo a venir subito e di buon animo, gli faceva balenare perfino la speranza della corona imperiale. In ogni caso, valendosi dell' autorità che presumeva d'avere durante l' interregno, lo avrebbe nominato vicario imperiale e paciaro in Toscana, « per recarla colla forza a suo intendimento ».[3] Quale fosse questo intendimento, lo dice il Villani stesso che parteggiava per lui: « abbattere il popolo e parte bianca ».[4]

[1] Villani VIII. 40, Compagni, I. 21.
[2] Perrens, *Histoire de Florence*, vol. III, pag. 31.
[3] Villani, VIII. 43.
[4] *Idem*, VIII. 42.

I Neri perciò si davano ora un gran da fare, con l'aiuto dei loro amici in città e nel contado. Ebbero varie adunanze; ma piú celebre e piú tumultuosa fra tutte, fu quella tenuta il giugno del 1301 in S. Trinita, per sollecitare il Papa a far venire Carlo di Valois a rimetterli in istato, dichiarandosi essi, per parte loro, pronti a cooperare con qualunque sacrifizio. [1] Tutto ciò non poteva certo restare segreto; ed infatti la Signoria pronunziò subito varie condanne contro i cospiratori. Messer Corso, assente, fu condannato nell'avere e nella persona: alcuni dei Neri furono confinati; altri dovettero pagare 2000 lire, ed anche da Pistoia furono cacciati i loro amici, per sempre piú indebolire la Parte.

Intanto Carlo si mosse di Francia, ed in quell'anno stesso era già a Parma « cum magno arnese equorum et soma- « riorum; »[2] nei primi d'agosto giungeva a Bologna, dove trovò ambasciatori dei Bianchi e dei Neri, i quali ultimi già avevano in « curia domini Papae » versato la grossa somma di 70.000 fiorini, per aiutare l'impresa,[3] che ormai era certa. Egli andò prima con 500 cavalieri ad Anagni, dove vide re Carlo di Napoli, e s'accordarono insieme per la guerra di Sicilia. Il Papa lo nominò subito Conte di Romagna, e poi, in nome dell'Impero vacante, Paciaro in Toscana. [4] Dopo di che, senz'altro esso partì per Firenze, accogliendo per via gli esuli che venivano ad ingrossare le sue schiere. Il mandato era: abbattere i Bianchi ed il popolo, esaltare i Neri. E Carlo lo aveva accettato con animo deliberato; ma in verità piú per compiacere al Papa, del cui favore gli Angioini avevano ora gran bisogno in Sicilia, che per suo interesse personale. A lui, infatti, che sapeva di non poter pensare a farsi signore di Firenze, la cosa importava assai mediocremente. Sperava tuttavia di poter cavare dalla

[1] Il signor Levi ha qui posto assai bene in chiaro, distinguendoli, i vari fatti che i cronisti confusero insieme.

[2] *Cronicon Parmense*, in Muratori R. I. IX. 843.

[3] Del Lungo, vol. I, pag. 230; Dino Compagni, lib. II, 8, nota 3.

[4] Villani VIII. 43 e 49: e Del Lungo. Vol. I, pag. 206.

città buona somma di danaro, ed a questo fine menava seco per suo *pedotto*, come dice il Villani. Messer Musciatto Franzesi. Costui era un notissimo mercante del contado fiorentino, che in Francia s'era arricchito con leciti ed illeciti guadagni; era stato nominato cavaliere da quel Re, che molto lo aveva adoperato, ed al quale, nella guerra di Fiandra, aveva suggerito il modo di far danaro, falsificando la moneta.[1] In questo suo *pedotto* molto sperava Carlo di Valois; molto invece ne diffidavano i Fiorentini.

Il 13 settembre s'adunarono nel Palazzo del Podestà tutti i Consigli, nei quali sedeva in quel giorno anche Dante Alighieri, per deliberare « quid sit providendum et « faciendum super conservatione Ordinamentorum Iustitiae « et Statutorum Populi ».[2] Questa e non la lotta fra i Bianchi ed i Neri, era sempre pei Fiorentini la questione sostanziale. Fu quindi concluso, che per ora rimanesse tutto affidato alla cura dei magistrati repubblicani, non tralasciando l'invio d'una ambasceria al Papa. Sulla parte che, secondo gli storici, prese Dante Alighieri a questa ambasceria, s'è molto disputato, come su tutta la vita del sommo poeta. In quel tempo egli era con grande ardore entrato nella vita politica, e sebbene d'antica famiglia, non solo si trovava scritto alle Arti, e parteggiava pei Bianchi, ma era d'un animo solo col popolo, favoriva gli Ordini della giustizia, ed avversava le mire di Bonifazio. Dal 15 giugno al 15 agosto 1300, era stato dei Priori che avevano esiliato i capi dei Bianchi e dei Neri. Nelle Consulte del 1296 e 97 lo vediamo opporsi a coloro che volevano inviare danari a Carlo d'Angiò, per aiutarlo nella impresa di Sicilia. Nel 1301 pigliò parte anche maggiore alle discussioni nei Con-

[1] VILLANI VIII. 56. Lo ricorda anche il Boccaccio, dicendolo « di mercante divenuto cavaliere ».

[2] Il FRATICELLI, nella *Storia della Vita di Dante* (Firenze, Barbèra, 1861), a pag. 135 e seg. pubblicò i frammenti delle Consulte in cui Dante prese parte, i quali, piú correttamente e compiutamente, furono ripubblicati poi dall'Imbriani nel suo scritto: *Sulla Rubrica dantesca del Villani* (prima nel *Propugnatore* di Bologna, anni 1879 e 80, e poi a parte: Bologna, 1880). DEL LUNGO, pag. 209.

sigli, manifestando sempre i medesimi sentimenti. Infatti, nelle Consulte del 14 aprile, per ben due volte, alla proposta di mantenere a servizio del Papa, ed a spese del Comune, cento militi, egli rispondeva: *Quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat.*[1] Era stato piú volte adoperato anche in altri uffici dalla Repubblica, e non è impossibile che lo mandassero ora a Roma, come affermano molti biografi. Che cosa si poteva dire al Papa? Certo era inutile sperare che egli ora sospendesse l'invio di Carlo di Valois; ma oltre alle buone parole per calmarlo, non era affatto inopportuno o inutile provarsi a fargli capire, che, col cacciare i Bianchi ed esaltare i Neri, non avrebbe ottenuto lo scopo cui mirava, perché il governo della Città sarebbe rimasto sempre in mano delle Arti. Meglio valeva mettersi d'accordo col popolo, che era rimasto sempre guelfo, e che, come in passato, cosí, calmati gli animi, avrebbe anche per l'avvenire potuto accettare da lui un vicario temporaneo, salva però sempre la libertà del governo popolare, gli Statuti e gli Ordinamenti. Ma questo governo era quello appunto che il Papa s'era omai deciso a non volere assolutamente. E però, senza far molte parole, senza quasi dare ascolto agli ambasciatori, esso, secondo il Compagni, a tutti i loro discorsi rispose solamente: — Umiliatevi a noi. — Due di loro sarebbero, secondo lo stesso cronista, tornati subito a Firenze, e Dante, che era il terzo, sarebbe invece rimasto ancora per poco a Roma.[2]

[1] Fraticelli e Imbriani, op. cit.

[2] Uno dei primi che negaron fede a questa ambasceria, fu il prof. V. Imbriani nel già ricordato scritto: *Sulla Rubrica dantesca del Villani.* Piú tardi il mio amico e collega, professor Bartoli, nel volume V, della sua *Storia della letteratura italiana*, avendo, con molta dottrina, ripreso in esame tutta la vita di Dante, non negò esplicitamente l'ambasceria, ma espose i dubbi che su di essa potevano muoversi. In fine del volume pubblicava ancora uno studio del prof. Papa, il quale, piú giovane e piú ardito, recisamente la negava. Il prof. Del Lungo invece l'aveva, con la sua ben nota dottrina, sostenuta. La questione ha molta importanza nella vita di Dante, ma ne ha assai poca nella storia generale di Firenze, perché, in sostanza, se l'ambasceria vi fu, essa non ebbe nessun resultato pratico. Pure, senza

VIII

E intanto Carlo di Valois, con la solita mala fede, per sempre piú ingannare tutti, scriveva il giorno 20 settembre, al comune di San Gimignano: « Siate pur certi che

presumere di farmi giudice nella lunga lite, dirò le ragioni per le quali io credo all'ambasceria.

Se G. Villani non ne parla, ne parla Dino Compagni (II, 25), alla cui autenticità credono il Bartoli, il Papa e il Del Lungo. E quindi chi di essi vuol negare l'ambasceria, senza negare affatto l'autenticità del Compagni, suppone che appunto in questo luogo, vi sia una interpolazione, la quale però in nessun caso potrebbe essere posteriore al manoscritto del secolo XV, in cui la notizia si ritrova. Restano però sempre quasi tutti i biografi. Infatti, Leonardo Bruni, che era nato nel 1369, parla assai esplicitamente dell'ambasceria; Filippo Villani, che era nipote di Giovanni, e che nel 1401 spiegava la *Divina Commedia*, per incarico della Repubblica, parla d'una legazione di Dante *ad summum Pontificem, urgentibus Reipublicae necessitatibus*. Assai piú indirettamente e vagamente vi accenna il Boccaccio. È vero che questi non è uno storico autorevole, e che gli altri due non sono contemporanei. Ma, quando si è riconosciuto tutto ciò, e si è ammesso ancora che alcuni di essi hanno potuto copiare l'uno dall'altro, e si è ammessa l'ipotesi di una interpolazione fatta nel Compagni, durante il secolo XV, resta pur sempre il fatto innegabile che, in tempi a Dante abbastanza vicini, coloro che studiavano le sue opere e ne scrivevano la vita, che potevano conoscer meglio di noi, credevano all'ambasceria.

Che ragioni abbiamo per negarla, senza nuovi documenti, noi che siamo cosí lontani? Non si sarebbe mai, dice il prof. Papa, mandato ambasciatore a Bonifazio VIII un suo avversario, che era l'autore della *Monarchia*. Ma prima di tutto, il tempo in cui fu scritta la *Monarchia* rimane finora sempre disputabile e disputato. Molti la credono, come il prof. Del Lungo, scritta assai piú tardi. Dante allora, per quanto ne sappiamo, era sempre guelfo, sebbene non fosse di certo favorevole alle pretese di Bonifazio, per combattere le quali il governo fiorentino lo mandava. Non v'è quindi nulla fin qui, che renda incredibile l'ambasceria.

C'è però un'altra ragione, addotta in ultimo dal prof. Papa, la quale secondo lui risolverebbe con certezza la questione. Se Dante fosse davvero, come dicono il Compagni e l'Aretino, andato ambasciatore a Roma, e rimasto colà, per ripartirne senza tornare a Firenze, la condanna d'esilio non avrebbe mai potuto dire, come dice, che egli era stato per mezzo del nunzio citato a comparire. — Lo Statuto voleva, che agli assenti o *forenses* la citazione venisse fatta per lettera. Dunque la citazione fatta per mezzo del nunzio, prova che Dante si trovava certamente in Firenze, e però non era andato a Roma. — A mio avviso questa obbiezione non può avere il peso che vorrebbe darle il prof. Papa. Lascio da parte, che non è possibile fare

non è punto intenzione del Papa né mia *de iuribus iurisdictionibus seu libertatibus, quae per comunitatis Tusciae tenentur et possidentur, in aliquo nos intromictere, sed potius... favorare* ».[1] Ma i Fiorentini non si lasciarono illudere da queste mendaci promesse, ed il 7 di ottobre elessero, con anticipazione, la nuova Signoria, cercando di accomunarla fra le due parti, sperando cosí di calmare

assegnamento di sorta sulla scrupolosa osservanza delle forme legali per parte di coloro che osavano condannar Dante come barattiere, e lasciavano rubare, ferire, assassinare i Bianchi, senza darsene pensiero alcuno. E lascio da parte che, come tutti sanno, nei tumulti fiorentini, specialmente allora, le leggi venivano assai generalmente violate cosí nella forma come nella sostanza. Ma io non credo che, secondo lo Statuto, il Podestà fosse in nessun modo tenuto a citare per lettera l'Alighieri assente. Il *forensis* non è l'assente, colui cioè che *extra civitatem manet*, è invece, secondo lo Statuto, colui che non ha domicilio nella Città, nel suo contado o nel distretto. È verissimo che al *forensis* la citazione doveva farsi per lettera; ma non cosí all'assente, a colui cioè che trovavasi lontano, ma aveva il domicilio in Firenze, come sarebbe stato il caso di Dante, se trovavasi a Roma. Secondo lo Statuto era allora necessario andare alla casa, *dimittere cedulam*, e poi affiggerla alla porta. Infatti esso, che sempre menziona esplicitamente la presenza personale, quando è richiesta, qui invece non ne parla. Anzi aggiunge che, ove venisse provato che il citato *maneret extra civitatem*, allora la citazione doveva farsi pubblicamente, nella piazza di San Giovanni ed in quella d'Or S. Michele, e poi doveva affiggersi la cedola al Palazzo del Podestà. (Statuto, Lib, I, rub. 74, *De officio nunciorum;* Lib. II, rub. 2, *De officio iudicum maleficiorum, et de modo procedendi in criminalibus*; ed anche Lib. II, rub. 68 e 69).

Dante adunque non era *forensis*, e se andò allora a Roma, era solo assente; la sua ambasceria, deliberata nel settembre, dové presto finire, perché un nuovo e contrario governo entrò in ufficio l'8 novembre; la sua condanna d'esilio fu pronunziata il 27 gennaio dell'anno seguente. Egli fu con altri tre citato a comparire, per scusarsi e difendersi. Non essendo venuto, come non vennero gli altri, e come non sarebbe nessuno di loro venuto, quando anche si fosse trovato in Firenze, furono condannati, come sarebbe in ogni caso seguito. Cosí, a stretto rigore, non può dirsi neppure che questa volta fosse stata violata la forma legale, sebbene in quei giorni venissero senza scrupolo di sorta calpestate la giustizia, le leggi e l'umanità.

Non vi sono dunque, come ammette il prof. Bartoli, ragioni per dire addirittura che l'ambasceria non era possibile. E se il silenzio del Villani par singolare, se l'affermazione del Compagni si vuol credere che sia stata interpolata, riman sempre vero che all'ambasceria si credeva in tempi che a Dante erano assai vicini, e da uomini che della sua vita sapevano piú di noi. Per queste ragioni, pure ammettendo il peso dei dubbi piú volte esposti, io, fino a prova in contrario, credo all'ambasceria.

[1] Vedi la lettera in Del Lungo, vol. I, Appendice VI, pag. XLV e XLVI.

alquanto i rancori. Ormai però, come osserva giustamente il Compagni, era tempo piuttosto « da arrotare i ferri ». Carlo giunto il 14 a Siena, mandava ad annunziare la sua venuta per mezzo d'ambasciatori, che furono accolti nei Consigli radunati insieme, non esclusi quelli della Parte Guelfa. Vi si trovavano perciò non pochi dei Neri e dei Grandi, i quali, uniti a coloro che dovunque e sempre sogliono andare con la fortuna che trionfa, fecero a chi parlava più calorosamente in favore della buona accoglienza da farsi allo straniero.[1] In sostanza nessuno voleva ora opporsi a quella che era divenuta necessità inevitabile, tanto più che Carlo non solo ripeteva a voce, ma scriveva agli ambasciatori fiorentini in Siena, che voleva rispettare le leggi e giurisdizioni della città.[2] Così il dì d'Ognissanti, 1° novembre, accolto con gran festa ed armeggiamenti, egli entrava come paciero, « disarmata sua gente », dice il Villani. Dante Alighieri però scrisse nella *Commedia*:

Per far conoscer meglio sé e i suoi,
Senz'armi n'esce solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sí che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.[3]

Le sue genti s'erano per via accresciute in modo che arrivavano a circa 800 cavalieri forestieri e 400 italiani. Certo non erano abbastanza né per assediare, né per tener sottomessa Firenze; ma egli aveva con sé il favore di Roma e quello di Francia, e i Neri erano pronti a pigliare le armi. Andò quindi sicuro ad alloggiare Oltrarno, in casa Frescobaldi, una volta amici, ora nemici dei Cerchi. Ivi riposò alcuni giorni, per meglio apparecchiare il terreno: poi chiese la signoria e guardia della Città, per pacificarla. Il 5 di novembre si tenne per ciò solenne adunanza in S. Maria Novella, dove intervennero tutti i primi cittadini e magistrati fiorentini. La sua domanda fu accolta,

[1] Compagni, II, 8.
[2] Villani VIII, 49. Il Compagni dice che vide le lettere bollate.
[3] *Purg.* XX, 72-5.

avendo egli giurato come figlio di re, di conservare la città in buono, pacifico e libero stato. Il Villani che si trovò al giuramento di Carlo, e lo favoriva, aggiunge, « che incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contrario ». Di fatti, per consiglio di Musciatto Franzesi, in ciò d'accordo coi Neri, si pose subito mano alle armi, il che fece andare in subbuglio tutta Firenze, essendosi capito che l'ora dell'assalto e del tradimento era sonata.

La Signoria, combattuta dai Neri, tradita da Carlo, abbandonata dai Bianchi, che l'accusavano d'essersi fatta sorprendere impreparata a resistere, si trovò impotente, e la Repubblica restò senza governo. Il nuovo podestà era Messer Cante dei Gabrielli di Gubbio, venuto con Carlo, si può bene intendere a qual fine. Ed in questo momento, alla Porta a Pinti si presentava, armato co' suoi, Corso Donati. Trovatala chiusa, poté, col favore degli amici di dentro, sfondare la postierla, ed entrare in Città, dove la plebe l'accolse al solito grido: *Viva Messer Corso, viva il Barone.* Senza indugio egli s'affrettò ad aprire le prigioni, poi andò al Palazzo dei Signori, che costrinse a tornarsene alle case loro. E in « tutto questo stracciamento di cittade, » dice il Villani, Carlo, violando i patti appena che li aveva giurati, non impedì nulla, ma stava a guardare ».[1] Cominciarono subito i saccheggi, le ferite, le uccisioni contro i Bianchi. Questa « pestilenza » durò cinque giorni in Firenze, otto nel contado, dove le masnade scorrazzavano, ponendo fuoco alle ville, dopo di avere rubato e ferito. I Medici furon tra coloro che commisero maggiori eccessi e più crudeli.[2] Il giorno 7 i Signori, ormai sgomenti, proposero essi stessi una legge che permetteva loro di abbandonare il potere prima del tempo legale, e così il dì 8 novembre entrò in ufficio la nuova Signoria, che doveva durare sino al 14 dicembre, quando, secondo la legge, sarebbe stato necessario procedere alla consueta elezione. Essa annunziò subito a

[1] Villani, VIII. 49. pag. 53.

[2] *Idem*, VIII. 49. Molti altri particolari si trovano nelle cronache del Compagni, di Paolino Pieri, Neri degli Strinati ed altri.

tutti il felice trionfo della parte della Chiesa, sotto gli auspicî del Papa e di Carlo, per mezzo dei quali *Populus roboratus, Status et Ordinamenta Iustitiae, iurisdictiones, honores et possessiones Populi et Comunis Florentiae suorumque civium observata.*[1] Per quanta ipocrisia vi fosse in questo linguaggio, era pur certo che neppure ora si osava annullare gli Ordinamenti, e levare il governo di mano al popolo, come era vero del pari che, con questa Signoria di Neri, con un Podestà quale Cante dei Gabrielli, con Carlo circondato da Musciatto Franzesi e da Corso Donati, i Bianchi erano spacciati. I rubamenti infatti continuarono, gli esuli amici furono richiamati, venne confermato il bando degli avversarî,[2] e Carlo cominciò colle minacce a cavar danari dai cittadini. Prima di tutto ne richiese ai Signori usciti d'ufficio, ai quali propose di pagare o andar prigionieri in Puglia, il che si sapeva che cosa volesse dire.[3]

Il Papa intanto, non fidandosi molto di Carlo di Valois, né della poca conoscenza che questi aveva di Firenze, e persistendo sempre nella sua idea di pacificare tra loro i Grandi, per sottomettere il popolo, mandò di nuovo il Cardinale d'Acquasparta « a secondare », così diceva la lettera del 2 dicembre 1301, « i provvedimenti di Carlo, sostituendo alle dissensioni cittadine l'opera di carità e di pace ».[4] Erano però vane speranze. Il Cardinale s'adoperò a tutt'uomo, e concluse qualche accordo, anche qualche matrimonio fra Bianchi e Neri; ma quando fece la proposta d'accomunare gli ufficî, i Neri, sostenuti da Carlo, vivissimamente s'opposero. E quando il Cardinale continuava ne' suoi vani sforzi, Messer Niccolò dei Cerchi, andando cogli amici a diporto in campagna, arrivato in Piazza Santa Croce, fu, di pieno giorno, inseguito da Simone di Messer Corso Donati, che lo uccise in sul ponte dell'Africo.

[1] Vedi in Del Lungo, (Vol. I, Appendice, Doc. VI, pag. XLV) la lettera del 12 novembre al Comune di S. Gimignano.

[2] V. la *Provvisione* in Del Lungo, vol. I, pag. 290.

[3] Compagni, *Cronica*, II, 20 e 21.

[4] Lettera del Papa nel Potthast, *Regesta Pont. Rom.*, pag. 2006.

Simone ricevette però dall' avversario che si difese, una tale ferita che poco dopo ne morí. E come egli era il figlio prediletto di Messer Corso, cosí si può bene immaginare se tutto ciò doveva favorire la pace promessa dal Papa per mezzo del Cardinale. Intanto già Messer Cante dei Gabrielli aveva cominciato a pronunziare le condanne dei Bianchi, le quali vennero poi trascritte in quel *Libro del Chiodo*, che è pervenuto sino a noi, e che con esse appunto incomincia. Quattro dei Bianchi vennero esiliati il 18 gennaio 1302; cinque, fra i quali Dante Alighieri, il 27. Nel febbraio furono pronunziate altre quattro sentenze, che mandarono in esilio piú di cento tra popolani e Grandi di città e di contado.[1] Per tutto ciò il Cardinale adirato se ne partí, lasciando Firenze da capo interdetta, non senza aver prima riscosso 1100 fiorini, che vennero per lui stanziati il 26 febbraio 1302, come remunerazione della sua vana opera.

Carlo di Valois era in questo mezzo andato a Roma, non si sa bene a che fare. Il Compagni dice che v' andò per cercar danari al Papa, il quale gli avrebbe risposto: « Io t' ho messo nella fonte dell' oro, tocca adesso a te pensare di trovar modo ». È però molto probabile che egli andasse a persuaderlo, che la pace sognata da Sua Santità non era possibile, e che non c' era da far altro che sollevare i Neri, ed abbattere i Bianchi insieme col popolo, il quale li favoriva. Poco pratico dei Comuni italiani e di Firenze, neppur egli s' avvedeva che si potevano abbattere i Bianchi, non però il popolo. A ciò infatti sarebbe stata necessaria una vera strage, e non vi si sarebbe poi riuscito. Comunque sia, egli fu di ritorno il 19 marzo, e subito si pretese d'avere scoperto una congiura, tramata contro di lui dai Bianchi, d' intesa con un suo barone, Pietro Ferrando, provenzale; e si trovò perfino l' accordo messo in iscritto e suggellato dai congiurati. I cronisti, fra i quali il

[1] V. le notizie e documenti raccolti dal prof. Del Lungo nel suo scritto: *Dell' Esilio di Dante*: Firenze, Successori Le Monnier, 1881. Qualche cosa intorno a ciò era stata già prima, ma incompiutamente, pubblicata nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. X.

Villani,[1] dicono che fu tutta una finzione; ma il trattato, che è del 26 marzo, esiste anche oggi nell'Archivio fiorentino.[2] O dunque fu sin d'allora falsificato, per averne pretesto ad altre condanne, o Pietro Ferrando lo fece per ingannare i Bianchi, e così dare contro di essi una nuova arme in mano a Carlo, che infatti ricominciò subito a perseguitarli. I capi furono citati a comparire; ma invece emigrarono subito a Pistoia, Arezzo, Pisa, dove s'allearono coi Ghibellini, con tutti i nemici di Firenze. Undici di essi vennero condannati come ribelli; le loro case, i loro beni furono confiscati e disfatti.

Dopo questo nuovo colpo dato ai Bianchi, e dopo avere assicurato il trionfo dei Neri, Carlo di Valois se ne partì, non senza aver prima avuto dagli amici promessa di nuovo danaro. Nel dicembre infatti ebbe 20,000 fiorini, e nell'ottobre del 1303 gliene furono mandati altri 5000.[3] Il Podestà Messer Cante continuava intanto le condanne, che nel maggio erano arrivate a 250, e furono continuate poi dal suo successore; sicché in quel solo anno 1302 ascesero a più di 600, tra confische, esilî e sentenze capitali.[4] « Così », conclude il Villani, « fu disfatta e cacciata l'ingrata parte dei Bianchi, per opera di Carlo, e commissione di Bonifazio VIII, di che seguirono poi molte rovine ».[5] E fin qui la successione dei fatti è ormai chiara abbastanza. Ma dal momento in cui gli esuli cercarono amici di fuori, e si posero in guerra con la loro città natale, il disordine dei partiti e la difficoltà d'intendere il significato vero dei fatti divengono sempre maggiori. È quindi il momento di provare se le osservazioni finora esposte possono gettare qualche nuova luce sopra un periodo storico, che non riesce interamente chiaro, sebbene sia stato già da molti studiato con grande acume e con profonda dottrina.

[1] Lib. VIII, cap. 49, pag. 53.
[2] Dino Compagni II, 25, e nota 3 del prof. Del Lungo, a pag. 212-3.
[3] Del Lungo, I, pag. 305.
[4] *Libro del Chiodo.*
[5] G. Villani. lib. VIII, cap. 49, pag. 54.

Capitolo X [1]

DANTE, GLI ESULI FIORENTINI E ARRIGO VII

I

Dopo la partenza di Carlo di Valois, e le vicende che ne seguirono, la storia di Firenze entra in un nuovo periodo. Gli esuli si unirono ai nobili di contado, alle città ghibelline, per ribellarle contro la Repubblica, ed aprirsi cosí la via a tornare in patria. Questo naturalmente tenne, per qualche tempo, dentro la città riuniti e concordi i Grandi della parte nera, i quali sempre piú si vantavano d'essere i veri, i soli Guelfi, e davano nome di Ghibellini agli esuli. Pistoia ed il castello di Piantravigne furono primi a sollevarsi, ma vennero subito sottomessi. E allora, il dí 8 giugno 1302, i capi degli esuli, fra i quali era anche Dante Alighieri, s'adunarono nella Chiesa di S. Godenzio sull'Appennino, e fecero esplicita alleanza cogli Ubaldini, obbligandosi a risarcirli colle proprie fortune, dei danni che avessero risentito dalla guerra, nelle loro terre in Mugello, dove il forte castello di Montaccenico doveva essere come il quartier generale dei nemici di Firenze. E i Fiorentini, senza punto aspettare, vennero subito a dare il guasto alle terre degli Ubaldini di qua e di là dall'Appennino.[2] Gli esuli, adoperandosi a tutt' uomo, riuscirono col favore di

[1] *Nuova Antologia* di Roma, 16 dic. 1888 e 16 genn. 1889.

[2] Villani, VIII. 52, 53. Del Lungo, Appendice XII alla *Cronaca* del Compagni, pag. 562, e segg.: *Le guerre mugellane e i primi anni dell'esilio di Dante.*

Pisa e di Bologna, a mettere insieme un esercito di 800 cavalli e 6000 fanti, e nella primavera del 1303 posero l'assedio al Castello di Pulicciano, ch' era dei Fiorentini. Ma anche qui furono poco fortunati. Da Firenze uscirono subito armati « popolo e cavalieri », e li assalirono. I Pisani non mandarono gli aiuti promessi, gli Ubaldini non si mossero, i Bolognesi si dissero traditi e si ritirarono; e cosí i Bianchi, rimasti soli, si dierono alla fuga vergognosamente. I Neri poterono allora tornare in città vittoriosi, menando seco molti prigionieri, alcuni de' quali uccisero per via, altri fecero decapitare dal Podestà. Poi presero improvvisamente il castello di Montale presso Pistoia, e disfecero quel contado. Cosí pareva che la guerra fosse finita, e le speranze degli esuli cadute a terra.

Ma fu questo il momento in cui scoppiò da capo la discordia in Firenze. Già prima v'erano stati segni di malumore e tumulto, per il che s'era dovuto venire a qualche nuovo esilio, a qualche nuova sentenza di morte. Ora però le cose pigliarono piú grave aspetto. L'arrogante superbia di Corso Donati ricominciava a portare i suoi frutti. Disgustando gli amici, li spingeva a gettarsi verso il popolo grasso, che essi odiavano. Separato dai nobili di contado, che stavano cogli esuli, tentava farsi di nuovo capo dei Grandi piú intolleranti, e cercava favore nel popolo minuto, dicendogli che lo spogliavano colle imposte, con le quali alcuni dei popolani grassi s'empievano le tasche. « Veggasi dove sí gran somma n' è ita, che non se ne può esser tanta consumata nella guerra ». E voleva un' inchiesta, cominciando cosí, come dice il Villani, « a seminare discordia sotto colore di giustizia e di pietà ».[1] Si parlò, si strepitò molto, ma non si concluse nulla, sebbene s' arrivasse a votare una provvisione (24 luglio 1303), che dava al Podestà ed al Capitano piena balía d' indagare e di provvedere. Ma i popolani grassi contro cui l' accusa era diretta, cominciarono ad irritarsene molto, e per dare un nuovo colpo

[1] Villani, VIII, 58. Dino Compagni, *Cronica*, II, xxxiv, e note 13, 14.

ai Grandi, fecero rimpatriare alcuni degli esuli che erano di popolo, e che non avevano rotto il confine. Poi richiamarono qualcuno dei Cerchi, avendo in ciò l'approvazione dello stesso Bonifazio VIII, il quale era molto impensierito dei tumulti che i Bianchi sollevavano per tutto, anche nelle città della Chiesa.[1] E così Corso Donati, « ri-« pescando », secondo la felice espressione del Del Lungo, « i Grandi dal crogiuolo »,[2] poté accogliere intorno a sé più di trenta famiglie, fra le quali alcune anche di popolani, e qualche ribandito. V' erano parecchi dei Tosinghi, i quali tenevano pei Bianchi, e uno di loro, il valoroso Baschiera della Tosa, si trovava fra gli esuli. V' erano i Cavalcanti, stati suoi antichi nemici, famiglia ricchissima e numerosissima, che aveva perciò gente di tutti i partiti, più assai dei Bianchi che dei Neri, e possedeva nel centro di Firenze uno sterminato numero di case, botteghe, fondachi, dati in affitto ai mercanti, coi quali si trovava quindi in buone relazioni. Così questo dei Donati non era più un partito; si poteva piuttosto dire un' accozzaglia di gente, che Messer Corso teneva unita coll' odio contro il popolo. Infatti egli andava ora ripetendo, che essi « erano pri-« gioni e in servitù d'una gente di popolani grassi, anzi « cani, che gli signoreggiavano, e toglieansi gli onori per « loro ».[3] In sostanza però i veri Grandi, quelli cioè che di nome e di animo eran tali, s'accostavano quasi tutti a lui, e quelli che non potevano tollerare i suoi modi insolenti, preferivano piuttosto starsene di mezzo a guardare. Con lui era anche l'arcivescovo Mess. Lottieri della Tosa, che s'armava nel suo palazzo. Di fronte a costoro era sorto però un gruppo di famiglie come gli Spini, i Pazzi, qualcuno dei Frescobaldi, i Gherardini, ed alla loro testa si trovava Mess. Rosso della Tosa, ambiziosissimo anch' egli, il quale, pigliando l'attitudine stessa già tenuta da Vieri

[1] Dino Compagni, *Cronica*, II, xxxiv, nota 20 (documento).
[2] Pag. 546.
[3] Compagni, III, ii.

dei Cerchi, s' accostava al popolo grasso. E valendosi dei piú arditi suoi seguaci, specialmente dei Bordoni, popolani Neri, che nelle sue mani divenivano, come dice il Compagni, « tanaglie per pigliare il ferro caldo »,[1] faceva ogni giorno attaccare il Donati nei Consigli.

II

Parevano cosí nuovamente tornati quei tempi che avevano preceduto la venuta di Carlo di Valois. Da un lato infatti Rosso della Tosa, unito co' suoi al popolo, difendeva la Signoria; da un' altra il Donati, favorito dai Capitani di Parte, di continuo la minacciava ed assaliva. Da capo i cittadini s' armavano e s' azzuffavano ogni giorno; da capo seguivano rubamenti, ferite, omicidi, incendi nella città e nel contado. Perfino dalla torre del vescovado una manganella tirava contro gli avversari di Corso Donati. La Signoria ed il Podestà erano ridotti all'impotenza. E la cosa arrivò a tale, che si ricorse allo stranissimo partito di dare per sedici giorni il governo in mano dei Lucchesi, acciò si provassero a ricondurre la quiete in città. Essi ristabilirono l'ordine, senza però punire alcuno, sicché quando furono partiti, le cose tornarono come prima. Si cercò anche di nominare una Signoria (sempre ben inteso di popolani), d'accordo fra le due parti; ma erano tentativi che non menavano a nulla.[2] Ciò che portava la confusione al colmo, e la rendeva permanente, era che, se la divisione tra Grandi e Popolani aveva costituito davvero due partiti, quella fra i Grandi, che ora agitava la città, era promossa dalla sola ambizione di Corso Donati e di qualche altro; non aveva nessuna ragione politica; non era guidata da nessun principio e da nessun interesse generale. Col Donati infatti v' erano, come vedemmo, Grandi di tutti i colori, v'erano anche ribanditi che avevano amici

[1] Compagni, III, ii.
[2] Villani, VIII, 68.

o parenti fra gli esuli, né mancavano alcuni popolani. E nel partito avverso, che difendeva la Signoria, non poteva neppure esservi molta coesione, perché v' erano potenti e popolani, tra i quali l'accordo non fu mai sicuro. Se gli avversari della Signoria erano uniti dalla volontà e dall'ambizione di messer Corso, i fautori erano piú che altro uniti dall'odio contro di lui. E però, a cagione di questo carattere personale dei partiti, ne seguivano divisioni e suddivisioni sempre mutabili, sempre crescenti: passaggio irrequieto, perpetuo, da un gruppo all'altro.

A tutto ciò s'aggiungeva ora la morte di Bonifazio VIII (11 ottobre 1303), cui successe Benedetto XI, assai piú mite e di carattere incerto. Questi avrebbe voluto ad ogni costo ristabilire la pace in Firenze, e farvi tornare gli esuli, perché essi tenevano agitato il suo Stato, ed egli era già in Roma stessa talmente avversato dal popolo e dall'aristocrazia, che subito dopo l'elezione aveva dovuto rifugiarsi a Perugia, sui confini cioè dell'agitata ed irrequieta Toscana. Né poteva, in mezzo a tante calamità, aspettarsi ora alcun aiuto dalla Francia, perché aveva iniziato un processo contro gli autori dell'attentato d'Anagni, che, tramato appunto da quel Re, era stato causa della morte di Bonifazio VIII. Per tutte queste ragioni, sollecitato dai Bianchi dentro e fuori di Firenze, il 31 gennaio 1304, vi mandò a far la pace il Cardinale da Prato, che era in voce di ghibellino. Questi arrivò il 10 marzo, e voleva contentar tutti: Grandi, popolani, esuli, Bianchi, Neri di Corso Donati e Neri di Rosso della Tosa. Ma quello che piú commosse gli animi e portò la confusione al colmo, fu il suo pensiero di far tornare gli esuli e pacificarli con la città. Tuttavia coloro che meno vi si opposero erano i popolani, i quali vedevano in ciò un modo d'indebolire i Grandi, tenendoli fra loro sempre piú divisi. Invece Rosso della Tosa, con parecchi de' suoi, era avversissimo al ritorno degli esuli, perché gli pareva che ne verrebbe rafforzata la parte degli avversarî, i quali già a molti di essi s'andavano avvicinando. Corso Donati, pigliando pretesto dal male

della gotta che lo aggravava, stavasene per ora di mezzo a guardare. Ma i Cavalcanti favorivano con ardore l'accordo, anzi sembravano esserne i promotori.

Il Cardinale, avuta piena balía dal popolo, si provò subito a concludere paci, e riuscí a farne una tra il Vescovo e Mess. Rosso della Tosa, che ne era consorto. Fece poi nominare Mess. Corso Capitano di Parte Guelfa, e riordinò le antiche milizie del popolo, sotto 19 gonfalonieri delle compagnie, secondo l'antica usanza. Ma sebbene a comandarle avesse fatto nominare alcuni dei Grandi, questi molto si dolsero della riforma, dicendo che egli dava cosí nuova forza al popolo, e che era ghibellino, ed avrebbe finito coll'abbandonare la città in mano dei Bianchi, i quali richiederebbero i beni che loro erano stati confiscati, per essere amministrati a benefizio della Parte Guelfa. Ma il Cardinale non si curava di questi lamenti, e si ostinava a tenere adunanze per venire ad accordi. Il 26 aprile infatti si fecero in piazza S. Maria Novella parecchie paci tra Neri donateschi e Neri tosinghi. E furono celebrate con molte feste, fra le quali una assai solenne ne apparecchiò la Compagnia del Borgo S. Frediano, annunziando per tutta la Città, che chi voleva aver nuove dell'altro mondo, poteva venire la sera del 1° maggio sull'Arno, dove le avrebbe avute. E mediante fuochi d'artifizio, s'apparecchiò una rappresentazione dell'Inferno, con barche piene di gente, che dovevano figurare i condannati alle varie pene. La folla accorse numerosissima lungo il fiume, e sul ponte alla Carraia, il quale, essendo allora di legno, sprofondò con danno gravissimo di molti feriti e morti, che andaron davvero nell'altro mondo. Questo parve a tutti un funesto augurio di nuove calamità, e cosí fu.

III

Intanto coloro che piú erano avversi al ritorno degli esuli, con sottile astuzia consigliarono al Cardinale d'andar prima a pacificare Pistoia, dicendogli che, se essa rimaneva

come ora in mano dei Bianchi, la pace in Firenze sarebbe stata sempre fittizia. E quando egli andò, avversarono l'opera sua in modo che, non solamente dovè tornarsene senza nulla aver concluso, ma volendo entrare in Prato, si vide dalla sua stessa città natale chiudere le porte in viso. Di tutto ciò il Papa fu adiratissimo, ed il 29 maggio scriveva ai Fiorentini una lettera piena di sdegno.[1] Ma essi erano in tale disordine e tumulto che, avendolo pregato di trovar loro un Podestà, di quattro che ne propose, non uno volle accettare. Pure il Cardinale persisteva impassibile nella sua idea d'accordo, e fece, sotto sicurtà, venire a Firenze dodici sindachi dei fuorusciti, sei dei Bianchi e sei dei Ghibellini, perché s'intendessero con dodici eletti in città, due per Sesto, uno dei donateschi, l'altro dei loro avversari.[2] Questi ventiquattro cittadini erano tutti dei Grandi, e diffidavano tanto gli uni degli altri, che i dodici fuorusciti, sebbene avessero avuto dal popolo buona accoglienza, e fossero, sotto la pubblica fede, alloggiati in casa Mozzi, dove abitava il Cardinale stesso, pure, temendo d'essere da un momento all'altro tagliati a pezzi, volevano andarsene via. Ma furono dagli amici consigliati, invece, ad armarsi ed asserragliarsi nelle case dei Cavalcanti, con l'aiuto dei quali avrebbero potuto, occorrendo, respingere e domare gli avversarî colle armi. I Cavalcanti parevano a ciò assai ben disposti, e cominciarono a trattare. Ma dopo avere così sollevato un sospetto e un odio infinito nei loro nemici, si ritrassero a un tratto, scontentando fieramente anche gli amici. I fuorusciti allora partirono, il dì 8 giugno 1304, più che in fretta.[3] E subito s'andava ad alte voci gridando contro il Cardinale, che egli aveva tradito la città con questi suoi oscuri maneggi, e s'aggiungeva ancora che aveva incitato i fuorusciti ad accostarsi alle mura, armata mano. Si mostravano le lettere

[1] V. la lettera nel Del Lungo, pag. 556-7.
[2] Dino, III, vii.
[3] Villani, VIII 69; Compagni, III, vii.

col suo suggello, e s'affermava che i fuorusciti erano pel Mugello venuti fino a Trespiano, tornandosene indietro solamente quando seppero che i meditati disegni erano andati in fumo. Il Villani dice che queste erano calunnie;[1] ma anche dalle Epistole attribuite a Dante Alighieri si deduce che il Cardinale voleva davvero il ritorno dei fuorusciti, ed aveva perciò trattato con loro.[2] Adesso però egli era finalmente stanco, e partissene il 10 giugno, lasciando al solito la Città interdetta, ed esclamando: « Dappoiché vo-

[1] VIII, cap. 69, pag. 87.

[2] Un' epistola, senza data e senza nome d'autore, indirizzata al cardinale da Prato, dal capitano Alessandro (che si suppose essere Alessandro da Romena), dal Consiglio e dalla Università della Parte Bianca, fu pubblicata tra quelle di Dante, che l'avrebbe scritta per i suoi compagni d'esilio, e tale per lungo tempo venne ritenuta dai biografi. Il nome del capitano non si trova però nell'antico manoscritto, da cui la lettera fu pubblicata, e nel quale si legge solamente: *A. ca.* (Epistola I^a^ nell'ediz. Fraticelli: Firenze, Barbèra 1863).

Essa, rispondendo ai consigli ed alle lettere del Cardinale, dice, che i Bianchi gli sono grati e son disposti alla pace. *Ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura, temeraria voluptate truncaverant, et iugo piae legis colla submitterent, et ad pacem patriae cogerentur?* Dante in sostanza avrebbe dunque detto: — Noi ci siamo ribellati solo perché vogliamo rispettate le leggi e la nostra libertà; né altro desideriamo se non che la giustizia e la pace trionfino di nuovo. — Sarebbe stato, mi pare, un linguaggio degno di lui.

Ma recentemente s'è messo in dubbio che la lettera sia di Dante. Il professor Bartoli esamina il soggetto da tutti i lati, discute con molto acume le varie opinioni, e dopo una lunga e dotta indagine, conclude: che mancano le prove storiche per affermare o negare che sia veramente di Dante (*Storia della letteratura italiana*, vol. V, cap. 8, 9, 10). Il prof. Del Lungo dice che lo stile della lettera, così pei pregi, come per alcuni suoi difetti, è dantesco: ma che questo solo non basta ad affermare che essa sia del sommo poeta, potendo essere stata invece scritta da un contemporaneo trovatosi nelle medesime condizioni di lui. Anzi, venendone ad esaminare il contenuto, ritiene che non possa esser sua fra le altre ragioni, principalmente perché le parole *candida nostra signa*, ed *enses et tela nostra rubebant* ecc. si ritrovano quasi identiche nel Compagni, là dove parla del fatto della Lastra, avvenuto il 20 luglio 1304. Da ciò egli argomenta che a quel fatto la lettera certamente alluda; e quindi dové essere stata scritta dopo. Or siccome Dante s'era già prima separato dagli esuli, è chiaro, dice il Del Lungo, che non può essere stato l'autore della lettera.

Io non so persuadermi che essa debba assolutamente alludere al fatto della Lastra. — Le nostre bianche insegne furono spiegate, e le nostre

« lete essere in guerra e in maledizione, e non volete udire « né ubbidire il messo del Vicario di Dio, né avere riposo « né pace tra voi, rimanete con la maledizione di Dio, e con « quella di Santa Chiesa ».[1]

La condizione dei Cavalcanti e dei loro amici divenne in questo momento terribile davvero. La loro presente unione coi Donati non bastava a far dimenticare l'odio antico, che si era sopito un momento, ma solo per favorire il ritorno dei Bianchi, a danno dei Tosinghi. I quali infatti restarono isolati, perché abbandonati anche dal popolo grasso, che, stanco delle continue guerre civili, e persuaso dal Cardinale, aveva favorito l'accordo fra Donati e Cavalcanti. Ma quando questi, giunti al punto di concluderlo, s'erano inaspettatamente tirati indietro, allora risorse subito l'odio antico, ed essi si trovarono fra due fuochi. Messer Corso frenava per ora lo sdegno, non volendo troppo avvicinarsi ai Tosinghi, e col pretesto della gotta se ne stava ancora da parte, lasciando fare ai suoi. Ma l'odio di Rosso della Tosa era irrefrenabile, addirittura feroce contro i Cavalcanti, i quali lo avevano veramente

armi scintillavano, — sono parole che possono, mi pare, alludere cosí al fatto della Lastra, come a qualunque altro fatto d'armi degli esuli, per quanto somiglino e possin sembrare quasi tradotte da quel luogo del Compagni che al fatto della Lastra accenna. Ciò posto, senza voler proprio respingere l'opinione del prof. Del Lungo, osservo solo che la ragione da lui addotta non basta essa sola a dimostrare che la lettera non sia di Dante, il quale potrebbe averla scritta in nome degli esuli, quando essi trattavano di pace col Cardinale, trattative, che, come abbiam visto, condussero poi all'invio dei dodici loro rappresentanti in Firenze. La nessuna riuscita di queste trattative, le stragi crudeli dei Cavalcanti e dei loro amici, gl'incendi, la rovina di tanta gente, l'avvicinarsi dei Bianchi a Corso Donati, e l'unione degli esuli coi Bolognesi, Pistoiesi, Pisani, con tutti i nemici di Firenze, per tentar subito dopo la folle impresa della Lastra, poterono anzi essere stati ragione sufficiente per allontanar sdegnosamente dagli esuli bianchi non solo Dante, ma parecchi altri, i quali forse perciò appunto non si trovarono alla Lastra, come si vedrà anche meglio piú basso.

[1] Villani, VIII. 69. Questi dice che il Cardinale partì il 4 giugno, Dino Compagni dice il 9, Paolino Pieri e la *Cronica*, che il Del Lungo chiama Marciana-Magliabechiana, dicono il 10, data che segue anche il Del Lungo pag. 563. V. Dino Compagni, *Cronica*, III, 7, nota 26.

messo sull'orlo della totale rovina. Laonde non era appena partito il Cardinale, che già Firenze pareva alla vigilia d'una catastrofe. I Cavalcanti videro il pericolo in cui si trovavano; ma erano numerosi, arditi e potenti. I Gherardini, i Pulci, i Cerchi del Garbo stavano con essi; molti amici avevano anche nel contado e fra gli esuli bianchi; né mancavano d'aderenze fra i popolani grassi, non pochi dei quali abitavano nel centro di Firenze le loro case. Quelli però che ora s'armavano contro i Cavalcanti, non erano i popolani, ma i Grandi. I Cerchi del Garbo cominciarono ad azzuffarsi di giorno e di notte coi Giugni. In aiuto dei primi vennero subito i Cavalcanti cogli amici loro, e furono vittoriosi, tanto che poterono da Or S. Michele arrivare, senza quasi trovar resistenza, fino alla piazza di San Giovanni. Ma quando s'erano così allontanati dalle proprie case, si manifestò in queste un grave incendio. I nemici v'avevano appiccato un fuoco lavorato, che da più giorni a questo fine andavano apparecchiando. Il primo a metterlo, cominciando dalle abitazioni dei suoi propri consorti, fu Neri degli Abati, priore di San Piero Scheraggio; poi lo vennero saettando molti altri, fra i quali troviamo lo stesso Simone della Tosa e Sinibaldo di Mess. Corso Donati.[1] Era il 10 giugno del 1304, e soffiava un forte vento di tramontana: l'incendio si diffuse perciò rapidissimamente in Calimala, Mercato Vecchio, Or S. Michele; e così arse, con le case dei Cavalcanti, tutto il centro, « tutto il midollo e tuorlo e cari luoghi della città « di Firenze », [2] come dice il Villani. Esso aggiunge che, tra palazzi, case e torri, ne andarono in rovina più di millesettecento, con infinita rovina delle mercanzie ivi raccolte, giacché quelle che non arsero, vennero, nello sgomberarle, rubate, continuandosi a combattere ed a saccheggiare anche in mezzo alle fiamme.[3] Paolino Pieri dice nella sua Cronica, che fu distrutto un decimo della Città, il sesto per valore. Molte famiglie, molte compagnie furono disfatte;

[1] Compagni, III, 8.
[2] Villani, VIII, 71.
[3] *Ibidem.*

ma piú degli altri soffrirono i Cavalcanti, i quali rimasero come esterrefatti dinanzi al fuoco, che bruciava tutto quello che avevano. Eppure tale era l'odio concepito contro di essi, che anche dopo aver subito cosí crudeli calamità, vennero come ribelli cacciati di Firenze.

IV

Ma quale fu la conseguenza politica di questi fatti? In sui primi, essendosi i Donati e i della Tosa uniti a disfare i Cavalcanti e loro amici, si temette che i Grandi, rafforzati dalla unione e dalla vittoria, volessero tentar di disfare gli Ordini della Giustizia, e prendere in mano il governo. Né, secondo il Villani, sarebbe stato impossibile riuscirvi in mezzo a quel generale sgomento. Ma avrebbero dovuto essere concordi davvero, e si vide che erano invece, « per le loro sette divisi e in discordia, e però ciascuna « parte s' abbracciò col popolo, per non perdere stato ».[1] La divisione dei partiti rimase in sostanza la stessa. Da una parte, cioè, Grandi in guerra fra loro, che cercavano nel popolo aiuto contro i propri nemici, e dall'altra il popolo, che dalla discordia dei Grandi cercava trarre vantaggio. Gravissime perdite di certo avevano nell' incendio subito anche i mercatanti; ma la loro ricchezza era di sua natura tale, che rapidamente si riproduceva, mentre che quella dei Grandi non si poteva rifare dei danni assai maggiori che aveva sostenuti. Tale infatti era allora la prodigiosa prosperità del popolo fiorentino, che, anche dopo tanta distruzione, noi non vediamo segno alcuno che faccia apparire diminuita la sua ricchezza. Troviamo invece assai decaduta la potenza dei Grandi, i quali nel primo cerchio, cioè nel centro della città, là dove erano le antiche famiglie, scomparvero quasi del tutto. E però non senza ragione il Capponi afferma nella sua *Storia*, che « d'ora « in poi ogni signoria di nobili può dirsi interamente di-

[1] VILLANI, *Ibidem.*

radicata, e i nuovi ordini assodati ».[1] E cosí anche questa sventura riuscí, come era sempre seguito in Firenze, a vantaggio del popolo.

Per tutti questi dolorosi fatti, e per ciò che il Cardinale da Prato aveva riferito al Papa in Perugia, vennero colà chiamati alla sua presenza dodici dei Grandi piú autorevoli in Firenze; e fra di essi erano Mess. Corso Donati e Mess. Rosso della Tosa, una volta nemici, ora divenuti amici d'un giorno. Andarono con gran seguito, formando una compagnia in tutto di cinquecento uomini a cavallo. E questo parve agli esuli il momento piú opportuno per ripetere il tentativo di tornare in patria. Si disse, al solito, che il Cardinale li aveva incoraggiati, assicurando che avrebbero trovato favore; si aggiunse ancora che aveva istigato Pisa, Bologna, Arezzo, Pistoia, la Romagna tutta ad aiutarli. Ma se da un lato alcuni dei piú fieri avversarî degli esuli s'erano per un momento dovuti allontanare da Firenze, è certo da un altro lato che la forza dei loro nemici doveva essere non poco cresciuta per la strage dei Cavalcanti e dei Gherardini. E se le Arti Maggiori si erano prima indotte a favorire il ritorno degli esuli, massime di quelli che erano popolani, non si poteva sperare che volessero continuare a favorirli ora che essi si avanzavano col favore dei Pisani, dei Ghibellini di Toscana e di Romagna. La loro alleanza coi nemici della Repubblica, la riuniva naturalmente contro di essi.

Pure gli esuli parevano ora pieni di speranza, perché coi nuovi aiuti erano riusciti a formare un esercito di 9000 fanti e 1600 cavalieri, coi quali s'avanzarono il 19 luglio sino alla Lastra, dove ne aspettavano altri, che dovevano venire da Pistoia, sotto il comando di Tolosato degli Uberti, valoroso capitano ghibellino, d'un'antica famiglia fiorentina sempre odiata dai Guelfi, ai quali ricordava la disfatta di Montaperti. Non vedendolo arrivare, gli esuli si decisero non ostante ad avanzare; ma l'indugio d'un

[1] *Storia della repubblica fiorentina*, vol. I, cap. 6, pag. 116, (edizione del 1875).

giorno era bastato a far sí che non fosse piú possibile pigliar Firenze alla sprovvista. Si presentarono infatti solo 1200 cavalieri, in attitudine pacifica, con rami d'olivo in mano; e passato il cerchio non ancora finito delle nuove mura, si fermarono dinanzi alle antiche, nel podere detto di Cafaggio, tra San Marco e i Servi. Ivi, trafelati, senz'acqua, esposti al sole del 20 luglio, aspettarono invano che le porte s'aprissero. Alcuni altri di loro, riuscendo a sforzare la porta degli Spadai, entrarono in Città, e s'avanzarono sino a S. Giovanni, dove invece d'amici trovarono 200 cavalieri e 500 fanti, che li respinsero, facendo alcuni prigionieri, oltre parecchi morti e feriti. E questo fu il segnale d'una ritirata, che si mutò presto in fuga generale. Infatti quelli che erano in Cafaggio, già estenuati dal caldo e dalla sete, gettarono a terra le armi, e si ritirarono inseguiti da « masnadieri di volontà ». Molti ne morirono di ferro o trafelati; altri furono derubati, presi e poi appiccati agli alberi. Prima dei fuggiaschi arrivò alla Lastra la notizia della rotta, e cosí anche quelli che s'erano colà fermati, si dettero alla fuga, né poté per via trattenerli Tolosato degli Uberti, il quale, avendoli incontrati, tentò invano di ricondurli all'assalto. Tutto questo è, fra gli altri, narrato dal Villani, il quale si trovò presente ai fatti seguiti in Città.[1] Dante Alighieri non venne alla Lastra, perché s'era poco prima separato quasi con violenza dai suoi compagni d'esilio, disgustato probabilmente delle loro ibride alleanze con tutti i nemici di Firenze, dei segreti accordi iniziati con Corso Donati e i Cavalcanti, addolorato dalle stragi cittadine, che per la vana speranza di far tornare alcuni degli esuli, erano state cosí ciecamente provocate.[2]

[1] Villani, VIII. 72.

[2] Sono note le parole che gli dice Cacciaguida, nel XVII Canto del *Paradiso*:

E quel che piú ti graverà le spalle
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,
  Si farà contra te; ma poco appresso
  Ella non tu n'avrà rotta la tempia
Di sua bestialitade il suo processo
  Farà la pruova, sí che a te fia bello
  L'averti fatta parte per te stesso. (*Parad.* XVII, 61 69).

La vittoria della Lastra dové certo dar nuovo ardimento e nuovo potere ai Grandi. Cosí forse si spiega come è che appunto ora alcuni di essi chiedano d'essere cancellati dalle Arti,[1] cosa affatto nuova in Firenze, dove era stato solito invece vederli spogliarsi dei loro titoli, mutar casato, chieder d'essere scritti alle Arti. E se ne ha conferma ancora in un altro fatto assai grave, che seguí il 5 di agosto 1304. Uno degli Adimari commise un maleficio, e fu menato nel palagio del Podestà, per essere condannato. Ma i suoi consorti, armata mano, assalirono quel magistrato, mentre che con i suoi famigli tornava dai Priori, e dopo averne ferito o ucciso parecchi, trassero dalle prigioni il colpevole. Laonde Mess. Gigliolo da Prato, Capitano del popolo, che allora faceva anche da Podestà, perché, a cagione dei continui tumulti, nessuno aveva voluto ancora accettare quest' ufficio in Firenze, se ne andò via sdegnato. E i Fiorentini, se vollero amministrar la giustizia, dovettero contentarsi d'eleggere dodici cittadini, due per Sesto, uno dei Grandi ed uno dei popolani, che facessero le veci del Podestà.[2] Tuttavia la guerra di fuori, ben presto ricominciata, fece tornare una momentanea calma in Firenze.

V

Gli esuli ritornarono a scorrere la campagna, sollevando i vicini castelli; e i Fiorentini si mossero subito per sottometterli. Fra questi castelli primo fu quello delle Stinche, ribellatosi per opera dei Cavalcanti. Esso venne facilmente preso (agosto 1304), e i prigionieri furono condotti nelle carceri nuove, che d'allora in poi si chiamarono le Stinche. Piú grossa guerra si dové fare contro Pistoia, che si ribellò nel 1305 in favore di parte bianca, con l'aiuto degli Aretini e dei Pisani, ed era comandata da Tolosato degli

[1] Lo nota il Del Lungo, (vol. I, p. 577), osservando che ciò si ripeté piú volte dal 1301 al 1304.
[2] Villani, VIII. 74; Del Lungo, pag. 578-9.

Uberti. Ne seguí un lungo e rigoroso assedio, posto dai Lucchesi e dai Fiorentini, sotto gli ordini di Roberto duca di Calabria, il quale, chiamato come capitano della lega, era venuto con molti fanti e 300 cavalieri catalani.[1] L'assedio durò tutto l'inverno, e nell'aprile del 1306 i Pistoiesi, estenuati dalla fame, dovettero arrendersi. Le loro torri e e le mura furono disfatte, il loro territorio diviso tra i Fiorentini ed i Lucchesi. Invano Clemente V s'era adoperato a far cessare questa guerra, che portò un altro duro colpo ai Ghibellini di Toscana. Egli era francese, aveva trasferito ad Avignone la sede pontificia, e non conosceva l'Italia, che non poteva amare un Papa straniero, il quale abbandonava Roma. Infatti ai suoi messi di pace, venuti al campo, i Fiorentini non dierono ascolto, né si curarono dell'interdetto contro di loro pronunziato. Il duca di Calabria si ritirò; ma fu solo per gettar polvere negli occhi, avendo lasciato al campo le sue genti col capitano Pietro de la Rat. E cosí la guerra venne condotta a termine.

Né fu piú fortunato l'altro legato di pace, il cardinal Napoleone Orsini, che in Toscana e nella Romagna non solamente fu male ricevuto, ma venne derubato, e si trovò anche in pericolo della vita. Delle sue scomuniche, de' suoi interdetti, dei suoi consigli di pace ridevano tutti. I Fiorentini ormai volevano andar fino in fondo, e non avevano finito la guerra di Pistoia, che incominciarono quella contro il forte castello di Montaccenico, rocca principale degli Ubaldini, da cui dominavano tutto il Mugello, e dove era il quartier generale degli esuli. Il castello finalmente fu preso a tradimento, provocato con danaro sparso fra gli Ubaldini stessi, e venne demolito dai Fiorentini, che subito deliberarono di fondare colà le due terre di Scarperia e di Firenzuola, « per fare battifolle agli Ubaldini, e torre « i loro fedeli », rendendo liberi da ogni vassallaggio tutti coloro che entravano in quelle due piccole città, a tale

[1] Erano soldati che, avendo nella Spagna combattuto contro i Mori, andarono poi in diverse parti del mondo, senza voler piú tornare in patria.

scopo fondate. La prima pietra di Scarperia fu messa subito, il 7 settembre 1307; la costruzione di Firenzuola cominciò invece assai più tardi (1332).

Ma a che cosa s'arrivava, qual fine raggiungeva la Repubblica con queste continue guerre, cui anche i Grandi pigliavano parte; con questa sottomissione delle città ghibelline; con questa domolizione di castelli in tutto il territorio? Da una parte cresceva rapidamente il suo predominio politico in Toscana, e si aprivano nuove vie al suo commercio; da un'altra la potenza dei Grandi fuori di Firenze veniva distrutta con l'aiuto di quelli che erano dentro, e che, accecati dall'odio contro gli esuli, non sapevano quel che si facevano. Gli antichi popolani avevano demolito i castelli, che una volta arrivavano fin quasi alle mura di Firenze; avevano costretto i baroni a venire in città, sottoponendoli alle leggi repubblicane, fiaccando il loro orgoglio, escludendoli dal governo. Valendosi delle loro discordie, li spinsero più tardi a distruggersi fra di loro; e finalmente si facevano ora da essi aiutare per combattere i nobili più lontani, e demolirne i castelli nel Casentino, nel Valdarno, in Mugello, il che tutto ritornava sempre a vantaggio del popolo e delle Arti. Infatti nel 1306, quando continuava ancora la guerra contro Pistoia, i Fiorentini rinnovarono le compagnie del popolo armato sotto 19 gonfalonieri. E questa fu la costituzione del « buon popolo guelfo », riforma, secondo il Villani, fatta perché « i Grandi e possenti non presumessero di pigliare forza e baldanza, per le molte vittorie ottenute contro i Bianchi ed i Ghibellini ».[1]

Ma ciò non era tutto, che anzi la parte sostanziale della nuova riforma fu la legge del 23 dicembre 1306, con la quale vennero rafforzati gli Ordinamenti, e fu creato l'Esecutore di Giustizia, che doveva curarne una più rigorosa applicazione. Il fine della legge era chiaramente espresso nelle sue prime parole, che la dicevano fatta « a conser- « vare la libertà del Popolo di Firenze, ed a rompere la

[1] Villani, VIII. 87.

« superbia de li iniqui, la quale tanto è cresciuta che più « oltre, con gli occhi riguardando, non si puote passare ». Le Arti, in sostanza, non davano quartiere ai Grandi, neppure quando combattevano insieme con essi i nemici comuni. L'Esecutore doveva essere popolare e guelfo, forestiere, cioè non toscano, e di luogo lontano almeno 80 miglia da Firenze, di città o terra non sottoposta ad alcun signore. Non poteva essere cavaliere nè *giudice di legge*, e ciò per l'odio sempre crescente contro i *perversi giudici*, e per la funesta esperienza che, negli ultimi anni, s'era fatta del Podestà. Durava in ufficio sei mesi, e doveva menar seco un giudice, due notai, 20 masnadieri o berrovieri, tutti guelfi e forestieri, due cavalli armigeri. Il suo ufficio era: difendere il popolo e i deboli contro i potenti, ad ogni maleficio che occorresse chiamando le compagnie sotto le armi, per venire subito all'applicazione delle pene. Toccava ora a lui principalmente provvedere all'esecuzione degli Ordini della giustizia, ed ogni volta che il Podestà o il Capitano non facevano la parte che loro era imposta, doveva subito assumerne le veci, secondo le norme minutamente prescritte dalla nuova legge, che fece d'ora innanzi parte integrante degli Ordinamenti.[1] Toccava inoltre a lui punire le falsità e baratterie commesse negli uffici del Comune. E quando il Podestà non disfaceva i luoghi (salvo sempre le chiese), in cui s'erano tenute conventicole o adunanze senza legale permesso, doveva egli provvedere subito, e multare il Podestà stesso in 500 lire. Se le adunanze si erano tenute contro la libertà ed il governo popolare, allora c'era addirittura la pena di morte. E questa, trattandosi di Grandi, veniva inflitta dal Podestà, il quale se non procedeva subito, era al solito punito dall'Esecutore, che doveva farne le veci. Quando i colpevoli erano popolani, spettava al solo Esecutore condannarli a morte, dichiarando Grandi i loro discendenti. E così pure i popo-

[1] Comincia in essi dalla rubrica LXXXXIII. Vedi Giudici, *Storia dei Comuni Italiani*, Vol. III, pag. 119 e segg. Firenze, Le Monnier, 1864-66.

lani che aiutavano i Grandi nel commettere maleficî, dovevano dall'Esecutore essere condannati ad una pena doppia di quella richiesta dalle leggi comuni. Il sindacato del Podestà e del Capitano che uscivano d'ufficio, spettava all'Esecutore, il quale, a sua volta, era sottomesso al sindacato di persone elette dai Priori e dai Gonfalonieri delle Compagnie.[1]

VI

Intanto il Papa, inquieto nel vedere come gli esuli fiorentini tenessero sempre piú agitata non solo tutta Toscana, ma la Romagna e le Marche, insisteva da capo per la pace. Delle nuove trattative era però incaricato il Cardinal Orsini, uomo egli stesso partigiano e di dubbia fede. Infatti, andato nel 1307 ad Arezzo, ivi chiamò a raccolta, oltre gli esuli fiorentini, anche parecchi suoi amici dalle vicine terre della Chiesa, ponendo cosí insieme 1700 cavalieri ed un gran numero di fanti. Pare che avesse fatto accordo con Mess. Corso Donati e ricevuto da lui danaro per l'impresa che meditava. Questi, divorato sempre dalla sua ambizione, s'era imparentato in terze nozze col ghibellino Uguccione della Faggiuola, il che lo rendeva ora assai sospetto ai Guelfi, e però egli, piú che mai scontento ed irritato, era tornato da capo nimicissimo di Mess. Rosso della Tosa e dei suoi seguaci, i quali, per naturale conseguenza, s'erano di nuovo stretti coi popolani grassi. E questi, veduti gli apparecchi che faceva ora il Cardinale, e il nuovo agitarsi del Donati, raccolsero un esercito di 3,000 cavalieri, 15,000 pedoni, e, senza mettere altro tempo in mezzo, corsero ad Arezzo, dando per via il guasto alle terre nemiche. Il Cardinale allora, credendo d'usare un'astuzia di guerra, invece d'affrontare il nemico, si diresse pel Casen-

[1] A questa legge furono nel 1307, 1309 e 1324 aggiunte, per rafforzarla sempre piú, altre rubriche, come si vede anche dalla già citata pubblicazione fatta dal BONAINI nell'*Archivio Storico Italiano*, N. Serie, Tomo I, anno 1885.

tino verso Firenze; ma i Fiorentini, tornando sui loro passi, arrivarono in città prima di lui. Ed egli, con grande sua vergogna, rientrò in Arezzo, di dove cominciò a trattare coi Fiorentini, i quali, mostrando d'accogliere le sue proposte, gli mandarono due ambasciatori con incarico di trattenerlo a parole, e canzonarlo. « Né fu mai », dice il Compagni, « femina da ruffiani incantata e poi vituperata, come costui « da quelli due cavalieri ».[1] Sicché non gli restò altro che andarsene con le pive nel sacco, lasciando al solito la Città scomunicata,[2] di che i Fiorentini si vendicarono col gravare di nuove tasse i preti, punendo quelli che resistevano.[3]

Piú scontento di tutti rimase allora Mess. Corso Donati, da cui il Cardinale aveva cavato danari con la promessa di venire in Firenze, per abbattere il della Tosa ed i suoi amici Neri, senza poi osare neppur d'appressarsi alle mura. Ma non perciò si dette per vinto, che meditava anzi nuove e piú audaci cospirazioni. Allontanatosi per poco da Firenze, forse a cercare danari ed aiuti, vi tornava nel 1308. E sempre piú accecato dalla rabbia, sperando soccorso cosí dal suocero Uguccione della Faggiuola, che in quel momento era signore d'Arezzo, come da Prato e da Pistoia, raccoglieva i suoi partigiani in Firenze. Ad essi esponeva le sue speranze, giurando di voler rompere gli Ordinamenti della Giustizia, e li incitava a prendere le armi, per farla una volta finita con quei Neri, ai quali esso aveva dato tanta forza, che a lui dovevano la vittoria ottenuta, e che ora cosí iniquamente lo trattavano. Ma non meno grande era contro di lui l'irritazione del popolo, per la voce già diffusa, che egli aspettasse aiuti da Uguccione, valoroso capitano e nemicissimo di Firenze.[4] E quest' odio per qualche tempo represso, scoppiò improvvisamente, prima ch'ei si movesse o se ne accorgesse. Il 6 di ottobre 1308, a un tratto, i Signori sonarono le campane: il popolo si levò a romore,

[1] III, 18, pag. 326.
[2] Villani, VIII, 89.
[3] *Idem*, VIII, 89.
[4] *Idem*, VIII, 96.

e corse alle armi coi della Tosa, con gli altri Grandi loro amici, coi soldati catalani del De la Rat. L'accusa di traditore della patria fu contro il Donati portata al Podestà Piero della Branca di Gubbio, e in meno d'un' ora, accusa, bando e condanna erano sanzionati. Subito dopo i Signori, il Podestà, il Capitano, l'Esecutore, con la loro famiglia, coi Catalani, le compagnie del popolo e i cavalieri, corsero a S. Piero Maggiore, ed ivi assalirono le case del Donati. Esso si difese allora cogli amici così gagliardamente, che se Uguccione e gli altri fossero, come avevano promesso, venuti in tempo, vi sarebbe stato veramente assai da fare. Sembra che da Arezzo si fossero mossi; ma che, sentito come già tutta la città s' era levata a tumulto contro di lui, se ne tornassero indietro. Certo è che nessuno venne, e che Mess. Corso ben presto si vide abbandonato anche da molti degli amici fiorentini, che, allontanandosi dai serragli, disertarono la zuffa. Allora il popolo irruppe, ed egli dovè abbandonare le sue case, che furono subito disfatte. Con pochi dei più fidi, prese, fuggendo, la via di Porta alla Croce, inseguito da cittadini e da' Catalani. Il primo ad essere raggiunto in sull'Affrico, fu Gherardo dei Bordoni, che venne subito ucciso. Poi gli tagliarono la mano, che andarono ad affiggere alla porta di Tedici degli Adimari, perchè questi era stato colui che lo aveva indotto ad unirsi col Donati. Pochi momenti dopo il Donati stesso fu raggiunto a San Salvi dai Catalani, che subito lo uccisero, come loro era stato ordinato. Altri dicono, invece, che egli tentò prima di corromperli con promesse di danaro, e non essendovi riuscito, si lasciò, per non venire nelle mani dei suoi nemici fiorentini, cadere a terra, dove fu, con un colpo di lancia alla gola, finito. I monaci di San Salvi ne raccolsero il corpo, ed il giorno seguente lo seppellirono nella Badia assai modestamente, per non incorrere in odio.[1]

Quale fosse la causa di questo improvviso e irrefrenabile furore di popolo, è chiaramente espresso nelle lettere

[1] VILLANI, VIII, 96; DINO COMPAGNI, III, 20 e 21.

che il Comune scrisse poco dopo ai Lucchesi, presso i quali s'erano rifugiati i Bordoni. « Sapersi per tutta Toscana, che questa dei Donati era stata una guerra a morte per consegnare la città di Firenze e la parte guelfa in mano dei Ghibellini, e sottoporla al loro giogo, con perpetuo esterminio e morte ultima dello Stato guelfo. Costoro volevano rompere tutti i confini, e sottoporre la Città al loro dominio, sebbene Mess. Corso e i suoi sfacciatamente chiamassero invece ghibellina la Signoria ».[1] Così questa scriveva nel marzo del 1309. E veramente una volta che i Neri s'erano divisi fra Donati e Tosinghi, e questi s' erano uniti ai popolani grassi, dove potevano i Donati trovare aiuto, se non fra i Ghibellini? Il popolo minuto era debole. e il Papa lontano insisteva sempre più pel ritorno degli esuli. Questi si erano uniti ai nobili di contado, antichi amici del Donati, separandosi da molti di quei popolani bianchi, che erano stati cacciati insieme con loro, ma che, a poco a poco, erano ritornati in città: s' erano separati anche dagli uomini indipendenti come l'Alighieri, il quale, nemico di messer Corso e fautore degli Ordinamenti di giustizia, era stato finalmente costretto a far parte da sé. E così i Bianchi, esiliati perchè amici del popolo, si trovavano ora amici dei Grandi, d'Uguccione, dei Ghibellini e del Donati, il quale solo da questa ibrida unione aveva potuto sperare valido aiuto. E quale fu infatti l'immediata conseguenza della sua morte? Un altro terribile colpo agli esuli ed alla potenza dei Grandi, così dentro come fuori della città. Ne abbiamo subito, ai primi del 1309, una prova, vedendo che i fieri e superbi Ubaldini vennero in Firenze a sottomettersi al Comune, e promisero di guardare i passi dell'Appennino, dando perciò idonei malleva-

[1] Dino Compagni, III, 20, nota 29; Del Lungo, Introduzione, pag. 607. Il Del Lungo, che ha pubblicato questi documenti, non vuol credere che Corso favorisse allora gli esuli ed i Ghibellini, i quali del resto non eran più i veri Ghibellini d'una volta. La Signoria però non avrebbe avuto nessuna ragione d'ingannare i Lucchesi, che le erano amici, e le sue lettere sono confermate anche dai fatti precedenti, che abbiamo narrati.

dori. In conseguenza di che furono accettati come amici con la condizione « che, in ogni atto e fazione, dovessero « fare come distrettuali e cittadini ».[1]

Questo fu il processo con cui dal principio alla fine della sua storia, il Comune di Firenze andò accogliendo i nobili nel proprio seno. Ma fu anche il modo col quale i Grandi, quantunque vinti e sottomessi, ritrovavano in città sempre nuove forze. Essi perciò non tralasciarono di combattere il popolo e la Repubblica, prima fuori, poi dentro le mura, se non quando furono da essa distrutti, dal che non siamo ora molto lontani. E se in mezzo a questa lotta così sanguinosa, la prosperità di Firenze non accenna ancora a diminuire punto, occorre tener presente due cose. I continui conflitti da noi esposti nascevano dal bisogno costante d'escludere dal seno d'una repubblica di mercanti, il corpo estraneo del feudalismo, che minacciava di impedirne il naturale incremento. Ma queste guerre civili si combattevano fra un numero comparativamente piccolo di cittadini, che volevano impadronirsi d'un governo, il quale esercitava allora sulla società un' azione assai minore di quello che generalmente si suppone. La forza, la direzione vera della Repubblica stavano assai meno nella Signoria, mutabile ogni due mesi, che nella costituzione economico-politica delle Arti, fortemente ordinate e finora almeno sempre concordi fra loro. Lo Stato moderno che ogni cosa assorbe, le cui scosse scuotono perciò tutta la società, ancora non esisteva nel Medio Evo. Le repubbliche italiane erano piccole confederazioni di associazioni, alla cui testa si trovava un governo centrale così debole, che qualche volta poteva essere per un momento anche soppresso, senza che se ne risentisse gran danno.

VII

La morte di Corso Donati pose fine alla tragedia cominciata con la cacciata dei Bianchi; ed un nuovo avvenimento mutò ora le condizioni, non solo di Firenze, ma

[1] VILLANI, VIII, 100.

di tutta Italia. Alberto d'Absburgo era stato ucciso da suo nipote, il 1 maggio 1308. Si trattava quindi di eleggere il nuovo re dei Romani, il futuro imperatore. Filippo il Bello sperava con l'aiuto di Clemente V, d'avere, quando non fosse per sè, almeno pel fratello Carlo di Valois, la corona imperiale. Ma il Papa che, trovandosi in Francia, non poteva opporsi direttamente ad un tale disegno, non voleva di certo neppure favorirlo. Cogli Angioini in Napoli, con la sede in Avignone, con Roma a lui ribelle, egli sarebbe restato addirittura in balìa di Filippo, quando un Francese fosse divenuto imperatore. E però favoriva segretamente Arrigo di Lussemburgo, che risultò eletto il 27 di novembre 1308, pigliando il nome di Arrigo VII. Nato sulle frontiere della Francia, nella quale era stato educato, egli serbava in sè qualche cosa di germanico e di latino ad un tempo. Non aveva veramente nessuna forza e potenza propria, i suoi stati essendo poca cosa; ma d'un animo nobilissimo e fantastico, quasi mistico, era tutto pieno d'un alto concetto della dignità e grandezza dell'Impero universale, che voleva restaurare in Roma. Non sembrava comprendere punto, che l'unione feudale della Germania coll' Italia, non riuscita neppure nel primo Medio Evo, era divenuta impossibile ora che l'Italia aveva quasi distrutto il feudalismo, base principale del sacro-romano Impero. Nondimeno le speranze che Arrigo destò nel partito ghibellino, quando cominciò a spiegare la sua bandiera, furono infinite, e si diffusero con grandissima rapidità nella Penisola. Pareva che improvvisamente un vero entusiasmo s' impadronisse di tutti gli animi.

I Ghibellini adesso non erano più quelli d'una volta, l' idea dell' Impero s' era in Italia trasformata. L' attitudine presa dai Papi contro la libertà e l' indipendenza delle repubbliche; la loro lotta continua contro il Comune di Roma; la lontananza, la debolezza, la dipendenza di Clemente V dalla Francia; il bisogno già cominciato a sentirsi per tutto, di creare sulle rovine degli antichi municipi un nuovo Stato, quale già di fatto si vedeva sorgere

in Francia ed altrove; il risorgimento degli studi classici, che nella Repubblica e nell' Impero di Roma antica facevano letterariamente intravedere l' unità e la forza di quello Stato laico, che la realtà delle cose rendeva necessario; tutto ciò aveva, nella mente degli uomini, alterato affatto l' idea dell' Impero medioevale. Ora che la Francia ed altre regioni se n' erano separate, esso non era piú universale, ma solamente romano-germanico, eppure agli occhi degl' Italiani cominciava ad apparire, sebbene assai confusamente, come se fosse la resurrezione dell' antica Roma, che era sempre capo morale del mondo civile, e poteva divenire centro d' uno Stato italiano confederato. Questa idea fu prima di tutti formulata chiaramente dall'Alighieri nella sua *Monarchia*, che divenne allora il programma del partito ghibellino. Trovò di poi piú largo svolgimento nel *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova, e piú tardi ancora la vediamo riempire di fantastico entusiasmo Cola di Rienzo. Il suo tentativo d'una nuova Repubblica romana, italiana, imperiale, tanto lodato dal Petrarca, fu un sogno, parte scolastico, parte classico-umanistico, parte feudale e medioevale, che però conteneva in germe un oscuro presentimento del futuro stato italiano, che si presentiva, senza ancora capirne la natura. In ogni modo, questo incomposto amalgama d' idee divenne allora la bandiera dei Ghibellini in Italia.

A tutto ciò i Guelfi non opposero un altro programma filosofico. La realtà presente delle cose, il bisogno, l' interesse che c' era a sostenere la indipendenza delle città italiane dal Papa e dall' Imperatore, questa fu la bandiera sollevata allora da Firenze in nome dei Guelfi. La venuta dell' Imperatore rappresentava per essa il risorgimento del vecchio partito ghibellino, quindi d'Arezzo, di Pistoia, di Pisa, di tutte le città nemiche, che l'avrebbero circondata d' un cerchio di ferro, fermando il suo commercio. E però essa chiamava a raccolta le città guelfe, tutti coloro che volevano difendere la propria libertà, e non si volevano rendere schiavi dello straniero, proponendo una confedera-

zione italiana, alla cui testa si pose. Questo è, infatti, il momento in cui la piccola repubblica di mercanti inizia una vera politica nazionale, diviene una grande potenza italiana. E così, sotto la forma medioevale d'Impero feudale, universale da una parte, e sotto quella di confederazione municipale dall'altra, il concetto nazionale, per la prima volta, cominciava a balenare, sebbene ancora in nube e da lontano. I due partiti combattevano con ardore pei loro interessi del momento, e pel giusto presentimento che avevano d'un nuovo avvenire, senza però avvedersi, che questo avvenire era possibile solo colla distruzione dell'uno e dell'altro.

Il Papa sembrava adesso favorire Arrigo VII; lo incoraggiava infatti all'impresa d'andare a Roma a prendere la corona imperiale: raccomandava agl'Italiani che gli facessero buona accoglienza. Ma egli (e i Fiorentini lo avevano sin da principio capito) non poteva desiderare che l'Italia fosse sottomessa all'Imperatore: ricordava bene ciò che Federico II aveva fatto soffrire alla Chiesa. E però, seguendo la vecchia politica della Corte di Roma, favoriva nello stesso tempo Roberto di Napoli, il già Duca di Calabria, per la morte di Carlo II, divenuto re di Napoli (3 maggio 1309), il quale naturalmente s'apparecchiava per resistere a tutt'uomo alle pretese d'Arrigo. I Fiorentini sembravano dapprima stare a guardare: non prestavano però nessuna fede agl'incoraggiamenti che il Papa mostrava di dare ad Arrigo. Volevano fare con Clemente più stretta alleanza, ma questi era irritatissimo anch'egli dalla loro passata condotta, e ripeteva in cuor suo, non senza ragione, le parole di Benedetto XI: « Chi potrebbe mai credere che costoro, combattendo la Chiesa, presumano d'essere suoi figli? » Nondimeno essi, punto sgomenti di ciò, trattarono con re Roberto, il quale teneva sempre presso di loro il De la Rat coi cavalieri catalani, anzi mandava ora anche la sua bandiera. E con questi aiuti i Fiorentini andarono ripetutamente contro Arezzo; nè si fermarono quando Arrigo intimò loro di rispettarla come terra d'impero. Ebbero

sempre il vantaggio, penetrarono fin dentro la città; ma non poterono restarvi, si disse allora, per tradimento dei Grandi.[1] In fronte a tutti gli atti e bandi del Comune scrivevano: — A onore di Santa Chiesa e della Maestà di Re Roberto, ad abbassamento del Re della Magna.[2]

VIII

Nel 1310, lasciata al figlio la cura delle cose di Germania, Arrigo si mosse per l' Italia. Aveva mandato innanzi Luigi di Savoia, eletto Senatore di Roma, che il 3 di luglio era in Firenze, con due prelati tedeschi. Questi furono ricevuti in Consiglio; ma alla loro domanda, che s'apparecchiassero a ricevere con onore l' Imperatore, Betto Brunelleschi rispose: « Che i Fiorentini mai per niuno si« gnore inchinaro le corna »; risposta che era certo poco conveniente, ma che in sostanza esprimeva il sentimento comune. Infatti i messi imperiali, bene accolti dovunque, nulla poterono ottenere in Firenze, neppure far sospendere la guerra contro Arezzo. Ed a Losanna, Arrigo ricevette gli ambasciatori di quasi tutte le città italiane; ma quelli di Firenze non v' erano. Essa, con grande operosità, si apparecchiava invece alla difesa; rialzava le nuove mura per altre otto braccia, e circondavale di fossati da Porta al Prato fino a Porta San Gallo, e da questa fino all'Arno.[3] Il 30 di settembre Roberto venne da Avignone, dove il Papa lo aveva coronato re di Napoli, e nominato anche vicario di Romagna, per tema che Arrigo volesse impadronirsi di quella provincia da poco alienatasi dall'Impero. Ben presto s'intese coi Fiorentini, e fece con essi gli accordi per la comune difesa. Ciò non ostante, Arrigo s'avanzava, intitolando sempre i suoi atti, *in nomine regis pacifici,* ed assumendo la persona di giudice imparziale e giusto. Invitava a sè Guelfi e Ghibellini, che tutti voleva ricevere con

[1] VILLANI, VIII, 118, 119.
[2] COMPAGNI, *Cronica*, III, 35, nota 26.
[3] VILLANI, IX, 10.

uguale amplesso. Il 24 di ottobre era a Susa, ed il 6 gennaio 1311, giorno dell' Epifania, prese la corona di ferro nella chiesa di Sant'Ambrogio di Milano.

Ma colà invece della pace da lui sognata, scoppiò subito la guerra civile. I Torriani che erano guelfi, furono cacciati dai Visconti sotto gli occhi stessi d'Arrigo; e da questo momento egli, trascinato con violenza in mezzo ai partiti, cessava d'essere il pacificatore, e tornava Imperatore tedesco, straniero, *barbaro*. Si disse che i Fiorentini avevano mandato danaro a Guido della Torre, per ribellarlo, il che sarebbe stato causa della sua cacciata. Questo non è certo, ma certo è invece che essi mandarono danari, lettere, ambasciatori a Cremona, Lodi, Brescia, Pavia, ad altre città lombarde, per sollevarle contro Arrigo, e vi riuscirono.[1] Inviarono inoltre ambasciatori a Napoli, in Francia, sopra tutto in Avignone, dove spendevano e spandevano per corrompere le genti della Curia, a fin di sapere quando il Papa diceva davvero e quando fingeva. La loro febbrile attività era tale per tutto, che il Cardinale da Prato esclamò un giorno, dinanzi al Re di Francia: « Quanto grande ardimento è quello dei Fioren-« tini, che con loro dieci lendini ardiscono tentare ogni « signore ».[2]

Ma neppure in così difficili momenti i Grandi sapevano smettere in Firenze i loro odî, e di tanto in tanto turbavano la città con qualche nuova zuffa. Nel febbraio del 1311 i Donati uccisero Betto Brunelleschi, che tenevano autore della morte di Mess. Corso, di cui andarono subito dopo a dissotterrare il cadavere a San Salvi, celebrandogli, ora che l'avevano vendicato, solenni esequie.[3] L'ordine però fu rimesso assai presto, perchè non c'era tempo da perdere in gare private, e gli animi erano occupati di ben altro. Ai primi di giugno 1311 fu firmata la lega guelfa fra i Fiorentini, Pisani, Pistoiesi, Lucchesi, Sanesi, Volter-

[1] Villani, IX, 11.
[2] Compagni, III, 32.
[3] Villani, IX, 12.

rani, giurando tutti insieme di resistere con le armi ad Arrigo. Il 26 i Fiorentini mandarono a Bologna il De la Rat con 400 cavalieri catalani, mentre che i Senesi ed i Lucchesi mandavano altre genti in servizio del re Roberto in Romagna, dove esso perseguitava, imprigionava i Ghibellini e gli esuli Bianchi di Firenze, che allora cercavano ribellare le città della Chiesa.[1] Ed al re stesso, non appena corse la voce che egli cercava accordi con Arrigo, scrivevano, invitandolo ad entrar subito in Roma come aveva promesso, avvertendolo che se esitava, se tentava accordi coll' Imperatore, essi, che non volevano mezze misure, avrebbero ritirato le loro genti dalla Lega. « Più volte la vostra regia potestà ci ha promesso che col re tedesco non voleva accordo nessuno, che avrebbe inviato lo sforzo delle sue armi, e personalmente sarebbe andato in Roma a sterminio del nemico comune ».[2] E non fu senza effetto, perchè ben presto Roberto mandò suo fratello Giovanni, il quale con 400 cavalieri e l'aiuto degli Orsini, cominciò ad occupare i punti principali di Roma. Il Re fingeva ancora d'operare come amico dell'Impero; ma nessuno più s'illudeva, ed i Fiorentini erano contenti.

Arrigo VII, fisso sempre nella sua idea, senza punto accorgersi dello straordinario mutamento che intorno a lui seguiva, dopo aver sottomesso Cremona, trovavasi ad assediar Brescia, che gli opponeva una più viva resistenza. Il pacifico sovrano incrudeliva adesso contro i prigionieri, e faceva morire fra i più atroci tormenti uno dei capi guelfi. Ma i Bresciani non cedevano per ciò, ed il fiore dell'esercito tedesco moriva di malattie o di ferite, e di ferite moriva lo stesso fratello d'Arrigo. In mezzo a queste stragi, i Fiorentini scrivevano ai Bresciani: « Ricordatevi che dalla vostra difesa dipende la salute d'Italia tutta e dei Guelfi. I Latini debbono in ogni modo aver per nemica la gente tedesca, d'opere, di costumi, d'animo e volere avversa; impos-

[1] Villani, IX, 18.

[2] Vedi la lettera dei Fiorentini, 17 giugno 1311, in Greogrovius, 3ª ediz. vol. VI pag. 39, nota 2.

sibile, non che servire ad essa, averla comecchessia compagna ».[1] E nello stesso tempo scrivevano ad altre città, incuorandole alla difesa, alla rivolta. Invitavano i Perugini a « scuotere il vassallaggio sotto cui si trovavano, a proclamare la dolce libertà »; e a tutti ripetevano che essi non si sarebbero mai stancati di mandar contro Arrigo armi, uomini, danaro.[2] Nello stesso tempo, per dare maggior forza alla cittadinanza ed alla parte guelfa, levarono il bando a tutti gli esuli che si potevano credere amici dei Guelfi, lasciandolo solo contro quelli che ritenevano ghibellini, i quali arrivavano sempre a parecchie centinaia, e fra di essi era Dante Alighieri. Questo ribandimento di esuli fu chiamato la riforma di Baldo d'Aguglione, il quale era uno dei Priori che lo deliberarono il 2 di settembre 1311.[3]

Intanto Brescia, dopo un' eroica resistenza, s'era dovuta arrendere a patti, ed Arrigo s'avviò subito a Genova, dove era il 21 ottobre 1311. Ivi fu grandemente addolorato dalla perdita della moglie, ma non per questo rallentò punto i preparativi necessari a continuare il suo cammino per la via di Pisa a Roma. E a tali notizie i Fiorentini raddoppiarono i loro sforzi. Fornirono di genti S. Miniato al Tedesco: richiamarono da Bologna il De la Rat con i suoi; fecero provvedere d'uomini Lucca, Sarzana, Pietrasanta, i castelli di Lunigiana, il Valdarno di ponente.[4] Ma, quello che è assai notevole, neppure in questi così difficili momenti perdevano di vista il loro commercio. Infatti essi scrivevano allora appunto al Re di Francia, facendogli conoscere le gravi difficoltà, in cui la venuta d'Arrigo li aveva messi, e dolevansi che la presente guerra facesse pigliare al Re provvedimenti che danneggiavano il commercio dei loro mercanti, dai quali dipendeva in gran parte la prosperità di Firenze: « *cum Civitas nostra ex predictis Floren-*

[1] Bonaini *Acta Enrici VII*, II, LV, LXXXVI: Firenze, Cellini, 1877.
[2] Bonaini, ibid. II, XCVIII, XCIX.
[3] Pubblicata nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, e più compiutamente dal prof. Del Lungo, *Dell' Esilio di Dante*, ecc., pag. 107 e seg.
[4] Villani, IX, 21, 24, 26, 29.

« *tinis ex maiori parte consistat.* Voi, » essi concludevano, « li avete sempre protetti, e nella Maestà Vostra noi poniamo, dopo Dio, il fondamento principale della nostra speranza, massime ora che Arrigo minaccia di andare a Pisa, e venir contro di noi, *qui firmavimus et parati sumus nostram quam a vobis et a vestris recognovimus, defendere libertatem* ». E chiedevano che il Re provvedesse in modo che, anche durante la guerra, il loro commercio potesse continuare in Francia senza interruzione.[1]

Intanto l'Imperatore aveva mandato a Firenze nuovi ambasciatori, Niccolò vescovo di Botrintò e Pandolfo Savelli; ma essi, dopo mille traversíe, che incontrarono per via, arrivati alla Lastra, furono prima derubati, e poi messi anche a pericolo della vita. Le campane sonarono a stormo, la loro dimora venne invasa da gente armata, ed a fatica furono salvati dal Podestà e dal Capitano giunti da Firenze, i quali li consigliarono a partir subito, il che essi fecero più che in fretta.[2] L'Imperatore allora citò (20 novembre 1311) i Fiorentini a comparire in Genova dinanzi a lui, per scusarsi e prestargli obbedienza. Ma, non avendo, come era da prevedere, obbedito, pronunziò (24 dicembre) contro la loro città il bando dall'Impero,[3] di che essi fecero il conto medesimo che avevano fatto degl' interdetti del Papa. Richiamarono però da Genova i loro mercanti, continuando ad armare.

E qui noi abbiamo un' altra fra le tante prove della condotta sempre turbolenta dei Grandi. In questi giorni appunto, senza curare i gravi pericoli nei quali la Repubblica si trovava, essi misero colle loro private vendette

[1] *Ita quod ipsi Florentini possint uti, pro eorum faciendis negotiis et mercationibus, regno vestro, non obstantibus novitatibus antedictis.* La lettera è del 1311, senza data di mese, accenna però al recente arrivo d'Arrigo a Genova. Vedila in DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane.* Vol. I, pag. 12 e seg.

[2] Il Vescovo di Botrintò narra la singolarissima storia delle loro peripezie nel suo libro, *De Henrici VII imperatoris itinere italico*, in MURATORI, R. I., recentemente ripubblicato dal dottor HEYCK in Innsbruck, 1888.

[3] VILLANI, IX, 26-29. DEL LUNGO, pag. 632.

la città a soqquadro. Il dì 11 gennaio 1312, Pazzino dei Pazzi, assai amato dal popolo, e uno dei maggiorenti, andando a cavallo a caccia, fu raggiunto ed ucciso da Paffiera dei Cavalcanti, per vendicare la morte al Pazzi attribuita di Masino dei Cavalcanti e di Betto Brunelleschi. Il corpo dell' ucciso fu portato al Palazzo dei Priori, ed il popolo indignato, prese le armi, corse sotto il proprio gonfalone alle case dei Cavalcanti, che furono arse. La Signoria allora, per metter subito un freno a questi tumulti, esiliò i Cavalcanti, e nominò cavalieri quattro dei Pazzi, ai quali dette in premio alcuni beni e rendite del Comune.[1] Così anche ora l'ordine fu subito ristabilito.

IX

Arrigo s' apparecchiava intanto a partire per Roma: nel campo imperiale i menestrelli cantavano la morte pietosa di Corradino, e la musa popolare dei Ghibellini continuava a salutare ed esaltare il giusto giudice, il celeste paciaro. Poeti, letterati, giuristi, filosofi s' ostinavano a vedere in lui un nuovo redentore, che doveva restituire a Roma la corona imperiale, all' Italia dar pace e libertà. Cino da Pistoia esclamava: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mei salutare tuum.*[2] Ma più di tutti s' era esaltato Dante Alighieri, che in questo momento fu come il rappresentante principale del partito imperiale in Italia. Fin da quando Arrigo s'era avvicinato alle Alpi, egli aveva scritto una lettera ai principi e governi d' Italia, esclamando: « Osanna a te, misera Italia, che ormai sarai da tutti invidiata, perché *Sponsus tuus et mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat.* Si rallegrino gli op-

[1] Villani, IX, 33. Il premiare i Pazzi col nominarli cavalieri, dimostra che questo titolo già cominciava a perdere il valore che aveva avuto alla fine del secolo XIII, quando, come segno di nobiltà, contribuiva a fare escludere dal governo. Più tardi questo valore lo perdette del tutto.

[2] Perrens, vol. 3, pag. 145.

pressi, ché la loro salute è vicina. Perdonino, perdonino coloro che come me hanno sofferto ingiurie, perché ora il Pastore, mandato da Dio, ci ricondurrà tutti all'ovile ». [1] Ma più tardi, quando Arrigo stava per andar contro Cremona, e i Fiorentini già gli si erano dichiarati aperti nemici, la gioia dell'Alighieri si mutò in ira, e dalle sorgenti dell'Arno, sui monti del Casentino, scriveva il 31 marzo 1311, una nuova Epistola indirizzata: *Scelestissimis Florentinis*. « Non sapete voi che Iddio ha ordinato il governo del genere umano sotto un solo Imperatore, a difesa della giustizia, della pace, della civiltà, e che l'Italia fu sempre in preda alle guerre civili ogni volta che l'Impero mancò? E osate, voi soli, ribellarvi al giogo della libertà, e cercare nuovi regni, come se *alia sit florentina civitas, alia sit romana!* Voi, vanissimi ed insensati, soccomberete all'aquila imperiale. Non sapete che la libertà vera sta nell'obbedire volontariamente alle leggi divine ed umane? E mentre che presumete di volere la libertà, cospirate contro tutte le leggi! » [2] Quando poi Arrigo, invece d'andare innanzi, si fermava in Lombardia a combattere le città sollevategli contro dai Fiorentini, lo sdegno di Dante arrivò al colmo, ed il 16 di aprile dello stesso anno gli scriveva nuovamente: « Si dice che tu esiti nella tua impresa, e che, scoraggiato, vuoi tornare indietro. Ma non sei tu dunque l'aspettato da tutti noi? Quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, io esultai, esclamando: *Ecce agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi*. Che indugi? Se non ti muove la tua propria gloria, ti muova quella almeno di tuo figlio:

> Ascanium surgentem, et spes haeredis Iuli
> Respice, cui *regnum Italiae,* romanaque tellus
> Debetur... (*Aen.* IV, 272).

A che ti giova fermarti a sottomettere Cremona? Insorgeranno Brescia, Bergamo, Pavia, altre città, fino a che non

[1] Questa lettera fu scritta tra la fine del 1310 e i primi del 1311. È la V nell'edizione Fraticelli.

[2] Epistola VI nell'edizione Fraticelli.

estirperai la radice del male. Ignori tu forse dove riposa e cova la fetida volpe? Essa s'abbevera nell'Arno, che avvelena con le sue labbra. Non sai che si chiama Firenze? Questa è la vipera che s'avventa al seno della madre, la pecora che corrompe il gregge, la Mirra incestuosa col padre. Infatti è dessa che dilania il seno della madre Roma, che la fece a sua similitudine, e viola gli ordini del Padre dei fedeli, che è teco d'accordo. E mentre che dispregia il proprio sovrano, parteggia con re non suo, diritti non suoi. Dunque non esitare, e colla frombola della tua sapienza, colla pietra della tua fortezza abbatti il nuovo Golia ».[1]

Questo linguaggio scolastico, biblico e classico ad un tempo, spesso anche ampolloso, dipinge mirabilmente le idee del tempo, e dimostra quanto si fosse esaltato lo spirito di Dante. Egli è certo il primo che chiaramente esponga il nuovo concetto dei Ghibellini, che s'era andato svolgendo e maturando nella sua mente, quando egli si separò sdegnosamente dai compagni d'esilio, per chiudersi nello studio. Questo concetto che, come già dicemmo, trovasi ampiamente delineato nella *Monarchia*, era di certo piú teorico e letterario, che pratico; ma esso aveva profonde radici nelle idee del tempo, e nel libro che lo espone si vede già assai chiara la tendenza del secolo a trasformarsi. Leggendo, noi siamo assai spesso ricondotti nel Medio Evo, ma una nuova aurora biancheggia pure dinanzi ai nostri occhi. « L'Impero rappresenta il diritto, che è il saldo fondamento dell'umana società; deriva perciò da Dio, da cui l'Imperatore riceve il suo potere, non altrimenti che il Papa ». Come si vede, è già la società laica, indipendente, emancipata dalla Chiesa, ed è la prima volta che l'idea d'uno Stato fondato sul diritto, idea ispirata dall'antica Roma, suggerita da nuove necessità pratiche, viene formolata in sull'uscire dal Medio Evo, che l'aveva negata. Dante però non s'accorge che il nuovo Stato deve di sua natura essere nazionale, e non vede che l'Impero universale, rappresen-

[1] Epistola VII.

tato da Arrigo VII, che egli invoca, è quello appunto che rende impossibile questo Stato. Così ciò che v'ha di nuovo, quasi di profetico, nel suo libro, è distrutto da ciò che vi ha di teorico e di scolastico. Lo Stato laico, indipendente, che egli già vede con la sua gran mente, deve trionfare; ma questo trionfo farà sparire l'Impero medioevale, di cui egli, col suo libro, voleva scrivere l'apoteosi, e scriveva invece l'epitaffio, come fu giustamente osservato. Eppure il concetto non solo dello Stato, ma dello Stato nazionale, sebbene in confuso e da lontano, più d'una volta balena nel suo libro, svolgendosi faticosamente attraverso il classicismo che risorge. L'Impero infatti è inseparabile dalla Città Eterna, da cui deriva, di cui è l'erede. La venuta dell'Imperatore a Roma, sua sede naturale, permanente, dovrà ricondurla all'antica grandezza. E Roma e l'Italia non sono una sola e medesima cosa? Arrigo VII è il rappresentante non solamente del diritto, ma della pace, della libertà, della civiltà, e l'Italia troverà in lui la fine delle sue miserie, la garanzia delle sue libertà. Non è egli il padrone del mondo? Epperò nulla può desiderare di più, e non potrà non essere a tutti giusto signore e padre, rispettando tutti i diritti e le giurisdizioni legalmente acquisite. Ma era appunto questo suo voler esser signore di tutto e di tutti, ciò che si opponeva a quello spirito nazionale, che già si cominciava a sentire da molti, e che, quasi a sua insaputa, veniva così vivamente esaltato dall'Alighieri, nel momento stesso che lo negava col chiedere la resurrezione dell' Impero.

Una tal contraddizione rendeva tragica davvero la condizione in cui lo spirito di Dante si trovava. Egli era profondamente sincero e convinto della verità delle sue idee. Pieno di santo sdegno contro coloro che aiutavano il Papa e gli Angioini, memore di ciò che aveva visto operare da Bonifazio VIII e da Carlo di Valois in Firenze, prevedeva, quasi vedeva le molte calamità che i suoi avversarî avrebbero, colla loro ostinazione, fatto ripiombare su tutta Italia. Ma non vedeva che il suo concetto politico avrebbe ricon-

dotto l'Italia al Medio Evo feudale, resa vana l'opera dei Comuni, e le loro lotte secolari, alle quali egli stesso non era stato estraneo. In mezzo a questo conflitto, che era nella sua mente, nacque la Divina Commedia, nella quale due mondi sono in presenza, spesso a contrasto, ed uno spirito nuovo, rianimando il passato, lo trasforma e ne fa sgorgare l'avvenire, un'arte, una letteratura, una civiltà nuova. Nel grande poema la realtà umana delle passioni e della vita, penetrando nelle mistiche nebbie del Medio Evo, le dissipa finalmente per sempre. Il filosofo, lo storico vi trovano quindi tutti gli elementi che costituirono quel secolo, in cui una società muore, ed un'altra, quasi sotto i nostri occhi, apparisce e si forma. Ma se da tale conflitto sgorgò una poesia immortale, non ne sgorgò, e non poteva, una politica pratica.

Ed era ciò che dava il vantaggio ai Fiorentini, i quali si tenevano invece stretti alla presente e prossima realtà. Essi contavano e pesavano le balle della seta e della lana: calcolavano di quanto sarebbero, col trionfo dell'Impero in Italia, diminuite la loro importazione e la loro esportazione: e vedevano in esso la rovina del loro commercio: il trionfo dei loro nemici, dei Grandi, di Pisa, dei molti piccoli tiranni italiani; la rovina delle loro libertà e del governo delle Arti. I fatti di Milano, di Cremona di Brescia non davano loro ragione? E perciò essi chiamavano a raccolta le città guelfe, e nel nome d'Italia, della libertà e della comune indipendenza, le confederavano a difesa contro lo straniero. Ma s'alleavano anche con Roberto, e sposavano la causa della Francia e del Papa, il cui trionfo sarebbe stato a sua volta, come fu di fatto, funesto alla libertà ed alla indipendenza italiana. La nazione, noi lo abbiamo già detto, poteva cominciare a formarsi solo colla distruzione, sulle rovine dell'uno e dell'altro partito. Il lungo e faticoso processo di storica evoluzione, che doveva apparecchiare un avvenire lontano, era allora ignoto a tutti. I Fiorentini pensavano solo a salvare il presente, ed in ciò ebbero ragione e furono fortunati.

X

Intanto Arrigo VII, vittima coronata del proprio fato, come dice il Del Lungo, s' avanzava impassibile, fidente. Il dolore di avere egli, re pacifico, insanguinate le città italiane, e seminata la discordia; la perdita del fratello, e della moglie; la morte dei suoi migliori soldati; l' abbandono di molti amici; il sarcasmo sprezzante dei nemici non gli facevano perdere la sicurezza e la fede nella sua impresa. Il 6 marzo del 1312, tranquillo e sereno, entrava in Pisa, dove fu accolto con grandissima festa, e si trattenne fino al 23 d' aprile fra un popolo a lui veramente amico. I Pisani gli avevano già mandato 60,000 fiorini a Losanna, ed ora gli professavano sincera sottomissione, accettando da lui nuovi magistrati, e promettendogli altra uguale somma.[1] Né egli si sgomentò punto, quando seppe che le forze del principe Giovanni, fratello di Roberto, erano in Roma cresciute.

Il principe aveva seco più di 600 cavalieri catalani e pugliesi, e già glie ne erano venuti altri 200 dei migliori cavalieri fiorentini, comandati dal De La Rat, che aveva menato anche mille pedoni, oltre i suoi Catalani. Da Lucca, da Siena, da altre città erano venute nuove genti. Il Campidoglio, S. Angelo, Trastevere, tutte le fortezze furono così occupate. E finalmente il re di Napoli, che aveva prima affermato d'aver occupato Roma come amico, si dichiarava adesso aperto nemico d'Arrigo. Questi nondimeno s'avanzava con soli 2000 cavalieri, oltre parecchi fanti, ed il 7 di maggio 1312 entrava nella Città Eterna. Il Campidoglio fu subito da lui assalito e preso con la forza; ma quando si provò ad aprirsi con le armi la via a S. Pietro, per pigliarvi la corona imperiale, vi fu allora nelle strade una vera battaglia; ed una sortita da Castel S. Angelo respinse

[1] GREGOROVIUS, vol. VI, pag. 40; PERRENS, III, 172; *Cronaca di Pisa*, R. I. S., XV, 985; MALAVOLTI, par. II, lib. IV, f. 66; MUSSATO, lib. I, rub. 10.

le sue genti, che subirono gravi perdite. Né la coronazione avrebbe avuto mai luogo, se il popolo romano, che gli era favorevole, non avesse minacciosamente obbligato i prelati a compiere, contro l' usanza, in Laterano la solenne cerimonia (29 giugno). Ma ora dovette accorgersi che nemico gli era anche il Papa, il quale gli ordinava di non assalire Napoli, di far tregua d' un anno col Re, di lasciar Roma il giorno stesso della incoronazione, di rinunziare ad ogni diritto sulla Città Eterna, né più tornarvi senza permesso. La maschera era finalmente caduta, e i Fiorentini erano stati i più accorti profeti. Però in questo stesso momento, in cui la loro politica guelfa trionfava, e la rottura tra Papa e Imperatore era così manifesta, il popolo romano proclamava Roma città imperiale, ed il Campidoglio sede perenne dell' Imperatore, il quale solo dal popolo romano doveva riconoscere la sua autorità. « *Dum sola tribunitia, exterminatis Patribus, potestas adolevisset illo sub magistratu.... omnia haec parari Caesari, ipsum evocandum in Urbem, vehendumque triumphaliter in Capitolium, principatum ab sola plebe recogniturum* ».[1] Era l' idea stessa di Dante proclamata ora dal popolo di Roma.

Arrigo finalmente, dopo molto esitare, si decise a seguire il consiglio, che l'immortale poeta già da un pezzo gli aveva suggerito, e andò ad assediar Firenze. Traversò nell' agosto la campagna romana, che con le febbri decimò le sue genti, e dopo aver preso Montevarchi e S. Giovanni, venne a Figline.[2] I Fiorentini accorsero in gran fretta, senza buoni capitani, quasi tumultuariamente, con molti fanti e 1800 cavalieri, al Castello dell' Incisa. Ma non vollero poi accettar battaglia, e l' Imperatore per altra via continuò il suo cammino, respingendo vigorosamente tutti coloro che dall' Incisa gli vennero incontro per fermarlo. Il 19 di settembre cinse d' assedio Firenze, ponendo a S. Salvi il suo quartier generale. E i cittadini, che non sapevano ancora

[1] MUSSATO in GREGOROVIUS, VI, 73, nota 1.
[2] VILLANI IX, 45 a pag. 170.

nulla di ciò che era seguito del loro esercito, trovandosi come sorpresi, corsero subito alle armi, e sotto i gonfaloni del popolo andarono alle mura, dove venne anche il vescovo, armato coi suoi preti. Dopo due giorni, i militi che erano andati incontro all' Imperatore, per vie traverse tornarono in Firenze, dove arrivarono anche aiuti da Lucca, Siena, Pistoia, Bologna, dalla Romagna, da tutte insomma le città della Lega. E così, secondo il Villani, si mise insieme un esercito di 4000 cavalli, con numero infinito di fanti. L'Imperatore, che aveva solo 800 cavalieri tedeschi, mille italiani e buon numero di fanti non poté far altro che dare il guasto alla campagna. Fortunatamente per lui l' annata era stata assai fertile, e quindi non mancarono le vettovaglie ai suoi soldati. I Fiorentini, sebbene in numero tanto superiore, non osarono neppure adesso uscire a battaglia; ma nella città si sentivano tanto sicuri, che solo le porte di fronte all' Imperatore erano chiuse, le altre restavano aperte, e i traffici procedevano come in tempo di pace. In tal modo si continuò sino al novembre, quando la notte d'Ognissanti Arrigo VII, ormai stanco ed esausto, se ne partì per Poggibonsi e Pisa. Lo seguirono i Fiorentini, e più volte lo assalirono per via, ora con prospera, ora con avversa fortuna. A Poggibonsi restò fino al 6 marzo 1313, privo di denari e di vettovaglie, con l'esercito stremato in modo che non aveva più di mille cavalieri. Pure continuò la sua via e, sebbene gli assalitori fossero, secondo il Villani, quattro contro uno, poté pur sempre resistere, arrivando a Pisa il 9 di marzo.

Era allora, pei travagli dell' animo e del corpo, rovinato in salute, senza danari, senza soldati, pure senza aver perduto la sua fede e la sua calma. Iniziò quivi molti processi contro i Fiorentini, che privò delle loro giurisdizioni; depose i loro giudici e notai; impose grosse taglie; condannò nell' avere e nella persona molti dei loro cittadini, sentenze che restarono tutte prive di effetto. Ma egli continuava senza darsene pensiero. Proibì loro di batter moneta, consentendo ad Ubizzo Spinola di Genova, ed al marchese

di Monferrato di battere nelle loro terre fiorini falsi col conio fiorentino, cosa che fu molto biasimata, come contraria alla pubblica fede.[1] Condannò il re Roberto come traditore dell'Impero, e s'alleò con Federico di Sicilia, con i Genovesi. Voleva andare contro Napoli, non ostante che il Papa avesse minacciato la scomunica a chi assalisse quel regno, ritenuto feudo della Chiesa. Tutto pieno d'ardore e di fede nella nuova impresa, mandò in Lombardia ed in Germania, per avere uomini e danari. Raccolse cosí 2,500 cavalli oltramontani, 1,500 italiani. oltre le genti a piede. I Genovesi armarono 70 galere; Federico ne armò 50; i Pisani, che già per lui avevano fatto ogni sacrifizio, ne armarono 20; raccolse anche del danaro, e il dí 8 agosto 1313 partí, non senza ragionevole speranza di buona fortuna. Ma il 24, arrivato a Buonconvento, morí, e cosí tutto fu finito.

Il 27 dello stesso mese i Fiorentini, con grandissima gioia, annunziavano ai loro amici, che « Gesú Cristo aveva fatto morire quello fierissimo tiranno Arrigo, che i ribelli persecutori di S. Chiesa, cioè i Ghibellini vostri e nostri nemici, chiamavano Re dei Romani e Imperatore ».[2] Già, lui vivente, essi avevano dato per cinque anni la signoria a Roberto; gliela rinnovarono ora per altri tre, a condizione, ben inteso, che il governo restasse libero, guelfo e popolare nelle loro mani. Si trattava solo d'avere da lui un capo militare che menasse, in nome e con la bandiera del Re, alcuni buoni uomini d'arme, e potesse comandare le forze cittadine, per difendere la Repubblica contro i possibili assalti di Genova e di Pisa, contro i capitani ghibellini, come Uguccione della Faggiuola ed altri. Di quest'ultimo soprattutto si temeva e di Pisa: che già aveva preso al suo soldo mille dei soldati d'Arrigo, i quali formarono la prima di quelle compagnie di ventura, destinate ad essere ben presto un vero flagello d'Italia.[3] Il Papa, schiavo ormai

[1] VILLANI IX, 49.
[2] BONAINI, Op. cit. II, CCCLXV.
[3] GREGOROVIUS, VI, 89.

della Francia, si gettò nelle braccia di Roberto, che nominò Senatore di Roma, dove tornarono subito i vicari angioini. Egli presumeva di potere, durante la vacanza dell'Impero, assumerne tutta l'autorità, e quindi annullò il decreto d'Arrigo contro Roberto, che nominò vicario imperiale in Italia, sino a due mesi dopo la prossima elezione.

Non ostante la nuova potenza di Roberto, e la signoria a lui affidata della loro città, i Fiorentini ebbero allora un grande aumento di forza morale e materiale, poiché avevano meglio assai degli altri preveduto l'avvenire, erano stati gli autori principali di tutto ciò che era seguito, si trovavano amici ed alleati di coloro che insieme con essi avevano trionfato. Il popolo rimaneva in sostanza padrone; i Grandi erano disfatti; il commercio, non interrotto durante la guerra, pigliava colla pace nuovo vigore. Ma che cosa era divenuta la confederazione guelfa, e il nome d'Italia che essi avevano invocato nel formarla? Tutto era svanito in un attimo. Il fatto stesso che essi si sentivano appunto ora costretti a cercare un re che li proteggesse, dimostra chiaro che, non ostante cosí prospera fortuna, la loro repubblica, restando sola, non sentiva la fiducia e la forza necessarie a renderla davvero indipendente e padrona di sé. Ciò minacciava di necessità nuove complicazioni e nuovi pericoli, i quali pur troppo non potevano tardar molto. Il Comune italiano doveva morire; lo Stato moderno doveva nascere; ma per arrivarvi bisognava passar sotto la tirannide. Questo è il fato che da lontano pesa ora anche su Firenze.

Dopo la morte di Arrigo VII muta il carattere dell'Impero e delle sue relazioni con l'Italia. Dopo l'alleanza del Papa con la Francia mutano sostanzialmente anche le relazioni del Papato coi Comuni italiani, alla cui indipendenza e libertà esso si dimostra sempre piú avverso. Il Medio Evo si chiude, un'epoca affatto nuova incomincia ora nella storia di Firenze e dell'Italia.

AVVERTENZA

Della Cronica attribuita a Brunetto Latini, e di coloro che recentemente se ne occuparono, noi abbiamo già parlato piú sopra (Vol. I, pag. 42 e seg.); ora dobbiamo aggiunger poche parole a spiegare le ragioni e il modo della pubblicazione che ne facciamo. Questa Cronica degli ultimi del secolo XIII era nota da lungo tempo, e la sua importanza fu subito riconosciuta, perché vi si trova il piú antico e compiuto elenco di Consoli e Podestà fiorentini che si conosca. Esso infatti comincia coll'anno 1180, mentre l'altro, che fu pubblicato dal Fineschi (*Memorie storiche* ecc.: Firenze, 1790) incomincia solo col 1196. E senza la Cronica non sarebbe possibile colmar la lacuna neppure coi documenti, perché questi dal 1180 al 1196 sono ora scarsissimi. Il nostro autore ne vide certamente alcuni che poi andarono perduti.

Per tutto ciò questa Cronica doveva richiamare l'attenzione degli storici e degli eruditi. Del suo elenco di Consoli e Podestà si valsero, infatti, l'Ammirato (*Storie fiorentine*) ed il Padre Ildefonso (*Delizie*, VII, 137); l'infaticabile senatore Carlo Strozzi lo copiò insieme con alcuni brani della narrazione. Piú tardi, nel 1832, L. M. Rezzi, bibliotecario della Barberiniana di Roma, pubblicò da un codice del sec. XVII, ivi esistente, lo stesso elenco, con alcune notizie degli anni 1210,[1] 1213, e specialmente una narrazione del

[1] Quivi, come nel codice Gaddiano, trovasi la notizia della morte del conte Guido Vecchio, con la data del 1217, che nell'Autografo (ved. qui appresso a pag. 233) ha invece la data del 1210.

notissimo fatto del Buondelmonti (1215), assai diversa da quella lasciataci dal Villani. E a tutto ciò, seguendo l'indicazione del codice Barberiniano, dette il titolo di *Storietta antica: credesi di S. Brunetto Latini.* Anche nel manoscritto ora smarrito, di cui s'era servito il Padre Ildefonso, si leggeva: *cuius auctor dicitur S. Brunettus Latini.* Per qual ragione poi, e da chi la prima volta s'attribuisse a colui che fu tenuto maestro di Dante una cronica, la quale narra fatti posteriori alla morte del presunto autore di essa, noi non sappiam dire. L'averla però a lui attribuita dimostra che se ne riconosceva l'importanza e l'antichità.

Ma allora si potrebbe qui domandare: perché mai nessuno pensò finora a pubblicarla, come s'è pur fatto di tante altre croniche meno antiche e piú voluminose? La risposta può darsi solo esaminando la Cronica stessa nei codici che la contengono. Essi, come abbiam detto altrove, sono due: l'Autografo, che è mutilo ed incomincia con la carta 39, dove prima registra i Consoli del 1180, poi accenna al pontificato di Alessandro III, che fu eletto nel 1159: ed il Gaddiano, che è una copia del secolo xv, la quale ci dà tutta la Cronica, incominciando da *Gesú Cristo primo e sommo pontefice*, e da Ottaviano imperatore. In questo secondo codice, noi vediamo che essa procede, narrando le vite dei Papi ed Imperatori fino al 1249, dove fa un salto di 35 anni circa, per ripigliare il racconto al 1285, e continuarlo fino al 1303, o piú veramente al 1297, con una sola notizia (di mano posteriore) del 1303, cui s'aggiunge l'indicazione dell'anno 1316,[1] con le parole « Giovanni XXII... ». E qui resta in tronco.

Si tratta evidentemente d'un lavoro abbozzato e non finito, con diverse lacune, una delle quali, come s'è detto, dal 1249 al 1285, un'altra dal 1220 al 1226, dove sono, nell'Autografo, tre carte bianche. Esso lavoro può dividersi in tre parti, ciascuna con un carattere suo proprio. La prima,

[1] Questa data ed il nome del Papa furono aggiunti piú tardi ancora, e si trovano solo nel codice Autografo.

che è piú lunga delle altre due insieme riunite, arriva fino al 1180 circa. Questa parte, che manca affatto nell'Autografo mutilo, non è altro che un sunto italiano del testo latino delle vite dei Papi ed Imperatori di Martin Polono, senza nessuna notizia su Firenze, salvo alcuni pochi paragrafi, privi affatto d' ogni valore storico, che riproduciamo in nota qui sotto.[1] La seconda parte, che va dal 1180[2] al 1249, continua il sunto di Martin Polono, aggiungendovi però molte notizie fiorentine. Se la esaminiamo nell' Autografo, dove si trova quasi tutta, a cominciare cioè dal 1181, vediamo chiaramente come essa fu dall' autore compilata. Nella colonna di mezzo egli continuò il sunto cominciato nella prima parte; ma nei due larghi margini, a destra ed a sinistra, andò, via via che poté raccoglierle, registrando notizie su Firenze. E si direbbe che, per aiuto della memoria, avesse voluto usare una diversa scrittura, secondo le fonti diverse cui attingeva. Nel codice Gaddiano, invece, tutto ciò venne riunito, fuso insieme, probabilmente per opera di chi in esso copiò l'Autografo. Ciò si può dedurre

[1] « Anni Domini xlv. — Beato Pietro Apostolo... mandò.... beato Romolo « a Fiesole.

« Anni Domini cij. — In questo tempo in Toscana, nella città di Firenze, « per li pagani fu edificato uno oratorio tucto di marmo, dove si coltivava « l'idoli; ed era facto a octo gheroni, et alto lxxij braccia, tucto tondo, posto « in colonne di marmo.

« Anni dxxv. — Giovanni primo nato di San Casciano del contado di « Firenze.

« Anni dlxxxvj. — Questo Maurizio imperadore venne ad hoste sopra la « città di Firenze in Toscana, e quivi fece bactaglia.

« Anni dlxxxxj. — Questi (Maurizio) venne ad hoste sopra la città di « Firenze in Toscana, e puose campo nel Chafaggio del Vescovado, presso « alla chiesa di San Lorenzo. E quivi fue preso, et sconfitta la sua gente da' « Fiorentini il dí di Sancta Riperata; e per quella victoria si hedificò la « chiesa della beata Sancta Reparata; e da' Lamberti fu facto il monumento « nel campanile della chiesa; e fue deliberato che si socterrasono a cavallo, « però ch' elli presono il gonfalone della libertà del Popolo contro al decto « Maurizio. Poi morí in prigione nella decta città, e fue sepulto in uno « avello di marmo intagliato in figure, alla chiesa di San Giovanni ».

[2] Abbiamo già osservato che, dopo aver dato i Consoli del 1180, torna qualche ânno indietro.

anche dal modo incerto e mal sicuro con cui furono qualche volta connessi fra loro i vari brani.

Per qual ragione poi il cronista, arrivato al 1249, saltasse all' anno 1285, noi non sappiam dirlo. È possibile che, vivendo nel 1293, come dice egli stesso, cominciasse dapprima la sua narrazione dall'anno 1285, con l' intendimento di scrivere solo una cronica di fatti contemporanei, sui quali era a lui agevole avere maggiori e piú esatte notizie. Arrivato però ai giorni in cui scriveva, si può credere, seguendo la nostra ipotesi, che gli venisse l' idea di rifarsi da capo, e cominciasse quindi dai tempi di Gesú Cristo, con l' intendimento di compilare un piú vasto lavoro. Ma non riuscendogli fino all'anno 1180 di trovare notizie su Firenze, si dové contentar di fare un sunto della storia generale di Martin Polono, aggiungendovi dal 1181 in poi quelle notizie fiorentine che gli riuscí di raccogliere. Arrivato al 1249, non potè forse, per morte o per altra ragione, continuare questa seconda parte del suo lavoro, la quale rimase perciò interrotta al pari della terza ed ultima, che era stata scritta prima, sebbene narrasse fatti posteriori. Ma in ogni modo, sia che s' accetti o no la nostra ipotesi, certo quest' ultima parte è di un genere affatto diverso da tutto ciò che la precede. Non solamente le notizie su Firenze in essa abbondano, e si vede, esaminando l' Autografo, che furono sin dal principio fuse col sunto di Martin Polono; ma il sunto è qui divenuto qualche cosa d' affatto secondario, ed in sostanza abbiamo una vera e propria cronica fiorentina. Chi piú tardi raccolse tutti questi fogli, li riuní con una numerazione sola, non interrotta neppure là dove si ha la lacuna di 35 anni.[1]

Da tutto quello che abbiam detto apparisce chiaro, che nessuno poteva sentirsi invogliato a pubblicare una cronica fiorentina, la quale per piú d' una metà non è che il sunto dell' opera di Martin Polono, notissima fra di noi, e

[1] Questo si riferisce all'antica numerazione, giacché l' altra piú moderna fu fatta quando i vari fogli del codice vennero messi insieme a capriccio.

già sin d'allora stata assai spesso copiata, tradotta, compendiata; una cronica che in tutto il resto appariva compilata in maniera da doversi ritenere più che altro un abbozzo incompiuto, quasi una raccolta d'appunti. È ben vero che anche il Villani ed il pseudo Malespini cominciarono col copiare e compendiare Martin Polono; ma essi si valsero pure d'altre fonti storiche medioevali, e dettero al Polono una parte molto minore nell'opere loro, le quali perciò divennero ben presto vere e proprie croniche fiorentine, assai più corrette e limate nella forma. Bisogna inoltre notare che, sin dalle prime pagine, essi aggiunsero tradizioni, leggende, favole sulle origini di Firenze, ed il Villani anche notizie cavate da antichi scrittori latini, specialmente da Sallustio.

Comunque sia di ciò, certo è che non solo la Cronica attribuita a Brunetto Latini non fu mai pubblicata, ma si finí ancora col perdere poco a poco ogni traccia dei codici che la contenevano. Restaron sempre noti l'elenco dei Consoli e Podestà, con quei brani di narrazione già dati alla luce dal Rezzi.[1] Più tardi, col ricominciare delle indagini sulle origini di Firenze, si ricercarono di nuovo i manoscritti della Cronica. Noi abbiam detto altrove (Vol. I, pag. 42 e segg.) quale fu la parte che ebbero in queste ricerche l'Hartwig, il Santini e l'Alvisi. Il primo di essi, che ne fu il vero iniziatore, pubblicò nelle sue *Quellen und Forschungen* tutte le notizie fiorentine, che poté cavare da quella parte della Cronica, che si trova nell'Autografo da lui nuovamente scoperto. Il prof. Santini ed il bibliotecario Alvisi, unitisi al dott. Rödiger, fecero poi tutti gli studi necessari ad una compiuta pubblicazione della Cronica stessa, che trascrissero dai due codici, e andarono stampando con note, illustrazioni e confronti. È certo da deplorare che un tale lavoro, già da molti anni condotto

[1] Dopo del P. Ildefonso si valsero dell'elenco da lui cavato dalla Cronica, anche il Gori ed il Lastri; il Fraticelli, nella sua *Storia della vita di Dante*, ristampò la narrazione dei fatti del 1215.

quasi a termine, non abbia finora visto la luce. Nè se ne è mai saputo altro.

Quindi è che, dopo aver lungamente invano aspettato ed anche sollecitato questa pubblicazione, pensai che, fino a quando non sarà compiuta un'edizione diplomatica ed illustrata della Cronica, poteva essere opportuno farla in qualche modo conoscere agli studiosi: e mi decisi perciò a stamparla in una forma assai piú modesta, come appendice ad un lavoro su Firenze. Essa va fino al 1297, e quindi abbraccia quasi tutto il medesimo periodo di storia fiorentina, di cui mi sono occupato in queste *Ricerche*, nelle quali ho dovuto spesso citarla. Di essa si è in questi ultimi anni molto e da molti continuamente parlato, e qualunque opinione si abbia del suo valore storico, certo è l'opera d'un precursore del Villani, a cui secondo alcuni servì anche di modello. Ci dà poi varie notizie che in lui non troviamo, e spesso narra i medesimi fatti con particolari nuovi o diversi. Anche la forma incompiuta ed imperfetta, in cui ci è rimasta, ha il vantaggio di farci meglio conoscere, quasi direi di metterci sotto gli occhi il modo preciso che tennero, il metodo che seguirono gli antichi cronisti fiorentini nel compilare le loro narrazioni. Certo una edizione diplomatica o una fototipia dell'Autografo renderebbero tutto ciò assai piú evidente; ma questo non poteva ora essere il nostro scopo. Noi abbiam voluto solo pubblicare un documento che ci pare importante, che illustra, spesso conferma la nostra narrazione. E perciò credemmo opportuno di sopprimere tutta quella prima e piú lunga parte della Cronica, che, dando solo un magro sunto di Martin Polono, poco diverso da quelli che si trovano in molti codici, o anche a stampa, nulla assolutamente dice di Firenze. Cominciammo di là dove si legge la prima notizia di storia fiorentina.

Ci siamo nella stampa attenuti fedelmente ai manoscritti. Ed essendoci necessariamente dovuti valere non solo dell'Autografo,[1] ma ancora, per quella parte che in esso

[1] Incomincia alla pag. 220.

manca affatto, della copia Gaddiana, che è assai posteriore, trovammo due ortografie assai diverse, delle quali riproducemmo non solo le singolarità, ma anche gli errori, quando erano facilmente riconoscibili e non generavano equivoco. Dove sembrò veramente necessario, li correggemmo, segnalandoli in nota. Le parole che mancano nell'originale per rottura della carta, supplimmo in parentesi quadre, col riscontro di Martin Polono (edizione d'Anversa del 1574); qualche volta ricorremmo ancora ad altri testi, dichiarandolo però sempre esplicitamente nelle note. Tutti gli spazi vuoti, che non ci fu possibile riempire, furono rappresentati da puntini.

Del merito che negli studi fatti sulla Cronica ebbero i signori Hartwig, Santini, Alvisi e Rödiger abbiamo più volte discorso. Ora dobbiamo ringraziare il nostro amico A. Gherardi dell'Archivio fiorentino, pel valido aiuto che ci ha dato in questa pubblicazione. Colla sua grande perizia paleografica, col suo raro e ben noto acume, egli ha collazionato le stampe coi due codici della Cronica: aiutandoci non poco anche nelle note dichiarative ed illustrative del testo. Ci è quindi grato rendergli pubblica testimonianza della nostra riconoscenza.

CRONICA FIORENTINA

COMPILATA NEL SECOLO XIII

CRONICA FIORENTINA

COMPILATA NEL SECOLO XIII

Anni M....

Arrigo secondo imperò anni xvij. Questi fu figliuolo di Currado primo, ma secondo altra oppenione elli fue suo figliuolo adoctivo e fu suo genero. Questi, vegnendo in Italia, prese per forza Pandolfo prencipe di Capova e fecelo mectere in prigione; e un altro il quale avea nome Pandolfo, simigliante, il qual era conte,[1] sí 'l confermò principe in luogo di lui.

In questo tempo, del mese di giugnio all'entrante, il decto Arrigo venne ad hoste sopra la città di Firenze, e puose suo campo, actendato di loggie, trabacche e padiglioni, nel piano del Cafaggio, del Vescovado di Firenze, fuori delle mura di San Lorenzo,[2] con exercito grande di popolo e di cavalieri.[3] Allora i Fiorentini uscirono fuori armata mano e combacterono con lui e colla sua gente; e infine elli fue vinto e sconficto, e molti de' suoi vi rimasono morti, fediti e presi. Ma elli campò fuggendo innaverato.[4] E de' Fiorentini pochi

[1] « Comes Theatinus » in *Chronicon Martini Poloni*, ed. cit., pag. 354.

[2] La chiesa di S. Lorenzo, ch' era allora fuori delle mura.

[3] Questo è l' assedio posto a Firenze dal quarto (o terzo) Arrigo, e non dal secondo, l'anno 1080. Potrebbe a prima giunta credersi che nell'Autografo fosse un'aggiunta marginale, e che il copista lo mettesse qui fuori del luogo suo. Ma dal trovarsi in seguito ricordato, più succintamente, il medesimo assedio anche sotto l'anno 1080, pare si possa argomentare esser questo un anacronismo dello stesso autore.

[4] Cioè ferito.

morirono, ma gran quantità ne furono fediti: ma tucti sanavano per la virtù d' un bagno ch' era nel decto Cafaggio e presso alle mura; la quale acqua usciva per condocto del monte di Fiesole. E questo bagnio fu trovato e facto al tempo de' Romani, quando hedificarono la città di Firenze. La quale acqua guariva certe malactie e etiandio i lebrosi, e gli atracti stendeva, e li fediti sanava. E di questa victoria fare fu capitano messer Ugulino degli Ughi; i quali gentili huomini fondarono la chiesa di sancta Maria a Ughi in Firenze, e la chiesa di sancto Martino a Montughi: dov' elli fece la prigione di xxvij nobili huomini ch' elli prese nel predecto stormo, i quali molta moneta poi si ricomperarono.

Et allora nacque gran guerra tra loro e' Berteldi, di fedite e di morte, per una donna de' Lamberti che l' uno e l' altro guardava per amore; e finalmente ciascuno ne fu consumato d' avere e di persone.

In questo tempo il principe Goctifredi di Buglione, mirabile duca, venne in Ytalia; e per li Romani fu cacciato da Roma ad Anania.

Nel decto tempo ad Roma fu trovato in una sepultura socterra uno corpo d' uno gïogante morto e non punto calterito, con una scritta a capo in uno petrone di marmo, che diceva: - Questo giogante avea nome Pallanteo Brunocto lo figliuolo d'Ulandro.[1] - Et avea una fidita la cui apritura fu misurata iiij piedi e mezzo, e della sua grandezza era xvij piedi e oltre. E fulli trovato a capo socto il petrone una lucerna d'oro, che continuamente ardeva, la quale per vento né per fuocho e per nullo modo si potea spegnere: lo quale fu morto per la lancia di Turno[2] giogante.

Ancora nel decto tempo, in Puglia, era una statua di marmo, la quale intorno al capo avea un cierchio di rame, nel quale era scritto: - In calendi maggio, levante il sole in tauro, il capo d'oro.[3] - Il quale verso intese e spuose uno savio huomo sa-

[1] Così, invece di *Evandro*.
[2] Il testo ha « Terno ».
[3] M. P., a p. 355: « Calendis maii, oriente sole, habeo caput aureum ».

racino del Levante, il quale era prigione di Ruberto Guiscardo. Elli puose mente nel segnio della libra, nel levare del sole, e notò il termine di quell' ombra; ove trovò molto tesoro, il quale egli gli diede per sua recuperatione.

In questo medesimo tempo le chiese di Francia fortemente furono conturbate per Berlinghieri del Torso, il quale falsamente affermava 'che 'l sacramento della Chiesa cioè dell'altare, che noi prendiamo, non è verace corpo di Cristo ma è figura del sangue di Cristo.

Anni Mlj.

Damaso ij, nato di Roma, sedecte papa dí xxij: vacò la Chiesa dí xj. Questi tenne et ebbe il papato per forza, e elli subitamente morí di subitana morte.

Anni Mlij.

Leone x,[1] nato della Magnia, sedecte papa anni v, mesi ij, dí vj. I Romani per mala usanza adimandarono allo imperadore Arrigo, papa per sua auctoritade; e il decto Imperadore, non possendo niuno intendere né conducere che per sua mano volesse pigliare il papato, il Vescovo di Tulerse,[2] huomo semplice e buono a queste cose:[3] il quale venuto ad Roma, e la conscienzia sua rimordendoli forte che lla sua electione non era di ragione, rifiutò, e poi fu legictimamente e di ragione electo. Il quale poi, dopo la sua sancta e buona vita morí, e fu sepolto in San Piero honorevolmente.

Anni Mlv.

Arrigo terzo imperò anni xlviiij. Questi venne ad Roma dí xxv di maggio, e adsediò Tiberi dí iij di giugnio. Et in

[1] Leggi IX.
[2] di Toul (*Tullum*).
[3] Invece di « a queste » l'orig. doveva avere *a questo*, e invece di « cose » un verbo che qui manca. M. P. (p. 357) ha « ad hoc inclinavit ».

quest' anno fu per tucto il mondo quasi ad la croce di levante e alla fine del ponente, e dall' austa di meriggio insino ad la tramontana, fame e mortalità. Et in quest'anno morirono più genti che xx anni dinanzi passati. Nel tempo di costui apparve nel cierchio della luna, quando era piena, una stella chiarissima, e cominciò dí xiij inanzi calendi maggio.

Nel tempo di costui, Aldobrando cardinale della Chiesa, il quale fu facto poi papa Gregorio, fu mandato in Francia per legato. E faccendo processo in uno concilio contro a certi vescovi corrocti di simonia, e procedendo contro al Vescovo di ciò molto infamato, et essendo i testimoni per pecunia corrocti, i quali doveano dire contro a llui, e non possendo provare la verità, disse il Legato: - Con ciò sia cosa che la dignità del vescovo sia dono del Sancto Spirito, cessi in questo facto la inquisitione mondana e facisi la divina: perciò[1] chi prende vescovado non degniamente fa contro il Sancto Spirito.[2] La qual cosa sanza paura cominciò a ddire. Avendo decto *Gloria Patri et Filio*, non poté compiere *et Spiritui Sancto*, rifaccendosi piú volte da capo; ma privato e disposto del vescovado, pienamente poi il disse.

In quello tempo uno gentile e potente huomo, sedendo intra cavalieri in uno nobile convito, fu assalito da' topi che decti sono racti; per la qual cosa essendo i topi raunati sanza numero, niuno tocchavano se non solamente lui: onde per questa cagione fu portato in mare e messo in uno bactello e pinto infra l'acqua, e nonostante questo, tucti i topi del paese vi trassono notando per mare, e tucta la nave rodeano; e finalmente riposto in terra, da' topi fue tucto mangiato. E ciò sappiate, che del decto facto non è da maravigliare, perciò che si truova che in certe terre dove l'uomo è morso dal leopardo, i topi incontanente in quella parte abondano, e tucti gli pisciano adosso, sicché quasi vi fanno un lagho, per la qual

[1] Invece di *perciocché.*

[2] Qui è un salto del copista o dell' originale, che si supplisce con la citata Cronica del P., il quale a p. 358 scrive: « ... contra Spiritum Sanctum facit. Si tu contra Spiritum Sanctum non fecisti, dic *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto* » ec.

sozzura sí ne seguita a questo huomo la morte. Ancora si truova che fu uno principe che per niuna medicina non si poteva aiutare che non fusse consumato da' mignacti, i quali in nostro volgare sono decti pidocchi; e chi gli chiama seme d'albero ritroso, cioè seme d'uomo.

Anni Mlvij.

Vectorio secondo, nato della Magnia, sedecte papa anni ij, mesi iij, dí xviij; vacò la Chiesa dí iij. Questi per paura dello Imperadore fu facto papa. Elli fece Concilio al tempo d'Arrigo imperadore, in Toscana, nella città di Firenze; e molti vescovi per simonia e per fornicatione dispuose della sedia. Questi andando in Francia, dallo Imperadore gloriosamente fu ricevuto, e presente lo Imperadore cadde morto.

Anni Mlviiij°.

Stefano nono, nato di Toringia, sedecte papa mesi viiij°, dí xxvj; vachò la Chiesa dí j. Questi fu il primo abbate di Montecasino, e morí nella città di Firenze in Toscana, e quivi fu sepellito, e nella chiesa di sancta Liperata, allato ad l'altare di sancto Zanobi, a mano sinistra. Elli dannò ciò che l'altro Papa dinanzi avea facto, sicome heretico, e fece Concilio in Firenze; e fu sancto.

Anni Mlx.

Benedecto x sedecte papa mesi viiij°. Questi, essendo vescovo, fu per forza chiamato papa, e poi fu cacciato.

Anni Mlxj.

Niccolaio secondo, nato di Borgognia, sedecte papa anni ij, mesi vj, dí xxvj; vacò la Chiesa dí x. Questi, essendo in Toscana vescovo di Firenze, in concordia de' cardinali, adpresso la città di Siena, fu facto papa. Elli fece uno Concilio di cxiij

vescovi contro Berringhieri del Torso, il quale affermava che 'l sacramento dell'altare non era verace corpo di Cristo. E dicesi che 'l decto Berringhieri in ogni altra cosa fu savio e diricto huomo, salvo che in questo. Poi fu correcto di questo errore, e alla fine bene adventurosamente morí. Del quale ritractamento sí fa mentione il dicreto sancto ove dice *Ego Berringherius* etc. Poi il decto papa Niccolaio ad Roma santamente morí.

Anni Mlxiij.

Alexandro secondo, nato della città di Melano, sedecte papa anni xj, mesi vj, dí xxv. Questi, essendo vescovo di Luccha, in concordia de' cardinali, fu facto papa. Contro a costui si levò Caldulo[1] vescovo di Parma, e fu electo papa quasi da tucti i vescovi di Lombardia, dicendo e opponendo che non si poteva eleggiere papa se non del paradiso d'Italia. Il quale Caldulo venne ad Roma per due volte con grande hoste di popolo e di cavalieri, e per forza volle prendere il papato. Ma poi papa Alexandro, ad priego d'Arrigo imperadore, venne in Lombardia, e fece solempne Concilio nella città di Mantova, e quivi pacificò trall'uno e l'altro tucta la discordia. Tornò ad Roma, e morto, quivi fu socterrato nella chiesa di Laterano.

Nel decto tempo quelli di Normandia, per dispecto del Papa, occuparono lo reame di Puglia, ed in Campagnia[2] davano gran danno, e discacciarono per forza Goctifredi duca di Spuleto e la contessa Mactelda divotissima figliuola di San Piero. Questa contessa Mactelda fu di tanta potentia che collo Imperadore fece molte e molte bactaglie, e ebbe piú victorie. E ciò sappiate ch' ell' era ricchissima donna e di gran possessioni, e tucte l'oferse alla Chiesa del beato Pietro. E chiamasi ancora al giorno d' oggi il patrimonio di San Pietro.

[1] Cadolo o Caldolo era il nome di questo vescovo; e cosí penso dovesse avere l'originale, e non « Calduco », come qui e appresso ha la copia.

[2] Cosí credo dovesse avere l'originale, cioè « ed ī Campagnia », e non « e di Campagnia », come intese il copista.

Anni Mlxxiiij.

Gregorio vij. nato di Toscana del contado di Firenze, luogo decto Sangiovanni in Soana, sedecte papa anni xij, mesi j, dí iiij: il quale per la sua sancta vita da' cardinali fu facto papa. Questi fue preso dal figliuolo di Censo,[1] la nocte di Natale, quando cantava la prima [messa] a Sancta Maria a Presepe in Roma, e misselo in prigione nella torre sua. Ma i Romani di ciò furono fortemente adirati; et in quella medesima nocte presero per forza la torre e disfecerla, e liberarono il Papa di carcere, e cacciarono il figliuolo di Censo di Roma. Questo Papa maladisse e scomunicò Arrigo terzo imperadore, in uno Concilio di cx vescovi, per cagione ch'elli volle rompere l'unitade della Chiesa. Ma poi, venendo il decto Imperadore al decto Papa in Lombardia, per molti giorni inanzi, a piedi scalzi, in sulla neve e in su' ghiacci, li venne a domandare perdonanza; e a pena gli perdonò.

Questo imperadore Arrigo stando in Italia, e' principi della Magnia venneno e elessero re Ridolfo, il qual era duca di Sansognia. E perché il Papa ad petitione dello Imperadore non volle fare scomunicatione, se prima nol conoscesse per ragione; il decto Imperadore, auta[2] victoria di bactaglia combactuta contra Ridolfo predecto, sí raunò la corte sua nella città di Brescia, e quanto per lui si poté fare, anullò e cassò il decto Papa e dispuose ogni suo ordinamento; et a xxiiij vescovi fece eleggiere papa Guberto, il qual era arcivescovo di Ravenna, e fu chiamato Clemente terzo. Per la qual cosa il decto papa Gregorio lo scomunicò di nuovo, e assolvecte tutti i suoi baroni della fedeltade e del sacramento che avevano a lui facto. Ora advenne che lo Imperadore, col Papa ch'avea facto, e con quelli che li fecero electione, venne ad Roma, e quello suo Papa fece consecrare al vescovo di Bologna e benedicere, e

[1] Cosí il ms. invece di *Cencio*, e anche appresso.

[2] Cosí è certo che leggeva o doveva legger l'originale invece di «avea», come scrisse il copista. Il P. (pag. 364) dice «victoria habita».

[a] quello di Modona e di Cervio, faccendolo [adorare][1] con grande reverenzia; e da lui ricevecte la corona dello Imperio. E rinchiuse papa Gregorio e adsediollo in Castelsantagnolo e i cardinali con lui insieme. Ma il valoroso huomo Ruberto Guiscardo,[2] re di Puglia, venne ad Roma in soccorso del Papa, e lo Imperadore, sentendo la sua venuta, col suo Papa ch'era in signoria, e con li suoi vescovi, tantosto si partí di Roma, e fuggí a Siena la Veglia,[3] avendo già distructa la città Leonina e 'l Campidoglio. E 'l decto Ruberto diliberò papa Gregorio delle mani dello Imperadore, con li suoi cardinali, e rimisseli nel palagio di Laterano; e molti Romani ch'erano colpevoli di decte cose gravemente puní. Poi il decto Papa n'andò in Puglia col decto Ruberto, e morí nella città di Salerno, sancto, faccendo Idio molti miraculi per lui.

Nel decto tempo la città di Saragosi in Cicilia fue forte gravata di grandissimi tremuoti. Per la qual cosa cadde la chiesa maggiore della terra: e questo fu domenicha mattina nell' ora della terza, dí 10 di maggio. E tucta la gente che v'era drento morí, salvo il prete e il diacano e il subdiacano[4] che cantavano la messa: questi non ebbono niuno male, della qual cosa le genti molto si maravigliarono.

In questo tempo, nel Mlxxx, il decto Arrigo imperadore venne ad hoste sopra la città di Firenze, e adsediolla xvij dí, uscendo di Siena con gran forza di sua gente e altra gente raccolta. Et a dí xxj di luglio feciono la bactaglia con lui, e fue sconficto coll' oste suo.

[1] M. P. (p. 362) dice: « quem rex Henricus pronus in terra cum omnibus aliis mox adoravit ».

[2] Il testo legge « c͡o uiscardo », certo per errore del copista, che prese per un *co*, con un segno d' abbreviatura sopra, la G maiuscola dell' originale.

[3] *Sena Vetus.*

[4] Il testo: « dicano » e « subdicano ».

Anni Mlxxx.

I Fiorentini presero Monte Orlandi[1] a pacti, e poi abacterono le mura a terra. Ancora andarono ad hoste alla terra di Prato, e ebberlo per forza di bactaglia, e disfecero le mura e impierono i fossi e abacterono le fortezze. E pagano di censo lire ccc. per anno, e uno cero grande alla chiesa di sancto Giovanni Baptista. E messer Oddo Arrighi degli Amidei ne fu chiamato castellano ad sua vita.

Anni Mlxxxvj.

Victorio terzo sedecte papa anni j, mesi iiij, dí viiij. Questi ebbe prima nome Disiderio e fue abbate di Monte Casino. E poy fu avelenato nel sacrificio del calice per uno suo diacano, onde morí. Al costui tempo si cominciò l'ordine Cartusiense.[2]

Anni Mlxxxviiij.

Urbano secondo sedecte papa anni xj, mesi iij, dí j; vachò la Chiesa dí xv. Nel costui tempo Baimondo nobile duca di [Puglia][3] con li cristiani, crociato, andò oltremare e racquistò il sancto sepolcro di Cristo.

In questo tempo nella città di Mirra,[4] essendo già distructa, da' cictadini della città di Bari, l'ossa del beato sancto Niccolaio furono traslatate. Ancora nel decto tempo la grande e nobile città di To[ledo] in Ispagnia per li cristiani fu tolta a' Saracini. Et in questo tempo fiorí il valente huomo Anselmo[5] in Inghilterra, il quale fue in prima abbate e poi vescovo di Conturbiero; il quale di vita e di scienzia fu maraviglioso.

[1] Il testo ha *Molti Orlandi*, e questa è proprio grafia dell' originale, come appresso vedremo; una volta però corretta dallo stesso autore, onde anche qui si corregge.

[2] Il testo ha « Carturiense ».

[3] Supplito con la Cronica del Villani, lib. IV, cap. xxiv.

[4] Cioè Myra, città della Licia nell'Asia minore.

[5] Il testo ha « danselmo ».

Questo Urbano papa fece il primo Concilio a Claramonte, nel quale s'ordinò che l'ore dell'uficio di sancta Maria si diciessono ogni dí, e l'uficio suo si facesse solempnemente il sabato. Nel decto Concilio s'annuntiò prima anni x[1] con grandissimo pianto, come Ierusalem era perduta e venuta in servitù de' cani Saracini, e che lxx$^{m\cdot}$ di cristiani v'erano morti per la difensione della fede; e sopracciò chiese aiuto e consiglio.

Ancora il decto Papa fece il secondo Concilio in Francia alla città del Torso, nel quale indusse e provocò quasi tucto l'Occidente, e spetialmente la gente di Francia, al passaggio d'oltremare: e raunati furono con Arrigo imperadore, e tennero e per terra e per mare per lo strecto braccio di San Giorgio e passarono in Gostantinopoli, e poi arrivarono nella città d'Antioccia. E di questo hoste fu capitano Goctifredi di Buglione duca di Locteringia e il conte di Bosce,[2] 'l conte Filippo di Fiandra, il conte di San Gilio e altri assai grandi e nobili baroni. Et inanzi ch'elli prendessono Antioccia, il beato sancto Andrea appostolo apparve visibilmente a uno villano saggio provenzale, huomo semplice e di buona vita, e disse a lui: – Vieni e mostrami la lancia con che Cristo fu fedito nel fiancho. – Il quale villano, presa la cictà d'Antioccia, in presentia di R.[3] conte e del cappellano suo, cavò con uno marrone nella chiesa di san Piero, là ove gli era rivelato, e quivi trovò la decta lancia; e ciò fu nell'anno del Mlxxxviiij$^{\circ}$. E di ciò dubitando molte persone, ch'ella non fusse la diricta lancia con che Cristo fu fedito, uno cavalieri saggio, ch'avea nome Bartolommeo, a cui Cristo era apparito, elli certificò della lancia, la quale era lunga xiij piedi. Elli fece fare uno grande e maraviglioso fuocho, e pianamente colla lancia in mano passò questo fuocho sanza nullo dannaggio. E cosí l'oste de' Cristiani, vedendo il miracolo, confidandosi in Cristo e nella lancia con ch'elli fu fedito, con isperanza di ben fare andavano

[1] Qui resta nel ms. un piccolo spazio bianco, come per aggiunta di altre cifre; mentre poi sulla cifra « x » è un segno come di cancellatura.

[2] Cosí il ms. Intendi Stefano, detto anche Enrico VI, conte di Blois e di Brie. E conte di Brois è nel Villani, IV, xxiv.

[3] Rinieri conte di San Gilio, nel Villani, *ivi*.

inanzi, non dubitando; e presono per forza la città di Tolomaida, che oggi s' apella Acri, e poi presono Tripoli, Alexandria e Damiata e il Conio e Castelpellegrino e quasi tucta la Terra Sancta, salvo Ierusalem; e aportaro a Cesaria. E stando loro a Cesaria, apparve loro sopra l'oste una colomba candida, la quale fu fedita da uno sparviere, e cadde in terra. e fulle trovato socto l'alia diricta una lectera che si conteneva in questo modo: – Il rege di Charon al duca di Cesaria salute. Generatione[1] canina viene, giente di tencione, contra i quali parte[2] e per altri la gente tucta difende: e le decte cose anuntia agli altri cictadini dintorno da te. – Poi si levò l' oste e andonne in Gierusalemme, e quivi puosero l' asedio, e per forza l' ebbono. La qual terra è in montagna e non ha pozi né fonte né fiumi, se non la fonte di silice, nella quale àe abondevolmente assai acqua. E poi che questa città fu disfacta per Tito e per Vespasiano, si era grandemente rifacta[3] per uno signiore ch' ebbe nome Ellio Adriano; ma non la rifece in quello luogo medesimo dove era posta prima. E ciò sappiate che 'l buono duca Goctifredi morí in quello hoste, faccendo molte bontadi; e fànnone memoria i libri che parlano di lui. E fu seppellito nella decta città. Et era da tucti appellato rege e principe. E nel secondo anno della sua signoria passarono in quello passaggio piú di cc$^{m.}$ di persone.

In quest' anno, il dì di san Benedecto, fu fondato il nobile munisterio di Cestella nel vescovado Cabillonese.

Anni Mc.

Pasquale secondo, nato di Bleuda[4] in Toscana, sedecte papa anni xviij, mesi iiij, dí xxiiij; vacò la Chiesa dí iij.

Nel tempo di costui Arrigo quarto re de' Tedesci con grande hoste venne in Toscana, per essere coronato dello Imperio

1 Il testo ha « gneneratione ».
2 Cosí ha il testo. Forse *per te* (?) Ad ogni modo il passo non è chiaro.
3 Cosí pare che debba leggersi. Il testo ripete « disfacta ».
4 Bleda.

d'oriente.[1] E mandò lectere al Papa e ambasciadori, nelle quali si conteneva ch' elli rifiutava tucte le investiture de' vescovi e altri cherici, delle[2] quale s' era facto per adietro grande quistione intra lli papi e li 'mperadori. E mandò a dire che di tucte le decte cose elli e i suoi baroni voleano con saramento fermare. Onde facto questo per volontà del Papa, venne ad Roma per suo comandamento. E nell' entrare che Arrigo fece nella terra di Roma, si li fece incontro tucto il chericato col popolo e li nobili della cictade; ed entrò dal lato di Monte Mallo col maggiore honore che mai entrasse alcuno signiore. E 'l Papa si li fece incontro insino in sulli gradi di fuori delle reggi di San Pietro con li cardinali e vescovi. E giugnendo, lui s' inginocchiò e baciò amendue e' piedi al Papa. Poi il Papa si baciò con lui in viso e in fronte, segnandolo e benedicendolo, e rendérsi pace. Poi si presono per mano e venneno insieme insino ad la porta argentea, nel quale luogo datosi pace insieme....[3] Ma poi che furono ad porta[4] porficha, il Papa gli dimandò il saramento sopra la quitanza sopra la investitura della dignità de' cherici. Lo Imperadore, avuto sopra ciò consiglio, sí prese il Papa per forza e li cardinali, e tucti gli misse in prigione, con favore e consentimento de' Romani. E questo fu nell' anno Mcxiij.

In questo anno i Fiorentini disfecero Monte Casoli. E Ruberto Tedesco morí sbavigliando alla tavola; il quale stava nella roccha di Saminiato del Tedesco vicario per lo Imperadore. e sbandito di Firenze per sue malvagie opere. Il quale molta guerra di fuocho e di ferro e di rubagione faceva contro li Fiorentini.

E nel Mcxv anni, del mese di maggio, s'apprese il fuocho in Borgo Sancto Appostolo in Firenze, e arse insino al Vesco-

[1] Cosí il testo.

[2] Il testo ha « della ».

[3] Qui rimane in tronco il periodo. M. P. lo compie (p. 367) « ..., dominus Papa designavit Imperatorem ».

[4] Non porta ma rota, porfirica, cioè quella pietra di porfido di forma circolare, incastrata nel pavimento, nella stessa chiesa di S. Pietro. Il P. ha la corretta lezione cioè « ad rotam porphyricam ».

vado, e quasi la maggior parte della Cictade; onde molta gente morí di fuogo.

In questo anno morí la contessa Mactelda, la quale avendo iudicato di suo Toscana e gran parte di Lombardia. . . .[1]

Anni Mcvij.

Arrigo quarto figliuolo dell' altro Arrigo imperò anni xv. Questi, facto imperadore, prese il suo padre Arrigo e fecelo morire in prigione.

Nel decto tempo Ruberto Guisscardo vinse in bactaglia Alesso e Cuviano[2] imperadore di Gostantinopoli. Questo Ruberto valente fu nato di Francia, e venne ad Roma con grande hoste per pigliare la terra e puosevi l'asedio, e per forza ne fu cacciato. Et allora entrò in Puglia, ov' egli acquistò uno figliuolo maschio ch' ebbe nome Ruggieri re di Cicilia, e una figliuola ch' ebbe nome Gostanza, la qua' fu madre di Federigo secondo imperadore, il quale fu promosso contro a Octo quarto imperadore. Questo Ruggieri generò Guiglielmo re di Puglia, il quale in tucti suoi facti fu savio e gratioso sopra gli altri principi del mondo a quel tempo. Nel costui tempo il regnio di Puglia e di Cicilia crebbe e abondò di richezze e d' allegramento e di gaudio e letitia piú che nullo altro reame del mondo: ché questo re Guiglielmo li teneva in tanta pace ch' elli non actendeano se none a sonare e ad cantare e danzare. E quasi elli fecero di nuovo un'altra Tavola Ritonda.

Nel decto tempo, poi che papa Pasquale co' suoi fratelli cardinali fu diliberato della carcere dello Imperadore, contro a llui si levarono iij papi in diversi tempi e condictioni; ciò fue Alberto Anguulfo[3] e Teodorico: i quali, advegnia che ne' loro cominciamenti catuno a decto Papa desse molta briga,

[1] Resta cosí in tronco.

[2] Cosí il testo, e intendi *Alessio Comneno.*

[3] Cosí il testo. M. P. (p. 368) ha « Agnulfum »; e forse l' originale aveva *Angnulfo.* Il Platina, nelle *Vite de' Pontefici*, e gli altri storici dei Papi lo chiamano *Maginulfo.*

l'uno da l'altro erano svariati.[1] E finalmente tucti e tre 'papi, non degni, da papa Pasquale degnio furono soperchiati.

In questo tempo lo Re d'Ungheria, admunito da papa Pasquale che facea contro a llui, rifiutò per lectere bollate tucte le investiture delle dignità de' vescovi e prelati, i quali gli altri Re ch' erano stati per adietro erano usati di fare.

In quest' anno fu fondata la gran badia di Chiaravalle, e fuvvi mandato per abate [Bernardo].

Papa Pasquale, avendo facto pace col decto Arrigo, e lui incoronò nel campo fuori delle mura. E tornando elli ad casa con li cardinali, tanta giente li si fece incontro che tucta la terra copría, lodando e benedicendo Iddio; e fu prima sera buia ch' egli potesse giugnere al palazzo suo. Poi il decto Papa morí ad la chiesa di sancta Maria Traispadine,[2] e poi dal popolo e dal chericato fu levato di quivi, e fue sepulto nella chiesa di sancto Salvatore. Al quale, doppo lui, succedecte Giovanni chancelliere della chiesa di Roma, e fu chiamato papa Gelagio. Ma perché lo Imperadore non fue presente alla electione, sí cacciò lui e elesse un altro papa che avea nome Bordino nato di Spagnia: ma elli non è scripto nell' autentiche cronice de' pastori, perciò ch'elli non ebbe il manto. Ma morto questo Gelagio papa in Cluniaco,[3] fue messo e sacrato[4] papa in quello medesimo luogo, il quale si chiamò papa Calixto. Il quale, incontanente ch'elli fu ad la dignità, sí maladisse e scomunicò il decto Imperadore con tucti suoi seguaci.

In questo anno s'aprese il fuogo in Firenze appresso agli Uberti che reggiavano[5] la Cittade, e quasi tucta l'arsero che poco ne campò. E molta giente fu morta per fuoco e per ferro.

[1] Cosí il testo. M. P., a pag. 368: « Qui licet in principio domino Papae multas infestationes fecissent, in fine tamen ab ipso prostrati sunt ».

[2] Intendi presso alla chiesa di S. Maria in Trastevere.

[3] Il testo, qui ed appresso, invece di *in Cluniaco* (Cluny), ha « Indiaco ».

[4] Il testo ha « secrato ».

[5] Cosí il testo.

Anni Mcxviij.

Gelagio terzo, nato del Regnio, della città di Gaeta, sedecte papa anni j, mesi v; vacò la Chiesa dí xxiiij. Questi per paura d'Arrigo imperadore con li cardinali n' andò ad Gaeta, e quindi per mare n' andò in Francia, in Cluniaco di sopra scripto. Quivi morí e fue sepellito.

In quest'anno i Pisani andarono ad hoste sopra Maiolica, e francamente per forza di bactaglia la presero, e portaronne uno paio di porti di metallo intagliate molto nobile, e due colonne di profèrito. Le quali porte sono poste alle mastri porti della chiesa maggiore di Pisa; e le due colonne di proffèrito donarono a' Fiorentini, per cagione ch' e' Fiorentini guardorono loro la terra quando erano ad hoste. Queste due colonne furono poste dinanzi alla mastra porta di levante del beato Giovanni Batista in Firenze.

Anni Mcxviiij.

Calisto secondo, nato di Borgogniá, figliuolo di Conte,[1] sedecte papa anni v, mesi x, dí xiij; vacò la Chiesa dí v. Questi, essendo arcivescovo di Vienna, doppo la morte di Gelagio papa, nella città di Damiata, di concordia de' cardinali, fu facto papa; il quale tornando ad Roma per la Proenza e per Lombardia e per Toscana, e in ogni luogo dove capitò, allegramente fue ricevuto. Ma Bordino,[2] il quale era facto per Arrigo imperadore, udita la sonante boce che 'l giusto Papa veniva, si partí da Roma e andonne a Sutri; nel quale luogo il popolo di Roma l' assediarono, e per forza ebbono Sutri e presono il decto papa Bordino e recarlo ad Roma, in su 'n uno chamello col viso volto alla groppa di dietro, e teneva la coda in mano per freno; e poi lo missono in prigione.

[1] Figliuolo del conte Guglielmo di Borgogna.

[2] Cosi addietro, e avanti un'altra volta. Qui il copiatore scrisse per isbaglio « lordine ». Questi è Maurizio Bordino, arcivescovo di Braga, antipapa col nome di Gregorio VIII.

Nel primo anno del decto Papa, i Pisani andarono ad hoste sopra Maiolicha, e i Fiorentini guardarono la città di Pisa. E presa Maiolicha per forza, sí ne recharono molte dignitadi e gioie, come decto è disopra.

In questo tempo l' ordine de' signori Tempieri, che sono decti cavalieri del Tempio, si cominciò.

In questo tempo lo imperadore Arrigo, tornando il suo cuore ad coscientia, la investitura de' vescovi e altri prelati, per anello e per bastone, ad Calisto papa rassegniò e concedecte: della qual cosa molto avea combactuto con papa Pasquale. E volle che per tucte le chiese dello Imperio il Papa facesse le electioni, e tucte possessioni e dignitadi di Sam Piero, le quali avea vendute o in altro alienate o baractate, per la cagione della discordia ch'avea auta colla Chiesa o per niuna altra cagione, liberamente le fece rendere; e tucte l'altre possessioni, le quali avea tolte ad altre chiese o a cherici o a laici per cagione della decta guerra, fedelmente dispensò che tucte fussono rendute.

Nel decto tempo Calisto papa, ad reverenzia del beato Iacopo appostolo, il vescovo di Compostella fece arcivescovo: al quale soctopuose tucta la provincia Emeritana.

Questi, avendo facta pace col decto Arrigo imperadore, si morí, e fu sepellito nella chiesa di san Giovanni Laterano.

Ancora il decto Imperadore, per cagione che 'l suo padre contro la Chiesa s'era mal portato, giudicato fue per la gente che si credesse che per giusto giudicio di Dio elli morisse sanza herede, e di lui non rimase niuno figliuolo maschio né femina: ad cui Loctieri duca di Sansognia suo fratello in suo luogo nello imperio succedecte.

Anni Mcxxv.

Onnorio terzo,[1] nato di Bolognia di Lombardia, sedecte papa anni v, mesi ij, dí iij; vachò la Chiesa dí j. Questi andando ad Aquila, alla richiesta de' baroni, acciò ch'elli il di-

[1] Cosí, invece di *Onorio secondo*, che fu eletto nel 1124.

fendessono dalla ingiuria che lli facea il conte Ruggieri di Cicilia, dicendo loro essere della iurisdictione di San Piero: ma il Papa veggiendo la malvagità de' baroni, prese più savio consiglio, e Ruggieri ricevecte in gratia, e ricevuta la fedeltà, e fermata per sacramento, sí llo investí del ducato di Puglia. Questi per uno suo legato cardinale due patriarchi dispuose, ciò fu quello d'Aquilea e quello di Vinegia. Poi morí, e fu sepulto ad Roma in Antichano.[1]

In questo anno i Fiorentini, avendo per anticho tempo grande nimistade insieme colla città e cictadini di Fiesole, mossonsi di nocte tempo con popolo e cavalieri, e di subito la mactina in su l'alba del giorno entrarono dentro e preserla: e disfecero tucte le porti e li steccati, mura e tucte fortezze, salvo che le chiese. Et allora si misse e fece ordine che giamai, ad perpetua memoria di sempiterna ricordanza, in sul poggio drento dalle mura non si rifacessono case se none cinque braccia alte.

E ritornati in Firenze, tantosto cavalcarono a Montebuoni, il quale era de' figliuoli di Guiccione, i quali s' appellano al presente giorno Buondelmonti; e disfecerlo a terra.

Anni Mcxxvij.

Loctieri quarto, nato di Francia, imperò anni xj. Questi fu savio e valente huomo, e in tucte sue cose fu gratioso. Al suo tempo per tucta Ytalia fue mortalissima fame.

E papa Onnorio predecto morí. Et il Senato di Roma si rinnovò contro la volontade del popolo.

Anni Mcxxx.

Innocentio secondo, nato di Roma, figliuolo di Giovanni Trastevere, sedecte papa anni xiij, mesi vij, dí viij: vacò la Chiesa dí ij. Questi condannò tucta la parte di Pietro Leone con tucti suoi ordinamenti. Questo Pietro fu figliuolo di Pietro

[1] Cosi, invece di *Vaticano.*

Leone cardinale; e da pochi cardinali essendo electo, e chiamato Anecleto, fece per forza d' arme adsalire ad furore le case degl' Infragnipane, là ove papa Innocentio colli cardinali era fuggito. Ma ivi non possendo fare nullo male, assalí a pochi giorni la casa di san Piero, e vintola per forza, sí tolse e rubò il vasellamento[1] che vi trovò d' oro e d' argento, il quale valeva grandissimo tesoro; e tolse una cassa grande d'avorio ch'era piena tucta di pietre pretiose, e uno crocifisso tucto d' oro, di v braccia, con una corona in testa piena di gemme pretiose; e disfece il nobile e grande lavorio del tabernacolo che Leone papa avea facto. E simigliantemente rubò la gran chiesa di santa Maria Maggiore di Roma, là ove aveva maravigliose richezze, e quella di san Giovanni Laterano e del beato san Salvadore. e molte altre chiese di Roma: delle quali trasse sí gran tesoro ch' al mondo non era maggiore: col quale tesoro corruppe tucti i nobili e potenti di Roma, sí che 'l Papa non avea niuno aiuto. Advenne che si partí di Roma segretamente con tucti i cardinali, e entrò in due galee, e fuggí per mare, e andonne in Francia, e fu dal Re e da' principi molto bene ricevuto. E fece Concilio ad Claramonte e a Rreno. Poi Loctieri, il qual era electo imperadore, raunata gran gente, venne in Cicilia, e menò seco Innocenzio papa con molti vescovi e arcivescovi, e cacciò via Pietro Leone per forza d' arme, il quale avea occupato il papato, e victoriosamente rimise papa Innocenzio nella sedia papale. E da lui Loctieri ricevecte corona imperiale.

In quello tempo quelli di Boem nella Magnia aveano facto contro la sancta Chiesa. Andò Loctieri sopra loro, e ricevectevi gran danno di suoi cavalieri e popolo, per tradimento di suoi baroni.

Questo Loctieri, doppo la sua coronatione, fue fortemente acceso dell' amore di Cristo, e del tucto si fece difenditore e campione della chiesa di Roma. E ragunò grandissimo exercito di popolo e di cavalieri, e col Papa insieme andò in Cicilia sopra il conte Ruggieri, il qual era nimico rubello della Chiesa,

[1] Il testo, per uno scambio facilissimo di sillabe, ha invece « vallessamento ».

e incontro levato, e avea occupato e teneva per forza contro della Chiesa lo regnio di Cicilia. Prima perdè la Puglia e per forza fuggí in Cicilia, e Loctieri fece conte in Puglia il conte Rayonne. Et ad acquistare questa victoria fu molto utile il grande navilio che dierono i Pisani. Poi Loctieri, sancto e cristianissimo, se n'andò nella Magnia, vinto Cicilia, e il Papa si ritornò ad Roma, e quivi celebrò Concilio. Onde, considerando lui il beneficio che lli Pisani e Gienovesi gli aveano facto ond' egli n' acquistò Cicilia, il Papa diede a' Gienovesi uno vescovado, il qual era socto il vescovado di Melano; e a' Pisani di vescovo fece arcivescovo, e fecelo signiore di tutti i vescovadi di Sardignia.

Nel decto tempo in Francia fue sí grandissimo secchо che tucti i fiumi e pozzi e fontane si seccarono, et in molte parti per lo reame, per le fessure della terra, cominciò a uscire fummo di fuocho, sí grandi e forti che poi a due anni, né per piova né per ghiacci né per altro humidore, non si poteano spegnere: onde genti per questo secchо e fuocho morirono.

Anni Mcxxxviij.

Currado secondo della Magnia, nato della casa di Soave, imperò anni xv.

Nel tempo di costui uno ch' avea nome il maestro Rynaldo, predicando in Roma e riprendendo fortemente le richezze e le cose fuori di misura che le genti usavano per li dilecti del mondo, onde molti gentili huomini e gran possenti di Roma si convertirono alla sua predicatione e lui seguitavano. Il quale maestro Rinaldo venne in grande odio a' chericі, e fue per loro preso e tràctogli gli occhi.

Nel decto tempo la cictà d'Ascalona fu presa per li Cristiani.

E nel primo anno di costui il nobile cavalieri messer Giovanni cavaliere del Tempio [1] morí, ch'era vissuto anni ccclxj;

[1] Giovanni d'Estamps. « Ioannes de Temporibus » lo chiama il P., pag. 372.

e fu cavalieri della masnada di Carlo magnio. Et Innocenzio papa morí, e fu sepulto in uno avello di proffèrito, nella chiesa di san Giovanni Laterano.

Anni Mcxliiij°.

Cilestrino secondo, nato di Toscana del castello di sancta Filicita, sedecte papa mesi v, dí xij; vacò la Chiesa dí j. Morí e fu sepulto ad Laterano.

Anni Mcxlv.

Luzio secondo, nato di Bolognia di Lombardia, figliuolo d'Alberto, sedecte papa mesi xj, dí iiij°. Questi fu primamente cardinale di sancta Croce, e tucta la decta [chiesa] [1] dal fontispizio dinanzi insino al coro, col circustato dello chiostro, rinnovò tucto di nuovo insino al fondamento. Poi morí e fu sepulto in Laterano.

Anni Mcxlvj.

Eugenio terzo, nato di Pisa, sedecte papa anni viij, mesi iiij°, dí xx; vachò la Chiesa dí ij. Questi essendo abbate di sancto Anastasio, da tucti i cardinali in concordia fu facto papa appresso la chiesa di sancto Cesario. E per paura de' Sanatori,[2] i quali erano stati electi dal popolo contro la volontà del suo precessore, n'andò a stare nel munisterio Farfense, e quivi [appellati] i cardinali e prelati,[3] quivi fu consegrato. Questi essendo huomo semplice e di grossa materia, poi che fu facto papa, Idio lo riempiè di molta gratia e di savio e maraviglioso parlare. E tornando elli ad Roma, il chericato e tucto il popolo gli si fece incontro con grande letizia, gridando *Benedictus qui venit in nomine Domini.*

[1] « totam illam ecclesiam » ha il P., p. 374.
[2] « sanatari » ha per errore il ms.
[3] M. P. (p. 376): « vocatis cardinalibus et prelatis ».

Nel decto anno Mcxlvij il decto Papa, a priego di Lodovico re di Francia, andò in Francia e segniolli di croce per andare oltremare, e fece un grande Concilio ad [Rems]. Onde il decto Lodovico con Currado imperadore, seguaci di simigliante croce, passarono oltramare con Franceschi, Tedeschi, Inghilesi e Normandi e Fiaminghi, e con quelli di Terra d'Ocho e con molta altra gente; andarono per Paonia e parte per Ungaria e parte per mare, con più di cclx tra galee e navi, insino in Costantinopoli; e tucto in altra guisa ch'elli non pensavano: dond'elli ricevectono gran dannaggio per lo inganno de' Greci, che mescolavano la calcina colla farina, e davano loro quello pane ad mangiare; e anchora parte di loro ne furono presi da' Turchi, e altri morirono di fame, e chi di sete e altri per faticha. Ma poi, entrati nella Terra Sancta, quivi molte bactaglie victoriosamente feciono; e così vinsero gran parte del Levante.

Questo Currado, poi tornò d'oltremare, si morí; il quale advegnia che regiesse xv anni lo imperio, non ebbe alcuna volta la benedictione imperiale.

Lodovico re, di pellegrinaggio andò in Gierusalem' adorare, e fu nel tempio Domini e in quello di Salamone, e quivi stecte per buona peza e poi tornò ad casa.

In questo tempo Eugenio papa morí ad Roma, e fu sepulto a san Piero lungo l'altare maggiore.

In quest'anno Mcxlvj, mossi[1] i Fiorentini ad hoste sopra il castello di Monte di Croce, ch'era de' conti Guidi. E standovi ad assedio, dí x di giugnio, da' conti Guidi villanamente furono percossi, e levarsene ad modo di sconficta.

Poi nel Mcliij i Fiorentini feciono hoste sopra Monte di Croce, e per forza fu adsediato, e preso e disfacto e rapianato. E fu ordinato e stantiato di giamai non fare in sul decto poggio casa di fortezza alcuna.

Anni Mcliiij°.

Anastasio iiij°, nato di Roma, figliuolo di Benedecto, sedecte papa anni j, mesi iiij°, dí xxiiij^c; vacò la Chiesa dí xx.

[1] Cosi il testo, forse per sbaglio di copia, invece di *mossersi*.

Questi fece uno palagio nuovo ad Sancta Maria Ritonda, e diede alla chiesa di Laterano uno calice grande di bella forma, e fu opera di peso di xxx marchi, pieno di pietre pretiose. Poi morí e fu sepulto in una tomba di proffèrito.

In questo tempo soldati di Firenze e cavalieri pratesi, essendo insieme cavalcati sopra il terreno di Pistoia in quantitade di vj^c pedoni e cc. cavalieri, da' Pistolesi nel piano di Carmignano furono sconficti.

Anni Mclv.

Adriano quarto, nato d'Inghilterra, sedecte papa anni iiij, mesi viiij, dí xxviij; vacò la Chiesa dí xx. Questi essendo vescovo d'Albana, fu mandato per legato in Norveggia a predicare la fede di Cristo, e elli convertí alla fede quella gente barbara; e quando elli fu tornato ad Roma e papa Anastasio morí, e elli fu facto papa. Questi, per uno cardinale che fu fedito, tucta la città di Roma interdisse insino a degnia satisfactione. Elli scomunicò Guiglielmo re di Cicilia siccome rubello della Chiesa; il quale, poi ch' elli fu absoluto, fece omaggio al Papa, ricevecte la terra in ....[1] da lui. Di costui si dice ch' elli fue il primo papa che con corte dimorò prima in Orvieto; e fece le mura e le torri di Radicofani. Elli comperò da' conti di Sancta Fiore molte possessioni e castella allato al logo[2] di Sancta Cristiana. Poi morí e fu sepulto in San Piero.

Anni Mcliiij.

Federigo primo decto Barbarossa imperò anni xxxvij, e coronossi nella chiesa di sam Pietro ad Roma. Nel decto tempo, venendo lui ad Roma per Tiburi, ch'era disfacta, comandò ch' ella fusse rifacta. Elli fu coronato da papa Adriano il dí medesimo ch'elli giunse ad Roma; e tese loggie e padiglioni e puose albergo nel campo di Nerone. Onde i Romani

[1] Supplisci la parola *feudo* o altra equivalente,
[2] Il testo ha « lago ».

crudelmente, con armata mano, dalla parte di Santagnolo manomissero la famiglia dello Imperadore, e uccidendogli e cacciandogli insino al padiglione dello Imperadore. Levato il romore per la città, i Tedeschi si ragunarono insieme e crudelmente uccidiano e menavano a morte i Romani; e infino che 'l Papa e lo Imperadore trassono a dividere; e con tucto ciò i Tedeschi non si potevano raffrenare.

Questo Imperadore, ricordandosi per adietro del primo anno del suo imperiato, fece disfare la città di Spuleto, perché lli fu facto noia quando passava a corte. Elli fu molto savio ma troppo ontoso ad vendecta; e fu largo e gratioso, gentile e bontiadoso[1] in tucti suoi facti.

Nell'anno Mclxij il sole scurò per tucto il mondo, e stecte serrato[2] in cielo dall' hora di mezogiorno infino alla mezza nona, a dí vij di luglio. Et in quel dí si perdé il sancto Sepolcro d' oltremare. E per tucto il mondo fu fame e mortalità. E la croce sancta di Cristo venne alle mani del gran pagano Saladino soldano di Babilonia.

Ancora in quest' anno il predecto Imperadore, per forza, in Lombardia prese la nobile città di Melano, e rapianò le mura e tucte le fortezze della terra; e per ricordanza che l' aveano ingiuriato al venire del suo coronare, sí arò con buoi con giogho le mastre rughe e le piazze della città, e poi la seminò a sale.

Item in quest'anno medesimo l'antica città d'Albana da' Romani fu disfacta.

Anni Mclviiij°.

Alessandro iij°, nato di Siena, figliuolo di Rinuccio, sedecte papa anni xxj, mesi xj, dí viiij°. Questi vinse iiij° papi heretici e sismatici, i quali si levarono contro a llui e contro santa Chiesa; ciò fue Octaviano Guidi da Cremona, che Victorio si facea chiamare; il secondo fu Pasquale, che Ginanni Astreniense si facea appellare; il terzo fu Calixto; il quarto Inno-

[1] Cosí il ms., ma credo che la lezione originale fosse *bontadioso*.
[2] Cosí, e potrebbe stare; ma potrebbe anche essere sbaglio invece di *scurato*.

centio.[1] Di[2] quactro papi predecti contro Alessandro levati furono maladecti, scomunicati, e li tre di questi erano cardinali, i quali morirono di mala morte. Nel decto tempo di costui, nella Chiesa fu grandissima discordia, e fue cacciato il convento di sancto Anastasio e l'abate di san Paulo perch'elli diceva l'ufficio divino palesemente. E poi per lo decto papa fu rifacto.[3]

E gran discordia nacque tra lo Imperadore e 'l Papa, che per suo favore questi iiij° papi predecti si levarono incontro a llui; e perseguitarlo sí forte che il Papa si fuggí in Francia al re e ad sua potentia che l'aiutasse. Onde lo Imperadore si mosse molto pieno di cruccio e di maltalento con grande hoste di popolo e di cavalieri, et andò sopra il Re di Francia, ché v'era il Papa, e con lui vennero 'Re di Brectagnia overo Buemmia e di Danzia[4] e di Pollano[5] con tucto loro sforzo. Et intrando lo 'mperadore col suo exercito in Borgognia, credectesi al tucto torre la terra e il reame. Onde lo re Tebaldo d'Inghilterra soccorse con giente e con moneta lo Re di Francia; e gratia di Dio, sopra i Franceschi non poté acquistare nulla cosa.

Nell'anno Mclxvij fu rifacta la città di Melano. E li Romani furono sconficti a Toscolano dal cavalieri del decto Imperadore.

In quel tempo il decto Imperadore, doppo molti scandoli e persecutioni ch'elli avea facto a papa Alexandro, avendo tema e forte conscienza di cadere della signoria imperiale, per molte cittadi e possenti huomini di Lombardia, che lli s'erano rubellati e volti adosso, e perché il decto papa Alexandro era

[1] Qui c'è, come spesso, gran confusione; il Villani (V, 1) è molto più corretto. Il cardinale Ottaviano prese il nome di Vittorio IV; Guido di Cremona prese il nome di Pasquale III; Giovanni abate di Struma, che il Villani chiama strumiense, prese il nome di Calisto III; Lando di Sezza si chiamò Innocenzo III.

[2] Così, ma forse l'originale aveva « Li ».

[3] « ...Et eiectus fuit conventus sancti Anastasii; et abbas sancti Pauli eundem locum sibi vendicavit, per regem schismaticum. Qui locus per eundem Alexandrum est restitutus ». M. P., p. 383.

[4] Per *Dazia*, *Dacia*.

[5] Per *Pollonia*.

tucto rinvigorito, fece lo Imperadore ambasciadori e messi spetiali, procacciando di riconciliarsi col Papa. Et il Papa lo ricevecte, et alla città di Vinegia si fece la pace. E questo fu nel Mclxxvij. La qual guerra era bastata xvij anni.

Et in quest'anno arse la città di Firenze, a dí iij d'agosto, da Mercato Vecchio insino al Ponte Vecchio.

Et in quest'anno si cominciò in Firenze gran discordia e guerra intra 'Consoli di Firenze e la casa degli Uberti; e bastò la guerra xxij mesi, ché lli Uberti non ubidivano Consolato né signoria, né etiandio per loro facevano reggimento. E di questa discordia nacque bactaglia cittadinesca e gran mortalità di rubamenti e d'incendij nella città di Firenze. Si misse fuocho in cinque parti, e arse il sexto d'Oltrarno, e da San Martino del Vescovo insino a Sancta Maria a Ughi.

Et in quest'anno Mclxxviij, dí iiij uscente novenbre, cadde il Ponte Vechio di Firenze.

Poi nel Mclxxx anni gli Uberti ebbero l'auctorità, e fu consolo[1] e rectore della città di Firenze messer Uberto degli Uberti e messer Lamberto Lamberti e loro compagni. Et in costoro si cominciò il primo Consolato della Città. E questi[2] fu per forza; advegnadio che poi cominciarono a governare la Cittade per modo di ragione e di giustizia, conservando ciascuno in suo stato, tanto che, da Consoli cittadini, feciono electione di chiamare Podestà gentili huomini possenti forestieri; siccome legiendo inanzi scritto troverrete.

Questo Papa fece due Concilii, l'uno fu al Torso in Francia, e l'altro fu ad Roma. E fece fare la pace tra lo Imperadore Emanovello di Gostantinopoli e' Romani; ancora Guiglielmo re di Cicilia e' Lombardi, e bastò per xv anni.

Ne' decti tempi furono diverse cose di gran tremuoti, e castella e rocche e città rovinate, e venti sí forti che rovinavano le magioni e divegliavano gli àlbori di terra con tucte le barbe. E per tremuoto cadde la città di Penitus[3] e di Damasco e gran parte di Costantinopoli, e Actene tucta si di-

[1] Cosí, e appresso altre volte, invece di *consoli*.

[2] Così il testo, e pare che dovrebbe dir *questo*.

[3] Leggi *Beritus*.

sfece, ché più di $xx^{m.}$ di persone vi morirono; e il Culiseo di Roma gran parte ruinò. Et il mare forte scemò di calare, e molti navilii afondarono, e più di $lx^{m.}$ d' huomini affogarono; e $v^{m.}$ ne perirono solo nel mare di Cicilia, che annegarono.

In questo tempo la città di Melano e Chermona e Piacenza fecero una città contro Pavia, ch' avea guerra con loro. Acciò che fusse piú famosa di nome, sí lla chiamarono Allexandra, per nome del buono papa Alexandro. Poi il decto Papa, adimandato da' Lombardi, sí lle diede vescovo; e lo vescovo di Pavia privò della dignitate della croce e del palio, per ciò ch' elli teneva la parte dello Imperadore contro la Chiesa, e sempre teneva colli regi antichi che perseguitavano la Chiesa.

Questi, con ciò fusse cosa che lo 'mperadore e i decti papi tenessero tucto tucto[1] il patrimonio di san Piero da Acquapendente insino ad Capperano, salvo la città d'Orvieto e Saracina[2] e Anagnia, sí n' andò in Francia e fece un gran Concilio nella città del Torso. E tornando ad Roma per mare, elli per forza di venti capitò a Messina in Cicilia. Il nobile huomo Guiglielmo re di[3] Cicilia non solamente lo ricevette come papa, c'avea guerra co llui, ma sí, co' fa buono filgluolo al buono patre, co molta dolcezza e bonaritade; e fedelmente si riconobbe a buona cosscienza ch' elli tenea la terra e 'l rengno tutto per la Chiesa e per lui. E perciò, sicome fedele, sí llo sequitò e venne co llui. Onde il decto Federigo inperadore, per l' amenda della persicuzione ch' avea data a santa Chiesa, nel nome di Dio elli prese il sengno della santa + per passare oltremare, per riconperare la Terra Santa di Christo, la quale era perduta e venuta alle mani de' cani Saracini,[4] e 'l Saladino soldano avea presa Jerusalem; donde lo stuolo generale passò oltremare: e ciò fue nell' anno del Mille cento lxxxviij. Giunto lo 'nperadore[5] in Ermenia, al passare d' un

[1] Cosi il testo, e forse è un'erronea ripetizione.

[2] Cosi, e pare che dovrebbe dire *Terracina*.

[3] Di qui incomincia il testo Magliabechiano-Strozziano, cioè il frammento dell'Autografo.

[4] Qui è aggiunto nel margine, da mano posteriore: « l'anno 1187 ».

[5] « 'nperadore » è correzione interlineare, sovrapposta a « stuolo » cancellato.

picciolo fiumicello, elli faghò dentro; ma il suo filgluolo, il qual era allora co llui, sí llo inbalsimò e recollo infino a Ttiro, e quivi si soppellio. Ed elli essendo colla madre si morio poi. Ed[1] ancora morirono quasi tutti i baroni suoi e quelli di Filippo re di Francia e quelli del re Ricciardo filgluolo del re Tebaldo d'Inghilterra, in questo passaggio, sanza nullo adquisto.

In questo tenpo fue il valoroso e savio huomo messer Jovacchino abate in Calavra, il quale fece molti libri sopra l'Apochalipx e sopra il Germia profeta e sopra altri profeti. Questo Abate fue domandato da questi Regi predecti, com'elli capiterebono di questo passaggio ch' elli faceano oltremare contra i Saracini. Rispose l'Abate e disse: - Voi andate e farete niente, però che non è ancora venuto il tenpo che stabolito[2] est.

In questo tenpo Ridolfo, arcivescovo di Colongne, le sante corpora di tre magi, ciò fu Caspar e Baltasar e Melchior, allo re di Persia fece trasslatare in Costantinopoli, e quindi da Santo Storgio in Melano maravilglosamente trassportate, disfatta Melana dallo 'nperadore, in Colongne le ne portò.

Nel decto tenpo san Tomaso arcivescovo di Conturbiera in Inghilterra, nella chiesa sua metropolitana, chantando la messa all' atare, da ij servi del re Ricciardo fu morto: il quale Iddio fece per lui molti miracoli, e da beato Allexandro papa fue con reverenza calonizato. Nel decto tenpo Arrigo re d'Inghilterra mandò anbasciadori al decto Papa, singnificando la morte del decto san Tomaso; i quali anbasciadori giurarono in loro anima dinanzi al Papa ed al suo collegio, come Ricciardo re d' Inghilterra nonn avea colpa di quella morte. Ma il decto Papa, riceputi i decti anbasciadori in Toscanella, sí mandò in Inghilterra, per fare inquisitione di queste cose, iij cardinali, e dinanzi a questi tre cardinali venne il decto re Arrigo, ischusandosi e dicendo ke per sua fattura né consilglo il decto san Thomaso non fu morto. Ma per cagione ke san Tomaso era stato crucciato con Ricciardo re, per

[1] Cosí rappresentiamo, e anche in seguito, il segno di congiunzione « 7 » succeduto dalla lettera « d ».
[2] Cosí il testo.

amenda della sua morte, mandò cc. chavalieri oltremare, a servire un anno la Terra Sancta contra li Saracini, ed ancora elli si sengnò di +, per passare oltremare da ivi a iij° anni.

Mclxxxj.

Lucio terzo, nato di Tosscana, sedecte papa anni iiij°, mesi ij, dí xviij: e vachò dí xiij. Nel tenpo di costui aparve la bontà di Pietro Mangnante, il quale rechò tutte le storie del vecchio testamento inn uno velume, disponendole uttilemente; e questo libro est chiamato il libro delle storie isscholastiche.[1] A questo Papa fue acusato il Vescovo di Rodens[2] di Francia per piú cagioni, d'esser dissposssto de bbenificio: sí ke il Papa il volea dissporre. E quelli fue colli suoi amici episcopi e cardinali ke ll'aiutassero, e pregò il Papa ke per Dio nollo dovesse dissporre né falli questo disinore, infino a tanto ch'elli non fosse tornato nel suo vescovado, però [ch'elli][3] era grande e gentile huomo di suo paese: sí ke [il Papa], per prieghi e per amore, sí lli bollò lettere k'elli non fosse privato di suo benificio infino a tanto k'elli non fosse ritornato nel suo vescovado. Incontanente k'el Vescovo ebbe la lette[4] apo sé, sí disse: - Io oe ingannato il Papa. - Non pensò mai di ritornare al vescovado, anzi tenea dietro alla corte, godendo e faccendo grassa vita. Un giorno disse il Papa: - Episcopo, perké non torni tue a tuo vescovado? - Ed e' li rispose e disse: - Messere, perk'io non volglo essere dispossto. - E cosí tenne il vescovado, mentre ch'elli vivette, sanza ritornare.

In questo anno era consolo di Firenze messer Iacopo Eliseo e messer Catello Dietisalvi e messer Uberto Berteldi.

[1] Questi è *Petrus Manducator* o *Comestor*, in Italia *Mangiatore*, in Francia *le Mangeur*: cosí chiamato per l'avidità con cui, leggendo, divorava i libri. Nato a Troyes in Francia, morí a Parigi nel 1198. La sua opera sulla Bibbia è detta appunto *Scholastica historia*. V. Lalanne, *Dictionnaire hist. de la France*, art. *Comestor*; Migne, vol. 198. V. anche Fabricio, nella *Bib. lat. mediae et infimae aetatis*, similmente alla voce *Comestor*.

[2] Rodez.

[3] Supplito, per la rottura della carta, e cosí appresso.

[4] Cosí il testo, invece di *lettera*.

Anno Mclxxxij.

I Fiorentini presero per forza Montegrossoli: ed in Firenze fue grandissimo caro, ché llo staio del grano valse soldi viij.

A questo tenpo era consolo di Firenze messer Bongianni Amidei e messer Uberto Infangati. Poi nel Mclxxxiij anni e' fue consolo di Firenze messer Bonfantino Bogolese e messer Donato Caponsacchi. Poi nel Mclxxxiiij anni fue consolo messer Vecchietto de' Vecchietti e messer Gianni Schiatta delli Uberti.

Questi Consoli governavano la città di Firenze dentro e di fuori, in tenpo di pace e di guerra.

Mclxxxv.

Urbano iij°, nato di Lonbardia, sedette papa anni j, mesi x, dí xxv.

In questo tenpo venne lo 'nperadore Federigo in Firenze, e menò secho un leofante. E tolse tutto il contado alle città di Toscana infino alle mura, salvo ch'alla città di Pisa ed a Pistoia. Poi asedette la città di Siena e combattèla infino alle mura.

Nel tenpo di costui fue presa Ierusalem e llo sancto Sipulcro d'oltremare, die primo kalendi lulglo,[1] dal Saladino soldano. Sentendo il Papa questa cosa, sí ssi diede a tanto dolore che di duolo sí ssi morio: e fue sepulto nella città di Ferrara.

E in questo die il sole ischuroe da la terza alla nona.

E di questo anno e mese i Fiorentini asedetto'[2] e disfecero il castello di Pongna e di Marcialla. Allora era' consoli di Firenze messer Petri Bosstichi e messer Uguiccione Uguiccioni e messer Ugho Ughi.

[1] « d'oltremare die primo kalendi lulglo » è una delle giunte marginali, la quale continua « E in questo die il sole iscuroe » ec., fino a « messer Ugo Ughi », due capoversi che si stampano appresso. Questa trasposizione è necessaria per il senso; e cosí certo dovea stare anche nella mente dello scrittore, che errò nel fare i richiami.

[2] Cioè *assedettono*, *assediarono*.

Mclxxxvj anni.

In questo anno Mclxxxvj Arrigo filgluolo di Federigo inperadore fu facto reggi di Sicilie, a contrario della corte di Roma.

Ed allora era' consoli di Firenze messer Scolaino delli Scolari e messer Ugholino de' Fifanti.

Mclxxxvij anni.

Consoli di Firenze messer Accorri de' Tedaldini e messer Caponsaccho de' Caponsacchi.

Gregorio viij°, nato di Benevento, sedette papa anni j, die xxvij: vacò dí xx. Questi, procacciando di soccorrere la Terra Sancta, iscrisse lettere in diverse parti del mondo, e fece invitare regi, principi e singnori al decto passaggio fare; e fece fare la pace tra Pisa e Genova: ed elli si mosse ad andare in quello viaggio; ed a Pisa morio, e quivi fu sepulto.

Ancora il predecto Federigo inperadore, per amenda della guerra ch' avea fatta contra la Chiesa, si mosse sengnato di croce da Grigorio papa ottavo; e passato in Rimaniansia, [1] passando uno picciolo fiume dentro v'afoghoe, che ssi chiamava Ferro; e molta della sua gente vi perio.

E in questo medesimo anno molta gente di Firenze e di Toscana sí presero croce da l'arciprete di Ravenna, a San Donato a Torri, per andare oltremare.

E in questo anno Mclxxxviij fue renduto il contado a' Fiorentini x milgla apresso alle mura. Ed allora era' consoli di Firenze messer Rustico Abati e messer Giuoco Giuochi e messer Ugho Albizzi de' Galigarii.

[1] Anche addietro (pag. 220) parla di questo passaggio dell'Imperatore « in Ermenia », cioè in Armenia, come dev'essere; e qui di nuovo, come si vede, in un'aggiunta che comincia con questo capoverso « Ancora il predecto Federigo » ec. La parola « Rimaniansia » è chiara ed è scritta tra rigo e rigo, sopra e in sostituzione della parola « Suria » cancellata. Il copiatore del cod. Gaddiano scrisse *Romania.*

Mclxxxviiij°.

Clemente iij°, nato di Roma, filgluolo di Iohanni Scolaio, sedette papa anni iij, dí xxvj. In questo tenpo mosse lo stuolo generale, del mese di febraio, di crociati d' Italia, e passaro inn Acri oltremare. Questo Papa ordinò in Roma il chiostro di Sa' Lorenzo fuor le mura, e ricrebbe il palazzo di Laterano, e fece fare il pozzo dinanzi al cavallo del metallo.

Allora era' consoli di Firenze messer Uberto di Macci e messer Carretto de' Conpiobbi e Tingnosino delli Uberti. Poi nel Mclxxxx anni era' consoli di Firenze messer Mariano della Tosa e messer Bonbarone de' Sizii. Poi nel Mclxxxxj anno erano consoli di Firenze messer Manfredi Ponzetti e messer Chianni de' Fifanti e lo Schiatta delli Uberti.

Mclxxxxij.

Celestrino terzo, nato di Roma, filgluolo di Pietro Bubone, consegrato il die della Surexione di Christo, sedette papa anni vj, mesi viij, dí x; vacò dí j. Questi, il secondo die k'elli fu facto papa, coronò d'inperiale corona Arrigo inperadore. Elli fece un palazzo allato al palazzo di san Pietro.

In questo anno erano consoli di Firenze messer Tegrimo di conti Guidi paladini in Toschana, e Chianni di Fifanti.

E in questo anno si fece ordinamento in Firenze ch'e' conti Guidi e li conti Alberti e li conti da Capraia e li conti da Certaldo, Ubaldini e Filigiovanni, Pazzi ed Ubertini, conti da Panago e li singnori da Montemangno e la casa d' Ormangna e di Pier Pagano, ed altri nobili assai cittadini, dovessero abitare i quatro mesi dell'anno nella città di Firenze. E lungo tenpo s' aservoe a grande onore del Comune.

Mclxxxxij.

Arrigo della Mangna quinto inperò anni viij, e fue coronato da papa Celestrino predecto del mese d'aprile, il lunedí d'alba di Risorexio.

In questo anno Arrigo intrò coll' oste sua in Pulgla; e donò alli Romani il rengno di Toscolano, il quale fue per loro disfatto.

In questo anno, dí xxij di giungno, sí oschuroe il sole dal mezodí infino alla nona.

Questi,[1] il primo anno, entrò nel reame di Cicilia e vinse tutta la terra di Pulgla infino a Nnapoli; ed asediò Napoli continuamente per iij mesi passati. E fue in quella osste sí grande infermeria che gran parte di baroni e chavalieri infermaro e morirono; e llo 'nperadore medesimo v' infermò, e con pocha gente tornò adietro. Questo Inperadore tolse per molgle la nobile donzella Gostanzia filgluola del re Guisscardo di Cicilia. E nel quarto anno del suo inperiato elli vinse tutto il rengno di Pulgla; e molti che ssi fecero suoi rubelli a morte ed a pena tormentò; e Tancredi filgluolo del re Tancredi di Cicilia suo rubello, lui e la molgle Margarita menò presi nella Mangnia prigioni.

Mclxxxxiij ani erano consoli di Firenze messer Alberto conte di Mangone e messer Iacopo Usinbardi.

In questo anno Mclxxxxiiij anni, il decto Arrigo inperadore prese Salerno per forza, e tucto il rengno di Cicilia e tutto il retaggio della reina Gostanzia, cioè Cicilia, Pulgla e Calabra; la quale conquistò il predecto Ruberto Guisscardo per forza di lancia, e trassela di mano di Saracini;[2] la quale possedea il Saladino soldano e 'l grande Massamuto di cavalleria e lo nobile huomo Sirii di Baruti.

Erano consoli di Firenze messer Catalano Salandri della Tosa e messer Uberto delli Uberti. Poi nel Mclxxxxv anni fue consolo di Firenze messer Lanberto Lanberti e messer Ubaldo Usinbardi. Poi nel Mclxxxxvj anni fue consoli di Firenze messer Aldobrandino Barucci e conpangni.

Poi nel Mclxxxxvij anni, del mese d'ottobre, morio il detto Arrigo inperadore in Cicilia nella città di Palermo; a grande onore fu sopellito.

[1] Intendi, l' Imperatore.

[2] Qui manca qualche parola. Dopo aver parlato di Roberto Guiscardo, il cronista probabilmente voleva parlare di Gerusalemme e delle Crociate.

In questo anno erano consoli di Firenze messer Conpangno Arrighucci e messer lo Schiatta delli Uberti. Poi nel Mclxxxxviij,[1] esendo consoli di Firenze messer Davizzino della Tosa e messer Gherardello di Vissdomini,[2] i Fiorentini disfecero Frondingnano, e l'asedio si puose a Simifonti, nobile e fortissimo castello ch' era di conti da Certaldo.

In questo anno Mclxxxxvij fu disfatta la roccha di Saminiato del Tedessco da' terrazzani.

In questo anno fue generale pace per tutta Ytalia.

Anni Domini Mclxxxxviiij°.

Inocentio terzo, nato di Campangna, filgluolo di Trassmodo. sedette papa anni xviij, mesi iiij, dì xxiij: vacò dì iij. Questi fue consecrato papa il dì di Chattera San Pietro; e quanto elli fue grorioso nell' opere di vertute, elli fue manifessto. Tutte le sue opere fuorono di misericordia: elli maritava femine povere e popille, e tal mettea in monistero, e consolava orfani e vedove, e facea ponti e spedali; e fece lo nobile spedale in Roma di sancto Spiritu; e rinnovò la chiesa di san Sixto papa: e conpuose dicreti e dicretali e sermoni, e conpuose il libro della misera[3] conditione dell' umana generatione: e molte altre cose fece gloriose. Elli diede a tutte le chiese di Roma una libra di fine argento per fare calici, in cotale patto ke mai non si potesse vendere sotto di certa pena.

Erano consoli di Firenze messer Arrigo conte di Capraia e messer Bonconpangno Lanberti.

Anni Domini Mcc, di nuovo fu fatto ed eletto primamente podestade in Firenze per invidia del Consolato: ciò fue messer Paganello da Porcara di Luccha: e 'l suo salaro con tutta sua familgla, per anno, libre c. di piccioli.

Nel tenpo di costui,[4] sotto l' anno del Mcc anni, la città

[1] Era prima scritto « mclxxxxviiij », e fu corretto il « viiij » in « viij ».
[2] Questi due nomi sono sostituiti a quelli di « Arrigho conte di Capraia e Conpangno Arrighucci ».
[3] Il testo, per errore, ha « miseria ».
[4] Intendi, il papa detto di sopra.

di Costantinopoli fu presa per li Francesschi e da' Viniziani, la quale è una delle maggiori cittadi del mondo. Della quale presura molti cittadini della terra da ivi a pochi die non poteano credere che cciò fosse vero, sí perké la terra è molto forte e grande, ed ancora si trovava in una profezia ke lla terra dovea esser presa per uno angelo, e non per huomo humano. Ma nollo 'ntendeano bene; però che lli nimici entrarono per una porta che v' è intalglato di marmo uno angelo, e llo singnore di quella osste avea nome messer Angelo Angiolieri. Poi Baldovino conte di Fiandra ne fu coronato inperadore.

Ed in questo anno morio Arrigo inperadore nella città di Palermo in Cicilia; donde nacque grande disscordia intra 'principi di fare eletione, e 'lleggere Inperadore: l'una parte 'lesse Otto iiij di Sansongna e l'altra elesse Filippo. Ma Otto fu poi per volontà del papa Inocentio, ke llo 'ncoronò.[1] Ma alla fine vincendo Filippo, essendo già tra lloro la pace ordinata, per inganno e frode dell'Antigrado[2] dellà Mangna, Filippo da assesini fu morto; e per questo modo tenne Otto lo 'nperiato, ed anke perké papa Innocenzio era nimicho de Felippo ch'era rubello della Kiesa. E ciò fue ancora per lo suo fratello Arrigo, k'era stato malvagio inperadore contra la Chiesa ed avea fatti uccidere in Cicilia vescovi ed arcivescovi ed altri plelati;[3] per la qualcosa il Papa lui e suoi discendenti e seguaci erano scomunicaty: e però s'erano appogiati il Papa a Otto di Sansongna. Item il decto Papa, dopo la morte del decto Filippo, fece choronare il decto Otto re della Mangna.

In questo anno Mccij fu coronato il detto Otto. E lla singnoria di Tartari coninciò[4] a sengnoreggiare, i quali abitavano sotto i monti d' India, e uccisero il loro rege il quale avea nome David, il quale era stato filgluolo di Iohanni prete;[5]

[1] Cosí il testo. M. P. ha in questo luogo, p. 384: « Sed Otto coronatus est ex mandato Papae ».

[2] Langravio. Allude alla uccisione di Filippo (21 giugno 1208) per mano di Ottone di Wittelsbach.

[3] Cosí il testo.

[4] Cosí il testo, e anche appresso altre volte.

[5] Allude alla leggenda del Presto o Presbitero Giovanni e di David suo figliuolo. Ved. anche VILLANI, V, 39.

ed allora conintiaro ad aquistare terre e a ffare reami, e a ffare d'arme e di cavalleria.

Questo Otto fue poi dissposto della singnoria, perké cadde in briga colla Chiesa e non observava la fedaltade.

Ma in questa indictione nel Mcc anni, il nobile borgo di Sanginegio, posto a piede di Saminiato, per li Saminiatesi fue tutto disfatto e recato a piano; ed etiandio le chiese infino le fondamenta.

Apresso, nel Mccij anni, i Fiorentini, parendo loro essere gravati da certi nobili e potenti huomini della terra di Simifonti, da capo riconinciaro guerra e fecero osste: e ciò che di prima v'era rimaso, sí llo guastaro. E similglante fecero al castello di Conbiada[1] in Valdimarina. Allora era consolo Aldobrandino Barucci e Nerlo di Sizij di Mercato vecchio.

Poi apresso, Mcciiij anni, i Fiorentini fecero di nuovo il castello di Montelupo per dispetto e contradio del castello di Capraia, il quale li è possto dirinpetto. E in questo anno a' Fiorentini, per trattato di conti Guidi, i Pistolesi tolsero a' Fiorentini il castello di Monte Murlo, con ciò sia cosa che 'l terziere di Pistoia, cioè porta Guida, era libera giurizione[2] di conti Guidi, e la terra di Monte Rappoli e tutto Greti, col castello d'Enpoli vecchio e di Puntormo.

Mccvij.°

Otto quarto di Sansongna inperò anni viiij. Questi fue incoronato da Inocentio papa terzo nella chiesa di san Petro. E nel suo primo anno elli mandò un legato con xij abati dell'ordine di Cestella nella terra Albingese, a predicare la fede di Cristo alli eretici;[3] ay quali s'angiunse di Sspangna e Didacho vescovo sí smosse e menò in sua conpangnia il santis-

[1] Combiate.

[2] Cosí il testo.

[3] Non l'Imperatore, ma il Papa, mandò il legato e gli abati a predicare agli eretici. Il compilatore non intese bene il testo di M. P. (pag. 387), che dice: « Ab Innocentio papa cum legato duodecim abbates... mittuntur ».

simo huomo frate Domenico, per li eretici convertire.[1] Il quale Domenico fue capo mastro dell' Ordine di frati predicatory.

In questo anno i principi d'Ytalia elessero inperadore Federigo filgluolo dello 'nperadore Arrigo; il quale re di Cicilia mosse del rengno, e venne per mare ad Roma, onde dal Papa e da' Romani honorevolemente fu receputo: e quivi fece convengna e ordinatione co lloro, e partísi di Roma e andò nella Mangna, e fece battalgla contra Otto di Sansongna inperadore e di lui ebbe vittoria.

E in questo anno, Mccvij anni, esendo podesstade di Firenze messer Gualfredotto da Milano, a dí xxj di giungno i Fiorentini puosero asedio al castello di Monte Alto di Siena. Onde i Sanesi uscirono fuori per fare la difensione; fecero battalgla, dove molta gente fue morta: e' Fiorentini ebbero la vittoria sopra i Sanesi, e xij^c. di prigioni ne menaro presi in Firenze. E tralli conti Guidi e Pistolesi si cominciò grande guerra; onde i Pistolesi li privarono dell' onore e del censo[2] ch' elli aveano della città di Pistoia.

Poi, nel Mccviij, i Fiorentini andaro, del mese di maggio, ad oste sopra la città di Siena, e tutta la guastaro infino alle mura; e poi disfecero Rugongnano, uno nobile castello.

Item nel Mccviiij i Fiorentini conperarono il castello di Monte Murlo libre v^m.; e' Fiorentini andaro ad osste sopra Siena e tutta la guastaro, e disfecero Rapolana loro castello. Era podestà messer Gianni Giudice di Papa.

In questo tenpo, nel Mccx, si convertio alla fede di Cristo lxx^m. huomini.

E nel Mille ccxv, del mese di novembre, nella chiesa di Laterano, la madre di Federigo inperadore chiamata Gostanzia, per papa Innocenzio fu celebrato un Concilio universale[3] in

[1] Anche qui è male tradotto il P. (pag. 387), che dice: « Quibus de Hispania Didatus Oxoniensis episcopus, habens secum fratrem Dominicum, in suo comitatu haereticis convertendis adiungitur ».

[2] Il testo ha « celso », per quello scambio dell' *n* colla *l* di cui già vedemmo un esempio a pag. 203, e altri ne vedremo in seguito.

[3] Altro e più grave strafalcione. Il testo di M. P. (p. 392) è « in basilica Lateranensi, quae Constantiana vocabatur, celebratum est Concilium generale » ec.

soccorso della Santa Terra d'oltremare, e per buono e universale stato della Chiesa: intra lla quale sollenitade e Concilio fue tra vescovi ed arcivescovi e patriarci e sancti abati e nobili prelati mccxv. Nel quale Concilio molti buoni e sancti ordinamenti:[1] e fue consecrata la chiesa di santa Maria Trasstevere. In questo Concilio il decto Papa dannò il libello che ll'abate Jovacchino avea facto contra il mastro Pietro Lonbardo. Item dannò Amerigo[2] Carnontese colla sua dottrina, secondo che dice la dicretale che conincia: *Dannamus* etc. Il quale Amerigo disse che lle forme ke ssono nella mente di Dio, a cchui similitudine tutte l'altre cose sono fatte, ed erano in principio e sono create.[3] Ma beato Augustino dice ke nella mente di Dio nonn à nulla mutazione, ma ttutta cosa etternale e che giamai non si muta. Disse ancora beato Agostino che Ddio è fine di tutte le cose, perciò ke in Dio tutte le cose si riposano sanza nullo mutamento e infine tutte permarranno in lui, sicome cosa ke non si può dividere né mutare. E ancora dicea il decto Amerigo erronico, che Ddio est essenzia di tutte le creature e ll'essere di tutte le cose; e item disse ke tutti quelli che ssono in caritate niuno peccato sarà inputato. Onde, sotto cotale spezie di pietade, i seguagi del decto Amerigo ongni sozza cosa liberamente faceano in ongni bruttura di pecchato. E ancora allegava ke sse ll'uomo e lla femina nonn avesse' peccato, cioè c'avesse peccato pur l'uno e non l'altro, le genti non sarebbono perdute, e dicea che sarebbe stata generatione; e secondo che montiplicano[4] li angeli sarebbero gl'uomini montiplicati; e che dopo la sua surexione, l'uomo e la femina sarà pur uno sensu. I quali tutte queste cose si truovano errori, secondo ch'appare nel libro intitolato Perphiseo, e à nome il libro d'Amerigo. Il quale Amerigo fu arso a Parigi con tutti i suoi seguagi e libri.

[1] Manca *furono fatti* o altro simile complemento. Il P. (loc. cit.) dice « multa utilia statuta fuerunt promulgata ».

[2] Amorico di Bena. V. Tocco, *L'Eresia nel Medio Evo*, lib. II, cap. 2.

[3] Il P. (loc. cit.): « Qui Almaricus asserit, ideas quae sunt in mente divina creare et creari ».

[4] Così il testo, e anche appresso.

In questo tenpo Innocentio papa, per soccorso della Terra Sancta, intendendo di mettere pace tra' Genovesi e' Pisani e Lonbardy, si mosse, e non poteo finire e morio a Perugia, ed ivi fue soppellito nella chiesa di Sancto Laurentio. Ma i Perugini distrynssero sí forte i cardinali, che da ivi a j [1] giorni fecero Papa.

Anni Mccviiij.

Onnorio quarto, nato di Roma, sedette papa anni x, mesi viij, dí xxiij; vacò dí j. Questi fue eletto papa in Perugia; il quale apo Sa' Lorenzo fuor le mura il conte Altissiodorense,[2] ch'avea nome Pietro, coronò inperadore di Costantinopoli. Elli rinnovò la chiesa di Sancta Sanctorum. Elli confermò l'Ordine di predicatori [3] nel primo anno del suo pontificato, procacciandolo frate Domenico nato di Sspagna, il quale fu trovatore dello sancto Ordine; sopra al quale era stato molto duro papa Innocentio a confermare. Ma elli vide una visione ke lli parea che lla chiesa di sancto Johanni di Laterano cadesse, se non fosse che parea ke questo frate Domenico, che cominciò l'Ordine di frati predicatori, la sostenesse; e perciò si puose in chuore di confermallo, senno' che lla morte gli sopravenne, siché non poteo. Ed in questo tenpo fue beato sancto Franceschо, capo dell'Ordine di frati minori, filglolo di.... nato di.... E lli Romani passaro oltremare, e per forza presero la città di Damiata; e' Saracini che v' erano dentro tutti fuoro messi alle spade: e questo nel Mille ccxiij anni; ed alla decta cittade istette l' assedio [4] ij anni e vij mesi e xxj die.

Item Mccx anni si fece la pace tra' Fiorentini e li Sanesi, ch'era bastata la guerra anni v. Allora era consolo messer Catalano della Tosa.

[1] Prima avea scritto « tre », poi cancellò e pare correggesse « j ».

[2] Anche il P. (pag. 398) ha « Petrum Altisiodorensem comitem », il quale è Pietro di Courtenai conte d'Auxerre.

[3] Qui è nell'originale un « el p » che omettiamo, sebbene non cancellato. Pare che il compilatore cominciasse a scrivere *el primo*.

[4] Il testo ha « assedi ».

Ed in questo medesimo anno fue coronato Otto di Sansongna e unto e consecrato re della Mangna e re di Romani, ed era vacato lo 'nperio anni xiij. E in questo medesimo anno, il detto Otto inperadore si rubellò dalla Chiesa, e per l'Apossto-lico fue disspossto e maladetto e scomunicato. Ed in questo medesimo anno il predecto Otto fece battalgla collo re di Francia nel reame di Francia, e fue sconfitto e morto elli e tutta la sua gente maladetti e scomunicati. E la battalgla fue in Fiandra al Ponte a Bovine.

Poi, nel Mccx ani, morio il grande e valente huomo messer lo conte Guido vecchio di conti Guidi, huomo savio e dengno di molte lode.

Item Mccxv anni, esendo podestade messer Currado Orlandi, nella terra di Canpi apresso a Florenzia vj milgla, si fece chavaliere messer Mazzingo Tegrimi de' Mazinghi; ed invitòvi tutta la buona gente di Firenze. Ed essendo li chavalieri [1] a tavola, uno giucolare di corte venne e llevò uno talgliere fornito dinanzi a messer Uberto dell' Infangati, il qual era in conpangnia di messer Bondelmonte di Bondelmonti; donde fortemente si cruccioe. E messer Oddo Arrighi de' Fifanti, huomo valoroso, villanamente riprese messer Uberto predecto; onde messer Uberto lo smentio per la gola, e messer Oddo Arrighi li gittò nel viso uno talgliere fornito di carne: onde tutta la corte ne fue travalglata. Quando fuorono levate le tavole, e messer Bondelmonte diede d'uno coltello a messer Oddo Arrighi per lo braccio, e villanamente il fedio. Tornati ongnuomo a sua magione, messer Oddo Arrighi fece consilglo di suoi amici e parenti, infra lli quali fuorono Conti da Gangalandi, Uberti, Lanberti e Amidei; e per loro fue consilglato che di queste cose fosse pace, e messer Bondelmonte tolglesse per molgle la filgluola di messer Lanbertuccio di Capo di ponte, delli Amidei, la quale era filgluola della sorore di messer Oddo Arrighi. Fatto il trattato e la concordia, e l'altro giorno apresso si dovea fare il matrimonio; e madonna Gualdrada molgle di messer Forese di Donati sacretamente mandò per

[1] Il testo ha « cavali », per mancanza del segno d'abbreviatura.

messer Bondelmonte e disse: - Chavaliere vitiperato,[1] ch' ài tolto molgle per paura dell'Uberti e di Fifanti; lascia quella ch' ai presa e prendi questa, e sarai senpre inorato[2] chavaliere.[3] - Tantosto elli ebbe asentito a questa opera fare, sanza alkuno consilglo. Quando venne l'altro giorno, al mattino per tenpo, giovedí die x di febraio, e la gente dall' una parte e d' altra fue raunata, venne messer Bondelmonte e passò per Porte Sancte Marie, e andò a giurare la donna di Donati, e quella delli Amidei lasciò stare, sotto questo vituperio chen inteso avete. Vedendo messer Oddarighi questa cosa, fu molto cruccioso; e fece uno consilglo, nella chiesa di santa Maria sopra Porta, con tutti li suoi amici e parenti, e quivi fortemente si lamentò della vergongnia che lli era stato fatto per messer Bondelmonte. Sí che fue consilglato per certi huomini ch' a llui fosse dato d' uno basstone, e altri dissero k' elli fosse fedito nella faccia: infra lli quali rispose messer Mosscha di Lanberti e disse: - Se ttu il batti o ffiedi, pensa prima di fare la fossa dove tue ricoveri; ma dàlli tale che ssi paia ché cosa fatta cappa à. - Avenne che tra lloro fue diliberato che lla vendetta fosse fatta in quello loco dove la gente era raunata a fare il giuramento del matrimonio. Siché lla mattina della Passqua di Risorexio, appiè di Marzo, in capo del Ponte Vecchio, messer Bondelmonte, cavalcando a palafreno in giubba[4] di sendado e in mantello con una ghirlanda in testa, messer Ischiatta delli Uberti li corse adosso e dielli d'una mazza in sulla tessta e miselo a terra del cavallo, e tantosto messer Oddarighi con un coltello li seghò le vene, e lasciarlo morto. E questa possta fue fatta in casa gli Amidei. Allora lo romore fue grande; e fue messo in una bara, e la molgle istava nella bara e tenea il capo in grenbo fortemente piangendo;[5] e per tutta Firenze in questo modo il portarono.

[1] Cosi il testo.

[2] Cosi, invece di *onorato*.

[3] Il testo « havaliere ».

[4] Il testo pare che legga « gibba ».

[5] Il testo pare che legga « piangento ».

In quello giorno si cominciò la struzione di Firenze, che inprimamente si levò nuovo vocabile, cioè Parte guelfa e Parte ghibellina. Poi dissero i Guelfi: - Appellianci parte di Chiesa; - e Ghibellina[1] s'apellarono parte d'Inperio, avengnadio ch' e' Ghibellini fossero plubici paterini. Per loro[2] fu trovato lo 'nquisitore della resia. Onde per tutti i Cristiani è sparta questa malattia. E iij^{c}m. d' huomini e piú ne sono morti, ké ll'uno pilgla l' una parte e l' altro l' altra. Durando la guerra lunghissimi[3] tenpi, i Bondelmonti e li Uberti fecero pace; e messer Rinieri Zingani di Bondelmonti diede per molgle la filgluola a messer Neri Piccolino fratello di messer Farina: ciò fue nel Mccxxxviiij anni. La quale donna fue molto valente donna e molto savia e bella.

Or avenne che lli Uberti, Lanberti, Caponsacchi e Amidei, Conti da Gangalandi, Bogolesi e Fifanti andarono a Canpi in servigio di Bertaldi; da' Bondelmonti e loro seguagi guelfi traditamente di subito fuorono assaliti e sconfitti e morti; e messer Iacopo dello Schiatta Uberti per Simone Donati vi fue morto, e messer Oddarighi di Fifanti con altri assai gentili huomini; ed a messer Guido de' Galli fu mozzo il naso con tutto il labro, e fessa la boccha da ciascuno lato insino alli orecchi. E questo trattato fue di Bondelmonti, credendo avere preso messer Farinata e messer Neri Piccolino e messer lo Schiatta Uberti. Ritornati i Ghibellini in Firenze sconfitti, la guerra cittadina fue coninciata, le fortezze di torri e di palagi tutto giorno conbatteano di manganelli e di trabocchi, dove molta gente peria. Allora messer Neri Piccolino rimandò al padre la molgle dicendo: - Io non volglo generare filgluoli di gente traditore. - Tornata la donna a casa Bondelmonti, messer Rinieri Zingare suo padre, contra sua volontade, al conte Pannocchino di conti Pannochiesschi la rimaritoe. E quando la donna fue a casa del suo marito, e volendo prendere gioia di lei per debito modo, e lla donna piangendo li

[1] Intendi, e la Parte ghibellina; se pure non voleva scrivere *Ghibellini.*
[2] Intendi, per cagion loro, o anche, contro di loro.
[3] Il testo ha « lunghissi ».

chiese mercede e disse: – Gentile huomo, io ti priego per cortesia che ttu non mi debbie apressare né fare villania, sapiendo che tu se' ingannato, k'io non sono né posso essere tua molgle, anzi sono molgle del piú savio e milglore chavaliere della provincia d' Italia, cioè messer Neri Piccolino delli Uberti di Firenze. – Quando il conte Pannocchino udío questa cosa, come gentile e cortese huomo, non prese di lei alkuno sollazzo; ma presa a dimandare com' era la cagione, e poi amorosamente la prese a confortare e consilglando, sí lle fece nobili e grandi donamenti, e sí lle diede quella conpagnia ch' a llei si convenia. E fecesi suora rinchiusa del munistero di Monticelli Vecchio. Poi rimase la guerra di Bondelmonti colli Uberti e colli Fifanti con molta travalgla, sicome legendo iscritto troverete, ke ll' una parte è Guelfa traditori e l' altra sono Ghibellini paterini.

In questo anno Mccxv papa Inocenzio fece a Rroma concilio di tutti i cherici d' Italia.

Anno Domini Mccxx.

Federigo secondo, nato della Mangna, del gentile lingnaggio della casa di Soave, filgluolo dello 'nperadore Arrigo quinto e della 'nperadrice[1] Gostanzia filia del re Ruggieri, reina di Cicilia e di Pulgla e di Calavra, fue incoronato a Roma, lo die di sancta Cicilia, inperadore.[2] Inperò anni xxxiij, e fue coronato da Onnorio papa iiij° nella chiesa di san Pietro, lo benaventuroso giorno di santa Cicilia. Questi rimase pupillo in guardia della Chiesa sicome sua tutrice, e infino nella sua giovanezza coninciò ad essere huomo di grande valore. Or avenne ch'elli cadde in disscordia con papa Onnorio, donde sopra lui fece forti processi e scomunicollo e tutti i suoi baroni asolvette del saramento della fedaltade ch' alla sua maestà inperiale aveano giurato. Donde naquero diverse tribulationi e scandali tra llui e la Chiesa, sicome qui apresso udirete.

[1] Il testo ha « 'nperadice ».

[2] Da « fue incoronato » fin qui fu aggiunto dal compilatore tra rigo e rigo, erroneamente forse parendogli di aver omesso questo particolare, che è subito dopo.

In questo anno Mccxxj la città di Damiata rivenne a mano di Saracini; e papa Onnorio predecto morio, e fue sepulto nella chiesa di santa Maria Maggiore di Roma.

Elgl' è vero ke questo Federigo secondo fue huomo mirabile e di grande intendimento: elli conobbe ed ebbe in sé tutte le grandi bontadi ch' omo del mondo dovesse avere. Quando elli fue allo 'ncoronare sí vi fue tutte l'anbascerie del mondo, Cristiani[1] ed ispezialmente di Fiorentini molta nobilissima:[2] donde li Pisani ne portarono grande invidia, usando contra i Fiorentini oltraggiose parole e fatti. Onde i Fiorentini conbattero co lloro, e fedirlli e ucciserli con grande danno e disonore di Pisani. Allora si coninciò la guerra tra Pisa e Firenze.

Mccxxij anni. Esendo podesstà di Firenze messer Ugho Grigorii di Roma, grande guerra si coninciò tra li Pisani e li Fiorentini; e a dí xx di lulglo i Fiorentini andarono ad oste sopra il terreno di Pisani; e' Pisani, volendo risistere contra li Fiorentini, usciro[3] di Pisa, popolo e chavalieri, e fecero battalgla grandissima e perdero; e' Fiorentini ebero la vittoria sopra di loro, nel piano di Morici al castello del Bosso; dove fue grande mortalità, e xv^c· di prigioni Pisani ne fuoro menati presi in Firenze.

Nel Mccxxv[4] anni i Fiorentini asediarono Fighini e l'Ancisa e poi l'ebbero e disfecerlo; ma poi rifecero l'Ancisa. E in questo anno valse lo staio del grano soldi xvij.

Anni Domini Mccxxvj.

Grigorio nono, nato di Campangna, huomo di gentile linngnaggio, sedette papa anni xiiij, dí x; vacò dí xx. Questi era inprima cardinale vescovo d'Osstia, ed era il piú drudo e caro amico che llo 'nperadore Federigo avesse in corte; ed avea nome messer Ugolino. E fue eletto papa a dí vij di marzo apo

[1] Cosi il testo.
[2] Sottinteso *ambasceria*.
[3] Il testo, per errore di scrittura, ha *uscriro*.
[4] Prima avea scritto « xxiij », poi corresse « xxv ».

Settesolglo.[1] Questi fue poi il magiore nimico dello 'nperadore k'elli avesse nel mondo. Elli canonizzò la beata sancta Helisabet, filia del re d'Ungaria. La quale un giorno, essendo pulzella delle piú belle del mondo e delle piú amaestrate in iscritura, sí era piena di tanta limosina e caritade ke nulla cosa sí lassciava a dare per Dio; ed ispendea e donava per suo amore tutti suoi vestiri e gioielli, e tutto il pane levava delle mense e dava a' poveri, ricevendone molte vergongne dal padre e da la madre e dalle sue cameriere. Or avenne un giorno che llo re d'Ungaria suo padre fece una grande festa, dove convitò molti baròni e chavalieri, per maritare Ysabetta sua filia al filgluolo dell'Antigrado della Mangna. E quella stando alle finestre della camera, e vide molta quantità di poveri ch' aspettavano la limosina, celatamente fece torre per suo comandamento tutto il pane della casa e fece[2] dare per Dio a' poveri; e finalmente vi ne canparo[3] v poveri ke nonn ebero limosina. E Llisabetta si mosse, e tolse il pane ch'ella dovea desinare colle sue cameriere, e portavalo in grenbo per dare a' poveri; sí ch' all' uscire della camera, il Re co molti baroni le si fece incontro per farle vergongna, fecesi mostrare quello c'avea con seco. La faccia le coninciò ad arossare ed a inpiersi di paura e di vergongna, e mostrali il grenbo; e questo pane fu diventato tutto rose bianche e vermilgle: ed era per la passqua della Natività di Cristo all' uscita di dicenbre. Donde tutta la corte e 'l reame si n' enpieo, e quivi fue la maggiore fessta del mondo; e tutte[4] le tavole si trovaro piene di rose e di fiori e di pane biancho, e tuttavia crescea.

Questo Gregorio papa confermò tucto ciò k'avea facto papa Innorio suo anticessoro; e tolse per sentenzia l'antigrado di Toringia allo 'nperadore Federigo. E volendo elli celebrare Concilio ad Roma, ed essendo per mare e per terra per lo 'nperadore istrette le vie e' passi, venendo due cardinali d'oltremonte a corte, ciò fue messer Oddo e messer Iacobo vescovo

[1] Il Settizonio, presso il Palatino.

[2] Il testo ha, per errore di scrittura, « fede ».

[3] Intendi, ve ne restarono.

[4] Il testo ha « tutta ».

di Penestrino, con molti cherici e plelati[1] di sancta Kiesa al Concilio in soccorso della Chiesa, da' Pisani per comandamento dello 'nperadore, a Monte Argentaio, fuorono presi e tursati in mare.

Questo Papa fece fare a frate Ramondo, suo penetenziere e capellano, dell'Ordine di predicatori, di tutti i velumi de' Dicretali fece fare un libro; e comandò ke per tutti i maestri fosse usato e insengnato.

Questi, avendo grande briga collo 'nperadore, era quasi in Roma assediato: e lo 'nperadore avea già preso[2] per forza tutto il patrimonio di San Pietro e quello della Kiesa, e tutti i grandi di Roma erano corrupti per pecunia, e da neuno potea essere atato né consilglato; sí tolse le capita delgli apostoly santi, e portando queste sante orlique a processione dal Laterano infino a San Piero, per la qual cosa rappellò a ssé li animi delli omini di Roma, e grande pianto di pietade, tutti o gran parte si sengnarono di croce contra lo 'nperadore. Per la qual cosa lo 'nperadore udendo e vedendo ciò, maravilglossi forte, che ssi vedea rivolta la gente contra sé, e credeasi intrare in Roma e fare tutte le sue volontadi; per questa paura si ritornò indietro.

Questo papa canoninzò il beato Domenico di Spangna, maestro e capo dell'Ordine sancto di frati predicatori, il qual era stato soppellito in Lonbardia nella città di Bolongna, concorrente gli anni Domini Mccxxiij°; essendo passati xviij anni da quello giorno al die della confermagione dell'Ordine, e anni viij dalla sua morte.

Mccxxviij anni, alla singnoria di messer Andrea Iacopi de Perugia i Fiorentini andarono, popolo e chavalieri col carroccio, sopra la città di Pistoia, e le borgora infino alle mura, intorno intorno, tutto guasstaro; e disfecero Monte Fiore, una bella torre, e lo castello di Carmingnano. Poi vennero alle comandamenta di Fiorentini, e fecero pace.

Mccxxviiij anni i Sanesi ruppero pace alli Fiorentini, e per dispetto di Fiorentini guasstaro il castello di Monte Pulciano

[1] Cosí il testo.
[2] Il testo ha « presa ».

ch'era racomandato di Fiorentini; e questo fue del mese d'agosto. Poi del mese di settenbre, per fare la vendetta, i Fiorentini cavalcarono popolo e chavalieri nelle terre di Sanesi, sopra il castello d'Asciano e tutto il contado [1] di Siena da quella parte guastarono.

Nel Mccxxx i Sanesi ruppero pace a' Fiorentini. E fu trovato nella cossta del Ppoggio di Montissci, nel contado di Firenze, uno bangno freddo d'una sancta acqua, la quale gueria tutte infermitadi; ed eziandio somilglante fu trovato un altro bangno freddo santissimo, ch' è nella cossta di Monte Morello, sopra lo rivaggio di Tersolla. E ciascuno di questi bangni per lo Comune di Firenze fu dotato di c. braccia di terreno intorno intorno.

E in questo anno, era podestà messer Otto da Bandello, die xxj di giungno,[2] i Fiorentini andaro ad oste sopra la città di Siena, col carroccio e collo stendale ispiegato; e guastando tutto dintorno il contado di Siena infino alle porte, chavalcaro innanzi infino alla roccha di Radicofano ed a San Guilicho e lo Bangno a Petriuolo; e disfecero xxij castella, e talglaro il grandisimo pino da Monte Cilglese e la torre colli serralgli ed istecchati del borgo, infino alle mura. E' Sanesi uscendo fuori per difende', la battalgla fue grande; i Fiorentini gli sconfissero. E le donne vi vennero a conbattere, e Alberto conte di Mangone alla porta puose lo schudo. La mortalitade fu grande, e la terra fu quasi tutta presa; e sed e' non fossero stati misericorduosi,[3] tutta la poteano distruggere a ffuoco ed a ferro. Li prigioni, che nne menaro presi in Firenze, fuorono mccccxxxv huomini; e molte donne belle di Siena fuorono prese, e per forza menate in Firenze per drude di coloro che ll' aveano guadangnate.

Nel Mccxxxij anni i Sanesi, per disspetto di Fiorentini, disfecero il caste[llo] di Monte Pulciano. E tantosto i Fioren[ti]ni cavalcaro sopra Siena, popolo e chavalieri, e tutta la guasstarono; e poi puosero l'assedio a Quercia Grossa, a iiij

1 Il testo legge « conto ».
2 Prima era scritto « lulglo », poi fu cancellato e corretto « giungno ».
3 Così il testo.

milgla presso a Siena, e per forza di battalgla la presero: e tutti gl'uomini ke v'erano dentro ne menarono in Firenze in prigione. E fue del mese di settenbre battalglato fortemente con vij difici.

In questo anno s'aprese il fuoco in casa di Caponsacchi, tra lli Spadari; e quivi arse tutta la ruga, e xxij tra omini femine e fanciulli.

Nel Mccxxxiij anni, alla singnoria di messer Torello da Strata, die xviij di maggio, i Fiorentini andaro ad osste sopra li Sanesi, ed asediarono la città di Siena dalle tre parti: e xxij [1] vi gittarono dentro,[2] e per piú onta di loro, v asini vi fuorono manganeggiati; e intorno intorno fue guassta. E liiij die vi stette l' osste.

Ancora l'altro venente apresso di quello, Mccxxxiiij anni, i Fiorentini ritornaro ad oste sopra la città di Siena, e tutto il suo contado infino alle mura guasstarono: e liij die vi dimorarono, e disfecero Assciano ed Arcalecchо e xlv castella: e questo fue a dí ij di giungno. Era podestà di Firenze messer Gianni Giudice di Roma.

In questo anno, la notte della passqua di Natale[3] arse[4] tutto il Borgo di Piazza, oltrarno, dall'uno capo all'altro.

Apresso, l'altro anno, Mccxxxv anni, alla singnoria di messer Conpangnone Poltroni, i Fiorentini e' Sanesi, di lunga guerra ch'aveano fatto, fecero grandissima pace, per patto e condizione che lli Sanesi dovessino rifare Monte Pulciano, e' Fiorentini rifacessero Montalcino: le quali due castella i Sanesi aveano disfatto, per cagione che ss'erano racomandate a' Fiorentini per la mala singnoria ch' e' Sanesi usavano loro. E somilglante aveano facto il conte Unberto e el conte Rosso colgli altri suoi consorti conti di Marema, i quali aveano lxiiij castella, ed era loro Grosseto e Massa e Corneto e Soana, tutte cittadi, ed ancora Monte Falcone, Castello Guidi, Mal-

[1] Cosi il testo, e pare debba intendersi *a xxij di maggio*.

[2] Cosi, con evidente difetto di qualche parola. Il Villani (cap. x del libro VI) scrive che « vi gittaro dentro pietre assai ».

[3] Aveva scritto « risorexio », ma subito cassò e scrisse di seguito « natale ».

[4] Il testo ha, per errore di scrittura, « arte ».

glano, Montalcino e Monte[1] Pulciano e....[2] E questi conte[3] Rosso e conte Unberto e le loro castella, sicome racomandati del Comune e popolo di Firenze, ongn'anno, la vigilia di sancto Iohanni Bactista, nobili e orrevoli ceri ufereano per omaggio. E lo detto conte Unberto mandava la cerbia vestita di scharlatto: e facea osste e cavalcata, quanto facea bisongno per li Fiorentini.

Nel decto tenpo anno Mccxxxvj, del mese di febraio, mastro Giordano, frate dell' Ordine di predicatori, huomo laudabile per vita e per senno, si mise in porto e passò oltremare a predicare li Saracini e là morio.

In questo tenpo Federigo inperadore, sengnato di croce, passò oltremare: e quando ritornò, ciò fue Mccxxxvij anni, isconfisse la città di Melana, popolo e chavalieri di gran quantità, a Corte Nuova.

In questo anno si fece in Firenze il ponte Rubaconte; e la prima pietra che si fondò sí fue quela di messer Rubaconte della Torre di Melano ch'era podestade in Firenze. Ed uno grande fuoco s'aprese in Firenze, nella torre della Volpe; onde tutta Terma arse.

Ed apresso,[4] Mccxxxviij ani, esendo morta una donna in casa gl'Orciolini, e raunate le donne, cadde il palcho dov'era 'raunate, e xxvj donne vi morirono.

Apresso, nel Mccxxxviiij anni, venerdí, die 7[5] intrante giungno, ischuroe[6] il sole nell' ora della nona, e stette ischurato piú d'una ora e una mezza a cielo stellato; poi si rifece die chiaro.

[1] Il testo ha « Molte », e anche sopra aveva « Molte Falcone » e corresse, e qui no.

[2] Spazio bianco, capace di altre due righe di scrittura.

[3] Prima avea scritto: « E questo conte tratta... », poi corresse « questo » in « questi », e cassò l'ultima parola ammezzata.

[4] Qui avea scritto e poi cassò « l'altro anno ».

[5] Avea prima scritto « iij ».

[6] Il testo, per errore di scrittura, ha « iscurore ».

Anni Domini Mccxxxviiij°.

Celestino quarto, nato della città di Melana, sedette papa die xvij°; vacò la Chiesa xx mesi e die xiiij°. Questo Papa, essendo huomo di sancta vita, era vescovo di Sabina, ed era molto vecchio sí di tenpo com' era di senno. Fatto fue papa, tostamente si morio, e fue sepulto nella chiesa di san Pietro.

In questo anno, il primo venerdí di giungno, schuroe il sole nell'ora della nona, e basstò per gran pezza.

In questo anno la gente de' Tartari, avendo presi quasi tutti i reami di Levante e sottopostilisi crudelmente, dividendosi in due parti, entrarono per forza in Ungaria ed in Polloni. Ruberto duca di Colmanno, fratello del re d' Ungaria[1] e 'l duca Isslezie Arrigo,[2] in Pollonia ed in Paonia, huomini e femine, grandi e piccioli, crudelmente uccisero e misero alle spade: e quasi tutti questi ij reami rimasero diserti[3] di gienti, e quelli tanti che schanparo d'inopia fame morivano,[4] e ancora l'uno mangiava l'altro per fame.

In questo tenpo, in Borgongna inperiale, i monti de' paesi l'uno dall'atro per tremuoti si partirono, onde molte castella e casali profondarono; e piú di v^m· persone afogaro.

Mccxl anni.

In questo tenpo, esendo don Ferrante re di Spangna, nella città di Tolletta avea uno giudeo ch'avea nome Iosep; cavando una sua vingna, trovò j grande lapida cavata dentro e di fuori tutta salda, sanza nulla fessura; la quale facendo manifessto al popolo della città, presente loro la ruppe, e dentro vi trovò uno bellissimo[5] libro ch' avea quasi i folgli grossi come tavole, ed era iscritto di tre maniere lettere, cioè

[1] Cosí il testo. M. P. (pag. 399) ha « frater regis Ungariae dux Colomannus ».
[2] Cosí il testo. M. P. ha « dux Blesiae Henricus ». V. anche Villani, VI, 28.
[3] Il testo ha « diserte ».
[4] Cosí il testo. Ved. anche appresso, a p. 250.
[5] Il testo ha « bellimo », per mancanza dell' abbreviatura.

in lingua[1] ebrea e greca e latino: e potea avere tanta lettera quanto si mette in uno saltero compiuto di cl. salmi: il quale libro si crede che fosse fatto per Noè che fece l'arca del diluvio. La letteratura ebrea brevemente parlava da Adamo infino ad Anticristo; l' altra partita dicea delle propietadi delgl' uomini, exprimendo di catuno mondo e menbro; l' altra partita dicea il principio del terzo mondo, e come il Filgluolo di Dio nasscerà d' una pulzella sancta vergine ch'averà nome Maria, il quale patirà passione e morte per salvare l' umana generazione del peccato d' Adamo[2] e d' Eva. Tantosto che questo libro fue aperto e lletto, Iosep giudeo, con tutta la sua familgla e co molti altri giuderi, si battezaro e tornaro alla fede cristiana. E nell' assi di fuori di questo libro sí era scritto come questo libro si dovea trovare al tenpo di don Ferrante re di Castello. E somilglante troverai iscritto al tenpo di Costantino sexto, il quale fu ciecho dalla madre.

In questo anno lo 'nperadore Federigo secondo asediò Faenza, una nobile città di Romangna, che s'era da llui rubellata: e vij mesi continui vi stette l' asedio; e poi perché nonn aveano sale, sí ss' arenderono a patti.

In questo anno era podestà di Firenze messer Castellano da Cafferi, huomo sapio e pieno di giustizia. E al suo tenpo il borgo a San Ginegio fu possto e rifatto nel piano di Saminiato.

E in questo anno Arrigho filgluolo dello 'nperadore Federigo, esendo eletto re della Mangna per la Chiesa di Roma, contra il suo padre si rubelloe, e molta guerra li facea; onde lo 'nperadore sí llo prese, e per forza d'asspre carcere in Pulgla il fece dolorosamente morire.

Anni Domini Mccxlj.

Innocenzio iiij°, nato di Genova, gentile huomo nato della casa di conti de Llavangna, sedette papa anni xj. die xij; vachò la Chiesa die lij. Quessti rienpieo tutte le sedie di car-

[1] Il testo ha « linga ».
[2] Il testo ha « Amo », per mancanza dell'abbreviatura.

dinali, che lunghissimi tenpi erano state vote, del numero di lj cardinali; facendo di loro elezioni di diverse parti del mondo.

Quessti, dopo molto trattamento ch'era fatto di fare pace tra llui e lo 'nperadore Federigo, il qual era avërsario e caduto in contumacia[1] per sentenzia de la Chiesa, coll'aiuto e navilio di Genovesi, celatamente per paura dello 'nperadore n' andò in Francia, e quivi celebroe Concilio generale nella città di Leone sovra Rodano; nel quale Concilio per sententia appostolicale plubicato fue nimico della Chiesa, e sentenzia sopra lui fue data di maladizione scomunicale, e privato fue e disspossto di ttuti honori e ufici inperiali.[2] E llo 'nperadore,[3] vedendo questa sentenzia, sí ll'[4] appelloe a Ddio; e prochacciò di fare eleggere a' baroni della Mangna, a chu' s' apartiene la lezione, di fare chiamare re della Mangna l'antigrado di Toringia; il quale per morte fu privato e non venne alla dingnitade: poi fece chiamare lo conte di Landi; ed ancora eletto, tantosto morio.

Quessto Papa, alla città di Leone predecto, chalonizzoe santo Emundo confessore, vescovo di Conturbiera d' Inghilterra. Po' si partio da Lleone e venne a Perugia; e quivi callonizzò il beato santo Pietro martire, nato di Verona, dell'Ordine di frati predicatori; il quale, esendo filgluolo d'uno eretico ed ereticha, e dalli eretici fu fatto uccidere; ed Ucchenrino[5] e..... l'uccisero tra Chommo e Milano, perch'elli predicava contra la loro setta. Ancora calonizzò[6] ad Ascesi san Stanilao martire, vescovo, il quale da Malagio principe fu morto.

Item in questo tenpo plubicamente si manofesstò la grande bontade di frate Ugho, cardinale dell' Ordine di predicatori, huomo mirabile di scienza e di bontade, il quale tutta la Bibbia disspuose e dichiarò a sano intendimento.

[1] Il testo: « contucia ».

[2] Il testo: « inperiale ».

[3] Il testo: « llo peradore ».

[4] Cosí, e forse è error di scrittura invece di *ss'*.

[5] Pietro Balsamo, soprannominato Carino, fu l'assassino di Pietro da Verona; poi si pentí, entrò nell' Ordine domenicano, ed è qualche volta chiamato *Beatus Acerinus*. Suoi compagni furono Stefano Confaloniero e Manfredo Clitoro. V. Lea, *Historg of the Inquisition*, II, 214.

[6] Il testo, per errore di scrittura: « colonizzò ».

Poi nel Mccxlvij anni,[1] alla singnoria di messer Iacopo di Rota, la notte di sancta Maria Candelloria, di febraio, la Parte guelfa di Firenze, per forza, da' Ghibellini ch'aveano la forza dello 'nperadore Federigo, fuori della Città fuorono cacciati. E questo fue la prima fiata che Parte guelfa o ghibellina uscisse fuori di Firenze. Ed allora i Ghibellini dissfecero torri e palazzi e tutte fortezze ch' e' Guelfi aveano, ed altre cose fecero assai laide e biasimevoli, di sforzare donne e pulzelle, di grande vergongnia.

Nel Ccxlviij anni fue disfatto il Borgo a Sanginegio, die primo iulii, per li.... Ed essendo lo 'nperadore Federigo con grandissimo exercito di popolo e di cavalieri, avea asediata la città di Parma di Lonbardia, dov'era il Legato chardinale della Chiesa di Roma; e sí stretto era l' asediamento che nulla persona vi potea intrare nè uscire: ed apresso [a][2] Parma avea facto una cittade nuova, la quale puose nome Vittoria, per contrario di Parmigiani; e lungo tenpo era bastato l'asedio, sí che quasi tutti moriano di fame. Avenne ch' uno giorno, die martedí primo di febraio, lo 'nperadore con certa quantitade di suoi baroni andò a chaccia di falconi: i Parmigiani col Legato, popolo e chavalieri, uscirono fuori di Parma e fedirono al canpo dello 'nperadore, e quivi tutta la sua gente fu morta e sconfitta; e la corona con tutta la camera ed arnesi dello 'nperadore[3] vi si perdeo, e molto tesoro similglante.

Nel Mccxlviiij anni, die xxvij del mese di marzo, Lodovicho re di Francia....[4]

1 Ripetuto dalla stessa mano in margine « Mccxlvij ».

2 Si aggiunge quest' *a*, che forse dimenticò di aggiungere l'autore, dopo avere cancellato « alla »; volendo dapprima scrivere *alla città di.*

3 Anche qui il testo ha « dello peradore ».

4 Qui è interrotto il senso; c'è un segno di richiamo che non ha corrispondenza, e poi una lacuna di 35 anni circa, della quale abbiamo parlato più volte. Seguono in fine della pagina questi due paragrafi, aggiunti da un' altra mano, posteriore di almeno un secolo:

« Papa Adriano quinto, nato di que' del Fiesco da Genova 1276, stete papa die 39; vacò la Chiesa 28 dì ».

« Papa Inocenzio sexto fu eletto, che fu da Portogallo ». V. vol. I di quest'opera, pag. 43, nota 1.

Mcclxxxv.

Onnorio, nato di Savelli gentilissimi cittadini di Roma, sedette papa anni ij e dí xxj; vachò la Chiesa mesi x, dí xiiij. Questi fue avarissimo come cane.

Nel tenpo di costui il conte Guido di Montefeltro, il quale avea occupata Romangna sicome camera della Chiesa di Roma, per chui molto sangue si sparse. Il quale conte Guido fue huomo savio e di grande valore.

In questo anno Guilglelmino vescovo d'Arezzo, nato della casa delli Ubertini di Firenze, huomo franco e maestro di guerra, a sua masnada[1] fece torre un castello di Sanesi, il quale si chiama il Poggio a Sancta Cicilia; e 'l filgluolo, k'avea nome Monaco e Simone Pazzo di Pazzi di Valdarno, ne fece capitano, con alquanti[2] ghibellini usciti di Siena. E tennero i' castello, contra i Sanesi e Fiorentini e di tutta Toscana, mesi xiiij e dí xviij, conducendosi a mangiare i topi e rodere i chuoi di tavolacci; e richolglieano la rugiada per sete ch' aveano, e finalmente il loro pisscio medesimo beveano.[3] Finalmente la notte di venerdie sancto, non potendo piú sostenere il castello, abandonaro il castello e fugirono fuori, venendo una grande piova, e canparo. Sapiendo ke nel decto anno fue sí gran caro che quasi tutta la gente moria di fame.

In questo anno Mcclxxxvj Redolfo re della Mangna eletto inperadore fece suo vicari in Toscana messer Prizzivalli del Fiessco di Gienova, per raquistare le sue ragioni sicome vicario d' inperio. Elli comandò a' Fiorentini ed alli altri Toscani ke giurassero le comandamente dello 'nperio; i quali, non esendo ubbedito, condannò i Fiorentini e li altri ke non ubidiano in cl$^{m.}$ marchi d'argento. E poi n'andò e fece suo capo inn Arezzo, e diede bando alle decte terre d'avere e di persone; e poi si ritornò nella Mangna.

1 Il testo ha, per error di scrittura, « masinada ».
2 Il testo: « alqualti ».
3 Qui è lasciato bianco uno spazio di tre righe.

Mcclxxxvij.

Del mese di giungno Guilglelmino vescovo d'Arezzo, chon Ubertini e Pazzi di Valdarno e con Bonconte filgluolo del conte Guido di Montefeltro, chon Uberti e Lanberti ed altri sbanditi di Firenze, di notte tenpora, entraro del mese di giungno inn Arezzo, e cacciaro fuori tutti i Guelfi. E pocho stante Prizzivalli vicario dello 'nperio della Mangna tornò inn Arezzo, e quivi aunò gran quantitade di chavalieri a soldo, e facea guerra in Firenze ed algli altri Toscani ke Parte guelfa reggea.

In questo anno e nel decto mese di iunio Carlo Martello e Ruberto conte d'Artese fecero una grande armata di galee per passare in Cicilia, e di ciò fecero capitano d'alquante il nobile chavaliere messer Renaldo Avelli di Pulgla, per passare in Cicilia. Onde don Giacomo re di Cecilia per possedimento, filgluolo del re Piero d'Aragona, sentendo la sua venuta, e che non prendesse terra, con sua gente per forza il fece levare dell' isola con dalmagio di lui. Avenne ke 'l die di san Giovanni proximo vinente, Carlo Martello si mosse del porto di Napoli per passare in Cicilia, dov' era capitano il conte Guido di Monforte, el filgluolo del conte di Fiandra, el conte di Brennai,[1] ed amiralglo messer Aringhino da Mmare,[2] nato di Genova, il quale avea lx galee bene fornite; e in quelo dì medesimo, apresso[3] a Nnapoli a vj milgla, intopparsi coll'armata del re Giacomo, dov'era amiralglo messer Rugieri di Loria di Calavra, huomo benaventurato; e quivi fecero una dura ed asspra battalgla. Finalmente Carlo Martello, filgluolo del re Carlo secondo, fu preso aprigione co' sotii, e fu sconfitto: dove molta nobile gente fu morta e presa. E decti capitani vi fuoro presi: salvo ke messer Aringhino da Mare si partio, e non volle conbattere, sano e salvo con tutte le sue galee.

[1] Conte di Brienne.

[2] Arrigo de' Mari.

[3] Il testo: « apresse ».

Mcclxxxvij.

Nicholao, nato d'Asscholi, sedette papa anni iiij, mesi iij, dí viij; vachò la Kiesa anni ij e dí j. Questi, essendo frate minore e loro maestro, fu facto cardinale; e poi il die di Chattera Sancti Petri fu facto papa.

Nel decto tenpo i Fiorentini andaro ad oste[1] sopra la città d'Arezzo, e fecero di loro sforzo xlvj^c di chavalieri; ed ebero alle comandamenta Laterino e xliij castella delli Aretini, e la città guastarono infino alle mura. Onde i Sanesi, partendosi dell'oste de' Fiorentini e tornando a casa, guastaro[2] il castello di Lucignano. Tegrimo de'Conti da Porciano, podestà d'Arezzo, uscío fuori, popolo e chavalieri, d'Arezzo, e fecero battalgla alla Pieve al Toppo: e quivi fuorono i Sane' isconfitti dalli Aretini, lo die di sancto Iohanni di giungno. E questo si crede che avenisse per cagione ch' e' Sanesi, la vigilia del beato Giovanni, mangiaro comunemente la carne: e per opera manifesta nuovi sengnali si videro, ché in quello giorno nel canpo loro si levò sí grandissimo vento che non lassciò padilglone né trabaccha che della terra non divellesse, e infino al cielo le portò tutte spezzando.

Ed allora era podestà di Firenze messer Antoniolo da Forceracha[3] da Llodi[4] per vj mesi. Ed allora era priore[5] Vanni Ugolini, Alberto Attaviani, Baldovino Rinucci, Lapo Guilglelmi, Fantino dalla Lastra e Passa Finiguerra.

In questa battalgla fu morto il prudentissimo huomo Rinuccio di Pepo di Conti di Maremma[6] e Lano sanese.[7]

In questo tenpo il conte Ugolino, esendo singnore di Pisa, per la mala singnoria ch' elli usava, a furore di popolo, colla

[1] Il testo ha « ose ».
[2] Il testo ha « guastare ».
[3] Antonio de Fixiraga da Lodi.
[4] Prima avea scritto « di Bresscia », poi cassò e scrisse sopra « dallodi ».
[5] Cosí il testo, invece di *erano priori*: come addietro, piú volte, *era consolo* invece di *erano consoli*.
[6] Il testo ha « Marena ».
[7] Qui è lo stacco di un verso.

forza dell'Arcivescovo delli Ubaldini, con grande romore gridando: Muoia, muoia! fu preso e messo in prigione, e v tra filgluoli e ij nepoti fecero di fame morire in prigione. E allora Nino Iovane singnore filgluolo.....[1] cacciaro fuor di Pisa colli Vissconti e colli Upizzinghi e con tutti gli altri guelfi di Pisa.

In questo tenpo, del mese di novenbre,[2] Carlo Martello fu tratto fuori di prigione, per fattura e procaccio d'Aduardo nobile re d'Inghilterra suo cugino, promettendo a donn Afuso[3] filgluolo del re d'Aragona di fare ke Carlo filgluolo di Filippo di Francia finirebbe il reame d'Aragona, per consentimento del Papa; e se cciò non facesse, promise a ivi[4] a tre anni ke Carlo tornerebbe alla prigione. Onde per questa cosa fare fermamente, sí lli diede tre filgluoli[5] di Carlo per istadichi e xxx$^{m.}$ di marchi di sterlini e l. chavalieri di magiori e di piú nobili di tutta Proenza.

In questo tenpo Guido conte di Montefeltro,[6] esendo riconciliato colla Chiesa e andato a' confini in Piamonte, e dati ij suoi filgluoli per istadichi al Papa, sanza parola si partio da' confini e venne in Pisa; e fatto fue del tucto singnore. Allora il Papa iscomunicò lui e 'l Comune di Pisa, e per sentenzia il piuvichò filgluolo di perdizione e nimico della Kiesa. Allora tantosto Guido conte di Montefeltro comandò ke mai al conte Ugolino ed a' suoi filgluoli e nepoti fosse dato mangiare; e cosí morirono d'inopia fame[7] tutti e cinque, ciò fue il conte Ugolino, Uguiccione, Brigata, Anselmuccio e Guelfo; e quivi si trovò che ll'uno mangiò de le carni all'altro; e finalmente fu loro dinegato il sacerdoto[8] per confessare i loro peccati, e tutti e v in una mattina fuoro tratti morti di pri-

[1] Spazio bianco nell'originale. Questi è Nino giudice di Gallura, figliuolo d'una sorella del conte Ugolino.

[2] Il testo ha «novebre».

[3] Cosí, per *Alfonso*.

[4] Nel testo si legge «auiui».

[5] Il testo: «filgluolo».

[6] Qui e appresso: «Moltefeltro».

[7] Cosí. Ved. anche addietro, a pag. 243.

[8] Cosi il testo.

gione. Questo conte Ugolino fue huomo di cosi fatta maniera ch'elli facea morire il popolo di Pisa di fame: ed al suo tenpo avendo grande abondanza di formento, fu sí crudele che vij libre facea conperare lo staio del grano in Pisa: poi finalmente per fame morio con tutta sua familgla.

In questo anno i' Firenze si fece la loggia d'Orto Sa' Michele ornatamente in x[1] pilastri, tutta dipinta.

Mcclxxxviij° anni, del mese di maggio, alla singnoria di messer Antonio[2] da Forceracha, i Fiorentini colla loro amistade di Tosschana andarono ad osste sopra la città d'Arezzo, arso per fuoco il borgo di Leona; e poi si puose ad asedio al castello di Laterino ed ebberlo a patti. Poi andarono e puosero il canpo al Vescovado vecchio lungo le mura d'Arezzo, e tutto il suo contado guastaro intorno intorno. I Sanesi esendo in questa osste in conpangnia di Fiorentini, quando l'osste tornava, partirsi da' Fiorentini per guasstare il castello di Lucingnano delli Aretini. E ll'Aretini,[3] sentendo ch' e' Fiorentini erano partiti, andarono adosso a' Sanesi e fecero battalgla alla Pieve al Toppo.

Mcclxxxviiij.

Del mese di magio, Tebaldo soldano di Banbillonia con grandissimo exercito di gente puose assedio alla citta di Tripuli, e per forza la prese con tutta la gente cristiana, k'erano tra grandi e piccioli piú xxx$^{m.}$, tutta a fferro fuoro morti.

Nel decto tenpo il principe Carlo secondo venne a corte, ed innorevolemente dall'Apostolico e da' suoi frati cardinali fu receputo; e llo giorno della Pentacosta proxima venente il decto papa Niccolao il coronò re di Pulgla e di Cecilia, salvo ke 'n Cicilia no' salío elli.

[1] Noto che dopo il « x » è lasciato un piccolo spazio bianco, come per aggiungervi altre cifre.

[2] Il testo ha « Anonio ».

[3] Il testo: « Aretino ».

Mcclxxxviiij anni.

In questo anno, Guido conte di Conti Guidi, esendo podesstà della città d'Arezo, e regevasi per li Ghibellini, e in Firenze era podesstade messer Ugolino Rosso di Parma, i Fiorentini ke reggea in Parte guelfa, con Lucchesi, Pistolesi, Pratesi e Saminiatesi,[1] e altra gente assai di loro amistade, andaro ad osste sopra la città d'Arezzo, a dí xv di magio, con xv$^{m.}$ pedoni e ij$^{m.}$ chavalieri; e passaro Monte al Pruno, e fuorono a Bibiena nel piano di Certomondo, loco decto Canpaldino. Usciro fuori gli Aretini per difendere lo guassto, e quivi fecero battalgla, lo die di sancto Barnaba, xj di giungno; e gli Aretini, popolo e chavalieri, da' Fiorentini fuorono sconfitti e morti assai, e presi ne fuoro viiij$^{c.}$. Nella parte di Fiorentini fuorono morti ij nobili chavalieri, ciò fue messer Guilglelmo Bernardi, balio di messer Amerigo di Nerbona, ch' era capitano generale dell' oste di Fiorentini; e 'l decto messer Amerigo fue nel volto fedito, e messer Bindo Baschiera de la Tosa fue morto. Dalla parte delli Aretini fuorono morti molti nobilissimi e gentili valenti huomini, e quasi il fiore di tutta la milglore gente di Toscana d'arme; ciò fue messer Guilglelmino delli Ubertini vescovo d'Arezzo, e messer Guilglelmino Pazzo di Pazzi di Valdarno, Neri Piccolino e Federigo di messer Farinata e Lapo di messer Marito, tutti e tre delli Uberti, e Ciante de' Fifanti, Loccio da Toscanella e Guiderello d' Allexandro,[2] il conte Buatto da Montedolglo e 'l conte Bonconte da Montefeltro, Francessco da Sinigalgla e Lancialotto Pulglese, messer Uffredi Uffredi di Siena e Armaleo da Montenero, Dante delli Abati e Corbizzo da Pelago, con altri assai gentili huomini, i quali per c. anni inanzi in Toscana non s' arebono a uno tenpo trovati. Elli erano viij$^{c.}$ chavalieri e xij$^{m.}$ pedoni, e fecero xij paladini tra lloro, e piú galglardamente conbattero che giamai facesse' paladini in Francia: xxv$^{c.}$ e piú

[1] Il testo ha « Samiatesi ».
[2] Il testo ha « Alexandra ».

fuoro li morti. E Guido conte Novello, esendo in s'uno poggio con uno drappello di ccc. chavalieri, tantosto che lla battalgla fosse coninciata, dovea fedire sopra i Fiorentini: elli sicome vile e codardo tantosto si partio e andò sua via. Incontanente i Fiorentini disfecero[1] Bibiena e tutte le castella dintorno e cavalcaro inverso Arezzo, e puosero il canpo al Vescovado vecchio, ed asediaro la terra e conbatterla co molti difici, gittandovi asini e pietre. E' Pistolesi vi battero la moneta, e ben si sarebbe auta la terra, se non fosse che si partiro dall'asedio: e lij die vi stette l'osste. Ed allora era in Toscanella papa Niccolao d'Asscholi: sentio la novella per contrario, credendo ch' e' Fiorentini fossero sconfitti: chiuse le mani al cielo, con allegra faccia dicendo al Collegio di cardinali: – Dingnum e giusstum est. – E però faciendo manofessto che lli Aretini, inanzi a questa sconfitta, del mese di marzo, per forza presero il borgo di Fighini, e gonbattero l'Ancisa, e arsero le porte, e poi vennero infino a San Donato in Collina, ardendo e guastando il contado[2] di Fiorentini, e quando fuoro al decto San Donato talglarono uno ramo dell'olmo della chiesa, avengna che caro costasse loro. Sconfitti, morti e presi gli Aretini, frate Guittone, chavaliere dell'Ordine di Bengodenti, al Comune di Firenze iscrisse una lettera, la quale disse in questo modo....[3]

Anni Mcclxxxx.

Alla singnoria di messer Rosso Gabriello d'Agobbio, del mese di giungno, i Fiorentini andaro ad osste sopra la città d'Arezzo, e puosero il canpo allato alle mura al Vescovado vecchio, e intorno intorno tutta la città guasstaro: poi si puosero ad asedio al castello d'Anghiari, e iij mesi e xviij die vi stette l'asedio,[4] e poi l'ebbero a patti, e disfecerlo del mese di settenbre.

[1] Il testo: « disfcero ».
[2] Il testo ha « cotado ».
[3] Così rimane, in fine di pagina.
[4] Il testo ha « adio ».

In questo anno, del mese di maggio, nel sexto d'Oltrarno s'aprese il fuoco in casa 'Pegolotti, ed arsevi messer Neri Pegolotti e uno suo filgluolo e xj persone.

Poi del mese di settenbre die xij, esendo podestà di Firenze messer Guido da Ponente[1] di Ravenna, i Fiorentini andaro ad osste sopra la città di Pisa e guastarla insino alle mura; e poi andarono colla forza del Genovese a Porto Pisano, e disfecero il porto e lle torri e tutta la contrada di Levornia, e tutto il fornimento del porto ne recaro, ke fue pregiato piú xxx$^{m.}$ di fiorini d'auri; e per lo grande[2] di Guido conte di Montefeltro ch'era podestà di Pisa, si tenne la terra che non fue presa da'Fiorentini.

Nel Mcclxxxxj anno, del mese di maggio, i Fiorentini co lloro isforzo andaro ad osste sopra la città di Pisa, e guasstarla tutta intorno dalle tre latora, ad una saettata a piè delle mura; ed abattero San Sevino e 'l Ponte ad Era e tutte le loro castella. Poi la notte della Natività di nostro Singnore, Nerino Tezzoni, castellano del Ponte ad Era per li Fiorentini, perdeo il castello, e la persona con tutta la sua gente dentro da' Pisani fuorono presi e morti.[3]

In questo anno, del mese d'aprile die xx, Tebaldo soldano di Banbillonia con oste di cento cinquanta milia chavalieri venne sopra la città d'Acri, ispeziale camera e magione di Cristiani e della sancta Kiesa di Roma, e per forza di fuoco e di ferro la detta cittade prese e distrusse; e piú di lxx$^{m.}$ cristiani vi fuorono morti. E xliiij giorni continuamente sí lla notte come 'l die fue conbattuta, isperando tuttafiata porto di salute, infino a tanto che non videro morto il famosissimo e nobile huomo messer Guilglelmo di Belgiuoco, maestro del Tenpio, nato della gentil casa di Brabant, il quale fu morto d'una saetta avelenata da un turchio. Tanto che fu morto,

[1] Cosí, e anche appresso altre volte, per *da Polenta*.

[2] Qui manca un sostantivo: sforzo, valore, ardire o altro consimile. Il Cod. Gaddiano salta qui il fosso e legge: « e per lo conte Guido da Montefeltro ch'era podestà di Pisa » ec.

[3] Una mano più recente ha qui aggiunto in margine: « Anno 1291 di 18 di magio ».

la gente fue tutta isbigottita; e allora il santisimo huomo messer lo patriarca di Gerusalem, con una parte delli scanpati fediti, si ricolse in sulla nave sua, ch'erano da xxij a xxiij$^{c.}$ di persone; e navicando fugendo, pocho dimorò che lla nave profondò, ed elli e tutta[1] afochò. Un'altra partita di genti, dove[2] pulzelle e fanciulli in quantitade di x$^{m.}$ persone, si richiuso' nel cerchiovito del tenpio;[3] finalmente da' Saracini fuoro messi a fuoco ed a ferro. Un'altra partita[4] di giovani huomini fuorono presi e menati in servaggio, e tutto giorno fatto loro arare la terra come buoi. In questa perdita d'Acri la conpangnia di Peruzzi di Firenze guadangnaro grandissimo tesoro, che fue loro acomandato, e giamai non richessto.

In questo anno Redolfo re della Mangna, non pervenendo alla benedizione inperiale, ch'era eletto re di Romani, morio.

E in questo ano, del mese di marzo, morí il conte Guido Novello e messer Rinieri della Fagiuola e messer Ubaldino dalla Pila delli Ubaldini.

Mcclxxxxij anni.

In questo anno papa Niccolao d'Asscoli morio a Rroma, e 'n Vaticano nella chiesa di sancto Pietro fu sepulto.

In questo anno si fece la pace tra' Fiorentini e li Aretini coll' Intarlati, e' Fiorentini rendero loro i prigioni ch' erano presi. Poi i Fiorentini rendero pace a' Volterrani, e dentro in Volterra per li Fiorentini fu facto uno chassero a nostro ridotto.

Poi del mese di gennaio asediamo e disfacemo il chastello d'Anpinana, ch'era del conte Guido Novello.

E del mese di settenbre[5] la beata Vergine Maria d'Orto Sa' Michele coninciò a fare grandisime maravilgle etc.

In questo anno i principi della Mangna concordevolemente

[1] Supplisci *la gente*
[2] Sottintendi *erano.*
[3] Così ci pare da correggere. Il testo ha « tenpo ».
[4] Il testo, per errore di scrittura, ha « partina ».
[5] « settebre » ha il testo, qui e appresso altre volte.

elessero[1] re della Mangna Adolfo conte di Nasso, ma no venne a la benedizione inperiale.

In questo anno uno nobile cittadino popolaro ch' avea nome Giano della Bella, avendo una difirenza co messer Berto di Frescobaldi, volendoli acupare sue ragioni per forza, il decto messer Berto, nella chiesa di san Piero Scheraggio, puose la mano in sul naso a Giano della Bella, e disse che 'l glle mozzerebbe. E molte altre forze e violenze [tutto][2] giorno li Grandi faceano contra li popolani. Per la quale cagione il decto Giano fue a certi grandi e possenti popolani di Firenze, e fecero congregatione e ordine di levare, e levaro popolo incontra li Grandi: e co llui fue Duccio e Cione Magalotti, Coso Mancini, Lapo Talenti, messer Donato Alberti, messer Albizzo Corbinelli, messer Boninsengna Becchenugi, Baldo Ruffoli, Giova Algloni, Rosso Bacherelli e tutti li altri grandi e nobili popolani; e fecero popolo sotto questa forma: in conpangnia di Priori acrebero uno Gonfaloniere di giustizia, e MMMM pedoni fecero a seguitare questo Gonfalone, tutti ad una insengna, il canpo bianco e la croce vermilgla; e molti forti e duri ordinamenti sopra li Grandi. E le prime case che fuoro disfatte per questo popolo si fuoro quelle di Galli, per cagione che Sengna di Galli uccise in Francia ij fratelli di Vanni Ugolini etc.

In questo anno si perdeo, della terra ch'era rimasa a' Cristiani, parte del Cipri, Suri e Castello Pellegrino.

Mcclxxxxiij anni.

Del mese di maggio si fece la pace tra' Fiorentini e' Pisani.

E del mese d'ottobre, quelli della terra di Prato, tenendo a contrario di Fiorentini uno sbandito e condanato del Comune e popolo di Firenze, amichevolemente a' Pratesi da'

[1] « elexessero » ha il testo.
[2] Supplito, per la rottura della carta nell'originale.

Fiorentini fue richesto. Per cagione ch' e' Pratesi non rimandaro il detto sbandito, da' Fiorentini fuoro condannati nelle mura o in diecemilia libre,[1] e dal terzo die inanzi,[2] se non avessero pagata la condanagione, infino a diece die, ciascuno die fossero M libre piú: siché finalmente, vedendo i Pratesi che ll' oste v'andava, pagaro libre xj$^{m.}$ di danari contanti.

In questo anno, esendo insieme il re Carlo e lo re d'Ungaria, e andavano a corte di Roma, quando fuoro a Perugia, die xiij di lulglo, il re Carlo fece pilglare il conte dall'Acerra, per certa malivolglenza che lli portava sacretamente, ed apuoseli ch'elli era soddomito, ed uno palo li fece ficcare per la natura disotto, ed ispicciolli per la bocca, e come uno pollo il fece arostire.

In questo anno il re di Castello, colla forza di messer Aduardo re d' Inghilterra, del mese d'aprile, fece battalgla con tre re Saracini, e fue lo re di Granata, e lo re di Morroccho e lo re Arpino, e tutti e tre fuoro sconfitti, e morti piú di ccl. milglaia di Saracini; e xlij nobili e maggiori baroni di tutta quella gente pagana mandaro prigioni alla Chiesa di Roma, e io li vidi. E menaro co lloro uno piccinacho morto ed uno vivo e uno asino vergato.

In questo anno e mese i Viniziani e Genovesi con cxxij galee tra lloro fecero battalgla sí mortale, che ciaschuna parte l'uno dall'altro fue sconfitto e con grande danno: di pocha gente schanpata ciascuno tornò a casa.

In questo anno di settenbre Tebaldo soldano di Babillonia da uno cristiano rinegato, nato della casa di Rossi di Firenze, fu morto, e tantosto quelli ch'uccise si fece soldano e tenne l'uficio.

In questo anno Filippo secondo, lo piú bello huomo del mondo,[3] re di Francia, prese guerra co messer Aduardo re d'Inghilterra, il quale era il piú leale principe e la milglore lancia del mondo; onde per questa guerra nacque grandissime bat-

[1] Intendi, ad avere atterrate le mura, o a pagare diecimila lire.

[2] « inazi » ha il testo.

[3] Il testo ha “mono”, e si corregge perché poco appresso ha “mondo”.

talgle e mortalitate[1] tra Guascongnesi e Normandi e Francesschi[2] ne fuoro privati delle persone e dell' avere.

Mcclxxxxiiij anni.

In questo anno, d'agosto, morio il sancto huomo messer Latino cardinale delli Orsini vescovo d'Osstia, il quale diede e fece pace in Firenze tra Guelfi e Ghibellini.

In questo tenpo i Sanesi levarono guerra incontra la terra di Montepulciano, per cagione k' elli s' erano racomandati al popolo di Firenze. Allora i Fiorentini fece' nobile e grande anbasceria e mandalla al Comune d'Arezzo, pregando per loro amore che non si dovessono tramettere del fatto di Montepulciano. Allora i Sanesi isdengnando, a furore gridaro: – Muoiano, muoiano[3] i Fiorentini; – vitiperosamente rinproverando loro la dolorosa isconfitta da Montaperti, gittando loro le pietre e lapidandolgli.

In questo anno, lo die di kalendi novenbre, Neri Schelmi fue condannato per lo popolo di Firenze nell' avere e nella persona, e tutti li suoi beni in cittade ed in contado fuoro guassti.

In questo anno, die xvij d' ottobre, il conte Guelfo di Pisa fue sconfitto a Villa di Chiesa e perdeo tutta la Sardingna, ed ebbe iij fedite, e fue preso da' Sardi.

Item a' dí xxiij di gennaio, esendo podestà di Firenze messer Giovanni del Luncino da Como, in domenica, fece condanagione per cagione che messer Corso Donati[4] fedito messer Simone Galastrone Donati suo cugino, ed anche avea morto uno suo fante medesimo: e messer Corso apuose a messer Simone ch' elli avea morto il fante, e nonn era veritade. Per la qual cosa la predecta Podestade, secondo le prove de' testimoni, condannò messer Corso in libre MM, e v anni fu pri-

[1] Il testo: “mortalite”.
[2] Sottintendi *molti*.
[3] “muoano” ha questa seconda volta il testo.
[4] Supplisci *avea*.

vato che non potesse [1] avere singnoria d'alchuna terra; e messer Simone Galastrone condannò nell'avere e nella persona, e tutti li suoi beni fossero disfatti. Allora si levò il popolo a furore, gridando: – Muoia, muoia la Podestade –, ed arsero la porta del Palagio e presero la Podestade e tutta la sua familgla, e tutti li arnesi del Palagio e della Podestade fuoro rubati. Per la qual cosa di questa opera nacque molta zenzania nella Cittade.

In questo tenpo avea guerra la casa di Mozzi e quella di Bardi di Firenze tra lloro: si fece la pace, e' Mozzi diedero a' Bardi per questa pace MM fiorini d'oro, ciò fuoro a coloro che ricevettero le fedite da' Mozzi a' dí xxviiij di genaio.

In questo tenpo messer Gian di Celona venne in Toscana per vicario dello 'nperio, avengna che poco vi stasse.

In questo tenpo, nel Garbo, in una schuola di gramatica, si trovò morto uno garzone giovane di xv anni, il quale avendo riotta con Giano della Bella, fu plubicato per tutta la cittade che 'l detto Giano l'avea facto uccidere: onde poco tenpo dimorò che 'l detto Giano da tutti i grandi popolari, per trattato di Grandi, fu tradito. A' dí xviij di febraio nell'avere e nella persona fue condannato, e co llui fue il fratello e 'l filgluolo, e da' gonfalone di popolo fue disfatto. Era allora priore Lippo del Velluto, Bachino tavernaio, Gheri Paganetti, Bartolo Orlandini, messer Andrea da Cerreto, Lotto Milglore, Gherardo Lupicini gonfaloniere. Di questo Giano della Bella si puote con veritade dire, ch' elli fosse diritto padre del popolo di Firenze, e llo piú leale huomo che giamai fosse a popolo: salvo che tutte le sue vendette facea sotto la singnoria del popolo etc.

Anno Domini Mcclxxxxiiij. Alla singnoria di messer Pino Vernacci di Carmona potestà di Firenze.

Celestrino quinto filgluolo di Giacopo, nato di Parma, santo r'emito, chiamato Piero di Morrona, facto papa del mese di

[1] Il testo ha "posse."

giugno. sedette papa mesi v e die viij. e vachò la Kiesa mesi xxx.[1] Questi, essendo huomo religioso e di santa vita. elli fue ingannato sottilmente da papa Bonifazio per questa maniera etc.: che llo decto Papa. per suo trattato e per molta moneta che spese al patrizio, rinchiudevasi la notte nella camera del Papa, ed avea una tronba lunga, e parlava nella tronba sopra il letto del Papa, e dicea: – Io sono l'angelo che tti sono mandato a parlare, e comandoti dalla parte di Dio grorioso. che ttue inmantanente debi rinunziare al papato e ritorna' ad essere romito. – E così fece iij notti continue; tanto ch' elli credette[2] alla boce d'inganto,[3] e rinunziò il papatico, del mese di dicenbre, e con animo diliberato, co li suo frati cardinali, dispose sé medesimo, ed elesse papa uno cardinale d'Anangna ch' avea nome messer Benedetto Gatani, e suo nome papale Bonifazio ottavo. E si disse che questo Papa fece sacretamente pilglare papa Celestrino che rinunziò, e fecello istrangolare, e altri dissero che llo fece morire in prigione, aciò che non perdesse il papatico; ma di sua morte non si legge alkuna cosa, o quello che di lui si fosse. Elli fue sinpricissimo e sancto. In vita fece miracoli di molte cose. Elli cavalcava l'asino, e vilmente vestia, e similglante vivea. E si disse ch' elli morio in prigione nella roccha[4] di Formone, presso ad Alangna a x milgla, a dì xvij di maggio, per fattura di papa Bonifazio. E per questa opera tutta la cristianitade[5] si ne dolea: onde molti cherici, e perché diceano ch' elli no potea esser Papa di ragione, sì lli facea prendere, mettere in prigione e tali uccidere. Elli fece frate Gilio di Roma, maestro dell' Ordine di romitani a chu' era data molta fede, arcivescovo di Borgi in Berri, acciò che no llo infamasse, per cagione ch' era maestro di dicreti e dicretali: e messer Rinieri Ghiberti di Firenze, gran maestro, fece mettere nella malta, forte prigione nel lago di Bolsena.

[1] Prima avea scritto " die xj ", poi cancellò e corresse " mesi xxx ".
[2] Il testo, forse per errore di scrittura, ha " crette ".
[3] Così, o per *incanto*, o per error di scrittura, invece di *inganno*.
[4] Avea dapprima scritto " castello ", ma subito cassò e riscrisse " *rocca* ".
[5] Il testo ha " cristinitale ".

Mcclxxxxiiij.

Bonifazio ottavo, filgluolo di Liffredi chavaliere, nato della ccità d'Anangna, della casa di Gatani, sedette papa anni viij, mesi viiij, die xviij: vachò la Chiesa die xj. Questi essendo prete cardinale di sancto Martino in Monte, avea nome Benedetto Guatani. Elli fece dicreto ke nella Kiesa di Dio, in ongni cittate o villa o castello, iscomunicata od interdetta, si potesse iiij volte dell'anno sacrificare e cantare messa palesemente al popolo cristiano: l'una si è per la Natività di Cristo filgluolo di Dio, la seconda per la Surexione, la terza per la Pentecosta, la quarta per Sancta Maria d'agosto. Eli fue eletto papa la vigilia della Natività di Cristo. Elli venne colla corte a Rroma, e fue coronato a die xv di gennaio. E tantosto ch'elli fue coronato, mandò ij cardinali in Francia, per fare concordia intra llo re di Francia e llo re d'Inghilterra. Elli candelezzò [1] ad Orbivieto Lodovico re di Francia, il quale morio esendo ad osste sopra lo re di Tunisi.

E ciò sappiate, che da san Piero infino a Bonifazio sono stati cc. Apostolici; e da Iulio Cesare infino a Federigo secondo, lxxxxv Inperadori e xv in conpangnia di padre e di fratello.

Elli fue huomo [2] di perversa natura e di grande coraggio, ed asultoe [3] la Chiesa meravilglosamente.

In questo tenpo sancto Bartolo, prete di Sancto Gimingnano, santifichoe e fece meravilgle grandi.

Mcclxxxxv anni.

Alla singnoria di messer Matteo di Maggio di Bresscia, si fondò la grande ecclesia di sancta Croce; e a' dí xviiij del detto mese si fece la pace tra lla casa delli Adimari e

[1] Per *canonizzò*.

[2] Ritorna a papa Bonifazio.

[3] Per *esalto*.

de' Tosinghi; e quasi tutte le paci si fecero intra Guelfi solamente, per essere a una concordia a uccidere il popolo. Concordati li Grandi insieme, e facto intra lloro giura pensatamente, con serralgli e con saettamenti, e co molta gente e fortezze armati, lo die de sancto Romolo, die vj di lulglo, con parola e volontade di singnori Sanatori che reggevano la cittade di Firenze, manomisero il popolo per tutta la Cittade; e conbattendo quasi tutto il giorno a cavallo ed a piede in tutte parti, i Grandi da' popolari per la grazia di Dio fuorono isconfitti, non avendo il popolo alkuno capo di suo aiuto. In quello giorno tutti li Grandi ebbero a sospetto la casa di Cerchi, per cagione che non fue co lloro sopra il popolo. E 'l Comune di Lucca, conti Guidi e conti Alberti, Pratesi, Pistolesi e Saminiatesi e tutti i nobili del contado vennero inn aiuto de' Grandi, e 'l popolo sanza capo fu vettorioso: donde i Guelfi in quello giorno ebero grande paura di non perdere la terra. L'altro giorno il popolo mise a terra il palagio di Cantino di Vissdomini. Ed allora era capitano del popolo messer Carlo da Spuleto, savio e leale huomo e grande difenditore del popolo; ed era priore al governamento della terra Noffo Guidi, messer Lapo Salterelli iudice, Tingnoso Bellanda, Amannato Rota Becchenugii, Amadore Ridolfi, Milglore de' Guadangni, e Cante Guidalotti gonfaloniere. Poi del mese di settenbre morio l'arcivescovo di Pisa e lo vescovo di Bolongna, anbedue[1] nati della casa delli Ubaldini; e 'l vescovo di Firenze, messer Andrea di Mozzi, fue dissposto e fatto vescovo di Vincenzio.[2] E morio l'arcivescovo di Milano.

In questo anno papa Bonifazio fece fare la pace tra llo re Giacomo di Ragona, il quale per forza tenea il rengno di Cicilia, e lo re Carlo secondo; e tolse per molgle[3] la filia del re Carlo a patto e condizione ch' elli lasciasse il rengno, e dielli per dota centomilia libre di grossi tornesi, ed ongn' anno per sopragiunta d' infino a xij anni, ongn'anno li do-

[1] Il testo ha "anbendue".
[2] Cioè Vicenza.
[3] Intendi, Giacomo.

vesse dare la Chiesa di Roma xij$^{m.}$ libre di grossi tornesi. E fue ricomunicato e benedetto, e fue fatto canpione e gonfaloniere della Chiesa, e lasciò il reame. Tantosto ch' elli fue fuori del reame, i Ciciliani tutti si cosarono [1] quasi morti. Incontanente Federigo terzo suo fratello, colla volontade e richessta di baroni di Cicilia, montò in sul reame, e possedettelo in tenpo di pace e di guerra.

Mcclxxxxvj anni.

Lo die di kalendi aprile, esendo i Bolongnesi ad oste sopra la città d'Imola, ardendola e guastandola, Maghinardo da Susinana con sua gente andò incontro a' Bolongnesi, e nel piano di Santerno fece battalgla co lloro, e quivi li sconfisse: tra popolo e chavalieri piú di mcccc. fuoro li morti.

A dí xv del decto mese il re di Scozia si rubellò da messer Aduardo re d'Inghilterra, e fece battalgla co llui in canpo con piú di xij$^{m.}$ chavalieri tra ll'una parte e l'altra: il re di Scozia fue sconfitto. Avuta la vittoria, venne in Guascongna sopra le sue terre che lli erano rubellate, e teneale per forza lo re di Franzia; e quivi prese v cittadi, e puosesi ad oste sopra la città di Bordella, e finalmente e' ll' ebe a suo comandamento.

Item a dí xv di maggio, intra 'l mare di Cicilia [2] e quello di Romania, si scontrarono navi di Viniziani e di Genovesi, e fecero battalgla molta forte e crudele; le navi di Viniziani erano lxxxxv, quelle di Genovesi erano lij, de le quali i Viniziani presero xxxiiij a prigione.

Die xiiij° di lulglo, tenendo la terra di Forlí in Romangna Maghinardo da Susinana, per gli Orgolglosi fu tradita e data di notte tenpora a messer Malatesta da Rrimine ed a messer Guido da Ponente di Ravenna ed a' singnori da Calbuli. Per la qual cosa lo romore si levò nella terra, e Maghinardo, ch'era ad osste sopra Castelnuovo, lasciòvi ij capitani ed alquanta

[1] Cosí il testo. Il cod. Gaddiano scrive " s' acusarono. "
[2] Il testo ha « Cicila ».

gente forniti. ed elli si mosse, e 'l conte Galasso figluolo del conte Guido da Montefeltro, con molta gente, popolo e chavalieri, e ricoverarono in Forlí gridando: - Siano morti i traditori. - Quivi fue grandissime battalgle: pur finalmente Maghinardo li mise in isconfitta e cacciolli fuor della terra, e piú di diece milgla basstò la caccia. E quivi fuorono morti piú di MCCC. uomini, e morti gli Orgolglosi e li singnori da Gesso e iij di quelli da Calbuli e Fantino da Brettinoro, e molti buoni e grandi huomini capitani di Parte guelfa di tutta Romangna. Messer Guido da Ponente e Malatesstino di messer Malatessta con altri piú conpangni gentili huomini fuoro presi, e tantosto Maghinardo fue socorso da' conti da Porciano e da Ciappettino delli Ubertini di Valdarno, e tenne la terra con vittoria.

E a dí xviij d'agosto messer Ruggieri di Loria, il nobile amiralglo e grazioso per lo re Piero di Ragona, venne al porto di Brandizio, lo quale si tenea per lo re Carlo, e subitamente di notte il conbatteo, sí che 'l porto fue difeso; e tirossi a terra ferma, e quivi fece battalgla ordinata in canpo, dura ed asspra, sicché ll' uno né ll'altro quivi nonn ebero vittoria, ma quasi tutti morti. E messer Ruggieri vi fue fedito, e 'l filgluolo fue morto, e messer Giuffredi di Gianvilla nobile barone francesscho vi fue morto.

E lo die di kalendi settenbre morio il Giudice di Galluria in Sardingna, e li Viniziani presero xxij galee di Genovesi.

E a' dí x di settenbre messer lo piovano di Gherardini, per certa guerra ch' avea colli Manieri, da lloro fue fedito e di quelle fedite morio.

E a' dí xij di settenbre s' aprese il fuoco in Firenze a casa di Lanberti, ed arse le case loro e di Pilli e di Pilasstri e di Minerbetti; e fece grande grandissimo danno.

E a' dí j d'ottobre, avendo difirenza tra l'arcivesscovo di Cosenzo e l'abate di Cosenzo, fecero intra lloro battalgla piú di mille chavalieri, e l' arcivescovo fue sconfitto.

In questo tenpo si coninciò grande briga intra 'l Comune di Bolongna e Azzo marchese di Ferraia; però che 'Bolongnesi presero uno suo castello ed uccisero tutta la gente che

v' era dentro. E questo fecero per cagione che 'l Marchese facea alkuno trattato con certi grandi della terra di pilglare Bolongna e ronpere il popolo. Po' venne il Marchese ed asediò, a dí xv d' ottobre, la gente di Bolongna ch' erano rimasi alla guardia del predecto castello: e stando una notte, di subito il Marchese con v$^{c.}$ chavalieri e x$^{m.}$ pedoni prese il castello di Bazzano del Bolongnese apresso a Bolongna a x milgla. Allora i Bolongnesi isforzatamente, colla potenzia di Lonbardi e di Romangnuoli, assediarono il decto castello con iiij$^{m.}$ chavalieri e xxxx milia di pedoni: e xxxv giorni vi stette l'asedio, tutta fiata gittava tra die e notte xij difici: poi finalmente e' l'ebero a patti. Con ciò sia cosa che 'l Marchese avea facto molta cavalleria e popolo, vennero[1] per difendere il castello, e fue in sul canpo e domandò la battalgla, ed al castello: sarebe venuto se non fosse per la molta pioggia ch'era venuta, ed avea a passare uno fiume: sichè Maghinardo da Susinana ch'era in sua conpangnia sí consilglò che 'l fiume non si passasse, e la battalgla per questo modo rimase: avengna dio che 'l Marchese da' Fiorentini forte si tenne gravato, i quali erano all' aiuto del Bolongnese, e' Bolongnesi ischifaro la battalgla quanto poterono. Tornato il Marchese a Ferraia, tantosto fece suo consilglo, e trattò giura e conpangnia con tutti li usciti di Bolongna: e legaro insieme i singnori della Fontana e Maghinardo da Susinana, Ferraia ed Argenta, Modana e Reggio con tutti li usciti di Lonbardia[2] di Parte guelfa e ghibellina; e legossi col duca di Charentana e col Marchese di Monferrato e co messer Alberto della Scala di Verona e co messer Matteo Vissconte capitano di Milano e co' Mantovani: e fece tutta una lega, e conincia[3] a guerreggiare Bolongna tuttogiorno sovente: donte[4] molta mortalitade e briga nacque in Lonbardia.

E ancora, esendo prengna la città di Firenze di molte di-

[1] Forse doveva dire *e vennero*. Il Gaddiano omette « vennero », e legge « molta cavalleria e popolo per difendere » ec.

[2] Il testo ha « Lonbordia ».

[3] Cosí il testo, e forse doveva dire *cominciò*. Il Gaddiano corregge senz' altro.

[4] Cosí il testo, e appresso un' altra volta.

verse e variate macule, uno giorno, a dí xvj di dicenbre, esendo morta una donna a casa di Frescobaldi, al qual morto molta gente vi fue invitata, intra lli quali v'era messer Corso Donati e Simone suo filgluolo, e lli filgluoli di Manieri Bellicozzi, i quali aveano guerra colla casa di Gherardini, erano una parte; e' Gherardini v'erano similglante co lloro gente: dubitò l'uno dell'altro, fecero intra lloro assalimenti; onde la terra andò a romore e fue sotto l'arme. La casa di Cerchi co lloro conpangni e seguagi, Gherardini, Cavalcanti, Belincioni, armati a cavalli coverti, con fanti a piede, corsero a furore a san Piero Magiore a cassa di messer Corso gridando: - Al fuoco al fuoco -; messer Corso riparandosi conbattendo, siché 'Cerchi e' loro conpangni vitiperosamente tornaro a casa. Guido Cavalcante fue fedito nella mano e condannato per lo Comune in mille cc. libre, Baldinaccio di messer Bindo delli Adimari fu fedito nel volto e condanato per lo Comune in libre MCC.; messer Vieri di Cerchi e messer Giano suo filgluolo, messer Bindo, messer Torrigiano e Ubaldino di Cerchi fuoro condannati per questa opera, e pagaro al Comune di Firenze xij$^{m.}$ cc. libre; e dati loro i confini. Sinibaldo fratello di messer Corso e Simone suo filgluolo fuorono condanati in libre MM. e mandati a' confini. Onde per questa opera nacque molto male in brobbio[1] della Città e di cittadini; ché tutti i Grandi e popolari della Città si partíno di volontade, e chi tenea l'una parte e chi tenea l'altra, in tal maniera che sucitaro l'antico hodio tra lla casa delli Uberti e quella de' Bondelmonti; donte tutta Ytalia n'à sparto sangue.

In questo anno fue grande battalgla tra ll'Inghilesi[2] e' Francesschi, e lo conte d'Artese duramente vi fue innavorato.

In questo tenpo Filippo re di Francia, hodiato da' suoi, nemicho di buoni, venne in tanta grandezza ch'elli era re di Francia e re di Navarra, conte di Canpangna, ducha d'Urliens e paladino di Briga;[3] bellissimo della persona sopra gli altri

[1] Cioè, in obbrobrio.
[2] Il testo ha « Ighilesi ».
[3] Brie.

del mondo, e avarissimo come cane. Per le sue malvagie opere fare, d'acchattare tesoro e non rendere, abattere la buona moneta e dare corso alla rea, cadde in tanto dissdengno, che da llui si rubellò quasi tutti i suoi maggiori baroni; ed inprese grande briga collo re Adulfo della Mangna. Infra lli quali rubelli fue lo conte di Brettangna e quello di Borgongna, lo conte Filippo di Fiandra e lo conte d'Aynaldo, lo conte d'Universa[1] e lo duca di Brabant. E a petizione del re della Mangna lo conte di Borgongna disfece il parentato[2] del filgluolo del re di Francia, e diede la filia al filgluolo del duca di Borgongna: donde molte guerre di ciò nacquero.

In questo anno don Brasscho Catalano,[3] huomo prudentissimo e savio, malisschalcho de rre Federigo di Cicilia, fece battalgla in Calavra colli Francesschi ed ebbe vittoria di vij^{c}· chavalieri morti.

In questo anno messer Ruggieri di Loria, lo vittorioso amiralglo, per certa difirenza, dallo re Federigo si rubellò e feceli molta guerra, e morio suo nimico.

Ed in questo anno messer Tosolato delli Uberti di Firenze talglò la tessta al Giudice d'Alborea, e tutto il suo tesoro, ch'era in grande quantitade si fece venire alle mani; e a' dí xv di gennaio si fece chavaliere in Sardingna, la quale ysola co molta travalgla per lui fue aquisstata. Poi a dí v di marzo venne in Pisa, e da' Pisani non fue acettato a quello onore ch' a llui parea che ssi convenisse. E com' elli avea aquistata la Sardingna a' Pisani, cosí lla rubellò loro, dove cosstò loro molta moneta; e poi si riconciliò co lloro.

E a' dí viij di marzo i Bolongnesi usciro ad oste sopra le terre del Marchese da Ferraia, ed arsero e guasstaro infino al ponte a sant' Anbruogio.[4]

[1] Anversa.

[2] Il testo ha « piato », e certo è errore di lettura del ms. a cui l'autore attingeva. Anche il Gaddiano corregge in *parentado*.

[3] Blasco Alagona. V. AMARI, *Vespri*, cap. XV.

[4] Il testo: « Abruogio ».

Mcclxxxxvij anni.

Giovedí, die iij d'aprile, papa Bonifazio unse e sagrò rege di Sardingna, di Corsica e d'Elba lo re Giacomo di Ragona; e messer Rugieri di Loria fece amiralglo per la Chiesa di Roma di L galee.

A die ij di maggio Filippo re di Francia fece iij grandissime ossti di xxx$^{m.}$ chavalieri e c$^{m.}$ pedoni; l'una fece in Borgongna, l'altra in Guasscongna, la terza in Fiandra; ma in Fiandra fu elli vitiperosamente isconfitto e ricevettevi grandissimo dalmaggio.

E a' dí xx di maggio il decto Filippo fece [tregua] collo re Aduardo d'Inghilterra, a patti e condizione che tutta la Guasscongna rimase allo re Aduardo sanza fare alkuno homaggio.

In questo die iij di maggio Istefano della Colona rubò il tesoro di papa Bonifazio quando venia d'Alangna etc.

A dí iij di giungno, mossi i Bolongnesi co grande quantitade di popolo e chavalieri per pilglare il castello di Doccia, Maghinardo da Susina', maestro di guerra, fedio loro adosso ed isconfisseli, e c. huomini ne menò prigioni.

E in questo anno, del mese di maggio, in Firenze si fondò la pila del ponte al castello Altafronte.

E lo die di beato sancto Iohanni Batista, del mese di giungno, Filippo re di Francia andò ad osste sopra lo conte di Fiandra con xxx$^{m.}$ chavalieri e cc$^{m.}$ di pedoni, e privossi della corona reale e rivistinne il suo filgluolo maggiore; e prese e vinse Guanto, Bruggia e Lilla e tutta la contea di Fiandra. In questo mezzo tenpo il malisscalcho [1] di Belcaro per lo re di Francia dal conte di Fiandra fue sconfitto e preso, e feceli talglare la tessta. Poi fue intra lloro iij asalti, donde molti Francesschi, popolo e chavalieri, vi perdero la vita; e l'osste vi stette infino a calendi ottobre e poi ritornò a casa.

[1] Il testo ha, per errore di scrittura, « malisscho ».

Del mese di settenbre e d'ottobre i Viniziani ebero grandissima vittoria sopra li Genovesi, ché xvj navi grosse presero di quelle di Genovesi tra nel mare di Romania e di Cicilia; e tutta la gente che v'era entro mazzerarono.

Istando inferma di gravi e dure malattie la città di Firenze, fue santamente proveduto dalla Chiesa di Roma e da messer lo papa Bonifazio, sí come attore di pace, di volere sanare quelle piaghe, e di riconciare la Cittade e' cittadini insieme a stato di pace e di tranquilitade. Diligentemente in concesstoro fue fermato vecepapa paziaro nella città di Firenze frate Matteo cardinale d'Acquassparte. Giunto in Firenze, honnorevolemente fue ricevuto: predicando pace e volendo dar pace, non lli fue creduto.[1]

[1] Qui ha termine la compilazione originale. Un'altra mano, che forse è la medesima che scrisse la data « Anno 1291 » ec. (ved. addietro, a pag. 254, nota 2), aggiunse: « Mccciij. Benedetto xj° figluolo di Guliano, nato di Trevigi della « Marcha Trivigiana, sedete papa mesi otto die xv. Questi fu confermato papa a « di 22 d'otobre. Di llui si può dire: vita honesta. Fu de l'Ordine de' frati predi- « catori. Elli confermò tutto ciò che papa Bonifazio avea fatto e ricomunichò lo « re Filipo di Francia; e mandò in Firenze, per riconciliare e fare pace tra Bianchi « e Neri, il cardinale Nicholao da Prato vescovo di Ostia etc. ». Le parole « vescovo di Ostia » furono poi cassate dalla stessa mano.

Segue infine: « 1316 (corretto da 1416). Giovanni xxij° »; aggiunta che pare della stessa mano che scrisse addietro (ved. a pag. 246, nota 4): « Papa Adriano quinto » ec.

FINE

INDICE